DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SIDONE, SIDONIA o SAIDE. Sede vescovile della Fenicia marittima nel patriarcato d'Antiochia in Siria, tra Tiro e Berito, città antichissima e celebre, soggetta alla Turchia e suo pascialatico col nome di Saide o Seide, che occupa il sito della vetusta Sidonia, in una pianura di circa una lega d'estensione, ed oltre la quale s'innalzano montagne scoscese e incolte; assisa sul fianco settentrionale d'un'eminenza, stendesi lungo il Mediterraneo. Buona vi è l'aria, ed i giardini ed i verzieri che la circondano, le danno da lungi gradevole aspetto. Dalla parte di terra ha un alto muro; la difende a mezzodì e la domina un'alta torre incapace di resistenza, la cui costruzione si attribuisce a s. Luigi IX. L'antico e magnifico porto formato da grandi moli è interamente distrutto, attribuendosi a Fakhreddin emir de'drusi la definitiva sua rovina, per impedire al gransignore di mandarvi forze marittime destinate a soggiogarlo; il porto attuale è piccolo e quasi colmo di arena. Il rovinoso castello circondato d'acqua, che comunica colla città per strettissimo ponte, si vuole eretto da tale emiro. Quantunque Saide sia decaduta, presentemente fa ancora un commercio assai importante, essendo considerata come il porto di Damasco. La maggior parte delle case hanno giardini, e ne'contorni principalmente coltivasi il gelso. La città va soggetta a frequenti terremoti orribili, ed a pesti spaventose, e quella del 1720 la comunicò un bastimento a Marsiglia che ne restò desolata: il terremoto che patì nel 1785 fece perire molta gente e fu seguito da peste che quasi rese deserta la città. Sidone diè i natali al famoso Zenone, filosofo epicureo. Fu Sidone per lungo tempo la metropoli della Fenicia, finchè venne a disputarle tal dignità *Tiro* fatta più potente. Mosè afferma che fu fabbricata da Sidon figlia maggiore di Canaan padre e capo di tutti i fenicii e nato da Noè: afferma Gioseffo nelle *Antichità giudaiche*, che Sidone fu la 1.ª *Città* (*V.*) costrutta nel mondo. Il Terzi nella *Siria sacra*, che ciò riporta, riferisce di più, che il suo nome Eustazio lo fa derivare da Sida figliuola di Belo che regnò in Ba-

bilonia; altri attribuiscono il suo nome all'abbondanza de'pesci de'suoi lidi, in lingua fenicia detti *Sidon*. Dice Giosuè che la città di Sidone era già ricca e possente allorchè entrarono nel paese di Canaan gl'israeliti, e la Scrittura le dà sovente il nome di grande: osserva s. Girolamo che toccò in parte alla tribù d'Aser, e la chiama termine aquilonare de' cananei. Nel 1015 avanti l'era nostra dipendeva già da Tiro, poichè Salomone pregò Iram re di Tiro d'ordinare a'sidonii di tagliar sul Monte Libano le legna di cui abbisognava pel tempio di Gerusalemme che voleva edificare. Scossero i sidonii il giogo di Tiro 720 anni prima di detta era, e si dierono a Salmanazar, allorchè quel principe entrò in Fenicia. Lo stesso Gioseffo narra, che circa 150 anni dopo entrato Aprie re d'Egitto in Fenicia con potente esercito prese Sidone per forza, il che fece al vincitore assoggettare tutte le altre città fenicie. Ciro pure la conquistò, però i sidonii ottennero dai persiani il permesso d'aver il loro re particolare, ed ebbero parte a tutte le spedizioni de'loro nuovi padroni, al dire d'Erodoto. Nelle guerre di Serse contro i greci, secondo Diodoro Siculo, il re di Sidone comandava una flotta di 80 vele, e molto contribuì alla vittoria sui lacedemoni. La città fu rovinata 351 anni avanti l'era nostra, sotto il regno di Dario Oco re di Persia. Partiti i persiani, ritornarono i sidonii assenti e sfuggiti alla strage, e la riedificarono. Alessandro il *Grande* se ne impossessò quando occupò la Fenicia dopo la battaglia d'Isso, e 333 anni avanti detta era: il suo favorito Efestione le diè per re Ballonimo agricoltore, a premura del parente suo ospite che avea ricusato la dignità. Dopo la sua morte Sidone passò prima a're d'Egitto, poi a que'di Siria, finchè cadde in potere de'romani. Augusto per le sue sedizioni la privò della libertà; questa ricuperata, Sidone nelle medaglie s'intitolava divina, sagra, asilo, autonoma e navarchide. Sidone dopo aver con Tiro fatto il più importante commercio dell'antico mondo, nel medio evo i crociati la fecero in certo modo uscire dalle sue rovine, sotto Baldovino I, che se ne impadronì nel 1111; ed avendola concessa in feudo al fiammingo conte Eustachio Gremer, questi grandemente la fortificò nelle sue sode e spaziose mura, ed i suoi due castelli furono affidati alla difesa de'cavalieri teutonici e templari. Ma i soldani d'Egitto e di Damasco la rovinarono verso la metà del secolo XIII, e s. Luigi IX re di Francia la ristabilì: però dopo la ritirata de francesi la sua decadenza fu progressiva. Il Terzi, che produsse altre notizie su Sidone, rileva che vi si adorava Baarim e Astharot, per cui Dio rimproverò agli ebrei il sacrilegio d'aver ammessa in confederazione questa gente idolatra. Il famoso Iram colle forme più esatte e pregievoli dell'architettura vi rinnovò i templi d'Ercole e d'Astarte, al quale offrì incenso Salomone affascinato dalle lusinghe di sue concubine. Vanta la città la *Sibilla* Sidonia, che promulgava precetti che si avvicinavano alla morale Mosaica; fece stordire Eraclito e il popolo di Delfo, ed immaginossi che fosse venuta da Elicona, e fosse stata educata dalle Muse figlie di Giove. Gesù Cristo santificò colla sua presenza Sidone, quando da Tiro passò in Galilea; poscia vi sparse i primi semi del vangelo s. Paolo apostolo nel recarsi a Roma, e vi ordinò il 1.° vescovo.

La sede vescovile fu eretta nel 1.° secolo, ma i vescovi non si conoscono sino al IV secolo, e nel XII divenne arcivescovile onoraria, sotto la metropoli di Tiro. Nel 511 o nel 512 vi fu tenuto un conciliabolo di 80 vescovi eutichiani, d'ordine dell'imperatore Anastasio I e contro il concilio di Calcedonia, che voleva obbligare a sottoscrivere l'*Enotico (V.)* del suo predecessore Zenone, ma senza riuscita. Dappoichè vi si opposero costantemente s. Flaviano patriarca d'Antiochia, e Giovanni vescovo di Palto, perciò dall'eretico imperatore confinati nel castello di Petra nel-

l'Arabia, ove il 1.° spirò santamente, e il 2.° ottenne la libertà dal successore Giustino I. In Sidone vi furono vari vescovi greci, maroniti, latini e melchiti. S'ignora come dissi il 1.° vescovo ordinato da s. Paolo, e tra'suoi successori si conoscono: Zenobio che Terzi dice prete e martirizzato nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano; Teodoro fu al concilio Niceno, e pare Amfione pure che in esso prese parte in favore d'Ario; Paolo si trovò al 1.° concilio generale di Costantinopoli; Damiano sottoscrisse i canoni del concilio di Calcèdonia nel 451; Mega firmò la celebre epistola sinodica della sua provincia ecclesiastica all'imperatore Leone I, relativa all'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Andrea sottoscrisse la lettera di Epifane di Tiro, contro Severo d'Antiochia; Paolo Anthaki fu autore d' opere in favore della religione cristiana; Geremia sottoscrisse nel 1673 le risposte che il patriarca Neofito diè sopra molte questioni riguardanti gli errori de'calvinisti; Eutimio occupava la sede prima del 1740. Forse al presente vi risiederà un vescovo greco scismatico, avendone avuti in passato. Il 1.° vescovo maronita di Sidone fu Giuseppe Alipio del 1626, divenne patriarca nel 1644, e morì nel 1647. Giovanni sottoscrisse nel 1676 la professione di fede che Stefano patriarca de'maroniti fece in senso cattolico contro gli errori de'calvinisti; Gioseffo Benedetti viveva nel 1695, e Gabriele prima del 1740. Attualmente è vescovo cattolico de'*Maroniti* (*V.*) mg.r Abdalla Bostani. Il 1.° vescovo de'latini è Bernardo, che assistè al concilio d'Antiochia nel 1136, e morì verso il 1154; gli successe Amalrico abbate premostratense consagrato nel 1155 e morto nel 1176, indi Odone in detto anno, ec. *Oriens chr.* t. 2, p. 811, t. 3, p. 87 e 1300. Finalmente i *Melchiti* (*V.*) pure avendo avuto in Sidone i loro vescovi cattolici, dal 1835 lo è mg.r Teodosio Konjungi dell'ordine di s. Basilio e della congregazione del ss. Salvatore nel *Monte Libano* (*V.*). Inoltre Sidone, *Sidonien*, divenne un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovo di Tiro, ed Urbano VIII nel 1630 lo conferì al celebre mg.r Gio. Battista Scanarolo di Modena, autore della famigerata opera sulla *Visita de' carcerati*, e di cui nel 1842 ne pubblicò *l'Elogio* l'avv. Raggi. Per morte di mg.r Giacomo Francone che ne avea portato il titolo, nel 1842 a'27 gennaio Gregorio XVI fece vescovo di Sidone e suffraganeo di *Sabina* mg.r Nicola Abrate di Sommariva del Bosco nel Piemonte, e poi fu amministratore apostolico della città e diocesi di Terni nel 1848: nel t. 16, p. 26 dell'*Album* di Roma se ne legge la *Necrologia*. Il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de'20 aprile 1849 vi preconizzò mg.r Camillo Monteforte di Napoli vicario generale di quel cardinale arcivescovo, dichiarandolo suo ausiliare, e lo è ancora. Sida appartiene al vicariato apostolico d'*Aleppo* o *Berrea* di rito latino, i cattolici del quale sono in piccolo numero. Vi sono i cappuccini e le sorelle della carità.

SIDONE. Sede vescovile di Tessaglia sotto la metropoli di Larissa, nel patriarcato di Costantinopoli, istituita con rito latino in tempo delle crociate nel declinare del secolo XII. N. ne occupava la sede nel pontificato d'Innocenzo III; Paolo Gaufredi francescano nel 1446 lo nominò Eugenio IV; Giovanni morì nel 1448, e gli successe Luigi; indi Alessandro Angelo trasferito a Terracina nel 1534, ma l'Ughelli lo chiama Cipriano de Caris; Giovanni Bracciano francescano eletto nel 1535. *Oriens christ.* t. 3, p. 983.

SIDONIO APOLLINARE CAIO SOLLIO (s.), vescovo di Clermont in Alvergna. Nacque a Lione circa il 431, da una delle più illustri famiglie delle Gallie, e i di lui padre ed avo furono prefetti del pretorio. Studiò belle lettere sotto espertissimi professori, e divenne uno de'più celebri poeti ed oratori del suo tempo. Comandò per qualche tempo nelle armate dell'impero, e sposò Papianilla, figlia di Avito che fu

poscia imperatore, e dalla quale ebbe tre figli, uno maschio e due femmine. Dopo la morte di Avito, Sidonio Apollinare fu perseguitato dal successore Maiorano, che però conosciute le sue belle prerogative, gli restituì i beni, e gli diede il titolo di conte. In seguito si ritirò in Alvergna, ove divideva il suo tempo tra lo studio e gli esercizi della religione; ma allorchè Antemio venne innalzato all'impero nel 467, lo chiamò a Roma, e creò principe del senato, patrizio e prefetto della città. Sidonio Apollinare sempre umile, pio e caritatevole, non fece uso della sua autorità che per procurare la gloria di Dio e il maggior bene de'popoli. Restato vacante nel 471 il vescovato di Alvergna, ora Clermont, fu eletto ad occupar quella sede, mentre era laico, e viveva ancora sua moglie, per cui procurò di esentarsene; ma poi per timore di resistere ai divini voleri accettò, e di reciproco consenso si divise dalla moglie, la quale morì due o tre anni dopo. Abbandonata la poesia, che fino allora avea formato le sue delizie, si applicò agli studi convenienti al novello suo stato, e fu in breve capace di sciogliere le difficoltà che dagli altri vescovi gli venivano proposte. La sua mensa era sempre frugale; digiunava assai spesso, e praticava molte austerità. Fu profuso co'poveri, e durante una carestia provvide coll' aiuto di suo cognato Edicio alla sussistenza di più di 4000 borgognoni, e d'un gran numero di altri stranieri, a cui la miseria aveva fatto abbandonare la loro patria. Faceva sovente la visita della sua diocesi, e adempiva con eguale zelo e prudenza tutte le funzioni del pastorale ministero. Nel 475 la città di Clermont fu assediata da Alarico re de' visigoti, ed essendo stata presa dopo una forte resistenza, il santo vescovo osò chiedere a quel principe ariano parecchie grazie pei cattolici; ma nulla ottenne, anzi fu rinchiuso qual prigioniero nel castello di Liviana presso Carcassona. Non molto dopo Alarico lo rimise sulla sua sede; ma due preti faziosi e corrotti pervennero a far sì ch'egli ne fosse cacciato. Tornato però presto alla sua chiesa, morì in mezzo alla sua greggia a'21 agosto 482. Il di lui corpo, seppellito dapprima nell'antica chiesa di s. Saturnino, fu poi portato in quella di s. Genesio. La sua memoria è in grande venerazione a Clermont, dove se ne celebra la festa con molta solennità a'23 di agosto. Abbiamo di s. Sidonio Apollinare 9 libri di lettere, ed una raccolta di poemi sopra diversi soggetti: i principali di questi poemi sono i panegirici degl' imperatori Avito, Maiorano e Antemio. Il dotto Savaron fece stampare le opere di lui con buone note a Parigi; ma l'edizione del p. Sirmond nel 1652 è assai più perfetta.

SIDONIO (s.) abbate, detto anche *Saens*, Irlandese di nascita, si recò in Francia coi religiosi che s. Filiberto abbate di Jumièges aveva mandati in Irlanda per riscattare gli schiavi, ed entrato in questo monastero vi prese l'abito. Quivi portò al più alto grado del fervore l'umiltà e la mortificazione che vi si praticava, e divenne il modello de' fratelli. La sua fama lo fece conoscere a s. Audoeno arcivescovo di Rouen, non che alla corte del re Teodorico III. Il prelato colle liberalità di questo principe fondò un nuovo monastero nel paese di Caux verso il 674, e volle che Sidonio ne fosse il 1.° abbate. Egli aveva una tenera amicizia per lui, e lo consultava negli affari più difficili: lo pregò pure di tenergli compagnia in un viaggio che per divozione fece a Roma. Morì s. Sidonio circa il 689, e la sua memoria è onorata ai 14 di novembre.

SIDRONIO (s.), martire. Altro non si sa di questo santo, se non che versò il suo sangue per la fede a Roma, durante la persecuzione di Aureliano, cioè dal 270 al 275. La sua festa principale è segnata agli 11 di luglio. Verso la fine del secolo XI, Adela moglie di Baldovino IV di Lilla portò in patria le reliquie di s. Sidronio, delle quali arricchì il monastero delle religiose benedettine da lei fondato a Meesse-

né, lungi due leghe da Ipri, in cui finì i suoi giorni.

SIEDRA. Sede vescovile della Cilicia Trachea, o secondo altri della diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sida, eretta nel VI secolo, mentre vi fu pure chi l'attribuì alla Licaonia. Ne furono vescovi: Nestore che fu al concilio di Nicea; Seleuco nipote di Traiano generale dell'imperatore Valente; Caio sottoscrisse il concilio di Calcedonia; Stratonico fu al 2.° di Costantinopoli sotto Menna nel 536; Giorgio firmò i canoni *in Trullo*. *Oriens christ.* t. 1, p. 1008.

SIENA (*Senen*). Città con residenza arcivescovile del granducato di Toscana, antichissima e celebre, già romana colonia, più tardi residenza di due gastaldi economico e politico, immediatamente soggetta a're *Longobardi* (*V.*); divenuta in seguito sotto il governo de' Carolingi sede d'un vasto territorio, quindi capitale di repubblica nobile e potente del medio evo nella stessa Toscana; finalmente riunita al detto granducato fu fatta capoluogo dello *Stato Nuovo*, residenza costante d'un metropolitano, di un'università, e d'un governatore civile, con tribunali di 1.ª istanza, uno de' 5 dipartimenti doganali e delle 5 camere di soprintendenza comunitativa del granducato. Siena, *Senae*, e anticamente *Sena* e *Saena*, è vagamente situata sulla cresta elevata di due sproni di poggi, uno de' quali diramasi dai monti della Castellina del pietroso Chianti, dirigendosi per Vagliagli, sulla strada postale sino a Fonte Becci, dove accoppiasi all'altro sprone che staccasi dal Monte Maggio. I due sproni riuniti dal Fonte Becci si avanzano verso Siena sino verso le sue porte meridionali. A metà circa della città si toccavano i termini de' 3 *Terzi* di Siena, cioè poco lungi dalla Croce al Travaglio presso alla gran piazza del Campo, celebre per la svelta altissima torre detta del Mangia, pel palazzo pubblico, e pel giuoco il più popolare e più allegro di quanti contar ne può tutta Italia, come afferma il Repetti nell'utilissimo *Dizionario della Toscana*; è costà dove i due poggi riuniti tornano a biforcare i due rami, uno de' quali dirigesi verso la porta Romana, mentre l'altro verso libeccio sale al famoso duomo, e di là sino alla porta s. Marco, donde esce la strada regia Grossetana. Trovasi Siena distante 40 miglia da Firenze, 39 da Arezzo e da Massa-Marittima, e circa 48 da Grosseto. Questa bella città è fabbricata a forma d'una stella a 6 punte, in mezzo a colline di aspetto pittoresco, e sembra che sia tutta nel cratere d'un estinto vulcano, avendo patito più volte terribili scosse di terremoto. Quanto al clima, diceva il p. della Valle: Se toccasse a me scegliere nella Toscana dove meglio vivere, darei la preferenza nell'inverno a Pisa, e nell'estate a Siena. Per verità il clima di questa città nella calda stagione è delizioso, mentre nell'inverno vi dominano frequentemente i venti, specialmente quelli di grecale. Le sue mura urbane girano poco più di 4 miglia toscane, e contengono più di 22,000 abitanti: ne' tempi andati Siena avea una popolazione di sopra a 100,000 individui. È contornata da due sole comunità, cioè da quella delle Masse del Terzo di Città, e dall'altra parte pure delle Masse del Terzo di s. Martino. La 1.ª si accosta alle mura urbane di Siena, che dalla parte di settentrione girano per ponente fino a ostro; dalla porta di Camullia sotto la fortezza, e di là per la porta di Fonte Branda, porta Laterina, porta s. Marco e porta Tufi, fino alla porta Romana; mentre costà, proseguendo a scirocco verso levante e greco, sottentra il territorio della comunità del Terzo di s. Martino, il quale passa rasente alle mura di Siena per porta Pispini e porta Ovile, sino a quella di Camullia. Quattro strade regie fanno capo a Siena, oltre la suburbana di Pescaia; e due sono postali, una che vi entra per porta Camullia venendo da Firenze, l'altra che esce da porta Romana per Radicofani e Roma. Chi considerava la po-

angolo, che in questa maestosa chiesa sia rimasto nudo, a principiare dal pavimento istoriato del Beccafumi e di altri in musaico e in parte intagliato, fino al suo fastigio, e dalla ricchissima facciata fino dietro al suo coro, oltre l'acquasantiera di lavoro greco, e precipuamente il pulpito insigne di marmo africano, delicatamente scolpito nei bassi rilievi da Nicolò e dal figlio suo Giovanni Pisano; talchè non è possibile rinchiudere in breve descrizione la nota solamente delle tante sue singolari bellezze artistiche, che meritarono giustamente d'essere illustrate anche nella classica e nobilissima opera dedicata a Leone XII: *Chiese principali d'Europa*. Solo aggiungerò, che la maestosa architettura è di perfetto gusto de' goti; tanto l'esteriore sua parte quanto l'interna sono rivestite di marmi bianchi e neri; la facciata ridonda di statue e nobili ornati, con due bellissime colonne di porfido; la volta dell'interno in azzurro con stelle d'oro vale a rompere una tal quale monotonia che risulta dalle striscie marmoree bianche e nere, ed a rallegrare la vista. I musaici del sorprendente pavimento sono ben conservati; gareggiano in sublimità i lavori di scalpello de' primi maestri colle stupende pitture che vi abbondano, ammirandosi fra quelli due statue del Bernini, ed in queste due quadri del Maratta; un capolavoro poi essendo la magnifica cappella Chigi, di cui parlerò dicendo di Alessandro VII che l'eresse, ove lussureggiano i marmi e le pietre dure colle più ammirevoli disposizioni. Tra tanto complesso di meraviglie ricorderò pure i monumenti de' sanesi Papi Alessandro III, Pio II, Pio III e Alessandro VII, rappresentati in istatue col manto pontificale e triregno, in atto di benedire; rimarcherò tra quelli sepolcrali dei sanesi, quello del cardinal Petroni veramente splendido. Nella navata di mezzo nel 1400 vi fu collocata la collezione dei ritratti de' Papi in busti di creta (secondo Novaes, di rilievo di marmo sono le teste al dire di Fanucci), ma con tale inesatta cronologia che rimarcai nel vol. XXX, p. 277, laonde il dotto Novaes canonico della medesima non ebbe coraggio di continuare le osservazioni che avea cominciato per sua istruzione. E' assai nota la così detta libreria del duomo di Siena, ch'è un vero tesoro, dove il Pinturicchio a fresco in 10 grandi spartiti dipinse le gesta principali di Pio II, per ordine del nipote Pio III, con disegni di Raffaele, e perciò detta la stanza di Raffaele. Nel centro di questa gran sala ammirasi un antico gruppo di marmo bianco di greco lavoro, rappresentante le 3 Grazie, ed alle pareti il cenotafio del benemerito governatore Giulio Bianchi, scultura del comm.r Pietro Tenerani, situato presso l'altro cenotafio di Paolo Mascagni come principe degli anatomici del suo tempo, scolpito da Stefano Ricci. Sono altresì pregievoli i grandi libri corali ivi esistenti, specialmente per le belle miniature in essi eseguite dal religioso fr. Benedetto da Matera. Oltre il gruppo, altri monumenti antichi sono il candelabro esistente nel duomo, e l'arca di marmo scolpita ad alto rilievo con figure mitologiche, lavoro del tempo degli Antonini, scavata vicino all' *Opera del duomo*, nel cui vestibolo a guisa d'architrave fu murata. In un angolo esterno del duomo si vedono le pareti marmoree condotte secondo il 1.° disegno del tempio ch'era assai più singolare e vasto, ma interrotto fatalmente rimase per le calamità onde fu Siena alla metà del secolo XIV afflitta. L'illustre capitolo della metropolitana innanzi il 1000 contava 5 dignità, e dal Pecci, *Storia del vescovado*, apprendo ch'eravi il preposto, l'arcidiacono, il priore della scuola, il primicerio, il vicedomino, e come nelle chiese più ragguardevoli d'Italia, prima e dopo il 1000 i canonici si intitolarono *cardinali* preti e diaconi; che il vescovo Leone del 1029 fabbricò loro la canonica e il claustro: forse vi avranno menata vita comune, secondo la di-

sciplina d'allora. Nel 1215 fu scritto il *Rituario* pe'medesimi canonici per officiare la chiesa sanese, ed è interessante per le sue erudizioni ecclesiastiche. Il cardinal Ubaldini stabilì alcune ordinazioni concernenti un più perfetto regolamento del capitolo, d'ordine d'Alessandro IV nel 1257, che l'approvò col breve *Quae de mandato*. Il vescovo Mormile nel 1395 riformò e ampliò le costituzioni de' canonici, e furono confermate da Pio II nel 1460 colla bolla *Pridem ad ecclesiam Senensem*. Di altre disposizioni e leggi de'vescovi ne parlerò poi nel riportarne la serie. Pio VII col breve *In summo apostolatus*, de'22 gennaio 1802, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 281, ad istanza dell'arcivescovo Anton Felice Zondadari concesse alle 6 dignità e a' 18 canonici della cattedrale l'uso della mitra bianca di tela, da assumersi co'paramenti sagri nelle solenni funzioni, sia nella metropolitana che nella diocesi, presente o assente l'arcivescovo e in perpetuo. Col breve *Quantum dignitatis*, dello stesso giorno, loc. cit. p. 282, Pio VII per le premure del nominato cardinale in perpetuo accordò pure l'uso della mitra di tela bianca al preposto della collegiata della Visitazione della B. Vergine di Provenzano, 1.ª delle 4 dignità della medesima (ora il capitolo sembra composto del preposto e di canonici), che hanno l'uso della cappa magna come i canonici della metropolitana, da assumersi tanto nella collegiata che nella diocesi, presente o assente l'arcivescovo, nelle solenni funzioni co'paramenti sagri (riferisce Pecci che nel 1748 il capitolo di Provenzano componevasi delle dignità del preposto, arciprete e primicerio, di 11 canonici, 20 cappellani e di chierici). Di più il Papa permise che la figura della mitra si potesse usare nelle insegne gentilizie di dette dignità e canonici della cattedrale e del preposto della collegiata. Lo stesso Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de'12 giugno 1818, *Bull.* cit. t. 15, p. 52, ad istanza del medesimo cardinal Zondadari, in perpetuo concesse alle dignità e canonici della metropolitana l'uso del collare, fascia e calze di seta paonazza, e fiocco pure di seta paonazza al cappello, tanto nella metropolitana che *ut ipsi ubique locorum*, ed eziandio l'uso della bugia o palmatoria nelle messe private celebrate in Siena e sua diocesi. Il capitolo adunque della metropolitana ricevè da Pio VII tali privilegi, anche in considerazione della divozione dimostrata al predecessore Pio VI nel soggiorno che fece in Siena, e tuttora si compone di 6 dignità, le prime delle quali sono l'arcidiacono e il primicerio, di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di mansionari, di cappellani, di chierici. Quanto all'episcopio è primamente a sapersi che Siena dopo avere ricevuta la colonia romana, fu per lungo tempo d'angusta estensione, perchè il circuito di sue mura poco spazio abbracciando non veniva a comprendere quella parte che a distinzione degli altri 2 Terzi o rioni in progresso di tempo aggiunti formarono la presente città. Risiedevano i vescovi nel luogo principale, più antico e più elevato, chiamato Castelvecchio, nella cui superstite torre nominata di s. Ansano è tradizione che fosse prigione quel promulgatore del vangelo nelle contrade sanesi, per cui ivi a suo onore fu edificata una chiesa, che rovinata verso l'881, nello stesso luogo, per conservarne la memoria, altra ne fu fabbricata nel 1437. In appresso i vescovi lasciarono la dimora di Castelvecchio e trasferirono la loro sede in luogo più nobile presso il duomo, somministrato da 4 delle principali famiglie, cioè de'casati Forteguerri, Antolini, Bostoli e Ponzi, per cui quando il nuovo vescovo faceva il suo ingresso i capi di tali famiglie ne addestravano il cavallo, l'introducevano nel duomo e nel palazzo vescovile di loro padronato, ricevendo in dono il cavallo, e venendo ammessi in quel giorno dal ve-

scovo a mensa per averlo messo nel possesso del vescovato. Minacciando il palazzo rovina e conoscendosi che colla sua demolizione s' ingrandiva la piazza del duomo, e questo si sarebbe maggiormente isolato, con autorizzazione d'Alessandro VII nel 1658 si atterrò insieme all'oratorio di s. Biagio ch'era la cappella arcivescovile, onde il Papa fece incrostare di marmi quella parte esteriore del duomo che prima veniva coperta dal palazzo. Restato l'arcivescovo senza la propria residenza, la pia Opera del duomo, a seconda dell' assunto obbligo, adattò per tal uso alcune sue case situate avanti l'ospedale di s. Maria della Scala e congiunte alla canonica. Però riuscita l'abitazione alquanto angusta, l'arcivescovo Ascanio Piccolomini andò a stare nel proprio palazzo, il successore cardinal Celio Piccolomini dimorò nel palazzo Papeschi, poi luogo del collegio Tolomei, e ora residenza del regio governo, indi volle abitarlo mg.r Marsilj, ma il successore Alessandro Zondadari indusse l'Opera del duomo a tenergli a pigione la casa di Giulio Cesare Piccolomini nella piazza Postierla, finchè fosse reso più comodo il palazzo destinato per episcopio, il quale finalmente reso conveniente, l'arcivescovo andò a dimorarvi, ed in parte l'ornò a proprie spese, e così fu formato l'episcopio attuale. La pieve di s. Giovanni o Battistero è un tempio antico costrutto sotto l'altare maggiore della cattedrale, che ha separato ingresso nella parte bassa della collina, e ridonda di pitture nella volta e di bassirilievi in bronzo nella fonte battesimale. Dice Pecci che al suo tempo eranvi dentro la città 4 parrocchie, ma solo quella di s. Giovanni aveva il fonte battesimale, e molte più ve n'erano quando Siena contava più numerosa popolazione. Le altre chiese principali di Siena sono: s. Domenico incominciata nel 1221, che possiede la celebre tavola del 1.° pittore toscano Guido da Siena, perchè dipinta nel 1220, nel cui convento abitarono i ss. Tommaso d'Aquino e Antonino, ed il b. Ambrogio Sansedoni: fu occupato da'domenicani sino al 1784, in che lo doverono cedere colla chiesa a'benedettini venuti dal monastero suburbano di s. Eugenio. La chiesa di s. Francesco è vasta ed elevata come la precedente, la cui origine risale al 1326, ma ridotta nello stato che si vede dopo la metà del secolo XV, ed il convento de'francescani fu abitato da Pio II nell' estate 1460. Vi restarono i minori conventuali sino al 1782, quando colla chiesa fu dato a'domenicani gavotti, poi tornati in s. Spirito. La confraternita di s. Bernardino contigua al 1.° de' 3 claustri del convento, è ricca di pitture a fresco di eccellenti artisti sanesi, come il Sodoma, il Beccafumi, il Vanni e il Pacchiarotto. La chiesa de' religiosi servi di Maria fu rifabbricata del tutto da Peruzzi nel 1528, mettendo in opera le bellè colonne di cipollino per sorreggere la navata di mezzo. La bella chiesa di s. Agostino, già degli agostiniani, ha una magnifica clausura o convento, convertito nel 1818 per abitazione del collegio Tolomei, e riconosce il suo principio nel 1258, indi ridotta col claustro nello stato grandioso posteriore in due epoche, la 1.ª nel 1468, la 2.ª nel 1773 con disegno di Vanvitelli. Nell'antico convento furono accolti ad ospizio Gregorio XII e Eugenio IV, nel nuovo vi dimorò Pio VI nel 1799. La chiesa di s. Spirito fu eretta nel 1345, poi abitata da'silvestrini, indi da'domenicani gavotti, che nel 1468 poterono rifare le mura, ed il magnifico Pandolfo Petrucci nel 1504 vi fece innalzare a propri spese la cupola. Nel 1782, quando i frat gavotti furono traslati in s. Francesco, l chiesa e convento di s. Spirito fu cedu all'accademia ecclesiastica, poi al parr co della chiesa soppressa di s. Maurizi finchè nel 1843 da s. Francesco vi rito narono i domenicani gavotti. Nel chiost vi è il *pregiatissimo* affresco esprimei *il Calvario*, opera di fr. Bartolomeo d

la Porta. La chiesa di s. Martino è una delle più antiche di Siena dopo la cattedrale, e diè il nome ad uno de'Terzi della città e delle Masse, e prima del secolo XII era decorata del titolo e qualità di chiesa cardinale, ossia cura parrocchiale con battisterio, e nel 1168 fu concessa ai canonici di s. Frediano di Lucca, da'quali nel 1439 per breve d'Eugenio IV l'ebbero i frati Leccetani di s. Salvatore, poi soppressi nel 1783. La già ricordata insigne collegiata di s. Maria di Provenzano, la cui immagine è in gran venerazione, fu eretta nel 1594 in forma di croce greca, con capitolo e suo preposto. Tra le confraternite, quella di s. Caterina da Siena ha l'oratorio pregievole per le memorie della santa, e per la copia e bellezza delle pitture che l'adornano: fu fabbricata dal comune nel 1464, dov'era la bottega di tintoria del padre di s. Caterina e la casa in cui ella nacque; il piccolo claustro credesi del Peruzzi.

Se la Toscana richiama a se l'attenzione degli stranieri per le numerose istituzioni d'opere di beneficenza che la rendono superiore a molte altre parti dell'Europa civilizzata Siena ne conta tante da meritare d'essere queste più conosciute, perchè danno saggio dello spirito religioso e civiltà de'suoi abitatori. Una delle istituzioni di carità per le quali i sanesi furono sempre larghi, sia per anzianità, sia per lustro, contasi quella del celebre ospedale di s. Maria della *Scala*, al quale articolo parlai di sua congregazione, a cui si affigliarono molti altri spedali di Toscana e di altri stati limitrofi, co'religiosi spedalieri, l'origine de'quali è contrastata, alcuni attribuendola al b. Novello e altri più comunemente al b. Sorore, ma vi ripugna il Repetti, che riferisce la più antica memoria rimontare al 1088, quando l'ospedale di s. Maria era padronato del capitolo della cattedrale, che in origine cred'essere stato un ospizio di pellegrini, esteso più tardi alla cura degl'infermi, a ricevere gli esposti, a distribuire le elemosine a'poveri, a fare altre opere di carità cristiana. Nel 1466 l'oratorio fu ampliato in chiesa, nel 1779 vi furono riuniti vari spedaletti sparsi per la città: la fabbrica è veramente grandiosa, con frontespizio incrostato di marmi bianchi e neri, e comodissimi sono gl'interni locali; l'annua sua rendita ammonta a lire 188,206. L'ospedale di s. Nicolò degli alienati è un'istituzione moderna, eretto dall'antica confraternita de'disciplinanti, il cui locale già di monache nel 1818 fu ridotto a custodia de'pazzi: esso è capace per circa 60 dementi, mantenuti mediante retribuzione mensile delle comuni cui appartengono. Quasi contemporaneo surse lo stabilimento di mendicità, quando cioè i sanesi mossi dalla situazione lagrimevole della plebe, affamata e oppressa dalla carestia e dal tifo, si tassarono volontariamente per aprire un asilo alla mendicità, ove ricevervi e nutrirvi i questuanti della città, e accoglievi per pochi giorni i convalescenti che uscivano dall'ospedale della Scala. La reclusione de'poveri si limita al giorno, tornando al tramontar del sole alle loro case. La suddetta compagnia de'disciplinanti o della Madonna sotto le Volte dello spedale già esisteva nel 1295, ed il suo scopo fu sempre quello di rendere utili a'suoi cittadini i soccorsi, de'quali è depositaria per pie disposizioni de'benefattori che cumularono in essa un ricco patrimonio: conferisce annualmente un numero di doti, somministra alle partorienti un sussidio pel vitto ne' primi giorni del puerperio, e distribuisce limosine a domicilio a molte persone vergognose; ma assai più rilevanti sono i sussidii che la benemerita compagnia concede a quelli che si dedicano a' buoni studi. Siena tuttora fiorisce negli stabilimenti di pubblica istruzione, e incominciando dalla Sapienza o università di Siena, si vuole incominciata prima del 1321 a premura del concittadino Guglielmo Tolomei professore in quella di Bologna, il quale con-

dusse in patria la maggior parte di quella scolaresca, nella circostanza d'esservi stato condannato a morte uno degli scolari. Ma poco durò, sia perchè il comune non attese la promessa di fare avere dal Papa agli scolari i privilegi degli studi generali e conferir loro le lauree, sia per non aver pagati i 6000 fiorini per riscattare i libri lasciati dagli scolari in pegno a Bologna, e per non aver assegnato a'professori l'annua paga di 300 fiorini, oltre il fornire per 16 mesi gratuita abitazione agli scolari. Veramente fino dalla 1.ª metà del secolo XIII esisteva in Siena uno studio o liceo, ed una bolla di Innocenzo IV del 1252 lo dimostra, chiamandolo università e accordando alcune esenzioni. Lo studio di Siena sembra riapertosi certamente cogli onori e prerogative delle università nel 1357, per concessione implorata dall'imperatore Carlo IV, con tutte le cattedre, meno la teologia che secondo il Repetti fu accordata da Gregorio XII nel 1408 con 3 bolle de'7 maggio date in Lucca, al dire di Repetti (Pecci ne riporta una *In apostolicae Sedis*, non riprodotta da'compilatori delle costituzioni teologiche dell'università, dicendo che nella Sapienza si conserva l'altra bolla, colla quale Gregorio XII concesse agli scolari sanesi i privilegi che godevano quelli di Bologna e di Perugia, oltre quella di Pio II), oltre la conferma del diploma imperiale per l'università, deputando il Papa in cancelliere di essa il vescovo Casini e successori. Inoltre Gregorio XII incorporò allo studio di Siena l'ospedale di s. Maria della Misericordia, che per scarsezza d'entrate non poteva esercitare l'ospitalità, e convertì il suo locale a uso d'abitazione e convitto per 30 scolari dello studio generale, a condizione che si chiamasse *Casa della Sapienza*, concedendo 5 anni d'indulgenza a quelli che gli avessero lasciati beni. Col diploma di Carlo IV ebbe pure origine il celebre collegio de' dottori della città di Siena, ed a questo ed all'università Pio II nel 1459 colla bolla *Quoniam per literarum studia*, confermò i privilegi concessi, dichiarando che tutti gli assunti ai gradi accademici nello studio e collegio sanese godessero tutte le prerogative, immunità, esenzioni e favori che si hanno da quelli che nella curia romana e nello studio dell'alma città di Roma sono elevati e promossi a'gradi accademici. Il collegio de'teologi di Siena assunse per patrono il massimo dottore s. Girolamo, la cui effigie è impressa nel sigillo della facoltà teologica dell'università, oltre quella del ss. Crocefisso, coll'epigrafe in giro: *Universitatis Senarum Theologicae Facultatis*. L'arcivescovo *pro tempore* di Siena, non solo è gran cancelliere dell'università, ma anche del collegio de'teologi. Carlo IV oltre aver concesso al vescovo *pro tempore* la facoltà di creare dottori in ogni facoltà, eziandio in mancanza di esso l'estese al capitolo de'canonici: il diploma imperiale si legge in Pecci. Dopo tali incoraggiamenti l'università si rese una delle più famigerate d'Italia, e per la grande affluenza degli scolari il cardinal Piccolomini poi Pio III ebbe in mira d'ingrandire il fabbricato, ed ove avea studiato lo zio Pio II, e il suo apologista Agliotti che dice a suo tempo contarsi 600 scolari, con molti giureconsulti e medici insigni d'Italia che lo erano stati. L'ingrandimento non si effettuò, e le succedute guerre rovinarono l'università. Sebbene il granduca Francesco I accrescesse il numero e stipendi de'professori; ad onta che Ferdinando I nel 1580 estendesse sino a 35 le cattedre, e concedesse all'università tanti privilegi da poter quasi gareggiare colle più famose d'Italia; comechè Ferdinando II nel 1655 prescrivesse un nuovo regolamento affinchè gli scolari si aumentassero, e lo zelo e impegno de'professori nell'istruirli si facesse maggiore; finalmente e benchè Cosimo III nel 1672 ordinasse nuovi provvedimenti con accrescere gli stipendi a' professori, contuttociò l'università di Siena non potè giungere

al confronto di quella Pisa. Leopoldo I nel 1784 nel rimontare lo studio, ordinò un orto botanico. Nel 1816 l'università fu traslocata nel monastero di s. Vigilio, già residenza del presidente del dipartimento dell'Ombrone, d'ordine del granduca Ferdinando III, il quale nel 1817 approvò i diritti de'collegi de'dottori, nelle facoltà teologica, legale e medico-fisica, e permise che vi fossero ammessi per acclamazione i personaggi costituiti in dignità ecclesiastiche e secolari, ancorchè non avessero ricevuto la laurea dottorale nell'università di Siena. Inoltre Ferdinando III accordò a'componenti il collegio teologico il privilegio di usare pubblicamente nel cappello *Violacea vitta cum lemnisco ornati*. Pio VII diè il suo nome al collegio teologico, e gli conferì grazie e indulgenze. Gregorio XVI permise che del suo nome ne fosse insignito il catalogo, e col breve *Cum nobis nihil potius*, accrebbe il lustro del collegio dei teologi nel 1845, non solo compiacendosi che il cardinal Lambruschini suo segretario di stato e de' brevi ne fosse protettore, ma ancora per avere dichiarato gli arcivescovi di Siena delegati apostolici nel concedere la facoltà di leggere e ritenere i libri proibiti a chiunque del collegio teologico sanese pubblicamente difenda la dottrina della chiesa cattolica. Il perchè i dottori collegiali con zelo a sì nobile scopo più volte all'anno in adunanza solenne leggono le loro dissertazioni apologetiche delle cattoliche verità, con che vieppiù si rendono benemeriti della Chiesa e della società. Essendo il collegio sotto il patrocinio di s. Girolamo, il deputato in Roma per gli affari di detto collegio e suo membro monsignor Michelangelo Luciani, nel medesimo ne pronunziò l'elogio con *Orazione* stampata in Roma nel 1833. Nel 1845 co' tipi sanesi del tipografo dell'università fu pubblicato l'opuscolo: *Sanctiones Senensis Theologorum Collegii A. D.* 1845. *Patrum jussu denuo reformatae annuente atque approbante Ill.° atque Rm.° D. Josepho Mancinio Senarum archiep. ad pont. Solium assist. Apostolica et Caesarea auctoritate Senen. Studiorum Universitatis necnon praedicti collegii magno cancellario*. In esso si legge uno splendido albo de'personaggi componenti il collegio, cioè dell'encomiato Papa, di 21 cardinali, e di un gran numero di vescovi, di prelati e di altri primari ecclesiastici. Negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, si riferirono le adunanze tenute dal collegio teologico ed i temi in esse trattati ne' pronunziati ragionamenti; e che il regnante Pio IX nel 1846 si degnò permettere che il suo nome fosse iscritto nel ruolo del collegio medesimo, il quale gode vantarsi d'essere in ogni tempo stato onorato della suprema protezione de'sommi Pontefici. Notai a Pisa che il regnante Leopoldo II nel 1851 unì in una sola generale e completa università le due università di Pisa e di Siena, a quest'ultima riservando le due facoltà di teologia e giurisprudenza, le altre attribuendole a quella di Pisa. L'imperiale e regio collegio Tolomei, sebbene fosse fondato pe' nobili alunni dal sanese Celso Tolomei con testamento del 1628, destinando a tale scopo scudi 50,000, pure Repetti dubita che tale istituzione abbia origine da 100 nobili cavalieri sanesi nel principio di quel secolo, ed i cui alunni con nome accademico esercitavansi nella cavallerizza e nelle scienze, avendo per capo Ferdinando I, al quale per ingegno di Scipione Bargagli fu dato l'emblema del re dell'Alpi col motto: *Majestate tantum*. Il nobile collegio Tolomei fu aperto a'25 novembre 1676 sotto la direzione de'gesuiti, nel casamento contiguo al palazzo (il quale è maestosamente condotto in pietre quadre ed è il più superbo de'privati edifizi) e piazza Tolomei, quindi fu preso in affitto nel 1783 il palazzo Papeschi de' Piccolomini, dove si trasferirono gli alunni e vi restarono sino al 1820, epoca della loro traslazione

nel già convento di s. Agostino. Nel 1774 furono chiamati alla direzione del collegio gli scolopi e tuttora vi sono, occupandosi ancora dell'educazione intellettuale e morale de'nobili convittori, il numero de'quali però oggidì resta inferiore a quello di 50 limitato per la loro accettazione. I giovani sono istruiti nelle arti cavalleresche, nella letteratura, nelle lingue latina, greca, italiana, francese, inglese, tedesca; nelle scienze morali, nelle fisiche e matematiche. Da ultimo vi fu introdotta la scuola botanico-agraria, e un giardino di semplici per l'istruzione dei giovani signori. Presiede ad esso una deputazione economica composta del provveditore della camera comunitativa del compartimento di Siena, del gonfaloniere della città e di altro nobile sanese. Il reale istituto toscano de'sordo-muti può dirsi quasi un miracolo della provvidenza pel suo incremento, dopo il suo cominciamento nel 1828: pe' maschi dirigono l'istruzione gli scolopi, per le femmine le suore della carità. Ne fu fondatore il direttore p. Tommaso Pendola delle scuole pie. Le scuole primarie di letteratura latina, italiana e scienze morali sono aperte nell'Opera del duomo, nel seminario arcivescovile di s. Giorgio, nella collegiata di Provenzano, e nel convento de' domenicani in s. Spirito. I conservatorii di femmine sono 3: 1.° l'imperiale regio Ritiro del Refugio istituito nel 1598 per nobili fanciulle; 2.° quello di s. M.ª Maddalena delle Montalve; 3.° di s. Girolamo detto dell'Abbandonate. Vi sono pure le scuole normali istituite nel 1783 per le fanciulle. I monasteri in Siena ne'secoli trascorsi erano talmente numerosi e popolati, che per moderarne l'eccedenza vi fu bisogno d'un breve pontificio. Pio II con bolla del 1463 inibì di fabbricarne di nuovi nella città e sobborghi, perchè ve n'erano più di quello che fosse conveniente, autorizzando il vescovo a sopprimere quelli che avesse creduto, riunendoli ad altri proporzionatamente. Nel 1748 scrive il Pecci che si contavano 1 mon steri e conventi di regolari, e 9 altri ne vicinanze della città: que'delle religi erano 20 compreso il suburbano de's Abbondio e Abbondanzio superstite gli altri suburbani; 4 erano i conserva rii per vergini nobili e di onorata cond zione. Sebbene l'introduzione degli ebr con ghetto sia antica, la sinagoga inc minciò nel 1788, ed i maschi hanno scu la. Siena non manca di cassa di rispa mio, di sala per gli asili infantili, nè di scu la d'insegnamento reciproco. Nel 18 Ferdinando III nel locale della Sapien za istituì l'i. r. istituto delle belle arti, ivi fu riunita una quantità di pittur molte delle quali appartenenti a chies conventi soppressi, dove fu trovato qua to i pittori sanesi fecero di meglio. Sa quelle pitture disposte per ordine d'e e la pinacoteca pubblica sanese dà meg a conoscere quanto fosse giusta la sent za dell'ab. Lanzi allorchè, sia per l'el zione de'colori, sia per l'aria rallegra e gaia de' volti, caratterizzò la pittori sanese: *lieta scuola fra lieto popolo.* D ce Repetti, che se quivi fosse riunita famigerata tavola esistente in s. Dome co, e la miniatura fatta sul mss. del 12 esistente nella pubblica libreria, intitol to: *Ordo Officiorum Senensis Ecclesi* la detta raccolta di pitture per anziani d'autori sarebbe la 1.ª di tutta Italia. A co servazione poi de'monumenti dell'arte Siena, sia pittorica, sia statuaria, sia arc tettonica, il granduca che regna nel 18 istituì una deputazione perchè vegli a conservazione e alle nuove costruzio Scrive Tiraboschi, che dopo Firenze n vi ebbe città della Toscana, che in num ro e in fama di letterarie adunanze si p tesse paragonare a Siena. La più ant di tutte è quella de' Rozzi, cui succe l'accademia degl'Intronati, la 1.ª nata principio del secolo XV, la 2.ª circa anni dopo. L'accademia de' Fisiocrit appartiene alla fine del secolo XVII; giovane delle altre è la Tegea, che fu

perta dopo la metà del secolo XVIII dal più grande economista de'suoi tempi l'arcidiacono Salustio Bandini patrizio sanese. Vi fu l'accademia poetica di dame sanesi nata e protetta dopo la metà del secolo XVII dalla granduchessa Vittoria della Rovere dopo rimasta vedova di Ferdinando II, le componenti della quale tennero le loro adunanze pubbliche assai frequentate, finchè visse la principessa protettrice, dopo la cui morte si spense la poetica società. L'accademia de'Rozzi fu soppressa da Cosimo I, avendo ragione di temere che quelle assemblee fossero dannose alla pubblica tranquillità per la fervidezza de'sanesi assai pronti ad accendersi. Alla sventura de'Rozzi fu soggetta l'accademia degl'Intronati, ma tanto l'una che l'altra rivissero al principio del secolo XVII sotto Ferdinando I. Frattanto l'accademia degl'Intronati non potendo più risorgere all'antico splendore, nel 1654 si associò all'accademia de' Filomati, nata clandestinamente nel 1586, e questa fuse il suo nome nell'altra degl'Intronati, alla quale nel 1647 fu accordato il teatro aperto nel palazzo pubblico, dove i soci recitarono una loro produzione comica. In tal guisa le due accademie unite continuarono sino al 1674 in una sala annessa alla Sapienza, sala che in questo secolo fu aggiunta alla pubblica biblioteca ivi contigua. La congrega de'Rozzi sebbene innalzasse nel suo locale un grazioso teatro per le rappresentanze scritte da'suoi colleghi, questi nel 1816 lo ridussero a teatro d'istrioni e di cantanti, abusivamente chiamati virtuosi. L'unica fra le antiche accademie che conservi in Siena il titolo corrispondente allo scopo è quella de'Fisiocritici, eretta nel 1691 nel locale della Sapienza, trasferita nel 1815 nel soppresso monastero di s. Mustiola, il cui locale nel 1828 fu ridotto e arricchito d'oggetti di storia naturale per cura del prof. Giuseppe Lodoli, che procurò rendere la fabbrica confacente alle adunanze accademiche, ad un museo di storia naturale e di mineralogia specialmente patria, e vi si trovano riunite molte preziose raccolte fatte nel territorio sanese. Oltre la scientifica collezione de'pubblicati *Atti dell'accademia de'Fisiocritici*, onde si resero celebri nella repubblica letteraria, furono promessi due premi per chi risponderà meglio a due quesiti d'argomento industriale e agrario per utilità del paese; indi venne aggiunta all'accademia una sezione per la scienza agraria. L'accademia Tegea sebbene col suo nome si tentasse abbracciar cielo e terra, pure i modesti accademici si applicarono con zelo a promuovere la tecnologia patria, fondando nel 1842 due cattedre di chimica e di meccanica applicata, assegnando medaglie a coloro che meglio ne profittassero, e due premi a chi con soddisfazione risolverebbe qualche quesito di pubblica economia. L'origine della biblioteca pubblica si deve alla generosità del suddetto celebre arcidiacono Bandini nel 1758, in seguito notabilmente accresciuta di preziosi mss. eruditi sanesi, oltre i molti libri a stampa e mss. de' conventi soppressi. Circa a' pubblici archivi, reputò il dotto Repetti che dopo Firenze non vi sia città in Toscana tanto doviziosa d'archivi pubblici e di antiche pergamene quanto Siena, oltre le molte case nobili che posseggono numerose membrane e preziosi mss. Il Monte dei Paschi fu fondato nel 1624 per frenare le usure eccessive che riuscivano a danno dell'industria territoriale e delle quasi spente manifatture del paese. Più antico è il Monte Pio istituito nel 1471, quando imprestava moneta coll'usura del 2 e mezzo per 100: fu chiuso e poi riaperto nel 1569 nel fabbricato della dogana presso il Monte de'Paschi che sussidia il 1.° qualora gl'imprestiti eccedono il suo capitale. La banca sanese fu aperta nel 1842, ed ha tolta la difficoltà alle persone industriali di trovare denaro pronto e per poco tempo a discreto frutto, laonde le sue operazioni ravvivarono l' industria

ro contrastate patrie. Grande è pure il novero de'cardinali sanesi, ed ecco quelli che potei registrare per tali, per quanto dissi alle loro biografie (avendone scritto pure pe' cardinali vescovi e arcivescovi di Siena), senza ripetere quelli che furono elevati al pontificato, e quelli che nacquero altrove sebbene di famiglie sanesi. Volunnio *Bandinelli*, *Benedetto* diacono cardinale di s. Leone IV, Alessandro *Bichi*, Antonio *Bichi*, Carlo *Bichi*, Vincenzo *Bichi*, Pier M.ª *Borghese*, Flavio *Chigi*, Sigismondo *Chigi*, Francesco *Cennini*, Antonio *Casini*, Raniero *Delci*, Scipione *Delci*, Uberto *Delci*, Francesco *Delci*, Girolamo *Ghinucci*, Fabio *Mignanelli*, Guido *Moricotti*, Giacopo Filippo *Nini*, Rolando *Paparoni*, b. Giacomo *Pasquali*, Riccardo *Petroni*, Alfonso *Petrucci*, Raffaele *Petrucci*, Giovanni *Piccolomini*, Celio *Piccolomini*, Enea Silvio *Piccolomini Rustichini*, Pier M.ª *Pieri*, Flaminio *Taja*, Manfredo *Tentonaria*, Viviano *Tomasi*, Bernardino de *Vecchi*, Antonfelice *Zondadari*, e altro Antonfelice *Zondadari*. Gregorio XVI nel 1834 creò cardinale e poi fece vicario di Roma l'odierno Costantino Patrizi romano, ma nato in Siena, dalla quale deriva la sua nobile famiglia; e nel 1844 creò cardinale il pur vivente Giacomo *Piccolomini*, protettore della confraternita della ss. Trinità in Siena. Grandissimo sarebbe il numero de'vescovi, e innumerabile quello di altri prelati; riporterò soltanto que'di santa vita insigniti della dignità episcopale. Salimbene Salimbeni 1.° patriarca d'Antiochia, dopo tolta a' saraceni, Davide Patrizi vescovo di Soana, fr. Biagio vescovo carmelitano, ed i beati Cristoforo Tolomei vescovo di Sebaste, Nicolò Fortiguerra vescovo d' Aleria domenicano, Antonio Bettini vescovo di Foligno gesuato. Quanto al numero degli artefici, Siena rispetto alla sua popolazione n'ebbe molti quando contò molti cittadini, scemato però il numero di questi, diminuirono ancora i cultori delle belle arti, finchè sotto il governo Mediceo ogni traccia di scuola le venne meno. Sono della 1.ª epoca oltre la miniatura del 1213 e la pittura del 1220 già rammentate, i musaici di fr. Mino da Torrita di cui è quello dell'abside Lateranense, i dipinti di maestro Duccio di Boninsegna, di Simone di Martino o di Simone Memmi. Si distinsero fra quelli della 2.ª epoca il Raggi denominato Sodoma, il Beccafumi, il Pacchiarotto, Baldassare Peruzzi architetto, altro essendo Francesco di Giorgio. La 3.ª epoca comincierebbe col Riccio o Bartolomeo Neroni e col Salimbeni, seguiterebbe col Casolani e col cav. Francesco Vanni, cui si deve il ritrovato di dipingere in marmi, lasciando ne'figli i seguaci della 4.ª epoca e della scuola nella quale figurò il cav. Giuseppe Nasini allievo esso pure del Vanni. Tra gli scienziati fu illustre liturgico Agostino Patrizi-*Piccolomini*, Ambrogio Catarino arcivescovo di Conza fu celebre teologo, Sisto da Siena ebreo convertito e poi domenicano pubblicò la *Bibbia* colla critica de'libri dell'antico Testamento, Folcacchieri fu uno de' primi poeti italiani. Fra i sommi canonisti fiorirono Mariano Sozzini o Socino il vecchio, magnificamente lodato da Pio II, Bartolomeo di Mariano Sozzini o Socino che tra i professori di diritto civile non fu inferiore ad alcuno del secolo XV, nel qual tempo fra gli altri si distinse il sanese giureconsulto Bulgarino. Citerò fra i sommi naturalisti e dottori, Mattioli, Biringucci, Badassari, l'ab. Soldani, Giulio Mancini, Giuseppe Lodoli, benchè ad alcuno di essi non fosse stata loro culla Siena, ma solo patria d'affezione. Rispetto a' più grandi scrittori di cose patrie vanno rimarcati Orlando Malavolti, Giugurta Tomasi, Celso Cittadini, Uberto Benvoglienti, Gio. Antonio Pecci, Ettore Romagnoli. Rutilio Brandi istituì le monache *Filippine* (*V.*) di Roma, ed ivi eresse la chiesa di s. Filippo, del sodalizio delle Cinque Piaghe, che descrissi a tale articolo, ma nel 1853 fu tutta restaurata ed abbellita

con eleganza, e con tre altari. Dai suddetti Socino con infelice fama discese Lelio Socino eresiarca e fondatore della setta degli *Anti-Trinitari* o *Sociniani* (*V.*), nella quale si distinse il nipote Fausto Socino. Non debbo tacere, che la vezzosissima Rossellana sanese, fatta schiava da' turchi, il potente imperatore Selim II la esaltò a sua sposa favorita: nel *Dizionario storico delle vite di tutti i monarchi ottomani*, lungamente si tratta di questa celebre e avvenente sultana sanese. I più antichi santi patroni della città sono i ss. Ansano, Crescenzio, Vittore e Savino, a'quali furono aggiunti s. Bernardino e s. Caterina. La repubblica di Siena usava un sigillo rappresentante la B. Vergine col s. Bambino in braccio, e all'intorno il verso: *Salvet Virgo Senam, quam signat amenam*, come si ha dal Benvoglienti nelle *Annotazioni alla Cronaca di Siena*, nel t. 15 *Rer. Italic.* di Muratori. Questi crede che qualche parola di più esiga il verso, come *Quam Jesus* o pure *Natus*: nel sigillo con diverse monete sanesi riprodotto dal Gigli, dopo *Senam* leggo *Veterem*. In esso la B. Vergine tiene colla destra un fiore, e calpesta un drago; lateralmente al suo trono sono due angeli genuflessi e sorreggenti candellieri con candele accese. Ne' più antichi sigilli di Siena si vedeva il prospetto d'un castello o d'una città con questo verso intorno: *Vos veteris Senae signum noscatis amenae*. Muratori nella *Dissert.* 27.ª tratta delle monete antiche di Siena, e del privilegio e gius di battere moneta concesso alla repubblica nel 1186 dall'imperatore Enrico VI. Ma che prima ancora di quel tempo godessero i sanesi tale prerogativa, apparisce da un istrumento del 1180 dato alla luce dallo stesso Muratori, in cui Cristiano arcivescovo di Magonza legato imperiale per l'Italia, in nome di Federico I promette al popolo che gli avrebbe confermato il gius della moneta. Le monete vedute da Muratori sono 8, ed hanno: la 1.ª un *S* in mezzo e nel contorno *Sena Vetus*, e nel rovescio la Croce colle lettere *Alfa Et CIO* cioè *Omega*; la 2.ª poco differenzia dalla precedente; la 3.ª nel mezzo *S*, e intorno *Civitas Virgo Sena Vetus*, nel rovescio la Croce con *Alpha et O, Principium et Finis*, ed in altre invece di *Civitas Virgo*, si legge *Civitas Virginis*, come volevano appunto dire i sanesi, e come è nella 4.ª; le altre non hanno particolarità rimarchevoli; l'8.ª ha la medesima iscrizione, e nel rovescio uno scudo coll'arme di alcuno, e di sopra un *G*. Il sigillo del popolo è un leone rampante, prima essendolo camminante. In Roma i sanesi hanno chiesa nazionale sotto l'invocazione di s. Caterina di Siena in via Giulia nel rione Regola, con arciconfraternita, trattandone con ispeciali particolarità riguardanti pure la storia patria Camillo Fanucci sanese, celebre per avere pel 1.º nel 1602 pubblicato un trattato sulle *Opere pie di Roma*, cioè a p. 344, cap. 13: *Della confraternita di s. Caterina della nazione senese*. Narra che nel 1519 sotto Leone X e a'4 luglio la nazione istituì in Roma il sodalizio con l'invocazione della s. concittadina benemerita della s. Sede, il cui corpo riposa nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (*V.*) e la testa in Siena nella chiesa de' domenicani e portatavi ancor vivente la madre. La confraternita fu in prima fondata nella chiesa parrocchiale di s. Nicolò (di cui ne' vol. XXIV, p. 277 e 278, LXIII, p. 114) detta già degl'Impiccati ed *in Furcis*, perchè ivi si suffragavano e seppellivano i condannati a tale estremo supplizio, poi chiamata degl'Incoronati, quale giuspadronato della nobile famiglia romana omonima, presso la via Giulia e situata presso il Tevere. I confrati avendo riunito molte limosine, acquistarono un bel sito nella stessa via Giulia verso Ponte Sisto, e nell'anno 1526 vi edificarono una chiesetta con oratorio e altre stanze per abitazione de'sacerdoti cappellani. La fornirono di utensili sagri e di tutto l'occorrente. Fra le pie opere prescritte alla

confraternita, vi fu la visita a'confrati infermi curati dal medico dalla medesima stipendiato, benefizio esteso a tutti i poveri sanesi dimoranti in Roma con limosine settimanali, ed a quelli che non erano bisognosi fu stabilito dare un panetto di zuccaro. Aiutavano a far liberare i carcerati, nelle feste incominciarono a recitare l'uffizio dell'Immacolata Vergine, accompagnavano i morti alla sepoltura, e se privi di mezzi vi suppliva il sodalizio, al quale effetto fecero una bara che riuscì la più bella di Roma, comechè dipinta da Baldassare da Siena eccellente pittore, per cui fu poi disfatta e delle testiere si formarono 4 quadri meravigliosi. Spesso i confrati si esercitavano in orazione continua al ss. Sagramento nelle *Quarant'ore* (*V.*), anche con dispendio nell'esposizione che facevano decorosa nella detta chiesa, poichè afferma Fanucci che prima che l' introducessero i sanesi non esisteva in Roma tale divozione; ma questa gloria viene contesa da altri sodalizi come rimarcai al citato articolo. Il Fanucci riporta il modo come in principio si eseguiva la divota pratica nell'oratorio, ove un solo lume nascosto scopriva un ss. Crocefisso, ma siccome non vi si ammettevano donne, fu poi trasferita in chiesa e pubblicamente eseguita col vespero solenne, sermone e con processione preceduta dal ss. Crocefisso e seguita dal ss. Sagramento, col quale poi si dava la benedizione, esortandosi i confrati e il popolo alla divozione verso il ss. Corpo di Cristo. In seguito tali funzioni si fecero la domenica mattina con messa cantata, e il ss. Sagramento restava esposto anche la notte; ma le donne vi restavano a pregare sino all'Ave Maria. L'esposizione si protraeva sino all'ora di nona del martedì, sempre con tenda tirata attraverso della chiesa, facendo per turno le ore di continua orazione i confrati, il che si regolava coll'orologio a polvere e col tripice suono del campanello, restando in libertà di rimanere a fare altre ore chi lo bramava; terminandosi la funzione colla benedizione del ss. Sagramento, e messa nella quale il sacerdote consumava l'Ostia sagra ch'era stata esposta. Ho voluto compendiare il narrato da Fanucci, perchè si conosca come ebbe principio la solenne e perpetua orazione delle *Quarant'ore* in Roma, che se altre chiese ne disputano il primato, certamente questa non dev' essere seconda. La confraternita, sebbene povera, nondimeno negli *anni santi* 1575 e 1600 accolse tutte le compagnie che da Siena si recarono in Roma per l' acquisto del *giubileo*, il che praticò ancora ne'successivi: andò loro incontro processionalmente fuori delle porte di Roma, le albergò di tutto punto e supplì a tutte le spese necessarie, accompagnandole con altra processione nella partenza. Solendo tali confraternite sanesi lasciare a quella di Roma ciascuna il suo stendardo, molti essa ne venne a possedere e più dell'altre, tranne quella della ss. Trinità de'pellegrini. Le compagnie erano composte ciascuna di 60, 70 e 100 uomini, e si fermarono in Roma circa e non meno di 6 giorni, laonde grandi furono le spese incontrate per ospitarle con letti e altro. Per la chiusura delle *porte sante*, una volta si trovarono insieme 4 compagnie che in complesso superarono 400 individui, oltre i quali furono alloggiati e governati nel decorso degli anni santi moltissimi sanesi poveri d'ambo i sessi. Per la sua antica divozione al ss. Sagramento, nel giovedì santo la confraternita recavasi in processione a venerarlo chiuso nel sepolcro nella cappella Paolina del Vaticano. Nel giorno della festa di s. Caterina, che trasportano alla 2.ª domenica di maggio, celebrandola con solennità, portano in processione il suo dito, nel quale Gesù Cristo le pose l'anello nello sposarla, al dire di Fanucci; ma avendo voluto vedere tale reliquia, invece ho trovato che consiste in un pezzo di costa della santa e di parte del suo cilizio. In tal giorno liberavano dal carcere un condannato alla pena

capitale, e dalle mani del cardinal protettore facevano distribuir le doti alle zitelle, lasciate nel 1571 dalla pia generosità di Ettore Quercia sanese, come si legge nella chiesa di s. Maria sopra Minerva con epitaffio riprodotto da Fanucci, ed eretto dall'erede arciconfraternita della ss. Annunziata colla descrizione di sue disposizioni: ma ad essa avendo mossa lite il sodalizio di s. Caterina, ottenne per se l'eredità del concittadino. Gregorio XIII concesse al sodalizio indulgenze e privilegi, vestendo sacchi bianchi con cordone nero, e l'effigie di s. Caterina da un lato del petto. A'2 luglio 1594 essendosi in Siena rinvenuta nel sito detto Provenzano, già abitato da meretrici, la statua della B. Vergine che subito fece molti prodigi, il sodalizio nel settembre 1595 si recò a venerarla in Siena, con processione composta di più che cento confrati e molte consorelle. Fanucci pubblicò la descrizione del viaggio e del suo solenne ingresso in Siena. Il medesimo, ed il Piazza nell'*Eusevologio romano*, trat. 8, cap. 6: *Di s. Caterina di Siena de' senesi a strada Giulia*, descrivono le altre opere di cristiana divozione in cui si esercita la confraternita. Dipoi fu elevata al grado d'arciconfraternita, e siccome avea trascurato di valersi dell'annuo privilegio di liberare un condannato a morte, concesso da Alessandro VII, come riferisce Venuti, *Roma moderna*, p. 550, Clemente XIII lo rinnovò col breve *Exponi nobis*, de' 18 maggio 1761, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 120, dichiarando inoltre che l'abilitava in mancanza di reo dannato all'ultimo supplizio, di poter liberare un delinquente condannato in galera sia in perpetuo, sia a tempo determinato. Notai a CONFRATERNITE, che tali concessioni furono poi a tutte soppresse. Riferisce Fanucci, che nella solenne processione del *Corpus Domini* che fa il Papa in Roma, la nazione sanese gode il 2.° luogo dopo i romani, in portare le aste del baldacchino; con qualche differenza registrai il privilegio concesso nel 1458 da Pio II ai deputati della nazione sanese, in luogo de' quali suppliscono i confrati in abito di città o talare (cioè i laici vestiti di nero con collare e ferraiuolone di seta, gli ecclesiastici sottana e ferraiuolone neri), ne' vol. IV, p. 58, IX, p. 58. La chiesa di s. Caterina di Siena in Roma fu riedificata e ornata di stucchi e dorature nel 1760 con architettura di Paolo Posi sanese di gran talento, sepolto nella medesima con monumento e busto marmoreo nella 1.ª cappella a sinistra, erettogli nel 1778 da Giuseppe Palazzi suo scolare ed erede. Prima di questo restauro si vedeva nell'altare maggiore il quadro della Risurrezione, opera bellissima di Girolamo Genga, e neppure più esistono i dipinti a fresco sulle pareti, lavoro in parte di Timoteo della Vite da Urbino scolaro di Raffaele, amico e compagno di Genga, ed in parte di Antiveduto Grammatica che vi è sepolto. Al presente nel catino dell'abside è una pittura a fresco di m.r Pecheux artista francese distinto dell' ultimo periodo del secolo passato, che vi effigiò il ritorno di Gregorio XI in Roma, al quale ebbe tanta parte la santa titolare, quando recatasi in Avignone ambasciatrice de' fiorentini per placarlo e proscioglierli dalla scomunica contro loro fulminata, con potente e grave orazione pronunziata in concistoro e colle sue frequenti esortazioni per divino comando, fece effettuar la risoluzione concepita dal Papa di restituire a Roma la residenza pontificia (la santa fu accompagnata in Francia dal b. Stefano Maconi, e fu interprete tra lei che parlava toscano e il Papa che si esprimeva in latino, il b. Raimondo da Capua). Le pitture della volta sono di Ermenegildo Costantini, tranne i chiaroscuri eseguiti da Gio. Battista Marchetti. Nel quadro dell'altare maggiore vi espresse lo Sposalizio spirituale di s. Caterina con Gesù Cristo il valente Gaetano Lapis scolaro di Conca. Degli ovati di tela che adornano la nave della chiesa, e che rappresentano i fa-

sti della santa, que'nè'lati del presbiterio sono di Lapis, i due seguenti di Pietro Angeletti, gli altri li colorì Stefano Parocel, degli ultimi due presso la porta quello a sinistra è del Conca, l'altro a destra di Morla. Quanto agli altari laterali, nel 1.° a sinistra di chi entra il quadro è del viterbese Corbi eccellente discepolo di Mancini, il quadro dell'altra che segue è di Conca. Quello incontro fu fatto da Lapiccola altro scolaro di Mancini, l'altro è di Salvatore Monosilio scolaro del Conca. La chiesa è di bella forma, con decorosa facciata; l'altare maggiore è di marmo, con colonne e pilastri incrostati di marmo giallo venato; l'ampio sotterraneo è grande quanto la chiesa e serve di cimitero, essendovi sepolti alcuni personaggi, come i cardinali de Vecchi e Cristaldi, l'ultimo abitando il proprio adiacente palazzo. Alla chiesa è contigua la casa e il superiore oratorio piuttosto grande, nel cui altare vi è il suddetto quadro della Risurrezione. Il sodalizio tuttora dispensa annue doti nazionali, ed ha per protettore il cardinal Costantino *Patrizi* come di famiglia oriunda sanese. Diversi Papi gli concessero grazie e privilegi, e Pio VI che da prelato n'era stato governatore o primicero, gli accordò quello insigne di dichiarare privilegiati l'altare maggiore e quello dell'oratorio, colla liberazione d'un'anima dal purgatorio al 1.°, e di una di quelle de'fratelli e sorelle dell'arciconfraternita al 2.°, nella celebrazione della messa. Pio VII poi privilegiò l'altare del cimitero sotterraneo, ove celebrandosi una messa per alcuno di quelli ivi defunti, restasse libero dalle pene del purgatorio. Nella sagrestia vi è un Crocefisso antico, copia di quello che impresse le *Stimmate* (*V.*) in s. Caterina.

L'origine di Siena per quanto sia stata argomento di lunga contesa fra molti scrittori, Repetti conviene con Cellario, che non apparisce qual sia stata innanzi Cesare, non essendovi memorie de'suoi incunaboli, sebbene sembra doversi ritenere d'un'età assai più antica. Non pare che ripeta Siena da' galli senoni discesi con Brenno in Italia il suo principio, come antichi autori immaginarono dalla similitudine del nome di *Sena* ora *Sinigaglia*, la quale fu poi colonia cittadina, mentre la colonia di Siena in Etruria fu delle militari. E' questione se la deduzione della colonia e perchè fu detta *Sena Julia* debba attribuirsi a Giulio Cesare, o al suo nipote Cesare Ottaviano ossia al suo triumvirato, ovvero a Giulio e dopo aver vinto Pompeo a Farsaglia. Se la colonia sanese in Toscana non precedè, fu almeno coetanea a quella di Firenze, la quale i più sostengono ch'ebbe la colonia dal 2.° di detto triumvirato e dopo la vittoria di *Farsaglia*, o meglio di *Filippi*, la quale fu riportata da'triumviri. I sanesi sempre d'indole vivace, per essere stato dalla plebe battuto in Siena, nell'impero di Vespasiano, Manlio Patruito senatore romano consenziente il magistrato, i percussori arditi e motteggiatori, con nuova ingiuria gli fecero cerchio e a guisa d'un morto lo esequiarono con piagnistei, scherni e contumelie. Il senato romano adirato, punì i rei e ammonì con decreto la plebe sanese a comportarsi con più modestia per l'avvenire. La sua colonia fu di qualche importanza, con magistratura propria, come rilevasi da'monumenti, i quali recano pure il vero nome della città *Siena* e in latino *Saena:* ebbe ancora i seviri augustali istituiti da Tiberio, a onore del predecessore Augusto. Crede Fanucci, che Siena sia stata convertita alla fede cristiana da s. Crescenzio discepolo di s. Paolo apostolo, passando per la città quando fu mandato a promulgar l'evangelo in Francia dallo stesso apostolo, e dove ebbe la corona del martirio. Per la breve sua dimora in Siena la fede non si potè propagare, anzi alcuni ritornarono all'idolatria. Ma verso l'anno 300 s. Ansano di Bagnorea, venuto in Siena, colle sue fervorose prediche e buone opere finì di convertire alla dottrina di Gesù Cristo tutti i sa-

nesi, e per questo il santo fu fatto martirizzare da Licia proconsole di Diocleziano e Massimiano imperatori, vicino al fiume Arbia. Di lui già ho parlato col Pecci, il quale lo celebra propagatore della cattolica religione nelle contrade sanesi, e narra che il suo corpo in tempo del vescovo Gualfredo 2.°, dal luogo chiamato Dofana, quasi *Duo Fana*, ove si crede martirizzato, dalla chiesa e monastero del suo nome venne trasferito solennemente in Siena, ove avea diffuso la fede, e come in Arbia era venerato sino dagli antichi secoli. Quindi ben presto Siena venne a possedere pievi e parrocchie, e la sede vescovile avanti le incursioni de' barbari. Mancano documenti per dimostrare le vicende storiche di Siena ne' tempi romani e nelle prime invasioni barbariche, sino alla dominazione de' *longobardi*, sotto i quali la città e il suo contado non dipendevano da' duchi di Toscana, ma era governata e amministrata direttamente dal re, come rilevasi dalla restaurata chiesa di s. Ansano eseguita nel 678 dal gastaldo Willerat governatore o giudice supremo di Pertarite re de' longobardi in Siena, in cui e nel territorio i longobardi fondarono molte chiese dopo la loro conversione dall'arianesimo. Altra prova della dominazione longobarda si apprende dalla controversia insorta nel 712 a tempo d'Ariperto II, sui diritti diocesani, fra il vescovo di Siena e quello d'Arezzo; e nel 715 Liutprando da Pavia, a cui era ricorso il vescovo di Siena, vi spedì un messo regio per assistere nel giudicarla il suo maggiordomo Ambrogio, nella corte regia presso la chiesa di s. Martino, essendosi pronunziata la sentenza da 4 vescovi di Toscana. Nel principio di questo secolo trovansi in Siena due gastaldi, uno disimpegnava la 1.ª carica politica, l'altro economico che amministrava i beni della corona; il 1.° era indipendente dai duchi e forse era un conte. Le dissensioni fra i due vescovi continuarono, e nel 752 inasprirono per avere Aufredo vescovo di Siena di proprio arbitrio consagrato nella chiesa di s. Ansano a Dofana un altare fabbricato da Gausperto gastaldo sanese, senza cognizione e consenso del diocesano Stabile vescovo d'Arezzo, che perciò ricorse alla s. Sede, e Anfredo al re Astolfo. Papa Stefano II di concerto con questi delegò la causa a 3 vescovi, la sentenza de' quali fu a favore dell' aretino. Nondimeno successivamente ebbero luogo diversi placiti, giudizi e disposizioni pontificie, come di s. Leone IV e Alessandro II, per la causa predetta, alla quale finalmente fu imposto un termine definitivo da Pio II. Nel 774 per aver Carlo Magno vinto e imprigionato Desiderio re de' longobardi, terminando il loro regno, incominciò la dominazione de' Carolingi anche nella Toscana, e Carlo Magno dopo essere stato coronato in Roma imperatore nell' 800, venne a Siena. I nobili francesi giunti allora nella regione sembra che preferissero ad ogni altra città Siena. Tale conquista portò una modificazione nella parte governativa, dimodochè a poche città toscane fu conservato e a pochissime fu dato un governatore col titolo di duca; le altre tutte erano presiedute o dai conti o dai gastaldi di origine francese. Quando le città, oltre il conte, aveano anche il gastaldo, quello soleva presiedere al politico, questo all'economico; il 1.° avea le attribuzioni consimili a quelle de' duchi, cioè di mantenere gli abitanti della sua città e contado ubbidienti alle leggi e fedeli al re, punire i malfattori, difendere le vedove e i pupilli; era poi cura del gastaldo come del conte di riscuotere l'entrate regie, e alla fine d' anno presentarne in persona il prospetto al tesoro reale. Ciò premesso, la città di Siena sotto la dinastia di Carlo Magno fu presieduta da conti di origine e legge salica, e pare che esercitassero giurisdizione sulla città e contado, oltre gli scabini e altri magistrati: fra i conti e governatori di Siena, è indubitato che nell'868 lo era Winigi o Vinigisi. In un placito tenuto in Siena dall'im-

peratore Carlo III il *Grosso* nell'881, vi assistè il marchese Berengario poi re d'Italia, oltre un gran numero di vescovi, di magnati, di giudici e di conti; il quale placito fu pronunziato a causa delle querele rimesse in campo per la 7.ª volta fra i vescovi d'Arezzo e quelli di Siena. Nel declinar del IX secolo si disputarono la corona ferrea il marchese Berengario duca di Friuli, e il marchese Guido duca di Spoleto d'origine francese, il quale nell'891 fu coronato imperatore da Papa Stefano V. Dopo avere i competitori rimessa la contesa del regno d'Italia alla decisione delle armi, Guido fino dall'889 potè dominare non solo in Siena e nella maremma grossetana, ma ancora nel territorio di Chiusi, cui allora apparteneva la parte settentrionale di Monte Amiata. La sua dominazione però fu interrotta, sia per aver associato all'impero il figlio Lamberto coronato in Roma nell'892 da Papa Formoso, sia per aver questi fatto altrettanto nell'895 con Arnolfo re di Germania della stirpe de'franchi, il quale vedendo la fortuna favorevole alle proprie armi la fece da padrone assoluto sulla penisola, a segno tale che i marchesi di Toscana e di altre provincie italiane si recarono a riconoscere dal sovrano francese i loro feudi e governi. Però dopo che Arnolfo abbandonò l'Italia, il popolo sanese al pari di quello di Chiusi ritornò sotto il regime di Lamberto, che regnò in pace sino alla morte avvenuta nell'898. Dopo il 900 in Siena e Chiusi dominò Lodovico IV il *Fanciullo* figlio d'Arnoldo, ma nell'agosto 903 in Siena si trovano i conti salici e di nuovo il governo di Berengario I, coronato poi da Giovanni X in Roma nel 915 o 916. Siena e il suo contado nel 950 con Chiusi facevano parte del regno di Berengario II e di Adalberto suo figlio; ma travagliando essi Papa Giovanni XII, nel 962 richiamò in Italia Ottone I che eravi disceso nel 951, e lo coronò imperatore. Questi è probabile che nell'inverno di tale anno, e nell'estate 964, attraversando la Toscana, passasse per Siena: è pure credibile che vi ritornasse nel 967 reduce da Ravenna e recandosi a Volterra. Nel 973 fiorirono in Siena due magnati, Lamberto figlio del marchese Ildebrando, che affittò 45 corti colle loro pertinenze per la vistosa somma di lire 10,000; l'altro vendè alcune terre di Campagnatico a un conte Ridolfo. Il Malavolti racconta che nel fine del secolo X Siena ottenne la libertà sotto il governo degli ottimati, per benefizio dell'imperatore Ottone III, il quale ripassò per Siena nel 998, quando rimise sulla sede pontificia l'espulso Gregorio V e punì l'antipapa Giovanni XVII. Le prime mosse d'armi fra città e città cominciarono per avventura in Toscana, quando i magnati, i vescovi ed i popoli dell'alta Italia erano divisi in due partiti, uno de'quali voleva re Arduino principe italiano, l'altro s. Enrico II re di Germania. Sebbene riguardo allo stato di repubblica questa di Siena propriamente non avesse principio che intorno alla metà del secolo XII, con tutto ciò le memorie relative al suo governo economico e civile sembrano risalire un buon secolo innanzi, come rilevasi da diverse carte antiche. Che poi le città di Toscana anche nel secolo XI fossero governate da'conti, lo dichiara per tutti un diploma d'Enrico III de'7 giugno 1052, col quale il clero di Volterra venne esentato dalla giurisdizione de'marchesi e de'conti, cui fino allora quei preti erano stati soggetti. Assai maggiori furono gli onori che Siena ricevè nel 1058, quando vacata la s. Sede per morte di Stefano X in Firenze, contro le sue ingiunzioni di attendere il ritorno dell'abbate Ildebrando, poi s. *Gregorio VII,* da lui spedito legato a Enrico IV, per procedere all'elezione del successore, in Roma le fazioni intrusero nel pontificato *Benedetto X* antipapa; laonde s. Pier Damiani partecipò il disordine ad Agnese madre dell'imperatore, per fare ritornare in Italia Ildebrando. Venuto questi in Toscana, fece adunare nel duomo di Siena un con-

cilio, in cui pronunziandosi la deposizione del pseudo Benedetto X, a'28 dicembre fu eletto Papa *Nicolò II* ch'era vescovo di Firenze, e partendo per Roma ivi fu intronizzato e coronato, come afferma Pagi, più critico del Gigli che lo disse eletto e coronato nel concilio di Siena a'3 gennaio 1059. Sul modo come procedè questa elezione, è a vedersi la biografia di s. Gregorio VII. Nella penuria di notizie storiche in quest'epoca, almeno registrerò che nel 1072 nel Castelvecchio di s. Quirico i fratelli conti Bernardino e Ardingo col consenso del padre, confermarono al capitolo della cattedrale la donazione fatta dal medesimo genitore conte Ranieri. Nel 1074 in Mont'Aperto l'arciprete Lamberto, a nome del capitolo di Siena, diè in enfiteusi a Bernardo figlio di Winigi e a Berta di lui madre diversi beni e padronati di chiese. Nel secolo seguente Siena fu onorata dalla presenza pontificia, e primamente da Eugenio III pisano, il quale per la ribellione de'romani arnaldisti nel 1146 partì da Roma, si condusse a Siena, indi a Pisa, e poi in Francia. Il successore Adriano IV munì di fortificazioni *Radicofani* (*V.*), che Eugenio III avea ricevuto per metà e con quelle condizioni narrate a tale articolo, da'monaci di s. Salvatore di Mont'Amiata. Vuole Fanucci che il concittadino Alessandro III abbia consagrata la cattedrale di Siena, su di che il Pecci conviene, riportando la lapide che ne ricorda la memoria, colla data 18 novembre 1179, soltanto dubita quanto all'anno, siccome occupato il Papa per la celebrazione del concilio di Laterano III; onde piuttosto propende pel 1178, quando da Venezia Alessandro III si restituì in Roma, e benchè si dubiti se passò per Toscana, e conclude meglio pel 1177 in cui si ha la certezza di sua venuta in Siena. Nondimeno piace a Pecci aggiungere, riportando l'opinione che la consagrazione fosse anteriormente eseguita da più vescovi, e per corroborare l'asserzione ne produsse le testimonianze. E siccome il Malavolti nella *Storia di Siena* lasciò scritto, che Alessandro III nel 1179 fu in Siena, vi consagrò la cattedrale, concesse molte indulgenze e vi si trattenne più mesi, così Pecci notò che può avere il Papa spedito le indulgenze da Roma, senza però recarsi in Siena in quell'anno. Da un processo del 1205 si rileva il regime politico di Siena e suo contado, già esteso dalla parte di Monte Pulciano, durante il secolo XII e con rappresentanza e magistratura propria: avea il podestà, il console e rettore dell'arte de'mercanti, e Monte Pulciano era governato da'rettori de'conti Alemanni di Siena, cioè da'tempi anteriori dell'imperatore Corrado III, il conte Paltonieri reggeva Siena e il suo contado; sotto lo svevo Federico I non meno di 4 conti presiederono al governo di Siena e del suo territorio, compresovi il distretto di Monte Pulciano. Altri 4 conti succederono al governo sanese come ministri d'Enrico VI; e che un conte tedesco sulla fine del secolo XII in nome di Filippo 5.° figlio di Federico I, fatto dal fratello Enrico VI marchese o duca di Toscana, resse Siena e il suo contado, compreso Monte Pulciano: finalmente che nel 1198 circa o prima, incominciarono a dilaniare la Toscana le funeste fazioni dei *Guelfi e Ghibellini* (*V.*). Comechè Siena col suo contado sino alla morte di Manfredi, naturale di Federico II, nel politico fosse governata in nome de'nominati imperatori svevi, contuttociò fin d'allora rispetto al civile ed economico essa era retta da'suoi consoli, che a suono di campana facevano adunare il popolo per deliberare, o nella chiesa di s. Cristoforo, o in quella di s. Pellegrino, come centrali della città. Ma il 1.° giorno della vera libertà sanese sembra datare dall'ottobre 1186, per l'indulto già ricordato e ottenuto da Enrico VII vivente il suo padre, con la conferma della loro zecca e la libera elezione de'consoli e del rettore o podestà, al quale si accordava la facoltà di estendere la sua giurisdizione sopra tutto il con-

tado, riservando solamente ai giudici o messi dell'impero le cause in ultimo appello. Simili grazie per altro furono precedute da più dure condizioni, alle quali i sanesi dovettero soggiacere dopo avere sostenuto un assedio, non sa dire Repetti se provocato dall'aver eglino quali ghibellini per un momento aderito al partito guelfo o della chiesa romana, ovvero per altre cagioni ignote. Quando gl'imperatori facevano guerra ai Papi, capi e difensori della parte guelfa, i vescovi di molte città toscane presiedevano alle deliberazioni del popolo, onde al vescovo di Siena Ranieri, come quasi riconosciuto capo della repubblica nello spirituale e temporale, si rivolsero diversi nobili del contado, facendo con diverse condizioni sottomissione al comune per essere ricevuti in accomandigia. Alessandro III con diversi diplomi dimostrò la sua propensione a'sanesi, sia pe'confini territoriali e diocesani, col territorio e diocesi di Firenze, sia col concedere al clero della città e borghi di Siena e suoi abitanti alcuni privilegi, in benemerenza d'aver essi aderito al Papa medesimo in tempo della di lui persecuzione ricevuta da Federico I. Tuttavolta non pare che la collera dimostrata dall'imperatore Federico I contro i sanesi avesse causa dall'avere essi dimostrato adesione al loro concittadino Alessandro III, nè che traesse origine dalle prime guerre incominciate nel 1170 tra i fiorentini ed i sanesi, le quali ebbero fine nel 1175 per mediazione dello stesso Federico I. Questi però mentre nel 1183 nella pace di Costanza a molte città italiane concesse il sistema per reggersi a repubblica, o confermò i loro governi municipali, ad altre ne restrinse il dominio; quindi nel 1185 a tutte le città toscane, tranne Pisa e Pistoia, restrinse le regalie consuete e il rispettivo contado, ed a Siena nell'anno precedente avea mandato l'esercito ad assediarla, secondo altri in vendetta per aver seguite le parti della Chiesa; ma dal valore de'cittadini fu con istrage sbaragliato. I sanesi poi chiesero di tornare in grazia dell'imperatore, il quale dicono alcuni che si recasse in Siena nel 1185, e che li rimettesse col figlio Enrico VI in pace con duri patti, ed allora fu concesso al comune l'elezione libera de'suoi consoli, ammessa però l'investitura da darsi dagl'imperatori. Frattanto nell'incominciare il secolo XIII il comune di Siena non solamente andava a poco a poco tarpando l'ali ai più potenti magnati del suo contado, con obbligarli di fornire milizie alla repubblica, di fabbricarsi casa in città, di abitarvi per un determinato tempo dell'anno; ma ancora introdusse un uffiziale superiore alla direzione del governo militare e de'giudizi criminali col titolo di podestà, da prima scelto fra i nobili sanesi, poi fra i più distinti forestieri. Nel 1201 seguì la lega fra le repubbliche di Siena e di Firenze, con patto di aiutare questa i sanesi a conquistare Montalcino, ciò ch'ebbe luogo nel maggio 1202, ed allora crebbe il desiderio d' impadronirsi pure di Monte Pulciano, ed a tale effetto si allearono con Orvieto. Ma i montepulcianesi prevenendo il colpo che li minacciava, si collegarono co' fiorentini, sotto pretesto che Monte Pulciano non era del vescovato, nè del contado di Siena. La guerra si ruppe nel 1207, per cui l'oste fiorentina si condusse nel territorio sanese, e presso Montalto della Berardenga accadde un fatto d'armi a danno de'sanesi, e 1300 ne furono condotti prigioni a Firenze, venendo disfatto il castello di Montalto dagli stessi fiorentini. Nel 1208 questi ritornando sul contado disfecero Rigomagno, presero Rapolano, e condussero seco gran bottino e molti prigioni, finchè nel 1210 i sanesi, mediante la pace fatta co' fiorentini, montepulcianesi e montalcinesi, riebbero i luoghi perduti. Poco dopo i sanesi riformarono il loro governo, con determinare che il podestà si eleggesse fra i nobili forastieri, e quindi estesero il contado dalla parte della provincia inferiore.

Nel 1208 fu fatto un accordo con Fi-

lippo di Svevia fratello del defunto Enrico VI e re de'romani, il quale avea in mira d'impadronirsi di Toscana per darla in dote alla figlia e maritarla con Riccardo fratello d'Innocenzo III, il quale però eragli contrario, preferendogli per l'impero Ottone IV. Nel 1228 Everardo d'Arnestein castellano di Federico II in s. Miniato comandò al podestà di Siena di tenere i montepulcianesi per nemici de'sanesi, di perseguitarli e di far loro guerra. Infatti la signoria di Siena nel 1229 mandò l'oste sopra Monte Pulciano, e in conseguenza i fiorentini mossero le loro forze e quelle degli amici contro i sanesi a difesa de'montepulcianesi loro alleati. Il Papa Gregorio IX provò gran dolore per le discordie e guerre micidiali de'fiorentini e sanesi, e per metterli d'accordo tra loro ne incaricò fr. Giovanni di santa vita con carattere di legato. Dicesi che nel 1232 il Papa scomunicasse i fiorentini come tenaci nel loro rancore, i quali inaspriti più che inviliti da tale censura, nel 1233 corsero alle armi e investirono con altre genti dalle 3 parti il giro triangolare delle mura di Siena; le guerre continuarono nel 1234 e 1235, talchè il comune di Siena dovè chiedere quella pace che ottenne a patti onerosi mediante lodo del cardinal Pecoraria, legato pontificio di Gregorio IX per ottenere tale concordia, firmato in Poggibonsi a'30 giugno 1235 nell' accampamento fiorentino. Fra le principali condizioni, i sanesi obbligaronsi a pagare 8000 lire per rifare il castello di Monte Pulciano, e che il castello di Chianciano consegnato da' sanesi al cardinale, si dasse agli orvietani per restituirlo a'padroni. Mentre il Papa era in aspra differenza con Federico II, in Siena fu riformato il governo, cambiandosi il titolo al 1.° magistrato de'consoli, cui al pari di altre città fu dato il titolo di priori del comune di Siena, aggiuntovi un consiglio di 24 individui che si dissero conservatori del popolo. Gregorio IX nel 1236 avvisò il podestà e popolo sanese che avea scomunicato Federico II e i suoi fautori, prevenendoli di non somministrargli alcuna specie d'aiuto, nè gli prestassero ubbidienza. Per questi avvenimenti politici e guerreschi, i reggitori del comune assicurarono con migliori difese la città, forse perchè fino allora il magistrato erasi fidato più che nelle mura e ne'fossi, nella posizione favorevole del paese e nel coraggio de'suoi abitanti. Nel 1240, secondo Rinaldi, i sanesi si sottomisero all'imperatore Federico II, perchè li difendesse contro i fiorentini; e ad onta della scomunica rinnovata da Innocenzo IV a quel principe, i sanesi continuarono a lui fedeltà, pagandogli puntualmente le 70 marche d'argento imposte loro nel 1186 dal genitore Enrico VI, mentre inviavano in Lombardia i soldati designati per servizio di Federico II e della sua causa. Intanto che Firenze riformava lo stato per ripararsi dalle forze de'ghibellini, la signoria di Siena compilò il suo più antico statuto nel 1249, indi contrasse lega co'pisani per liberare le terre pistoiesi dall'oste lucchese. Questa misura impolitica mosse i fiorentini, con pretesto di difendere i loro amici, a rivolgere le armi contro i pisani, e compita che fu la guerra l'esercito nel 1252 prese la via di Montalcino, ch'era stretta da'sanesi, e la liberarono con battaglia. Nel 1253 i sanesi si recarono di nuovo a danno di Montalcino, e il comune di Firenze ordinò sopra Siena la marcia di sue masnade, dando il guasto ai dintorni della città ed a varie terre e castella, e poi liberarono dall'assedio Montalcino e provigionarono. Nè contenti di ciò, nel 1254 i fiorentini dopo aver soggiogato Pistoia e obbligata di reggersi a parte guelfa, si avviò contro Siena, e assediò il castello di Monte Riggioni, finchè i sindaci de'due popoli firmarono nel 1255 la pace, a condizione che i sanesi non più molestassero Montalcino e Monte Pulciano. Ma quando Siena stabiliva con Firenze siffatta lega, in questa dominava il partito ghibellino, capi del quale erano gli

Uberti; però nel 1258 per le scoperte loro trame contro il popolo di parte guelfa, la plebe furiosa corse alle loro case, ne imprigionò molti, altri decapitò, atterrando i palazzi e le torri de'congiurati, cacciando da Firenze i superstiti Uberti, inclusivamente a Farinata degli Uberti, forse il più gran politico di sua età. Laonde tutti questi fuorusciti, con molti nobili del contado e di città si rifugiarono in Siena, dove dai magistrati e dai cittadini furono festevolmente accolti, perchè allora i sanesi erano retti a parte ghibellina o imperiale. La signoria di Firenze di ciò si querelò con Siena in contravvenzione ai patti della lega del 1255; ma i sanesi mossi non meno dal diritto delle genti, che dalla protezione di Manfredi re di Sicilia, col quale aveano concluso alleanza, non dierono ascolto a tali reclami. Per tale procedere la signoria di Firenze dichiarò al comune di Siena quella guerra, che riuscì per le conseguenze la più memorabile di tutte le altre nella storia delle republiche italiane del medio evo. I fuorusciti fiorentini invocarono il soccorso di Manfredi, che appena promise 100 cavalieri tedeschi; ma siccome i sanesi gli giurarono fedeltà come a protettore, egli con diploma dichiarò di prendere sotto la sua tutela la città, il contado, le persone e i beni de'sanesi, indi inviò il conte Giordano con titolo di suo vicario in Toscana con 800 cavalieri tedeschi, che arrivarono in Siena nel dicembre 1259. Nella seguente primavera i fiorentini fecero oste sopra Siena con gran corredo di gente, e dopo aver preso varie terre e castella del contado in Val d'Elsa, s'accamparono fuori di porta Camullia. Durante l'assedio i sanesi promisero molti doni e paghe ai tedeschi di Manfredi, e fattili bene mangiare e avvinazzare, a'18 maggio li spinsero a vigorosamente assalire il campo nemico, e tale fu il loro impeto che ne uccisero 1300 e il resto fugarono, perdendo soli 270 individui: altri dicono che i fiorentini riavutisi dalla sorpresa, fecero strage de'tedeschi, e l'insegna di Manfredi mandarono in Firenze, ove tornò l'oste. Sentendo i sanesi la lega guelfa toscana che i fiorentini preparavano contro di loro, ottennero altra cavalleria da Manfredi. Quindi è che Firenze, dopo aver ricevuto l'aiuto promesso dai lucchesi, bolognesi, pistoiesi, sanminiatesi, pratesi, sangemignanesi, volterrani e colligiani, dopo radunata tanta numerosa armata, nel declinar d'agosto 1260 s'avviò per Siena, menando con pompa il carroccio, e in altro carro la campana Martinella: quasi tutto il popolo seguì l'oste coll'insegne delle compagnie, e non vi fu casa che non vi si recasse a piedi o a cavallo, almeno uno o due per famiglia. Tutte queste genti si adunarono sul contado sanese in sul fiume Arbia, nel luogo di Mont'Aperto, coi perugini e orvietani accorsi in aiuto dei fiorentini, dimodochè ascesero a più di 1000, ovvero 3000 cavalieri, e più di 30,000 pedoni. Per quest'imponente apparecchio si vuole che i fuorusciti ghibellini rifugiati in Siena ricorressero all'inganno per tradire i fiorentini concittadini, vedendosi con forze sproporzionate, facendo loro credere di aprirgli la porta s. Vieni ossia porta Pispini. Mentre ciò attendevano i fiorentini schierati sui colli di Mont'Aperto, invece a'4 settembre videro uscirvi i tedeschi e gli altri cavalieri e il popolo di Siena verso di loro in atteggiamento di combattere. Restarono fortemente sbigottiti, dovendo sostenere un imminente assalto da loro non preveduto, e ciò maggiormente quando videro i ghibellini venuti nel campo nell'appressarsi le squadre nemiche fuggire dall'altra parte: tali furono gli Abati e più altri, ad onta che i fiorentini non lasciassero co'collegati di far loro fronte e di attendere alla battaglia. Ma siccome la compagnia de'tedeschi rovinosamente percosse la schiera de'cavalieri fiorentini ov'era Bocca degli Abati traditore, questi colla spada tagliò la mano a Jacopo de Pazzi di Firenze, il quale teneva l'insegna della cavalleria del co-

mune, e vedendo i cavalieri e il popolo l'insegna abbattuta e il tradimento, si misero in completa fuga e deplorabile sconfitta. E perchè i cavalieri pe' primi si avvidero del tradimento, non rimasero di loro sul campo che 36 uomini tra morti e presi. La gran mortalità e prigionia fu del popolo fiorentino a piedi, de' lucchesi e orvietani; ne rimasero più di 2500 morti e più di 1500 prigionieri, de' migliori di Firenze e di Lucca, perdendo il carroccio, la campana Martinella e moltissimi arnesi e bottino. Di questa famosa battaglia vi sono molte descrizioni, oltre quella riportata di Ricordano Malespini contemporaneo, che diversificano nelle particolarità. Era già tornato l'esercito vittorioso e trionfante in Siena, e con incredibile letizia dalla popolazione accolto e festeggiato, quando in Firenze arrivò la novella della dolorosa sconfitta, accompagnata da' reduci e miseri fuggitivi, nunzi della morte e prigionia de' loro compagni, per cui non vi fu famiglia che non restò desolata e immersa nel pianto. Così una lunga e accanita guerra politica terminò con breve e disastrosa battaglia. Ne fu conseguenza, che nello stesso 1260 quasi tutta Toscana fu riformata a stato ghibellino imperiale, con principii oligarchici, e fu composto per la città di Siena un nuovo statuto: prima soltanto dessa, Pisa e Massa Marittima erano ghibelline. Molte famiglie fiorentine ripararono a Bologna, ma la maggior parte a Lucca con quei degli altri luoghi debellati, onde per qualche tempo servì d'asilo e baluardo de' guelfi toscani. Dal 1232 Siena avea posto alla testa del suo governo repubblicano una signoria composta di nove governatori, uomini scelti fra i grandi popolani, ma nel 1260 essendo intorta qualche turbolenza fra il magistrato de' Nove e i nobili delle prime famiglie aspiranti al regime della città, quel malumore si convertì in aperta e ostinata ostilità, nella quale al fine prevalsero i reggitori dello stato; ciò non ostante, questi si contentarono che entrasse in signoria una parte dell'ordine popolano e di quello de' gentiluomini. Una delle prime imprese de' sanesi vittoriosi fu contro Monte Pulciano, che re Manfredi con diploma de' 20 novembre rilasciò in libero dominio al comune di Siena, in premio di sua fedeltà; quindi nel 1261 assediato dovè capitolare, e permettere a' sanesi l'erezione della fortezza con libera uscita dalle mura castellane. Dopo la memoranda giornata di Mont'Aperto, i ghibellini furiosi e sitibondi di vendetta, si gettarono crudelmente sui paesi, abitanti e governi di parte guelfa in Toscana, e ne fecero scempio, senza perdonare alle persone, alle robe, alle possidenze. E' fama doversi alla fermezza del potentissimo Farinata la soppressione del progetto maturato in Empoli, di distruggere da capo a fondo Firenze, città più insigne e la più eminentemente guelfa di Toscana. La rabbia delle fazioni giunse atrocemente ad abbattere le sepolture, per inveire contro i morti guelfi, benchè virtuosi cittadini. Quasi tutti i paesi e città di Toscana, dopo tale strepitoso avvenimento, cambiarono governo e partito, nel tempo che Siena salita all'apogeo della sua gloria vide umiliati i popoli che furono di lei più costanti rivali, e per eternare la memoria del suo trionfo coniò le monete colla doppia leggenda: *Sena Vetus-Civitas Virginis*. Allora le cose pubbliche de' sanesi vennero rette quasi dittatoriamente da un potente loro gentiluomo, Provenzano Salvani, il quale avea molto contribuito alla vittoria, perchè al dire di Dante: fu presuntuoso a recar Siena tutta alle sue mani. Quasi tutta Toscana ubbidì al conte Giordano, poi al conte Guido Novello, un dopo l' altro vicari generali della contrada del ghibellinissimo capoparte Manfredi re di *Sicilia* (*V.*), un vicario dei quali risiedeva in Siena, che nel gennaio 1261 convenne a un trattato di pace con Firenze. Alcuni lodano Provenzano per virtù e disinteresse a favore di sua patria, perchè dopo la giornata di Mont'Aperto,

alieno di tiranneggiare i sanesi, non isdegnò recarsi con altri cittadini ambasciatore a s. Gemignano, e nel 1261 di andare podestà a Monte Pulciano. Diverse accomandigie accordò Siena, fra le quali anche la rinnovò con condizioni più dure al conte Bonifazio degli Aldobrandeschi di s. Fiora (della qual famiglia parlai a SFORZA), come ad obbligarlo a compiere il palazzo che avea cominciato a edificare in Siena. Trovo in Rinaldi, che Papa Urbano IV considerando Manfredi usurpatore di Sicilia ch'era della s. Sede, convenne d'investirne Carlo d'Angiò, e preparò la rovina della casa imperiale di Svevia, egida e rifugio di tutti i ghibellini d'Italia, e segnatamente di quelli toscani. Il partito imperiale difeso e sostenuto da'ghibellini, andò di mano in mano declinando, a segno di trovarsi costretto di cedere a'guelfi la supremazia politica in Toscana, ove il numero de'liberali fino allora soppressi dalla forza, ogni giorno più si faceva forte ingrossando. Morto nell'ottobre 1264 Urbano IV, Manfredi co'suoi seguaci e i ghibellini ne fecero grande allegrezza; i sanesi mossero verso Orvieto, e infestarono il Patrimonio di s. Pietro, per cui il sagro collegio de'cardinali li ammonì a ritirarsi con gravi minacce, che disprezzarono. Divenuto Papa l'altro francese Clemente IV, effettuò l'investitura e dichiarò Carlo I d' Angiò re delle due Sicilie, che divenne capoparte guelfo; lo che obbligò Manfredi a richiamare nel minacciato regno il maggior numero di sua cavalleria tedesca, e tutti i soldati sparsi per Toscana e per le Marche, ed il comune di Siena dovè somministrargli un numero di milizie agli 11 febbraio 1265. Clemente IV scomunicato Manfredi, come aveva fatto il predecessore, promulgò la crociata contro di lui, concedendo indulgenza a chi recavasi a combatterlo, e 400 cavalieri guelfi fuorusciti fiorentini condotti dal conte Guido Guerra di Dovadolá si unirono al monarca francese. A'26 febbraio 1266, nella pianura di Grandella presso Benevento, suonò l'ultima ora per Manfredi, ucciso e vinto dal competitore Carlo I. La morte di Manfredi, appena divulgatasi, recò tanta sorpresa che poche furono le città, le quali avessero coraggio al racconto de'prosperi successi dell'Angioino di restar fedeli al partito ghibellino. Di quest'ultime fu Siena, e ad onta del minacciato interdetto pontificio, non ostante che l'emula sua vicina Firenze avesse riformato il governo a parte guelfa, e che persino i pisani cercassero di rimettersi alla discrezione del Papa, dal quale erano stati scomunicati, pure il governo sanese si mantenne ghibellino. Carlo I, per abbattere il partito imperiale, spedì in Toscana per suo vicario Guido di Monfort con 800 cavalieri francesi; in conseguenza nel luglio 1267 il conte e poi lo stesso re con vigorosa oste unita a quella dei fiorentini ricominciarono la guerra contro i sanesi e tutti i ghibellini in essa e in Poggibonsi rifugiati, e ne predarono e arsero il territorio. L'unica speranza dei ghibellini era riposta in Corradino nato da Corrado IV figlio di Federico II. A lui perciò i ghibellini di Toscana, e quelli dell' Italia superiore e inferiore inviarono messi in Germania per sollecitarlo di venire a riprendersi il regno delle Sicilie; mentre Clemente IV dopo avere ammonito Corradino a non cedere alle vane lusinghe, fece di tutto per distaccare i popoli italiani dal suo partito, e con bolla degli 11 maggio 1267 inculcò al podestà e signoria di Siena, affinchè il popolo ubbidisse a'comandi apostolici. Invece nel 1.° dicembre i rappresentanti del comune e della parte ghibellina toscana elessero capitano generale per 5 anni Enrico figlio del re di Castiglia, allora senatore di Roma, coll'annuo salario di 10,000 lire, promettendo 10 soldi al giorno per 200 spagnuoli. Oltre a ciò i sanesi con altri ghibellini inviarono a Corradino calato in Italia 100,000 fiorini d'oro, e nel 1268 Siena gli somministrò altri denari. Accresciuto di mezzi e di forze, Corradino da Pisa per Poggi-

bonsi si recò a Siena, dove intese il 1.° fatto d'armi favorevole a'suoi accaduto nel Val d'Arno superiore. Gran rumore fece per Toscana questa piccola battaglia, per cui ne montarono in superbia i ghibellini; fu allora che i sanesi saliti in grandi speranze si dierono a mozzar torri e atterrare palazzi ad alcune famiglie potenti sospette. Corradino senza far caso delle scomuniche e deposizione dagli assunti titoli di Clemente IV, proseguì da Siena il viaggio per Roma, e secondo i pontificii prognostici Corradino trovatosi a fronte di Carlo I, a'24 agosto presso Tagliacozzo fu sbaragliato, indi fatto prigione, e nell'ottobre lasciò in Napoli la testa sul palcò, terminando con lui la nobilissima casa degli Hohenstaufen di Svevia. Quanto precedette, accompagnò e seguì il tragico fine dell'infelice Corradino, lo riportai a Sicilia. Giunta in Toscana la nuova della sconfitta di Tagliacozzo e la prigionia di Corradino, non è a dire in quale avvilimento cadessero i ghibellini, nel tempo che grandi feste si fecero da'guelfi ormai dominanti sulla maggior parte di Toscana. Due sole città capitali di repubbliche, cioè Pisa e Siena, dopo la morte di Corradino non solo non innalzarono lo stendardo de'gigli francesi, ma il comune di Siena dopo avere raccolto un esercito di tedeschi e spagnuoli scampati dalla battaglia di Tagliacozzo, e dopo aver affidato al comando di Provenzano Salvani quanti fuorusciti ghibellini potè radunare, nel giugno 1269 dichiarò la guerra a'fiorentini, portando l'oste sotto Colle in Val d'Elsa. A tale avviso si mosse da Firenze il vicario di Carlo I, accompagnato da'soldati di sua nazione, da'fiorentini e altri guelfi toscani. Agli 11 giugno ostinata e terribile riuscì la battaglia, nella quale restò rotto e sconfitto l'esercito ghibellino con grandissima perdita de'sanesi, a'quali si può dire che il combattimento sull'Elsa riuscì quasi altrettanto funesto, quanto quello sull'Arbia era stato disastroso ai guelfi. Pochi de'vinti si salvarono, e Provenzano Salvani fu preso e trucidato, e il suo capo portato in giro sopra una picca pel campo de'vincitori. Provenzano poco innanzi per risparmiare la morte ad un amico prigione degli angioini, disteso un tappeto sulla piazza di Siena si pose ad accattare i 10,000 fiorini pel suo riscatto, e vi riuscì con eterna sua lode.

Dopo la vittoria riportata a Colle, i fiorentini aprirono pratiche pacifiche, affinchè i guelfi fuorusciti fossero ammessi anche in Siena, e l'ottennero nel 1270. Per tale trattato i sanesi pagarono nel 1271 al vicario del re in Toscana 6000 oncie d'oro per ottenere la grazia e protezione di Carlo I, a condizione che a'fuorusciti ghibellini non si restituissero i beni senza suo ordine. A'14 giugno 1273 per un sindaco i sanesi promisero d'ubbidire agli ordini della s. Sede, onde ottennere l'assoluzione dalle censure lanciate da Clemente IV per l'aiuto dato a Corradino, e rinnovate da Gregorio X per non aver voluto riconoscere Carlo I da lui nominato, come da Clemente IV, vicario imperiale in Toscana. Ma non passò gran tempo che i guelfi riammessi in Siena, poco o nulla curando i patti della pace fra le due comuni ristabilita, istigati dal conte Monfort, cacciarono dalla città gli antichi ghibellini. Senonchè nel giugno 1273 per opera di Gregorio X, mentre egli con quel seguito che narrai alla biografia, passò per Siena e Firenze onde recarsi a Lione, i ghibellini furono restituiti alla patria e posti a parte delle antiche magistrature. Per altro pochi giorni dopo la partenza del Papa, tuttociò ch'egli pel bene della pace fra le fazioni avea fatto, fu guasto e rovesciato in guisa che i ghibellini dovettero di bel nuovo abbandonar la città, per la qual cosa Gregorio X fulminò nuova scomunica al popolo sanese. Intanto gli espulsi ghibellini raccoltisi nella maremma massetana danneggiavano i paesi del dominio di Siena, laonde i reggitori della repubblica nel 1276 colle armi li repressero, e cominciarono a prender parte

nel regime politico di Massa per assoggettarne il comune: nel 1277 Siena rinnovò le capitolazioni con Grosseto, e nel 1280 la pace con Firenze, a mediazione del legato cardinal Frangipane Orsini. Quantunque la parte guelfa e la più popolare avesse preso il sopravvento in Siena, la signoria venne portata al numero di 15 governatori, tutti dell'ordine popolano; non per questo gli altri ordini della città, nè i ghibellini di corto rientrati si erano acquetati, e tanto essi brigarono che furono espulsi da Siena diversi magnati e altri capi ghibellini, per aver tentato d'impadronirsi del governo. Dopo i vesperi di *Sicilia*, avendo gli angioini perduto quell'isola, i 15 governatori per vedere in Toscana rianimati i ghibellini, dalle loro masnade fecero assalire e disfare i castelli del contado asilo de'ghibellini. Finita con l'elezione in re de' romani di Rodolfo I di Absburg la vacanza dell'impero, Nicolò III Papa indusse Carlo I a lasciar il vicariato di Toscana, onde quell'imperatore rivestì del titolo di suoi vicari quasi tutte le signorie delle repubbliche di questa parte d'Italia, con annuo tributo o regalia alla corte aulica. Si convenne a nuove paci coi ghibellini con diverse condizioni, e principalmente colle case Salvani, Guinigi, Bonsi ghibellini, Tolomei, Incontri, Forteguerri, Piccolomini guelfi, per cura di Nicolò III; ma per sua morte nel 1280 i ghibellini di nuovo furono cacciati, ed il partito preponderante restrinse al numero di nove i 15 governatori, chiamandoli *Nove Difensori*, ed escludendovi i non popolani; indi nel 1288 si fecero nuovi statuti. Le guerre di Sicilia e il grave danno patito dalle truppe sanesi presso la Piave al Toppo rianimarono i ghibellini, ma la loro audacia fu compressa e fiaccata agli 11 giugno 1289 alla battaglia di Campaldino per opera de' fiorentini e sanesi di parte guelfa, in conseguenza di che Siena s'impossessò di diverse castella nella sua maremma. A rendere più solenne questo trionfo concorse Carlo II col suo arrivo in Toscana, splendidamente ricevuto e festeggiato in Siena e Firenze. Avendo Urbano IV condannati i sanesi al pagamento d'8000 marche d'argento (40,000 lire), Bonifacio VIII nel 1299 inviò una bolla al podestà e ai signori Nove per transigere col governo. Frattanto sorgeva il secolo XIV, che può dirsi il più bel secolo per le repubbliche e città toscane, nel qual periodo fiorirono Castruccio, Arnolfo da Colle, Giotto, Dante, tre Villani, Petrarca, Boccaccio, Giovanni e Andrea Pisani, ed i sanesi Simone Memmi pittori, e Simone Tondi che forse fu il 1.° a darci un' idea di statistica nella relazione del dominio sanese da lui perlustrato, tralasciando moltissimi altri ingegni toscani celebri. Nel 1303 il potente magnate Musciatto Franzesi accolse nel suo castello di Staggia l'indegno cav. Nogaret ministro di Filippo IV re di *Francia* (*V.*), accompagnato da una schiera di soldati, che recatisi in *Anagni* sacrilegamente imprigionarono e vilipesero Bonifacio VIII. Indi nel 1305 il francese Clemente V stabilì la residenza papale in Francia e *Avignone* (*V.*), con tanto danno d' Italia lacerata dalle fazioni, le quali furono assai inasprite nel 1311 dalla venuta dell'imperatore Enrico VII nemico acerrimo de' guelfi. Siena e Firenze furono in Toscana le due città ch'ebbero il coraggio di chiudere le porte in faccia al troppo ghibellino imperatore, e il magistrato de'Nove tornò a pubblicar il bando d'esclusione de'nobili dagli uffizi pubblici. Avendo Enrico VII inutilmente assediato Firenze, marciò verso Siena, dando il guasto a tutte le ville suburbane; ma reduce da'bagni di Macereto morì in Buonconvento, e così liberò da gravi apprensioni Siena e le altre repubbliche guelfe di Toscana; laonde i signori Nove mandarono l'oste a soggiogare i castelli ne'quali eransi chiusi i malcontenti rivoltosi. Ma Siena, al pari della rivale Firenze, avea dentro delle potenti famiglie ghibelline, per cui a' 16 agosto 1315, giorno destinato alla festa del-

la giostra e poi della corsa nella piazza del Campo, riscontrandosi i Salimbeni coi guelfi Tolomei, si affrontarono, ferirono e uccisero, sicchè mettendosi in arme tutto il popolo fu un parapiglia. Arrestò alquanto le ostilità l'arrivo del principe di Taranto, fratello di Roberto re di Sicilia (quello dell'isola ebbe titolo di re di Trinacria) capoparte guelfo; ma la vittoria riportata a'29 agosto 1315 dal famoso Uguccione della Faggiuola (di cui a LUCCA e altrove) sotto Monte Catini, rianimò i ghibellini toscani, sebbene non traessero gran profitto da sì favorevole giornata, e niuna città di lega guelfa, della quale era allora anche Siena, ne restò alterata: se il vincitore e gran ghibellino che rinnovò in Val di Nievole la sconfitta di Mont' Aperto, fosse stato accorto politico come si mostrò valente nell'armi, poteva divenir l'arbitro di Toscana, ed invece fu espulso da Pisa e da Lucca ove dominava, il che riuscì di sommo conforto a'governi guelfi. Prosperando in Siena le cose de' guelfi, varie famiglie nobili tornarono all'ubbidienza della signoria, sebbene poi rinnovaronsi i tumulti, poco prima che i soldati di lega guelfa ricevessero in Val di Nievole altra più solenne disfatta all'Altopascio da Castruccio Antelminelli signore di *Lucca* (*V.*), il capitano e politico più rinomato di sua età. Quindi Siena per interposizione del vescovo, come Firenze avendo riconosciuto per vicario il duca di Calabria figlio di re Roberto, a sua insinuazione fecero tregua i Salimbeni co'Tolomei, poi pacificatisi. Successivamente fu preso il castello di Montemam, espulsi i mendichi da Siena, ricevuta la dedizione di Massa, e nel 1343 venne aiutata Firenze per cacciar il duca d' Atene; prima del qual tempo e nel 1339 la peste bubonica fece strage, indi fu di più desolata Siena co'suoi borghi dalla pestilenza del 1348, e talmente micidiale che moriva subito chi n'era colpito, onde il cronista sanese e contemporaneo Angelo di Tura afferma che morirono più di 80,000 persone!! Altro scrittore anonimo riferisce, che di 65,000 bocche che allora faceva Siena, ne rimasero 15,000. Intanto mentre affliggeva la carestia, ebbe luogo una nuova riforma provocata dal popolo minuto per tacito consenso di Carlo IV, imperatore giunto in Siena a'24 marzo 1355, sicchè nel dì seguente con grandissimo tumulto furono cacciati dal palazzo pubblico i signori Nove, in luogo de'quali entrò alla testa del governo Ernesto arcivescovo di Praga col titolo di vicario imperiale, assistito da una balìa di 20 persone, 12 cittadini popolani e 8 gentiluomini. Questo cambiamento di governo forse fu il più fatale alla libertà sanese, per le gravi conseguenze che ne derivarono; ed a'31 marzo i 20 detti di balìa ordinarono un magistrato di 12, quattro per Terzo o rione, i quali con piena autorità doveano decidere gli affari di stato con l' assistenza e voto di 12 buoni uomini nobili, scelti 4 per Terzo, che costituirono il collegio de' 12 gentiluomini. Poscia a'17 aprile fu organizzato un consiglio generale di 400 cittadini, de'quali 150 nobili e 250 popolani, il quale consiglio dovea cambiarsi ogni 6 mesi. Così sistemato il regime rappresentativo della repubblica di Siena, vi fece ritorno Carlo IV, che in Roma era stato coronato, e trovando la città involta nelle solite discordie fra la nobiltà e il popolo, stabilì suo luogotenente e governatore supremo di Siena il patriarca d'Aquileia suo parente, e riuscì ad ottenere che la balìa, il collegio de' 12 e il consiglio de'400 rinunziassero al loro uffizio. Non essendo facile a un patriarca disarmato poter tenere il giogo sul collo a'cittadini fervidi e usati a scegliere i magistrati, dopo la partenza di Carlo IV insorse il popolo, costrinse nel maggio il patriarca a rinunziare al potere, e rimise il collegio de'Dodici, a' quali nel luglio fu aggiunto per capo il capitano del popolo, d'ordine di Carlo IV che avea ricuperato il dominio sanese. Da tale capitano nazionale ed eletto ogni due mesi dal po-

polo dipendevano i capitani delle compagnie, ma essendo queste divenute prive di valore, si presero soldatesche prezzolate ed estranee di venturieri, che tanto danno recarono all'Italia. Siena fu uno de'primi comuni a risentirne i dolorosi effetti, allorchè la repubblica fu messa a discrezione della numerosa compagnia di masnadieri guidata dal famigerato fr. Morreale cav. provenzale, le cui devastazioni, taglieggiamenti, rapine e iniquità deplorai in tanti articoli e a Marca. Così cominciò a spegnersi nelle città ricche e commerciali la virtù militare; così le repubbliche e signorie d'Italia furono messe a disposizione di turbolenti e rapaci soldatesche a piedi, ed a cavallo dette barbute, le quali terribilmente alterarono la quiete e la prosperità de'popoli. A fr. Morreale tenne dietro il non meno infesto conte Lando condottiere di sfrenati venturieri, che i Dodici di Siena ebbero la debolezza nel 1357 di chiamare al loro soldo, insieme con altra simile compagnia d'inglesi nel 1363, divenendo così tributari di prepotenti e insaziabili ladroni: una di queste compagnie detta del Cappello, comandata dal conte d'Urbino, fu combattuta in Val di Chiana dalle genti sanesi capitanate dal conte Francesco Orsini. Prima di questo tempo e nel 1358, Siena sebbene già alleata di Perugia, le ruppe guerra con vantaggio e vittoria de' perugini, che come indicai nel vol. LII, p. 149, vollero ricordare ne'nobili portoni del palazzo del comune, per cui si crede che i due gravi mensoloni sostenenti ognuno un Griffone di marmo insegna di Perugia, i quali tengono afferrati tra'loro artigli un animale di non marcata specie, che molti dissero lupa e stemma sanese, altri toro; e siccome lo stemma suddescritto de'sanesi si componeva del leone, pare dunque che la simbolica allusione delle sculture voglia esprimere piuttosto Perugia in atto di fiaccare l'altrui potenza. Di sotto vi sono pure due leoni eziandio di marmo, ed ivi collocati come insegna de' guelfi, ovvero per ricordare il trionfo riportato su Siena. Per maggiore sciagura in questo frattempo anche il popolo sanese si divise in due sette o fazioni cittadine, cioè de'*Caneschi* favorita da'Tolomei, e de'*Grasselli* che avea per capi i Salimbeni; e la signoria de'Dodici artificiosamente fomentava le divisioni tra famiglie, ravvivando le antiche discordie. Di che accortisi i nobili, armata mano cacciarono i Dodici nel settembre 1368, quindi fu ordinata una signoria di 13 personaggi, 10 de'quali gentiluomini, e 3 dell'ordine o Monte detto de'Nove. Tosto una reazione suscitata dalla plebe e assistita da'soldati di Carlo IV tornato in Toscana, formò altra signoria di Dodici con aggiungere a'3 del Monte di Nove, 5 popolani e 4 gentiluomini; repentine e frequenti mutazioni, che vieppiù minavano la libertà sanese. Pochi giorni dopo ricomparve Carlo IV coll'imperatrice in Siena, e costrinse la nuova signoria a riscattar dai fiorentini la corona impegnata per bisogno di denaro. Non era compito il 1368 che altra sollevazione riformò il magistrato de'Dodici portandolo a 15, con un consiglio di 150 che costituì poi un 4.° Monte appellato de'Riformatori. Ritornato nel 1369 a Siena ancora una volta Carlo IV, e per sue esigenze indiscrete, nella rivoluzione insorta, la furia del popolo sbaragliò la sua cavalleria di 3000 uomini con combattimento di 7 ore, e l'imperatore corse pericolo di restarne vittima; assediato nel palazzo Salimbeni, il cardinal legato di Bologna s'interpose per la sua partenza, e le gravi ingiurie patite furono rimesse con molti denari, così essendo uso quel principe a ristorare le sue vergogne. Gli furono dati 5000 fiorini e poi altri 15,000; con efficacia si adoperarono per la salvezza di Carlo IV anche il vescovo Azzolino e Malatesta Ungaro. I tumulti cagionati nel territorio da' fuorusciti furono tolti con permetterne il ritorno, ed entrare nelle magistrature, fuorchè nella signoria e nel consiglio generale. In que-

sto pacifico intervallo il comune in poco tempo ricuperò le terre e castella del suo dominio; di tanto in tanto non mancando commozioni cittadine, e riforme governative che preparavano la morte della repubblica. Queste frequenti innovazioni rendevano più ardite le ricordate e altre compagnie di masnadieri, cui spesso univansi i fuorusciti, per cui il comune più volte mediante gravose somme dovè del loro appoggio farsi scudo pregiudizievole, e liberare il contado dal saccheggio e dalle vessazioni. Fra i ripetuti tumulti, uno dei più fatali fu quello del 1384 contro il reggimento de'Riformatori che furono esiliati, e con essi un grandissimo numero d'artigiani, in tutti circa 4000 popolani, di cui appena un 10.° ripatriò nella pace; onde Malavolti alla perdita di tanti artefici attribuisce se non la 1.ª, al certo la più essenziale decadenza dell' industrie manifatturiere di Siena. Nel 1384 ritornato il magistrato de'Riformatori, furono ridotti a 10 col nome di Priori, indi nel 1387 accresciuto d'altro individuo. Per la ribellione di Monte Pulciano, e la depredazione del territorio fatta dalle masnade inglesi d'Augut, attribuendosi alle mene dei fiorentini, Siena fatalmente cercò appoggio a Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, e ne derivò fierissima guerra specialmente in Val di Chiana nel 1389, a cui si aggiunse furiosa peste e lagrimevole carestia, che indusse i fiorentini e i sanesi a dare ascolto alle proposizioni di pace del Papa Bonifacio IX; ma il popolo sanese accecato per non conoscere le fine e dolose arti del signor di Milano, pel suo odio pe'fiorentini, a'quali avrebbe preferito il demonio, antepose alla pace la soggezione milanese. Fu allora che Orlando Malavolti e altri guelfi, vedendo la patria soggiacere a certa schiavitù, si dierono in accomandigia a'fiorentini. La guerra desolatrice, la penuria e i contagi voltarono gli animi ai ragionamenti paterni di Bonifacio IX, e alle premure del doge di Genova, e seguì la concordia nel 1392, con l'espressa condizione che il Visconti non dovesse intromettersi nelle cose politiche di Toscana. Esso però non cessò dagl'intrighi, pose in sua balia la repubblica di Pisa, e nel 1396 con Siena strinse altra alleanza. Siffatto procedere rinnovò l'inimicizia co' fiorentini, le prede e le scorrerie ne'contadi rispettivi, e finì colla pessima deliberazione de'sanesi di sottomettere la loro patria al Visconti agli 1 dicembre 1399, indi col 1.° del seguente gennaio il conte Guido di Modigliana come luogotenente del duca di Milano venne a governare Siena. Per sua buona ventura, di Bologna, di Perugia e di altri dominii che avea recato in suo potere, Gio. Galeazzo morì a'3 settembre 1402; ma i sanesi aspettarono il 1404 prima di licenziare il luogotenente per tornare a reggersi in libero comune, ed a'6 aprile si pacificarono co'fiorentini, cedendo loro Monte Pulciano e ritenendo Lucignano. Per tal guisa non solo Siena ricuperò la libertà, ma in breve riprese le terre e castella ribellate o tolte da'fiorentini. Intanto infuriava il gran *Scisma (V.)* d'occidente sostenuto dall'antipapa Benedetto XIII, il quale simulando di estinguerlo, con astuzia invitò per un abboccamento a *Savona* Papa Gregorio XII, che per tale effetto partì da Roma e giunse a Siena a'4 settembre 1407 con 12 cardinali e la corte, ricevuto con molta magnificenza d'onore dalla signoria e da tutti gli ordini de'magistrati, e accompagnato fino al palazzo dei Squarcialupi in Postierla poi de'Pecci, a tale effetto addobbato, e destinato per sua abitazione. Nella solennità della Natività della B. Vergine cantò in duomo pontificalmente la messa. A'27 novembre vi ricevè un ambasciatore del re di Francia in compagnia d'un nunzio dell'antipapa, i quali in concistoro richiesero il popolo di Siena ad intromettersi per l'unione e concordia della Chiesa. Li signori lo riferirono in un consiglio di 86 eletti cittadini, e perciò il Papa domandando altrettanto furono scelti a proporne il modo 6

cittadini. Dipoi Gregorio XII nel febbraio 1408, secondo Pecci, passò in *Lucca (V.)*, prima dichiarando le ragioni per cui non si portava più a Savona, bramando un luogo più sicuro. Nel luglio Gregorio XII accompagnato da 5 cardinali partì da Lucca per Ancona, ma essendo stato avvisato degli aguati che gli tendeva il cardinal Coscia legato di Bologna, si ritirò a' 19 in Siena, ricevuto cortesemente, e prese alloggio presso gli agostiniani. A'25 luglio acconsentì di fare da padrino al figlio del re di Polonia, ed a' 15 agosto nella maggior solennità della città cantò pontificalmente la messa con incredibile pompa. In Siena non volle ricevere i cardinali Filargo poi Alessandro V, e Pancerini che in nome de'colleghi ritirati in Pisa pretendevano invitarlo al concilio che si proponevano celebrare. Gregorio XII invece privò della legazione il cardinal Coscia, ed a'28 settembre formò un processo contro i cardinali ribelli ch'eransi recati a *Pisa* per celebrare un concilio contro di lui. Dimorando il Papa in Siena a' 19 settembre (e non in altre epoche come vuole Gigli) creò cardinali Cini, Bonito, Barbadigo suo nipote, Bandinelli lucchese, Repington, Cracow, Rivo, Morosini, e il b. Manzuoli di Pontremoli e vescovo di Fiesole. Dopo essersi trattenuto in Siena circa 3 mesi, nell'ottobre Gregorio XII si portò in *Rimini* (*V.*) da' suoi amici i Malatesta. Intanto l'ambizioso re di Sicilia Ladislao a danno de'fiorentini tentò di fare un trattato co'sanesi, i quali in tempo da essi avvisati delle regie lusinghe, protestarono non potere senza l'annuenza dei fiorentini loro amici; mentre i ministri di Ladislao tentavano di stornare la fermezza de'sanesi, il re con numeroso esercito era entrato nello stato fino a Buonconvento, ove ordinò che si corresse fino alle porte di Siena e si facesse per via quanti maggiori danni e ruberie si potesse. A fronte de'saccheggi e arsioni, rabbiosamente commesse da' soldati, i sanesi non si rimossero dal loro proposito, onde il comune di Firenze si mostrò gratissimo, per tal contegno avendo potuto salvare la sua libertà, a cui attentava Ladislao nel concetto di voler dominare l'Italia tutta. Per la rovina cagionata alle campagne dal re senza poter espugnare una terra, beffandolo i toscani lo proverbiarono: *re guasta grano*, ed i popoli si unirono per cacciarlo da Toscana.

A' 26 giugno 1409 il concilio di Pisa elesse Alessandro V, dopo aver deposto l' antipapa e il legittimo Gregorio XII, perciò da s. Antonino e da altri chiamato conciliabolo. Nel fine di tal mese in detta città fu concluso un trattato col cardinal Coscia legato, i fiorentini, i sanesi e altre comunità per difendersi da Ladislao, il quale poi nel gennaio 1411 con buoni patti si pacificò colle repubbliche di Siena e Firenze, quando già il cardinal Coscia col nome di Giovanni XXIII era succeduto ad Alessandro V in Bologna. Da questa città volendo Giovanni XXIII recarsi in Roma e difenderla da Ladislao che voleva occuparla, accompagnato da Luigi II d'Angiò pretendente al regno di Sicilia, per Firenze passò in Siena, e giunse in Roma agli 11 o 12 aprile. Ad onta che Giovanni XXIII riconoscesse poi Ladislao in re di Sicilia, questi nel 1413 si recò in Roma coll'esercito e l'espugnò agli 8 giugno, costringendo alla fuga Papa e cardinali. Il Ferlone, *Viaggi de' Pontefici*, dice che il Papa da Viterbo si ritirò a Siena, e dopo 3 mesi fu ammesso in Firenze. Riferisce Novaes che Giovanni XXIII ritornò in Siena a'22 giugno, e mentre vi dimorava, trovandosi in bisogno di denaro, diè al comune in vicariato *Radicofani* (*V.*) con annuo censo da pagarsi nella vigilia di s. Pietro, che a suo tempo ancora soddisfaceva il comune anche per Camposervoli pure della s. Sede, col tributo ridotto a scudi 29 e bai. 40. Poscia il Papa transitò a Firenze. Leggo poi nel Pecci, che Giovanni XXIII con bolla spedita da Roma a'27 marzo 1411 (non pare giusta tale data, per quanto dissi sull'ingresso del Pa-

pa in Roma, cogli storici romani) diretta ad Antonio Casini vescovo di Siena e suo tesoriere, gli ordinò di trovar denari pe' bisogni della s. Sede, dovendo pagare le milizie per difesa della medesima, dandogli facoltà d'obbligare e ipotecare gli stati della chiesa romana. Aggiunge, che esiste altra sua bolla de' 16 aprile 1412, diretta al medesimo vescovo, tesoriere e nunzio apostolico, colla quale concede alla repubblica di Siena la terra e corte di Radicofani con titolo di vicariato enfiteutico, ovvero feudo nobile e onorifico, col mero e misto impero, col canone e responsioni di censo in altra stipulazione da stabilirsi; onde il Casini convenne co' reggenti della repubblica in diverse condizioni, fra le quali che egli come nunzio a detto affare solennemente costituito, con licenza del Papa imponeva una colletta a tutti i chierici esenti e non esenti di qualunque condizione della città e stato di Siena, e in tutte le terre raccomandate e censuali di detto comune, tranne i religiosi mendicanti; che la colletta ascenda a 1300 fiorini d'oro, la qual somma si debba convertire nel pagamento convenuto e dichiarato di 6000 fiorini d'oro alla camera apostolica, e che detti chierici abbiano la medesima esenzione e franchigia dal comune di Siena che già aveano nel tempo dello studio generale, pel quale pagavano 500 annui fiorini d'oro, la qual franchigia duri 3 anni. Dopo che Ladislao occupò Roma, si avanzò coll'esercito a Perugia come in atto di minacciare a'sanesi e a'fiorentini nuova guerra. Allora queste due repubbliche spedirono ambasciatori al re, e nel campo d'Asisi a'22 giugno 1414 conclusero una lega di 6 anni a difesa reciproca. Colla successiva morte del re, le due repubbliche restarono libere da nuovi pericoli, e nel 1416 rinnovarono la lega del 1408. Profittando Siena della pace ingrandì il suo dominio, con nuovi feudatari nobili. A troncare lo scisma si celebrò il concilio di Costanza, in cui Gregorio XII virtuosamente rinunziò, Giovanni XXIII venne deposto, e l'antipapa Benedetto XIII scomunicato, quindi fu eletto Martino V che ridonò la pace alla Chiesa e all'afflitta Italia. Di questo memorabile avvenimento riparlerò all' articolo Sinodo. Nel viaggio che fece il Papa per recarsi in Roma, partendo da Firenze a'9 settembre 1420, senza entrare in Siena pel timore dell'epidemia, fu alloggiato a Cuna 7 miglia dalla città (ov'era stato nel 1386 ospitato Urbano VI quando fu a Lucca), da Giacomo Pecci ricco cavaliere sanese che gli prestò 25,000 fiorini d'oro, colla rocca di Spoleto per sicurezza. Essendosi ordinato nella sessione XLIV del concilio di Costanza a' 19 aprile 1418, che si dovesse celebrare un altro concilio generale, si aprì in Pavia a' 22 maggio o giugno 1423; ma assalita da pericolosissima peste, per consenso di tutti i prelati e de'legati pontificii fu risoluto doversi trasferire a Siena, dov'era abbondanza di viveri, quiete e sanità. A questo effetto mandarono i padri un tedesco dottore in legge a riferire il loro desiderio, il quale con somma allegrezza di tutta la città fu dal magistrato e senato ricevuto e approvato. Il mandato col decreto passò a Roma da Martino V per ottenerne il consenso, che non solo lo diè, ma promise quanto prima di passare in Siena. Per ambasciatori i sanesi tutto parteciparono ai fiorentini, che in apparenza offrirono qualunque soccorso, ma mossi da invidia celatamente o per procurare di condurre il concilio nella loro città, fecero sapere al Papa che in Siena eravi peste e carestia. I sanesi avendo ciò penetrato f cero pubblica mostra di vettovaglie, e spedirono a Martino V ambasciatori, che in nome pubblico offrirono la città pel concilio e si purgarono dalle calunnie fiorentine. Arrivati in Siena vescovi, abbati e altri prelati in molto numero, a'21 di luglio si celebrò nel duomo solennemente la messa dello Spirito santo, e per 3 giorni i padri andarono con divota processione per la città; però il concilio sembra che incomin-

ciasse assai più tardi, e alcuni dicono a' 22 agosto. Tanta fu la moltitudine de' forestieri, che di continuo giungevano da tutte le provincie cristiane, che i cittadini talvolta dubitarono che bastasse la gran copia de' viveri raccolti. Gli ambasciatori tornati da Roma riferirono che il Papa pure co' cardinali voleva intervenirvi, per cui giubilanti i sanesi prepararono l'abitazione pel Papa, pe' cardinali e per la corte. La festa dell' Assunta fu celebrata colla massima pompa, ma pel caldo eccessivo essendovi affluenza di malattie, si cominciò a dubitare della venuta di Martino V. Non pertanto ogni giorno arrivavano arcivescovi, vescovi, abbati, generali delle religioni, ambasciatori de' principi e altri signori, chierici e laici, e l'arcivescovo di Colonia reduce da Roma assicurò che il Papa in settembre ci sarebbe venuto. In queste liete speranze de' sanesi, fra' presidenti della provincia e i presidenti pontificii fu seminata diffidenza, che cagionò dissensione e discordia, poichè Alfonso V re d'Aragona, nemico del Papa, per non aver potuto conseguire l'investitura del regno di Sicilia, con arte voleva sostenere l' indegno antipapa Benedetto XIII che vivea in *Paniscola* (*V.*), non risparmiando promesse e doni per guadagnarsi i principali padri. Conosciute queste trame da Martino V, per evitare altre calamità alla Chiesa, approvate le celebrate sessioni, prudentemente a' 26 febbraio 1424 sciolse il concilio, dicendo essere troppo piccolo il numero de' prelati per un concilio generale, pubblicando nello stesso tempo altro concilio da tenersi a *Basilea* (*V.*). Ciò dispiacque a' sanesi e ne procurarono il seguito in diversi modi. Nate nuove incidenze, per l' ambiguità del vescovo di Parigi, Martino V per troncare le discordie e i semi d'un nuovo scisma, a' 12 marzo confermò lo scioglimento, e minacciò scomunica al concilio se non si fosse dismesso. A tal monitorio i sanesi ubbidienti, convennero coi principali prelati acciò si eseguisse il volere del Papa, e rimossero le guardie che aveano poste alle porte, lasciando libero il passo, e così partirono malcontenti i prelati e molti vescovi. Tuttavia molti spagnuoli e francesi, e alcuni italiani restarono in Siena con disegno di seguitare il concilio, minacciando che vi avrebbero portato Benedetto XIII. Allora Martino V inviò a' sanesi per ambasciatore Malatesta signore di Pesaro accompagnato da molti soldati, e più volte in concistoro domandò di levarsi la materia del concilio. La signoria piegava al volere pontificio, ma il senato ripugnava, finchè di propria autorità fece levare tutto l'apparato conciliare, e con dispiacere de' cittadini e forestieri tutti partirono. Nelle sessioni tenute si fece un decreto contro le eresie condannate a Costanza, e contro tutti quelli che dassero aiuto ai wiclefisti e agli ussiti. Con altro decreto si trattò della riunione de' greci alla chiesa romana, e fu rimessa a tempo più favorevole, come pure fu rimessa al promulgato concilio di Basilea la riforma del clero e della chiesa nel suo capo e nelle sue membra, giusta il progetto fatto nel concilio di Costanza. Labbé, *Concil.* t. 12. Dopo la pace del 1428 tra il duca di Milano, i veneziani e i fiorentini, di questi ultimi entrò in dubbio il governo sanese, sì pel loro contegno che per gli avvisi del celebre Francesco Sforza; di che fatti accorti i fiorentini che assediavano Lucca, prima si lagnarono che quel signore Guinigi avesse preso a soldo Antonio Petrucci sanese, poi domandarono aiuto come alleati, alla quale inchiesta risposero i reggitori di Siena, che l'animo loro era rivolto alla difesa delle cose proprie senza far ingiuria ad altri. Nel 1431 divenuto Papa Eugenio IV già vescovo di Siena, ivi mandò il cardinal Albergati per esortare i magistrati di mantenere il popolo in pace e stare amici dei loro vicini. Scopertosi poi il Papa partigiano de' fiorentini, si sdegnarono il duca di Milano e i sanesi, e la pace si perdè affatto in Toscana e Lombardia, e finì con

rompersi guerra a'fiorentini. A dispetto di questi l' imperatore Sigismondo fu a Siena nel luglio 1432, per andare in Roma a ricevere la corona. Dopo varie vicende guerresche tra' fiorentini uniti alla lega guelfa, e il duca di Milano co'suoi alleati, si venne a trattative di pace quando l'imperatore nel gennaio 1433 era tornato a Siena: uno de'capitoli lasciò facoltà a'sanesi di potere intervenire come alleati del duca, a condizione di ricevere e di restituire le cose reciprocamente perdute o acquistate, e che i sanesi, nel caso che perciò gli movessero guerra i fiorentini, non dovessero essere aiutati dal duca. Terminati i pericoli esterni, ribollirono gl'interni, esiliandosi gran parte de'cittadini dell'ordine de'Dodici, nel timore che volessero tentare innovazioni. Eugenio IV dopo aver celebrato il concilio di Firenze, contro quello di Basilea divenuto conciliabolo, e pacificatosi colla repubblica di Siena, vi si recò da Firenze, donde partì a'7 o 10 marzo 1443 accompagnato da 24 cardinali, ricevuto con ogni onorificenza; prendendo alloggio nel convento di s. Agostino, vi restò per ben 6 mesi, visitato da diversi principi e da molti ambasciatori, e fra'primi nominerò l'Orsini generale de'sanesi e signore di Piombino, a cui donò la *Rosa d'oro* (nel 1442 dice Novaes), il marchese di Mantova, il conte d'Urbino. A' 10 maggio essendovi morto il b. cardinal Albergati nel detto convento, il Papa dopo averlo sovente visitato nella sua malattia, con raro esempio assistè a'suoi funerali colla corte, dicendo farlo pel concetto che avea della sua santità, e per sua divozione volle la pietra di due libbre che fu cavata dal suo cadavere, il quale fu trasportato alla certosa di Firenze secondo la disposizione del defunto. Qui Eugenio IV a'26 giugno fece un trattato di concordia e di lega con Alfonso V da lui riconosciuto re di Sicilia, per cui da Siena gli spedì la bolla d'investitura, e il duca di Milano Filippo M.ª Visconti. A'6 settembre andò al convento di s. Leonardo, che posto in mezzo ad una folta e oscura selva di lecci e sovrastante un lago poi prosciugato, fu detto di Lecceto della Selva del Lago, e con due bolle il Papa concesse molti privilegi a tutto l'ordine agostiniano: questo essendo diviso in diverse congregazioni, la più antica fu quella di Lecceto quasi 5 miglia da Siena, fondata verso il 1386 dal p. Tolomeo da Venezia, il quale eletto generale dell'ordine e volendo ristabilirvi la regolare osservanza, scelse a tal fine l'antico convento di Lecceto, e vi elesse un vicario generale che lo governasse cogli altri, che unitisi a questo formarono una congregazione, la quale nel secolo passato si componeva di 12 conventi; quindi questo grandioso di s. Leonardo fu soppresso nel 1810, ed il suo locale venne assegnato al seminario vescovile di Siena, per uso di villa, e per di lui conto vi furono eseguiti vari ristauri. I religiosi agostiniani vi fiorirono in gran numero per dottrina e santità di vita, e vi ricevevono ancora i Papi Gregorio XII zio di Eugenio IV, nonchè Martino V, e Pio II con 6 cardinali. A ripararlo dalle incursioni de'fuorusciti, e dalle compagnie di masnade, lo circondarono di mura, di torri e l'altre fortificazioni. Nel distretto di Siena e diocesi di Grosseto, fu pur celebre il convento de' *Guglielmiti* (*V.*). Eugenio IV partì da Siena nello stesso mese, ed a' 28 ritornò in Roma. Nel 1451 arrivarono nella città per diverso cammino l'imperatore Federico III, ed Eleonora di Portogallo destinata sua sposa, la quale a'23 o 24 febbraio accompagnata da Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena che ne avea concluso il matrimonio, da molte matrone e da un drappello di donzelle, fu incontrata da Federico III all'antiporto di Porta Camullia con nobile e numeroso corteggio, laonde per memoria ivi in una colonna ne fu posta marmorea iscrizione. Di là in mezzo alla plaudente popolazione, l'augusta coppia fece solennissima entrata nella città, da dove i reggitori seguendo l'esempio del pratica-

to con Sigismondo (forse per evitare la rinnovazione del serio trambusto incontrato da suo padre Carlo IV), aveano confinato in precedenza lungi da Siena tutte le persone atte a portar l'armi dell'ordine de'gentiluomini e di quello de'Dodici. Il vescovo Piccolomini congiunse in matrimonio Eleonora con Federico III, il quale in Siena prestò il giuramento di fedeltà al Papa Nicolò V, secondo il costume degl'imperatori prima del loro ingresso nello stato ecclesiastico, e ricordatogli dal Papa a mezzo de'due cardinali legati che gli mandò in Firenze per accompagnarlo in Roma. Sebbene i sanesi aveano promesso ai fiorentini di non far lega con Alfonso V, scoppiata tra loro la guerra, il comune dovè somministrare i viveri e permettere il passaggio pel territorio all'esercito regio nel 1452. Tuttavolta Siena nel 1453 si collegò col re, ma nel 1454 accettò la pace o tregua di Lodi, ad onta di sue rimostranze, cessò d'offendere i fiorentini, e intimò al duca di Calabria figlio del re, che se continuava a stare nel territorio della repubblica non dasse molestia a quello de'fiorentini. Con questi nel 1457 si fece lega difensiva contro Jacopo Piccinino, che fattosi capo di masnade e vago di prede mosse guerra a'sanesi; dopo essere riusciti inutili i maneggi e tentativi di ribellione procurati contro la patria da Antonio Petrucci e da Ghino Bellanti, potenti sanesi che volevano ridurla al dominio d'Alfonso V, Petrucci fu dichiarato ribelle e traditore della patria, confiscati i beni e diroccata la sua fortezza di Perignano: ad altri congiurati fu troncato il capo, altri furono confinati, altri mutilati. In conseguenza di ciò furono rinnovati i bossoli degli uffizi, riempiendoli de'nomi di uomini desiderosi della quiete e della conservazione della libertà e dello stato. Siena nel 1458 fu rallegrata dall'elevazione al pontificato del suo concittadino e già vescovo Piccolomini che prese il nome di Pio II, e per segno d'esultanza riabilitò ad essere del supremo magistrato le famiglie Piccolomini e Tedeschini, nella quale era entrata la sorella del Papa. Le due famiglie già ascritte all'ordine de'gentiluomini e come tali espulse da Siena, il padre di Pio II erasi stabilito in una sua possessione di Corsignano che da Pio II fu chiamata *Pienza* (*V.*) e fatta sede vescovile. Uno de'maggiori desiderii del Papa essendo quello di riabilitare al diritto delle magistrature tutto l'ordine de'gentiluomini, ed il comune riflettendo che i nobili, naturalmente superbi, non avrebbero potuto mantenere le qualità civili in comune cogli altri cittadini a benefizio dell'universale, abilitò l'ordine dei gentiluomini al magistrato con alcune restrizioni, benefizio che loro cessò colla morte del Papa. Forse per l'ottenuto da Pio II, fece dire inesattamente al Platina nella sua *Vita*, che sedate le dissensioni in Siena ricostituì la repubblica in potere dei nobili. Avendo Pio II volto tutta l'Italia al lodevole progetto di riparare alla crescente potenza de'turchi, convocò il congresso di *Mantova (V.)*, a' 22 gennaio 1459 partì da Roma per presiederlo, ed in Corsignano celebrò la festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia; indi passò in Siena a'24 o 25 febbraio, ricevuto con somme dimostrazioni di letizia, l'eresse in arcivescovato, e nella IV domenica di quaresima con solenne omelia benedì nel duomo la *Rosa d'oro* (*V.*) e la donò al senato sanese, e formalmente fu portata al palazzo pubblico dai cardinali. In Siena Pio II ricevè gli ambasciatori dell'imperatore, e di altri 7 monarchi e principi, ed a'23 aprile partì per Firenze. Nel congresso di Mantova i sanesi e i fiorentini pure promisero i loro soccorsi per la sagra guerra, e nel ritorno Pio II nel declinar di gennaio 1460 rientrò in Siena, dove a'2 febbraio benedì e distribuì nella metropolitana le candele al senato e clero, e vi si trattenne fino a' 10 settembre per prendere i bagni di Macereto e di Petriolo, da'quali si restituì a Siena. Ivi accolse gli ambasciatori che non erano giunti

in tempo al congresso di Mantova, ed a'5 marzo fece la 1.ª promozione de'seguenti cardinali: Angelo Capranica, Bernardo Eruli, Nicolò Fortiguerri parente della madre, Brocardo Veisbriach che riservò in petto, Alessandro Oliva, e il nipote Francesco Todeschini 1.º arcivescovo della comune patria, poi Pio III. In Roma il Papa canonizzò s. Caterina da Siena, indi per la peste ne partì nel 1462, e fu anche a Corsignano ed in Siena; vi ritornò nel 1464 per prendervi i bagni di Petriolo, e trovandosi in Siena a'6 maggio con solennissima pompa donò alla signoria, che lo collocò nella cattedrale, il braccio destro di s. Gio. Battista, ricevuto in dono dal fratello di Costantino XII Paleologo ultimo imperatore greco, al quale il comune di Siena diè in quest'occasione 10,000 fiorini d'oro di camera. Inoltre il comune ospitò nel palazzo de'Diavoli fuori di porta Camullia la vedova dell'imperatore ucciso da'turchi nella presa di Costantinopoli, e vi fu scolpito *Palatium Turcarum*. Dopo la morte di Pio II (nel parlare della serie de' vescovi e arcivescovi di Siena, dicendo delle bolle da lui emanate in Siena, si può apprendere l'epoche in cui vi dimorò), in Roma fu mossa persecuzione a'suoi famigliari, e generalmente al nome sanese: al dire di Gigli, i sanesi non corrisposero proporzionatamente a' benefizi di Pio II, tuttavia soleva ripetere: *Senensibus etiam invitis benefaciendum*. Altre notizie di lui e del Papa nipote, e riguardanti eziandio la patria e la *Piccolomini famiglia*, in questo articolo e nelle loro biografie le riportai.

Stette Siena per qualche anno quieta dalle sedizioni interne e dalle guerre esterne; ma accaduta in Firenze la congiura de'Pazzi contro la potente famiglia *Medici* (*V.*), Sisto IV (nella cui biografia difesi dalla taccia di complicità) per guerreggiare i fiorentini fece lega col re di Napoli, e coi sanesi e genovesi, il che ridusse i fiorentini in critica posizione, e ad implorare pietà dal re, e alla pace e lega del 1480 ratificate da Siena. Terminate le turbolenze di fuori, si ridestarono quelle di dentro di riforma e in favore de'ribelli e fuorusciti della congiura Petrucci, i quali con armati eziandio del duca di Calabria entrati in palazzo formarono una nuova signoria e un consiglio del popolo a scelta de'rivoltosi. Sotto questo reggimento politico avvennero in Siena dentro breve periodo numerose alterazioni governative e cittadine sanguinose rivolte che sarebbe noioso ripetere, descritte da Malavolti, che asserisce aver perciò molti cittadini cercato tranquillità e sicurezza fuori della patria, tiranneggiata principalmente dal ritornato Pandolfo Petrucci il *Magnifico*, come gran politico e uomo di stato, e sostenitore della parte popolare. Nel declinar del 1494 passò pel territorio Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno di Napoli, onde si richiamarono i fuorusciti e nuove commozioni ebbero luogo, fomentate segretamente da Pandolfo organo e parte principale del governo, il quale pe'dispareri col suocero Nicolò Borghesi lo fece ammazzare a' 19 luglio 1500. Tolto questo ardito emulo che ne attraversava i disegni, l'astuto Pandolfo seppe confermarsi ogni dì più nella sua tirannide. Mentre Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI, celebre per perfidia e ambizione, andava usurpando gli stati altrui, per impossessarsi del sanese meditò l'uccisione di Pandolfo, il quale a premunirsi dalle masnade di sì potente nemico che invadeva le Marche, la Romagna e la Toscana, condusse al servizio di Siena il capitano Gio. Paolo Baglioni di Perugia, collegando insieme le due città. Quindi pei maneggi politici di Pandolfo, il governo sanese fece lega con Borgia, aiutò con denari i pisani assediati da'fiorentini, e fornì soldati e altri soccorsi agli aretini ribellatisi a Firenze, per cui Pandolfo fu tacciato di promotore delle municipali turbolenze di Toscana. Avanzandosi Borgia con immensi danni a Siena, e ponendo in pericolo la città e Pandolfo che vi domi-

nava, a sua istanza dovè co'suoi allontanarsene nel gennaio 1502 e licenziar Baglioni. Con simulazione, di ciò Borgia si congratulò con Siena uscita di schiavitù, l'invitò a dichiarar Pandolfo e i suoi aderenti perpetui fuorusciti, e le offrì il suo appoggio. Mentre Alessandro VI colle sue milizie di persona tolse agli Appiani Piombino, ivi chiamò Pandolfo per dar Siena al figlio e a lui Piombino, ma il sagace Pandolfo con pretesti d'infermità non avendo ubbidito, Borgia venne alla narrata determinazione. Il Papa fu a Massa ai 5 marzo e vi si trattenne per alcuni giorni, trattato a spese de'sanesi. Intanto Siena era governata dagli amici di Pandolfo, che a'29 marzo 1503 e per la protezione di Luigi XII re di Francia con pubblico decreto fu richiamato, e ritornando al potere continuò a esercitarlo con senno e raffinata arte, dimostrandosi generoso, benefico cogli artisti, amico de'letterati, e serbando al popolo un'ombra dell'antica sua libertà. Nell'agosto colla morte d'Alessandro VI la repubblica sanese respirò, e Pandolfo potè dominarla con più sicurezza; e si narra che il successore Pio III Piccolomini, già pastore di Siena, ebbe soli 26 giorni di pontificato, pel veleno posto in una sua piaga per commissione di Pandolfo e a suggestione del suo consigliere e segretario Antonio di Venafro, perchè il Papa guardava con occhio bieco l'usurpazione del tiranno, le macchine e la malizia d'Antonio. Dipoi Pandolfo diè nuova forma a'tribunali e convalidò maggiormente il suo dominio quando nel 1505 a nome della repubblica fece lega con Giulio II, prorogando quella già fatta co'fiorentini, i due più potenti e temibili vicini dello stato sanese. Sotto il dominio di Pandolfo la repubblica acquistò in affitto perpetuo i dominii che l'abbazia delle *Tre Fontane* possedeva nell'Orbetellano; e Pandolfo con questi e altri acquisti favoriva i suoi aderenti per tenerli vieppiù obbligati a mantenerlo in seggio. Nel 1509 appena caduta Pisa in mano de'fiorentini, questi inviarono a Siena il famoso Nicolò Macchiavelli segretario del loro gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, per disdire la tregua tra le due repubbliche e riavere Monte Pulciano. S' interpose Giulio II, nel dubbio che i francesi amici de'fiorentini non penetrassero in Toscana, e nel 1511 fu stabilita la lega fra le due comuni, restituendo i sanesi Monte Pulciano, sebbene fossero collegati con Ferdinando V re di Spagna. Si oppose Pandolfo a romper guerra ai fiorentini, inimicati col Papa pel conciliabolo che permettevano a *Pisa* (*V.*), con che restò in pace Toscana, e la sua morte accaduta a'21 maggio 1512 non alterò il governo sanese retto dal magistrato di Balìa, essendo stato rimpiazzato al padre Borghese Petrucci suo figlio maggiore. Una delle ultime operazioni politiche di Giulio II, come narra Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 2, p. 44, fu quella di aver segretamente comprato dall'imperatore Massimiliano I per 30,000 ducati d'oro i diritti sovrani sulla città di Siena, con la mira di darla al nipote Francesco M.ª I della Rovere duca d'Urbino; ma il Papa dopo alcuni giorni morì. Appena i sanesi ciò seppero s'inasprirono per aver già dato all'imperatore grosse somme, e rimesso in Firenze i figli dell'esiliato Pietro de Medici, cacciandone Soderini. Leone X Medici che nel 1513 salì al papato, sebbene si dichiarò protettore della repubblica sanese, pure i suoi reggitori non furono lasciati tranquilli dalle trame de'fuorusciti. E perchè Borghese Petrucci, successore della grandezza e non della prudente politica del padre, non mostrava gran perizia nell'arte di governare, il Papa volle giovarsi del di lui cugino e suo antico amico mg.r Raffaele Petrucci castellano di Castel s. Angelo e vescovo di Grosseto, per inviarlo nel marzo 1515 a Siena con buon numero di fanti e cavalli sotto il comando di Vitelli, lusingati ambedue da'fuorusciti e da molti sanesi nemici di Borghese, i quali promettevano a

Leone X che il prelato sarebbe stato ben accolto da tutta la città per capo del governo in luogo del cugino. Uno de'primi passi diretti a ottener l'intento fu quello di far partire da Siena il fido e accorto consigliere de' Petrucci Antonio da Venafro per staccarlo da Borghese; il quale sentendo avvicinarsi suo cugino, abbandonando tutto partì agli 8 marzo per Napoli col fratello minore Fabio. Non era appena a' 12 marzo entrato in Siena il prelato, che convocato il consiglio generale, creò una nuova Balìa di 90 individui, 30 per Monte, da durare 3 anni colla medesima autorità della Balìa passata; quindi fu confinato e dichiarato ribelle Borghese col fratello Fabio, e rinnovata la lega tra la Chiesa e la repubblica sanese, includendovi Lorenzo de Medici nipote del Papa, che questi tosto fece duca d'Urbino, spogliandone Francesco M.ª I. Che se tanta felicità fu in gran parte frenata dalla morte di Giuliano fratello di Leone X, essa però non impedì il progetto del Papa di fare uno stato al nipote Lorenzo, che per poco godè. Alle biografie di *Leone X*, e de'cardinali Alfonso e Raffaele *Petrucci*, narrai che Giulio II creò cardinale Alfonso figlio di Pandolfo e d'Aurelia Borghese, e Leone X Raffaele, col mezzo del quale avendo tolto il dominio di Siena al fratello del cardinal Alfonso, questi a faccia scoperta per vendetta cospirò alla vita del Papa, e non essendogli riuscito tentò avvelenarlo pel chirurgo Battista già del fratello Borghese e che allora medicava a Leone X una fistola. Scoperta la tremenda congiura, il cardinal Alfonso fu decapitato, e squartati Battista e Nini segretario d' Alfonso, oltre la severa punizione d'altri 4 cardinali consapevoli della congiura, nella quale avea preso parte l'irato Francesco M.ª I, anch' esso spogliato de' suoi stati. Allo sdegno del Roveresco si congiunsero i malcontenti Malatesta, Baglioni e i fiorentini; tutto restò assopito dalla morte del duca Lorenzo, e dal ricupero che Francesco M.ª I fece de'suoi dominii colle proprie armi, contribuendo perchè Baglioni riprendesse Perugia. Di più il duca d'Urbino mosse le armi verso Siena che seguitava a dipendere dai Medici, accompagnato da mg.r Lattanzio Petrucci che Leone X avea privato del vescovato di Soana, e già taglieggiava il contado quando morì Leone X e gli successe Adriano VI, e quasi contemporaneamente in Bibbiano terminò di vivere il cardinal Raffaele Petrucci, oltraggiato nel cadavere pel suo altiero governo. In tale circostanza il cardinal Giulio de Medici cugino di Leone X e poi Clemente VII, accordatosi co' fiorentini allora a lui ligi, fece avvicinare a Siena molte truppe, e la liberò dal grave pericolo di esser preda del duca, che poi fu pacificato. In questo tempo si ridestarono le sanguinose gare sul primato d'Italia tra l'imperatore e Francia, nelle persone del possente Carlo V e nel suo degno competitore il re Francesco I, ed a' 18 novembre 1523 fu eletto Clemente VII. Parendo a questi difficile mutar coll'armi lo stato sanese, sul quale avea preso molta autorità Francesco Petrucci nipote del cardinal Alfonso, egli ricorso all'industria col chiamare a Roma Francesco, e trattenendolo con buone parole, gli sostituì a'26 dicembre nel magistrato di Balìa quel Fabio andato a Napoli e figlio minore di Pandolfo, ma senza i di lui talenti e acume, onde presto dovè rifuggire dalla patria per opera di quelli dell'ordine de' Nove che l'aveano richiamato. La sua partenza sembrò a'sanesi un ritorno a libertà, ma caddero in un male peggiore con aderire all'accorto Clemente VII, il quale profittò del passaggio per Siena de'francesi per far cambiare il governo, con nuovo e unico Monte de'nobili e reggenti e con altra Balìa nel gennaio 1525, che poi fu ristretta in 16 cittadini per soddisfare il Papa. Per la gran battaglia di *Pavia* (*V.*) e prigionia di Francesco I, tutti i governi d'Italia divennero servi del vincitore Carlo V imperatore e re di Spagna, dal quale bisognò che si redimessero a forza di dena-

ro. Ma i popolani prendendo animo contro il governo loro dato da Clemente VII, fieramente insorsero, trucidarono Alessandro Bichi che primeggiava, e riformarono la città a regime popolare nemico del Papa e piuttosto aderente all'imperatore che lasciò fare. Irritato Clemente VII mandò le sue milizie unite alle fiorentine per sottomettere Siena, e mosse l'ammiraglio Andrea Doria ad assalire con armata navale i porti della Maremma: resero fallaci gli sforzi pontificii quelli de'sanesi infiammati da fervido amor patrio, e dal cardinal arcivescovo Piccolomini a ricorrere all' aiuto della B. Vergine antica e particolare protettrice di Siena; e tutti prendendo le armi con breve e sanguinosa battaglia fugarono il nemico, che lasciò il bagaglio e le artiglierie, non senza prodigio divino. Ciò accadde nell' aprile 1527, e passando poco dopo nel territorio l'esercito imperiale di Borbone che marciava all'assedio di *Roma* (*V.*), i sanesi largamente lo presentarono di viveri e di armi: Roma fu presa a'5 maggio e orribilmente saccheggiata, rifugiandosi il Papa in Castel s. Angelo ove fu assediato. Questo straordinario avvenimento avvilì i fuorusciti sanesi, e incoraggì i fiorentini e i nemici de'Medici che tumultuariamente dierono il bando a quella famiglia. Pacificato Clemente VII con Carlo V, una delle prime condizioni volute dal Papa fu Firenze per la sua famiglia, ed in Bologna lo coronò nel 1530, a'quali sovrani la repubblica sanese mandò 3 oratori con molto decoro. Imperocchè, a facilitare l'espugnazione di Firenze, erasi trattato celebrare la solennissima e duplice coronazione in Siena, ovvero quivi celebrare il congresso e in Roma la ceremonia; trattato che in favore di Bologna ruppe Carlo V per essere sollecitamente chiamato in Germania, e il riflesso dell'iracondia de'romani indispettiti dai sofferti immensi mali. In favore di Siena propendeva il Papa e i suoi ministri. Le milizie pontificie e imperiali assalirono Firenze, ed i sanesi senza considerare che la loro sorte era collegata colla sua, agli assedianti somministrarono viveri e artiglierie. Dopo 11 mesi d'assedio, dopo tanti stenti patiti, Firenze a'10 agosto 1530 fu costretta a capitolazione, perdè per sempre la sua libertà, e s'ebbe a 1.° duca Alessandro figlio o nipote di Clemente VII, mentre l'imperatore volle assumere la protezione di Siena. Pertanto a'sanesi ordinò Carlo V di richiamare i fuorusciti, e di ricevere parte dell'esercito nel loro dominio, che è quanto dire soggiacquero al governo assoluto, rimanendo sotto l'influenza imperiale del rappresentante d. Lopez di Soria, che entrò in Siena con 400 spagnuoli e i fuorusciti dell'ordine de'Nove. Per nuove commozioni essendo stati espulsi, nel 1531 Carlo V espressamente ne comandò la riammissione, con gravi rimproveri al popolo sanese. Nel 1533 recandosi Clemente VII in Marsiglia per sposare Caterina de Medici sua nipote col figlio di Francesco I poi Francesco II, passò pel dominio sanese, ed a'15 settembre pervenne a Monte Pulciano, ove trovò il duca nipote e s'imbarcò a *Livorno.* Nel ritorno, a'5 dicembre fu a Siena ricevuto con gran festa, e nel dì seguente partì per Buonconvento. Il successore Paolo III nel 1538 ottenne di riunire Carlo V e Francesco I per un abboccamento in Nizza, ed egli per pacificarli vi si recò, passando per Siena a'2 aprile; desinò alla certosa di Pontignano, e si trattenne alquanto alla deliziosa villa delle Volte de'Chigi, come racconta il Gigli. Si può vedere l'itinerario del viaggio di Martinelli, presso il Gattico, *De itineribus Rom. Pontif.* p. 182, se realmente il Papa da Monte Pulciano andò a Siena. Avendo Carlo V nel 1541 pregato Paolo III di recarsi a Lucca, agli 8 settembre vi giunse accompagnato da 16 cardinali, 24 prelati, ambasciatori e cavalieri; nel traversare il territorio sanese, il Papa si fermò in Cuna di Val d'Arbia. Ritornando Siena alle intestine discordie, nel 1539 avea ricorso alle armi per abbassar la gran-

dezza della famiglia Salvi favorita dal duca d'Amalfi generale di Carlo V, ma vi riparò il duca co'suoi spagnuoli; laonde nel 1541 Carlo V mandò un legato a Siena per riformare il governo in favore dell'ordine de'Nove, ciò che sembrando a'sanesi troppa la loro autorità, cercarono di mettere in sospetto il capitano di giustizia che vi era per l'imperatore, e così richiamato il Soria nel 1543 gli fu sostituito d. Giovanni de Luna. Carlo V dopo aver assegnato un nuovo capitano, pur di lui si prese sospetto come favorevole all'ordine de'Nove, e con ribellione del 1545 il popolo riformò il reggimento governativo, licenziando la guardia spagnuola, che poi ritornò tuttochè la città si reggesse a tumultuaria repubblica. Il perchè d. Diego de Mendoza ambasciatore in Roma di Carlo V, a questi insinuò pel bene e sicurezza di Siena di fabbricarvi la fortezza, e che per assicurare il suo dominio in Italia sarebbe stato utile dichiarare signore di Siena Filippo II suo figlio, acciocchè impadronitosi di quello stato tenesse a freno il Papa e il duca di Firenze; ritenendo che la fortezza in Siena riuscirebbe come un ceppo sul collo a'due principi, e un freno all'indomabile popolo sanese. Nel 1548 l'imperatore scrisse alla repubblica esortando il popolo alla quiete, e di fare quanto per sua commissione gli veniva comandato da d. Diego, il quale a suo modo organizzò la repubblica, restituendo parte del potere a'Nove, e rifece la Balìa de'Quaranta. Di più, dopo aver introdotto nella città in più volte parecchie centinaia di spagnuoli, per assicurarsi dell'ubbidienza del popolo lo disarmò, ad eccezione di poche artiglierie del palazzo; indi presso l'attual Lizza co' materiali delle torri dimidiate, ad onta delle rimostranze e preghiere dei sanesi, innalzò la cittadella, onde il popolo sbigottito e malcontento, con solenne processione portarono le chiavi della città alla B. Vergine, e fu motteggiato da d. Diego. Ma recatosi questi in Roma, levossi il popolo a rumore, e il presidio domandò aiuto a Cosimo I duca di Firenze, il quale a'4 ottobre 1552 vi mandò 500 fanti, ma nella zuffa co'sanesi ebbero la peggio in un agli spagnuoli, onde il duca ritirò i suoi, e gli spagnuoli per convenzione uscirono dalla città. Allora l'ambasciatore di Francia presso Giulio III, per avere i sanesi invocato l' aiuto francese, si recò in Siena, a nome del re Enrico II si fece consegnare la fortezza e poi la donò alla signoria con arbitrio di abbatterla come subito eseguì; ma l'accaduto decise Carlo V a distruggere la repubblica sanese. Cosimo I per gelosia di stato inviò a'confini 3000 uomini, perchè il re di Francia oltre il tenervi il capitano Vecchiano con 500 fanti, avea mandato in Siena mg.r di Termes per governatore, lasciando a'sanesi liberamente governare i pubblici affari; e ben presto Siena fu piena di soldati, artiglierie e vettovaglie de'francesi. Appena Carlo V potè sbrigarsi delle guerre che avea in Germania e nelle Fiandre, sul fine del 1552 inviò a d. Pietro di Toledo suo vicerè a Napoli e suocero di Cosimo I, l'ordine di apparecchiare un esercito opportuno per assalire lo stato di Siena. Il re di Francia mandò a Siena per suo luogotenente il cardinal Ippolito d'Este, che offrì ogni aiuto per difesa e conservazione della loro libertà; ed il Papa Giulio III sentendo che l'esercito imperiale dovea passare i confini dello stato pontificio, per evitare a Roma un 2.° 1527, pose 8000 uomini alla loro difesa, e spedì a Siena per pacificare gli animi il cardinale Mignanelli legato *a latere*, il quale d'ordine del Papa vi richiamò l'arcivescovo Bandini fratello di Mario che era capo della fazione popolare, ed egli seguendo le sue parti diè origine a molte sedizioni e forse alla rovina della repubblica, secondochè opina Pecci. Ma dipoi fece non pochi sforzi imparziali pel bene pubblico, e caduta la repubblica ne partì per Roma. Cosimo I mostrandosi neutrale, sebbene propenso per Carlo V onde trarne vantaggio, si fortificò e si prov-

vide di molto denaro. Frattanto il vicerè giunse a Livorno con 2000 fanti spagnuoli, 400 lancie e 1000 cavalleggieri napoletani, mentre il figlio d. Garzia arrivava con molta cavalleria e 8000 pedoni sotto Cortona; e morto poco dopo il vicerè in Firenze, l'imperatore destinò d. Garzia generalissimo della guerra, assistito dal valente capitano Alessandro Vitelli. Giulio III per tutti questi vicini moti di guerra tra gli spagnuoli e francesi, nel gennaio 1553 passò in Viterbo per sedare tali discordie, e non riuscendovi tornò a Roma, ove pensò a soccorrere Cosimo I contro i sanesi, a'quali non era affezionato sebbene figlio d' una Saracini sanese. La 1.ª terra presa dagl' imperiali fu Asinalunga, poi Lucignano, ed allora Cosimo I con presidiarlo si mostrò nemico de'francesi e de'sanesi; indi presso Montefellonico, Pienza, Montichiello, mentre da altre parti 4000 tedeschi penetravano nella Maremma sanese, 500 spagnuoli occuparono Orbetello, e 400 sbarcavano a Piombino. Per l'impresa di Montalcino d. Garzia ricevè da Cosimo 2000 fanti, guastatori e buone artigliere. In Siena fu tramata una congiura per cacciare i francesi, con intesa di Cosimo I, ma scoperta furono decapitati gli autori. Il perchè i sanesi d'ogni ceto e sesso si armarono da disperati, e tutti allora uniti procederono mirabilmente concordi colla speranza di riacquistare la libertà che si voleva loro togliere per sempre. Si distinsero le donne sotto il comando di 3 generose gentildonne, che marciando con insegne a squadroni, porgevano materiali a'difensori, e lavorando alle fortificazioni della città, sembravano nuove amazzoni. Nell'ottobre 1553 Cosimo I si offrì a Carlo V per l'impresa di Siena, con 4000 imperiali e 300 cavalleggeri, a condizione che quanto avrebbe speso fosse compensato con altrettanto territorio toscano. Con piacere avendo l'imperatore accettato l'offerta, nel 1554 s'incominciò la guerra in nome dell'imperatore e del duca di Toscana suo alleato; ma non riuscendosi ad espugnare nè Montalcino, nè Siena, fu stabilito aumentar l'esercito, e di affidare l'impresa al generalissimo Giangiacomo de Medici marchese di Marignano, uno de'più abili capitani italiani, fratello del cardinal de Medici, poi Pio IV, creduto derivato da un ramo della famiglia de Medici uscita di Firenze e stabilitasi in Milano, e dal duca preso perciò al suo soldo. Il marchese tentò di prendere per sorpresa Siena, ma trovò pronti alla difesa energica gli abitanti e il fiorentino Pietro Strozzi generale di Francia e nemico di Cosimo I, onde sfogò la sua rabbia sugli abitanti delle Masse e sui prigionieri crudelmente. Nella città e nel contado anche gli ecclesiastici ed i contadini maravigliosamente affrontavano qualunque pericolo per difender la patria. Vedendo il marchese impossibile la presa di Siena colle armi e i ripetuti assalti, volle affamarla perchè Cosimo I ad ogni modo voleva impadronirsene col suo stato, a costo di disfarla; mentre la guerra desolava tutta Toscana per le imposizioni, ed anche colla carestia, dovendosi sostentare 24,000 fanti e 1000 cavalli al servizio del duca. Forse non vi fu guerra esercitata con maggior asprezza e ferocia, usandosi atrocissime crudeltà, mettendo l' inimico a fiamma ogni cosa, forzando le donne e ammazzando gl'innocenti. Per la vittoria de'2 agosto 1554 in Scannagallo in Val di Chiana, sopra i sanesi e francesi, riuscì facile al marchese d'impadronirsi delle più forti posizioni intorno le mura di Siena: dipoi il duca in memoria di s. Stefano I, nel cui giorno successe il combattimento, istituì l'ordine equestre in onore di quel Papa. Il marchese dopo aver fatto demolire tutti i mulini de'contorni e gli acquedotti che conducevano l'acqua in Siena, impose pene severissime a chi le avesse recato vettovaglie. Allora incominciò in Siena una lagrimevole costernazione, e la mortalità per mancanza di viveri, per cui dal governo si prese

l' inumana risoluzione di mandar fuori gl'infermi, i vecchi ed i bastardi impuberi de'due sessi, i quali restarono a discrezione d' un inesorabile nemico. Venuto meno ogni umano soccorso, per dar fine a sì spaventevole catastrofe, i magistrati sanesi risolvettero di ricorrere ad un accordo. La prima risposta dell'orgoglioso marchese fu di sottomettersi a discrezione; ma intanto i francesi minacciando dal Piemonte di scendere in Toscana, in Lucca e persino in Firenze; mentre i sanesi erano risoluti perire sotto le rovine della patria con incendio, anzichè accettare la barbara proposizione del marchese, il duca di Firenze mandò a'sanesi meno severe parole, onde il governo veduti perduti quasi tutti i dominii, che lo Strozzi colle diversioni non era giunto ad allontanare il nemico, che questo rimandava in città gli uomini e donne espulsi, risolvettero di pregare Giulio III e il duca di Ferrara a promuovere la pace con men dure condizioni; sebbene discrepanti fossero i pareri, altri considerando per egual patria Montalcino che si sosteneva, e trasportarvi la sede del governo. I signori della Balìa col maresciallo di Monluc divenuti arbitri del governo, spedirono definitivamente ambasciatori a Cosimo I per trattar la resa, e a'17 aprile 1555 fu firmata la capitolazione, e che i francesi ne uscissero per entrare a'22 la guarnigione imperiale, con dispetto della popolazione per aver inutilmente sostenuto tutti i mali d'un assedio di 15 mesi, dovendo tornare sotto gli odiati spagnuoli, e rivedere fabbricata la fortezza. Dopo introdotti 2000 imperiali, il duca spedì Angelo Nicolini per stabilirvi il governo a divozione dell'imperatore. Generale fu il disarmo, come l'emigrazione che a furia di bandi fu vietata: si dice che gli abitanti da 40,000 ch'erano prima dell'assedio, si ridussero a 6000.

Gl'imperiali proseguirono a conquistare i luoghi tenuti da'francesi, Port'Ercole e Monte Argentaro, onde lo Strozzi fu privato del comando. Il savio governatore cesareo d. Francesco Toledo ottenne da' capi del governo sanese di rimettersi senza limiti all'autorità di Carlo V, che si trovò sovrano di tutto lo stato sanese e ne investì il figlio Filippo II re di Spagna: per morte dell'umano Toledo, gli successe il dotto cardinal Francesco Mendoza. In questo frattempo Paolo IV, ch'era succeduto dopo 22 giorni di pontificato a Marcello II, si dichiarò nemico di Carlo V e fautore de'francesi e de'fuorusciti toscani, onde gl'imperiali dubitarono che il Papa volesse muovere le sue armi contro il governo assoluto di Siena, piena di malcontenti e sfornita di viveri, ond'erano cadute in miseria le più agiate famiglie, sebbene divote al duca, per cui alla meglio Cosimo I provvide di grano, e domandò in prestito 100,000 scudi a Filippo II. Montalcino si continuò a governare da repubblica, e coniò monete col nome di repubblica sanese. Scoppiò la desolante guerra della Campagna romana, tra Paolo IV e Filippo II, che descrissi a Sicilia, paralizzata dalla tregua fatta con Spagna da Francia, la quale era alleata del Papa, i cui nipoti Caraffa aspiravano pure al dominio di Siena, laonde storici avversi a Paolo IV inveirono con calunnie. Finalmente per le pratiche di Cosimo I, s'indusse Filippo II a cedergli per vendita o compenso de'rimborsi che gli dovea, in investitura Siena e il suo stato a'3 luglio 1577, mediante trattato di alleanza stipulato in Firenze, non che a'suoi successori, eccettuando i beni della Marsiliana, e il dominio d'Orbetello, Talamone, Port'Ercole, s. Stefano, Mont'Argentaro, rilasciando al duca Porto Ferraio, a condizione ch'egli avesse restituito alla sua corona l'isola d'Elba, Piombino e altri luoghi. Ciò avvenne quando Montalcino guarnito da'francesi ripigliò le ostilità, quando gli spagnuoli furono presi da rabbia e dispetto pel convenuto, ed i sanesi restarono compresi di tristezza e costernazione. L' alienazione dello stato

di Siena altamente dispiacque a Carlo V, sebbene avesse rinunziato intieramente al potere, protestando contro sì grave errore, mentre egli avea voluto del figlio Filippo II farne un gran sovrano d'Italia. Ma il re saggio e oculato a ciò si mosse, comechè minacciato vigorosamente colla guerra della Campagna Romana, da Paolo IV e da'francesi a lui uniti, onde avere il re un principe italiano affezionato e da poterne disporre, anche a consiglio del duca di Toledo d. Ferdinando figlio del defunto e perciò cognato di Cosimo I, non che supremo comandante di detta guerra. Volle poi Filippo II ritenersi i suddetti luoghi, co' suoi presidii spagnuoli, per avere come un freno sulla Toscana, e perchè gli servissero a meglio corrispondere e custodire gli altri suoi stati d'Italia, onde i toscani dominii già sanesi occupati da Filippo II, pei presidii ricordati furono denominati *Stati dei Presidii,* che più tardi Filippo V diè al suo figlio Carlo III col regno di *Sicilia,* al modo che narrai in quell'articolo, insieme al racconto della riunione alla Toscana operata da Napoleone I; ivi dissi pure che perciò i re delle due Sicilie s'intitolarono *duca dello stato de' Presidii,* ed ancora rilevai perchè tuttora tali re prendono il titolo di *gran principi ereditari di Toscana.* Superate molte difficoltà, e dopo non pochi sagrifizi del duca Cosimo I, a'19 luglio 1557 il suddetto Niccolini divenuto prelato e poi cardinale, come luogotenente di Cosimo I e suo governatore dello stato e città di Siena ne prese formale possesso, giurando ubbidienza e fedeltà al nuovo sovrano i magistrati della spirata repubblica. Il nuovo governo operò un generale disarmo, lasciò i titoli de'magistrati in Siena, cioè la Balìa, il capitano del popolo e la signoria; i due primi eletti dal duca, e gli altri dal consiglio con sovrana approvazione. L'antico e possente stato di Siena, come leggo in Gigli, si componeva delle seguenti città e luoghi. Chiusi, Grosseto, Massa Marittima, Soana, Pienza, Montalcino, Arcidosso, Asinalunga, Radicofani, Casale, Sarteano, Cetona, s. Casciano de'Bagni, Abadia di s. Salvatore, Asciano, Chianciano, Cinigiano, Giusdino, Cavorrano, Rapolano, Sovicille, Buonconvento, Campagnatico, Castelnuovo Bellardenga, Castiglione di Val d'Orcia, Roccasprada, Torrita, Trequanda, Cotone, Montereggioni, Monteritondo, Pari, Pereta, Radicondoli, Capalbio, Manciano, ec. ec. con tutte le loro signorie e dipendenze. Dalla relazione di Vincenzo Fedeli, incaricato della repubblica veneta presso il duca, si apprende che lo stato di Siena avea 136 fra città, castella e terre murate, gli altri luoghi numerosissimi erano aperti. Che Siena per sito fortissimo era stata ridotta inespugnabile, avendo lo stato altre 9 fortezze di molta importanzá. Che i sanesi sempre emuli de'fiorentini, avendoli per compagni nella servitù pareva loro d'essere sollevati assai. Siena veniva considerata la provincia più ricca di granaglie dello stato di Cosimo I. I francesi, i tedeschi, gli spagnuoli lentamente sgombrarono i territorii, non senza azioni ostili, ed i sanesi si lusingavano sempre di ricuperare la libertà, inviando a tale effetto ambasciatori al re di Francia, tenendo col duca un contegno sostenuto. A'4 agosto 1559 pervenne Cosimo I a impadronirsi di Montalcino, alla qual consegna seguirono quelle di Chiusi, Radicofani, Grosseto, Montepescali e altri luoghi; ed in tal maniera dopo 8 anni di operazioni bellicose e diplomatiche, in cui varie potenze furono impegnate, e dopo una guerra che desolò e impoverì la maggior parte d'Italia, tutto lo stato sanese cadde in potere del duca di Firenze, che fra tanti interessati più d'ogni altro vi guadagnò, meno i Presidii d'Orbetello riservatisi da Filippo II. Tanta fortuna di Cosimo I suscitò non poca gelosia e invidia in molti principi d'Italia, e persino negli spagnuoli rimasti ne' Presidii che cercarono allargare. L'acquisto del va-

sto territorio sanese, che allora si distinse col nome di *Stato nuovo*, e la sua unione allo *Stato vecchio* ossia il fiorentino, la propensione di s. Pio V per Cosimo I, e i maneggi diplomatici di questi, mosse quel Papa a dichiararlo e coronarlo a'5 marzo 1570 *Granduca di Toscana*, e a donargli la *Rosa d'oro benedetta*, al quale articolo ho eziandio parlato de' doni fatti da Cosimo I a s. Pio V, il quale seppe resistere alle gagliarde opposizioni dell'imperatore e del re di Spagna, perchè Firenze era considerata feudo imperiale, e Siena feudo di Spagna. Alcuni storici narrano, che avendo già Cosimo I nel 1559 contribuito all'esaltazione al papato del fratello del marchese di Marignano Pio IV, i quali ambivano di provare la loro discendenza da'Medici fiorentini, divisò quel Papa di fare con Cosimo I quanto eseguì il successore s. Pio V. Rassodandosi il trono Mediceo, a poco a poco si smorzò ne'sanesi l'antico spirito d'indipendenza, che per lunga età gli avea resi ricalcitranti alla soggezione d'un principe assoluto; il rigore delle leggi, un'oculata polizia e la severa osservanza della giustizia prevenivano le occulte macchinazioni, sicchè la tranquillità di questo stato sotto il 1.° granduca potè dirsi assicurata. Cosimo I nel ritorno d'un precedente viaggio da Roma si recò a Siena, a fine di stabilirvi col cardinal Niccolini un sistema relativo specialmente all'amministrazione della giustizia, nella qual circostanza, poco curandosi dell'affezione dei sanesi, ordinò all'architetto Lanci il disegno di quella fortezza, che venne alzata poco lungi dal luogo dove fu la spagnuola, per tenere in freno gli abitanti, che più tardi Leopoldo I aprì a pubblico passeggio quasi in appendice a quello della contigua Lizza, onde il comune vi collocò l'iscrizione che dice essere stata convertita in delizia per la fedeltà de' sanesi la fortezza eretta per sicurezza dell'impero. Nel 1579 il granduca Francesco I ordinò un nuovo compartimento de' tribunali nello stato sanese, e Ferdinando II tentò di far risorgere l'agricoltura e il commercio, e più tardi concesse a Siena per governatore suo fratello Mattia. Se Siena nel 1605 fu rallegrata per l'elezione di Paolo V *Borghese* (*V.*), di famiglia sanese benemerita della patria, più maggiormente lo fu nel 1655 per l'esaltazione di Alessandro VII *Chigi*, nativo di Siena, della cui nobilissima famiglia riparlai a Riccia e Soriano, ed il quale si mostrò tanto munifico colla patria: egli non solo prese tal nome per rinnovar la memoria del magnanimo Alessandro III, ma nella basilica Lateranense ov'è sepolto, gli eresse un decoroso monumento con lungo elogio. A Rosa d'oro descrissi quella e il modo col quale il Papa la donò alla patria metropolitana, ed a questa accrebbe la magnificenza colla splendida cappella che vi eresse, la quale con Novaes qui descriverò. Sotto il titolo di *Advocata Senensium*, vi era nel duomo un'antichissima immagine della B. Vergine Immacolata, creduta di maniera greca, alla quale i sanesi sempre ricorrevano e tuttora ne invocano il patrocinio ne' pubblici bisogni, che avendolo sperimentato più volte a Lei donarono se stessi e la città nel 1260, onde al suo possente aiuto attribuirono poi la vittoria di Mont'Aperto. In quel tempo la miracolosa immagine si venerava nell'altar maggiore, allora esistente in mezzo al tempio, donde nel 1311 fu trasferita nel luogo attuale. Alessandro VII volendo riedificare nobilmente la sua cappella, fece collocare temporaneamente l'immagine nell' altare di s. Francesco di Sales, anch'esso appartenente alla famiglia Chigi. Nel 1661 con disegno del celebre Benedetto Giovannelli architetto e matematico sanese, il Papa fabbricò la cappella in figura rotonda, ornata d'8 bellissime colonne di verde antico, con proporzionata cupola. L'altare fu vagamente incrostato di lapislazzuli, e ornato di bronzi con bassorilievi dorati del famigerato cav. Lorenzo Bernini, del quale sono pure le due statue marmoree di s.

Girolamo e di s. M.ª Maddalena, essendo quella di s. Bernardino opera d'Antonio Raggi, e l'altra di s. Caterina d'Ercole Ferrata, ambedue degni scolari di Bernini. A'due lati della cappella si collocarono due bellissimi quadri di Carlo Maratta valentissimo, uno esprimente la Visitazione della B. Vergine (poi sostituito da copia simile in musaico a spese del principe d. Sigismondo Chigi, padre del vivente d. Agostino, il quale non effettuò la conversione in musaico dell'altro seguente quadro, come pensava a tempo di Novaes, a seconda dell'asserzione di questi), l'altro la sua Fuga in Egitto. Altri 4 bassorilievi di marmo vi furono posti nel 1748, scolpiti in Roma e rappresentanti la detta Visitazione, scolpita da Filippo della Valle; il Transito della stessa B. V., di Giambattista Maini; la sua Presentazione al Tempio, di Pietro Bracci; la sua Natività, di Carlo Marchionni. La cappella ha il cancello di bronzo mirabile pel lavoro, sul quale ardono più lumi, ed accanto vi è la sua particolare sagrestia, la quale fu largamente arricchita di preziosi utensili sagri dalla generosa pietà del principe d. Agostino seniore nipote del grandioso Pontefice fondatore. Questi inoltre avendo soppresso l'ordine de'Crociferi, col breve *Regimini*, de'9 febbraio 1660, donò i beni del priorato di s. Maria del Murello presso Siena al capitolo del duomo, con quelle disposizioni che riportai alla sua biografia, ove feci pure menzione della bellissima facciata eretta alla chiesa del Rifugio. Seguendo Siena i destini e le vicende di *Toscana*, sperimentò anch'essa i vantaggi economici iniziati dal granduca Francesco II di Lorena, poi imperatore e capostipite della regnante dinastia, ampiamente sviluppati dal suo figlio Leopoldo I, eziandio per ridonare la salubrità alla Maremma sanese e bonificarla; laonde in pochi anni egli operò nello stato sanese assai più che non si era fatto nel lungo periodo del governo Mediceo, narrando tutto il Repetti, con elogi ancora all'arcidiacono Bandini e al p. Ximenes che vi cooperarono colla loro dottrina. Leopoldo I nel 1765 divise in due provincie lo stato sanese, cioè in provincia superiore, ed in provincia inferiore o della Maremma; indi nel 1774 emanò un nuovo compartimento de'tribunali di giustizia della provincia superiore, con quelle altre utilissime provvidenze per questa e per quella di Maremma riportate da Repetti, con altre riforme de'vecchi sistemi. Raccontai a ROMA, a FRANCIA, a PIO VI, che i rivoluzionari e repubblicani francesi avendo di prepotenza invaso lo stato pontificio e Roma, ove proclamata la repubblica, da questa a'20 febbraio 1798 deportarono prigione in Toscana il detronizzato Piò VI, seguito da que'pochi famigliari notati nella biografia. Il Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 21, m'istruisce, che avanti che il Papa entrasse in Toscana, da Siena sino a' confini era stato diffuso un ordine da'francesi, di non fare pubbliche dimostrazioni d'onore a qualche personaggio eziandio di elevatissima condizione, che passasse per le terre del granducato; e che all'arcivescovo di Siena Antonfelice Zondadari poi cardinale, dicesi che si commise che tra i conventi della città uno ne trovasse capevole per alloggiare il Papa, con tutto il suo seguito, ma non pare per quanto vado a dire. Mentre Pio VI a'23 febbraio entrava nel territorio toscano, quasichè fosse un qualunque viaggiatore o vi arrivasse d' improvviso, niuno in nome del principe fece atto d'urbana accoglienza, soltanto gli fu fatto sapere di scegliere per dimora Pisa o Siena, senza nominar Firenze! Il dettaglio del viaggio e del soggiorno in Siena, che accennai ne'citati articoli, esattamente lo descrissero Novaes e Baldassari. A *Radicofani* si fermò il Papa a dormire nell'osteria in camera mancante di molti vetri, guardato da due commissari francesi (uno de'quali fu tosto dannato a morte in contumacia per furto); bensì ebbe il conforto d'essere raggiunto dall'amato nipote

duca d. Luigi Braschi, che con lui proseguì il viaggio e lo sollevò ne'3 mesi in cui fece residenza in Siena. A'24 pervenne a s. Quirico, ove l'arcivescovo Zondadari si trovò ad ossequiarlo, ospitandolo nobilmente nel palazzo de'nipoti marchesi Flavio e Angelo Chigi. L'egregio prelato non lasciò cure e spese per trattare degnamente il Papa, e anche gl'infimi della famiglia; celebrò la messa a Pio VI, e gli riuscì dissuaderlo dal recarsi a Pisa, e portarsi invece a Siena patria di s. Caterina che avea procurato che un suo predecessore tornasse in Roma sua propria sede; per cui gli fece preparare l'alloggio nel quartiere detto di s. Barbara e posto nel vasto convento di s. Agostino, per addobbare il quale superbamente concorsero le primarie famiglie de'cortesissimi sanesi, destinando due cavalieri per fare a vicenda omaggio nell'anticamera pontificia, coll' assenso del granduca Ferdinando III. Sommo fu il fervore degli abitanti di s. Quirico in vedere il capo della Chiesa, represso dal memorato rigoroso ordine, poi sfogato divotamente in venerarne le camere appena partito, baciando le suppellettili e le mura, che pur toccarono con corone e medaglie. Nella mattina de'25 Pio VI partì da s. Quirico per Siena, trovandosi i religiosissimi sanesi al convento, per dimostrare la gran ventura d'aver fra loro il vicario di Gesù Cristo e implorare la sua benedizione, a fronte delle contrarie ingiunzioni, che l'impeto della pietà fece trasgredire, benchè il Papa col dito alla bocca fece loro cenno di star quieti per non esporsi co'francesi. Nello smontar dalla carrozza trovò mg.r Odescalchi arcivescovo d'Iconio e nunzio di Firenze, e mg.r Spina che restò sempre col Papa fino alla morte e fu poi cardinale, oltre molti nobili sanesi ed i frati agostiniani. Subito il luogotenente Martini che governava Siena si recò a complimentare il Papa, anco per parte di Ferdinando III, e poco dopo i due commissari francesi avendo terminato la loro incumbenza partirono. Poi si recò ad ossequiare Pio VI il marchese Manfredini, maggiordomo maggiore e ministro favorito del granduca, e d'ordine di questo pio principe, facendogli dimettere il proponimento di passare in Firenze, ma rimanere in Siena, s'intende per viste politiche. L'indole affabile e buona de' sanesi già aveva fatto certo il Papa che tra loro avrebbe tranquillo e piacevole soggiorno, laonde volontieri si conformò a rimanere in Siena, e donò al marchese una bella scatola di corniola con alcuni brillanti, salvata a caso dall' inventario fatto da Haller a Pio VI, e seguito dal sacco dato dai francesi e repubblicani al Vaticano. Lo ringraziò della carrozza con muta offertagli da Ferdinando III, continuando a servirsi di quella dell'arcivescovo, il quale rese al Papa molti indefessi e utili servigi, e con mg.r Odescalchi si prestò in tutti i rami dell'apostolico ministero. Imperocchè Pio VI seguitò a trattare gli affari che dal mondo cattolico a lui si rivolgevano, ponendo nella data delle lettere pontificie: *Datum Senis apud B. Mariam Virginem in Caelum Assumptam;* e il nunzio Odescalchi supplì le veci del segretario di stato, e presiedette a tutti gli affari ecclesiastici ed alle corrispondenze cogli altri nunzi apostolici e con diversi sovrani. Si formò una segreteria ove prestarono l'opera loro anche alcuni agostiniani, spedendosi le grazie e gl'indulti per rescritti *gratis*. Il Manfredini dipoi collocò la tabacchiera nel suo palazzo a Rovigo, con analoga iscrizione dell' ex-gesuita Lanzi per memoria, del quale sapiente religioso sono pure le lapidi monumentali esistenti in Siena, a ricordo di Pio VI. Ma il Manfredini per la sua pavida politica previde pure che la dimora di Pio VI in Siena sarebbe stata motivo di gran concorso di nazionali e stranieri, per lo che diè istruzioni al Martini che a'venuti non permettesse di fermarsi più di 3 giorni. Il Baldassari espone il metodo di vita tenuto dal Papa in Siena, che ascoltava la messa d'un agostinia-

no da lui scelto a confessore, e soleva talvolta egli stesso celebrarla e nelle feste, finchè ebbe forza, e quando questa gli mancò per la sua logora salute, si contentò di ricever la comunione, ma non volle celebrar la *Messa* sedendo per non dar esempio di domande simili. Quindi dava le sue udienze, e nelle ore pomeridiane con l'arcivescovo e il maestro di camera mg.r Caracciolo recavasi a trottare e a visitar le chiese di Siena. Pio VI d'animo grande, quanto alle sue sventure personali, viveva rassegnato al volere di Dio, e mostrava pazienza, costanza e coraggio mirabile, nè mai fu udito lamentarsi delle violenze e ingiustizie onde i suoi nemici l'aveano oppresso. Lo rattristava la persecuzione orribile che danneggiava la Chiesa, la dispersione de' cardinali e prelati, le calamità di *Roma*, quelle de' suoi sudditi. Diversi personaggi e cardinali fuggiti da Roma recaronsi a prestare i loro affettuosi ossequi al Papa, ma doveano sbrigarsi a partirne, con pena di Pio VI che ne riceveva sollievo. Appena al cardinal Lorenzana ministro del re di Spagna, fu permesso restare in Siena, non a' ministri de' re di Portogallo e Sardegna, sempre per timore d'offendere la repubblica francese che avea le sue mire per occupare anche Toscana. Dispendiandosi Pio VI nel mantenimento e negli stipendi della famiglia, facendogli in Siena da maggiordomo il duca nipote, a cui sottentrò mg.r Spina, prestò esaurì i 10,000 scudi datigli dai francesi in partire da Roma; laonde versando in necessità, mg.r Despuig poi cardinale si recò a visitare il Papa, e senza dirgli nulla segretamente offrì al maestro di casa Giacinto Brandi 2000 scudi mensili. Nel vol. LVIII, p. 49 narrai il modo come Pio VI in Siena riconobbe il culto immemorabile del b. Andrea Gallerani sanese. Nella primavera fu gran tumulto de' popoli pontificii contro la democrazia, ed i repubblicani ne incolparono il clero secolare e regolare, ed il duca Braschi, laonde risolverono che questi e il Papa non si tollerassero più nella vicina Toscana, ma che si trasportasse Pio VI in Sardegna, esiliando una quantità di preti e frati. Il Papa ch'erasi disposto morire in Siena, e i suoi famigliari ne furono afflittissimi, pel pensiero di dover vivere rilegati in quell'isola, e pel patimento del tragitto, che avrebbe accelerata la morte di Pio VI. Il granduca però energicamente si negò di consegnare il Papa, e ne prese le difese con Manfredini; laonde e per le rimostranze del cardinal Lorenzana, ottennero che potesse abitar nella Certosa di Firenze, luogo campestre e lungi due miglia dalla città; ma il duca Braschi dovette dividersi dallo zio. A questa afflizione si aggiunse al Papa quelle per l'abbandono del medico Rossi, del chierico Calvesi e del Brandi, tutti beneficati e scandalosamente ingrati. In qualche occorrenza curò il Papa il celebre medico sanese Giuseppe Lodoli. Intanto a' 26 maggio in Siena fu gran terremoto dopo mezzodì, che con fragore sotterraneo durò più di 5 minuti secondi, gli edifizi furono sommamente danneggiati, come il duomo e il collegio Tolomei, molte persone rimasero ferite e 3 ci perderono la vita. Il convento degli agostiniani fu il più conquassato, e fu tenuto per prodigio che le 4 grandi crepature della camera del Papa non avessero fatto cadere pavimento e soffitto. Tutta Siena trepidò per Pio VI con edificante interesse, e fu creduto più sicuro nel palazzo del nobile Giuseppe Venturi Gallerani; ma non cessando i frequenti scuotimenti di terra, il Papa nel dì seguente fu portato alla villa suburbana del patrizio Sergardi, chiamata Torre Fiorentina, dopo aver ascoltato messa nella cappella Venturi e concessole indulgenza plenaria nell'anniversario del terremoto. Ricorrendo in tal giorno la festa di Pentecoste, il Papa volle che l'arcivescovo, eretto un altare nel prato della Lizza, celebrasse messa alla moltitudine, e compartisse la papale benedizione al popolo compunto, ricordevole quante volte il tremendo fla-

gello avea desolata la città, per esservi nei monti sanesi molte tracce vulcaniche. Immediatamente Ferdinando III invitò i monaci della Certosa di *Firenze* a sgombrarla pel Papa, ma questi nol permise e si contentò di passar tra loro il 1.° giugno 1798, in mezzo alla tristezza de'sanesi per sì dolorosa dipartita; e Pio VI con modi affettuosi e paterni, e con reiterate benedizioni, mostrò loro la sua commozione e il grato animo. In Siena il Papa con bolle dispose pel futuro *Conclave* (*V.*), ed *Elezione del Papa* (*V.*) successore. Ma Pio VI dopo aver dimorato nella Certosa 9 mesi e 28 giorni, da'francesi fu trasferito in Valenza di Francia, ove morì. Quando poi il suo cadavere fu portato in Roma, traversando la pompa funebre Siena, la città gli celebrò quell'esequie che descrissi nel vol. LIII, p. 111. Dopo la partenza di Pio VI dalla Certosa di Firenze, i francesi invasero la Toscana, e il granduca si vide obbligato riparare in Germania. Poco appresso uno sciame di gentaglie armate di furore contro i francesi, a'28 giugno 1799 entrò in Siena co'così detti aretini e commise molte prepotenze, spogliando e trucidando 12 israeliti. Intanto la Toscana fu eretta in regno e dato all'infante duca di *Parma* (*V.*), sotto la reggenza della regina M.ª Luisa di Borbone. A Pio VII notai, che quando nel 1804 si portò a Parigi per coronare Napoleone I, fu ospitato in s. Quirico nel palazzo Chigi-Zondadari, e la sera del 4 novembre pervenne a Siena, ricevuto nel duomo dall'arcivescovo cardinal Zondadari, da diversi vescovi vicini, dal senatore Sergardi e da vari ciambellani, oltre la nobiltà. Indi si recò al palazzo regio, ove in nome della regina d'Etruria l'ospitò il conte Selvatico, e nella mattina seguente progredì per Firenze, ben contento delle dimostrazioni divote de'sanesi. Nel 1807 Napoleone I cambiò i destini di Toscana, privò del regno d'Etruria la dinastia Borbonica, e lo diè alla propria sorella Elisa, nuovamente con titolo granducale. Terminata la sua potenza nel 1814, Ferdinando III tornò sul trono, ed emanò utilissime provvidenze. Nel 1815 per l'evasione di Napoleone I dall'isola d'Elba ov'era stato confinato, Pio VII si ritirò in Genova, passando per Siena a'25 marzo; prese riposo nell'episcopio del cardinal Zondadari, vi ammise al bacio del piede il clero e la nobiltà, e sebbene fosse sabbato santo continuò per Firenze, arrivandovi nella sera. Nel 1824 divenuto granduca Leopoldo II che regna, sopra un piano più generale e più efficace estese e continuò con felice successo il bonificamento della Maremma sanese, opera veramente grandiosa, per non dire di tanti altri provvedimenti utili alla città di Siena.

La sede vescovile di Siena nella sua origine è contrastata, ed il Pecci che ne fece bell'istoria, per cui lo seguirò e preferirò a Ughelli, osserva che la città di Siena ne'primi secoli dovea, come colonia dei romani, essere di qualche nome tra le altre di Toscana, onde se si accordano con qualche ragione alle altre città inferiori della medesima provincia i vescovi in quei secoli, oppure la cognizione della vera religione, molto più dovranno accordarsi anco a Siena, e non controvertersi l'antichità del suo vescovato. In vece al Repetti, non volendo risalire da Lucifero che l'Ughelli e molti storici sanesi supposero fiorito nel 306, fra le tante opinioni emesse da sommi scrittori sull'origine del vescovato e diocesi di Siena, piuttosto gli sembra la più ragionevole quella che ha dato alla città un vescovo avanti la discesa de'longobardi in Italia. Avvegnachè se dalla famosa questione fra il vescovato di Siena e quello di Arezzo, incominciata fino dal 712 e che toccai in principio, si rileva che il 1.° suo vescovo restituito a Siena dopo l'ingresso de'longobardi in Toscana appellavasi Mauro II, del 649, e che reggeva questi la chiesa sotto il regno di Rotari, non ne consegue che innanzi la venuta de'longobardi in Toscana non potessero avere il loro vescovo. Infatti sem-

bra che ciò dichiarasse il prelato aretino Luperziano nella controversia suddetta, quando nel 715 affermava che sino dal tempo antico, e innanzi la venuta de'longobardi, Siena avea avuto vescovo proprio. Quindi Repetti ritiene, che ognuno si persuaderà, che il vescovo Eusebio del 465, che si sottoscrisse nel concilio romano di Papa s. Ilaro, *Episcopus Senensis*, fosse vescovo di Siena in Toscana, piuttosto che di Sinigaglia sulle coste dell'Adriatico, come pretese il p. Orlendi. Senza entrare in questioni, e tenendo però presente l'Ughelli e altri storici, io riporterò col Pecci la serie de' vescovi e arcivescovi di Siena, il quale procede cogli storici patrii e stranieri, e con documenti che presso di lui si ponno riscontrare. Il 1.° vescovo di Siena dunque è Lucifero del 306, che altri ritardano di qualche anno, benchè nella *Biblioteca santa* si ponga per 1.° un Brunone. Novaes riferisce, che il sanese s. Giovanni I nel 525 fece Lucifero 1.° vescovo di Siena, appoggiandosi a Sigismondo Tizio, che lo sostiene nelle sue *Istorie* inedite t. 1, p. 442. Pecci registra per 2.° vescovo Floriano del 313, che intervenne al concilio romano di Papa s. Melchiade; per 3.° Dodone del 440, ma lo dice dubbio sebbene riferito da Ughelli; per 4.° Eusebio del 465 già ricordato, indi i seguenti. Magno I del 520 di santissimi costumi, Mauro I del 565 consagrò in Volterra la chiesa de'ss. Giusto e Clemente, Gualtierano o Gunterano I, Aimone del 597, Vitaliano I, Roberto del 612, Periteo del 628, Antifredo o Ansifredo del 642 di grande autorità e letterato, Gualfredo I dotto ed eloquente, Mauro II del 649 che intervenne al concilio di Laterano, Andrea I del 658, Gualtierano II del 670, Gherardo I del 674, Vitaliano II del 679 che fu al sinodo romano, Lupo pure del 679, ma l'Ughelli meglio lo pone nel 689. Nel 700 Magno II, indi Causivio, ma vi ripugna Muratori; nel 715 Adeodato I, col quale e Luperziano d'Arezzo insorsero gravi e contenziose liti a cagione di estensione di diocesi, e come notai la lite durò secoli, disputandosi tra loro sulla giurisdizione di molte parrocchie e chiese battesimali, col dettaglio riprodotto da Pecci, e i relativi molteplici giudicati e sentenze, ampio alquanto essendo allora il territorio di Siena, che Muratori vorrebbe far credere angusto, ed i confini del dominio secolare non erano eguali a quelli delle due diocesi. Nel 730 fu fondata l'abbazia di s. Eugenio de'benedettini in Siena, dal gastaldo Gualnefredo pel re Luitprando. Nel 743 fu vescovo Grosso, verso il qual tempo re Rachis fondò il monastero di s. Salvatore di Mont'Amiata; nel 752 Ausfredo, non conosciuto come altri da Ughelli; nel 761 Giordano sottoscrisse il costituto di Papa s. Paolo I, per le chiese e monasteri da questi eretti nelle case paterne. Nel 776 Peredeo, al cui tempo esisteva nel luogo di Tufa la chiesa di s. Martino, ed i canonici non aveano alcun gius sul vescovato. Giovanni I fiorì nel 792 dubbio, e piuttosto Rodoberto e poi Aimone; quindi Andrea II nel 795, ch'ebbe fiere contese pe' confini della diocesi con Ariperto vescovo d'Arezzo; Lupo nell'800, Amadeo I dell'804, poi Ansifredo II che ricevuto dal Papa il corpo di s. Crescenzio lo collocò nel sotterraneo o confessione della cattedrale, sopra un altare eretto a di lui onore, dipoi rimosso. Nell'827 Pietro o Perteo che fu al concilio romano, nell'833 Anastasio, nell'841 Gherardo II, nell'844 Canzio, in cui favore e contro il vescovo d'Arezzo sentenziarono nel sinodo romano Papa s. Leone IV e Lodovico II imperatore, alla cui coronazione avea assistito, secondo Muratori, giacchè altri non credono veridica tale sentenza. Nell'855 Gherardo III, nell'864 Ambrogio, nell'881 Lupo III o Lupone, nel 900 Ubertino, nel 906 Egidio, nel 913 Teodorico, nel 945 Gherardo IV; quindi Vitaliano III, poscia Lucido, nel 999 Ildebrando, nel 1001 Adeodato II, nel 1013 Giselberto, nel 1029 Leone, nel 1036 Adelberto e fu al sinodo romano, nel 1037 Gio-

vanni II. Non pare, come scrissero l'Ugurgieri e il Gigli, che Gherardo prima d'essere vescovo di Firenze e Papa Nicolò II lo fosse stato di Siena. Circa questo tempo l'imperatore Enrico III concesse un privilegio al vescovo di Siena, dal quale si rilevano i diritti e le prerogative godute dai vescovi e poi dagli arcivescovi sulle loro terre, con dominio temporale e spirituale, onde gli abitanti partecipavano di molte franchigie ed esenzioni, non però il tributo annuo della festa dell'Assunta, obbligati a prendere il sale dal principe. Ed è perciò che diversi arcivescovi costumarono di porre nell'arma la spada e il pastorale. Sotto Giovanni II nella cattedrale fu celebrato il concilio, ed esaltato al pontificato Nicolò II, e ve ne sono memorie nella metropolitana e nel palazzo pubblico. Nel 1059 Roffredo, nel 1063 Giovanni III, che in onore della B. Vergine edificò vicino a Fonte Becci un monastero di monache benedettine. Nel 1072 Amadeo II, in tempo del quale Papa Alessandro II confermò con un breve i giudicati in favore della chiesa aretina e contro la sanese. Nel 1072 eziandio s. Ridolfo o Randolfo di Colonia, da dove trasferì a Siena il corpo di s. Severo e lo collocò nel sotterraneo della cattedrale, la cui confessione era celebre per bellezza e sopra molte di quelle d'Italia, ma fu tolta nel secolo XIII, quando si rese la chiesa più grande e più ornata. In quest'epoca la chiesa di Siena, come immediatamente soggetta alla s. Sede, fu presa in particolar cura da s. Gregorio VII, il quale assolvè dalla scomunica il virtuoso s. Ridolfo, da lui contratta per aver avuto relazione con Enrico IV allacciato da quella censura. Quell'imperatore nel 1081 spedì un amplissimo privilegio per l'abbazia di s. Eugenio, la quale ne vanta molti altri. Nel 1085 trovasi vescovo Gualfredo II longobardo, assai dotto e eloquente in prosa e in versi eroici, ne'quali cantò l'impresa di Buglione in oriente, per la liberazione di Gerusalemme, nella quale furono crocesignati 1000 sanesi capitanati da Boemondo normanno, e da due Gricci pure sanesi. Il valore loro nell'espugnazione di Antiochia fu segnalato, ed il 1.° a salir le mura e piantarvi lo stendardo della Croce fu Salimbene, che fu fatto patriarca della città. Il vescovo Gualfredo II fu al concilio di Pasquale II nel 1106, e al suo tempo seguì la traslazione di s. Ansano, e lasciò diverse opere. Gli successe nel 1128 Ranieri I, che con successo si adoprò per la liberazione d'Uberto arcivescovo di Pisa, fatto prigione con molti pisani nella guerra de'sanesi. Già il vescovo di Siena avea qualche giurisdizione sulla città e contado, ed al vescovato nel 1138 il conte Manente donò la 6.ª parte di Radicofani: il vescovato già avea i suoi protettori o vicedomini, e prima di Ranieri I godeva giurisdizione su Poggibonsi. Parlai di sopra della venuta di Papa Eugenio III a Siena: vi entrò a'14 maggio 1146, incontrato dal vescovo e dal clero alla porta della città, ricevendolo Ranieri I nel palazzo vescovile, da dove dopo la dimora di più giorni partì per Pisa. Lungo sarebbe il ricordare tutte le donazioni che andavano ricevendo i pastori sanesi, non che gli acquisti che andavano facendo, che si ponno leggere nell'accurato Pècci, con gran copia di pregievoli documenti. Molte donazioni di terre e giurisdizioni furono complessive e comuni al vescovo, chiesa e repubblica di Siena. Nel 1166 fu vescovo Ranieri II, che confermò a'canonici di s. Frediano di Lucca la chiesa suburbana di s. Martino, poi degli agostiniani di Lecceto. Gunteramo del 1176, al cui tempo Alessandro III spedì varie bolle a favore di Siena, come quella colla quale vietò che in essa niuno potesse essere scomunicato e interdetto se non dal vescovo, e in sua mancanza dal capitolo, oppure dal Papa o dal suo legato *a latere*, e questo per aver la città a lui aderito nella patita persecuzione di Federico I: il vescovo Gunteramo, colmo di meriti, fu al concilio di Laterano III del 1179,

e poi confermò a'camaldolesi detti in Siena della Rosa la chiesa parrocchiale di s. Cristina, poi di s. Mustiola. Nel 1189 gli successe Buono, santissimo per costumi, forzato da Clemente III ad accettar il vescovato, ed a cui Onorio III o meglio Innocenzo III commise scomunicare i pisani, se non ritrattavano gli statuti fatti contro la libertà ecclesiastica. Da una bolla a lui diretta da Clemente III si conosce di quanto maggior estensione fosse in quel tempo la diocesi, e quanto poi fu diminuita, sebbene il Papa l'avea presa sotto la protezione e custodia della s. Sede. Buono era molto versato nella lingua latina, facondo e facile nello scrivere. Fece nella cattedrale fabbricar il sepolcro pe'successori, e vi fu seppellito. Nel 1216 Buonfiglio creduto de' nobili Urgugieri, ricevè un breve d'Onorio III acciò si adoprasse d'estirpare l'eresia degli *albigesi*, penetrata e propagata in Siena. Ubbidì il vescovo, e non solo pubblicò nella diocesi contro di essi l'interdetto fulminato dal Papa, ma diè ampia autorità a' domenicani e francescani di procedere contro i seguaci e fautori dell'eresia; laonde quando si recò in Siena il cardinal legato Ugolino poi Gregorio IX, trovò quasi estirpata l'empia setta pel zelo del vescovo, per cui si limitò a sciogliere dal giuramento i settari, insegnando che non è spergiuro colui, che rompe il giuramento fatto contro la legge di Dio. Il cardinale con un breve pontificio esortò la repubblica e il senato a mandar soccorsi a'cristiani di Levante oppressi da' maomettani. Ascoltatane da'sanesi la lettura con tenerezza e acclamazione, il senato subito decretò una spedizione di 900 de'suoi coraggiosi giovani colle bandiere della città, segnati tutti di croce. Sotto la condotta di Guido Bandinelli parente d'Alessandro III, partirono per Gerusalemme, Acri e Damiata, e fecero molte prodezze e acquisti. Buonfiglio confermò al capitolo de'canonici della cattedrale il possesso di varie ragioni e diritti donati da'predecessori Leone e Gualfredo II: consagrò la chiesa di Lecceto, ribenedì e consagrò quella di Marmoraia interdetta per l'uccisione del pievano fatta da un usuraio per avergli negato i sagramenti. Nel 1232 stabilì più leggi e costituzioni pel buon governo e regolamento del suo clero, riprodotte da Pecci. Egli fu zelante tanto dell'onor di Dio e della giustizia, che non fu mai ritenuto da alcun rispetto umano; per lui i sanesi riceverono i religiosi serviti in Siena, ed i francescani. Questi ultimi e i domenicani autorizzò d'inquisire contro l'eresia, tribunale che poi restò a' soli conventuali. Al vescovo Buonfiglio di santa vita, nel 1253 fu surrogato Tommaso Fusconi nobile romano, e insigne teologo domenicano, dal capitolo e da' canonici, ma essendo stato già eletto per Cefalù, è incerto se venisse a Siena. Nel 1254 Tommaso Balzetti nobile domenicano, dotto e zelante, onde alcuni lo chiamano beato; il quale colle orazioni e coi conforti di fidare nel solennemente invocato patrocinio della Beata Vergine, a cui i sanesi donarono i cuori e le chiavi delle porte della città, decretando che nelle monete alle parole *Sena Vetus* si aggiungesse *Civitas Virginis*, contribuì alla memorabile vittoria d'Arbia, onde molti popoli recaronsi colla corda al collo in Siena a domandar misericordia per la patria loro, e la repubblica per molto tempo fu arbitra in Toscana, potente in Italia. Parecchi e segnalati benefizi fece questo vescovo alla diocesi, curò l'azienda economica della cattedrale istituendo ministri per vigilare al buon regolamento, e la dotò smembrando dalla mensa vescovile decorose entrate, per rendere maggiormente ornato il maestoso tempio. Gli successe nel 1273 Bernardo probabilmente de'nobili Gallerani, e fratello del b. Andrea fondatore dello spedale e frati della Misericordia, confutando Pecci la sua favolosa uccisione per opera de' Gazzani: esso fece riconoscere dal comune l'esenzione e l'immunità delle terre del vescovato, e d'or-

dine pontificio l'invitò a pacificarsi colle fazioni. Nel 1282 il capitolo elesse il suo canonico e concittadino Rinaldo de'nobili Malavolti, al quale fino dagli antichi secoli spettava l'elezione e al Papa la conferma che diè Martino IV, ed ebbe litigi col magistrato della repubblica, per lesione d'immunità ecclesiastica, per cui scomunicò il podestà e i giudici; poscia si venne a concordia, con que' provvedimenti pubblicati da Pecci. Egli fu che nel 1300 benedì e pose ne'fondamenti la 1.ª pietra per la fabbrica della nuova facciata del duomo. Tenne al s. fonte una figlia di Carlo di Valois fratello del re di Francia, nata in Siena. Nel 1302 scomunicò i ministri dello spedale di s. M.ª della Scala, per non averlo ubbidito come di giurisdizione laicale, onde nacque fiera lite tra lui e il comune che ne assunse le difese avanti il Papa, per lo che si rese odioso a'cittadini, e la sentenza fu contro il vescovo. Prima di sua morte, i canonici del duomo, cui si spettava eleggere il successore, temendo che non ne venisse loro levato il possesso, poichè già variavasi su questo punto la disciplina della Chiesa, ricorsero al consiglio generale acciò non gli fosse usata violenza nell'elezione e conservato loro il pieno diritto, e non rimanessero occupati i beni del vescovato. Laonde nel dì seguente alla morte del vescovo elessero nel 1307 Ruggiero domenicano di Casole ottimo e di santi costumi, indi dopo qualche contraddizione venne confermato da Clemente V, pel quale poi, stabilitosi in Francia, sostenne in Roma l'incarico di vicario pontificio; e quale inquisitore di Siena e sua diocesi come vescovo, sostituì in suo luogo il priore de'domenicani di Siena, dappoichè il prelato molto si dovè affaticar per estirpare l'eresie che allora affliggevano la Chiesa di Dio, e particolarmente quella de'*fraticelli*. In Siena furono scomunicati i francescani apostati, scismatici ed eretici inventori di nuova setta. Morì in Roma nel 1316 e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva, ed alcuni gli attribuiscono il titolo di beato. Il capitolo elesse Donusdei Malavolti sanese e canonico della cattedrale, ornato di profonda erudizione, confermato da Giovanni XXII e consagrato in Avignone. Nel 1324 conforme all'antico costume de'sanesi, rappresentandosi ne' giorni di carnevale il giuoco delle pugna, e incalorandosi ostinatamente le parti nella zuffa, dalle pugna passando a'sassi, e da questi alle armi, i cittadini s'impegnarono in fiero civile combattimento con istrage: allora il vescovo mosso a compassione, per reprimere l'impeto dell'accesa gara, si portò con tutto il clero preceduto dalla croce alla piazza pubblica, ed esortando ciascuno a posar le armi e ritirarsi, i combattenti per la venerazione e stima che ne facevano si quietarono e cessò lo spargimento di sangue civile. Fu inoltre benemerito per l'interposizione e aggiustamento fatto col duca di Calabria, il quale avea promosso molte pretensioni contro la repubblica; come per sua opera si stipularono le condizioni d'una nuova lega con Firenze, Bologna e Perugia. Nel 1336 celebrò il sinodo, in cui riunì le costituzioni pel clero fatte da'suoi predecessori; sotto di lui per la pace e quiete de' sanesi si accrebbe la città di grandezza e splendore, poichè la maggior parte delle terre e castella pervennero sotto il dominio della repubblica, le più magnifiche fabbriche di chiese e palazzi furono ultimate, e la città pervenne alla più numerosa popolazione, contando 35,127 famiglie. Fu allora che per l'accresciuta popolazione, i reggenti della repubblica pensarono erigere con maestoso disegno un nuovo tempio per loro chiesa principale, e scavati i fondamenti a'2 febbraio 1339 Donusdei insieme a Galgano vescovo di Massa fecero la benedizione della 1.ª pietra, e subito con indicibile contento della città dierono con sollecitudine principio alla vasta fabbrica, sospesa nel 1348 per la calamitosa peste e non compita pel diminuito numero de'cittadini, rimanendo la città spogliata d'80,000

abitanti dice Pecci ancora, si lasciò l'altra preesistente chiesa che fino a quel tempo pure avea fatto bella mostra, come più che sufficiente a'superstiti sanesi, in appresso accresciuta con nuovi e stupendi ornamenti. Ebbe principio in questo vescovato la certosa di Maggiano, fondata e dotata dal cardinal Petroni; ed il suo parente Bindo protonotario diè principio al monastero di Pontignano pure pe'certosini, e dopo finito vi fu sepolto: un 3.° monastero di tali religiosi lo fondò Nicolò Cinughi discendente della nobile famiglia de'Pazzi fiorentina. Il vescovo rifabbricò la chiesa di s. Egidio padronato di famiglia, poi data alle cappuccine; fondò l'ospedale di s. Marta pe'poveri sacerdoti viandanti, per non dire di altro. Se volessi riportare tutte le pie fondazioni dei vescovi e de' religiosi sanesi non la finirei mai.

Nel 1351 occupò la sede Azzolino Malavolti già canonico della cattedrale, che convenne coll'Opera del duomo sulle offerte che si facevano ad esso, di ricevere per l'Assunta 36 fiorini d'oro, e 110 libbre di cera. Molto si adoprò il zelante prelato per riunire gli animi discordi de'nobili e popolari, che spesso spargevano sangue. Nel 1370 Gregorio XI elesse vescovo Jacopo di Giglio Malavolti, quando si recò in Avignone ambasciatore di Lucca, e ivi fu consagrato. Morto nel 1371, il Papa da Comacchio trasferì a Siena Guglielmo guascone conventuale, fu legato a diversi principi e nel 1377 fatto vescovo Lauriense. Gregorio XI da Narni vi traslocò il sanese o meglio eugubino Luca Bertini, pio, dotto e zelante; seguì le parti di Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII, che insorto nel 1378 fu cagione del gran scisma d' occidente, ed a tutto suo potere si affaticò acciò da tal peste non fosse infettato il gregge alla di lui cura commesso. Promosse il culto divino e nella cattedrale celebrò il sinodo, col quale moderò le vanità e il lusso a cui allora si abbandonavano gli ecclesiastici. Per sua morte il capitolo per non pregiudicar l'antico diritto da più esempi interrotto, elessero vescovo fr. Michele Pelagalli sanese domenicano, ma Urbano VI non l'approvò e invece creò vescovo Carlo Minutolo napoletano, ma il possesso gli fu impedito dai reggenti della repubblica sdegnati per non essere stato confermato fr. Michele, nè sostituito un sanese, onde Carlo per questo o per altro motivo rinunziò e ad altra dignità fu promosso. Urbano VI nel 1385 gli surrogò Francesco Mormilli pur nobile napoletano, già vescovo di Cava, pel quale Pecci corresse vari abbagli d'Ughelli e altri. Le antiche vertenze sulle ragioni che il comune pretendeva sulle terre del vescovato furono accomodate, con sentenza che le dichiarò obbligate a far guerra e cavalcata a disposizione della repubblica, e contribuire alle spese di ponti e strade, e nelle cause di malefizi tenute a rispondere agli uffiziali e rettori della repubblica. Altri accordi del 1400 statuirono il censo da pagarsi per l'Assunta dagli uomini, comuni e terre del vescovato. Il vescovo corresse e ampliò le costituzioni del capitolo e del duomo, e nel 1404 fu inviato dai sanesi a Papa Innocenzo VII, per le depredazioni fatte dalle sue milizie nella Maremma, onde ottenne 15,000 fiorini di compenso. Passando Mormilli alla sede di Cava, nel 1407 Gregorio XII, da lui ricevuto onoratamente in Siena, a questa diè per vescovo il nipote Gabriele Condulmieri veneto, poi Eugenio IV, elezione che dai sanesi fu di mal animo tollerata, perchè bramavano un vescovo cittadino pratico de'loro costumi. Nondimeno attesa l'autorità pontificia, la prudenza e integrità di Gabriele, soffersero che prendesse possesso, ed a'14 marzo esercitava già la giurisdizione. Questa data del Pecci fa anacronismo con altra pur da lui riportata, cioè che a'4 settembre 1407 il vescovo Mormilli ricevè in Siena Gregorio XII, laonde sembra doversi assegnare il vescovato di Gabriele dopo e non innanzi tale epoca, sebbene fu brevissimo e dopo un anno

rinunziò, dice Novaes, vedendo che i sanesi volevano piuttosto un pastore di loro nazione. D'altronde convenendo Pecci che poco dopo fu creato cardinale, e ciò seguendo in Lucca a'9 maggio 1408, sembra che il vescovato di Gabriele sia durato meno d'un anno, tanto più che Pecci dopo aver corretto Ughelli sul successore Antonio I Casini sanese, riferisce che questi fu eletto da Gregorio XII nel principio del 1408, trasferendolo da Pesaro; laonde errarono Ughelli e Cardella in dire ciò avere fatto Alessandro V, ed io per seguirli dissi altrettanto nella sua biografia per averlo poi creato cardinale Martino V e chiamato il *cardinal Sanese,* avendo pur notato della cappella eretta nel duomo a s. Sebastiano con dote e de'rari libri donati al medesimo. Di sopra narrai come Giovanni XXIII deputò Antonio I pel vicariato di Radicofani e per l'imposizione della colletta, e del concilio celebrato a suo tempo in Siena d'ordine di Martino V, del quale fu tesoriere. Da lui nel 1427 traslato a Grosseto, a preghiera di tutti gli ordini della città il Papa destinò successore s. Bernardino che ricusò accettare, ed allora venne eletto Carlo II Bartali sanese perito nel gius canonico, dichiarato ancora legato della s. Sede alla repubblica di Siena per affari di molta importanza, i quali maneggiò con tanta destrezza e prudenza, che gli riuscì di riconciliare i suoi concittadini colla chiesa romana. Fu prelato di molta autorità, e dalla patria più volte spedito ambasciatore al Papa, alla repubblica veneta e ad altri principi. Introdusse in Siena le religiose del 3.° ordine di s. Francesco, e fu al concilio generale di Firenze. Eugenio IV nel 1444 da Rimini vi trasferì Cristoforo da s. Marcello vicentino, che morto in detto anno, in sua vece destinò Neri da Monte Carlo lucchese, che riuscendo poco grato Eugenio IV lo nominò governatore della Marca e poi del Patrimonio di s. Pietro. Per sua morte Nicolò V a'24 ottobre trasferì da Trieste il celeberrimo Enea Silvio Piccolomini sanese, che con grande apparato prese possesso nel 1450, per cui con Ughelli e altri lo dissi nella biografia eletto in tale anno; ma poco dimorò in patria, perchè creato cardinale fu impiegato in grandi affari. Divenuto Papa col nome di Pio II a'19 agosto 1458, indi a'18 settembre diè alla patria e con suo tripudio per pastore il canonico della cattedrale e suo parente Antonio II Piccolomini abbate camaldolese di s. Vigilio, di eccellenti qualità. Volendo Pio II decorare la sua patria colla dignità arcivescovile, colla bolla *Thriumphans Pastor aeternus,* data in Siena a' 19 aprile 1459, elevò la sede vescovile di Siena a metropolitana e ornò l'arcivescovo col pallio, dichiarandone suffraganee le sedi vescovili di *Chiusi, Soana, Massa* unita a *Populonia, e Grosseto* (*V.*); decretando inoltre che tanto dell' arcivescovo di Siena che de' vescovi del suo stato, spettasse la nomina de' soggetti alla città di Siena per privilegio, da approvarsi dalla santa Sede, per cui osservò Novaes che a suo tempo il collegio della Balìa di Siena per ciascuna di dette 6 chiese alla vacanza presentava 6 soggetti al granduca, che ne prendeva 3 per mandarli al Papa acciò ne scegliesse uno. Eresse pure Pio II le sedi vescovili di *Pienza* e *Montalcino* (*V.*), e le dichiarò immediatamente soggette alla s. Sede; quella di Montalcino la formò con uno smembramento della diocesi di Siena. In processo di tempo Pienza fu unita a Chiusi, e soltanto Montalcino è restata soggetta immediatamente al Papa. Tuttora sono suffraganee della metropolitana di Siena, *Chiusi* a cui resta unita *Pienza, Soana* a cui fu unita *Pitigliano, Massa Marittima, Grosseto,* e Modigliana decorata del seggio episcopale a'7 luglio 1850 dal regnante Pio IX, colla bolla *Ea quo licet immerito,* e perciò essendo già da qualche tempo pubblicata la lettera *M,* non potei scriverne l'articolo. Inoltre Pio II con l'opera d'Agapito Rustici avendo riordinato la chiesa sanese, l'approvò col breve *In-*

ter caetera, de'21 aprile 1459, egualmente spedito in Siena. Antonio II poco godè la nuova dignità, morendo agli 8 novembre di detto anno, e Pio II a' 19 febbraio 1460 pubblicò successore Francesco II Tedeschini o Todeschini di Sarteano, figlio di sua sorella e da lui educato, e adottato col cognome e stemma de'Piccolomini, ed in Siena a'5 del seguente marzo lo creò cardinale. Finalmente Pio II colla bolla *Ut inter sanctimoniales*, emanata in Siena a'31 agosto 1459, esentò i monasteri delle monache di Siena dalla soggezione de'regolari, e li sottopose agli arcivescovi di Siena; colla bolla *Pridem ad Ecclesiam*, pubblicata in Siena de' 19 agosto 1460, autorizzò i canonici del duomo a confermare il rettore dell'ospedale di s. Maria della Scala. Il successore Paolo II nel 1465 riunì alla mensa arcivescovile l'abbazia della ss. Trinità di Torri. Si distinse il cardinal Piccolomini per fervoroso zelo, e infaticabile nel sedare i tumulti cittadini che acerbamente opprimevano l'infelice città: donò alla metropolitana paramenti e sagri utensili, riempì la sua libreria di preziosi libri e l'abbellì di magnifiche pitture, fece un maestoso altare di marmo lavorato con intagli, bassorilievi e statue, dove ancor vivente si fece erigere il sepolcro, facendovi incidere questa iscrizione: *Sep. Francisci Piccol. Card. s. Eustachii Archiep. Sen.* Nell'archivio dell'Opera del duomo vi è il suo testamento fatto a' 18 settembre 1493, rogato nella cappella di s. Biagio dell'episcopio, per dispensa avutane da Sisto IV. Alla sua biografia dissi per chi fece amministrare la diocesi, non essendo consagrato vescovo; a'22 settembre 1503 fu sublimato al triregno, assunse il nome di Pio III, e morì dopo 26 giorni di pontificato. Pare che fino dal 1501 avesse rinunziato l'arcivescovato di Siena al suo nipote Giovanni IV Piccolomini figlio d'Andrea Tedeschini, e fu uomo di grande ingegno e di prudente consiglio, intervenne al concilio di Laterano V, e Leone X lo creò cardinale, e perciò, come avvertii, di tutti i vescovi e arcivescovi di Siena ornati di tal dignità avendo fatto le biografie, nella sua parlo delle gesta che lo resero degno d'essere il principal consigliere di Clemente VII, e legato *a latere* alla repubblica sanese dopo la morte del cardinal Raffaele Petrucci; molto si adoprò per quietare le discordie che tenevano miserabilmente oppressa la patria, stanco delle quali con regresso rinunziò a'7 aprile 1529 a Francesco III Bandini (il fratello del quale Bandino coadiutore era premorto allo zio) figlio di sua sorella, morì in Siena e fu pianto come padre della patria. Francesco III fu molto dotto e versato in vari generi di letteratura, indi eletto oratore di Siena per seguire Carlo V in tutte le parti di Germania, nel 1546 fu al concilio di Trento, ove le sue sentenze non piacquero a'padri. Ritornato in Siena s'interessò assai negli affari della periclitante repubblica, come già accennai, ma caduta che fu per la capitolazione del 1555, partì da Siena e giurò di non più tornarvi. Portatosi in Roma, vi esercitò diverse cariche, e fu fatto *Vice-camerlengo* e governatore della città. Pio IV gli assegnò il nipote Germanico arcivescovo di Corinto per coadiutore, che premorì a lui, e altrettanto accadde ad Alessandro Piccolomini arcivescovo di Patrasso stabilito da Gregorio XIII. Morì Francesco III in Roma dopo 59 anni d'arcivescovato nel 1588, e gli successe il 3.° coadiutore Ascanio di Enea Piccolomini arcivescovo di Tarso, assai acclamato da'sanesi nella solennissima pompa del suo ingresso, per le sue rare doti e eminenti virtù, affabile e cordiale, zelante del divin culto, caritatevole co'bisognosi, giudizioso nella politica e buon poeta lirico. Fu amato da tutti, come pure dai granduchi, deplorandosi la sua perdita: sotto di lui Clemente VIII decimò l'arcidiocesi, quando istituì la sede vescovile di Colle, laonde fu ridotta nel territorio a circa 30 miglia in lunghezza, e 20 in larghezza. Clemente VIII nel 1597 vi trasferì d'Avigno-

ne il cardinal Francesco M.ª IV Tarugi da Monte Pulciano, stato discepolo di s. Filippo e rettore della congregazione dell'oratorio in Napoli, pio e zelantissimo pastore, ma prese qualche impegno colla città: nel 1599 celebrò un concilio provinciale, di cui tratta il Malavolti nella *Storia di Siena*, e fu stampato con molte costituzioni e decreti riguardanti il clero. Per sua rinunzia Paolo V nell'anno seguente a'4 gennaio 1607 gli sostituì il proprio cugino carnale Camillo figlio di Pier M.ª Borghesi, già vescovo di Castro di Napoli e e di Montalcino: prese possesso con singolar pompa, fu zelante del suo gregge, l'amò e si fece temere. Ben veduto da'principi e da'cardinali, pregarono Paolo V ad annoverarlo al sagro collegio, che non piegandosi fu detto da alcuni che ne morisse d'amarezza nel 1612. Paolo V lo fece succedere con universale applauso dal cardinal Metello Bichi sanese che fondò il seminario pe'chierici, donandogli rendite della propria mensa e prescrivendogli regole, poi riformate dal successore e da altri pastori. Ma essendo intimo di Paolo V rinunziò a'13 gennaio 1614, e se la morte nol rapiva forse sarebbe succeduto a Paolo V. Questi vi promosse da Massa e Populonia Alessandro Petrucci sanese, con dolore de'suoi antichi diocesani da lui in tanti modi magnificamente beneficati; promosse nella sua nuova chiesa lo splendore ecclesiastico e il profitto delle anime, edificando tutti colle opere e coll'esempio. Celebrò il sinodo diocesano con utili costituzioni, curò il buon governo delle monache, e fu vago di fabbricare per impiegare i poveri e le arti nelle manuali fatiche; eresse il grandioso palazzo della villa di s. Colomba, poi villeggiatura del nobil collegio Tolomei, rifece di pianta e più magnifico l'episcopio, poi demolito come rimarcai. Visitò la diocesi facendo gran bene, ma nelle compagnie laicali non potè eseguirlo per essere dipendenti dal capitano del popolo e dal consiglio. Amato da s. Carlo Borromeo, morì santamente ed assai compianto nel 1628. Urbano VIII nominò Ascanio II Piccolomini d'Aragona, nato in Firenze, che tanto avea patito pegli ugonotti, e governò con indicibile impegno e saviezza, non senza gravi disturbi cagionati dalla giurisdizione laicale; fu compagno sagace e accorto nella legazione del cardinal Antonio Barberini, e tediato del mondo rinunziò nel 1670 e in breve morì in Roma. Gli successe nel 1671 il sanese cardinal Celio Piccolomini, che noncurando la prepotenza de'grandi amministrò con imparzialità la giustizia; mai si assentò dalla città, se non pel conclave d'Innocenzo XI, alla cui esaltazione molto contribuì. Morto nel 1681 fu eletto Leonardo Marsilj sanese e canonico Vaticano; dal clero fu amato e temuto, con tutte le forze sostenne l'immunità ecclesiastica, e stabilì con più sinodi varie costituzioni pel decoro di sua chiesa, onde incorse in vari impegni col principe e col pubblico. Dotto nel gius civile e canonico, nella teologia e in altre scienze, versato nelle ceremonie ecclesiastiche, dilettante della musica e sagre funzioni; consagrò in Siena più chiese e altari, e ricolmo di meriti morì nel 1713 con dispiacere di tutti. Nel 1714 Alessandro II Zondadari nobile sanese, e fratello del cardinale e suo compagno nelle nunziature, con generale contento della patria e di Cosimo III, perciò il suo ingresso fu splendidissimo; corrispose pienamente alla espettazione di tutti per saviezza, soavità di modi, circospezione negli affari, alieno dalle brighe, ufficioso, caritativo, esemplare e in gran reputazione; morì a'4 gennaio nel 1744 con grave pena universale, e fu sepolto presso il fratello. Benedetto XIV a'3 settembre 1746 destinò arcivescovo Alessandro III Cervini di Monte Pulciano e nobile di Siena, ove fece i suoi studi, fu arciprete del duomo e vicario del predecessore; dopo essere stato ripugnante accettò, e fu preconizzato a'29 maggio 1747, esemplare e premuroso promosse e animò il clero agli studi e alle religiose

osservanze, mostrandosi degno di Marcello II suo antenate. Con questi termina il cav. Antonio Pecci la *Storia del vescovato della città di Siena, unita alla serie cronologica de' suoi vescovi e arcivescovi*, Lucca 1748. L'Ughelli nell'*Italia sacra* nel t. 3, p. 523, riporta la serie de' pastori sanesi sino e inclusive al Zondadari. Continuerò quella di Pecci, e la compirò colle *Notizie di Roma.* Nel 1772 Tiberio Borghese sanese, traslato da Soana successe al Cervini; nel 1792 Alfonso Marsilj sanese; nel 1795 Antonfelice Zondadari sanese, traslato d'Adana e morto cardinale a' 13 aprile 1823. Leone XII nel concistoro de' 12 luglio 1824 preconizzò l'odierno rispettabile arcivescovo mg.[r] Giuseppe Mancini di Firenze, traslato da Massa Marittima, chiaro per letteratura, illustre per esimie virtù, e per aver gloriosamente sofferto persecuzione come vescovo e confessore di Cristo alle Fenestrelle, sotto l'impero francese di Napoleone I. L'*Osservatore Romano* de' 17 luglio 1850 parla del sinodo provinciale in quel mese celebrato in Siena dall'arcivescovo mg.[r] Martini, che lo presiedè per l'ecclesiastica provincia sanese, coll'intervento de' vescovi d'Arezzo (il quale però è sempre immediatamente soggetto alla s. Sede), di Monte Pulciano, di Montalcino, di Massa e Populonia, di Soana e Pitigliano, di Grosseto, di Chiusi e Pienza; oltre i deputati de' capitoli delle nominate chiese, e de' teologi dell'arcivescovo. L'arcidiocesi di Siena formasi in 12 vicariati foranei, con 110 parrocchie, 16 delle quali sono in Siena. Oltre i nominati autori si ponno vedere: Francesco Masetti, *Notizie istoriche della città di Siena. Le arme delle famiglie nobili di Siena*, Roma 1716. Girolamo Gigli, *La città diletta di Maria, ovvero notizie istoriche appartenenti all' antica denominazione che ha Siena di Città della Vergine, pubblicate coll'occasione del solenne apparato fatto in Siena stessa la domenica in Albis del 1716 per l'uscita in processione della miracolosa immagine di Nostra Donna delle Grazie chiamata l'Avvocata di Siena, che serbasi maestosamente collocata nell'insigne cappella d' Alessandro VII dentro la metropolitana*, Roma 1716. *Diario sanese in cui si veggono alla giornata tutte le cose importanti sì allo spirituale, come al temporale della città, colle cose notabili accadute in Siena in quella giornata, coll'indice in ultima di tutti i santi sanesi, e famiglie nobili della città*, Siena 1722. *L'Accademia sanese, ovvero scrittori diversi di essa tanto in prosa che in verso raccolti da Girolamo Gigli.* Orlando Malavolti, *Storia di Siena*, Venezia 1599.

SIENE, *Syene.* Sede vescovile della bassa Tebaide nel patriarcato d'Alessandria, a' confini dell'Etiopia e chiamata pure Assouan. Ne furono vescovi, Ammonio martirizzato in Antinoe d'Egitto, e Befam giacobita che trovossi all'assemblea de' vescovi tenutasi a Misra per ordine del visir, per la riforma de' domestici del patriarca Cirillo nel 1088. *Oriens christ.* t. 2, p. 614.

SIFANTO. Sede vescovile suffraganea di Rodi sino dal VI secolo, nell'esarcato d'Asia; denominata ancora *Siphanus* e *Piscina*, nell'isola di Sifanto dell' Arcipelago, nelle Cicladi meridionali, all'occidente di Paro. Anticamente l'isola fu ricca e celebre per le sue miniere d'oro e d'argento, ora abitata da' greci, con 40 chiese circa e 3 conventi d'uomini e 2 di donne: n'è capoluogo il borgo dello stesso nome, che occupa il sito dell'antica Apollonia. In oggi fa parte del nuovo regno di Grecia, ed è residenza d'un arcivescovo greco, da cui dipendono l'isole di Namphio, Policandro, Nio, Serpho, Sicinos, Stampalia ed Amargos. Furono antichi suoi vescovi Teodoro che assistette al concilio di Costantinopoli sotto Menna, per l'eresie d'Antimo, di Severo d'Antiochia e d'altri eretici; e Atanasio che sottoscrisse nel 1671 la professione di fede della chiesa d'oriente contro gli errori de' calvinisti. *Oriens chr.* t. 1, p. 949. Commanville dice che fu pure

residenza d'un vescovo latino, suffraganeo di Paro o Paronaxia o Naxos.

SI-GAN, o SI-GAN-FU, o SIGHAN-FU. Sede arcivescovile de'nestoriani, metropolitana di tutta la *Cina*, nella provincia di Xensi, e gran città sulla sponda del fiume Guci, con territorio ameno e fertilissimo. I nestoriani vi formarono la 13.ª provincia ecclesiastica della diocesi di Caldea, ed ebbe i seguenti metropolitani. Olopbuen è il 1.° che annunziò il vangelo ai cinesi, giusta un famoso monumento trovato in questa città nel 1625; indi gli successero Giovanni nel 699 che soffrì aspra persecuzione con un compagno per parte degl'infedeli, ma in seguito potè esercitare liberamente e con frutto il suo ministero, sotto l'imperatore Yuen-Chi-Tao; nel 713 Kiesco mandato alla Cina nel 745 dal cattolico di Seleucia con due sacerdoti; Davide nominato dal cattolico Timoteo I; Ysu sedeva nel 780, Himciu nel 781, Tommaso nell'889, N. verso la metà del secolo XIII, Simone Bar-Kalig nominato dal cattolico Denha, e deposto in seguito dallo stesso cattolico; Jaballaha nominato in sua vece nel 1281 e poi divenne cattolico; Sergio nel 1288: Marco Polo veneto vide a Sighanfu varie chiese fabbricate da tale prelato. Il titolo di metropolitano della Cina fu in seguito unito a quello dell'*Indie Orientali* (*V.*). *Oriens chr.* t. 2, p. 1272.

SIGA o SIGEA. Sede vescovile della 2.ª Cilicia nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli d'Anazarbo, ed eretta nel secolo XII, secondo Commanville: altri la dissero sede vescovile dell'Africa e nella Mauritiana, dipendente dalla metropolitana di Giulia Cesarea. Siga, *Sigen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce il Papa, e Pio VII nel 1823 vi nominò mg.r Baines dotto benedettino che fu molto tempo in Roma, e vicario apostolico d'Inghilterra, del quale parlai nel vol. XXXV, p. 157, ed altrove.

SIGEBERTO (s.) re d'Austrasia. Figlio di Dagoberto I re di Francia, fu battezzato con gran pompa ad Orleans da s. Amando vescovo di Maestricht, e la di lui educazione venne affidata alle cure del b. *Pipino* o *Pepino* (*V.*) di Landen prefetto del palazzo, il quale forzato a cedere all'invidia della nobiltà, si ritirò con esso negli stati di Cariberto. Dopo 3 anni Dagoberto I richiamò Pipino, e dichiarò Sigeberto re d'Austrasia. Questi aiutato sempre dai consigli di Pipino, dimostrò d'avere corrisposto perfettamente alle sollecitudini che il saggio maestro avea usato per informarlo alla pratica di tutte le cristiane virtù. La sua pietà, prudenza e valore gli meritarono l'amore e il rispetto de'suoi sudditi, e resero il suo nome formidabile a'suoi nemici. Quelli di Turingia ardirono pigliare le armi contro di lui; ma egli seppe farli tornare a dovere, e fu questa l'unica guerra in cui siasi impegnato. Amante della pace, dedito alla preghiera ed alla pratica di pietosi esercizi, impiegò buona parte di sue entrate per sovvenire gl'indigenti, per edificare e dotare spedali, chiese e monasteri, de'quali ultimi ne fondò 12. Questo virtuoso principe morì nella fresca età di 25 anni, il 1.° di febbraio 656, lasciando un figliuolo di 7 anni chiamato *Dagoberto* (*V.*), che fu poscia re, ed è onorato come santo. Il corpo di s. Sigeberto, ch'era stato sotterrato nell'abbazia di s. Martino presso a Metz, trovato incorrotto nel 1063 fu collocato a canto l'altare maggiore, e poscia riposto in un'urna d'argento: nel 1552 le sue reliquie furono trasferite nella chiesa di s. Domenico di Metz, e di poi alla collegiata di Nostra Donna di Nancy. Egli è onorato con pubblico culto dalla più parte de'paesi che furono a lui soggetti, non che nelle chiese e monasteri di cui era stato il fondatore, e la sua festa è segnata il 1.° di febbraio.

SIGIFRIDO (s.), vescovo ed apostolo di Svezia. Era prete di York, e si recò nella Svezia per farvi rifiorire la religione cristiana, essendo que'popoli ricaduti nell'idolatria. Datosi con zelo maraviglioso

a combattere il paganesimo, predicò dapprima a Wexiow nella Gozia meridionale, ove istituì una sede vescovile, e scorse poscia pel Sud-Gothland, pel West-Gothland e per molte altre provincie, che ridusse tutte a Gesù Cristo. Fedele imitatore degli apostoli, questo santo missionario per la grande carità e ammirabile disinteresse venne onorato dagli stessi pagani. Morì circa il 1002, e fu seppellito nella cattedrale di Wexiow, ove la sua tomba divenne famosa per molti miracoli. Papa Adriano IV lo canonizzò verso il 1158, e la di lui festa è segnata a' 15 di febbraio. Gli svedesi, sino a che furono cattolici, l'onorarono qual loro apostolo.

SIGILLI PONTIFICII. *V.* SIGILLO.

SIGILLO e STEMMA. Il sigillo o suggello, *Sigillum, Signum, Signaculum*, è quell'istrumento per lo più di metallo, nel quale è incavata la impronta, che si effigia nella materia colla quale si suggella: sigillo dicesi anche l'impronta fatta col sigillo, e figuratamente per approvazione. Lo stemma o arma è lo scudo gentilizio, distinzione di dignità o di nobiltà, impresa e insegna di famiglia o di popolo, *Insigne* o *Insignia gentilitia*: siccome sullo scudo, arma difensiva che tenevano nel braccio manco i guerrieri, per lo più si soleva dipingere o incidere o scolpire le insegne della famiglia, che se di legno o cuoio si denominò targa, *parma, clypeus, scutum;* così scudo significa anche quell'ovato o tondo, o d'altra forma, dove sono espresse cotali insegne, che a quella similitudine anche si dicono arme. Col lasso del tempo i sigilli antichi diventarono a poco a poco differenti dagli anelli sigillatorii o segnatorii, e in essi si rappresentarono stemmi, arme, insegne, cifre, emblemi, o qualche testa o figura; così trovo conveniente premettere alle erudizioni sui sigilli, alcune sugli stemmi per evitare ripetizioni con apposito e speciale articolo. Pertanto riunirò le analogie comuni dell'argomento, con dividere questo articolo in 3 parti: 1.° *Degli stemmi o arme gentilizie.* 2.° *De' sigilli.* 3.° *De' sigilli pontificii.*

§ 1.° *Degli stemmi o arme gentilizie.*

Le insegne gentilizie negli scudi e i simboli in essi di chi li portava, erano presso gli antichi il contrassegno del valore, come per lo contrario di codardia, ovvero di soldato novello, erano gli scudi senza immagini o cifre. Discordano gli eruditi intorno all'origine degli stemmi. Secondo alcuni le armi gentilizie hanno cominciato col mondo, e ne assegnarono a' figli di Noè, a Mosè, a Giosuè, alle 12 tribù d'Israele, agli assiri, ai medi, ai persi. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 4, lett. 57, *Dell'origine delle armi gentilizie*, riferisce che lo stesso vocabolo arme dimostra che provengono dalla guerra, nella quale gli eserciti avendo le loro insegne distinte con colori e figure, dall'insegne passarono agli scudi, e poi gli scudi stessi si attribuirono alle famiglie e divennero ereditarii. Gli antichissimi assiri, egli dice, usarono per insegna la colomba, che a Noè portò il ramo d'olivo. Presso gli ebrei sebbene 12 erano i duci delle famiglie, nelle comparse si usavano solo 4 *Vessilli* (*V.*), cioè que' de' primogeniti del loro capostipite Giacobbe, vale a dire Giuda, Ruben, Efraim e Dan. L'insegna di Giuda era verde colla figura del leone, quella di Ruben era rossa coll'effigie dell'uomo, quella d'Efraim era color d'oro col capo del vitello, quella di Dan era bianco-rossa coll'aquila avente negli artigli il serpente. Il colore si pigliava dalle *Gemme* (*V.*) formanti il *Razionale* (*V.*), in cui erano denotate ciascuna delle 12 tribù, ed avendo nel 1.° di detti articoli parlato di loro qualità e colori, qui dirò delle figure scolpite che servivano di militari insegne in tempo di guerra. Adunque nelle 12 pietre preziose delle tribù d'Israele eranvi: in quella di Ruben la mandragora da lui trovata, incisa sul rubino rosso. Simeone avea la gemma detta prasina o marcada verde porro, coll'effigie di Sichem, in memoria del noto avvenimento. Levi sul carbonchio o smeral-

do,complesso di colori rosso,bianco, nero, sanguigno, avea espresso l'*Urim* e *Tummim* pe'Pontefici che dovevano derivare da lui,che poi ebbero tale insegna.Giuda la gemma marcada verdedella specie di prassina, o di color cielo purpureo, con iscolpito il leone, in memoria della qualifica datagli da Giacobbe nella benedizione. Issachar avea il zaffiro ceruleo che declina al purpureo,col sole e la luna incisi, perchè i suoi figli furono periti nell'astronomia. Zabulon nella perla o diamante secondo altre versioni bianco, avea scolpita la nave, per abitare i lidi del mare. Dan nel topazio o turchina del colore del zaffiro, avea il serpente a tenore del paragone che ne fece Giacobbe nella benedizione. Gad avea una pietra quasi simile alla precedente, ma di colore bianconero, con isquadra di soldati per allusione a detta benedizione. Nephtali nel crisolito o ametista, del colore dell' alga marina, avea scolpito il cervo giusta la benedizione. Aser sulla gemma kriolich o giacinto del colore della luce dell'olio, avea inciso l' olivo secondo la benedizione paterna. Giuseppe aveva il Nikoli nero, con iscolpito l'Egitto; ed i nati da lui, Efraim aveva per insegna il bue; Manasse il corallo. Beniamino sulla gemma jaspis avea scolpito il lupo in memoria della paterna benedizione. Conclude Sarnelli, che il Godolia nella sua Catena congettura, che l'*Insegne* e le *Bandiere* (*V.*) sieno derivate dalle insegne di queste 12 tribù. Se ne'libri di Mosè non trovasi quanto può riguardare gli stemmi dipinti o incisi sugli scudi, d'altra parte offrono analoghi argomenti de'ricami e dipinti sulle insegne. Nel libro de' Numeri cap. 12 è scritto che gl'israeliti accampavano attorno al tabernacolo, ciascuno sotto i suoi vessilli ed insegne, secondo le famiglie e le case. Tutti i popoli hanno avuto simboli o figure o insegne nazionali: per dirne di alcuni, gli ateniesi avevano per simbolo la civetta, i traci la morte, i celti la spada, i romani l'aquila, i cartaginesi la testa di cavallo, i sassoni un corsiere balzellante, i franchi un leone, i goti un'orsa, i capi de'druidi le chiavi. Le lunette infisse sulle *Scarpe* fu divisa de'nobili romani antichi, e formanti la lettera *C* per denotare che traevano origine dai cento senatori del senato composto da Romolo. Alcuni credono che portassero i romani queste lunette per aver sempre presente l' instabilità delle cose umane, di cui è simbolo la luna, come rilevò il Guasco. A Bolla d'oro dissi di quella che portavano per distinzione appesa al collo gli antichi romani, insegna de'trionfanti, in cui si racchiudevano rimedi tenuti efficaci contro l'invidia; era anche ornamento de'fanciulli ingenui e la portavano sul petto in forma di cuore. Omero non contiene alcun passo che si riferisca alle insegne blasoniche; le prime testimonianze concernenti alla storia araldica de'greci trovansi ne'loro tragici Eschilo, Sofocle, Euripíde. Tra'latini Virgilio è pieno di tratti curiosi sul blasone delle insegne, usate anche nella marina, sia per le insegne blasonate che gli antichi collocavano alla poppa de'loro vascelli, sia ancora per armi e figure scolpite con emblemi sui rostri, come degli etruschi, de'frigi e di altri. In tempi meno lontani,e dopo la divisione degli stati, le nazioni e coloro che le governavano adottarono alcuni simboli o armi distintive, della cui maggior parte trattai ne'singoli articoli, così di quelli di moltissime città e comuni,e d'un grandissimo numero di famiglie. Se in ogni tempo si usò di mettere diverse figure sugli scudi e sugli stemmi, non furono queste da principio se non che emblemi e geroglifici di capriccio, i quali non servirono mai negli antichi tempi a distinguere le famiglie, nè a indicare la nobiltà. Gli stemmi per lo contrario sono segni ereditari di casato e di *Nobiltà* (*V.*), regolarmente composti di certe figure e segni caratteristici, e conceduti e autorizzati da'sovrani come distintivi delle persone e delle famiglie. Ignorasi propria-

mente ove prima nascesse l'arte che spiega e regola i simboli eroici. I più distinti eruditi, e fra essi il Muratori, indicano i francesi come inventori de' principii di questa scienza, conosciuta sotto il nome di *araldica* o di *blasone*, delle quali voci e significati già parlai a Diploma, siccome affine e congiunta con l'arte per conoscere i diplomi, e coll'arte diplomatica. Dicesi *Araldica* l'arte e la cognizione del blasone, o sia di ciò che spetta alle armi o agli stemmi, ed alle leggi, siccome anche a'regolamenti di esse. *Blasone* viene nominata l'arte araldica, ed il Moreri riconosce l'origine del nome *blasone* nella parola tedesca *blazen*, che significa suonare il corno o la tromba, e di là vuole che pigliato siasi il vocabolo dato all'arte di formare gli stemmi delle nobili famiglie, e di descriverne e spiegarne tutte le parti con proprietà di termini convenienti. Gli araldi, la cui origine rimonta sino a'tempi de' *Tornei* (*V.*), avevano per officio di ricevere i *Cavalieri* a quelle giostre, suonando il corno o la tromba per annunziare il loro arrivo, e dopo avere riconosciuto se erano *Gentiluomini*, suonavano di nuovo le loro trombe, e gridando ad alta voce descrivevano le armi e l'insegne di coloro che presentavansi al combattimento. Altri dicono che i cavalieri dopo aver offerto le legali prove dell'antica loro nobiltà, essi pure suonavano certe cornette per dar segno del loro arrivo. Se un guerriero era comparso due volte nelle giostre solenni, che si celebravano in Germania ogni 3 anni, la nobiltà era sufficientemente riconosciuta, e quindi nel linguaggio di quella nazione *blasonata*, cioè annunziata dagli araldi a suono di trombe, donde derivò quel nome. In Francia si pigliò anticamente il vocabolo blasone per qualunque sorta di descrizione, talvolta per elogio, tal'altra per biasimo e maldicenza. Ne'tornei si descrivevano tutte le armi, le insegne, i diversi pezzi e segamenti dello scudo, e si lodavano altresì o biasimavano i cavalieri. Il De Bue, nel *Discorso dell'origine dell' araldica*, Lodi 1846, parlando dell'origine degli araldi o *Re* (*V.*) d'armi, e del blasone, osserva che la scienza araldica desume la sua denominazione dagli antichi araldi destinati alla ricognizione della nobiltà di quelli che si presentavano a' tornei, e che quindi presa nel suo vero senso, abbraccia non solo la materia d'onore, ma altresì la conoscenza dell'armi in genere, che detta blasone è l'arte di descrivere le armi co'termini suoi propri, secondo le leggi e regolamenti di essa: il che consiste nel campo dell'arme, nelle figure, negli smalti o colori loro, e negli ornamenti esteriori che accompagnano l'arme. E poichè gli araldi erano quelli incaricati al presentarsi i cavalieri ne'tornei di esaminare, oltre le prove della loro nobiltà, anche le armi, facendone la descrizione ad alta voce, vennero a ciò fissate delle regole. L'introduzione però dell'armi gentilizie (nelle quali a termini delle disposizioni araldiche non si hanno generalmente a comprendere i *Sigilli*, se siano semplici segni tendenti ad indicare un possessore, un'arte, un negozio, e quando siano essi contornati semplicemente da un succinto circolo), che come proprie d'una famiglia, sono da'maggiori tramandate ai posteri; ma la si vuol ripetere dal Muratori, dal Paradisi e da tanti altri scrittori, al pari de' *Cognomi* (de'quali riparlai a Nome, e da loro talvolta derivarono gli stemmi o da questi quelli), se non dopo il 1000. Però Foncemagnes provò che l'origine degli stemmi sugli scudi e sulle corazze risale fino al torneo che Enrico I l'*Uccellatore* istituì nel 934 a Gottingen per mantenere i nobili nell'esercizio delle armi in tempo di pace, e che Goffredo de Preuillì introdusse in Francia verso il 1036. Varie forme di scudi s'introdussero nelle armi, che con differenti nomi vennero spiegati, e non meno che le pezze onorevoli, tenevano luogo, secondo il loro grado, negli armeggi. Differenti sono altresì gli elmi che veggonsi cimati sugli scu-

di, a norma de'gradi rispettivi, tanto per materia, quanto per la forma e loro posizione, incominciando da quello dell'imperatore, duca, principe, marchese, conte, barone, cavaliere e semplice nobile. Anche le *Corone*(*V.*) che sovrastano gli stemmi vennero parimenti distinte secondo le dignità e i personaggi che ne sono investiti. I colori, i metalli, le figure che s'introdussero negli armeggi, sono altrettanti oggetti recanti un loro particolare significato, nel che meritano distinta osservazione gli ornamenti esteriori degli stemmi gentilizi, come i tenenti o sostegni, padiglioni, motti, divise, mantelli, i quali tutti, ove è in vigore la legge araldica, senza una speciale concessione sovrana non possono essere assunti. I sostegni o sopporti in Germania non si permettono che a'soli principi ed ai nobili qualificati: in Inghilterra sono ristretti a que' soli che chiamansi nobiltà alta. Dice Nicot che siccome gli araldi d'arme erano tenuti a caratterizzare le armi di coloro che volevano entrare in lizza ne'tornei, ed a comporre gli stemmi d'uno o altro principe o nobile, svilupparono pomposi significati di quegli emblemi, perchè tornassero in elogio delle persone medesime; accennarono talvolta alla ventura imprese ardite e pericolose, nelle quali si facevano credere trovati que'supposti eroi, e quindi dicendosi versati nella scienza blasonica, perciò fu anche nominata araldica. La volgare opinione degli scrittori, attribuendo all'imperatore Federico I del 1152 l'introduzione delle armi ereditarie nelle famiglie, e la sua propagazione in Italia, vuole piuttosto ch'egli allora istituisse le regole dell'arte araldica o della scienza blasonica, fidandone l'esecuzione a personaggi distinti siccome giudici in questa ragione; ma il blasone, secondo altri, non fu ordinato a vera scienza che nel secolo di Luigi VII il *Giovine* re di Francia, quando nel 1147 andò alla *Crociata* (*V.*) per la ricupera di Terra Santa. V'intervennero pure altri monarchi cristiani, assumendo ciascuno per divisa una Croce di forma e colore differente, qual distintivo de' *Crocesignati* (*V.*). I gloriosi fatti delle guerre sagre delle crociate diedero poi cagione ai discendenti de' crocesignati che in esse si segnalarono di perpetuarne la memoria, introducendo le croci per insegne o distintivi di famiglie. I crocesignati applicavano la croce di stoffa, per l'ordinario rossa, sul cappuccio o sulla spalla sinistra o sul petto; d'una croce insignivano le bandiere, gli elmi, e fregiavano i giachi di maglia con maniche e cappucci; gli scudi non adornavano con blasone, ma col salutifero segno della croce, nè altre armi portavano per l'ordinario, che lancia e spada. Il Tesauro nel suo *Canocchiale* c. 5, p. 35, opina che la semplice divisa de'colori nell' arme sia nata principalmente nella spedizione di Terra Santa, i cui cavalieri furono nel 1095 da Papa Urbano II nella 1.ª *Crociata* armati il petto d'una croce rossa, metaforicamente significante un fermo consiglio di combattere colla croce fino all'ultimo sangue. E ciascun cavaliere con private divise espresse i suoi privati e generosi pensieri, che rimasero per insegne nelle famiglie. Si aggiunsero dipoi le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*(*V.*), principalmente ne'tempi di Federico II, che da' medesimi colori presero le divise e i soprannomi di rossi, ma più di *Bianchi* e *Neri* (*V.*). Che dalle divise e dagli stemmi gentilizi derivassero le livree, lo notai a Famigliare e Servo: anticamente tutt'i loro abiti erano fregiati degli stemmi de'loro padroni, al presente oltre il colore particolare degli abiti, gli stemmi sono ripetuti nelle trine, sui bottoni, nelle coperture del capo de'lacchè, ec. Nella *Descrizione della Terra Santa*, parlandosi delle *Crociate* intraprese nella medesima, si dice essere comune opinione che il blasone sia stato in quell' epoca inventato, perchè i soldati potessero riconoscere i loro capitani. Comune è il consenso degli scrittori, che gli stemmi propriamente detti non erano conosciuti anticamente; fu-

rono i tornei e poi le crociate, che diedero origine a'medesimi, o almeno grandemente si propagarono. Una lancia o una spada tolta al nemico o al rivale in un combattimento o in un torneo, un castello, una torre, le merlature o le palizzate di alcuni baloardi forzati o difesi; le partizioni, le sbarre, i tagli, le striscie, colle quali potevano esprimersi i colpi co'quali lo scudo di un cavaliere era stato in diversi modi tagliato e intaccato, e altre simili cose diedero origine a' diversi emblemi e alle divisioni degli scudi, e quelle divisioni più volte ripetute indicarono sovente il numero delle pugne nelle quali erasi trovato un cavaliere, e quindi in alcuni scudi veggonsi straordinariamente moltiplicati. Altri nobili pigliarono insegne d'animali che indicavano la loro origine, il loro paese natìo, o il valore da essi dimostrato nelle caccie. Quindi i lioni, gli orsi, le tigri, tanto frequenti negli scudi blasonici; quindi cavalli e buoi, indicanti l'ubertoso suolo delle patrie de'cavalieri; quindi le aquile, i falchi e altri uccelli rapaci, e talvolta i colombi, le gru, i corvi ec. Altri sostengono la manifesta relazione degli stemmi co' tornei, ed essa ne fa conoscere l'origine e l'analogia. I cavalletti, i pali e le gemelle formavano parte dello steccato che chiudeva il campo del torneo: i combattenti che pigliavano ai vinti la spada o altre armi avevano diritto di fregiarne i loro scudi e di collocarveli sopra, quali monumenti del loro valore. Aggiungono che l'opinione di coloro che fissano l'origine degli stemmi all'epoca delle crociate, è d'altronde combattuta dal sapersi qual fosse lo stemma della famiglia di Regimboldo preposto dell'abbazia di Mouri nella Svizzera dal 1027 al 1055; quale quello di Roberto I conte di Fiandra nel 1071, e quale quello dei conti di Tolosa, il che prova l'esistenza degli stemmi avanti la 1.ª crociata del 1095; ma tuttavia si concede che questa spedizione fu motivo che grandemente si moltiplicassero. Gli stemmi pare che fino al 1371 circa fossero il distintivo de'soli nobili d'origine, dopo la quale epoca i cittadini e i plebei cominciarono essi pure ad attribuirseli. Il Muratori nella *Dissertaz. 53.ª Dell'istituzione de'cavalieri, e dell'insegne che noi chiamiamo arme*, afferma che senza dubbio furono in uso presso i greci e i romani le insegne, specialmente nelle bandiere e negli scudi, e si ereditavano per discendenza; però non senza ragione fu creduto da molti che l'insegne gentilizie de'nostri tempi siano procedute per imitazione da'tempi più antichi, come i cognomi e *Soprannomi* (*V.*) coi quali si distingueva una famiglia dall'altra, ma gli usati oggidì solo dopo il 1000 cominciarono a introdursi in Italia. Lo stesso sembra doversi ritenere delle armi gentilizie, imperocchè quantunque se ne trovino chiari vestigi presso gli antichi latini e greci, considerandole nondimeno quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passanti per eredità ne'discendenti della stessa casa, e adoperati ne'sigilli, nelle *Monete* (*V.*), nelle *Medaglie* (*V.*), nelle bandiere, pitture e altri luoghi, per differenziar tra loro le famiglie, pare che solamente dopo il secolo X, anzi anche dopo l'XI e particolarmente dopo la sagra spedizione dei latini in oriente, a poco a poco s'introducessero. La qual sentenza tra gl'italiani è sostenuta da più che 10 scrittori nominati da Muratori, che giudicarono essere la più vera. Egli sostiene che avanti il secolo XI non si mostrerà autore alcuno contemporaneo, nè monumento in cui apparisca che fossero in uso questi segni e simboli distintivi delle famiglie: nè sigillo, nè monete, nè *Sepolcri* (*V.*), giacchè dice Muratori, non si ha da badare a' favolosi racconti d'alcuni, che senza prove attribuiscono all'antichità i costumi dei loro tempi, come i gigli di Francia introdotti soltanto dopo il secolo XI. Conviene Muratori, che anco sotto i longobardi, franchi e germani antichi, le bandiere reali fossero ornate di qualche se-

gno, per distinguersi dalle straniere e per contrassegnare le differenti schiere della milizia. Ebbero anche i romani ne'secoli barbarici questo rito, probabilmente passato sempre in essi fin dagli antichi secoli; leggendosi che nel 1111 andarono incontro ad Enrico V, *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconari*: simili insegne usò l'antica Roma. Ma queste furono insegne di re, popoli e legioni, e non già di famiglie private e ereditarie: che se gli adulatori genealogisti hanno inventato molte favole, non occorre a Muratori di fermarsi per confutarle. Egli vuole ignorarsi se gli scudi adoperati prima del secolo XI portassero determinati segni e simboli, indicanti la persona e famiglia che l'usava. Abbone monaco di s. Germano di Parigi nel descrivere l'assedio dell'887, rammenta gli scudi dipinti; non erano differenti que'de'popoli della Bretagna minore nell'818, allorchè il loro re Murmanno si scoprì ribelle a Lodovico I imperatore. Ma in qual tempo preciso si cominciasse a mettere negli scudi l'arme gentilizie, asserisse Muratori restare ancora al buio; sembrargli verosimile che da'pubblici duelli o da' tornei istituiti in Francia prima del 1066, o pure dalle crociate de'latini pel conquisto de'luoghi santi, e continuate per circa due secoli, prendesse origine il dipingere negli scudi quel distintivo delle persone e case; cioè nelle battaglie e ne'pubblici giuochi, affinchè si distinguesse l'un cavaliere dall'altro, fu introdotto qualche particolare contrassegno nello scudo. Ma Muratori ancora non crede che tali segni di capriccio nel secolo XI passassero alle famiglie, provandolo col dichiarato dal conte d'Angiò Gaufrido Martello I nel 1047 circa, a Guglielmo il *Bastardo* duca di Normandia, notificandogli con quali insegne si sarebbe recato al duello con lui, come praticavano i nobili che recavansi ne'combattimenti con qualche segno nelle armi per essere riconosciuti. Così nella medesima maniera si servirono i crociati nella diversità di bandiere, adoperando specialmente la croce di vari colori e in vario campo; e perchè con quel segno acquistarono gran fama i cavalieri, perciò i loro discendenti continuarono a usarlo, e quel che dinanzi era arbitrario divenne distintivo di famiglia nelle guerre vere e nelle finte. *Armi* e *arme* furono chiamati que'segni in Italia, *Armes* o *Armaires* in Francia, pel costume di dipingerle negli scudi, notando Muratori che nel sepolcro di Marino Morosini doge di Venezia, nel 1251 furono appese in s. Marco le sue insegne, il che venne imitato dai dogi successivi. Inoltre al sepolcro de'principi e de'nobili fu costume di mettervi la loro immagine, con lo scudo contenente l'arme di essi; poscia i principi trasportarono un tal distintivo non solo alle bandiere e *Stendardi* (*V.*), ma anco alle monete battute col nome loro, onde Muratori crede così derivato il nome di *Scudi* alle monete, ristretto poi ad una specie sola: così negli stendardi, ne' *Denari* (*V.*), e sigilli de're di Francia, solo sotto Luigi VII re di Francia si cominciò a vedere i gigli, simbolo adottato da'successori. L'insegna o arme avita de' marchesi Estensi fu l'aquila bianca, e questa sventolava nelle loro bandiere militari nel 1239. Nè solamente i cavalieri armati portavano tali segni negli scudi, ma talvolta anche nella sopravveste e nelle gualdrappe de'cavalli; l'uso dell'armi gentilizie si dilatò tanto, che senza scudo furono dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Ne' vecchi tempi era riservato a'soli cavalieri e nobili il diritto degli stemmi, ma in Italia anche gli artisti e il basso popolo, purchè alquanto denaroso, dice Muratori, si usurpò quel pregio, poco facendosi conto nella bella regione dell'arte araldica e sue prescrizioni, la quale in altre contrade è in molta stima. Dichiara inoltre Muratori, che vi sono di quelli che credono invenzione assai moderna l'*armi parlanti*, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa, ma s'ingannano; dappoichè quantunque egli non sia abbastanza persuaso esser più

antiche di tutte l'armi corrispondenti al cognome, non però di meno certissimo è che ancor queste sono d'una grande antichità, e ne riporta gli esempi, lo che pure io feci parlando d'un grandissimo numero di celebri e illustri famiglie, descrivendone col cognome gli stemmi, ed in moltissimi spiegando l'origine di loro insegne. Prima di Muratori lo Spelmann avea riconosciuto contemporanea a' cognomi l'altra non men lodevole e utile al politico bene, cioè l'introduzione degli stemmi o arme gentilizie, e con l'autorità di Tiletto ne individua le cagioni e il tempo. *Tilettus ait, francorum nobiles sub Carolinorum exitu, hoc est anno gratiae* 983, *cognomina sibi adscivisse; plerosque ab illustrioribus suis feudis, rusticos, et servos a ministeriis, et villis quae habebant.* Soggiungendo però, che il costume degli stemmi avea preso piede fino al tempo di Carlo Magno morto nell'814. Osservò Cassio, nella *Vita di s. Silvia*, non doversi porre in dubbio, che in Roma i cognomi ne'più alti secoli sino passato il mezzo tempo non fossero usati, almeno in famiglie principesche, consolari, e per altre magistrature distinte. Scrive Tiraquello, *De Nobilitate* c. 6· *Insignia armorum nomine nuncupantur, quoniam plerumque in armis insculpi, et antiquis, et nostris temporibus solebant, ut in armati facie operta dignoscerentur.* Per gran tempo durò in Italia il costume di chiedere agl'imperatori e gran principi l'arme loro, ovvero qualche ornamento di più per la medesima, e nel 1336 Bruzio Visconte militando in Germania sotto i duchi d'Austria, chiese ai medesimi per massima grazia di porre la corona d'oro sulla vipera di lui stemma, il che fu concesso con molta difficoltà *titulo feudali.* Antico è l'uso che le dame portino lo scudo partito o accollato dell'arme de'loro mariti, come questi di quelle. Anticamente in Francia i signori e le dame della corte facevano ricamare i loro stemmi sugli abiti; le donne portavano a destra lo stemma del marito, e a sinistra quello del proprio casato; talvolta la malignità, l'ambizione o l'adulazione fa distruggere gli stemmi e ne sostituisce altri. Tale altra per guadagnarsi la considerazione d'un ministro, si erige per cose lievi lo stemma del principe ch'egli serve, onde pervenire allo scopo di alzarvi pure quello del mecenate. Il Cartari nel *Prodromo gentilizio*, lib. 5, cap. 2, osserva che le insegne gentilizie non si ponno nè debbono da due diverse famiglie usare, riportando in proposito lo scherzo poetico dell'Ariosto nell'*Orlando*, canto 26, stan. 98, ed il fatto storico sulla disfida seguita tra Ugone Hardingh nobile inglese, e Guglielmo Seintlouve scozzese, i quali per somiglianza d'armi nel 1312 si batterono nella Scozia. La guerra accesa tra il re di Svezia e Cristiano III re di Danimarca, fu a cagione delle 3 corone, che i due regni usavano per arme. E per le monete vi furono divieti di usare le insegne appartenenti ad altri, come argomento assai geloso e delicato.

Gli stemmi s' incominciarono ad appendersi nelle chiese verso il 1341 o 1350 da un vescovo d'Utrecht, nel celebrare i *Funerali* (*V.*) a suo fratello. Alcuni autori condannano l'uso di far mettere le insegne gentilizie sugli ornamenti e sui vasi sagri che si regalano alle chiese, e proibirono ai ministri dell'altare di riceverli. Ma sebbene un donatore faccia meglio a non mettere il suo stemma sui doni ch'egli fa alla chiesa, quest'uso non è però cattivo in se stesso, nè diventa tale se non che in ragione di qualche circostanza particolare, come sarebbe la proibizione promulgatane dai vescovi, l'ostentazione e la vanità de'donatori, l'indecenza delle rappresentazioni sugli stemmi, ed il luogo che occupar potessero. E infatti non sarebbe certamente conveniente il vedere sugli arredi sagri, che devono essere collocati al tabernacolo e presso le s. immagini, le figure d'un maiale, d'una nottola, d' una divinità pagana, di una donna nuda, ec. Fuori di tali circostan-

ze o altre simili, si ponno ricevere gli utensili sagri ornati con istemmi gentilizi decenti; così dicasi delle leggende o imprese delle stesse armi. Tali insegne ricordano la generosità de' pii oblatori, e ponno servire d'eccitamento ed emulazione religiosa ad altri; servono ancora a segnalare le epoche in cui furono eseguiti i lavori e i doni. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, nel cap. 77 tratta: De'titoli, iscrizioni, o memorie usate da' gentili ne' loro templi e nelle opere pubbliche: e se da'cristiani nelle chiese possano praticarsi senza nota di vanità, dice che l'uso di collocare ne'sagri templi o loro frontespizi le memorie de'loro fondatori con iscrizioni, o pure ergettevi sopra le armi gentilizie delle loro famiglie, sembra a molti essere ciò cosa indecente, ed un costume più proprio del gentilesimo, che de'cristiani seguaci dell'umiltà di Gesù Cristo. Soggiunge, che è certo che le armi gentilizie e delle famiglie sono succedute in luogo de'titoli o piccole iscrizioni de' gentili, dimodochè al solo vederle ricorda o la persona o almeno la famiglia di chi fabbricò l'edifizio su cui l'arma è soprapposta. Il citato Cartari lib. 1, cap. 3, dice che tutti gli stemmi dei Papi e cardinali avanti Bonifacio VIII, riportati dal Ciacconio, dal Ceccarelli, dal Panvinio e da altri che scrissero le loro vite, sono tutti falsi, supposti o fatti a capriccio; ma Marangoni non può concorrere in questa opinione, poichè per tacere d'alcuni altri suoi predecessori, Innocenzo III del 1198 della nobile famiglia *Conti* di Segni ebbe la propria arma gentilizia in Anagni e nella casa ove nacque coll' insegna dell'aquila, già esistente prima che nascesse, ed anco si vede in altri monumenti della cattedrale di cui era stato canonico; laonde essendo stato Papa circa 100 anni prima di Bonifacio VIII, l'asserto del Cartari non sussiste. Il Sarnelli citato, riferisce con Fulberto vescovo Carnotense, che il 1.° Papa ad usare le arme gentilizie fu Clemente II sassone de'signori di Meresleve e Horneburch del 1047, indi Damaso II bavaro del 1048, e poi s. Leone IX de'conti d'Egesheim nell' Alsazia del 1049, il quale alzò per arme un leone nero in campo seminato d'8 gigli. Inoltre Sarnelli dichiara, che il Platina nelle *Vite de' Papi* riportando i loro stemmi gentilizi, come il Ciacconio e altri, ebbe l'avvertenza di riprodurre quelli certi, lasciando molti scudi senza veruna insegna per semplice ornato, e per non esservi impronto sicuro da collocarvi, massime de'Papi fioriti avanti il 1000, perchè non si usavano le arme delle famiglie. Noterò, che quando poi le famiglie ch' ebbero Papi e cardinali adottarono uno stemma, questo si adattò ad essi, sebbene vissuti in epoche anteriori, che non sussistevano le armi gentilizie, il che però fece credere come a tempo di essi già fossero introdotte. Tornando a Marangoni egli dice che l'uso delle armi e de'titoli è tanto oltre proceduto, che ripiene se ne vedono le pareti interne ed esterne delle chiese; sovrabbondando nelle lapidi sepolcrali, ne'cenotaffi, sugli altari, sui paliotti, sulle pianete e altri sagri indumenti e utensili anche vescovili e pontificii; laonde riporta i sentimenti di quelli che ne biasimano l'uso, e di quelli che lo lodano e credono conveniente. Per la parte negativa in 1.° luogo si osserva non esservi esempio nella s. Scrittura d'alcun fondatore, ristoratore e benefattore delle cose al divino culto consagrate, che v'abbia eretto il suo titolo o breve iscrizione col proprio nome, inclusivamente a Salomone edificatore del sontuoso tempio di Gerusalemme. Nella legge di grazia e ne'primi 3 secoli della Chiesa nascente, verun documento ricavasi, o sono molto rari. Ne'secoli seguenti molti santi dimostrarono tale uso con abborrimento, e s. Carlo Borromeo nella sua profonda umiltà avendo veduto collocare in pittura alcune sue armi gentilizie sulla canonica che a sue spese fabbricava, ordinò che tosto

fossero levate, dicendo che l'arcivescovo di Milano e non Carlo Borromeo faceva quell' edifizio; ed espressamente proibì che si mettesse alcuna sua memoria o della famiglia sui vasi e paramenti sagri ch'egli donava alle chiese, e sopra quelli che si facevano per proprio uso, ed ove le trovò subito le fece togliere. Nelle costituzioni sinodali del concilio diocesano XI, proibì come cose profane: *Sacris indumentis, et locis, insignia, stemmatave familiarum, aliaque profana non appignantur, nec contextantur, aut sculpantur. Quae vero contexta, apposita, pictave, septem ab hinc annis sunt, ea duaram mensium spatio amoveantur, iis tantummodo exceptis, quae in sepulchrorum operimentis insculpta sunt, si modo non emineant.* Vero è che nella chiesa di s. Prassede di Roma, di cui il santo fu titolare, e di suo ordine venne ristorata e dipinta, si vedono molte sue armi dipinte: ma alcuni credono che fossero delineate senza sua saputa, e dopo d'averle egli vedute, per alcune difficoltà che gli furono esposte tollerasse che vi si lasciassero, e che il simile succedesse sopra alcune porte del palazzo Colonna ov'egli dimorava in Roma. Il p. Giovanni Taulero domenicano di santa vita, e fiorito nel secolo XIV, nel sermone della domenica 8.ª dopo la festa della ss. Trinità, con sommo zelo inveì contro tale abuso dilatato grandemente a' suoi giorni, con queste parole. *Vis apertius videre, ut suas plerique eleemosynas sibi approprient, et omnibus cupiant esse manifestas? Adspice, ut fenestras, et altaria, vestes sacras ad templorum usum conferant, iisdemque sua apponant insignia: ut scilicet omnibus ipsorum munificentia innotescat: sed hoc ipso utique receperunt mercedem suam.* E rigetta come frivolo il dire di coloro, i quali dichiarano ciò fare, acciò sia pregato per loro. Ora i nominati e altri santi uomini abbondarono nel sentimento evangelico di Cristo in s. Matteo cap. 6: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*, etc. *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra quid faciat dextera tua: ut sit eleemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Lo stesso rigettasi come abuso, dal cardinale Gabriele Paleotti: *De Immagin. sac. e prof.* lib. 2, cap. 48. Tuttociò non ostante, moltissimi altri uomini santi abbondarono nell'altro precetto del medesimo Cristo, il quale nello stesso vangelo al cap. 5 ordinò: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est;* sicchè purificata la sola intenzione, non si curarono che apparissero le opere da essi fatte, e operate a sola gloria di Dio. E ciò particolarmente ebbero a cuore moltissimi ss. Pontefici e prelati della Chiesa, conoscendosi eglino obbligati per ragione di maggioranza a dare in tali opere esempio anche a' futuri fedeli, e perchè ognuno ne prendesse l'edificazione dovuta nel vedere impiegate le rendite ecclesiastiche a beneficio delle chiese, come vediamo in tanti antichissimi stemmi di Papi, cardinali, vescovi e altri prelati. Ed il simile sembra convenevole farsi da quelle persone nobili, le quali maggior copia di facoltà e di ricchezze hanno conseguito dalla mano di Dio; affinchè ognuno si edifichi nel vedere quanto bene da loro s'impiegano pel culto divino, e prendano da essi la norma di seguitarli, per accrescere la gloria all'Altissimo. Laonde per mettere in chiaro la verità il Marangoni riportò le memorie, i titoli, le iscrizioni sopra le opere sagre da'loro primi e santi fondatori che sono restate, e molte delle quali ancora sussistono nelle basiliche e chiese di Roma, che mi contenterò d'accennare, potendosi leggere in Marangoni. La più antica di tutte le memorie è quella del 324 circa di Costantino I il *Grande*, posta sotto i musaici della tribuna della basilica Vaticana da lui edificata, con que'due versi che riportai nel vol. XII, p. 250. Papa s. Damaso I del 367 lasciò molti monumenti

di sua dottrina, anche con epigrammi ed epitaffi in molti sepolcri de'ss. Martiri, ed altri luoghi sagri da lui ristorati e abbelliti, e dappertutto volle che apparisse espressamente il suo nome, come scrittore e autore de'medesimi: 40 ne enumerò Marangoni, ed alcuni li riportai nella descrizione de'luoghi. Sulla porta della *chiesa di s. Sabina* si legge l'iscrizione in musaico e in versi di Pietro cardinale vescovo d'Illiria che l'eresse, ed anche il nome di s.Celestino I, nel pontificato del quale ebbe luogo la fabbrica. Tuttora si usa talvolta di collocare le armi del Papa in quelle chiese che vengono edificate o restaurate nel pontificato, senza che vi abbia contribuito. Per quanto s. Sisto III fece nella *chiesa di s. Maria Maggiore*, vi pose il titolo di cui parlai a Pieve, e l'iscrizione d'8 versi esametri. Papa s.Leone I collocò nella *chiesa di s. Paolo* quei versi che riprodussi nel vol. XII, p. 208. A Pieve, a Laterano e altrove dissi delle iscrizioni da s. Ilaro situate ne'suoi oratorii di s. Gio. Evangelista e di s. Giovanni Battista. Papa s. Simplicio con suoi versi ne'portici Vaticani ricordò che gli avea rinnovati. In contrassegno che Papa s. Felice III fu il fondatore della *chiesa de'ss. Cosma e Damiano*, vi pose la propria immagine colla chiesa nelle mani e il suo nome, con iscrizione in versi. Anche s. Felice IV nella *chiesa di s. Stefano al Celio*, per averne compiti i ristauri, vi lasciò un'iscrizione per memoria. Papa s. Agapito I pose al sepolcro del predecessore e col proprio nome un epitaffio in 12 versi. Pelagio II avendo rinnovato la patriarcale *chiesa di s. Lorenzo*, ne'versi che vi fece porre in musaico si legge il di lui nome. Ad onta della profonda umiltà di s. Gregorio I, pure si fece dipingere al vivo nella tribuna, e i genitori nell'atrio del suo monastero al monte Celio, per quanto rilevai in più luoghi. Onorio I fece ristorare la *chiesa di s. Agnese* nella via Nomentana, vi pose la propria immagine colla chiesa in mano, con versi e il suo nome, che pure collocò in s. Pancrazio da lui rinnovato, oltre gli epitaffi a Bonifacio V. Nell'oratorio eretto al *Laterano* da Giovanni IV pe'ss. Martiri, si leggono de'versi col suo nome; ed avendone compiuto il lavoro, Teodoro I, questi vi situò la propria immagine. Papa s. Sergio I pose un epitaffio al sepolcro di s. Leone I, e col proprio nome. Giovanni VII nella cappella del Presepio eretta in Vaticano, vi fece porre la sua effigie colla cappella fra le mani e il nome. In più luoghi s. Leone III pose il suo ritratto e nome, come nel portico di s. Paolo e nel *Triclinio*. Papa s. Pasquale I fece altrettanto e colla chiesa in mano in quelle di s. Prassede, di s. Cecilia e di s. Maria in Domnica. Così praticò in s. Marco, s. Gregorio IV, in s. M.ª in Trastevere pose un'iscrizione, e chiamò *Gregoriopoli* la città d'*Ostia*; come *Leopoli* disse Civitavecchia s. Leone IV, e *Città Leonina* il Borgo di Roma. Sergio III rifatta la basilica Lateranense, vi pose dei versi col suo nome. I fin qui riportati esempi di molti antichissimi Papi, la maggior parte santi, che posero le loro memorie sopra edifizi sagri da loro eretti o ristorati, come cose lodevoli i successori l'imitarono, e vi unirono i loro stemmi e armi gentilizie. Quindi Marangoni produce diversi esempi di santi vescovi che fecero altrettanto del praticato da'Papi, e negli utensili sagri posero il loro nome e stemma, come de'ss. Cassio vescovo di Narni, Auxibio vescovo Solense, e Amato abbate Romaricense che in vita si edificarono il sepolcro, e vi posero l'iscrizione. Lo stemma antichissimo della chiesa romana sono il *Padiglione*(*V.*) colle *Chiavi* (*V.*) incrociate: le *Milizie* (*V.*) pontificie o altre al servigio della s.Sede, per l'insegna delle chiavi furono chiamate *Clavisegnate*. De'colori della stessa romana chiesa e del senato romano parlai a Roma e Ombrellino. A Porta notai l'origine di porre gli stemmi sugli edifizi e sulle loro porte. A Portiera dissi di quelle con

istemmi cardinalizi, che si pongono nelle chiese per festività, cioè nelle chiese di cui sono titolari, diaconi, commendatari, protettori. Da un documento prodotto da Colucci in *Treja* p. 138, de'23 maggio 1367, si rileva l'introduzione generale dell'uso di apporre sopra le porte de'luoghi dello stato pontificio e nelle piazze, l'insegne di s. Chiesa, del Papa, del suo legato, dei rettori e del comune, per ordine de'ministri di Urbano V, acciò si dipingessero tali arme. Dipoi principiò il costume di dipingersi sulle tavole e d'incidersi in pietra, e massime quando il Papa si rese benefico o per altra grata cagione, perchè più durevole ne fosse la memoria. Dichiarai a Podesta' che gli antichi, quando eransi portati bene, venivano regalati dalle comunità con doni fregiati collo stemma del pubblico, e davano ancora loro licenza d'inquartarlo nelle armi proprie. Le armi o stemmi de'Papi sono sovrastati dal *Triregno* (*V.*) e dalle *Chiavi* (*V.*, del simbolico significato delle quali riparlai a Sede apostolica) incrociate: i loro *Parenti* inquartano nello scudo gentilizio il *padiglione* e le *chiavi* incrociate; è questo il segno che dalla loro stirpe uscì un Papa. Nelle false *Profezie* (*V.*) attribuite a s. Malachia sui futuri Papi, molte si fecero sulle loro insegne gentilizie. Dopo che Innocenzo IV nel concilio di Lione I del 1245 determinò a'cardinali l'insegna del cappello rosso, e ne riparlai a Porpora, dice Bernini, *Del tribunale della Rota* p. 32, andarono in disuso nelle arme prelatizie le mitre, e in luogo di esse subentrarono prima i cappelli e poi i galeri; cioè i cardinali che prima ancorchè diaconi sovrastavano i loro stemmi colle mitre, come si vede nel Ciacconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, dopo ricevuto il cappello rosso, con questo adornarono gli stemmi, e poi col galero stesso ossia col cappello pontificale, che ha que' fiocchi che si rappresentano: ad esempio de'cardinali i vescovi cominciarono a sovrapporre cappelli prelatizi sui loro stemmi in vece delle mitre, imitati poi dai prelati non insigniti del grado episcopale. L'arme degli antipapi e degli anticardinali, il Ciacconio le riportò semplicemente senza l'ornamento del triregno e chiavi e senza il cappello. Notò Novaes che Clemente IV, morto nel 1268, si dice il 1.° Papa che abbia sul suo sepolcro avuto armi proprie, altri lo negano osservando che i 6 gigli sono piuttosto indizio di sua origine francese, giacchè l'insegna di sua casa Gross era un'aquila nera in campo d'oro, come prova il p. Lodovico Jacopo di s. Clemente nella *Bibl. Pont.* Nel deposito di Adriano V, morto nel 1267, si vede in mezzo lo scudo gentilizio di sua famiglia *Fieschi* (*V.*), che meglio spiegai in quest'articolo, composto di 3 sbarre (queste non si devono confondere colle bande e le fasce, come avvertì l'Armanni, *Della famiglia Capizucchi*, parlando delle semplicissime insegne de'goti) celesti in campo argenteo, questo esprimendo la purità, le sbarre le crociate, perchè i crocesignati le portavano ne'loro scudi in forma di croce. A questo stemma sovrastava un gatto, insegna della fazione guelfa parteggiante pel Papa, alla quale i Fieschi appartenevano, e col motto: *Sedens ago*. Questo è un altro argomento per escludere l'opinione, che Bonifacio VIII *Caetani* (*V.*) fosse il 1.° a usare gli stemmi gentilizi. All'articolo Fieschi nel dire dell'origine delle armi gentilizie, riportai il parere di quelli che credono averle stabilite Federico I per meglio conoscere i suoi seguaci, cioè i ghibellini di parte imperiale, avversa alla guelfa, la quale usava l'aquila rossa principalmente per insegna, ed i ghibellini l'aquila nera: questa distinzione si ebbe pure nelle sbarre o liste, insegna reputata dagli araldici per la più antica, come più semplice d'ogni altra, laonde i ghibellini ponevano nelle loro targhe sbarre o liste dritte o perpendicolari, i guelfi le ponevano a traverso, onde quando i Fieschi divennero tali, e sebbene concesse loro da Federico I, le rivolsero da dritte ch'erano,

Nondimeno i guelfi usarono per insegna anche il leone, come vuole Pietrasanta, *Tesserae gentilitiae*, il quale dichiara che dai colori sono originati tutti gli stemmi, che altro in principio non rappresentavano che fascie o sbarre colorite. Il Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 92, dice che i guelfi spiegavano ne'loro *Gonfaloni* l'arme antica della Croce, come Jesi, Macerata, Firenze, ed i lombardi guelfi. Di altre analoghe distinzioni tra le due fazioni ragionai in più luoghi. L'insegna del leone, come quella dell'aquila (di cui trattai a Imperatore, Roma, Russia), sono le più antiche del mondo e adottate ne'vessilli, nell'imprese e negli stemmi. L'aquila alata e coronata divenne insegna imperiale e delle città imperiali: in quella di due teste si volle rappresentare l'impero orientale e occidentale, e pare impresa adottata prima da Costantino I il *Grande* imperatore, per dimostrare riunito nella sua persona l'impero orientale e occidentale; e più tardi da Carlo Magno, per riferire alla divisione dell'impero. L'aquila d'oro con due teste fu insegna dell'impero greco d'oriente ne'tempi inferiori, nel modo che l'aquila nera pure a due teste lo divenne dell'impero d'occidente latino. Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 118, dice che dell'aquila di due teste nel secolo XIV ne fu fatto ornamento dell'arma e per l'insegna imperiale. Novaes nella *Storia di Clemente VI* del 1352, dice che vogliono alcuni ch'egli fosse il 1.° Papa a porre nei diplomi lo stemma gentilizio della propria famiglia Beaufort. Avendo Giovanni XXIII, eletto contro Gregorio XII, denunziato il concilio di Costanza, per estinguere lo scisma d'occidente, Gregorio XII vi spedì il cardinal Domenici perchè difendesse la sua legittimità, e giunto nella città fece alzare sul palazzo che abitava l'arme di Gregorio XII, ma nella 1.ª notte fu gittata a terra: venne questa causa messa in giudizio, e ne uscì la sentenza, che non doveasi alzare ivi il suo stemma, come luogo che a Giovanni XXIII prestava ubbidienza. Tuttavolta Gregorio XII fu quello che poi propriamente rese canonica la convocazione di quel celebre *Sinodo* (*V.*). Dissi altrove che Nicolò V del 1447 altre insegne non usò, che le chiavi apostoliche di s. Pietro poste in croce. Pio II fu facile ad adottare nella sua famiglia *Piccolomini* (*V.*) molte persone, dando loro il cognome e lo stemma di sua famiglia. Come in Roma la plebe fu nel 1559 per morte di *Paolo IV* fomentata da'suoi nemici a oltraggiarne la veneranda memoria spezzando i suoi stemmi e insegne, lo deplorai in quell'articolo. Nel 1590 eletto Urbano VII, subito ordinò con gloria del suo nome, non solo la continuazione delle fabbriche incominciate dal predecessore Sisto V (come della cupola di s. Pietro e de'nuovi appartamenti ne'palazzi Vaticano e Quirinale), volendo per equità e per moderazione che di questo e non già le sue fossero le armi gentilizie che vi si dovessero affiggere. Questo generoso tratto di Urbano VII lo rimarcò anche l'autore della *Storia de'conclavi*, con questo grave e veridico riflesso: Cosa di raro esempio, e non mai usata da altri, d'onorare a spese proprie le memorie altrui. Fatalmente la storia registrò più d'un esempio di rimozione dell'altrui armi per sostituirvi senza ragione le proprie, e quel ch'è peggio di porre i propri stemmi nelle opere altrui. Angelo Rocca scrisse: *Commentarius de Nuce, stemma gentilitium Innocentii IX P. O. M.*, e stampato lo dedicò allo stesso Papa protettore de'letterati. A Cappello cardinalizio riferii che Innocenzo X nel 1645 proibì ai cardinali di ornare i loro stemmi, eziandio de'sigilli, con corona reale o ducale, di qualunque forma e benchè propria della loro famiglia, ma solamente coll'insegna del cappello cardinalizio: questo ha 5 ordini di fiocchi, anticamente ne avea 4 come pure si vede negli stipiti del *Palazzo apostolico di s. Marco* (*V.*), incominciato da Paolo II nel car-

dinalato, e perciò il suo stemma sovrastato dal cappello cardinalizio lateralmente ha 4 ordini di fiocchi. Osservò Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 259, che alla legge d'Innocenzo X fu poi derogato, ma devesi avvertire, che se fu permesso d'imporre sullo stemma gentilizio l'arme imperiale, reale o ducale a que'cardinali che appartengono a tali famiglie sovrane e principesche, però l'insegna del cappello cardinalizio viene soprapposta alle medesime corone. Arroge il narrato a PORTOGALLO, che il cardinal Enrico nel 1578 divenuto re e conservando la dignità cardinalizia, invece della corona continuò ad usare la *Berretta cardinalizia*; ed a SPAGNA notai che il re Ramiro II, già sacerdote e monaco, s'intitolò *Re* e *Prete*. La congregazione ceremoniale nel 1821 rinnovò la proibizione, che non si potesse da'cardinali unire all'arme loro gentilizia lo stemma d'alcun sovrano, benchè fossero nazionali, *Protettori* (*V.*), e ministri di *Residenza* (*V.*); e neppure in quel tratto di luogo che devono parare a proprie spese per la processione del *Corpus Domini* che celebra il Papa, e per ove passa, nella quale ponno per altro, oltre i loro stemmi, mettere l'arma del Papa di cui sono creature e ancorchè defunto. Innocenzo X disgustato col nipote Pamphilj che avea rinunziata la porpora per continuare la famiglia di cui era superstite, soltanto per genialità adottò per nipote mg.r Astalli, e lo creò cardinale, gli diè il suo cognome e stemma, le rendite e prerogative di nipote *Parente* (*V.*) del Papa. Il successore Alessandro VII, in vece del suo stemma, fece dipingere su tutte le terraglie della mensa il teschio della morte, per averla presente anche nutrendosi. Questo virtuoso Papa, e lo notai nel vol. LII, p. 229, avendo compito con grossa spesa la *Prigione* (*V.*) Innocenziana eretta in Roma dal predecessore Innocenzo X, si guardò bene di darle il suo nome, lasciandone al medesimo l'intiero onore nell'iscrizione eziandio e stemma, modestia che assai più onore gli acquistò di quello che lasciava. Ad un discendente di sua famiglia *Chigi* fu poi conferita la dignità di *Maresciallo del Conclave* (*V.*), che fregia lo stemma gentilizio con due chiavi lateralmente pendenti. Gli successe Clemente IX *Rospigliosi*, che tosto tolse il macinato col denaro perciò accumulato da Alessandro VII, ma con eroica moderazione non volle che nell'editto comparisse il suo nome, ma quello bensì d'Alessandro VII. La sua modestia gli fece proibire espressamente, che le fabbriche da lui ordinate in Roma, fossero ornate col suo nome o col suo stemma, ed a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI riportai la semplice e breve iscrizione da lui fattasi. Narrai a PONTI DI ROMA, descrivendo *Ponte s. Angelo*, che Clemente IX volendo abbellirlo colle statue degli Angeli, non vide terminato il bel lavoro, che compì Clemente X; ma questi sebbene consigliato da chi ne amava il favore di far incidere ne'piedistalli il proprio stemma, in vece ordinò che si scolpisse quello di Clemente IX e con onorevole iscrizione, e poi gli eresse un magnifico monumento sepolcrale. Gli stemmi dunque de'Rospigliosi sul Ponte s. Angelo sono gloria imperitura della virtù di Clemente IX, della saviezza e magnanimità di Clemente X. Nel 1690 Alessandro VIII vietò agli artisti, a'cittadini, ai nobili, seppur non fossero ministri di qualche corona, di tenere sulle porte delle loro botteghe, abitazioni e *Palazzi* (*V.*), le armi o stemmi pontificii, o di qualsivoglia sovrano, affinchè sotto l'ombra del principe non avesse da ricovrarsi la malvagità, ed abusare dell'*Immunità* (*V.*). Il Cancellieri nel luogo citato narra col Valesio, che a' 14 aprile 1708 si celebrarono solenni esequie nella chiesa di s. Giovanni de'Fiorentini al cardinal Nerli priore dell'ordine militare e religione di s. Stefano: che volevano i cavalieri della medesima aggiungere all'arme del cardinale gli spicchi della loro croce, ma ripugnandovi i maestri delle ceremonie con asserire che in

vigore della bolla di Gregorio XV, confermata da Urbano VIII, non era lecito altra insegna di religione equestre, se non quella *Gerosolimitana* (*V.*) come soggetta immediatamente alla s. Sede, e soggiungendo essere stato negato nell'esequie fatte nella chiesa di s. Luigi de' Francesi al cardinal della Grange padre della regina di Polonia, di porre nella di lui arma la croce dello Spirito santo di Francia. Siccome celebravasi l'esequie a spese di d. Carlo Albani cavaliere di s. Stefano e nipote di Clemente XI, questi permise di porre i contrastati spicchi nello stemma cardinalizio, anzi sopra il catafalco, oltre il cappello, vi fu posto l'abito solenne di priore di detto ordine. Che direbbe il lodevole zelo di que' saggi ceremonieri, se ora vedessero l'abuso degli artisti, in appendere agli stemmi, insieme a quelli de' sigilli, non meno de' secolari, prelati e persino de' cardinali e de' vescovi, la sublime dignità dei quali non ha d'uopo di simili fregi, le decorazioni cavalleresche ricevute anche da principi acattolici, e in un tempo in cui siffatti onori hanno moltissimo deteriorato, per essere divenuti eccessivamente comuni in uno a' titoli equestri? ! Fanno poi assai peggio quegl' inesperti artisti che sulla sagra *Porpora* (*V.*) della *Mozzetta* (*V.*) de' cardinali, e sulla mozzetta de' prelati vi dipingono o scolpiscono le *Croci di decorazioni equestri*, anco di ordini conferiti da principi eterodossi, per quanto riportai ne' vol. XVIII, p. 265 e 266, XXIX, pag. 260. Pio VII colla bolla *Post diuturnas* del 1800: *De Jurisdictionibus* n.° 18, ordinò. » Nella cattura de' rei non si abbia assolutamente per l' avvenire alcun riguardo alle patenti e stemmi de' magnati, salva la sola immunità ecclesiastica, *de jure canonico*, e quelle competenti ai ministri esteri e loro famigliari, *de jure gentium;* non intendendo però con questo decreto di annullare l'esecuzione di que' pochi patentati, che per diversi ragionevoli titoli si è creduto di conservare". Il saggio Leone XII conoscendo l'abuso che si fa nell'erigere *Iscrizioni* (*V.*) e stemmi, anche per cose di poco momento, e la sorte cui talvolta sono esposte, si mostrò decisamente contrario non meno alle prime che alle seconde. Pio VIII allorchè si ritrovò l'acqua Lancisiana, non permise che al fonte erettovi si erigesse la sola sua arme, senza che in pari tempo si scolpisse quella di Clemente XI, al cui tempo si rinvenne; e siccome ne parlai nel vol. XXV, p. 159, per l'ommissione del nome di Clemente XI antenate del cardinal Albani, sembra che di questi sia lo stemma, ciò che qui rettifico. Osservai nel vol. L, p. 240, che Gregorio XVI nel palazzo Quirinale da lui ristaurato ripose gli stemmi e le iscrizioni de' suoi predecessori, sulle diverse parti del palazzo ed annessi, atterrati e tolti dalla straniera invasione. Il regnante Pio IX nel decretare le prerogative onorifiche del *Senato romano* (*V.*) dispose. » Lo stemma del senato e popolo romano godrà della preminenza sopra gli altri, eccetto quello de' sovrani e de' cardinali". In detto articolo ed a Roma parlai di diverse disposizioni araldiche, riguardanti la nobiltà e cittadinanza romana; ma dopo la repubblica francese in Roma (nel qual tempo i fanatici democratici con vandalico furore distrussero gli stemmi, a danno eziandio dell'arte per le loro belle forme) le regole del blasone poco sono state apprezzate, e sono insorti gravi abusi, o per leggerezza e vanità di chi fa eseguire gli stemmi, o pei capricci degli artisti, ignoranti la minuziosa araldica, la varietà, la forma e gli ornati delle corone che si usano senza quasi distinzione, eguali abusi avendo gli stemmi riguardanti gli ecclesiastici costituiti in dignità, o godenti qualche titolo d'onore precario. Notai a Palatino, che anticamente i prelati palatini creati cardinali godevano il privilegio di aggiungere all'arme propria quella del Papa che gli esaltava, anzi secondo i privilegi de' Papi, sino e inclusive a Pio VI, come si legge dal breve da me pubblicato, poteva-

no inquartare lo stemma pontificio l'intima famiglia nobile del Papa, dal maggiordomo agli aiutanti di camera inclusive; ma da Pio VII in poi tale onore è riservato a'soli *Maggiordomo* e *Maestro di camera (V.)*; ed aggiunsi che tuttavolta Gregorio XVI nel creare cardinali Altieri, Frezza e Mezzofanti, già prelati palatini, permise loro d'inquartare il suo stemma. I *Regolari* (*V.*) creati vescovi e cardinali inquartano nel loro stemma l'arma del proprio ordine, e la ritengono se elevati al pontificato. I *Vescovi* (*V.*) adornano le armi nel modo e con quelle insegne che dissi a lettera Pastorale epistola, e Patriarca, avendo ciascuna i loro articoli: alcuni tuttora fregiano i loro stemmi, sovrastati dal cappello prelatizio, colla *mitra*, col *pastorale* e colla *spada*, e questa in segno del dominio temporale già da loro esercitato. Gli *Abbati* mitrati ornano i loro stemmi col cappello prelatizio, colla mitra, col pastorale, e colla spada l'ornarono quando avevano giurisdizioni temporali. Alcuni prelati religiosi o costituiti in cariche, come il *Maestro del s. Palazzo*, il *Commissario del s. Offizio*, il *Segretario dell'Indice* ec. sovrastano il loro stemma col cappello prelatizio per l'uso che godono de'fiocchi simili al cappello usuale, e così gli abbati mitrati: però i semplici inquisitori domenicani del s. offizio, sebbene per privilegio immemorabile portano al collo, ma coperta, la croce con cordone nero-bianco e fiocchi neri prelatizi nel cappello, pure non ponno usare il cappello prelatizio sullo stemma gentilizio. Molti canonici dei capitoli godendo l'uso della mitra, la possono mettere anche sopra gli stemmi, qualora la concessione lo esprima, come usano quelli di *Ravenna* (*V.*). A Cappello trattai pure di quelli de' vescovi e prelati de'diversi collegi, colle distinzioni pel colore della fittuccia o cordone e de'fiocchi (ma come corressi a Reggente della Cancelleria, a questi e non a quello della *penitenzieria* spetta l'ornamento della fittuccia o cordone con fiocchi verdi al cappello). Ivi notai il numero de'fiocchi di cui è concesso ornare lo stemma a'*prelati di fiocchetti*, agli altri *prelati* ed ai prelati di *mantellone*. Il Parisi, *Istruzione per la segreteria* t. 3, p. 166, su questo proposito così esprimesi. » L' ornato da incidersi nell'arme cardinalizie e prelatizie è il cappello co'suoi cordoni e fiocchi pendenti a tre ordini, 1, 2, 3, cioè 6 per parte, benchè alcuni assegnino a'cardinali cinque ordini, 1, 2, 3, 4, 5; agli arcivescovi quattro, 1, 2, 3, 4; a'vescovi e prelati semplici tre, 1, 2, 3; ed agli altri ecclesiastici, che hanno privilegio di portare sulle insegne il cappello, come v. gr. i protonotari apostolici non partecipanti, due ordini, 1, 2, ovvero 1, 2, 1." Il cardinal Giorgio Costa portoghese illustrò i suoi bassi natali collo splendore di sue virtù, nè avendo veruna insegna gentilizia per usare d'arme, prese una rota come simbolo del martirio sofferto da s. Caterina di cui era divotissimo. Nel vol. XXVIII, p. 54, dissi degli stemmi mortuari dipinti sulla carta che si attaccano nelle pareti esterne delle chiese ove si sono tumulati i cadaveri dei cardinali, e talvolta lo furono anche a quelle delle chiese esponenti, ed anche delle loro protettorie; ivi pure notai che gli stemmi mortuari si attaccano ne' muri esteriori delle chiese ove vennero eziandio sepolti principi e altri signori, ed i primari prelati. Sopra quanto si pratica in diversi luoghi coi Papi, si può vedere a p. 41; qui però avverto che negli stemmi pontificii della cassa mortuaria del Papa, in quelli del catafalco pe'suoi funerali, ed in quelli delle carte mortuarie che si affiggono nelle pareti esterne delle patriarcali basiliche, e della chiesa dei ss. Vincenzo e Anastasio ove si tumulano i *Precordi*, non ci deve andare l'ornamento delle chiavi, perchè colla morte del Papa cessa la sua giurisdizione e podestà significate dalle chiavi. Degli stemmi usati nei *Funerali* e sulla *Sepoltura*, a quegli articoli ne parlai. In diversi luoghi per mor-

te del sovrano si rompono gli stemmi. In Portogallo dopo la morte del monarca si fa la commovente ceremonia, tolta dalle solennità funebri del medio evo, e che consiste a rompere sulle piazze delle principali città lo scudo colle armi del sovrano defunto. Gli uffiziali municipali seguiti dalle corporazioni d'arti e mestieri si recano sulla piazza su cui si trova un baldacchino coperto di panno nero. Vi è appeso lo scudo reale e uno degli uffiziali lo colpisce e lo rompe dicendo a varie riprese: Piangete, o popolo, il nostro re, ovvero regina, è morto. Ciò fu praticato pure nel 1853 per morte della regina Maria II. Terminerò con Vico, *Scienza nuova* cap. 3, § 29. » I principii della scienza del blasone, su' quali all'ingegno di taluni si è applaudito finora, che le imprese nobili sieno uscite dalla Germania col costume de' tornei per meritare l'amore delle nobili donzelle col valore delle armi; agli uomini di acre giudizio facevano rimorso di acconsentirvi, tra perchè non sembrano aver potuto convenire a'tempi barbari ne'quali si dicono nati, quando popoli feroci e crudi non potevano intendere questo eroismo di romanzieri; e perchè non ne spiegano tutte le apparenze, e per ispiegarne alcune bisogna sforzar la ragione; conchiude, le imprese delle armi *essere parlari dipinti dei tempi eroici* ". Fra'molti che ne trattarono qui ricorderò. Albini, *Principum Christianorum stemmata*. Enrico Stefano, *Streinni gentium, et familiarum romanorum stemmata*, 1559. Araldi Sie, *Trattato de'colori nell'arme, nelle livree*, ec. Venezia 1608. *L'araldo ovvero dell' arme delle famiglie. Trattato compendioso di Gaspare Bombuci, in cui si mostra l'origine, la composizione e la interpretazione di quelle*, Bologna 1651. Filippo Picinelli, *Il mondo simbolico o sia università d'imprese scelte, spiegate e illustrate con sentenze ed erudizioni sagre e profane*, Milano 1653 con incisioni. Andrea Cellonese, *Specchio simbolico, ovvero dell'arme gentilizie, nel quale chichessia può specular l'origine, nobiltà, i corpi e loro significati, i colori e loro allusioni, la derivazione de' propri cognomi, i cimieri, pennacchi, e tutte le altre particolarità dell'arme della sua famiglia*, Napoli 1667. Celso Cittadini, *Trattato dell' antichità delle armi gentilizie, con le note di Gio. Girolamo Carli*, Lucca 1741. Ginnani, *L'arte del blasone dichiarata per alfabeto, colle figure necessarie per la intelligenza* ec., Venezia 1756. *La science héraldique traité de la noblesse, de l'origine des armes, de leurs blasons et symboles, des tymbres, couronnes, cimiers, etc.* A Paris chez S. Cramoisy. *Archives nobiliaires universelles. Bulletin du Collége archéologique et héraldique de France*, Paris 1843. J. F. Pautet, *Manuels Roret. Nouveau Manuel complet du Blason, ou code héraldique*, Paris 1843.

§ 2.° *De' sigilli.*

Non v'ha dubbio, che negli studi sì della più rimota antichità, che delle cose de' tempi più bassi non tengano onorevolissimo luogo i sigilli, il cui impronto serve a rendere autentici i documenti, e giovano per illustrare le storie; poichè se ogni qualunque monumento delle medesime è sempre importante alle lettere e alle arti, i sigilli però hanno tal pregio e tali conseguenze, che fra ogni altro pezzo d'antichità meritano ben distinta e particolare estimazione. Essi ci conservano i ritratti de' principi, ci additano i nomi, gli uffici, le imprese e le azioni de' più illustri personaggi; stabiliscono le genealogie delle famiglie, e finalmente danno autorità ai diplomi ed agli atti pubblici, da' quali nascono poi i titoli de' dominii, de' possessi e delle prerogative più illustri, anche dei principi e delle repubbliche. Quanto perciò sieno stati dai più giudiziosi e diligenti eruditi raccolti e considerati, è superfluo il rammentarlo, poichè i libri loro sono conosciuti, ed i loro nomi sono troppo celebri per essere ignorati. Fra essi però giovami di qui principalmente rammen-

tare il gran Mabillon, *De re diplomatica* lib. 2, c. 14; Gio. Michele Einercio, *De sigillis;* Gotofredo di Bessel abbate di Gotwai, *Chronicon Gotwicense;* Domenico M.ª Manni, *Osservazioni sopra i sigilli* t. 18; Garampi, *Del sigillo della Garfagnana;* Hopingh, *De sigillorum prisco, et novo jure;* oltre Muratori di cui poi profitterò, e tutti gli autori, diplomatici, e i più critici esatti e veritieri scrittori di storie e genealogie. Lo studio de'sigilli e particolarmente del medio evo riesce di grande utilità, non meno alle private famiglie, che al diritto pubblico de'principi, de'luoghi, alle storie più interessanti e a'fatti più illustri, rimasti altrimenti in pregiudizievole dimenticanza. L'uso de'sigilli risale alla più alta antichità. Diodoro Siculo riferisce, che in Egitto tagliavansi le due mani a coloro che aveano contraffatto il sigillo del sovrano. Dopo la morte di Dario, Alessandro il *Grande* servivasi dell'anello di quel principe per sottoscrivere le lettere ch'egli spediva nell'Asia, e del suo proprio sigillo muniva quelle che mandar si doveano in Europa. I sigilli degli egizi erano d'ordinario incisi su pietre preziose, colla figura del principe, o alcuni simboli. Gli antichi ebrei portavano i loro sigilli in dito negli anelli, o sul braccio nei braccialetti. Aman sigillò gli ordini d'Assuero contro gli ebrei coll'anello del re. Lo sposo del Cantico desidera che la sua sposa lo metta come un sigillo sul suo braccio. L'uso de' sigilli è antichissimo, giacchè Giuda figlio di Giacobbe lasciò il suo sigillo in pegno a Thamar, e Mosè dice che Dio tiene sotto il suo sigillo gli stromenti della sua vendetta. Trovasi in Geremia una prova dell'uso che aveano gli ebrei di fare un duplicato de'contratti civili, di cui uno restava aperto nelle mani dell'acquirente, e l'altro sigillato veniva depositato in luogo sicuro, ciò che fu pure praticato da'greci. Negli articoli Anello notai cogli scrittori, che i sigilli degli antichi erano d'ordinario incisi sugli anelli ch'essi portavano in dito, o sulle *Gemme* (*V.*) ch'erano legate in questi anelli: non tutte le gioie però furono incise, perchè ordinariamente s'intagliavano le imperfette, come non tutte servivano per sigilli. Servivano per *Amuleti*, di cui anche a Malefizio, ed in essi gl'intagli sono a diritto, ne'sigilli a rovescio acciò venissero bene sulla cera. Diverse analoghe erudizioni si ponno leggere in Buonarroti, *Osservaz. sui medaglioni antichi.* Ai lacedemoni si attribuì l'invenzione dell'arte di scolpire sugli anelli alcune figure, e dell'arte di scolpire parlai a Scultura. Uno de'loro re nominato Arias portava sul suo anello la figura d'un'aquila che teneva tra gli artigli un drago. Clearco capitano de'greci che guerreggiavano in servizio di Ciro, avea nel suo anello o sigillo una Diana danzante colle ninfe. Altra testimonianza de'sigilli come contrassegno d'autorità o guarentigia e di sicurezza, come di conferma d'atti pubblici, lo abbiamo in Dario, che per ovviare alle frodi de'sacerdoti di Belo, fece sigillare il suo tempio, e dall'uso che ne fecero i romani. Quando gli antichi adottavano un sigillo, il componevano da qualche notabile avvenimento delle loro famiglie. L'avv. Corsi, *Delle pietre antiche*, cap. 15: *Dell'uso moderato degli anelli;* cap. 16: *Dell'uso delle gemme negli anelli,* dice che innocente e forse anche necessario fu il primo uso degli anelli scolpiti in incavo, co'quali i romani amanti eccessivamente degli anelli con *Pietre* (*V.*) fine o gemme, segnavano gli atti pubblici, le private scritture, le lettere, le anfore, e tuttociò che più si stimava, talchè si credette che il sigillo accrescesse pregio alle cose. Quinto fratello di Cicerone, parlando di questo costume dice: Ben mi ricordo che mia madre sigillava i vasi che contenevano vino gagliardo o debole che fosse, perchè tutto si credesse ottimo. Orazio scrisse a Mecenate, che alla cena avrebbe bevuto un vino che lui stesso avea sigillato, e questo era il *vile sabinum.* Nè col sigillo si segnavano le sole cose che per lungo tempo doveano guar-

darsi, ma quelle ancora che all'uso giornaliero erano destinate. Plauto fa dire a un attore: sigillate la dispensa e riportatemi l'anello. La sola consegna dell'anello era il pegno col quale uno si obbligava verso dell'altro o per mantenere la parola o per eseguire un contratto. Terenzio dice, che per intervenire ad un pranzo da farsi a spese comuni, furono da ciascuna persona *dati annuli*. Il giureconsulto Ulpiano pensò che la consegna dell'anello valesse per caparra nel contratto di compra e vendita; ma più comunemente si adoperavano gli anelli per sigillare le *Lettere epistolari* (*V.*), e tale sigillo era denominato *anulus signatorius* o *sigillatorius*. E poichè i sigilli portavano d'ordinario l'impronta della persona la quale avea scritta la lettera, quello che la riceveva prima di aprirla poteva conoscere da chi gli fosse trasmessa. Così Ovidio scrivendo ad un amico, gli dice, che dall'immagine della gemma impressa conoscerà che sua era la lettera; e Sabino fa da Ulisse rispondere a Penelope, che prima di svolgere la lettera avea conosciuto l'amato carattere e la gemma fedele. Era sì grande l'autorità de'sigilli, che secondo un detto di Seneca, si prestava maggior fede agli anelli che agli occhi propri. Per evitar le frodi che si potevano commettere per uso de'sigilli altrui, era legge che i fabbricatori non potessero tenere l'impronta di quelli che aveano venduti. Sulle varie forme e usi degli anelli usati per sigilli, scrissero il Galeo, *De annulorum origine;* Liceto, *De annulis antiquis;* Kirckmann, *De annulis;* Longo, *De annulis signatoriis;* Kormann, *De annulo triplici.* Da prima furono in uso gli anelli formati di solo metallo, ma in seguito vi s'incassarono le gemme: erano anelli guarniti di castoni fatti sovente della stessa materia, o di pietra preziosa incisa. Plinio dice che il 1.° a portare anello con sardonica fosse Scipione l'Africano, per cui quella gemma fu carissima a'romani, e dicesi che vi era rappresentato Siface; il dittatore Silla fu solito contrassegnare le sue carte con un sigillo su cui era scolpita l'immagine di Giugurta prigione; il sigillo di Pompeo avea un lione che teneva fra le zampe una spada; Giulio Cesare avea nel sigillo una Venere, da cui credeva discendere la sua famiglia; l'imperatore Augusto adoperò da principio per sigillo una sfinge: egli avea trovato fra le gemme della madre due sigilli, i quali erano tanto simili, che l'uno non si distingueva dall'altro, e con l'uno di questi Agrippa e Mecenate sigillavano lettere, editti e altri ordini che i tempi richiedevano si facessero in suo nome, mentre egli era assente per le guerre civili, e perciò coloro che ricevevano quelle lettere usavano dire con arguto motto, che quella sfinge recava seco enimmi; per evitar questo biasimo, in luogo della sfinge cominciò a far uso d'un anello sul quale era scolpito Alessandro il macedone; finalmente fece intagliare da Dioscoride il suo ritratto, e di quello si valse per segnare gli atti pubblici. In altro tempo Augusto fece uso d'un anello sul quale era scolpito il capricorno. Mecenate poneva l'impronto d'un ranocchio a quegli ordini che portavano il pagamento di qualche straordinaria gravezza, e chi ricevea tali fogli avea spavento alla vista del solo sigillo. Per lungo tempo l'uso degli anelli si tenne moderato, e si limitò in quanto il bisogno richiedeva, poichè presso gli antichi riputavasi infamia il portar dagli uomini più d'un anello, come dichiarò Gracco rimproverando Mevio che come donna s'ingemmava le dita; Crasso famoso per ricchezza, portava due anelli, e molti romani per gravità di costumi si astennero dal portarne uno. Questo costume divenne un *Lusso* (*V.*) il più sfrenato, e crebbe come nel numero, così nella misura. Un Carino portava 6 anelli per ciascun dito, che riteneva dormendo o lavandosi le mani; laonde molti erano gli artefici che si occupavano nel lavoro e nella legatura delle gemme, e Mecenate non solo si valeva de'più valenti artefici, ma vi teneva

sempre impiegato alcuno de'suoi liberti. Gli artefici erano di 5 specie, fra i quali i *signarii* e i *sigillarii* che operavano i sigilli: que' che incidevano le pietre per uso degli anelli si chiamavano *annularii*, i quali essendo in gran numero formavano collegio. Si astenevano d'incidere il rubino per uso di anelli o di sigilli, perchè credevano che liquefacesse la cera. Tale e tanto fu presso i romani l'uso degli anelli, de'sigilli e delle gemme, che Sesto Rufo fa menzione di due contrade nelle quali erano riuniti tutti gli artefici che lavoravano, legavano e vendevano i sigilli. La contrada nella quale era maggior numero di artefici si chiamava *Vicus sigillarius major*, e la contrada ove gli artefici erano in numero minore si chiamava *Vicus sigillarius minor*. Nardini dimostra, che la contrada maggiore fosse nel luogo che ora dicesi le Chiavi d'oro; la contrada minore si fissa sull' attuale piazza de'ss. Apostoli, talchè le due contrade erano fra loro vicine, e soltanto separate dal foro Traiano. La festa sigillaria, di cui feci parola altrove, non era unita ad alcun rito religioso, ma era un'epoca che in ogni anno ricorreva e nella quale i romani scambievolmente si facevano donativi di anelli, di sigilli, di gioielli, di gemme intagliate, e di altre galanterie, chiamate collettivamente *sigilla*. La festa sigillaria cadeva nel *Mese* (*V.*) di gennaio, durava 3 giorni e seguiva quella de'saturnali: si può vedere Natale, Befana, Carnevale. Dicesi che le feste *Sigillarie* fossero state istituite da Ercole, dopo avere in Roma eretto il ponte Sublicio, su di che è a vedersi il vol. LIV, p. 105, 126. Altri ne attribuiscono l'istituzione a'pelasgi, i quali immaginarono che l' oracolo non chiedesse loro sagrifizi d'uomini vivi, ma statue e lumi, e di fatto presentavano a Saturno candele, e a Plutone figure umane, dal che derivarono le *Sigillarie*, e parimenti i doni che accompagnavano la celebrazione di quella festa. In Egitto furono detti *Sigillatori* que'sacerdoti incaricati di esaminare, scegliere e marcare le vittime destinate a' *sagrifizi*, cioè attaccavano alle corna di esse una scorza di papiro, imprimendo poi il loro sigillo sulla terra sigillata di Lenno che vi applicavano come tenuta per sagra. I testamenti da' romani erano chiusi con più sigilli che si applicavano dopo forati gli atti, e fatto passare 3 volte per entro il buco il lino che gl'involgeva: così usò il senato dopo Nerone. Tale uso passò in Germania e in Gallia, ove si mantenne fino al medio evo. Nella parte esterna del testamento si scrivevano i nomi di quelli che vi aveano posto i loro sigilli. Presso gli antichi la ricognizione del sigillo era necessaria; a'tempi di Plauto e Cicerone riconoscevasi il sigillo applicato sopra il lino prima di romperlo. L'uso di mettere il sigillo sopra i beni de'defunti era praticato da' romani: Agrippina madre di Nerone fece apporre i propri sigilli sugli effetti di certa dama Acerronia per appropriarseli. I greci e i romani nel sigillare le lettere attorniavano con un filo la tavoletta intonacata di cera contenente la *Scrittura* (al quale articolo parlai delle diverse materie sulle quali si scrisse), ed imprimevano i loro sigilli sulla cera esteriormente applicata ad esso filo, coll'anello formato ad uso di chiudere le lettere. L'uso del sigillo per le lettere non era conosciuto al tempo dell'assedio di Troia; allora si chiudevano le lettere con più nodi. Per timore che i sigilli non venissero contraffatti, o si rompessero o cancellassero, venivano coperti con conchiglie o squame di pesci, e più tardi con scatole di latta, d'argento, d'oro e d'altri metalli, quando cioè col lasso del tempo i sigilli diventarono a poco a poco differenti dagli anelli, e in essi si rappresentarono stemmi, armi gentilizie, insegne o cifre; talvolta vi s'incisero emblemi, o qualche testa o qualche altra figura massime sagra. Plinio dice che a'suoi tempi non si faceva uso di sigilli in tutto il rimanente della terra abitata fuorchè nell'impero romano. Sembrò ad alcuni, che presso gli

antichi romani non vi avessero sigilli di autorità o sigilli che propriamente si potessero dire pubblici; l'uso di segnar le lettere con un nome sembra essere stato stabilito in Roma dal tempo di Tiberio, come il dimostra un passo di Svetonio, in cui si legge che l'imperatore qualificavasi col nome d'Augusto quando scrivea a're, come ereditario nella sua famiglia: ciò non ostante si conservò pure l'uso antichissimo de'sigilli sotto gl'imperatori romani, e Caligola tolse ai Torquati il monile ereditario, ed abolì il soprannome di *grande* ai discendenti di Pompeo. Gl'imperatori greci sottoscrivevano soltanto i loro decreti o i loro *Rescritti* (*V.*) con un inchiostro (di cui a Scrittura) particolare, del quale i sudditi non potevano far uso senza incorrere nel delitto di lesa maestà in 2.° grado. Essendo Teodorico re d'Italia affatto analfabeta, apponeva la sua firma conducendo la penna per le artefatte aperture d'una laminetta d'oro, le quali del suo nome le prime 5 lettere componevano. Del segno della *Croce* o dello spacco di questa, in luogo di firma, ne riparlai a Scrittura: non solo i vescovi posero e tuttora costumano l'ineffabile segno avanti la loro soscrizione, ma ne'primi tempi ed anco non lontanissimi da noi ciò praticarono eziandio i sacerdoti. Il Muratori nel t. 2 delle *Dissertazioni*, ci diede la dissert. 35.ª: *De'sigilli de'secoli barbari*, sulla quale qui in breve accennerò il più interessante. Incomincia il grande erudito dall'avvertire, che nel visitare gli antichi archivi, non senza esame si debbono accogliere i sigilli de'vecchi secoli, e con quelle minuzie che vuole l'arte critica, poichè talvolta i sigilli di cera da'sinceri diplomi si trovano trasportati negli adulterini; che ciò sia succeduto più volte egli l'osservò, come in quello del 3.° diploma di Carlo Magno in favore della chiesa di Reggio, e riportato da Ughelli, nel quale sigillo di cera coll'effigie di Carlo sono le lettere: *Xpe protege Carolum rege Francorum*, mentre già era divenuto imperatore. Ed Innocenzo III avendo con singolar sagacità scoperto vizioso il sigillo d'un privilegio, prodotto dall'abbate Scozulense, lo dichiarò apocrifo; nè mancano altri esempi di simil frode. Tale è quello del privilegio di Ratchis re de'longobardi, riportato nell'Ughelli tra i vescovi di Chiusi, dove si dice fabbricato da quel re il monastero di Monte Amiato, e riprodotto da altri. Molta circospezione consiglia Muratori quanto ai diplomi antichi pontificii e imperiali con bolle di piombo, rigettando la supposta da Rinaldi in Arezzo e attribuita a s. Silvestro I, e quelle de'ss. Leone I e Gregorio I nell'archivio di Castel s. Angelo. De'sigilli di cera si servirono quasi sempre Carlo Magno e i suoi successori, e ben parecchi esistono negli archivi d'Italia; talvolta li usarono d'oro, e ne parlai in più luoghi: anche Carlo Magno e suo figlio Pipino sigillarono in oro, altrettanto fecero Guido e Lamberto. Dopo il 1000 cominciarono ad essere più frequenti gli aurei sigilli degl'imperatori, il che non è mancato anche negli ultimi secoli, ne' quali la maggior parte è di cera e talvolta d'oro. All'articolo Sicilia parlai d'un gran numero di diplomi di que're con sigilli d'oro massicci e di minor valore, co'quali riconobbero le investiture feudali che ricevevano dai Papi. Vedasi Bolla d'oro degl'imperatori, e Bolla d'oro di Carlo IV. De'sigilli d'oro e d'argento mg.r Marini discorre nel suo *Nuovo esame de'diplomi di Lodovico I, Ottone I e Enrico II sul dominio temporale de'romani Pontefici*, a p. 82 e seg., e da'quali prendevano nome i diplomi, chiamandosi bolle d'oro e d'argento, pe'sigilli ch'eranvi appesi, come *Sigilli* furono dette le lettere de'principi. L'uso dell'aureo sigillo lo dice derivato dagli antichi re e imperatori franchi, ma che forse si usò prima nella nuova Roma ossia Costantinopoli, anzichè in Francia ed Alemagna: i diplomi muniti di tali sigilli si dissero *Crysobullae* e *Argyrobullae*. Non però a tutti i di-

plomi fu appesa la bolla d'oro, ma a quei principalmente che contenevano cose di gran momento, usandosi da tutti gl'imperatori non quando erano re de'romani, ma dopo l'elezione loro in imperatori. L'usarono anche altri principi, Leone re degli armeni scrisse 3 lettere a Papa Innocenzo III, una ne scrisse Premislao II re di Boemia a Papa Onorio III, 8 Bela IV re d'Ungheria a diversi Pontefici, munite tutte di gran sigilli d'oro. Federico II re de'romani prima d'essere coronato imperatore autenticò con bolla d'oro le donazioni temporali fatte alla santa Sede. Nel medio evo si chiamarono bolle d'oro quelle scatole di tal metallo e contenenti simili sigilli; queste scatole furono pure d'argento, e con ripetervi sopra l'incisione del sigillo, come suole praticarsi in quelle di argento o metallo dorato che pendono da'solenni atti sovrani, come i concordati fra sovrani, e fra questi e il Papa. Racconta Muratori che le antiche bolle d'oro portando fiera tentazione, poche ne sono restate. Fra le calamità cui soggiacque il monastero di Farfa nel secolo X, rileva che i monaci immersi in ogni vizio, rubati i sigilli d'oro a'diplomi, ve ne posero di piombo, il che fa sospettare che altri diplomi che hanno sigilli di piombo un tempo gli avessero aurei. I principi longobardi e normanni che dominarono in Benevento, Salerno, Capua e altre città del regno di Napoli, talora usarono i sigilli di cera e talvolta di piombo. Così i dogi di Venezia fin dagli antichi secoli costumarono di confermare le loro carte col sigillo di piombo. Emanuele Comneno imperatore de'greci privò il doge veneto Sebastiano Ziani del 1172 del privilegio di bollare col piombo, prerogativa a lui conceduta dagli altri imperatori. Anzi ad imitazione de'veneti, quasichè fosse un privilegio di gran rilievo, la repubblica di *Lucca* (*V.*) implorò dal Papa Alessandro II la facoltà d'usare un pari sigillo, e l'ottenne nel 1064. Nel vol. XLVII, p. 211 notai, che l'arcivescovo di Napoli Sergio III del 1170 usò il sigillo di piombo ne'diplomi. A Primicerio della s. Sede narrai che usava ne'suoi atti il sigillo di piombo, rimarcando Galletti che non solo i Papi e i principi sovrani, ma anche i magnati e i personaggi privati costituiti in grandiosi posti adoperarono i sigilli o sieno bolle di piombo nelle loro carte; anzi aggiunge che ne'tempi più rimoti gli abbati benedettini appesero piombi alle loro carte. Galletti a p. 365 del *Primicero* descrive quello grande quanto una piastra e ben conservato in s. Pietro di Perugia, avente nel diritto il Redentore con 5 figure che intervengono alla sua trasfigurazione, colla leggenda intorno ✠ *Transfiguratio Domini Nri Ihe Xpi*, e nel rovescio un abbate sedente colla regola nella mano destra, e il pastorale nella sinistra, e intorno ✠ *Garinus Abbas Montis Thabor*. Inoltre notai a Gerosolimitano ordine, che il suo gran maestro eziandio usava la bolla o sigillo di piombo. Si può vedere Petra nel *Commentario alle Costituzioni apostoliche*. Muratori parlando dei sigilli, de'*Monogrammi* (*V.*) e de'copiosi diplomi di Monte Cassino, dice che il 1.° sigillo di cera è dell'835 dell'imperatore Lotario I: intorno al suo volto si legge *Xpe Adivva H. Lotharium Aug.* Descrive pure altri sigilli di cera de're d'Italia, e degl'imperatori Ottone I, Ottone II, s. Enrico II, Lotario II. Similmente ivi si trova una bolla di Papa Vittore II del 1055 circa con sigillo plumbeo, leggendosi nel contorno: *Tu p/i Navē Liquisti Suscipe Claves;* e nel rovescio in mezzo *Aurea Roma*, e nel contorno *Victoris Pape II*. Con sigillo di piombo e di cera sono vari diplomi de'suddetti principi longobardi e normanni, di privilegi e donazioni. Vi è un diploma di Ruggero II duca di Puglia e Calabria con bolla di piombo, e altro con sigillo d'oro del 1130, ed altro di piombo già divenuto re di Sicilia. Inoltre in Monte Cassino vi sono due donazioni di Barisone re di *Sardegna*, munite col sigillo di piombo. È cosa notissima che nei

sigilli degli antichi re e imperatori, quasi sempre si vede la loro effigie, coll'iscrizione esprimente il nome loro: fu questo in uso ne' vecchi secoli anche presso le persone nobili, che cogli anelli imprimevano la loro immagine o qualche simbolo. Descritti Muratori due anelli d'oro trovati in Bagnorea nel 1727, goti o longobardi, che forse furono sigilli, osserva sulla loro effigie, che fu prerogativa de'nobili, tanto romani, che goti e longobardi, ed anco de'franchi, non solo l'usar anelli, ma eziandio di scolpir in essi la propria effigie; i romani poi di bassa sfera in luogo del sigillo imprimevano il loro nome in una tavoletta di legno o metallo, in una stampiglia, e due anelli di bronzo co'nomi *Fortunius* e *Vitalis* pubblicò Boldetti. Le tavolette fatte a guisa d'anello furono di due sorte, cioè alcune erano adoperate per formar le sottoscrizioni, non sapendo scrivere (come la ricordata del goto Teodorico), ed altre perchè confermassero la fede delle carte come si fa coi sigilli. E ciò praticarono talvolta i medesimi principi, inducendo inchiostro sopra le lettere o scavate o di rilievo nella lamina. Dell'imperatore Giustino I del 518 così scrisse Procopio: *Ligneae tabellae perpolitae formam quatuor literarum, quae legi latine possent, incidendam curant, eaque libello imposita, calamum colore imbutum, qui scribere mos est imperatoribus, huic principi tradebant in manum.* Vedendo Muratori i monogrammi degl'imperatori e re, continuati da'tempi di Carlo Magno per qualche secolo da'loro successori (essendo per altro più antico l'uso di tali monogrammi), che servivano una volta per sottoscrizione, contenendo in compendio il nome di que'monarchi; molti ne osservò che sembravano di lor mano, altri delineati con caratteri sì delicati e linee sì ben tirate, che non li crede formati con penna, ma colla stampiglia; forse furono un'imitazione esatta di loro soscrizione, per cui praticarono come i romani le tavolette, e di varie superstiti ne ragiona Muratori, ed anche di due specie, vale a dire con lettere promiuenti per sottoscrivere, e delle cavate per sigillare in cera. Quindi passa a dire delle varie specie di sigilli usati da'romani, in gemme e anelli, in lamine o tabelle, alcune con lettere prominenti, altre con incavate, e ne produce esempi e alcuni curiosi, comechè d' un fornaio colla pala per infornare il pane, e de'lavoratori de'mattoni e coppi che imprimevano col loro sigillo. Ne'secoli barbarici si costumarono sigilli, ne'quali erano scolpite le teste degli uomini illustri, distinguendosi i sigilli degli ecclesiastici da quei de'secolari per la figura ordinariamente ovale; ne riporta alcune descrizioni. Dacchè s'introdussero fra gl'italiani gli stemmi e arme gentilizie, al modo che descrissi nel § 1, *Degli stemmi o arme gentilizie*, i principi cominciarono a usarli nei loro sigilli in vece dell'effigie: per molti secoli i marchesi Estensi tennero per loro arme l'aquila bianca, e questa comparisce ne' loro sigilli antichi. I conti di Savoia per gran tempo usarono ne'loro sigilli la figura d'un soldato armato con cavallo corrente. Degli stemmi e sigilli delle case sovrane, e di quelli de'loro stati, ai rispettivi articoli non manco di trattarne. Dopo che le città d'Italia conseguirono la libertà, presero anch'esse a sigillare i loro atti; alcune di esse costumarono di far vedere l'immagine del santo loro patrono, colla giunta d'un verso leonino; altrettanto dicasi delle repubbliche e delle semplici comunità: di moltissimi sigilli ne feci la descrizione in tali articoli, e noterò che anticamente dalle comuni furono adottati sigilli come simbolo delle società libere e indipendenti. Raccontai a Roma, che nel 1410 i romani per segno d'essersi assoggettati ad Alessandro V gli mandarono le chiavi delle porte, i sigilli e lo stendardo del popolo. Qualcuno osservò che ordinariamente le città libere ebbero per impresa nel sigillo una città o palazzo con 3 torri; altri che i sigilli de'patriarchi dell'età di mezzo erano di figura rotonda, po-

chi di forma ovale o acuta, distinguendosi da quelli de' vescovi e abbati oblunghi, ed ovati quelli degli altri ecclesiastici. La repubblica di Genova, ancorchè nelle sue bandiere portasse la croce rossa in campo d'argento, pure nel suo sigillo mostrava un gallo preso pel collo da una volpe, e un griffo tenente sotto i piedi essa volpe e gallo; e nel contorno si leggeva questo verso: *Griffus ut has angit, sic hostes Janua frangit.* Prima anche delle città costumarono alcuni vescovi di adoperare somiglianti sigilli. Angelo vescovo di Troia del 1037 nelle sue bolle usava un sigillo, dove era l'effigie della B. Vergine col Salvatore in braccio, e questo verso: *Vergineis membris genuit, quem gessit in ulnis.* Ad Anello de' vescovi dissi che se ne servirono per sigillo. Molte città e comuni assunsero nei loro sigilli il sagro segno della Croce, per memoria delle *Crociate* a cui mandarono in gran copia *crocesignati* contro i nemici del nome cristiano, invasori de'luoghi santi della culla di nostra s. religione. Indi Muratori rende ragione d'una bella raccolta di sigilli, già fatta dal celebre mg.r Francesco Bianchini; poscia tratta di quelli d'alcune città, come di Udine, di Cividale, d'Antiochia; quindi riparla delle bolle di piombo de'Papi, ma di molte della stessa raccolta, la 1.ª essendo di s. Zaccaria Papa del 741, la 2.ª di s. Paolo I del 757, la più recente appartenente a Martino V, l'ultima poi congettura che fosse usata dalla curia romana in sede vacante. Nel dritto si vede il triregno coll'iscrizione *Bulla curie dni Papae*, e nel rovescio due chiavi colla croce, e le parole *Dni civitatis Avenionis.* Riflette Muratori, che non solo i Papi usarono i sigilli o bolle di piombo, ma ancora altri vescovi e principi, e magnati cospicui per nobiltà, laonde sospetta la facoltà data come per privilegio alle repubbliche di Venezia e di Lucca, le quali perciò potevano usarne senza speciale concessione. Altri sigilli di piombo della collezione Bianchini sono quelli di Docibile duca di Gaeta dell'875, di alcuni esarchi di Ravenna, di due primiceri della s. Sede, e di Teodoro notaro. Bolle di piombo usarono per sigillo i giudici e re di Sardegna, terminando Muratori con encomiare l'opera di Ficoroni, di cui parlerò, con una prodigiosa quantità di antichi e antichissimi sigilli e monete di piombo. Nel t. 1 delle *Dissert. dell'accad. romana d'archeologia*, a p. 365, si pubblicò la *Dissertaz. sopra i piombi pontificii in genere, e due inediti recentemente scoperti di d. Giuseppe Lelli.* Nella biblioteca Vaticana vi è una preziosa raccolta di sigilli antichi, ma la più copiosa in Roma e del medio evo è quella del principe Massimo, grande amatore e colto delle cose antiche. I re di Francia della 1.ª dinastia, tranne Childerico I e Childerico III, servivansi per sigilli di anelli di forma rotonda nel castone, detti *orbiculari*, ad imitazione forse d'antico costume. Si pretende che Carlo Magno non si servisse d'altro sigillo che del pomo di sua spada, in cui era incisa la figura del suo sigillo. Sotto Filippo II Augusto del 1180 si crede che i sigilli tenessero ancora il luogo di segnatura, e dispensassero dal sottoscrivere gli atti. Il Parisi nell'*Istruzioni per la segreteria*, tratta dell'uso, abuso ed effetto de' sigilli; da chi si usano con l'arme, da chi con cifra; quanti, di qual forma e grandezza ne occorrono per una segreteria di cardinale o di signori cui compete il titolo di eccellenza, quanti nelle altre segreterie inferiori, quanti per un illustrissimo di 3.° rango, ed altre analoghe nozioni. Avverte che Cicerone scrivendo a Bruto, gli notificò che Labeone avea stimata supposta una di lui lettera, per non avervi veduto fra le altre cose l'impronta del proprio sigillo; e che nelle segreterie non si devono adoperare sigilli con monogrammi, ma soltanto quelli con arme o impresa propria scolpita: il far uso del sigillo con cifra (se pure non voglia farsi in qualche caso per tener segreta la persona che scrive) si lascia ai mercanti ed ai privati. L'uso del torchio facilita l'im-

pronto del sigillo compresso sulla cialda o bullino d'ostia. Per una *Segreteria* (*V.*) di principe, di cardinale, ed anche di qualche prelato in carica primaria, e vescovo di vasta giurisdizione, ponno occorrere 6 sorte di sigilli. Il 1.° è il massimo da patenti e da rescritti con lettere attorno, contenente il nome e le più cospicue dignità e ordini del personaggio. Il 2.° è il grande parimenti con lettere per inferiori e subordinati, che sono trattati col titolo d'*illustrissimo*. Il 3.° è il mezzano pur con lettere per gl'inferiori non subordinati, che hanno l'illustrissimo di 2.° rango. Il 4.° è il mezzanello, con l'iscrizione o senza ad arbitrio, di cui i signori di eccellenza fanno uso cogl'illustrissimi di 1.° rango, ed un cardinale anche con principi, duchi, vicerè ec. Il 5.° è il piccolo senza lettere che si usa con eguali e co'maggiori. Il 6.° poi è il minimo per le lettere al Papa ed ai sovrani. Ora non si usano più tanti sigilli, essendo stati simplicizzati i trattamenti epistolari, e si ponno restringere al 1.° e ai due ultimi, meno alcune eccezioni. I sigilli sono stati incisi sopra qualunque sorte di materia, sopra i metalli, le pietre preziose, il vetro, l'avorio, e persino sulla lava vulcanica. Variarono egualmente le materie destinate a ricevere l'impronta; si adoperarono la creta e la malta, cioè una mescolanza di pece, di cera, di gesso e di grasso; ma una cera modificata o alterata con qualche sostanza per colorirla e renderla più dura, fu la materia più comunemente usata. Difatti i re francesi diconsi aver tolto da'romani l'uso de'sigilli di cera; ma quella della cera punica o cera di Spagna o ceralacca, ch'è una mescolanza di gomma lacca, di pece, di creta e di cinabro, è assai recente; questa composizione fu inventata soltanto da due secoli incirca in Parigi dal mercante Rousseau, e si riduce in bacchettine per uso di sigillare. Pare che non dall'oriente, ma piuttosto dall'Italia egli ne abbia appresa la preparazione, bensì la gomma lacca e non la ceralacca si fabbricava nell'Indie orientali. Egli la chiamò cera di Spagna, per distinguerla dalla gomma lacca; rovinato da un incendio, colla nuova industria arricchì: in seguito si formarono diverse specie di ceralacca eccellente e con varietà di colori. Dice il Parisi, che con sigillare le lettere colla cialda o ostia o colla ceraspagna, e con imprimervi bene sopra l'arme o l'impresa scolpita sul sigillo, non solo si rende difficile la dolosa apertura delle lettere, ma si viene ad autenticare o confermare la persona di chi in esse ha manifestato i suoi sentimenti, poichè le firme e il carattere si ponno falsificare, massime dopo i progressi della paleografia, di cui feci parola a Diploma, sulla quale da ultimo il cav. Silvestre pubblicò *Paleographie universelle*, della quale opera rese ragione l' ab. D. Zanelli, nel t. 9, p. 234 dell'*Album* di Roma. Aggiunge Parisi, che quantunque per sigillare le lettere si usi ordinariamente la cialda, ossia ostia colorata o la ceraspagna, o pure internamente l' ostia, ed esternamente a maggior cautela la ceraspagna, nullameno co'sovrani e co' signori oltramontani suole adoperarsi la ceraspagna, poichè il fare l'impronta del sigillo colla medesima si reputa maggiore rispetto. I nobili in tempo di *Lutto* (*V.*) usano oltre la carta orlata a bruno, l'ostia o ceraspagna nera, locchè a' principi, cavalieri e prelati suol permettersi anche co'cardinali, ma non già co'sovrani, nè co'principi del loro sangue. Avverte però Parisi, che nelle lettere di condoglianza per morte d' un sovrano si può usare carta orlata di nero, massime dai dipendenti, ma non già nel partecipare a lui ed a qualunque maggiore la morte de'propri attinenti, quasi che si volesse invitare a condolersi: fra eguali e con inferiori può da chi è in lutto usarsi la carta colla grossezza tinta a bruno. Si costuma ancora sigillar le lettere con bollini impregnati di gomma, di tutti i colori e con varie figure, ed eziandio col proprio stemma che formasi col pulsone del sigillo, anche eleganti e coloriti.

Il colore de'sigilli e delle impronte variò grandemente al pari della loro materia; i più antichi sono di cera bianca, secondo alcuni, ma non pare, poichè si trovarono sigilli di cera mista e varieggata. L'uso della cera gialla o della cera vergine non risale che al secolo XII, ma meglio è vedersi LUMI e OLIO. La bellezza e lo splendore della cera rossa o colorita col cinabro portò in appresso i sovrani a preferirla per l'impronto de'loro sigilli. Gl'imperatori e i patriarchi d'oriente sigillavano colla cera verde le lettere che scrivevano ai principi e altri illustri personaggi; quest'uso fu introdotto in Francia nel secolo XII, dopo Germania, e contemporaneamente l'adottarono le città e altre comuni, e le corporazioni: si riguardano però rarissimi i sigilli improntati in cera verde, non perchè raro ne fosse l'uso, ma perchè la mollezza della materia non permise che si conservassero. In Inghilterra la cera verde è ora riservata per le carte pubbliche, o piuttosto pe'documenti più solenni, come la *magna carta* contenente la costituzione. Il privilegio di sigillare con cera azzurra, accordato nel 1524 dall'imperatore Carlo V, prova che si è dato talvolta quel colore alla cera, ma non se ne ha forse che un solo esempio. Alcuni signori nei bassi tempi si appropriarono l'uso della cera nera; essa era stata altre volte adoperata da Geremia patriarca di Costantinopoli, e poi dal gran maestro dell'ordine teutonico nella Prussia; in Francia se ne fece pure qualche uso nel secolo XIII. I sigilli furono talvolta grandi, tal altra piccoli; alcuna volta quadrati, altra oblunghi, altre volte ovali o a fior di giglio, prevalse la forma rotonda, l'oblunga e anco l'ottagona. In progresso di tempo i sigilli si moltiplicarono straordinariamente, laonde non solo i Papi, gl'imperatori, i re, i principi sovrani, ma le città ancora e altre comuni, i feudatari del 1.° e 2.° ordine, i vescovi, gli abbati, le chiese, i monasteri, i sodalizi, le corti di giustizia e i tribunali ebbero tutti i loro sigilli, non che i corpi politici, giudiziari, amministrativi, scientifici, artistici e benefici. I contro-sigilli poi furono stabiliti per guarentire meglio la virtù de'sigilli; i più antichi sono del secolo XIII. La carica di guarda-sigilli, che importa la custodia del sigillo del regno, fu introdotta in Francia nel fine del secolo XV, e poscia in altre monarchie, e per lo più affidata al cancelliere della corona. Enrico III re di Francia appose egli stesso il sigillo alle lettere patenti, che il cancelliere di *Birago* (*V.*) avea ricusato di sigillare, ad istanza del re da Gregorio XIII creato cardinale; ed è perciò ch'egli dicevasi essere cancelliere senza sigilli. Anche le casse che si ripongono nei *sepolcri* co'cadaveri de'*Servi di Dio*, dei Papi, de'sovrani e di altri personaggi sono sigillate. De'sigilli che si pongono in quella del Papa parlai nel vol. XLI, p. 294, ed a SEDE VACANTE: come si praticò col cadavere di Pio VI, per non essersi potuto usare i consueti sigilli, lo raccontai nel vol. LIII, p. 108. Per quanto dissi parlando degli *Stemmi*, nella cassa mortuaria del Papa non vi si pongono le chiavi sull'arme. A SEDIA DE'PAPI narrai che nelle antiche ceremonie del loro *Possesso* si cingevano con una zona o cingolo da cui pendeva una borsa con 12 pietre preziose chiamate sigilli, simbolo de' 12 apostoli. Nei codici Teodosiano e Giustinianeo più volte si parla dell'apposizione de'sigilli agli effetti mobiliari de'defunti, de'condannati a pene capitali e de'falliti. Quell'atto conservatorio fu trasmesso dagli antichi romani alle moderne nazioni come salutare precauzione ne'casi in cui si vuole assicurare qualche possedimento di oggetti mobili. Il marchio infamante è una pena antica quasi equivalente a un sigillo sulla carne. Gli abitanti di Samos imprimevano la figura d'una civetta sugli ateniesi fatti prigionieri; i romani imprimevano il marchio K sulla fronte de'calunniatori e de'prevaricatori, affinchè quel segnale fosse più apparente, e più grande ne risultasse l'ignominia; però Costantino ordinò che

ai rei dannati al marchio, questo s'impresse sulla mano o sulla gamba. Ne'bassi tempi questa pena era inflitta in Italia particolarmente a'ladri, e poi fu adottata da'francesi e anche pe' falsari. Di questo vasto e svariato argomento de'sigilli, oltre i citati scrittori, si ponno consultare i seguenti. Cristiano Schlegelli, *De celia veteri, monumentis aeri incisis, nummis ac sigillis illustratum*, Dresdae. Agostini, *Le gemme antiche con figure*, Roma 1647. Boot, *Historia gemmarum et lapidum*, Lugduni Batavorum 1647 con figure. Fortunio Liceto, *Hieroglyphica, sive antiqua schemata gemmarum annularium*, Patavii 1663 con figure. Nicolai, *De siglis veterum*, Lugduni Batav. 1703. Abramo Gorleo, *Dactyliothecae, seu annulorum sigillarium quorum apud priscos tam graecos quam romanos usus, ex ferro, aere, argento et auro. Cum explicat. Jac. Gronovii*, Lugduni Bat. 1707 con belle incisioni. Domenico M.ª Manni, *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, Firenze 1739-84 con figure. J. M. Heinecci, *Veterum germanorum et aliarum nationum sigillis, et eorum usu et praestantia*, Francofurti et Lipsiae 1709 con figure. Calogerà, t. 48, *Osservazioni sopra un sigillo della badessa del monastero che fu già presso Treviso di s. Girolamo*. D. A. Bracci, *Memorie degli antichi incisori che scolpirono i loro nomi in gemme e cammei latino-italiano*, Firenze 1784 con figure. Cardinali, *Osservazioni d'un antico sigillo capitolare*, Roma 1825. Mg.r Marino Marini, *Di un anello e di un cammeo, dissertazione epistolare*, Roma 1832.

§ 3.° *De' sigilli pontificii.*

I romani Pontefici ne' diversi tempi hanno usate diverse specie di sigilli: 1.° la Bolla di piombo, 2.° l'Anello Pescatorio, 3.° il privato sigillo collo stemma gentilizio, in cui sopra lo scudo sovrastano le chiavi incrociate e il triregno. Più anticamente usarono i Papi un sigillo inciso nel loro anello o *Anello del Papa* (*V.*), e chiamato signatorio, in cui eravi espresso qualche simbolo o epigrafe, ovvero impresso a caratteri, *Signum PP.*, cioè *Signum Papae*, col di lui nome, che serviva tanto per privato segno, che per autenticare ne' pubblici affari le loro lettere in forma *Brevis*. Questo costume si ravvisa da molti antichi monumenti durato fino a Eugenio IV del 1431, che introdusse l'anello pescatorio, usato poi ne' brevi pontificii, al dire del già citato Lelli, vale a dire s'incominciò d'allora a porre ne' brevi il sigillo dell'anello pescatorio preesistente e antichissimo, e fino allora erasi usato nelle lettere private con qualche diversità. Leggo pure nello Stellisco, sul sigillo piccolo e segnatorio usato anticamente da'Papi, che di questo se ne servivano non solamente nelle loro lettere familiari e private, ma ancora in alcune di quelle che scrivevano come Papi, onde fra le lettere di essi dopo il 1000 molte se ne trovano colla data o autentica sotto il parvo sigillo, che altro non era se non l'anello, e questo costume durò sino a Eugenio IV che introdusse l'anello del pescatore. Le convalidazioni delle firme, rescritti, brevi, bolle e costituzioni pontificie, sono autenticate e firmate con sigilli, bolli e piombi apostolici, i quali danno irrefragabile testimonianza delle concessioni apostoliche, e dell'epoca de'suoi tempi in cui furono messe in uso, le quali mai incontrano opposizione veruna della loro validità per ogni luogo, tempo e circostanza, di cui rende ragione la medesima apostolica tradizione. Non pare che le *Lettere apostoliche* (*V.*) chiamate *Formate* (*V.*) prendessero questo nome dal loro sigillo, come chiaramente dimostra il dotto mg.r Marini, *Diplomatica pontificia ossieno osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle de' Papi*, che meritò una 2.ª edizione corretta e accresciuta. Le lettere *formate* così denominaronsi, sia che si scrivessero con certe e stabilite formole, sia che fosse in esse inserita la formola, ovvero simbolo della fede che si professava. Tuttavia non si nega che anco le lettere ec-

clesiastiche siensi dette un tempo *formate, suggelli, sfragides* in greco, *bolle;* e che tale denominazione sia loro venuta dall' impressione del sigillo dalla bolla pendente. L'apposizione però de'sigilli fu posteriore di molto all'esistenza delle lettere formate; esse rimontano a'tempi apostolici, ove si vogliano considerare una cosa stessa colle *Lettere commendatizie* e colle *Dimissorie* (*V.*): e certamente delle formate si fa menzione fino da s. Sisto I del 132. Ma i sigilli nelle bolle de'Papi, i quali certamente precedono quelli de'vescovi, non risalgono al di là del III o IV secolo, anche volendo credere vero quello di s. Stefano I del 257, sulla sincerità però del quale cade non ingiusto sospetto; e volendosi pur credere sigillo, e non piuttosto medaglia, come opina Baronio, coniata a s. Leone I per la liberazione di Roma dal flagello di Attila re degli unni; altri e per moneta l'attribuirono a s. Leone III, come rilevai nel vol. XLVI, p. 109. E sebbene i Maurini nel nuovo *Trattato di diplomatica,* facciano rimontar l'uso de'sigilli nelle lettere pontificie a tempi più lontani degli accennati dal p. Mabillon nella sua *Diplomatica,* in cui scrive di non aver veduto sigilli de' Papi, che precedano i pontificati di Giovanni V del 685 e di s. Sergio I del 687, tuttavia gli stessi Maurini non ne riportano l'uso al II secolo cristiano, al cominciamento del quale appartengono le prime lettere formate. Come i sovrani temporali hanno i Papi talvolta muniti i propri diplomi con un bollo d'oro, e per ultimo Clemente XI nell'erezione del patriarcato di Lisbona, per compiacere Giovanni V re di Portogallo, come notai a Bolla d'oro de' Pontefici. Ma per l'ordinario i Papi sigillarono sulla cera, e fino dai tempi di s. Gregorio I in piombo, come vuole il Badosse, e poi in ceralacca, oltre quella specie di cera di cui parlai a Breve apostolico. Il Zaccaria ne'commenti alla *Relazione della corte di Roma* del Lunadoro, parlando dei sigilli di piombo con cui sigillavansi già i brevi e ora le sole bolle, ricorda la gran questione che si fece fra gli eruditi, chi sia stato tra i Papi il 1.° a usare il sigillo di piombo, rigettando s. Silvestro I, dice che pare fuori di dubbio averlo usato Onorio I del 625, e Deusdedit o s. Adeodato I del 615, imperocchè assicura Anastasio Bibliotecario di aver egli avuto in mano il sigillo di piombo d'Onorio I; ed il Gori nella prefazione alle *Iscrizioni del Doni,* p. 22, reca un sigillo di piombo di Deusdedit colla leggenda *Deusdedit Papa* nel diritto, e col buon Pastore nel rovescio in atto di accarezzar colle mani due pecorelle, aggiuntevi le lettere A e Ω. Altri vogliono che Adriano I del 772 abbia ordinato che le bolle pontificie, che prima si sigillavano con cera, fossero per l'avvenire sigillate col piombo appesovi. Per raccogliere in breve il molto egregiamente scritto da mg.r Marini sui suggelli delle pontificie lettere, loro impressioni, antichità e uso, autorità competente comechè antico e peritissimo prefetto degli archivi segreti della s. Sede, i quali sono un vero incomparabile e prezioso tesoro di autentica erudizione ecclesiastica riguardante le relazioni delle nazioni co'Papi, mi limiterò a'seguenti cenni, con qualche lieve schiarimento per adattarlo a quanto qui mi sono proposto di svolgere. Le *Bolle* (*V.*) trassero il nome dal sigillo o bolla di piombo, di cui si munirono: nome di bolle fu dato a'pontificii diplomi pel sigillo di cera o di piombo che fu in uso d'apporvi: già dissi di quelle di s. Gregorio I del 590, di Giovanni V e di s. Sergio I. De'sigilli di cera ne'pontificii diplomi, dicono anche i Maurini che Giovanni XV del 985 sigillasse qualche volta con cera e col suo anello. Crede Polidoro Virgilio, che i primi Papi sino e inclusive a s. Agatone del 678, sigillassero con anelli impressi sulla cera; con essa certamente in tempi non così rimoti le lettere, o brevi *sub annulo piscatoris:* la denominazione di *Breve* viene parimenti dall'antico, per titolo e nota, per corto scritto, per ma-

tricola, per biglietto d'ordine, per atto giudiziale, per istrumento e per lettera, come rilevasi da più monumenti benchè d'inferiore età. Il Mabillon indica l'uso di detto anello frequente, sin dal pontificato di Celestino III del 1191; ma se Clemente IV del 1265 non fu il 1.° a sigillare in cera coll'anello del pescatore, egli ne rese certamente l'uso assai frequente; frequentissimo, anzi comune lo fu nel XV secolo, e vi si adoperava cera rossa. Ma che che ne sia del sigillare in cera, certissimo egli è, che da tempi antichissimi sigillavano i Papi le lettere loro con bolle di piombo. Il Ficoroni (nella bell'opera, *I piombi antichi*, e de'sigilli antichi di piombo d'imperatori e del governo imperiale, dei sigilli di piombo latini e greci della gerarchia ecclesiastica, de'sigilli di piombo de'primi sommi Pontefici, con le piccole crete figurate servite di sigilli agli antichi, e colle figure di tutti i piombi da lui illustrati), ne riferisce il principio ai pontificati di s. Teodoro I del 642, di s. Vitaliano del 657, di Adeodato II del 672 (seguendo la cronologia di Novaes, sostituisco le sue date), vari anni prima di Giovanni V, ed a quello di s. Zaccaria del 741. Nondimeno il Vittorelli illustrò i sigilli di piombo di s. Stefano I del 257, e di s. Giovanni I del 524, e fanno parte della collezione numismatica Vaticana (alle depredazioni da essa patite e indicate ne'vol. XLIV, p. 80 e 81, L, p. 303, devesi deplorare una recente e grave rapina d'un secolare che intendeva a illustrarla!): se però il 1.° di tali sigilli appartenga veramente a s. Stefano I, o piuttosto a Stefano II del 752, o a Stefano III del 768, è questione fra gli eruditi. I Maurini dicono che celebri autori fanno rimontar l'uso de' sigilli nelle pontificie lettere al IV secolo, e che i sigilli de'Papi sono più antichi di quello gli abbia riputati la più gran parte de'critici, e non aver essi difficoltà di credere che s. Gregorio I ne munisse le sue lettere: anche il domenicano inglese p. Tommaso Stubbs, al dire di Mabillon, ne riporta l'uso a s. Gregorio I, e mg.r Marini lo convalida con critica erudizione. I papiri diplomatici offrono l'impronta della bolla in piombo di Giovanni V, che Vittorelli ne'supplementi al Ciacconio attribuisce a s. Giovanni I, e il Bollando a Giovanni VIII dell'872; e di questo sigillo parlano Mabillon, i Maurini e l'Eineccio. Negli stessi papiri anche d'altri Papi si scorgono i sigilli, che una volta furono uniti alle loro bolle; uno di essi è di s. Sergio I, ed ha scolpito il monogramma di Cristo e il nome del Papa. Nel Ciacconio si osserva altro sigillo di questo Papa, colla Croce e in greco nella parte opposta *Ceptiou*, cioè *clamor Sergii;* il che potrebbe dare indizio che i sigilli antichi fossero stati un giorno depositari de'motti o sentenze: ed in altro sigillo pur riferito da Ciacconio si leggono i nomi di s. Pietro e di s. Sergio I, e sembra che questo sia il 1.° sigillo rimastoci, che offra il nome del principe degli apostoli. Ne'papiri si vedono delineati anche i sigilli dei Papi s. Zaccaria, Stefano II o III, s. Leone IV dell'847, Benedetto III dell'855, s. Nicolò I dell'858, e di Giovanni VIII. Un sigillo di quest'ultimo presenta la sua effigie, in una bolla trascritta da Ughelli, di che fa menzione anche Garampi: i Maurini parlano dell' effigie d'Alessandro II impressa sopra una sua bolla, e dicono che ciò basterebbe per convincere d' errore Eckhart per aver stabilito qual regola generale di non avere i Papi mai effigiati se stessi sulle bolle. Clemente VI del 1342 fu il 1.° ad imprimervi il proprio stemma gentilizio. Ne'papiri dicesi *bulla plumbea munitum* il privilegio di Benedetto VII del 975, accordato al monastero Bisuldense, ed ecco una serie di pontificii sigilli che precedono Alessandro II del 1061, prima del cui pontificato Pietro Boerio vescovo d'Orvieto afferma di non aver mai veduto sigilli de'Papi. Clemente III del 1187 munì con sigillo di piombo la bolla concernente la questione fra il clero di s. Trifone di Roma e le monache di Campo Mar-

zo sui diritti parrocchiali da esse contrastatigli: questo sigillo e quello del precedente Pasquale II del 1099, presenta le *Teste de'ss. Pietro e Paolo* (*V.*) separate da una Croce, nel modo che anco al presente si usa. Ma il sigillo in piombo della bolla di Paolo II del 1471 diretta all'abbate di s. Salvatore di Colle e al preposto di s. Geminiano di Volterra, mostra i detti principi degli apostoli in intera figura, assisi su due grandi scanni, aventi s. Paolo lunga spada nella destra e posando la sinistra su d'un libro chiuso; e s. Pietro tenendo le chiavi nella destra, il libro nella sinistra. Dall'altra parte del sigillo è non meno elegantemente rappresentato il Papa in abiti pontificali con triregno, seduto su elevato seggio o piuttosto trono, avendo a'lati due cardinali, e prostrati a'piedi gli oratori de'principi italiani ricevuti da lui in pubblico concistoro, al grande oggetto di collegarli contro i turchi nemici del nome cristiano (di cui a Pace); unico sigillo così ben lavorato, che mg.r Marini vide appeso alle bolle pontificie, monumento di storia e di belle arti. Anche in oro, egli aggiunge, comparvero sigilli de'Papi, come quello della bolla di Clemente VII del 1530, in cui si descrivono le ceremonie della *Coronazione dell'imperatore* Carlo V, della quale riparlai in altri articoli. I sigilli furono raccomandati alle bolle con un filo di seta violacea, come annunzia il notaro Ognissanti nell'autentica del documento papiraceo d'Agapito II del 946; ora però fu rossa, ora gialla e rossa, errando i Maurini nel sospettare che di sola seta gialla e rossa si servissero i Papi all'uopo. Da questi sigilli si deduce l'antico uso d'autenticare le lettere dei Papi con bolla di piombo. Antichissimo certamente presso i cristiani fu l'uso de'sigilli, e del libro segnato con 7 sigilli fa menzione s. Giovanni nell'Apocalisse, e di sigilli usati da'cristiani con simboli imprimenti fa ricordo Clemente Alessandrino morto nel 217. I vescovi sigillavano le proprie lettere, ma non forse prima del IV o V secolo, principalmente s'erano pubbliche come l'*Encicliche*, e Ratbodo vescovo di Treveri sigillò la sua lettera *formata, hanc epistolam graecis literis hinc inde munire decrevimus, et annulo Ecclesiae nostrae bullare censuimus:* per tralasciar altri esempi raccolti da Mabillon e da Eineccio, basti ricordare il 2.° sinodo di Chalons sur Saone del 579, in cui si stabilì col canone 41, che le lettere de'vescovi avessero *et Episcopi et civitatis nomina plumbo impressa*, il che forse intese anche il 1.° sinodo di Braga del 563, nominando *scripta signata*. A s. Paolo I scrivono i Maurini doversi l'uso ne'sigilli delle immagini de'ss. Pietro e Paolo; ma quello d'incidervi le sole teste loro, a mg.r Marini sembra incominciato avanti il pontificato di Pasquale II. L'essere poi messa la protome di s. Paolo alla destra di quella di s. Pietro, ciò non avvenne per dare al 1.° la precedenza sul principe degli apostoli: locchè spiegai, descrivendo la forma di loro immagini, ne'vol. XLII, p. 137 e seg., LI, p. 113, LIII, p. 22 e 23. Tali sigilli si vedono delineati nel Vettori, *Il fiorino d'oro*, p. 151 e seg. Siffatta disposizione o provenuta dall'idiotaggine degli artisti, o per essere anticamente dagli orientali, almeno nelle cose sagre, reputata più degna la parte sinistra della destra, ne'monumenti non è costantemente osservata, anzi ne'più vecchi presentano s. Pietro alla destra di s. Paolo: anche sul sigillo del gran concilio di *Costanza* si scorge s. Pietro alla diritta di s. Paolo, ed in quello della bolla di Paolo III sull'erezione del collegio de' militi di s. *Paolo*, alla destra di questo è s. Pietro. Su questo punto ancora belle erudizioni riunì mg.r Marini, per dimostrare non lesa ne'sigilli la maggiore onoranza dovuta a s. Pietro, nè tralascia di rimarcare quella, che nelle epigrafi circolari delle bolle il nome di s. Pietro è alla destra, come dev'essere secondo il costume latino, e contemporaneamente nel sigillo di piombo è locato a sinistra, secondo l'uso orientale,

forse per essersi voluto così simboleggiare l'unità della Chiesa che emerge da'due riti diversi latino e greco, ciò basando sul canto dell'*Epistola* e dell'*Evangelo (V.)* in latino e greco nelle messe solenni del Papa, oltre il *Gloria in excelsis Deo*, su quello similmente anticamente praticato nelle *Lezioni* (*V.*), per significar l'unione de'due popoli e delle due chiese. Perchè poi ne'sigilli di piombo sia sempre scolpita la *Croce* (*V.*), ciò avvenne o perchè i cristiani sino dalla primitiva Chiesa dappertutto introdussero il glorioso vessillo, come istromento in cui si operò la nostra avventurosa redenzione, qual tessera e trionfante testimonianza della religione che professavano; ovveroper denotare il martirio de'ss. Pietro e Paolo, a'quali come agli altri martiri in alcuni monumenti fu posta in mano la croce, conveniva adunque che anco ne' pontificii sigilli vi fosse scolpita. Finalmente dirò con mg.r Marini, che allorquando non eravi l'uso di apporre i sigilli alle pontificie lettere, sembra costumassero i Papi di fare appiè di esse un circolo a tratti di penna, con epigrafe all'intorno ricavata da'salmi, o da altro libro sagro, come: *Verbum Caro factum est; Christus regnat, Christus imperat.* Tuttavia già esistevano i sigilli pontificii, mentre Severino Papa del 640 usava il circolo nelle sue lettere quadripartito da una croce, ma privo di epigrafe e senza il suo nome; così continuarono i circoli a starsi nelle lettere apostoliche, benchè fossero munite di sigillo e sottoscritte col nome del Papa, sino al secolo XVII. Di s. Nicolò I si vede un circolo col monogramma del suo nome, ma esso è di quelli che a perpetuare la memoria dell'autore d'un edifizio si collocavano in qualche sua parte e principalmente nelle apsidi. Adriano II dell'867 pare aver usato di scrivere ne' circoli alcune volte il solo monogramma di Cristo, altre lasciarvi la croce colle solite due lettere greche. Quando i Papi si avessero proprie di questi circoli le epigrafi, ossieno sentenze o motti, non è facile fissarne con certezza l'epoca. Wowerio e altri ne fanno rimontar l'esistenza a'primi secoli della Chiesa, altri però li credono posteriori al pontificato di s. Leone IX e nel secolo XI, ma questo Papa ancora si ebbe il suo motto: *Misericordia Domini plena est terra.* Vittore II attorno al suo circolo o controsigillo pose: *Ipse est pax nostra*, nel di cui centro quadripartito stavano A Ω, *Jesus Christus.* Ma nel di lui sigillo di piombo si vede s. Pietro in protome, a cui una mano dal cielo consegna una chiave, e nella di cui orbicolare epigrafe è scritto: *Tu pro me navem liquisti, suscipe clavem;* allude alla vera nave, di cui s. Pietro si serviva a pescare, la quale abbandonò per seguire Gesù Cristo; ma questo sigillo era forse una medaglia. Il motto di Alessandro II fu: *Exaltavit me Deus in virtute brachii sui.* Nel sigillo, se pure anch'esso non sia una medaglia, una mano dalle nubi dà una chiave a s. Pietro, che vi si scorge in protome, e coll'epigrafe: *Quod nectes nectam, quod solves ipse resolvam.* Scrivea s. Gregorio VII: *Miserationes tuae Domine super omnia opera tua;* Vittore III usava il motto: *Domine Deus meus in te speravi.* Pasquale II scrivea nel suo circolo: *Verbo Domini caeli firmati sunt*, e fu il 1.° a inserirvi i nomi de'ss. Pietro e Paolo e il suo proprio, collocando quello di s. Pietro a mano diritta di s. Paolo. Per non dire di altri, Sisto V v' inserì: *De ventre matris meae tu es Deus protector meus.* Vari di questi motti sono riportati nel Ciacconio, *Vitae Pontificum Romanorum.* A Bolla ed a Canonizzazione parlai del timbro orbicolare, che in esse si usa oltre il sigillo di piombo.

A Bolla ed a tutti i molti relativi articoli ho ragionato di tutto quanto la riguarda, inclusivamente all'abusivo *Regio Exequatur* (*V.*), agli antichi *Scriniari* (*V.*) custodi delle bolle, agli *Scrittori apostolici* (*V.*) che le scrivono, a'*Registratori delle lettere apostoliche* (*V.*) che le re-

gistrano, dicendo pure de'Regesti, a *Piombo* (*V.*) e *Presidente del piombo*(*V.*) dei piombatori o sigillatori delle bolle, ed il Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, p. 182, riferisce che Giulio II per rimunerare il celebre architetto Bramante gli conferì l'officio del piombo, per cui Bramante fece un ordigno d'improntar le bolle con una vite assai ingegnosa. Mentre gl'imperatori cominciarono a bollare le loro lettere con sigilli o medaglie preziose d'oro con cordoncini di seta, giudicarono i Papi più decente sigillare le loro bolle col piombo e con funicelli di canape, stimando più decoroso alla Chiesa la povertà volontaria, come osservò il Bovio, *La pietà trionfante e gli uffizi della Cancelleria apostolica*, p. 209, che la superba comparsa di secolare grandezza; proposizione che non regge per avere adoperato anche sigilli d'oro, e contraddetta dallo Stellisco. Però quanto al cordone, notai a Bolla ed altrove, che a quelle in *forma gratia* è inserito un cordone di seta o rosso o giallo, o misto di tutte e due le specie; alle bolle in *forma dignum*, o di giustizia, un cordone di canape, e le due estremità di tali cordoni sono inserite nella grossezza del piombo, il quale in tal guisa annesso al diploma lo rende autentico. Il bollo che apponesi quando il Papa non è ancora consagrato, ha da una parte l'effigie de'ss. Pietro e Paolo, e in bianco dall'altra ove deve imprimersi il nome del Papa, ed appellasi mezzo bollo, come descrive Badosse. In questo caso e siccome l'anno del *Pontificato* (*V.*) incomincia dal giorno della *Coronazione del Papa* (*V.*), nella *Data* (*V.*) si esprime *a die suscepti Apostolatus officii*. Il Lelli riporta gli esempi d'Innocenzo III del 1198, di Gregorio X del 1271, di Nicolò III del 1277, che spedirono bolle innanzi la loro *Consagrazione*(*V.*). Per rendere difficile a'falsificatori d'alterare le bolle (de'quali parlai anche a Rescritto), non solo si scrivono in *Pergamena* (*V.*) con carattere non gallico, ma secondo Gagliardi, *Instit. Can.* t. 8, teutonico e longobardico usato fin da quando i Papi sederono in *Avignone* (*V.*), e l'ordigno o punzone viene gelosamente custodito dal presidente del piombo già prelato e ora depositario secolare, e alla morte del Papa subito viene rotto alla presenza de'cardinali nella 1.ª congregazione generale che celebrano in *Sede vacante* (*V.*). Ma di tutto meglio è vedersi Bolla, ed i ricordati articoli, sia per le particolarità, che per l'erudizioni. Sul carattere col quale furono scritti i diplomi pontificii, ne tratta il lodato mg.r Marini, nel ricordato *Nuovo esame de' diplomi* p. 77 e seg., dicendo che si scrissero in carattere corsivo romano, anche ne'secoli X e XI in cui generalmente non si sapeva leggere che da pochi; quindi nel XII si cominciò nelle bolle a introdurre il carattere per la sua deformità detto gotico, perciò presero equivoco De Luca e Petra affermando che tal maniera di scrivere principiò quando i Papi dimoravano in Avignone. Che l'attuale scrittura comparve in Italia quando Adriano VI fece venire da Utrecht molti suoi concittadini, a diversi de' quali affidò la scrittura delle bolle, col carattere che usavano tra loro; e quella fu la vera 3.ª epoca, cioè il 1522 in cui la *Dataria* vide cambiare le sue forme di carattere. Avverte mg.r Marini che il carattere beneventano, col quale sono scritte alcune bolle, cominciò nel secolo X o XI, non derivò dal longobardo, ma solo si usò nel ducato beneventano in detti secoli e ne'XII e XIII. Di più rileva, che si scrissero i diplomi con caratteri d'oro e d'argento, massime di pie donazioni e privilegi a'monasteri e chiese, come fecero Ariperto re de'longobardi colla chiesa romana per le *Alpi Cozie*, ed Ottone I e altri imperatori, confermandole i suoi dominii temporali di *Sovranità*. Colla bolla di piombo i Papi talvolta vi autenticarono le s. *Reliquie* (*V.*); altre volte lo fecero col sigillo privato e in ceralacca. Merita particolare menzione il piombo di Clemente V che

stabilì la sua residenza in Francia e nel contado *Venaissino* (*V.*) dominio della s. Sede, che trovo nello Stellisco. Rappresenta la testa nuda di s. Pietro e le parole intorno ✠ *Sigillum Domini Papc.* Dall'altra parte vi sono le chiavi incrociate, coll'epigrafe nella circonferenza ✠ *In Comitatu Venaissini.* Il Lelli di sopra ricordato, *Dissert. sopra i piombi pontificii*, dice che il sigillo più comune ne'remoti tempi usato da'Papi per firmare i loro *Brevi* e *Diplomi* (*V.*), tradotto fino a'nostri giorni, è il sigillo volante nella bolla di piombo. Questo era in uso e serviva di firma fin dal tempo de'greci, e anche alle altre nazioni nelle loro leggi, costituzioni e testamenti, al qual costume nell'affollamento de'loro diplomi uniformaronsi i Papi, i quali alle volte usarono la bolla d'oro, come gli altri principi e potentati, e principalmente nelle conferme degl'imperatori romani, e in altre straordinarie costituzioni. La bolla d'Eugenio IV sull'unione della chiesa greca e latina nel concilio fiorentino, ebbe due sigilli pendenti, uno d'oro e l'altro di piombo, nei quali era impressa l'immagine del Salvatore e dell'imperatore d'oriente. Il diploma di Clemente VII per l'imperatore Carlo V, ha pendente il sigillo d'oro simile a quello di piombo. Il Lelli rende ragione de'sigilli di piombo di molti Papi, avvertendo che alcuni furono di forma quadrata; e parlando del rompimento della matrice del conio de'bolli dopo la morte del Papa, ne rileva l'esempio dal concilio di Costanza, che fece spezzare i conii di Giovanni XXIII (perchè avendo rinunziato il papato per finire lo scisma poi fuggì, onde fu deposto a'29 maggio 1415), costume esattamente osservato per evitare le viziature delle false bolle, delle quali molti falsari per interesse si sono abusati, come sotto Innocenzo III e il predecessore Celestino III, non ostante le diligenze usate nelle spedizioni delle bolle, per cui furono severamente puniti gli autori delle stesse falsificazioni; e per dimostrarne la variazione il Papa ne scrisse a vari vescovi, a'quali furono rimesse diverse bolle segnate col legittimo ordinario sigillo, indicando loro diverse specie di falsità, con additare il modo di riconoscerle, espresso con opportuno formolario. Sotto i diversi scismi della Chiesa vengono notati i nomi de'pseudo-pontefici chiamati *Antipapi* (*V.*): questi seguirono le vestigie dei legittimi Papi, benchè intrusi, anche nelle loro spedizioni di diplomi, brevi e altre costituzioni, non trovandosi veruna differenza nelle loro firme e piombi diplomatici, come si scorge da'pochi piombi e loro firme superstiti. Fra questi si riconosce il piombo di Clemente III antipapa del 1084, nel cui contorno si legge: *Jesus Christus Dominus Noster;* nell'area del medesimo vi è la Croce col nome di *Clementis Tertii*, nel cui esergo è il motto: *Quod operatus es in nobis Verbo Domini, confirma hoc Deus.* L'altro dell'antipapa Pasquale III del 1164, o meglio l'antipapa Pasquale II del 687 intruso contro l'altro falso Papa Teodoro, ed ambo deposti; un altro dell'antipapa Clemente VII del 1378; ed altro di Benedetto IX cioè quando divenne intruso nel 1047: però lo Stellisco afferma che possedeva i piombi degli antipapi Pasquale III e Clemente VII. Il 2.° sigillo de' Papi è l'*Anello Pescatorio* (*V.*) d'oro col nome del Pontefice intorno, ed in cui viene rappresentato s. Pietro dentro una navicella in atto di tirar le reti da pescare, il quale ancora nella suddetta congregazione di *Sede vacante* si spezza, e l'oro appartiene a'due primi *Maestri delle ceremonie* (*V.*), e già si rompeva a tempo di Leone X del 1513: Cancellieri riportò vari *Diari* che narrano il successivo rompimento dell'anello pescatorio, e dell'impressorio di piombo dopo la morte del Papa. Custode dell'anello pescàtorio è il *Maestro di camera del Papa* (*V.*), dopo la morte del quale il prelato, previo un rogito del notaro, lo consegna al cardinal camerlengo pel suo rompimento. Notai in tale articolo, che nella

segreteria de'brevi vi è copia di tale sigillo per sigillare i brevi, che egualmente si rompe alla morte del Papa; e perchè Gregorio XVI nel 1842 sostituì all'impressione della cera rossa il colore simile in vernice da un lato interno della pergamena, acciò si verifichi il detto nella data: *sotto l'Anello Pescatorio*, mentre prima il sigillo s'imprimeva nella parte esterna, ma facilmente si liquefaceva e rompeva, col nuovo metodo il sigillo restando integro, si rende più difficile la falsificazione del breve. Questo anello era prima usato familiarmente dal Papa e lo teneva in dito, e con esso si sigillavano anticamente pure le bolle. Della diversità che passa fra il *Breve* e la *Bolla*, de'suoi *Scrittori apostolici*, del *Segretario de' Brevi*, parlai in tali articoli; distinguendosi principalmente le bolle pel titolo *N. Episcopus Servus Servorum Dei*, con l'anno dell'Incarnazione; ne'brevi si usa l'anno della Natività, e il semplice nome del Pontefice coll'aggiunta di *Papa* (*V.*) uniformemente: se poi non sono diretti a particolari, e riguardano affari pubblici, la formola del loro principio è: *Ad perpetuam rei* o *Ad futuram rei memoriam*. Inoltre dal 1431 in poi si legge nelle bolle e ne'brevi: *Pontificatus nostri anno*, 1, 2, ec., quando tante antiche bolle hanno la formola del cancelliere o bibliotecario: *SS. D. N. anno* 1, 2, ec., varietà ristabilita da Eugenio IV, e che indusse in errore non pochi distinti eruditi. Sino dall'antichità fu tenuto in tanto pregio l'anello pescatorio, che quando Nicolò V ottenne la rinunzia dell'antipontificato da Felice V di *Savoia* (*V.*), nel concedergli alcune insegne pontificie glielo negò, e fu una delle prerogative che espressamente si riservò. I brevi come le bolle sono vere lettere apostoliche, similissime nell'autorità, e diverse solo nel sigillo; ed è perciò che i Papi severamente ne punirono i falsificatori, e a'diversi esempi riportati altrove, qui altro ne aggiungerò. Leggo nelle *Notizie storiche della villa Massimo*, p. 80, che Domenico Bellocchio di Fano coppiere di Sisto V, il quale gli voleva grandissimo bene, perdette il favore del Papa e la propria riputazione, per avergli di nascosto tolto il sigillo dell'anello pescatorio, affine di sigillare un falso breve, in vigore del quale poteva fare un acquisto vantaggioso nel suo paese; ma scopertasi la frode, Sisto V sdegnato lo condannò a morte, e la sentenza sarebbe stata eseguita in Tordinona senza l'intercessione de'cardinali Savelli e Castrucci, i quali ottennero dal Papa che gli fosse commutata colla galera in vita, ove finì miseramente i suoi giorni. Tuttociò premesso, e che ad Anello Pescatorio lo descrissi per sigillare i *Brevi apostolici*, ed in questo articolo pure narrai quanto lo riguarda, dicendo pure del bellissimo anello pescatorio dell'antipapa Clemente VII, da Gregorio XVI donato alla Biblioteca Vaticana; non che rammentando il notato a Segretario dei brevi a' principi, che le lettere pontificie scritte in pergamena e da lui sottoscritte eziandio si sigillano coll'anello pescatorio; qui poche parole aggiungerò con l'ab. Gaetano Cenni, oltre il detto con lui a Breve apostolico, dipendendo la validità dei brevi dall' anello del pescatore. Anticamente i *diplomi* pontificii, che dividevansi come oggi in *bolle*, *brevi* e *lettere*, non erano propriamente distinti col nome di bolle, così chiamate poi dal sigillo di piombo o bolla, e di brevi muniti del sigillo dell'anello pescatorio. Questo sigillo nei brevi è molto posteriore a quello della bolla, e molti diplomi che si solevano sigillare col piombo ammisero l'anello pescatorio. Cenni divise la dissertazione *De Anulo Piscatoris* in 3 capi: parla nel 1.° del titolo o iscrizione de'diplomi, e della loro data. Alla formola o titolo, *Servus Servorum Dei* (*V.*), s. Leone IV fu il 1.° ad anteporvi il suo nome col titolo di Papa, aggiunta e formola che nel secolo XI divenne generale in tutte le lettere pontificie, e perseverò sino al secolo XV nelle lettere private, e poi ne'brevi cominciò lo

stile moderno: *Eugenius Papa IV*. Le altre formole: *Salutem et Apostolicam benedictionem* (*V.*), di cui ragionai anche a Benedizioni de'sommi Pontefici; e *Ad futuram*, o *perpetuam rei memoriam*, si credono nate dopo il 1000, però la sola *in perpetuam* sembra di più antica origine. Papa s. Gregorio VII del 1073 ripigliò colla data de'diplomi l'antico metodo dell'*Indizioni* (*V.*) e delle *Calende* (*V.*), le quali non furono più tralasciate da'successori, benchè in luogo dell'indizioni s'introdusse l'anno del pontificato. Questo nuovo stile coll'altro dell'*Anno* (*V.*) dell'Incarnazione che trovasi dopo il 1000, specialmente la 2.ª epoca, ingannarono col Mabillon molti eruditi, che Cenni corresse. Egli afferma, che dopo Pasquale II che enumerò gli anni del pontificato, solo Adriano IV del 1154 e il successore Alessandro III l'imitarono qualche volta, Clemente III del 1187 sempre, e questo fu seguito costantemente dai successori: conclude Cenni, che l'epoca giusta dell'enumerazione degli anni devesi prendere al più al più da Adriano IV; che Eugenio IV introdusse nelle bolle e rescritti pontificii l'anno dell'Incarnazione per consiglio del Biondo, uno de'*Segretari apostolici* (*V.*), escludendone s. Leone IX contro l'asserto di Mabillon, errore derivato per essersi presa la data del *Cancelliere di s. Chiesa* (*V.*), o del *Bibliotecario* o del *Protoscrinario* (*V.*) per quella del Papa. Nel 2.° capo accennò Cenni alcune cose sulla bolla di piombo. Benchè sino dal secolo XV tutte le lettere pontificie, anche le più minute, avessero la bolla o sigillo di piombo, la cui raccolta seguendo quella del Baldini che l'incomincia con Onorio I, convenendo sul preesistente Deusdedit, crede non trovarsene vestigio prima del secolo VII; ma già di sopra dimostrai, che ne esistono anteriori esempi, laonde non trovo qui da aggiungere altro, per non essere erudizioni esplicitamente necessarie alle nozioni sui sigilli pontificii. Nel 3.° capo trattò Cenni dell'anello pescatorio. Tutti convengono che questo era il sigillo segreto de'Papi, ma non esservene memoria sicura, per quanto dissi ad Anello Pescatorio, più antica di Clemente IV del 1265, ed il volgo giudicò invece essersene servito lo stesso s. Pietro. La verità si è, che i Papi per mantener viva la memoria d'essere successori d'un povero pescatore, a cui diè Gesù Cristo la suprema potestà nella Chiesa, una volta introdotto non lo lasciarono più. Nel 1081 s. Gregorio VII scrivendo a Roberto duca di Puglia, dice infine: *Dubitamus hic sigillum plumbeum ponere, ne si illud inimici caperent, de eo falsitatem aliquam facerent*. In tempo di Eugenio IV del 1431 l'anello pescatorio perseverò ad essere sigillo segreto, come lo era a tempo di Clemente IV, e continuò fino a Calisto III, dal quale Papa s'incominciò veramente ad usare ne' brevi, ma con diversità in que'principii dall'uso posteriore. Inoltre avverte Cenni, che sebbene con Calisto III il Mabillon fissi l'epoca dell'anello pescatorio de'brevi, e che sebbene sotto il predecessore Nicolò V e sino al 1455 continuò ad essere sigillo segreto de'Papi, nondimeno sotto il medesimo pontificato si adoprò anche fuori delle lettere segrete, e cominciò sotto il successore Calisto III ad appendersi (con cordoncino di filo o seta bianca, uso che poi fu trascurato), come la bolla, a'brevi apostolici, benchè di rado. A tanta autorità quindi salirono i brevi, e in tanta copia si spedivano, che nel 1497, come dissi altrove, Alessandro VI punì colla degradazione, colla prigionia perpetua invece della morte, e con altre pene il segretario Florido arcivescovo di Cosenza, per quelli falsificati. Imperocchè già si costumava di scrivere i brevi *sub Anulo Piscatoris* spettanti a materie di fede e della repubblica, cioè *ad reges, principes, respublicas, civitates, cardinales absentes, episcopos, caeterosque magnates romani Pontificis nomine*, come insegna Cohellio (le quali materie poi furono per lo

più trattate dal *Segretario de' brevi a' principi*, con lettera in forma di breve, avendo detto a Breve apostolico del suo importante uso). Termina Cenni la sua dissertazione con quella conclusione che riportai in fine del § 1 dell'articolo Breve apostolico, ma per errore tipografico del Novaes da cui lo ricavai allora (mentre adesso ho studiato sul Cenni stesso), ad Alessandro VI fu rivoltato il numero, e ne fo emenda. Pretese il Lelli che l'anello pescatorio non fu una nuova istituzione, ma piuttosto restituito all' uso della Chiesa da Eugenio IV (ma già esisteva sotto Clemente IV), essendo stato più volte rinvenuto nell'antiche gemme, inciso nei tempi della primitiva Chiesa; e che sotto il pontificato di Gregorio XV (in quello d'Urbano VIII si fecero scavi nella *Chiesa di s. Caio*) nel cimiterio di Calisto fu scoperto il sepolcro di Papa s. Caio del 296, nella cui destra mano esisteva ancora l'anello pescatorio, con alcune medaglie d'oro di Domiziano, forse per indicar l'epoca del martirio. Riportata qui la notizia, io non intendo garantirla: chi narra dice un fatto, e non conferma una sentenza. Aggiunge Lelli, che il sigillo di cui parla Clemente IV nel suo breve al nipote, sembra un privato sigillo usato da' Papi, essendo incerti se somigliasse all'odierno anello pescatorio. Dissi anch'io altrove, che dagli antichi cristiani veniva Gesù Cristo rappresentato sotto la figura del pesce e di pescatore, intorno a che il p. ab. Costadoni camaldolese pubblicò nel t. 41 degli *Opuscoli* del p. Calogerà: *Dissertazione sopra il pesce, come simbolo di Gesù Cristo presso gli antichi cristiani.* Nel cap. 7, della figura del pesce scolpita dai cristiani nelle gemme di anello, parlò d'alcune pietre anulari con tale simbolo, fra le quali più delle altre sembra pregievole quella posseduta da Vallarsi e poi da mg.r Giustiniani vescovo di Padova, degna certamente d'aver servito d'anello e di sigillo al più grande dei Pontefici che abbia sulla cattedra di s. Pietro seduto, dice Stellisco. Rappresenta poi quella gemma, con cui il p. Costadoni termina la dissertazione, un vescovo colla mitra, e per piviale un pesce colle squamme. Innocenzo VIII fece coniare scudi d'oro nel 1484, coll'impronta della barchetta del pescatore s. Pietro. Siccome la formola colla quale si terminano i brevi sigillati coll'anello pescatorio è *Sub Annulo Piscatoris*, nel vol. XXIII, p. 264, riportai quella di Bonifacio IX del 1403 *Sub Annulo fluctuantis naviculae*, per indicare il disastroso tempo in cui era spedito, turbolento per guerre, fazioni e pel grande scisma d'occidente che divideva l'unità della Chiesa. Finalmente il 3.° sigillo de'Papi è quello privato collo stemma gentilizio sovrastato dalle chiavi incrociate e dal triregno, di argento e di acciaio, con manichi d'avorio, di pietre fine, e di altra materia nobile. Desso si custodisce sempre presso il Papa, e ne tiene copia chi fa da segretario particolare, e vi sigilla le carte che spedisce d'ordine pontificio. Con questo sigillo il Papa sigilla le lettere autografe e quelle che sottoscrive, massime quelle scritte dai prelati *Segretario de' brevi a' principi* (*V.*), diverso dal *Segretario de' brevi* (*V.*), ed il *Segretario delle lettere latine* (*V.*), talvolta qualche rescritto autografo, alcuni *Chirografi* (*V.*) e *Moto-propri* (*V.*), e qualche altro atto segreto, sulla ceralacca rossa. Nelle lettere segrete nelle quali oggi il Papa usa l'arme gentilizia per sigillarle, leggevasi sino al secolo XV l'iscrizione ch'è ora propria delle sole bolle e dei brevi. Dice Cenni, che alle altre lettere pontificie private e segrete cominciò ad annettersi il sigillo dell'arme gentilizia, ma l'origine è incerta. Alberto d'Argentina riferisce nella sua *Cronaca* all'anno 1342, di Clemente VI della nobilissima casa di Beaufort francese del Limosino: *Hic Papa quam arma progeniei suae haberent quinque rosas* (altri dicono 6), *contra morem antecessorum, totidem rosas poni fecit in bullis.* Clemente VI ebbe qualche pas-

sione per lo stemma gentilizio, mentre non solo ne fece vedere nel piombo ornato il suo nome, ma l'impresse anche nelle *Monete pontificie* (*V.*) d'argento, e le riporta Fioravanti. Ciò ebbe per altro poco successo, poichè non si legge che i successori lo imitassero, cioè nel senso di Cenni, onde chi afferra questo esempio per dire che Clemente VI fu il 1.° a usar l'arme gentilizia (quasi che da lui traesse l'origine tal sigillo), s'inganna; oltre di che avendola egli posta nel piombo, nulla giova all'origine del sigillo privato o segreto, succeduto all'anello pescatorio: gli successe esso veramente dopo Calisto III, o almeno circa que'tempi. Ma lo Stellisco osservò, che oltre Clemente VI, anche altri Papi ornarono i loro piombi, come Clemente VIII che vi espresse 6 delle stelle di sua arme, e prima di lui Gregorio XII vi fece porre 3 occhi, ed essi non appartennero al suo stemma, come si può riscontrare nel Ciacconio: anche altri Papi posero ne'piombi qualche indizio dello stemma di loro famiglia, che si ponno vedere in Stellisco, in uno ad altre differenze dei piombi pontificii. Novaes trattando nelle sue *Dissertazioni* anche de' tre sigilli pontificii, dichiara che quello esprimente l' arme e lo stemma della propria famiglia e casato, i Papi lo adoperano nelle loro lettere private e famigliari, e crede che probabilmente cominciò ad usarsi dopo Calisto III, in tempo del quale il sigillo dell' anello pescatorio che i Papi mettevano nelle lettere private, cominciò d'allora in poi costantemente a porsi ne'soli brevi, e però a questo successe il sigillo privato o segreto. Inoltre Novaes rilevò, che Pio VI sigillò il contratto d'acquisto della Mesola, pe'motivi che narrai nel vol. XXIV, p. 45, col sigillo come abbate di *Subiaco*, ov'era incisa l'epigrafe: *Pius VI Ordinarius Sublacensis.* Apprendo inoltre da Stellisco, che il più vecchio sigillo privato pontificio da lui veduto, è quello che si conservava dal conte Daniele Concina nel Friuli, già servito a uno de'Papi della casa *Piccolomini* (*V.*), e non dubitava d'asserire che fu di Pio III del 1503. Uno colle palle Medicee in uno scudo sopra ornato colle chiavi incrociate e il triregno, del cav. Gaetano Antinori, lo pubblicò Manni nelle *Osservaz. sopra i sigilli*, che lo crede di Pio IV del 1559. Questo però non può aver servito ad uso delle lettere, come dimostra la grandezza, anzi ritiene Stellisco che non sia un sigillo, ma un impronto usato già ad imprimere a mano quello stemma in capo o nel frontespizio di qualche bolla o altra stampa, com'altri egli ne avea veduti di Papi più recenti e d'altri prelati, ed in modo da potersi imprimere non nella cera, ma nel fumo. Altro sigillo, ma incavato e più grande del ricordato di Pio IV, dice Stellisco che lo possedeva il suo zio, perciò non potè servire a sigillare lettere private. In esso comparisce l'arme della famiglia *Corraro* o *Correr* colle insegne pontificie al di sopra, ed è notabile ch' esse non sono sopra lo scudo dello stemma, ma nello scudo medesimo in cui è lo stemma (forse come quelle de'parenti de'Papi che inseriscono, siccome notai, nelle proprie insegne il padiglione e le chiavi incrociate, taluni sopra lo scudo, altri dentro di questo); per lo che dubita che abbia servito a Gregorio XII che rinunziò nel 1415 il pontificato nel concilio di Costanza, nè può essere un suo sigillo privato, ma pubblico e quale cardinal legato della Marca, costituito con altre onorificenze dal concilio, per cui non gli conveniva usar più il sigillo di piombo, confermandosi nell'opinione, poichè non pare che allora i Papi avessero introdotto ancora l'uso de'privati sigilli cogli stemmi delle loro famiglie. A Recanati, ove descrissi il suo sepolcro, rimarcai che fu rinvenuto il cadavere ornato degli abiti pontificali. Le *Congregazioni cardinalizie*, di cui ritiene la prefettura il Papa, usano il sigillo coll'arme pontificia gentilizia del medesimo. Tali sono al presente quella dell'universale *Inquisizione*, della *Visita apostolica*, della

Concistoriale; ed anche quelle che non hanno il prefetto, come la *Congregazione degli affari ecclesiastici*, e la congregazione sullo stato de'regolari, di cui feci cenno anche a RELIGIOSO. In sede vacante, continuando la congregazione dell'inquisizione a procedere, nella targa dello stemma vi è la sola iscrizione *Sede vacante*, essendo sovrastato lo stemma, come quando è vivente il Papa, dalle figure de' ss. Pietro e Paolo. Oltre i riportati autori, anche i seguenti trattarono de'sigilli pontificii. Giuseppe M.ª Pacciaudi, *Lettera intorno agli anelli pontificii*, presso il t. 12, p. 22 delle *Memorie per servire alla storia letteraria d'Italia*. Stellisco Ambrecienze, *De' piombi diplomatici pontificii Sintagoma, ovvero saggio d'una dissertazione dell'uso di sigillare in piombo ne'secoli di mezzo*. Francesco Cancellieri, *Notizie sopra l'origine e l'uso dell'Anello Pescatorio e degli altri anelli ecclesiastici*, Roma 1823. *De Bullis, et de Brevioribus litteris apostolicis, dissertationem historico-canonicam SS. D. N. Pio VI Philippus Badosse romanus beneficiatus pat. eccl. s. M. Majoris D. D. D.*, Romae 1793.

SIGIRONE, *Cardinale*. Dell'ordine dei preti, e probabilmente del titolo di s. Sisto, pel poco che si conosce di lui, il Cardella lo pose tra i cardinali di Calisto II del 1123.

SIGISMONDO (s.), re di Borgogna, martire. Figlio di Gondebaldo re de'borgognoni, sebbene suo padre professasse l'arianesimo, ebbe la fortuna d'essere istruito nella vera religione da s. Avito vescovo di Vienna, e alla purezza della fede accoppiò la pratica di tutte quelle virtù che formano il vero discepolo di Gesù Cristo. Nel 516 fondò il celebre monastero di s. Maurizio ad Agauno nel Vallese, ove prima viveano in separate cellette molti santi romiti. Successo al padre nell'anno seguente sul trono di Borgogna, fu suo primo pensiero di purgare i suoi stati dall'eresia e da'vizî, e si adoperò alla convocazione del concilio d'Epaona, nel quale furono fatti savi regolamenti sulla disciplina. Dopo la morte di Amalberga, dalla quale aveva avuto un figlio nomato Sigerico, prese una seconda moglie. Questa, essendo avversa al giovine principe, lo accusò di aver macchinato di torre al padre la vita e la corona, per cui Sigismondo pronunziò sentenza di morte contro il figlio, che fu tosto eseguita. Presto però conobbe ch'era stato ingannato, quindi straziato dai più fieri rimorsi, ritirossi nel monastero di s. Maurizio a piangere il suo delitto ed espiarlo con austera penitenza. Avendogli poi i re di Francia Clodomiro d' Orleans, Childeberto I di Parigi e Clotario I di Soissons mossa guerra, Sigismondo fu fatto prigioniero colla moglie e co'figli; e Clodomiro, capo dell'impresa, li mandò a Orleans, ove furono strettamente guardati. Frattanto Godomaro, fratello di Sigismondo, ricuperò la maggior parte della Borgogna; e Clodomiro irritato per tale inaspettato rovescio, fece scannare tutti i suoi prigionieri e gittarli in un pozzo nel nel villaggio di San Pere-Avy-la-Colomba, a 4 leghe da Orleans, correndo l'anno 524. Molti miracoli resero celebri le reliquie di s. Sigismondo: Dagoberto II re d'Austrasia arricchì del di lui cranio una badia da esso fondata in Alsazia; e l'imperatore Carlo IV fece trasportare a Praga le altre reliquie del santo re ch'erano rimaste ad Agauno. Celebrasi la sua festa il 1.° di maggio, nel qual giorno è menzionato nel martirologio romano.

SIGIZZONE, *Cardinale*. Dell'ordine de'preti e del titolo di s. Sisto, fiorì tra i cardinali di Pasquale II che morì nel 1118; contribuì col suo voto alle elezioni di Gelasio II e Calisto II, ad una bolla del quale sottoscrisse nel 1121, in favore del vescovo delle Tre Taverne, riportata da Ughelli. Il Panvinio dice che morì avanti il 1130, perciò non è vero che si ribellasse a Innocenzo II per seguire l'antipapa Anacleto II, come altri pretesero.

SIGNORE, *Dominus*. Titolo di maggioranza e di riverenza, che ha signoria, dominio e podestà sopra gli altri, per *Padrone* (*V.*). Il vocabolo Signore, in latino Morcelli lo traduce *Dominus*, *Demarchus*, *Dynasta*, *Herus*, *Toparcha*. In greco, *Kyrios*; in ebraico, *Adoni* o *Adonai*, od *Elohim*, o *Jehovah*; gl'interpreti greci e latini mettono il più delle volte *Dominus* (*V.*), il Signore, come termine corrispondente a tutti que'nomi. Il Cancellieri nella *Lettera sopra le parole Dominus*, *Domnus* e *Don*, dice che la voce latina *Seniore* è pronunciata dalle nazioni in diverse maniere, scrivendosi dagl'italiani *Signore*, da'francesi *Seigneur*, e dagli spagnuoli *Sĕnor*. Negli articoli Don, Messere, Ser o Sere, li spiegai per sinonimi di *Signore*. Il *Don*, abbreviativo di *Signore*, fu dato prima a're e alle regine delle *Spagne* e di *Portogallo*, poi a'vescovi, indi a'nobili, quindi a tutti in luogo di Signore, e dagli spagnuoli fu introdotto nelle due Sicilie quando le signoreggiavano, ove ancora è comune. Il can. Nardi osserva, che *Signore* è parola italiana che viene da *Senior*, e in alcuni casi è sinonimo di *Senator*. Seniore veramente ne' tempi moderni ricevè un significato assai differente da quello che avea presso i latini, sebbene tuttora dicesi per vecchio, *Senior*, come *Juniore* o *Iuniore* o *Giuniore* il più giovane, e dicesi per lo più parlando di fratelli, ovvero di quello che avendo il medesimo cognome della famiglia fiorì dopo del seniore. Il nome di Signore detto assolutamente conviene a *Dio* (*V.*) per eccellenza, *Deus optimus maximus*; e più particolarmente a *Gesù Cristo* (*V.*), che chiamasi pure *Nostro Signore* (*V.*), come Signore de'signori, *Rex regum, et Dominus dominantium*. In questo senso il nome di Signore non deve essere dato, come non è mai dato nella s. Scrittura, ad una creatura qualunque. Talvolta si dà questo nome agli angeli (de'quali a Coro degli angeli), sia che rappresentino la persona di Dio, sia che si considerino come suoi inviati. *Nostra Signora* (*V.*) per eccellenza si dà alla *Madonna* (*V.*) ossia a *Maria Vergine* (*V.*). Dicesi *Donna* (*V.*) per signora, per *Dama* (*V.*). Si usa del medesimo termine di Signore anche parlando a'grandi, cui si vuole testificare rispetto ed ossequio; Signore si chiama il principe sovrano, ed anche Nostro Signore, principalmente il *Papa* (*V.*). Leggo nel De Bue, *Dell'origine dell'araldica*, § IV, *Del predicato di Signore*, che questa parola, la quale in latino suona *Dominus*, procede da *Domus*, casa, e propriamente dicesi a chi ha il comando della casa, e da tutta la famiglia è ubbidito; per cui è venuto che *dominus* e *servus* sono relativi: si può vedere Servo. Colla parola *dominus* intendiamo altresì il padrone di alcuna cosa, sia in proprietà, sia in usufrutto. *Domini* in latino chiamavansi pur quelli ai quali ubbidiva una moltitudine; onde cantò Virgilio: *Romanus verum dominos, gentemque togatam*. Notano alcuni autori come la parola signore nella legge prende un significato equivoco, mentre or vale quel dominio che riguarda la proprietà de'beni, ora non ispiega che certa eminenza di condizione o dignità, sebbene chi l'usa siasi di quelli spogliato. Un tempo a're davasi il predicato di *domni*, e alle regine quello di *domnae*. Dissi a Dom, ch'è parola abbreviata di *Dominus*, e fu dapprima peculiare del solo *Dio*, al quale articolo riportai alcuna nozione sulla parola *Domne*, e sul *Jube Domne benedicere* (*V.*). In seguito il *Domnus* si diè al Papa e ad altri, ma il *Domnus Apostolicus* restò esclusivo del Papa. Nella repubblica romana non si ha contezza del predicato di signore, tutto proprio soltanto di Dio, per cui rimarcai a Roma che ne ricusarono il titolo gl'imperatori Augusto e Alessandro Severo. I romani d'allora, parlando o scrivendo, usavano il nome proprio di quello con cui comunivano; invalse però sotto l'impero di Caligola, il predicato di signore, e qual titolo di dignità e di eccellenza l'adottarono i successo-

ri; anzi quegli orgogliosi principi accettarono viventi dall'adulazione il titolo di *Divo* e di *Divinissimo*, di cui parlai a Divinità, ricevendo avanti la *Sepoltura* l'apoteosi, di che a quell'articolo dissi altre parole. Il p. Pauli nell'erudito *Ragionamento sopra il titolo di Divo dato agli antichi imperatori*, che pubblicò negli *Opuscoli* il p. Calogerà t. 15, dimostrò che il titolo di *Divo* non davasi per pubblica autorità se non a coloro, che essendo già morti, venivano consagrati e posti nell'ordine degli Dii; esaminò le ragioni che mossero i gentili a siffatta deificazione, cercò in qual luogo del cielo e in qual ordine degli Dii ponevano i deificati, l'incominciamento del costume, le ceremonie e il culto. Osserva l'annalista Rinaldi, an. 1, n.° 59, che i galilei a nessun uomo dicevano convenirsi il titolo di signore, e amavano meglio sostenere qualunque tormento, che dichiarare alcuno *Signore*; ed all'anno 58, n.° 33, dice che signore è il titolo solito a darsi nel *Saluto* (*V.*) sino dall'antichità, il quale ora in Italia con leggera imitazione si fa alla straniera; ed allo *Starnuto* (*V.*) non si augura più il maggior de'beni, *la sanità*, ignorandosi l'origine di tale opportuno augurio, ma si tace con silenzio assai eloquente per chi con pena medita sul progresso retrogrado di siffatti incivilimenti! Il Ruinart, *Atti sinceri dei primi martiri*, t. 2, p. 457, dice che ne'primi tempi della Chiesa a'vescovi furono dati i titoli di *Signore*, di *Santo* e di *Beatissimo* (*V.*). Nel V secolo si attribuì la qualificazione non solamente agli uomini viventi, ma ancora a'santi defunti, i quali furono più volte onorati col titolo o predicato di signore; in appresso si accordò pure ai Papi, ai principi, ai vescovi, agli abbati, ai monaci; ma tutto questo è relativamente alla parola *dominus*, che solo in tempi posteriori si è tradotta comunemente col vocabolo di signore. Poco dopo i Papi per umiltà adottarono il titolo di *Servus Servorum Dei* (*V.*), ove dico chi altri l'usarono. L'Ammirato, parlando delle famiglie nobili napoletane, al capitolo del *messere* e del *signore*, attribuisce tal predicato alla dignità, e crede che la voce *dominus*, signore, sia corrotta dal latino *senior*; perchè giusta la legge longobarda, succedendo nel possesso dei *Feudi* (*V.*) il più vecchio, appellavasi *seniore*, il qual vocabolo agevolmente degenerò in signore, che altro a sua sentenza non significa tranne padrone del luogo, e di là poi in vece di *dominus* e *dominium*, cominciossi a dire e scrivere signore e signoria, dominio cioè di uno o più luoghi. Il Paradisi, nell'*Ateneo dell'uomo nobile*, pone fra i predicati comprovanti nobiltà per le scritture pubbliche, anche quello di signore. Certamente tal predicato risalir deve ad epoca remota, in cui esso attribuiva all'insignitone una preminenza ragguardevole. A prova di ciò l'Aldimari, nelle sue *Memorie storiche su diverse famiglie nobili napoletane e forestiere*, fornisce molti esempi dedotti dal secolo XIII, per dimostrare in quanto pregio salisse il predicato di signore, che non davasi in Francia che a'feudatari amplissimi, imperocchè il titolo di signore denotava superiorità, preminenza e nobiltà. Il predicato di signore, per quanto si raccoglie da non pochi atti notarili di nobili personaggi, durò anche nel secolo XV, qual distintivo di *Nobiltà* (*V.*), come l'attesta Crescenzi nel suo *Anfiteatro romano* e nel *Trattato di nobiltà*: laonde i dominatori di Milano, di Verona, di Padova e di altre città se ne intitolarono signori. Gl'inglesi distinguono quelli della primaria nobiltà col predicato di *Lord* (*V.*), parola desunta dalla sassone *laford*, che equivale a *Dominus*. Col volgere dell'età, introdottesi quindi altre note onorifiche, il predicato di signoria restringevasi a quelle persone che viveano meramente in costumanza civile, non dedite ad arti meccaniche e civili, ed in questi termini fu riguardato nel secolo passato in Lombardia, ove nel 1769 fu decretato con editto araldico: » Alle persone impiegate

in abbietti esercizi non potrà darsi nè anche il semplice predicato di signore, sotto pena di 50 scudi, il qual predicato sarà permesso unicamente a chi vive civilmente, oppure esercita qualche arte o impiego civile". Temo assai che tale disposizione abbia generale osservanza, poichè per la degradazione quasi universale in cui sono i titoli onorifici profusi con stomachevole eccesso, il titolo di signore, almeno scrivendo, si dà quasi a tutti. Questo titolo è soltanto bandito nelle *Repubbliche* (*V.*), ove le ambizioni aspirano a ben altre cose, come all'arricchire, al potere, al dominare, al signoreggiare di fatto. Arroge forse la sentenza con cui nell'ultima repubblica francese, nel 1849 il presidente dell'assemblea Dupin, chiuse in certo modo la questione in essa insorta sulle parole *Signore* e *Cittadino*, e fu questa: *Chiamiamoci pure signori e siamo cittadini.* Essa ci fa involontariamente tornar col pensiero a certi repubblicani che dopo il 24 febbraio 1848 in *Parigi* (*V.*) ebbero soprattutto il gusto di farsi condurre nelle carrozze di corte, banchettare alle mense di corte, assistere agli spettacoli nella loggia della corte, insomma gettarsi come affamati su tutti i residui del lusso di corte. Essi aveano propriamente l'aria di dire: *Siamo signori e chiamiamoci cittadini.* Nel gennaio 1854 il general Santanna presidente della *repubblica del Messico* ha decretato: Che il direttore dei dipartimenti e i membri delle assemblee municipali di Messico e di Vera Cruz prenderebbero il titolo di *Eccellenza;* i prefetti de' distretti e i capi politici de' territorii quello di *Signore;* i membri dell'assemblee de' dipartimenti e de' territorii quello d' *Illustrissimo*, e quelli delle città di minore importanza, di *Illustre.* Il Parisi, *Istruzioni per la segreteria* t. 3, de' titoli *Signore* e *Signoria*, riferisce che abbiamo in Marziale una maniera di salutarsi costumata dagli antichi. *Sollicitus donas*, Dominum, Regemque *salutas;* il qual complimento viene autorizzato da Seneca. *Obvios, si nomen non succurrit*, Dominos *salutamus.* Se non fosse dubbia un'iscrizione greca che conservava in Verona Maffei nel suo ricco museo, in un testamento di Epitetto si avrebbe un antichissimo esempio del *Signore Signore* due volte dato ad Iperide; ed allora avrebbe torto Augusto, che nol volle neppure una volta; ma il *Dominus* non se l'ebbe a male. Indi fu poi ben accolto da molti vescovi a' quali fu inviato, come da Fiorenzo e da s. Atanasio a Lucifero di Cagliari; da s. Paolino a s. Agostino, ed anche a' cardinali. Si replica poi ordinariamente il signore colle persone primarie, perchè solendo queste essere collocate in siti molto alti, se non l'ascoltano alla prima, possano sentirlo la 2.ª volta e la 3.ª ancora aggiungendosi al *Signore Signore* il *Padrone*, e poi il *Colendissimo* (*V.*), quindi nuovamente *Signore*, dopo aver cominciato coll' *Illustrissimo* (*V.*), divenuto trivialissimo a motivo della comunanza abusiva dell' *Eccellenza* (*V.*). Non solo in Roma, ma in tutto il mondo cattolico parlandosi del supremo *Gerarca* (*V.*), come padre comune de' fedeli si dice Nostro Signore: così scriveva Enrico IV re di Francia nelle sue autografe lettere, parlando di Clemente VIII. L'imperatore della *Turchia* (*V.*) chiamasi Gran Signore. Aggiunge Parisi, che a suo tempo escì in scena la voce *Signoria*, e si scrivea non già *Vostra Signoria*, ma *V. S.*, ed anche *Vossignoria* seguendosi Vannozzi, nè pretende l'articolo di precedere il possessivo *Vostra*, neppure nel plurale, non dicendosi: la *Vostra Signoria*, ma o *Vostre Signorie*, o le *Signorie Vostre.* Potrà dirsi bene la *Signoria Vostra* anche quando si parla di molti, poichè le *Signorie Vostre* non significherebbe la qualità astratta inerente all'animo, per lo quale vi denominate *Signori*, ma i vostri beni ed averi; nel qual senso con minore spesa potreste essere signori signorie, come all'opposto si hanno signorie senza signoria, che nel latino *Dominatio* non piace a Parisi;

forse perchè *Signoria*, astratto di signore, significa dominio, podestà, giurisdizione, *dominatio, imperium, dominium*; Signoria per governo, *regimen*, ed anche pel supremo magistrato d'alcuna repubblica. Tuttavolta leggo nel *Dizionario della lingua italiana*, Signoria, si usa parlando o scrivendo a uomo di grande affare, per titolo di maggioranza. Trovo nel t. 1 del citato Calogerà l'erudita *Lettera di Tubalco Panichio pastore arcade, in difesa dell'uso promiscuo del Vostra Signoria, e del Voi*. Conclude, che non è contro le leggi d'un decoroso e ossequioso trattamento l'uso del *Voi* a persone qualificate, nè errore grammaticale adoprandolo di concerto col *Vostra Signoria*, con *Vostra Signoria Illustrissima*, o con *Vostra Eccellenza*. Questa lettera è di Domenico M.ª Manni. De'letterati che condannarono il termine di *Signoria*, parlò pure il citato Cancellieri. Tra quelli che lo difesero vi è ancora la *Lettera di Alessandro Citolini in difesa della lingua volgare, e i luoghi del medesimo, con una lettera di Girolamo Ruscelli al Muzio, in difesa dell' uso delle Signorie*, Venezia 1551. All'articolo Nostro Signore feci parola sul *Noi* e sul *Nostro*, costumato dalle persone costituite in dignità. Domicello, donzello, *Domicellus*, non è che il diminutivo di *Dominus*, signore. Differisce dal signore, in quanto che questo è più grande per ricchezze o per età. Questo titolo anticamente davasi in Francia a'figli del re, ed a quelli de'grandi signori. Nel medio evo i baroni romani si chiamavano *Domicelli*, e ne parlai altrove. Nel *Glossarium* di Du Cange si legge che *Domicellae* furono chiamate le figlie nubili dei magnati baroni e militi, i cui genitori si denominavano *Dominus* e *Dominae*. Si riportano diversi esempi che le figlie di re e altri principi sovrani furono dette *Domicellae*, e così pure furono appellate le *Canonichesse* secolari, discendendo *Domicella* da *Domina*. Finalmente da *Signore* derivò ancora il titolo sovrano di *Sire* (*V.*), non solo divenuto proprio dei monarchi e tuttora in uso, ma un tempo fatto comune a'principi minori e ad altri. Al presente parlandosi in pubblico alle regine, si dà loro i titoli di *Signora* e di *Madama*, oltre quello di *Maestà* (*V.*) e altri.

SIGNORI DELLA MISSIONE. *V.* Missione, Congregazione di s. Vincenzo de Paoli, e Sorelle e Suore della Carità.

SIGO o SUGO. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, tra Macodia e Cirta, e di questa suffraganea. Ne furono vescovi Cresconio donatista che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, Vittore cattolico esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, perchè negò sottoscrivere gli errori de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SIGUENZA (*Seguntin*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Castiglia nuova e provincia di Guadalaxara, a 9 leghe da Brihuega e 30 da Madrid, presso al limite di Calatayud o Soria, sul pendio di una collina o monte Arienca, la cui sommità viene occupata da un vecchio castello, alla sinistra della sorgente dell'Henares, e cinta d' antiche mura e fortificata. Le strade basse sono larghe e belle, ma le alte scoscese e strette, essendo le case per lo più di antica costruzione: le fonti sono alimentate da un acquedotto costruito a spese d'uno de'suoi vescovi. La cattedrale di buono stile gotico, e che contiene alcuni belli mausolei, è d'ottima struttura, sotto l'invocazione di s. Liberata vergine e martire, patrona della città, il cui corpo quasi intiero si conserva tra le s. reliquie colla massima venerazione. Il capitolo anticamente regolare e già più numeroso, secondo l'ultima proposizione concistoriale, si componeva di 9 dignità, la 1.ª delle quali era il decano, di 24 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 8 razionari, *rationarios et totidem medios*, di 9 cappellani detti del coro, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Do-

po il concordato del 1851 tra la *Spagna* (*V.*) e la s. Sede, il capitolo è uniforme a quello d'altre chiese, al modo che riporterò in tale articolo. Vi è il fonte battesimale e la parrocchia, la cura d'anime essendo affidata all'economo. Alquanto distante e in bellissima situazione trovasi l'episcopio. Vi sono altre chiese, due delle quali parrocchiali col battisterio, cinque conventi, e i più belli sono quelli dei girolamini e de' francescani, dieci monasteri di religiose, non che confraternite, diversi ospedali, il seminario, un ospizio, un collegio universitario nel convento di s. Antonio, altri stabilimenti, l'arsenale e la caserma; ma l'università eretta nel 1441 cessò col 1807. Possiede fabbriche di cappelli, stoviglie di terra, chiodi, ferri da cavallo, di chincaglieria grossa, le cui officine sono stabilite nell'ospizio. E' patria del teologo fr. Giuseppe da Siguenza e di altri illustri. Vi si trovano varie antichità romane; ed i contorni amenissimi e fertili, pe' rigagnoli che vi affluiscono, danno pure gesso e marmo statuario. Siguenza ricorda una famosa battaglia fra' pompeiani ed i sertoriani. Invasa da' mori saraceni, a loro la tolse Alfonso VI re di Castiglia e di Leon nel 1106. La sede vescovile fu istituita nel V o VI secolo suffraganea della metropolitana di Toledo, e lo fu sino al ricordato concordato, in virtù del quale è suffraganea di Tarragona: il vescovo fu un tempo signore temporale della città. Il 1.° suo vescovo fu s. Sacerdote o Sacerdozio, morto nel 570: fra' suoi successori, Protogene intervenne al 3.° concilio di Toledo, s. Gienderico arcidiacono di Toledo morì nel 708, il cardinal Pietro Gandisalvo de *Mendoza* (*V.*) gran cancelliere di Castiglia, fondatore del collegio di s. Croce di Vagliadolid morì nel 1495; il cardinal Garzia *Loaisia* (*V.*) confessore di Carlo V; Ferdinando Niceo de Guevara poi arcivescovo di Granata, patriarca delle Indie e presidente di Castiglia, morto nel 1652; Ferdinando di Valdez inquisitore e presidente di Castiglia, morto senza aver preso possesso del vescovato; Pietro di Tapia domenicano, ec. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati: fr. Giuseppe Garcia minore osservante della diocesi di Valladolid nel 1726; Francesco Diaz Santos Bullon della diocesi di Palencia, traslato da Barcellona nel 1750; Giuseppe de la Cuesta della diocesi di Santander, trasferito da Ceuta nel 1761; il cardinal Francesco Saverio *Delgado* (*V.*), traslato da Canarie nel 1768; Giovanni Diaz Guerra della diocesi di Siviglia, trasferito da Maiorica nel 1777; Pietro Innocenzo Vexarano di Granata, trasferito da Buenos-Ayres nel 1801; Emmanuele Frayle della diocesi di Palencia nel 1819. Essendo morto nel 1838, dopo lunga sede vacante il regnante Pio IX nel concistoro de' 4 ottobre 1847 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Gioacchino Fernandez Cortina di Peudueles diocesi d'Oviedo, già canonico d'Almeria e di Toledo, governatore di questa arcidiocesi, e di Madrid vicario e visitatore. Ogni nuovo vescovo era tassato in fiorini 3000. La diocesi è vasta, estendendosi oltre 80 *leucas* e comprendendo molti luoghi.

SILANDA. Sede vescovile della Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel IV secolo. La città dev'essere stata di considerazione, avendone pubblicato il medaglione, col novero de' vescovi intervenuti a' concilii, il Buonarroti, ne' *Medaglioni.* Il p. Le Quien nell'*Oriens chr.* t. 1, p. 481, registrò i seguenti vescovi. Marco fu al concilio di Nicea, Alcimede a quello di Calcedonia, Anatolio sottoscrisse la lettera del concilio di Lidia all'imperatore Leone, Andrea intervenne al VI concilio generale, Stefano al VII, Eustazio a quello di Fozio, N. al concilio che condannò Barlaam e Acindino avversari di Palamo, sotto il patriarca Calisto.

SILBIO. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V se-

colò, di cui furono vescovi: Eulalio che trovossi al concilio di Calcedonia; Giovanni al VII generale; Niceforo a quello di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 809.

SILENZIARIO, *Silentiarius*. Dicevasi anticamente colui, al quale apparteneva imporre silenzio. Alcuni chiamarono silenziario il segretario di stato nella corte di Costantinopoli o di altre corti sovrane, o almeno il segretario di gabinetto imperiale greco; forse così denominato perchè dovea osservare rigorosissimo *Silenzio* (*V.*) e profondissima segretezza. Dice il Magri che in detta corte questo vocabolo avea altra significazione, perchè *silentiari* erano que' soldati, i quali custodivano la porta del sagro concistoro imperiale, dove avevano l'incombenza di far osservare silenzio, e la loro compagnia era chiamata *Schola silentiariorum*. Procopio riferisce, che quelli i quali militando nel palazzo dell'imperatore intendevano alla cura delle cose pertinenti alla quiete, si chiamavano silenziari. Da questa scuola l'imperatrice Arianna nel 491 elevò all'impero Anastasio I, senza essere ancora salito all'ordine senatorio, e ad onta ch'essa fosse l'infima milizia palatina, onde dicesi che l'imperatrice erasi invaghita di lui. Pare che anche la s. Sede avesse i silenziari, e fossero dignitari: trovasi nei monumenti antichi *Schola devotissimorum silentiariorum*, *Silentiarius sacri Palatii*, *Primicerium silentiariorum*. Meglio è vedersi Du Cange, *Glossarium*. Sembra che tra' romani fosse ufficio appartenente agli schiavi; anche Carlo Magno avea nella corte il silenziario.

SILENZIO, *Silentium*. Taciturnità, lo star cheto, il non parlare. Questo vocabolo nella s. Scrittura esprime anche le idee di riposo, quiete, rovina, morte. Gli antichi ebbero l'ufficio di *Silenziario* (*V.*) per imporre silenzio o parlare sotto voce nel palazzo imperiale, forse anche nel patriarchio pontificio, ne' monasteri, nelle scuole, nel refettorio, per cui in questi ultimi luoghi, dovendosi osservare il silenzio, vi sono tabelle colla parola *Silentium* in grandi caratteri. A CONVITO parlai del silenzio e della lettura nella mensa: il p. Menochio, nelle *Stuore* cent. 10, cap. 19 tratta: *se ne' conviti sia meglio lo stare in silenzio o parlare*. Conclude, che devesi come in tutte le cose recedere dagli estremi, nè parlar troppo, nè tacere affatto, per essere discreto convitato. La mitologia, fece del silenzio una divinità allegorica, rappresentandolo con un giovane che tiene il dito alla bocca, e con una mano fa cenno di tacere; il suo attributo è un ramo di pesca, albero le cui foglie hanno forma di *Lingua* (*V.*) umana, ch'è uno degli strumenti del parlare. I persi adorarono il silenzio come un Dio, gli egizi lo chiamarono Arpocrate, i greci Sigalione, i romani Angerona. Gli antichi discepoli de' filosofi greci per 10 anni gli udivano tacendo, poi istruiti parlavano: savio e bello è il conoscere il tempo di tacere e quello di parlare. La parola talvolta ferisce fieramente l'uomo più che il pugnale, rattrista persone e società, produce animosità e risentimenti eterni. Il silenzio era comandato nella celebrazione de' misteri pagani, ed un araldo l'imponeva colle formole: *Hoc age; faveto linguis puscito linguam*. Questa parola nella lingua degli auguri significava ciò ch'è senza difetto. Gli oratori e tutti quelli che volevano parlare al popolo romano, imponevano silenzio avanzando la mano. Il silenzio presso gli antichi indicava specialmente il tempo che scorre dopo la mezzanotte, siccome il più tranquillo. Gli eretici *Valentiniani* (*V.*) osservavano ne' loro riti un silenzio perpetuo: essi imitavano i segreti e gli arcani degli eleusini, usando gran diligenza in occultare quel che predicavano: tutti i *Settari* (*V.*) ebbero grandemente a cuore il segreto e l'arcano. Questo la Chiesa osservò finchè credè necessaria tale disciplina, perchè i gentili ignorassero i sagri misteri, e poi abbandonò il silenzio dei sagri riti e delle ecclesiastiche ceremonie,

e le rese cognite apertamente a tutti. I santi per mortificazione e per la vita contemplativa furono assai osservanti del silenzio: ricorderò tra'primi s. Gregorio Nazianzeno, il quale col silenzio di 40 giorni represse la tentazione della loquacità; tra'secondi s. Romualdo istitutore de'camaldolesi, onde i suoi discepoli di qualunque parola oziosa chiedevano la penitenza: questo mirabile silenzio del santo celebrò nella sua vita s. Pier Damiani. Molti ordini religiosi sono osservanti del silenzio, e lo rimarco a' loro articoli.

SILENZIO. Ordine di cavalieri. *V.* Cipro ordine equestre.

SILEO o SILLEO, *Silvium, Syllaeum.* Sede vescovile della 2.ª Panfilia, sotto la metropoli di *Pirgi* (*V.*), eretta nel IV secolo, elevata a metropoli nell'VIII, ed unita a quella di Pirgi. Si conoscono i seguenti vescovi di Sileo. Teodolo nel 381 fu al 1.° concilio generale di Costantinopoli; Neone assistè a quello generale di Calcedonia; Plusiano al VI generale; Paolo sottoscrisse i canoni *in Trullo;* Costantino iconoclasta fu trasferito a Costantinopoli; Antonio fu deposto come fautore degl'iconoclasti nell'812; Pietro di cui è menzione nella vita di s. Giovannicio; Giovanni assistè all'VIII concilio generale; altro Giovanni a quello del patriarca Sisinnio II nel 997; Michele trovossi al concilio di Cerulario, nel quale sacrilegamente furono scomunicati i legati di s. Leone IX; N. fu al concilio tenuto sotto l'imperatore Isacco Angelo; N. occupava la sede nell' impero d' Andronico I. *Oriens chr.* t. 1, p. 1017.

SILICEO o PEDERNALES Gianmartino, *Cardinale.* Nacque in Villagarzia, diocesi di Badajox, di oscuri parenti, e siccome dotato di eccellente ingegno, avanzatosi negli studi destinò recarsi in Roma, ma passando per Valenza gli convenne per necessità dedicarsi per maestro a'figli d'un gentiluomo. Ivi strinse amicizia con un religioso, che ammirando in lui molto spirito e grande amore per lo studio, lo consigliò a trasferirsi in Parigi. Oltre il soccorso trovato in quella capitale per sussistere, venne fatto maestro nelle scienze e poi reggente nell'università. L'affetto patrio l'indusse a ritornar nella Spagna, dove ottenne la cattedra di filosofia morale, e poi di teologia nel collegio di s. Bartolomeo di Salamanca, ove avendo perseverato lungamente, conseguita la giubilazione, si ritirò nel suburbio a menar vita quieta applicata allo studio delle divine Scritture. Frattanto dovendosi nella Spagna prendere a rigoroso esame la dottrina d'Erasmo di Rotterdam, fu compreso tra'deputati, già divenuto canonico teologo della cattedrale di Coira, ov'erasi preparata la tomba. Sorpreso Carlo V di sua probità e dottrina, l'assegnò a precettore di Filippo II suo figlio, a cui piacque nominarlo in suo elemosiniere e confessore; nel qual geloso incarico avendo secondato a meraviglia le mire dell'imperatore, in premio di sua fedeltà lo nominò a vescovo di Cartagena, e nel 1543 gli commise ricevere a Badajox d. Maria infanta di Portogallo, destinata sposa di Filippo II. Fu quindi trasferito all'arcivescovato di Toledo primate della Spagna. Collocato in grado sì sublime, mostrossi difensore intrepido della cattolica religione contro le nascenti eresie, le quali si studiò di soffocare prima che avessero tempo e agio di dilatarsi. Informato Paolo IV del suo merito e zelo, a'20 dicembre 1555, quantunque assente da Roma, lo volle onorare del cardinalato, dichiarandolo prete dei ss. Nereo ed Achilleo. Non mancò egli coi fatti corrispondere alle obbligazioni della conferitagli dignità, e dopo avere ricuperato molte possessioni di sua chiesa alienate da'predecessori, stabilì con perpetuo decreto che niuno discendente da mori o ebrei potesse giammai ottenere nella metropolitana di Toledo canonicati, prebende o benefizi, o esercitarvi alcuna giurisdizione o qualsivoglia uffizio,

ed infatti ne escluse con petto forte tutti i cattivi uomini per mettervi invece soggetti idonei. Edificò una sontuosa cappella alla B. Vergine nella detta chiesa, e fondò un collegio per 40 fanciulli pel servigio della medesima, un conservatorio per altrettante nobili vergini e orfane, per collocarsi in matrimonio a tempo debito con assegno di sufficiente dote, e stabilì pure una casa per le femmine mondane convertite. Risarcì da' fondamenti il celebre collegio di s. Bartolomeo che minacciava rovina; nella carestia per un anno alimentò i poveri del grande ospedale di Toledo, e distribuì 17,000 scudi a' bisognosi della città e diocesi; finchè durò la guerra da Carlo V mossa a'protestanti, contribuì 40,000 scudi per le spese di essa, e somministrò gran somma di denaro a Giulio III e ad altri Papi. Fu chiamato dal Signore, come ci giova sperare, a godere il premio di sue gloriose azioni, in Valladolid o in Toledo nel 1577, di 80 anni, e 30 mesi di porpora. Lasciò erede di sue sostanze la pia casa delle nobili vergini, dove fu sepolto con breve memoria, sebbene altri lo credono tumulato nella metropolitana.

SILVA o SYLVA Michele, *Cardinale.* Venne alla luce in Evora di Portogallo, dalla nobilissima famiglia de'conti di Portallegre, avendo sortito dalla natura un eccellente ingegno e grande inclinazione agli studi delle belle lettere, a meglio coltivarli fu dal re d. Emanuele mandato all'università di Parigi, poi in Siena, quindi a Bologna, e per ultimo a Roma, dove contrasse stretta amicizia coi più dotti. Trasferitosi a Venezia, percorse le principali provincie d' Europa, ripatriando pieno di cognizioni e insignemente erudito così nel verso come nella prosa, massime nella lingua greca. Il re contento de'suoi progressi e del suo maturo senno lo ammise in corte, ove acquistatosi pratica e sperienza nel maneggio degli affari, lo destinò oratore a Leone X e al concilio di Laterano V, continuando nel ministero sotto Adriano VI e Clemente VII. Ritornato in Portogallo, fu dal re Giovanni III fatto suo consigliere e segretario particolare di corte, carica splendida e autorevole per essere ammesso ne'segreti più gelosi del regno. Divenuto vescovo di Viseu nel 1539 o 1541 a'12 settembre 1539 Paolo III lo creò cardinale e pubblicò a'2 dicembre 1541 prete de'ss. XII Apostoli, ad istanza del cardinale Alessandro Farnese nipote del Papa. Sdegnato il re dell'improvvisa promozione fatta senza sua intelligenza, gli proibì d'accettarla e di recarsi in Roma. Il cardinale però segretamente vi si condusse con pochi intimi amici, nè volle più tornare in Portogallo ad onta delle pressanti lettere del re, per cui lo spogliò delle rendite ecclesiastiche e lo snaturalizzò a'3 gennaio 1542, proibendo a'portoghesi il commercio con lui anche epistolare. Per consiglio di s. Ignazio rinunziò il vescovato, la cui amministrazione assunse il cardinal Farnese, che gli lasciò goderne le rendite. Paolo III si prevalse del cardinale, e lo spedì legato a Carlo V per pacificarlo col re di Francia, ma senza effetto per non essere gradito a quel monarca genero di Giovanni III. Nel 1549 fu fatto vescovo di Massa e Populonia, legato a Venezia, nella Marca d'Ancona e di Bologna, riuscendo dappertutto amato e stimato. Dopo essere intervenuto a due conclavi, poichè era assente in quello di Giulio III, assai avanzato in età morì in Roma nel 1556, ed ebbe sepoltura nella basilica di s. Maria in Trastevere divenuta suo titolo, presso a cui fabbricò un magnifico palazzo ov'era solito abitare, per porgergli sovente occasione di visitare la B. Vergine, di cui era teneramente divoto, ma ivi il suo monumento sepolcrale non esiste più. Fu autore di varie opere singolarmente in verso, che registrò il Torrigio, *De scriptoribus cardinalibus*. Oltre d'essere eccellente poeta, fu insigne matematico, e compose un epigramma in lode del suddetto cardinal

Farnese, che il senato romano pose in Campidoglio scolpito sul marmo.

SILVA DE MOTTA Giovanni, *Cardinale*. Nobile portoghese, nacque da illustri genitori, in Castelbranco nel distretto di Guimaraens, a' 14 agosto 1685. Fatti con successo gli studi nell'università di Coimbra, in cui più volte ne diè pubblico saggio e ne riportò la laurea di dottore, fu da Giovanni V nominato canonico della patriarcale di Lisbona e suo consigliere, indi per le di lui istanze Benedetto XIII a'26 novembre 1727 lo creò cardinale prete, senza titolo per non essersi recato in Roma, nè a ricevere le insegne cardinalizie, nè a'due conclavi. Pei suoi talenti il re lo scelse a suo 1.° ministro, eminente carica che disimpegnò con tanta pubblica soddisfazione, che fu universalmente compianto quando a'4 ottobre 1747 morì, d'anni 63 non compiti, in Lisbona, venendo sepolto nella chiesa dei carmelitani.

SILVA Patrizio, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Leiria di Portogallo ai 15 ottobre 1756, dopo fatti gli studi abbracciò la vita religiosa nell'ordine eremitano di s. Agostino, e per la sua dottrina e talento meritò che Pio VII nel concistoro de'21 febbraio 1820 lo preconizzasse arcivescovo d'Evora. Il re Giovanni VI che lo amava lo fece segretario di stato degli affari ecclesiastici e di giustizia, ed ottenne da Leone XII che nel concistoro de'27 settembre 1824 lo creasse cardinale dell'ordine de'preti; ma per non essersi mai recato in Roma, neppure a'due conclavi, non ricevè il cappello, l'anello e il titolo cardinalizio. Il Papa spedì in Portogallo a recargli la notizia di sua promozione e il berrettino rosso, la guardia nobile e aiutante di questo corpo cav. Michele Alvarez de Castro, che il re decorò dell'ordine di Cristo; fu pure incaricato di portare la berretta cardinalizia per l'ablegato apostolico che nominai nel vol. V, p. 162, ove fui indotto in errore con dire che gl'impose la berretta cardinalizia il re d. Michele, mentre e veramente ciò fece il suo padre re Giovanni VI. Inoltre il detto re supplicò Leone XII a trasferirlo alla chiesa patriarcale di Lisbona, ciò che il Papa effettuò nel concistoro de'13 marzo 1826. Ivi morì a'3 gennaio 1840, d'anni 84 non compiti, fu esposto in quella chiesa patriarcale pe' solenni funerali, e la sua spoglia mortale fu depositata nella chiesa di s. Vincenzo de Fora. Questo cardinale fu di dubbie opinioni politiche; di più si fece appartenere alle società segrete. Mi duole l'animo in pronunziare queste gravi e dolorose parole, ma pur troppo è a deplorarsi che il settario morbo pestifero infettò anche alcuni del venerando ceto ecclesiastico, cosa notissima.

SILVANA. Sede vescovile della provincia d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, nella diocesi d'Antiochia. Il suo vescovo Eulalio sottoscrisse i canoni *in Trullo. Oriens chr.* t. 2, p. 1034.

SILVANO (s.). Questo santo è patrono della piccola città di Levroux nel Berry, che l'onora a'22 di settembre. Una tradizione popolare, non appoggiata ad alcun solido fondamento, crede ch' esso sia il pubblicano Zacheo sotto altro nome.

SILVERIO (s.), Papa LX. Nacque per legittimo matrimonio da Papa s. Ormisda (prima che fosse iniziato negli ordini sagri, come attesta Baronio) di Frosinone, che alcuni dissero di Troia nella Campania Felice, ma meglio nella Campagna o Campania Romana nel rione Campo Traiano di Ceccano, e perciò come il padre campano e frosinate, per quanto rilevai nel vol. XXVII, p. 276 e 302, originari ambedue di Frosinone, e che Ceccano ove nacquero fu cinta di forti mura castellane con porte d'ordine di s. Silverio, la cui statua e quella del padre si venerano nella chiesa principale di Frosinone, al modo notato a p. 316. Alcuni dicono s. Silverio cardinale dell'ordine de'preti, altri e più probabilmente diacono o meglio suddiacono regionario. Essendo morto in Costantinopoli s. Agapito I a'22 aprile 536,

dopo arrivata tale notizia in Roma, fu creato Papa s. Silverio agli 8 giugno 537, secondo Novaes, mentre vi è chi sostiene che gli successe 40 giorni dopo la morte del predecessore, indi consagrato agli 8 giugno 536. Anastasio Bibliotecario scrive che s. Silverio fosse stato eletto per opera di Teodato re de'goti che signoreggiava Roma, e da lui corrotto con denaro; ma Liberato, che in questo tempo scrisse il *Breviario della sua storia*, non fa menzione alcuna di questa pecuniaria subornazione, nè di violenza fatta da Teodato al clero romano. Oltre a ciò, come riflette il Baronio negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 536, n.° 123, non avrebbe s. Silverio accusato dello stesso delitto di simonia *Vigilio* (*V.*), nella sua intrusione al trono pontificio, nel libello della sentenza, che scrisse della condanna di Vigilio, s'egli stesso per questo mezzo fosse salito al trono medesimo. Trovandosi allora Vigilio nunzio di s. Agapito I in Costantinopoli, bramoso di salire al pontificato fino dal 531 in cui viveva s. Bonifacio II, il quale con decreto l'avea designato successore e poi rivocato, promise a Teodora imperatrice eretica eutichiana e acefala, ch'egli annullerebbe il concilio di *Calcedonia* (*V.*) in cui furono condannati gli *Eutichiani* (*V.*), e restituirebbe alla chiesa di Costantinopoli Antimo, Severo a quello d' Antiochia, Teodosio a quella d'Alessandria e gli altri, che quali eutichiani-acefali n'erano stati deposti e separati, qualora ella si adoperasse in farlo salire al soglio papale. Adescata l'augusta con tal promessa, diè a Vigilio 700 pezze d'oro, e commise al celebre Belisario questo affare, nel recarsi con l'esercito d'ordine di Giustiniano I imperatore a liberare Roma e l'Italia dal giogo dei goti. Tornato Vigilio in Roma colla speranza d'essere creato Papa, trovò già eletto s. Silverio; ma non perdendosi d'animo, si portò in Ravenna a consegnare a Belisario le lettere in suo favore, alle quali aggiunse la promessa di 200 libbre d'oro alla famosa Antonina degna amica e confidente di Teodora e indegna moglie di Belisario, per meglio tirare al suo partito quel capitano, il quale ciecamente deferiva alla consorte. Incamminatosi pertanto Belisario verso Roma, i romani gli aprirono le porte, gli mandarono le chiavi della città e ne cacciarono i goti, che re Vitige, successore a Teodato, avea raccomandati a s. Silverio. Il Papa per impedire un massacro e la depredazione delle chiese, si accordò con Belisario, che entrò in Roma a' 10 dicembre 537, mentre i goti uscivano per altra porta. Ma Vitige nel marzo 538 si presentò avanti *Roma* (*V.*) con 150,000 goti e l'assediò; però dopo un anno e 9 giorni avendo perduto una tremenda battaglia si ritirò. Fu allora che Belisario essendo stato in forse se dovea ubbidire a Teodora, ebbe la debolezza di compiacerla, sebbene dichiarasse che a lui non si dovesse imputare la rovina del Papa, e che l'autore ne avrebbe reso conto a Dio. Pertanto e vedendo che non cedeva alle pretensioni dell'imperatrice, ripugnante prese occasione per deporre s. Silverio, accusandolo d'intelligenza segreta co'goti in tempo dell'assedio per dar loro Roma, e gli sostituì l'ambizioso Vigilio. Il Papa innocente si ritirò nella *chiesa di s. Sabina*, ma Belisario l'obbligò a vestirsi da monaco, poichè fattolo trasportare nel suo palazzo della villa Pinciana, lo privò di tutte le insegne pontificie, e dopo i rimproveri di cui lo ricolmò Antonina, l'esiliò a Patera o Patara città della Licia. Allora Belisario fece pubblicare, che s. Silverio era deposto e divenuto monaco; nel giorno seguente fece procedere all' elezione di Vigilio, che entrò in possesso del pontificato a'22 novembre 537 o 538, perchè alcuni cronisti anticipano d'un anno l'ingresso in Roma di Belisario e l'assedio di Vitige. Il vescovo di Patara fece onorevole accoglienza a s. Silverio, e ne prese la difesa: a tale effetto il vescovo si condusse dall'imperatore, gli parlò con libertà sacerdota-

le e lo minacciò de'giudizi di Dio, se non riparava a tanto scandalo. Gli disse: V'ha molti re sulla terra, ma non vi è che un Papa nella chiesa di tutto il mondo. Queste parole in bocca d'un vescovo orientale, sono un'ulteriore prova, ch'era riconosciuta universalmente la supremazia della sede di Roma. Conosciutasi perciò da Giustiniano II l'innocenza di s. Silverio, lo rimandò a Roma; onde temendo Vigilio di rimaner privo del tanto vagheggiato pontificato, con Antonina impegnò Belisario ad arrestarlo prima che giungesse nella città, ed esiliarlo di nuovo nell'isola Palmaria, nel mare della Liguria, secondo alcuni, ovvero e più certamente nell'isola di Ponza incontro Terracina, dove il Papa consumato dalla fame, dal freddo e da'disastri, come riferisce Liberato *in Breviar.* cap. 22, p. 776 (il quale attribuisce a Vigilio la morte di s. Silverio), o trafitto col ferro, come narra Procopio, *in Hist. arcana*, p. 4, il quale dice che l'uccisore di s. Silverio fu Eugenio servo d'Antonina moglie di Belisario, finì di vivere a'20 giugno del 540, su di che sono a vedersi i Bollandisti *die* 20 *junii*, p. 13. Papa s. Silverio in un'ordinazione nel dicembre avea creato 19 vescovi, 13 preti, 5 diaconi, e visse nel pontificato 4 anni e 12 giorni. Fu sepolto ove morì, e si venerano le sue reliquie in Roma nella basilica di s. Maria Maggiore, nella chiesa di s. Alessio, e pare anche a s. Sabina ov'erasi rifugiato. Venne altamente lodato per apostolica costanza, per invitta sollecitudine, zelo e fervore ne'travagli. Si oppose all'empia Teodora per ripristinare Antimo nella sede di Costantinopoli, deposto da s. Agapito I, benchè avesse preveduto che gli sarebbe costata la vita, e si ricusò perciò dal recarsi in Costantinopoli a esaminar la causa dell'intruso. Essendo nell'isola di Ponza, scrisse a un vescovo suo amico: Vengo alimentato col pane della tribolazione, e coll'acqua delle angustie, ma non perciò ho tralasciato d'esercitare il mio officio. Il suddetto luogo del monte Pincio, già abitato da Belisario, essendo venuto in proprietà de'Medici granduchi di Toscana, questi ampliatovi il palazzo per loro detto di *Villa Medici*, in memoria dell'avvenimento vi fecero collocare quella lapide marmorea, che pubblicò Piazza nell'*Emerologio di Roma* a'20 giugno. In questo giorno e nel 1667 essendo stato elevato alla cattedra apostolica Clemente IX, per divozione verso s. Silverio fece coniare due medaglie, i cui coni tuttora si conservano nella zecca pontificia. La 1.ª esprime l'effigie di Clemente IX con camauro, stola e mozzetta, e l'iscrizione: *Clem. IX P. M. creat.* xx *jun.* 1667; nel rovescio: *Constantia Silverii ad imitan. proposita*, e sotto *Romae*, oltre lo stemma Rospigliosi: allude all'elezione avvenuta nel dì della beata morte e festa del predecessore s. Silverio. La 2.ª con iscrizione e ritratto come nella precedente, nel rovescio è pure ripetuta l'epigrafe di s. Silverio, con tipo alquanto diverso. Notai a CHIESA DI S. STEFANO DE'MORI, che il rettore della medesima d. Silverio Campana vi eresse un altare in suo onore, disponendo che vi si celebrasse la festa, e vi è l'indulgenza. Vacò la s. Sede 6 giorni, perchè tenuto Vigilio dal clero romano per illegittimo, allora lo confermò, e poi si mostrò degno del pontificato.

SILVES, *Silva*. Città vescovile di Portogallo, provincia o regno dell'Algarvia, comarca, a più che 10 leghe da Faro, ed a più di 6 da Lagos, sulla sponda destra del Portimaò, che vi riceve il fiumicello del suo nome e diventa navigabile, ed il quale quivi si attraversa sopra un ponte di pietra. Ha una bella chiesa parrocchiale, convento, scuola latina, spedale e ospizio. Il suo aspetto è regolare, ha voto alle cortes, ed occupa il 3.° banco. I mori saraceni l'invasero coll'Algarvia, ed il re Sancio I nel 1188 la riprese e nel seguente anno tolse loro qualche altro distretto, per cui sin d'allora assunse il titolo di re d'Algarvia, e come tale fu riconosciuto.

Altri riferiscono che l'Algarvia era una semplice contea, dove soggiornavano i tudertani o tarduli, e che re Dionigi I l'esaltò al grado di regno, su di che meglio è vedere quanto dissi a PORTOGALLO. L'Algarvia anticamente era un paese più esteso del presente, con titolo vescovile, ed il vescovo innanzi l'invasione de'mori dell'Africa faceva residenza in Ossonoba o Ossonaba, ora villaggio d'Estombar, e ciò fin dal 308, città dell'esarcato ecclesiastico di Spagna, considerabile della Lusitania secondo Pomponio Mela e Tolomeo; altri dicono corrispondere all'odierna *Faro* (*V.*). Fu già suffraganea di Siviglia, e poi lo divenne d'Evora dopo che questa nel secolo XVI fu dichiarata arcivescovato: il vescovo d'Algarvia o d'Ossonoba Vincenzo intervenne nel principio del IV secolo al concilio d'Elvira, e Pietro a quello di Toledo del 406. Nel 1188 la sede del vescovo di Algarvia o Ossonaba; da questa città fu trasferita a Silves e vi restò sino al 1590, in cui per l'aria malsana partirono da Silves il vescovo d. Alfonso di Castelbranco ed i principali cittadini, e si stabilirono in Faro, in esecuzione del disposto da Paolo III fino dal 1539. Di diversi vescovi di Silves e di Faro ho parlato in alcuni articoli, come di Alvaro Pelagio vescovo di Silves del 1316, nel vol. XXI, p. 223, e per non dire d'altri Jacopo de Souza vescovo di Silves dal re Emanuele fu spedito ambasciatore a Giulio II. Quanto a'vescovi di Faro i seguenti sono riportati nelle *Notizie di Roma*. Nel 1740 fr. Ignazio da s. Teresa, traslato dall'arcivescovato di Goa; nel 1752 fr. Lorenzo di s. Maria di Coimbra minore osservante riformato, trasferito da Goa; nel 1784 Andrea Teixeira Palha di Beja, succeduto per coadiutoria; nel 1787 Giuseppe M.ª de Mello di Lisbona; nel 1789 Francesco Gomes filippino, della diocesi di Lisbona; nel 1819 Gioacchino da s. Anna Carvalho, della diocesi di Lisbona; nel 1824 Bernardo Antonio de Fiquercido, della diocesi di Coimbra; morto nel 1833 restò la sede vacante sino al 1844 in cui Gregorio XVI nel concistoro de'22 gennaio preconizzò l'attuale vescovo di Faro mg.r Antonio Bernardo da Fonseca Moniz, da Moncorvo diocesi di Braga, già vicario generale di quell'arcivescovo. Tanto il vescovo di Silves, come quello di Faro, per tali traslazioni s'intitolarono anche vescovi *Ossobonensis*, e *Algarbiensis* dal nome del regno. Inoltre a Faro si riunì anche la sede vescovile di Lagos o *Lacobriga*, eretta nel VI secolo, e poi una delle 4 residenze del vescovo d'Algarvia, laonde Faro diventò importante e ragguardevole come sede dell'unico vescovo del regno; tuttavia Lagos è ancora città considerevole. Trovo ancora che il vescovo d'Algarbia fece pure residenza in Tavira, città del reame con porto sulla foce del Sequa, difesa dal castello e da due baloardi, con superbo e solido ponte; però Castromarino è il luogo più fortificato di tutta la provincia.

SILVESTRINE. Congregazione di monache benedettine. Dopo che s. Silvestro Gozzolini abbate nel 1231 istituì colla regola di s. Benedetto l'ordine de'monaci per lui detti *Silvestrini* (*V.*), fabbricò il monastero di s. Benedetto nel suburbio di Perugia nel 1296, donde nel 1297 i monaci furono trasferiti in quello edificato nella città; dipoi il ven. Andrea di Giacomo da Fabriano 4.° generale dell'ordine invece v'istituì le monache silvestrine, ed in esso le religiose per molti anni vi perseverarono: siccome alcuni fanno istitutore delle monache il b. Bartolo 3.° generale dell'ordine, ne parlerò nel seguente articolo, dicendo ancora che pare originassero nel 1233 per opera dello stesso s. Silvestro abbate in Serra s. Quirico. Ma nella guerra scoppiata nel pontificato d'Urbano VIII nello stato ecclesiastico, e temendosi la prepotenza militare, furono le monache traslocate dal suburbio in altro monastero dentro Perugia, già degli eremiti di s. Agostino e denominati della congregazione di Perugia, cambiandosi il suo nome di s. Maria Novella in quel-

lo di s. Benedetto. Si formarono per le monache particolari costituzioni, secondo quelle dell'ordine silvestrino, all'osservanza delle quali si obbligavano con voto particolare nella solenne professione. Nel colore però delle vesti differirono dai monaci, i quali allora non vestendo di color ceruleo scuro, come alcuni scrivono, ma sibbene di color tanè lionato (ed in fatti il Compagnoni, *Memorie d'Osimo*, t. 2, p. 233, e t. 5, p. 72, nelle belle notizie che riporta di s. Silvestro, dichiara che il ven. Andrea di Giacomo scrittore della di lui vita, notò che l'abito del santo e de' suoi primi monaci era ruvido e aspro, senza dirne il colore; quindi con diverse autorità stabilisce, che l'antico colore dell'abito de'silvestrini fu mustellino o lionato, come quello de'*vallombrosani*, ossia color tanè lionato; indi parla delle diverse variazioni e cambiamenti del colore di questo abito), le monache adottarono quello nero, come le altre benedettine che vestono così. Convennero però nella forma dell'abito, poichè lo stabilirono composto di tonaca, di scapolare, e di cocolla che assumevano nelle sagre funzioni e in circostanze solenni. Sopra il capo, oltre il velo bianco, sovrapposero il nero comune quasi a tutte le monache. Delle silvestrine tratta il p. Bonanni nel *Catalogo delle vergini a Dio dedicate*, a p. 92, e ne riporta la figura, la quale fu riprodotta dal Capparoni, nella *Raccolta degli ordini religiosi delle vergini a Dio dedicate*, a p. 34, insieme al narrato dal p. Bonanni. Dice il p. Helyot che le silvestrine ebbero parecchi monasteri, ed uno anche a Serra s. Quirico, che rimonta al 1233 poco dopo la fondazione dell'ordine, tutti sotto la direzione de' monaci silvestrini; ma coll'andar del tempo riuscendo ad essi d'imbarazzo la lasciarono, ritenendo la direzione solo di quello di s. Benedetto di Perugia. Anche in Firenze, non già in Recanati, furono istituite queste monache dal ven. Andrea s. Giacomo, e collocate nel monastero di s. Giorgio. Al presente non esistono più le monache silvestrine.

SILVESTRINI. Congregazione monastica, che seguendo la regola di s. Benedetto, vanta a fondatore s. *Silvestro* Guzzolini o Gozzolini nobile d'Osimo, e da lui ne prese il nome. Nacque esso nel 1177 ed ebbe per padre Ghisliero, e prima che in lui risplendesse il lume della ragione, e fino dai più teneri anni mostrò di possedere tutte le virtù, onde i suoi parenti concepirono sicura speranza dell'ottima sua riuscita, e dopo i primi studi fatti nella patria Osimo, lo mandarono a Padova e a Bologna acciò vi apprendesse la giurisprudenza. Conoscendo Silvestro che quest'applicazione lo impegnava negli affari del mondo, ne'quali avea risoluto di non ingerirsi, e propendendo per la vita chiericale, si diè tutto allo studio della teologia e a quello delle divine Scritture, per più facilmente conoscere e amare Dio che ciò gl'ispirava. Divideva il tempo in modo, che impiegandolo alternativamente nello studio e nell'orazione, non gli restava neppure un momento d'ozio, nè per qualche lecito sollievo. Ritornato dopo il corso degli studi in patria, incontrò la paterna indegnazione per non aver atteso alla giurisprudenza che reputava necessaria per giungere agli onori e lucri del mondo, per cui non volle vederlo nè parlargli per 10 anni. Sopportò Silvestro con paziente rassegnazione tale trattamento, ed intanto divenne canonico onorario della cattedrale, e promosso al sacerdozio si applicò più assiduamente all'orazione, alla contemplazione delle cose divine, e agli esercizi delle più belle virtù. Acceso di zelo per la salute delle anime, cominciò a predicare e riuscì mirabilmente nel ministero apostolico, per la gran dottrina di cui era adorno, e per la santità della vita con cui confermava quanto diceva. Non istette in sul forse di portar con la sua voce ammonimenti salutari allo stesso pastore d'Osimo tralignato dalle sollecitudini di vescovo, benchè gliene venisse per tale uso

di libertà evangelica travaglio d'ingiusta persecuzione. Impugnò la spada del Signore contro i vizi, che cercava di rimuovere dal cuore de'suoi concittadini, i quali lo ammiravano avvampante di santo zelo. Pensò poi di ritirarsi dalla patria e di voltare affatto le spalle al mondo, e sollecitò la risoluzione per aver veduto il cadavere d'un suo parente, ch'erasi fatto ammirare per bellezza, in breve sfigurato e contraffatto, coperto di vermini e putredine. Pertanto nel 1217 (epoca la più verosimile, altri avendo scritto nel 1227) e avendo 40 anni, partì segretamente da Osimo, accompagnato da certo Andrea, lasciato il quale si nascose in un deserto vicino alla terra di cui era signore Corrado, ove vivendo in istraordinaria penitenza e mortificazione, non tollerando Corrado, che lo riconobbe, che dimorasse in luogo tanto orrido e alpestre, lo condusse in altro meno disagiato e gli somministrò ogni giorno l'alimento. Il santo però passò ad altro sito più solitario chiamato Grotta Fucile, ove poi fondò un monastero, e qui cominciatasi a spargere la fama di sua santità, molti a lui si portarono per esserne discepoli e imitarlo nel rigido tenore di vita, poichè privo di tutto ordinariamente si cibava d'erbe crude, bevea acqua pura e dormiva sulla nuda terra. Consigliato a determinare qualche regola di vivere, fece edificare un monastero a cui prescrisse un'estrema povertà e la regola di s. Benedetto, il quale dicesi che in un'apparizione gli mostrasse il colore dell'abito de'suoi monaci, che hanno lasciato dall' epoca dell' unione della congregazione Silvestrina colla Vallombrosana, in che vestirono e ritennero quello di turchino blù in vece del primiero, ch'era di color tanè, come ne assicurano alcune pitture, un dipinto del Veronese rappresentante il fondatore, e quanto rimarcai nel precedente articolo delle Silvestrine. Lo scrittore di sua vita aggiunge, che il santo pregando il Signore a manifestare la sua volontà intorno alla regola che dovea abbracciare, gli apparvero tutti i fondatori degli ordini regolari, mostrandogli ognuno la sua, e ch'egli scelse quella di s. Benedetto. Altri poi vogliono, ch'egli fabbricasse il 1.° suo monastero in Monte Fano (di cui nel vol. XL, p. 278, ed a Recanati) nella diocesi d'*Osimo* (*V.*) e due miglia da *Fabriano* (*V.*), dedicandone la chiesa a s. Benedetto, e che nel 1231 quivi gittasse i fondamenti del suo ordine, confermato poi con bolla de'27 giugno 1247 da Innocenzo IV in Lione. Quindi il s. abbate fondò altri monasteri, come di s. Bonfiglio di Cingoli, di s. Marco di Ripalta, di s. Giovanni di Sassoferrato, di s. Benedetto di Fabriano, di s. Bartolomeo di Serra s. Quirico, di s. Pietro di Monte Osimo, di s. Marco di Sambuco, di s. Tommaso di Jesi, e di altri fino al numero di tredici. Dopo avere il santo procurato che i suoi discepoli si avanzassero nella perfezione, pieno di meriti e chiaro per molti miracoli, in età di 90 anni morì e restò sepolto in Monte Fano a'26 novembre 1267, per cui l'ordine fu anche detto di Monte Fano. Il suo nome fu da Clemente VIII messo nel martirologio romano, e Paolo V lo canonizzò per equipollenza colla bolla *Sanctorum virorum*, data in Tusculo a'23 settembre 1617, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 236. Nel tempo che il dotto Lambertini era promotore della fede, dall'ordine fu fatta istanza per l'estensione dell'uffizio del santo a tutta la Chiesa, ciò che facilmente si concede pe'santi canonizzati e fondatori di ordini approvati; ma si oppose rilevando che i silvestrini allora esistevano soltanto nella Marca ov' erano cominciati, nell'Umbria e nella Toscana, con 25 monasteri in cui viveano circa 300 monaci, onde non conveniva estendere a tutta la Chiesa l'uffizio d'un santo fondatore, la cui religione era ricevuta in poche provincie d' Italia. Quando poi Lambertini divenne cardinal vescovo d'Ancona, unito con gli arcivescovi d'Urbino e di Fermo, e con diversi vescovi della Marca, co-

me dice nella sua opera, *De Canon. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 6, n.° 11, ottenne a'30 luglio 1729 da Benedetto XIII, che alla Marca fosse esteso l'uffizio di s. Silvestro, che dipoi Clemente XIV concesse per tutto lo stato pontificio. La *Vita di s. Silvestro,* scritta dal ven. Andrea di Giacomo o Giacobi monaco silvestrino di Fabriano, ov'è il monastero principale dell'ordine, e contemporaneo del santo, fu pubblicata in Venezia nel 1599. Abbiamo pure di Franceschini, *Vita di s. Silvestro abbate fondatore dell'ordine di s. Benedetto di Monte Fano,* Jesi 1772. Nel 1268 fu nel capitolo generale di Monte Fano eletto per successore del santo nel governo dell'ordine, il b. Giuseppe di Serra s. Quirico (di cui nel vol. XL, p. 274), il quale fece delle nuove fondazioni, come anche il b. Bartolo da Cingoli, che quale 3.° generale dell'ordine dopo il precedente lo governò sino al 1298, secondo alcuni istituì le monache *Silvestrine* (*V.*), e fece scrivere la vita del fondatore dal ricordato ven. Andrea da Fabriano poi anch'esso generale dell'ordine. Sull'epoca dell'istituzione delle monache silvestrine, e se il b. Bartolo o il ven. Andrea ne sono i fondatori, debbo qui dichiarare. Il b. Bartolo 3.° generale dell'ordine cessò di vivere nel 1298, e ne fu immediato successore il ricordato ven. Andrea nel generalato e nell'istesso anno. Le monache furono ospitate nel monastero di s. Benedetto di Perugia, pare alquanto prima del 1299. Intorno al b. Bartolo, non si racconta formata un'associazione di sagre vergini; ma bensì al ven. Andrea si riferisce, e concorda col fatto cronologicamente considerato, perchè le date si riuniscono nel suo generalato. Adunque, se al ven. Andrea non si debba assolutamente il nome d'istitutore, non gli si può certamente contrastare quello di propagatore, aggregando al monastico vessillo del Guzzolino altre vergini, che sino dal 1233 ebbero origine presso Serra s. Quirico sotto la disciplina del fondatore dell'ordine, ossia di s. Silvestro abbate. Sotto il governo de'suddetti generali e de'loro successori, i silvestrini si propagarono sino a contare 56 monasteri di uomini e molti di donne, fondando eziandio un monastero di monaci in Roma e altro in Napoli. I generali non meno che i priori dei monasteri anticamente erano perpetui, ma Paolo III nel 1543 li fece triennali. Fu l'ordine nel 1662 da Alessandro VII con bolla del 29 marzo unito a quello de' *Vallombrosani* (*V.*), formando una sola *congregazione* sotto il titolo di *Vallombrosa e Silvestrina dell'ordine di s. Benedetto,* ordinando che i generali che doveano esercitar l'uffizio per 4 anni, fossero alternativamente eletti tra i silvestrini e i vallombrosani; che quando un silvestrino fosse generale avesse due vallombrosani per visitatori generali, e reciprocamente due silvestrini quando fosse vallombrosano; e che si compilassero delle costituzioni le quali fossero egualmente osservate dagli uni e dagli altri; ma l'unione ebbe breve durata e gli ordini furono divisi per decreto della congregazione de'vescovi e regolari nel 1667 sotto Clemente IX, come apprendo da mg.r Compagnoni, *Memorie di Osimo,* t. 2, p. 232. Dopo questa separazione i generali silvestrini continuarono nel governo di 4 anni, quindi nel capitolo generale del 1681, in cui fu eletto generale il p. d. Giovanni Matteo Feliciani, fecero alcuni regolamenti che furono approvati nel 1683 da Innocenzo XI, il quale con breve del 1685 ordinò che morendo il generale ne fosse continuato il governo da un vicario generale sino al capitolo. Avendo i silvestrini fino dal 1678 composto delle nuove costituzioni, Alessandro VIII le approvò colla bolla *Pastoris aeterni,* de' 15 ottobre 1690, *Bull. Rom.* t. 9, p. 48, ove sono riportate. A tenore di esse debbono recitare l'uffizio divino ne'giorni feriali, e nelle feste semplici aggiungono in coro quello della B. Vergine, e dopo l'ora di 1.ª dicono le litanie de'santi. Finito il vespero fanno la conferenza

spirituale, dopo compieta un'ora d'orazione, e ogni giorno si adunano in capitolo. Non ponno mangiar carne se non infermi, digiunano dall'Esaltazione della Croce sino a Pasqua, fuorchè ne'giorni di Natale e di s. Silvestro loro fondatore, la cui festa è a'26 novembre, ed in altre solennità, nelle quali può dispensarli il superiore, con questo che non cadano nei tempi d'avvento o quaresima. Della stessa dispensa hanno bisogno eziandio per non digiunare, quando viaggiano, ne' giorni stabiliti dalla regola. Il loro abito consiste in una tonaca legata con una fascia, ed in largo scapolare sciolto con cappuccio, tutto di color ceruleo scuro o turchino blù, com'è ancora la cocolla che assumono in coro e nelle processioni della forma degli altri benedettini: portano per città anche un lungo mantello della forma di quello degli ecclesiastici, come è il cappello. Il generale usa come gli altri abbati la mantelletta e la mozzetta, colla croce pettorale; ha l'uso degli ornamenti pontificali, e può conferire gli ordini minori a'suoi religiosi. Gli altri abbati dell'ordine ponno uffiziare pontificalmente ne'loro monasteri 3 volte all'anno, ed è prerogativa forse non posseduta da altre congregazioni monastiche, che la primaria loro chiesa di MonteFano, oggi dal nome del fondatore detta *del s. Eremo di s. Silvestro*, abbia la facoltà d'innalzare la sedia pontificale, e di tenerla costantemente eretta sotto apposito baldacchino all'uso di cattedrale. L'ordine de'silvestrini ha prodotto molti soggetti illustri per dottrina, per virtù e per santità di vita, in cui si resero celebri s. Bonfiglio vescovo di Foligno che rinunziò il vescovato per tornare alla solitudine, il b. Giovanni del Bastone celebre per miracoli, il b. Ugo degli Atti discepolo del fondatore, e molti altri tra i quali si contano 12 seguaci del s. abbate; e ne'tempi a noi più vicini il p. d. Mauro di Recanati, possente contro gli energumeni; il p. d. Ansovino Rosati di Camerino, esemplare di osservanza e carità religiosa; il p. d. Giacomo Mercati da Scapezzano diocesi di Sinigaglia, risplendente di umiltà accoppiata con una profonda dottrina nelle lingue greca ed ebraica; il p. d. Giulio Rinaldi di Fabriano, denominato l'*Apostolo di Gualdo Tadino,* difeso nella fiamma del suo zelo dalla purezza e dal rigore della povertà, ed altri ancora che meriterebbero di essere ricordati, e proposti quali soggetti degni di tutta venerazione, se la brevità non me lo vietasse. Nondimeno è per me una compiacenza religiosa, un tributo di giustizia trarre dall'oscurità dell'oblio le beneficenze e le opere di sempre commendevole memoria, ch'ebbero culla e sviluppo ne'chiostri, e indi si riversarono sulla società, che ammiratene le grandezze seppe giustamente apprezzarle, e tributargliene doverosamente stima e riconoscenza, come celebrai in tanti articoli. La congregazione silvestrina vanta pur essa un numero di personaggi che quali sperimentati nocchieri furono promossi alla dignità vescovile, ed in oggi n'è fregiato mg.r Giuseppe M.a Bravi vescovo di Tipasa *in partibus* e coadiutore del vicario apostolico del Ceylan nell'Indie orientali, dove si recarono e sono presentemente, come altri in epoche a noi rimote, 3 operai evangelici silvestrini. E' sempre celebre la rinomanza di mg.r Guarino Favorini vescovo di Nocera (di cui parlai in diversi luoghi e nel vol. IX, p. 194, come il 1.° vescovo regolare ad usare il fiocco verde al cappello, e questo del medesimo colore), maestro della cattedra di Poliziano in Firenze, del quale senza ricordare altre opere letterarie, abbiamo il riputatissimo *Lessico* qual capolavoro per introdursi allo studio del greco e qual norma per giudicarne del significato. Diversi silvestrini sostennero nel Piceno la rappresentanza di luogotenenti della s. Sede. Gli storici dell'ordine riferiscono, che l'ordine equestre di *Cristo* (*V.*) nel Portogallo fu istituito colla regola della congregazione silvestrina, portata in quel regno dal p. d. Francesco di Gesù Maria portoghe-

se, il quale la trapiantò pure nell' Indie occidentali, e qual uomo di Dio non isdegnarono altre case monastiche di averlo a provvido riformatore. Lo stemma dell'ordine si forma in un campo azzurro, con 3 montagne verdi sormontate da un pastorale d'oro posto in mezzo a due rami di rose adorni di fiori. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, tratta dei silvestrini a p. 133 e ne produce la figura, e dice che Sisto V nel 1586 rinnovò l'antica loro osservanza. Trattano dell'ordine, il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, t. 1, p. 144; Fabrini, *Breve cronica della congregazione de' monaci silvestrini;* il p. Helyot tradotto dal p. Fontana, *Storia degli ordini monastici*, t. 6, p. 177, ove riporta gli altri autori che ne parlarono. Dice Baillet che s. Silvestro fabbricò in Roma un monastero in un sito datogli da' canonici di s. Pietro, cedendogli pure la chiesa di s. Giacomo alla Longara presso Porta Settimiana (ora delle *Agostiniane convertite*, delle quali e del monastero riparlai altrove), ch'era stata fabbricata da s. Leone IV e unita a detto capitolo da Innocenzo III, di cui è ancora filiale; ma perchè i silvestrini non aveano sulla chiesa assoluto dominio, nel 1568 accettarono l'offerta della chiesa parrocchiale di s. Stefano del Cacco o *in Cavo* nel rione Pigna, come più ampia e più bella, onde lasciarono subito l'altra che il capitolo Vaticano diè nel 1620 a' francescani del 3.° ordine coll'annuo canone di scudi 60, i quali poi l'abbandonarono per averli Urbano VIII nel 1630 trasferiti a s. Maria de' Miracoli già de' conventuali, ponendo in s. Giacomo le suddette monache.

Chiesa di s. Stefano del Cacco, con ampio monastero de' silvestrini contiguo e da loro fabbricato, e dove oltre i monaci sono diverse segreterie delle congregazioni cardinalizie, essendovi la residenza del p. ab. procuratore generale dell'ordine, che ora è il p. d. Ilarione Sillani, ed il generale il p. ab. d. Benedetto Maggi in quello di Fabriano. La volgare denominazione *del Cacco* sembra impropria, sarà meglio il dire di s. *Stefano sopra Cacco*, come diciamo di s. *Maria sopra Minerva* la chiesa di tal nome. Dice il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, che la chiesa occupa l'area del tempio della dea Cerere, dai romani eretto in memoria dell'astuto Cacco, che rubati i bovi a Ercole, per la coda li trasse nella sua spelonca, ma il loro muggito lo fece scuoprire e punire. Il Panciroli, ne' *Tesori nascosti di Roma*, riferisce che ivi era una statua di Cacco poi trasportata in Campidoglio, la quale lasciò il nome alla piazza e contrada. Finsero i gentili che Cacco fosse figlio di Vulcano, per le fiamme e fumo che uscivano dalle sue grotte presso l'Aventino, che toccai nel vol. LVIII, p. 178 e altrove, verso la ripa del Tevere, da dove rubava i passeggieri e i naviganti; quindi ucciso da Ercole per avergli rapito i bovi, onde per memoria i romani eressero a Cacco altra statua presso la porta Trigemina. Il Vasi, nel *Tesoro sagro*, narra che questa chiesa fu eretta sopra un antico tempio comunemente creduto dell'egizia Iside o Serapide, e fu atterrato dall' imperatore Claudio in castigo a' sacerdoti che fece morire, per aver in esso ingannata l'onestà di Paolina matrona romana, offesa da un giovine nobile che i sacerdoti gli fecero credere il loro dio Anubi. Dipoi lo riedificò Settimio Severo e l'adornò di figure e simboli egizi, particolarmente del *Cinocefalo* (scimmia con lunga coda, che gli egizi nutrivano ne' loro templi per conoscere il tempo della congiunzione del sole e della luna, ed era lo stesso che Anubi) volgarmente detto *Cacco*, donde il luogo e poi la chiesa presero la denominazione. La chiesa fu edificata ne' bassi tempi, e perciò si tiene antichissima, essendovi stati in venerazione i corpi de' ss. Abdon e Sennen che furono traslocati nella vicina *Chiesa di s. Marco* (nel quale articolo parlai dell'antico monastero che fu già in questo luogo), e di cui fa memoria Martinel-

li, *Roma sacra* p. 364 e 401, e detto di s. *Stefano in Baganda*, mentre Pio IV dalla porta della chiesa di s. Stefano tolse i due leoni egizi di basalte che avranno appartenuto all'antico tempio, e li collocò al principio della cordonata di *Campidoglio* (*V.*). Leggo nel citato Martinelli: *S. Stephani de Cacabo notatur ab authore an.* 1587 *nunc dicitur del Cacco. Ante templum aderant Anubis, et Sphyngum statuae marmoreae; item sepulchrum antiquum, in quo expressa varia supplicia servorum.* Dissi col p. Helyot che la chiesa di s. Stefano del Cacco fu data ai silvestrini nel 1568; ma Venuti, *Roma moderna*, dice 1561, altri nel 1565. I monaci la ristorarono nel 1607, e la divisero nell'interno in 3 piccole navi con due ordini di 14 colonne antiche, probabilmente appartenute al descritto tempio pagano: nel 1852 vi operarono altri restauri, e qualche abbellimento nella tribuna e nella volta. Clemente XIV nel 1772 con suo breve facoltizzò i monaci ad erigervi il fonte battesimale, a comodo della parrocchia, che Leone XII soppresse nel 1824. In ogni quadriennio, per la festa di s. Stefano Gozzolini abbate, il senato romano fa alla chiesa l'offerta d'un calice con patena d'argento e 4 torcie di cera. In questa chiesa era rimarcabile il Cristo morto in grembo alla B. Vergine, dipinto da Pierin del Vaga, nella parete sotto la nave a destra di chi entra; ma ora non vi è che una mediocre copia affresco: nullameno il volto della Madonna è interessante. Le pitture a fresco della tribuna sono di Cristoforo Consolano, di cui sono pure il s. Carlo e la s. Francesca romana ne'lati dell'altare maggiore, non che dicesi il quadro di esso esprimente il martirio di s. Stefano protomartire, sotto la cui invocazione è la chiesa, ove si celebra la sua festa. Il s. Nicola nell'altare dopo quello del Crocefisso, sotto l'altra navata, è di Giovanni Odazi: il quadro di s. Stefano che prima stava appresso il muro, fra questa e la cappella seguente, era della scuola di Gio. de Vecchi. Nell'ultima cappella edificata con buona architettura e dedicata alla Madonna, nei lati sono due quadri del cav. Baglioni. Gli altari sono 9, e alcuni hanno paliotti di musaico; nelle pareti e sul pavimento vi sono iscrizioni e qualche bassorilievo sepolcrale, rimarchevoli per la loro antichità.

SILVESTRO (s.), vescovo di Chalons sulla Saona. Successe nel vescovato verso il 490 al b. Giovanni di Chalons, ed intervenne al concilio d'Epaona nel 517, trovandosi sottoscritto dopo i metropolitani s. Avito di Vienna e s. Vivenziolo di Lione; locchè fa credere ch'egli fosse il più anziano de' vescovi. Morì in pace, secondo s. Gregorio di Tours, dopo aver governato la sua chiesa per 42 anni. Riferisce il citato autore, che i malati ricuperarono la sanità coricandosi sopra un tessuto di corde ch'era stato usato da lui. Girboldo vescovo di Chalons scoprì il di lui corpo verso l'878, con quello di s. Agricola nella chiesa di s. Marcello, ed insieme con questo collocò una parte delle sue reliquie sull'altare di s. Pietro, lasciando il rimanente nel sepolcro di marmo ch'era stato trovato. La festa di s. Silvestro di Chalons è notata a' 20 di novembre tanto nel martirologio di Adone e di Usuardo, come nel romano.

SILVESTRO (s.) Gozzolini. *V.* Silvestrini.

SILVESTRO (s.), *ordine equestre. V.* Sperone d'oro.

SILVESTRO I (s.), Papa XXXIV. Destinato dalla provvidenza a governare la Chiesa allorchè essa cominciava a trionfare de'suoi persecutori, e ne'primi anni della sua prosperità temporale, nacque in Roma da Rufino e da s. Giusta nobilissimi. Pretendono alcuni ch'egli sia come s. Siricio della nobile famiglia Onofri di Foligno, dove passò nel 451 Valerio della nobile stirpe Ruffia romana, e che perciò in Foligno continuasse a chiamarsi col cognome dell'antico romano, finchè da Onofrio celebre vescovo della medesima pro-

sapia, dato a Foligno nell'870 da Adriano II, lo cambiarono con quello degli Onofri, come rileva Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 738. Essendo morto di buon'ora il padre, l'affettuosa sua madre prese cura speciale della di lui educazione, e lo mise sotto la guida di Carizio o Carino prete ragguardevole sì per santità che pe'talenti, affinchè lo formasse egualmente alle scienze e alla pietà. Taluni annoverano Silvestro fra' canonici regolari, certo è che fu ammesso nel clero della chiesa romana e fu ordinato prete da Papa s. Marcellino, come attesta s. Agostino, *De baptist.* cap. 16. La sua condotta e il suo sapere in que'tempi di persecuzione lo fece universalmente stimare. Egli fu testimonio del meraviglioso trionfo che ottenne la Croce sopra l'idolatria, allorquando Costantino I il *Grande*, vinse in *Roma* (*V.*) Massenzio nel 312; egli entrò nel gaudio che riempì l'animo del suo predecessore s. Melchiade, quando il vittorioso imperatore ridonò la pace alla Chiesa, accordò a'cristiani il libero esercizio del loro culto, e pose il Papa in grado di sostenere con maestà la sublime sua dignità. Dopo la morte di s. Melchiade, fu creato Papa a'31 gennaio del 314, e pare consagrato in giorno di festa o di domenica, per cui Novaes osservò che da lui cominciò l'uso di farsi la funzione in tal giorno. Le sue grandi e gloriose gesta, mescolate con atti ritenuti apocrifi da' critici, sono tali e tante che le sparsi per tutto questo mio *Dizionario*, nel quale feci l'analisi delle azioni e imprese de'Papi, le parziali biografie non essendo che i principali cenni generici riguardanti i medesimi e indicativi de'luoghi ove meglio ne trattai; laonde anche ad essi mi riporto quanto a s. Silvestro I, il cui pontificato forma una delle epoche più memorabili per la chiesa romana, segnatamente per lo sviluppo delle mirabili disposizioni della divina provvidenza sull'eterna *Roma*, come dichiarai in quel grave articolo, nel clamoroso trasferimento della sede imperiale in *Costantinopoli* (*V.*), acciò primeggiasse e risplendesse unicamente quella che vi formò della *Sede apostolica* (*V.*), fondatavi dal principe degli apostoli e 1.° Papa s. *Pietro* (*V.*), il cui corpo e quello di s. *Paolo* (*V.*) vuolsi da s. Silvestro I divisi nelle loro patriarcali basiliche, quali propugnacoli del centro del cristianesimo. Il complesso dunque del memorando pontificato del gran Pontefice qui tenterò tracciare, almeno nel più importante, rimettendomi nel resto ai moltissimi articoli in cui lo celebrai. Nel medesimo 314 s. Silvestro I nominò 4 legati, due preti e due diaconi, per rappresentarlo al concilio che gli occidentali tennero ad *Arles:* altri credono che vi assistesse personalmente. Vi si condannò lo scisma de'*Donatisti* (*V.*), come pure l'eresia de'*Quartodecimani* (*V.*) sulla celebrazione della *Pasqua* (*V.*), e vi si fecero molti canoni di disciplina ecclesiastica. Il concilio ancora adunato scrisse al Papa una sinodale lettera rispettosa, e gl'indirizzò le decisioni ch'esso avea fatto, esprimendo i padri il dispiacere di non essere stati preseduti da lui: s. Silvestro I le confermò, e volle che fossero pubblicate per servire di regola a tutta la Chiesa. A LATERANO e a PALAZZO APOSTOLICO LATERANENSE, narrai cosa vi fece il Papa, quando per intiero l'ebbe da Costantino I; le leggi promulgate in *Sardica* (*V.*) sull'uso dell'aruspicine e di consultare gli auguri, onde quelli di Roma incominciarono a insolentire contro i cristiani, per cui il Papa giudicò necessario di ritirarsi nel vicino monte Soratte, detto pure di s. Oreste, di che dubitano i critici ad onta delle memorie storico-ecclesiastiche che sono di s. Silvestro in quel celebre monte, che descrissi nel vol. LVIII, p. 129, e dal quale vuolsi che passasse in *Sabina* (*V.*), non ostante l'affermato da Degli Effetti nelle *Memorie di Soratte e luoghi vicini*, e da altri scrittori; dissi pure che pare supposto suggerimento degli aruspici a Costantino I il bagno di sangue per guarire dalla lebbra, e se s. Silvestro I lo battezzasse, ovve-

rociò ebbe luogo presso *Nicomedia* (*V.*), in quel luogo del palazzo Lateranense poi dall'imperatore convertito nel battisterio o *Chiesa di s. Giovanni in Fonte* (*V.*). Negli articoli Chiesa di s. Giovanni in Laterano, Chiesa di s. Pietro in Vaticano, Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense (nel quale articolo rimarcai che pare consagrata da Papa s. *Siricio*), raccontai qual parte vi ebbe il Papa nell'edificazione fattane da Costantino I, avendone consagrato le due prime e nella 1.ª postovi l'altare di s. Pietro, ordinando che niuno vi celebrasse fuori del Papa. Inoltre ottenne l'erezione della *Chiesa patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura*, che pure consagrò, determinando eziandio l'imperatore a fabbricare ancora la *Chiesa di s. Marcellino e Pietro*, la *Chiesa di s. Agnese fuori le mura* e altre. Per tutte il Papa ebbe dal magnanimo imperatore pingui entrate pel decoroso culto, e doni preziosi. A'loro luoghi parlai di altre chiese edificate da s. Silvestro I o da lui consagrate, come quella di s. Maria Liberatrice (di cui nel vol. XLVIII, p. 20), o erette a sua istanza da Costantino I, avendo notato nel vol. XI, p. 252, che consagrò in onore di s. Pietro il *Carcere* Mamertino (del quale e delle sovrastanti chiese e della sottoposta riparlai nel vol. LXIII, p. 109, e lo farò ancora a Università artistiche, dicendo di quella di s. Giuseppe de'falegnami, a cui appartiene), e ciò ad istanza di Costantino I che lo visitò e ammirò divotamente. Fu s. Silvestro I che dedicò il celeberrimo oratorio e santuario di *Sancta Sanctorum*, ora unito alla *Scala santa*. Si vuole pure che in onore di Sisto II consagrasse la *Chiesa di s. Sisto*, come rilevai pure nel vol. LV, p. 105. Sembra indubitato che il Papa abitasse un tempo presso il luogo ove fu poi da s. Simmaco fabbricata la *Chiesa de'ss. Martino e Silvestro* (*V.*), ove egli eresse un oratorio che ora ne forma il sotterraneo, ed in cui celebrò due concilii, che pure rammentai nel vol. LIX, p. 88; e tale oratorio sotterraneo il generoso e pio Costantino I ingrandì, ornò e arricchì di rendite. A cagione di sua vecchiezza e di sue infermità, non avendo potuto il Papa assistere in persona al 1.° concilio generale, che ad istanza di Costantino I nel 325 fece celebrare a *Nicea* (*V.*), contro gli *Ariani* (*V.*) che turbavano la pace della Chiesa, vi mandò i suoi legati per rappresentarlo in quella 1.ª adunanza della chiesa universale. La verità trionfò e quegli eretici vi furono condannati, si tolsero le dissensioni sul tempo pasquale, si formò il *Simbolo* della fede o *Credo* (*V.*), si presero altre determinazioni, massime sulla disciplina ecclesiastica; il tutto dal Papa confermato colla sua autorità. A Roma o vol. LVIII, p. 229 e seg. ragionai di quanto riguarda s. Silvestro I e Costantino I, nel trasferirsi che fece questi a Costantinopoli, se il Papa fu il 1.° a usare la *Tiara* (*V.*), perchè fu il 1.° ad essere dipinto con essa in capo; se Roma con altre provincie furono donate in *Sovranità* (*V.*) dall'imperatore alla chiesa romana, ed a s. Silvestro I e successori. Questi contribuì non poco alle munificenze che praticò colla Chiesa Costantino I, il quale edificò il cristianesimo cogli atti di venerazione e di affetto verso il capo supremo della Chiesa, e vogliono alcuni che da lui incominciasse l'omaggio, poi praticato da altri imperatori e *Sovrani* (*V.*), di fare da *Palafreniere* (*V.*) al cavallo cavalcato dal Papa, il che rilevai ne'vol. X, p. 293, XI, p. 31: se il Papa istituì l'ordine equestre col proprio nome e ne fregiò l'imperatore, ne tratto a Sperone d'oro. Inoltre s. Silvestro I fu zelantissimo della propagazione del cristianesimo e nell'adempimento dei suoi doveri; si distinse per somma liberalità e mansuetudine verso i poveri; egli ebbe la consolazione di vedere i persecutori della religione cristiana deporre le armi, sottomettersi al soave giogo della fede, e cessare lo spargimento del sangue cristiano ne'diversi paesi del mondo, versato con ogni sorta di crudeltà dalla furia

del paganesimo: vide dunque il trionfo della vera religione, sopra la falsa e immorale idolatria; ma il suo pontificato che doveva essere tranquillo e felice, fu amareggiato dagli errori e dallo scisma de'donatisti e degli ariani. Nondimeno non gli mancarono grandi consolazioni, una delle quali certamente fu la venuta in Roma di s. Gregorio *Illuminatore* apostolo degli armeni, il quale col re Tiridate II, ed il principe di *Siunia* (*V.*), si recarono a prestare ubbidienza alla suprema sede, assoggettandosi alla medesima. Il Papa li accolse affettuosamente, e confermò s. Gregorio nella dignità patriarcale, al modo che narrai a PATRIARCATO ARMENO. Dicesi nel *Libro pontificale*, avere s. Silvestro l ordinato che l'*Olio* pel crisma fosse fatto solamente dal vescovo, che il s. *Sagrifizio* si celebrasse con panni di lino, che il capo del battezzato fosse unto col crisma dal sacerdote, che niun chierico si promovesse agli *Ordini* maggiori prima d'avere ricevuto i minori, che i diaconi usassero la *Tonicella* e il *Manipolo*, che niun laico potesse accusare gli ecclesiastici nel giudizio secolare, che i giorni della *Settimana*, tranne il sabato e la domenica, fossero chiamati *ferie*. Non è certo che disponesse che gli *Altari* fossero di *pietra*, e che istituisse i gradi della *Gerarchia ecclesiastica*, come altri decreti che gli si attribuiscono o furono falsificati. In sei ordinazioni nel dicembre creò 62 o 63 ovvero 65 vescovi, 42 preti e 26 diaconi. Governò 21 anni e 11 mesi, morendo in Roma a'31 dicembre 335, giorno in cui se ne celebra la festa, da Gregorio IX ordinata, come afferma Novaes, e poi soppressa, quanto al precetto della messa e dell'astenersi dalle opere servili, nel maggio 1798 da Pio VI; per cui fu l'unico Papa, tranne s. Pietro, che ebbe la festa di precetto per quasi 5 secoli e mezzo: i greci l'onorano a'2 gennaio. Fu sepolto nel cimiterio di Priscilla nella via Salara, e quindi trasferito non già da Sergio II nella chiesa de'ss. Martino e Silvestro, come alcuni scrissero col p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 213, nè donato da s. Stefano II nel 753 al rinomato monastero di *Nonantola* (*V.*); ma bensì da s. Paolo I fu trasportato nel 762 nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*), da lui edificata. In Roma vi sono altre chiese in cui è venerato il santo, non che oratorii, come quello propinquo alla *Chiesa de'ss. Quattro*, che ricordai ulteriormente nel vol. LXIII, p. 51. Abbiamo di Francesco Combefis, *Vitae s. Silvestri PP. grecae et latinae*, Parisiis 1660. Vacò la s. Sede 17 giorni.

SILVESTRO II, Papa CXLVII. Gerberto nacque da oscura famiglia in Belliac, povero e umile villaggio in una valle profonda in mezzo alle montagne dell'alta Auvergne nel dipartimento di Cantal presso di Aurillac città di Francia, perciò di questa è comunemente creduto nativo, la quale però fu patria del cardinal Noailles, del maresciallo di tal nome, del celebre Guglielmo vescovo di Parigi, di Giovanni Cinqu-Arbres, del poeta Maynard, di Pignaiol de la Force autore d'una descrizione della Francia, e di altri illustri, tra'quali considera suo questo famoso Papa, che fu il 1.° francese che salì sulla cattedra di s. Pietro. Egli però è propriamente di Belliac, che significa *Bel luogo* per la freschezza delle sue ombre, per l'abbondanza delle acque, per l'amenità del sito. La casa in cui visse da fanciullo rimane tuttora in piedi, e la venerazione de' popoli la designa col nome di *Casa del Papa*. Il complesso delle sue gesta, l'universalità delle sue cognizioni in un secolo di generale ignoranza, rese il suo nome celebre, ma fu segno ad alti encomii ed a biasimi. Essendo orfano in tenera età, venne con particolare cura allevato dai monaci di s. Gerando o Geraud dell'abbazia cluniacense di s. Benedetto in Aurillac diocesi di s. Flour, ed ove in età assai giovanile si fece monaco secondo il barone Henrion, e al dire di Novaes lo fu pure del monastero di Fleury nella Borgogna, il quale ancora lo crede di bassa

nascita, seguendo i dotti benedettini di s. Mauro, che nel t. 6 della *Storia letteraria di Francia* lungamente trattano di Gerberto, come il maggior letterato del secolo X. Altri però coll'autore dell'*Histoire des Conclaves*, Colonia 1624, t. 2, p. 399, e col Bzovio, che nella *Vita di Silvestro II* diffusamente ne descrive la genealogia, lo fanno della nobilissima romana famiglia *Cesi* (*V.*). Divenne pel suo meraviglioso ingegno e profondo studio istruito nelle lingue latina e greca, insigne filosofo, egregio matematico, e versatissimo nella grammatica, nella rettorica, nella meccanica, nell'astronomia, nella medicina, nella musica, onde fu denominato il *Musico* ed il *Filosofo*, e in altre scienze; poco però versato nella teologia, e molto meno nelle opere de'ss. Padri e nelle ss. Scritture. Questa sproporzione fra le sue cognizioni profane e la sua scienza ecclesiastica, presso una credula posterità valse per avventura ad accreditare la storiella, inventata dall'altrui malignità, che lo spacciò per un mago. L'Andres, *Dell'origine, progresso e stato d'ogni letteratura* t. 1, p. 174, lo dice il 1.° filosofo che si conosca dopo il risorgimento delle lettere, cioè dopo il ferreo e oscuro secolo X, e degno d'eterna memoria ne'fasti letterari per l'ardente zelo nel rintracciare le scienze e nel promuoverne in Francia e in Italia la coltura. Per opera di Ottone II, che avea conosciuto in Roma, diventò abbate del monastero di Bobbio nel Milanese verso il 970, e fu maestro di Ottone III imperatore, pel quale fece un singolare *Orologio* (*V.*). Ritiratosi in *Reims* presso l'arcivescovo Adalberto suo amico, e incaricato della celebre scuola, ov'ebbe per discepolo Roberto II re di Francia, ivi acquistò grande autorità, diresse le azioni dell'arcivescovo e ne ricevè ricchezze e signorie. Indi nel solenne concilio del 991 deposto l'arcivescovo Arnolfo o Arnoldo figlio naturale di re Lotario, di che parlai nel vol. LVII, p. 76 e 78 (ma invece di *da* Giovanni XVI, deve dire *sotto*), nel giugno e come accetto al re gli fu sostituito Gerberto. Arnolfo pentitosi di essersi ritirato, e istigato da'suoi partigiani, cominciò a querelarsi, essere stato dimesso a torto, non potersi lui vivente eleggere altro arcivescovo, e tutto essersi fatto all'insaputa del Papa Giovanni XV detto XVI a cui spettava la degradazione de'vescovi se colpevoli. Di fatti ne fece a lui formale richiamo; e il Papa inviò a Reims per esaminare la questione Leone abbate di s. Bonifacio di Roma per legato *a latere*. Questi adunato un sinodo nel 994 o 995 in *Mousson* (*V.*), Gerberto perorò in suo favore con eloquente e ardita orazione. Il legato lo sospese dall'esercizio pastorale e dalla comunione de'fedeli, finchè non venisse la risposta del re Ugo, al quale avea spedito un suo inviato. Allora Gerberto abbandonò le sue pretensioni contro le pontificie disposizioni, ma ritenendo indebitamente il titolo arcivescovile, allontanandosi dalla sede si ritirò in Germania da Ottone III, che ascrivea ad onore di averlo avuto a precettore. Col favore di questo principe, il di lui parente Gregorio V nell'aprile del 998 lo dichiarò arcivescovo di *Ravenna* (*V.*), e cardinale, al riferire di Cardella. Per morte di Gregorio V, dopo 10 giorni, a'28 febbraio del 999, per raccomandazione di Ottone III, dal clero romano fu eletto Papa Gerberto, prese il nome di Silvestro II (non per quanto erroneamente scrisse Hock, confondendo s. Silvestro I con s. Silverio) e fu consagrato nella domenica delle palme a'2 aprile. Nel Goldasto t. 1, p. 226, *Constitutionum imperialium*, si legge una costituzione in cui Ottone III dice di aver egli eletto Silvestro II, ma è questa supposta e piena di tante falsità quante parole contiene, come dimostra Pagi all'anno 999, § 3, e prima di lui l'aveano dimostrato Baronio all'anno 1191, § 47, e Gretsero *in Apologia Baronii* cap. 21, p. 217, nel lib. 2, *contra Replicatorem* cap. 16, e nell'*Appendix* 2.ª *ad Comment.*

de Principum in Sedem apostolicam munificentia, t. 6, p. 667. Che Ottone III potentemente contribuisse all'esaltazione di Silvestro II, l' afferma ancora il cav. Ferrucci nelle *Investigazioni sopra Bonifacio VII*, p. 25 e 45, chiamando Gerberto usurpatore della cattedra di Reims e negromante, imputatore orribile di Bonifazio VII, e che di questo non si è detto tanto bene a'nostri giorni, quanto se ne disse male per 7 secoli. Ma Silvestro II appena divenne Papa si mostrò giusto e moderato, non usando de'suoi diritti se non con saviezza. Riconoscendo i suoi precedenti torti colla s. Sede, con dignitoso breve apostolico riparando al suo anteriore avverso contegno, subito confermò nell'arcivescovato l'antico suo rivale Arnolfo, che un sinodo di Reims o meglio Gregorio V avendolo ristabilito, egli secondo alcuni gli avea rimandato il pallio. Inviò al corpo episcopale una bella enciclica, contenente molte fervide ammonizioni, o sermone *De informatione Episcoporum*. Essendosi il Papa da privato scagliato contro i ricorsi alla s. Sede, come Silvestro II diè luminoso esempio di questo diritto medesimo vendicato ed esercitato da lui nel suo pontificato. Eletto arcivescovo di *Sens* (*V.*) Leoterico suo antico discepolo, i competitori gliene impedirono il possesso. Recatosi in Roma, il Papa accolse il suo ricorso, lo confermò nella sede, e lo dichiarò primate di tutta la chiesa Gallicana; trovando Leoterico nuovi ostacoli, nuovamente si portò all'appello di Silvestro II, che lo rimandò con lettere a'vescovi suffraganei acciò lo consagrassero, e fu ubbidito. Così il Papa praticò, quale intrepido difensore di sue prerogative, nell'affare di Adalberone vescovo di Laon, e nel difendere i diritti di s. Bernardo vescovo d' Hildesheim, contro gli attentati del suo metropolitano di Magonza. In mezzo alle turbolenze del suo tempo e sotto il peso d'innumerabili occupazioni, Silvestro II compose de'cantici spirituali, alcuni de'quali per la bellezza loro si conservano tra'monumenti della liturgia. Una tradizione attribuisce a questo Papa l' istituzione della *Commemorazione de'fedeli defunti* (*V.*). Ad onta che Silvestro II salì al pontificato in un'epoca da tutti lamentata e temuta per la popolare credenza della fine del mondo nell'anno 1000, e che dovea essere preceduta da guerre, da ribellioni e da religiose discordie; nondimeno inviò per tutta la cristianità un'enciclica piena di religioso ardore, per eccitare principi e nazioni alla guerra sociale per liberare dal giogo de'maomettani la Terrasanta ed i cristiani d'oriente; e fu uno de'primi impulsi alla *Crociata*, e alla possanza tutelare de' Papi sull' universo. Pel suo zelo procurò la riforma de'monasteri di Roma che ne aveano bisogno, e promosse nella città lo studio delle lettere, come si legge nel p. Caraffa, *De Gymnasio romano*. Silvestro II soleva ricordare le sue 3 promozioni alle primarie sedi vescovili di Reims, Ravenna e Roma, scherzando colle lettere iniziali delle sedi e con questo verso riportato dal contemporaneo Elgaldo Floriacense, *in Vita Roberti II francorum regis: Scandit ab R, Gerbertus ad R, post Papa viget R*. Inoltre Silvestro II di frequente ripeteva: *Est enim Petro ea summa facultas, ad quam nulla mortalium aequiparari valeat felicitas*. Il Papa vegliò con attento occhio sopra la purità della dottrina, e quando Wilgardo dottore scolastico in Ravenna, trasportato oltre i debiti limiti da un troppo acceso studio dell'antichità, piegava verso gli errori del gentilesimo, gl' intimò di comparire innanzi a lui. I beni di parecchie chiese e monasteri furono aumentati o confermati dal Papa, e la religione cattolica nel suo pontificato si diffuse. Una parte della Prussia e della Polonia rinunziò all'idolatria; e per avere s. Stefano I duca di *Ungheria* (*V.*) ricevuto il battesimo colla più gran parte de'suoi sudditi e convertita tutta l'Ungheria al cristianesimo, il Papa gli diè la corona e le insegne di

re, lo dichiarò re *Apostolico*, e concesse a lui e successori il farsi precedere dalla *Croce* astata, ed il privilegio di nominare i vescovi del suo stato qual suo vicario, onde riunire alla podestà regia l'attività d'un apostolo. Ad istanza del re sistemò le cose ecclesiastiche del regno ungarico, confermando la sede arcivescovile di *Gnesna*, dichiarando metropoli *Strigonia*, ed istituendo le sedi vescovili di *Chonad* (al cui articolo in vece di 1003 fu stampato 1030) o *Csnad*, di *Giavarino*, e pare ancora quelle di *Cinque Chiese*, *Vacia* e *Vesprim*, almeno le riconobbe in uno a *Colocza* che presto divenne arcivescovato. Questo grande avvenimento ebbe luogo nel 1000, quando Stefano I inviò al Papa Astric o Anastasio 1.° vescovo di Colocza per chiedergli la conferma de'vescovati, e la corona reale onde con tale dignità compiere l'opera de'suoi grandi disegni più facilmente, e per offrire a s. Pietro il regno, la sua persona e la nazione ungarica. Silvestro II in tutto esaudì il santo principe e gli mandò quella preziosa corona che avea preparata pel convertito sovrano di Polonia, e la quale ancora gelosamente si conserva come un inestimabile tesoro, a segno che gli ungheresi giammai fecero conto de' principi che li dominarono, prima che fossero con essa incoronati. Il Papa con bellissima lettera ricevè sotto la protezione della chiesa romana Stefano I, il regno ungarico e la nazione, e ne affidò per la s. Sede il governo al principe da lui fatto re, ed a'successori con patto che fossero sempre ubbidienti e sottomessi ai Papi e alla s. Sede, di perseverare nella fede cattolica, e di adoprarsi a propagarla. Dura ancora ne're d'Ungheria il bel titolo di *re Apostolico*, e l'uso di farsi precedere della *Croce*, come i legati pontificii. Però al re di *Polonia* (*V.*) Micislao I, mandò il Papa altra ricca corona reale colla sua benedizione, e confermò il titolo di re che avea assunto. Silvestro II portatosi in Napoli consagrò la chiesa di s. Marcellino, la quale rifabbricata nel 1645 consagrò di nuovo l'arcivescovo di Sorrento. Il Papa si recò in Sabina, e visitò la celebre abbazia di Farfa. A Porte sante notai che si vuole avere Silvestro II celebrato il 1.° *giubileo* dell'anno *santo*; ed il Zaccaria, *Dell'anno santo*, tra le notizie bibliografiche riporta questo libro, *De' giubilei di Silvestro II e di Urbano VIII, e di quello d'Innocenzo X*, Roma 1650. Silvestro II conservò tutte le sue antiche relazioni di amicizia coll'imperatore, e gli prestò assistenza ne'tumulti che disturbarono la pace dell'impero. Sotto il predecessore Gregorio V, per le preghiere di questi e di s. Romualdo, l'imperatore Ottone III si astenne dallo sterminare Tivoli ch'erasi ribellato; ma essa insorse ancora contro Silvestro II, per cui Ottone III come protettore della Chiesa ne assunse la difesa colle armi. Indi avendo Ottone III cinto d'assedio Tivoli, il Papa mosso a compassione vi entrò in compagnia di Bernardo vescovo di Hildesheim, e colla sua assistenza gli venne fatto d'impedire l'estremo suo eccidio, di pacificare i tiburtini e di ridurli a pentimento, interponendosi pel perdono con lo sdegnato imperatore. Più tardi Ottone III fu costretto col Papa a fuggire da Roma, e mentre egli si accingeva a combattere i ribelli, fu sorpreso da grave infermità, ed il Papa lo assistè alla sua morte, avvenuta ai 17 gennaio 1002 in Paterno di Città di Castello o nella Campagna romana (su di che può vedersi il vol. XIII, p. 239), e forse pel veleno propinato da Stefania vedova di Crescenzio da lui decapitato (e di tutto questo parlai ne'vol. XIII, p. 239, XXIX, p. 133, XLVIII, p. 262). Ritornato Silvestro II in Roma, morì in età assai avanzata a' 12 maggio 1003, forse di veleno per opera della suddetta Stefania, come riporta l'Henrion, dopo il governo di 4 anni, un mese e 9 giorni, contando il suo pontificato dal giorno di sua consagrazione, giusta il costume di quel tempo. Il Cardella registra nel suo papato il

solo cardinale *Federico* sassone, probabilmente da lui creato. Fu sepolto nella basilica Lateranense, ed al suo sepolcro il virtuoso Sergio IV Papa del 1009 pose un lungo e onorevole epitaffio in versi che ancor oggi si legge, e riprodotto da Novaes. Allorquando Innocenzo X nel 1648 ricostruì la basilica, fu aperto il suo deposito e fu trovato il cadavere coperto degli abiti pontificali, che esalava un grato odore, ma pel contatto dell'aria tutto si disciolse in polvere. Silvestro II governò con santità e prudenza, come si ha dal Gretsero, *in Mysta Salmuriensi seu examine mysterii Plesseani*, t. 7, cap. 43, p. 305. I Maurini ne dipinsero il carattere con questi termini. Avea un ingegno fino, sottile, astuto; un zelo amante della giustizia e della verità; nemico dell'alterigia e della doppiezza; la massima ch'egli avea intorno a'ministri del vangelo era che bisognava esser provveduto di grande moderazione, allorchè trattavasi della salute delle anime; protestava di esser pronto a dar la vita per difesa dell'unità della Chiesa. Fra le utili invenzioni che furono il frutto de'suoi studi prima che salisse al pontificato, la principale è quella dell'orologio a bilanciere, che fu in uso fino al 1640, quando al bilanciere subentrò il pendulo; e l'introduzione delle cifre numeriche, le quali cambiano valore secondo la posizione, quali oggi le usiamo: antichissimamente conosciute nell'India, di là passarono agli arabi che a noi le trasmisero, portentoso agevolamento dei calcoli. Osserva l'Henrion, che la conoscenza di Gerberto delle scienze più astruse lo fece accusare di segreto commercio cogli spiriti, tanto era crassa l'ignoranza d'allora, che notai in tanti luoghi; solo tra il clero, i monaci, i canonici regolari si trovavano persone applicate alle lettere, ciò che rilevai anche a Scuola ed a Seminario. Dice Novaes, che gli si rimprovera soltanto d'aver troppo adulato i grandi, nè forse si può difendere dalla taccia d'ambizione. Prima del pontificato quell'affezionarsi al servigio de'principi, e seguirli sempre tra lo strepito delle corti e i pericoli delle armi con assidua divozione, gli procacciò alquanta censura. Tutto allora dedito all'imperatore in Italia, seppe egualmente in Francia rendersi accetto al re, e quando abbandonò la parte dei Carlovingi decaduti, nol fece che per rivolgersi all'astro nascente de'Capeti. I principi dal loro canto gli si mostrarono assai benevoli, perchè Ottone II il provvide dell'abbazia di Bobbio, Adelaide e Teofania gli confidarono l'educazione di Ottone III nelle lettere, ed Ugo Capeto quella del figlio Roberto II, e gli ottenne l'arcivescovato di Reims, come Ottone III gli procacciò quello di Ravenna e per la sua influenza il pontificato. Nel rimanente è fuor di dubbio, che la sua grande perizia nelle scienze e la prodigiosa e rapida fortuna che l'innalzò a tanti onori e al maggiore de'troni, furono i motivi che dierono luogo di accusarlo di sortilegio, sopra la quale cosa fu egli stesso costretto dalla propria riputazione a formare seriamente la sua apologia. L'accusò di magia il pseudo-cardinal Bennone scismatico, il quale pubblicò che Silvestro II avesse in Siviglia imparata l'arte magica e la negromanzia, per virtù della quale aveva un demonio familiare, il quale consultò anche dopo Papa, per sapere la durata di sua vita, e che da esso avesse in risposta che non morirebbe prima di celebrar la messa in Gerusalemme; onde il Papa non essendosi di ciò avveduto, e recatosi un giorno a dirla nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme di Roma, il demonio che ivi appunto l'attendeva, gli fu addosso e tosto l'uccise; e così altre simili imposture, le quali passarono dagli scritti di Bennone, che pel suo astio contro s. Gregorio VII sfogò la sua bile anche contro i predecessori colle più ributtanti falsità, a quelli di Sigeberto monaco Gemblacense nella *Cronica*, come altro nemico di s. Gregorio VII, sebbene alquanto ne dubiti lasciando le parti-

colarità calunniosamente narrate da Bennone e da altri malevoli, circa le arti negromantiche colle quali fu spacciato essersi Gerberto procacciato il pontificato, e quelle intorno alla di lui morte, confessando la scienza che rese chiaro Silvestro II. Ma il monaco Galfrido, nelle sue giunte alla *Cronica* di Sigeberto, ingannato o dalla sua ignoranza, ovvero da malignità, v'intromise tutte le insulse favole intorno alla magia di Silvestro II, ed in questa guisa antivenne a Martino Polono ed al Platina nel tristo aringo di tessere calunnie contro i Papi, i quali calunniosi storici fatalmente per bonarietà o per tristo fine furono copiati da non pochi scrittori, imperocchè il male è sempre più facilmente creduto del bene. E vaglia il vero, di tutte queste fole lanciate contro l'illustre Silvestro II, non si trova alcun moto in altri scrittori del medesimo secolo XI, come Ditmaro, Elgaldo, Glaber, Lamberto ed Hermanno; ed il ricordato epitaffio del degnissimo Sergio IV e di santa vita per consentimento di tutti gli scrittori, basterebbe a smentire siffatte calunnie, che anzi come Papa Silvestro II fu colmato di meritate lodi, ed esaltati i suoi meriti insigni dagli stessi Ditmaro vescovo di Mersburg, Elgaldo monaco di Fleury e da altri, principalmente dal pio ed erudito domenicano Abramo Bzovio, che volle purgare la di lui memoria di sì nere imputazioni, pubblicando in Roma nel 1629 co'tipi Vaticani e intitolata a'figli di Sigismondo III re di Polonia: *Sylvester II Caesius Aquitanius Pont. Max. Adjuncta est Vita s. Adalberti martiris, ab eodem Sylvestro edita; studio ejusdem Bzovii auctori suo vindicata et notis illustrata.* Ma questa storia fu riputata un panegirico di Gerberto e di Silvestro II, per non aver fatto la debita distinzione del 1.° dal 2.°; fu giudicata parziale e poco critica, rigettando gli atti che qualificano Gerberto oppositore alle decisioni di Giovanni XV detto XVI nell'affare dell'arcivescovato di Reims, per esser ricorso al contraddittorio sotterfugio della distinzione tra'canoni e i decreti de'Papi, contendendo alla s. Sede il diritto d'appellare ad essa nelle cause maggiori, con acerbe parole; al che solennemente riparò col contenuto del breve diretto ad Arnolfo, così giustificando la condotta de'suoi predecessori in questo affare, che incautamente da privato avea combattuto. In tal modo egli imitò lodevolmente la condotta di *Vigilio* e di *Pio II* dopo l'assunzione alla cattedra apostolica, la quale trasporta per dir così l'uomo che vi si asside in una sfera più elevata, dove senza sentire più alcun influsso dai pregiudizi o errori di prima, egli vede tutte le cose che concernono la religione nel lume della fede, e non trae d'altronde i motivi di quegli atti solenni che la riguardano se non dagl' interessi eterni della Chiesa. Bernardo Pez ne pubblicò la Geometria *in Thesauro anecdotorum* t. 3, par. 2, p.5, e di tutte le *Opere* di Silvestro II fanno menzione i Maurini nel citato t. 6 della *Stor. letteraria di Francia*. A'nostri giorni il d.r C. F. Hock, professore di filosofia, politica e diritto canonico, che appartiene alla scuola cattolica di filosofia eretta in Vienna, e già noto al pubblico per un'opera filosofica intitolata *Cartesio ed i suoi avversari*, pubblicò la vita di Silvestro II in tedesco, a Vienna nel 1837. Fu tradotta in francese e stampata in Parigi con questo titolo: *Histoire du Pape Sylvestre II et de son siècle, enrichie de notes et de documens inedits.* In Milano poi nel 1846 fu volta in italiano dal tedesco: *Gerberto, ovvero il Papa Silvestro II e il suo secolo; opera del d.r C. F. Hock*. Nel vol. 11, p. 3 degli *Annali delle scienze religiose* si legge una breve analisi della *Rivista di Dublino*, e del merito dell'autore del libro, opera che si qualifica non senza ommissioni e scorrezioni, massime intorno allo stato di Roma durante il pontificato di Silvestro II. Alle succinte notizie della *Rivista*, segue una *Appendice* o articolo del dotto mg.r Anto-

nino de Luca, ora arcivescovo di Tarso e nunzio di Monaco, che meglio dichiara alcuni fatti particolari, che potrebbero dare appicco ad errori e a calunnie, e precipuamente chiarì la favola dell'arte magica che si pretese esercitata da Gerberto, e le particolarità avvenute nella deposizione dall'arcivescovato di Reims, per giudizio del legato apostolico. Nel 1841 l'alemanno mg.r Giovanni Teodoro Laurent vescovo di Chersona, da Gregorio XVI fatto vicario apostolico di Lussemburgo (di che nel vol. L, p. 177) e consultore della s. congregazione dell'indice, presentò e lesse all'accademia di religione cattolica di Roma de' 12 agosto, in un dotto e applaudito ragionamento, varie gravi *Riflessioni sulla recente opera tedesca del d.r C. F. Hock intitolata: Gerberto ovvero Papa Silvestro II e il suo secolo*. Esso fu pubblicato nel t. 13 di detti *Annali*, a p. 348. Il zelante e sapiente prelato, dopo aver commendati i nobili sforzi di que' valorosi, che si affaticano a' giorni nostri per ristaurare la storia nel senso della cattolica verità, onde non più le storie di s. Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Bonifacio VIII sono deturpate, guaste e sfigurate dalle calunnie, invitato dall' accademia prese ad analizzare la vita di Gerberto sotto il triplice aspetto della scienza, dello stato e della Chiesa, siccome ce la presenta l'altro scrittore alemanno. Riguardo alla 1.ª parte gli consentì di buon grado, che Gerberto in se riunisse tutta la scienza della sua età; ma ponendo fra le chimere la gratuita asserzione del d.r Hock, che Gerberto stimasse ed amasse la filosofia come un dono divino eguale alla fede, ne mostrò tutta l'incongruenza, e fece vedere che di siffatti erronei principii non vi è il minimo sentore negli scritti di quell'uomo dotto del X secolo, ma che sono essi un parto mostruoso del razionalismo del secolo XIX. Nella 2.ª parte, in cui si tratta della vita politica di Gerberto, l'encomiato prelato si vide costretto a dissentire più volte dallo storico, il quale invece di scusare il modo improprio tenuto dal monaco Gerberto nelle sue vertenze con Papa Giovanni XV detto XVI, glielo reca a merito, come se egli non avesse fatto altro che difendere il suo giusto diritto, e in maniera al tutto legittima. E qui colse il destro di combattere vittoriosamente certe proposizioni dell'autore o false o troppo avanzate intorno all'autorità pontificia. Passando poscia alla 3.ª parte, che viene consagrata al pontificato di Gerberto sotto il nome di Silvestro II, si dolse a ragione mg.r Laurent del soverchio laconismo con cui se ne parla, abbracciando appena 10 pagine del suo libro, tutto il rimanente di esso essendo dedicato alla storia letteraria del secolo X, alla critica delle opere di Gerberto, alla vita anteriore di lui al pontificato; quindi additò con brevi eloquentissimi tratti le nobilissime azioni di Silvestro II a gloria della Chiesa e a vantaggio della società, le quali furono o in parte dimenticate, o appena accennate, o malamente interpretate dall'istoriografo. Nè lasciò punto trascorrere senza gli opportuni riflessi varie inesatte espressioni qua e là disseminate nel libro, le quali non vanno pienamente d'accordo col vero linguaggio della teologia. Da questo ragguaglio critico e gagliardo del vescovo di Chersona, nel quale si espongono oltre alle principali notizie di Silvestro II, eziandio le dottrine del suo biografo d.r Hock, di guisa che il di lui libro viene considerato sotto un nuovo aspetto, ne viene che tale opera debba anzi riguardarsi come un'offesa che come un elogio della s. Sede, dolendo al prelato di non poterne rendere favorevole testimonianza. Dichiarò il prelato di avere proceduto con imparzialità per una giusta censura, distinguendo altresì la vita di Gerberto da quella di Silvestro II, perocchè egli dice, in alcuni rispetti sono essi due personaggi moralmente diversi, anzi opposti fra loro; talchè la critica di Gerberto è l'elogio di Silvestro II, e l'elogio di Silvestro II è

una giusta critica di Gerberto: tuttociò il vescovo offrì in tenue tributo all'onore e decoro della s. Sede, alla quale appartiene il cuore e la vita sua, e ben egli lo dimostrò col suo magnifico, veridico e logico ragionamento, pieno di giusta critica e di saggia erudizione. Ed è per lui che rettamente si può giudicare di Gerberto e di Silvestro II, avendo egregiamente corrisposto al suo grave proponimento, riuscendo benemerito a un tempo della memoria di quel Papa e della s. Sede. I concittadini di Silvestro II, suoi ardenti ammiratori ed abitanti d'Aurillac, nel 1819 ne collocarono il ritratto in una delle sale del comune, e nel 1841 intitòlarono col suo nome la piazza della città ov'era l'abbazia di s. Gerando; quindi nel 1844 concepirono l'idea onde perpetuarne la memoria di erigergli sulla medesima piazza una statua in bronzo a loro spese col soccorso delle obblazioni dell'universo cattolico. Con tale nobile intendimento formarono una commissione composta del vescovo di s. Flour, del prefetto di Cantal, del maire d' Aurillac e di altri, perchè fosse portato a compimento. La commissione sottomise il progetto a Gregorio XVI e ne implorò il patrocinio, e quel Papa, oltre altri larghi benigni incoraggiamenti, del suo peculio somministrò scudi 100 (*Giornale di Roma* del 1851, p. 963); il conte e generale Manhès d'Aurillac contribuì pel monumento 500 franchi, ed il regnante Pio IX del suo 530 franchi (*Giornale di Roma* del 1850, p. 111): l'intero episcopato, il clero e altri francesi concorsero a questa nazionale dimostrazione, ed il celebre scultore David d'Angers fu incaricato di formare la statua. Questa compita ed eretta con piedistallo a capo del viale del Gravier, a'16 ottobre 1851 ne fu fatta la solenne inaugurazione, il programma della quale diceva, che il consiglio municipale d'Aurillac avea decretato 5000 franchi per la solenne ceremonia, 1200 dei quali a favore de'poveri; che innanzi la statua il cardinal Du Pont arcivescovo di Bourges avrebbe celebrato una gran messa, in presenza d'altro cardinale e di 8 vescovi. Dopo la morte di Silvestro II vacò la s. Sede 33 giorni.

SILVESTRO III, Antipapa. *V.* Antipapa XX, ed il vol. LX, p. 84.

SILVESTRO IV, Antipapa. *V.* Antipapa XXVI, già monaco e abbate di *Farfa*.

SILVESTRO, *Cardinale*. Monaco e abbate di Subiaco, da alcuni viene annoverato tra'cardinali di Eugenio III del 1150.

SILVINO d'Auchy (s.), vescovo regionario. Sortì i natali nel territorio di Tolosa, o secondo alcuni autori a Daest presso Bruges in Fiandra, ovvero a Doesbourg nel Brabante. Passati i suoi primi anni alla corte dei re Childerico II e Teodorico III, e mentre stava per incontrare matrimonio, si ritirò con meraviglia di tutti, per dedicarsi al divino servizio. Ricevette gli ordini sagri a Roma, ov'erasi portato per divozione, e fu consagrato vescovo per predicare il vangelo agl'infedeli. La diocesi di Terouane, piena a quel tempo di pagani, fu il teatro principale del suo zelo apostolico; e colle solide sue istruzioni, rafforzate dall'esempio di una santa vita, ridusse un gran numero d' anime a Gesù Cristo. Compì la mortale carriera in Auchy nell'Artois, a'15 febbraio 718. Il martirologio romano, come quelli di Fiandra e d'Usuardo ne fanno menzione a'17 dello stesso mese, giorno in cui fu seppellito. La maggior parte delle sue reliquie venne trasportata nel 951, a cagione delle scorrerie de'normanni, all'abbazia di s. Bertino in s. Audomaro.

SIMBOLO, *Symbolus*. Regola e compendio degli articoli della *Fede* (*V.*) che ogni *Cristiano* (*V.*) deve sapere e credere, perciò detto volgarmente il *Credo* (*V.*). La voce *Simbolo* significa ancora la riunione di più cose in comune, ed anche un segno col quale si accenna una cosa e si distingue dalle altre. Dicesi *Simbolo* o *Sim-*

bolica cristiana (*V.*), monumentale o figurata, documentale o scritta del cristianesimo, il segno figurato d'idee religiose e morali: chiamasi *Simbolica* il complesso de' libri simbolici che contengono le professioni e confessioni di fede della chiesa cattolica e delle sette protestanti. Con questo vocabolo *Simbolo* convenientemente si esprime la formola della cattolica fede, e perchè in essa tutte le verità della fede sommariamente sono riunite, e perchè per essa si distinguono i *Fedeli* dagl'*Infedeli* (*V.*). Dice il Magri che il *Credo* con voce greca viene chiamato *Symbolum*, che significa segno, poichè è il vero contrassegno per distinguere il cattolico dal falso cristiano: fu anco chiamato *Hymnologia Catholica, et Hierarchica Eucharistia* da s. Dionigio. Altri pretendono che siccome la parola *Simbolo* vuole anche dire la quota parte che ciascuno deve per una cosa fatta in comune, così il sommario della *Dottrina Cristiana* (*V.*) e di nostra s. *Religione* (*V.*) è chiamato *Simbolo* perchè ciascuno degli *Apostoli* (*V.*) vi ha contribuito da sua parte, e messo per così dire del suo e fornito il suo articolo. Quattro sono i simboli de' quali usa la *Chiesa* romana: 1.° l'*Apostolico*, 2.° il *Niceno*, 3.° il *Costantinopolitano* che diversi chiamano aggiunta al precedente (per cui formandone uno dicono che 3 sono i simboli riconosciuti dalla chiesa cattolica), il 4.° l'attribuito a s. *Atanasio*: sono distinti nel nome, ma non già nella *dottrina*, perchè la fede è sempre la stessa, e dopo il tempo degli apostoli non è stata fatta da Dio alcuna rivelazione in ordine alla medesima, perchè ad essi furono dallo Spirito santo insegnate tutte le verità. La Chiesa colle sue definizioni non pronunzia mai un nuovo *Dogma* (*V.*), ma dichiara, espone e spiega quelle verità, che sempre sono state per lei chiarissime, e per conseguenza da lei conosciute e credute, e che almeno implicitamente si tennero ancora da tutti i fedeli. In questo ella è infallibile, perchè sicura dell'assistenza immediata dello Spirito santo, per non potere errare giammai. I nominati *Simboli* adunque non sono una diversa dottrina; tutti contengono la dottrina medesima, e solamente l'uno serve alla maggiore intelligenza dell'altro. Se la Chiesa non avesse avuto che tiranni persecutori crudeli de' cristiani, forse non avremmo che un solo simbolo, quello cioè degli apostoli; ma poichè ebbe ancora gli *Eretici* e *Scismatici* (*V.*) oppugnatori ostinati de' dogmi, ella affine di assicurare i suoi figli dal non restar presi dagli errori subdoli e cavillosi di costoro, ha dovuto di mano a mano mettere in uno stato più deciso e più luminoso le dottrine dagli eretici e scismatici combattute. Di qui la diversità de' simboli più lunghi e più diffusi, ma sempre eguali nella sostanza e nell'autorità. Tanto apprendo dall'*Istituzioni cattoliche* del vescovo Bronzuoli, sez. 2: *De' diversi Simboli e specialmente di quello degli Apostoli*, che spiega nei suoi 12 articoli con dottrina e chiarezza. Dicesi *Confessione di Fede* (*V.*), la dichiarazione pubblica e in iscritto di quello che credesi, nel quale articolo parlai delle diverse confessioni di fede, eziandio erronee come l'*Augustana* (*V.*), l'*Interim* (*V.*), e altre, e meglio a' luoghi loro de' *Protestanti* (*V.*). In che consiste la diversità della *Professione di fede* (*V.*) e di quale specie, sebbene anch'essa è una dichiarazione pubblica e in iscritto sulla credenza della fede, colle analoghe erudizioni, lo riportai a quell'articolo.

Del Simbolo Apostolico. Si appella così non perchè contenga la dottrina degli apostoli, da altri ridotta alla maniera di formolario, ma perchè veramente fu da essi composto, e non già in iscritto, ma a voce trasmesso, e al cuore e alla memoria de' fedeli raccomandato. La più antica e costante tradizione ne fa sicuri; e se in alcune chiese, d'oriente specialmente, per le sopra esposte ragioni si trovasse in qualche parola diverso dal nostro, qualora fosse stato da lla chiesa universale ap-

provato, sarebbe quello pure una regola di fede, ma non potrebbe però dirsi propriamente il simbolo Apostolico. L'Apostolico per testimonianza di s. Ambrogio, nell'*Epist.* 81, lib. 10, è quello solo, che la chiesa romana ha sempre custodito e serbato intatto ed intero. Che il simbolo Apostolico fu fatto dagli apostoli, lo dimostra eziandio Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. 1, dissert.* 12, tuttochè non fosse scritto, come avvertono s. Girolamo *Epist.* 61 *ad Pammach.* cap. 9, e Ruffino *in Praef. exposit. Symb. Apost.*, affinchè non giungesse alle mani degl'infedeli, ma detto a voce e in tal guisa propagato ne'fedeli per tradizione dagli uni agli altri. Dice Martene, che questo simbolo si consegnava ne'primi tempi a quei cristiani chiamati eletti o competenti, o *Catecumeni* (*V.*), cioè si spiegava in uno a'misteri che contiene, i quali diligentemente si nascondevano agl' infedeli per la disciplina dell'*Arcano*, della quale riparlai a Setta. Questa consegna o spiegazione si faceva loro avanti il ricevimento del *Battesimo* (*V.*) e comunemente nella domenica delle *Palme*, ma nella chiesa romana ciò avea luogo nella 4.ª feria della 4.ª settimana di *Quaresima*, insieme all'orazione *Pater noster* (*V.*), nel solennissimo *Scrutinio* (*V.*) detto *in aperitione aurium*; e nell'africana il sabato avanti la 4.ª domenica di quaresima. Si pensa a ragione che gli apostoli componessero il simbolo dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, quando già ripieni dello Spirito santo, erano per dividersi nelle diverse parti del mondo ad annunziare l'*Evangelo* (*V.*), appunto perchè ciascuno non solamente insegnasse la stessa dottrina, ma la insegnasse con pari termini, e perchè riuscisse più facile ai fedeli l'apprenderla e ritenerla compilata e ristretta in brevissimo sommario. Dall'essere precisamente 12 gli articoli di questo simbolo, alcuni opinarono che ciascun apostolo ne componesse uno: ma la opinione più probabile è che insieme e in un accordo siano stati tutti da essi composti, come fu solidamente provato anche dai benedettini di s. Vannes nelle loro *Osservazioni alla Biblioteca* del Dupin. E' una verità di fede per altro che gli apostoli nel comporre il simbolo hanno parlato come persone divinamente ispirate, come si dichiara nel *Catechismo romano* (*V.*) part. 1, cap. 1, § 2: e a tutta prova di ciò basti il ricordare, che questo simbolo è stato sempre riconosciuto come il 1.° capo della *Tradizione* (*V.*) divina, ossia della parola di Dio non scritta. Il simbolo degli apostoli dice così: *Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra*, ec. ch'è quello che quotidianamente recitiamo nelle nostre *Preghiere* (*V.*). Anche l'annalista Rinaldi all'anno 44, n.° 15 e seg. afferma che questo simbolo in Roma si conservò sempre senza variazione, e la chiesa cattolica l'ebbe sempre in tanta venerazione, che nei concilii universali recitavasi per la 1.ª cosa; ed all'anno 60, n.° 7, narra che recitando il simbolo i cristiani, alle ultime parole *carnis resurrectionem*, solevano farsi il segno della croce sulla fronte. Vedasi Mamachi, *De'costumi de' primitvi cristiani* t. 1, p. 156 e seg., che ogni articolo o sentenza del simbolo è stato insegnato dagli apostoli. Riporta il Severano, *Memorie sagre* p. 115 e 393, ed io ne parlai a' luoghi loro, che s. Leone III per eccitare la divozione de' pellegrini e dar loro comodità di fare la professione di fede sulle tombe de'ss. Pietro e Paolo, pose nella chiesa di s. Pietro due tavole d'argento di libbre 94, in una delle quali era il simbolo degli apostoli senza l'aggiunta *Filioque*, in latino, e nell'altra in greco; e nell'ingresso della confessione nella chiesa di s. Paolo collocò uno scudo d'argento, nel quale era scritto lo stesso simbolo, ma questo non si ammette da Rinaldi. Il Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 5, lett. 31: Perchè si dice nel simbolo: *Credo s. Ecclesiam Catholicam*, non *in*, e se vi è differenza tra cattolica e universale; lett. 32:

Che vogliono dire nel Simbolo degli apostoli quelle parole: *Inde venturus est judicare vivos, et mortuos*; t. 7, lett. 64: Che vuol dire: *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam, Sanctorum communionem*. Inoltre abbiamo: G. Enrico Tenzel, *Dissert. de Symbolo Apostolico*, Wittebergae 1683. Egidio Strauch, *Hist. Symboli Apostolici*, ibid. 1668. J. Ser. Neumann, *De conditoribus Symboli Apost.*, Lipsiae 1706. Joh. Pearson, *Expositio Symboli Apost.*, Francofurti 1711. Herm. Witsii, *Exercit. in Symbolum Apostolorum, et Orationem Dominicam*, Herbor. 1712. Joh. Rod. Kielsling, *De usu Symbolorum, potissimum Apostolico, Nicaeno, Costantinopolitano, et Athanasiano in sacris*, Lipsiae 1753. Nel 1845 in Germania si pubblicò: *Libri Symbolici Ecclesiae catholicae conjuncti atque notis, prolegomenis, indicibusque instructi opera et studio Frid. Guil. Streitwolf et Rud. E. Klener*. Vi si contengono i 3 simboli ecumenici, i decreti e i canoni del Tridentino, la confessione di fede di Pio IV, e il catechismo romano: questa collezione meritò grandi encomii dagli *Annali delle scienze religiose* 2.ª serie, t. 4, p. 471. Nel 1850 a Parigi fu stampato: *Simbolica, o esposizione apologetica del simbolo degli apostoli, per l'ab. Costantino Clerc*: nel t. 9, p. 467 di detti *Annali* se ne rende ragione.

Del Simbolo Niceno. Fu composto nel 325 nel 1.° concilio ecumenico di *Nicea* (*V.*) da tutti i vescovi dell'orbe cattolico, coi legati di Papa s. Silvestro I, per conquidere l'eresia degli *Ariani* (*V.*) che negavano la divinità del Verbo, nel quale simbolo è più diffusamente spiegato l'articolo 2.° di quello Apostolico: *Ed in Gesù Cristo suo figliuolo unico, Signor nostro*; e con la parola *Consustanziale al Padre*, data al Figlio di Dio, viene stabilita perfettamente l'unità indivisibile della natura di queste Persone divine, onde si recita nel simbolo, *Genitum, non factum, consubstantialem Patri*. Dice s. Atanasio, *Epist. ad Jovin.*, che Osio vescovo di Cordova, presidente del concilio come legato del Papa, ne ridusse gli articoli, e ch'egli stesso fu uno de' principali autori: lo scrisse Ermogene vescovo di Cesarea di Cappadocia, come si legge nell'epistola di Basilio a Innocenzo III. A Siviglia dico che il suo vescovo s. Leandro morto nel 596, l'introdusse nella liturgia di Spagna nella messa, donde passò nella chiesa romana e nelle altre d'occidente.

Del Simbolo Costantinopolitano. Ad istanza dell'imperatore Teodosio I il Papa s. Damaso I nel 381 fece celebrare il 2.° concilio ecumenico e 1.° di *Costantinopoli* (*V.*). Quivi si compilò un altro simbolo, o a meglio dire si confermò la dottrina di quello di Nicea, e si aggiunse spiegazione all'articolo riguardante il mistero dell'Incarnazione contro gli errori degli *Apollinaristi* (*V.*), all'articolo dello Spirito santo e per la sua divinità contro gli errori dei Macedoniani, come dimostra Fleury, *Hist. eccl.* lib. 18, n.° 6, sopra gli articoli contrastati da tali eretici, cioè al 3.° articolo: *Il quale fu concepito di Spirito santo, nacque da Maria Vergine*. E vi si formò l'articolo della Chiesa corrispondente al 9.° in questi termini: *Noi crediamo Una, Santa, Cattolica e Apostolica Chiesa*. Questo è quel simbolo che si recita nella *Messa* (*V.*), cioè dopo l'*Evangelo della Messa* (*V.*), per essa scelto come quello in cui si esprimono più chiaramente i dogmi della fede e si confutano l'eresie insorte fino a quel tempo, secondo il sentimento del cardinal Bona, *Rer. liturgicarum* lib. 2, cap. 7. Precedentemente nella messa recitavasi il simbolo Niceno. Siccome fu compilato allorchè era già manifesta la fede, e godeva pace la Chiesa, per questo lo cantiamo solennemente e pubblicamente alla messa: laddove il simbolo Apostolico fatto in tempo di persecuzione, e quando la fede non era ancor pubblicata, segretamente si recita più volte nell'*Uffizio divino* (*V.*), co-

me insegna s. Tommaso 2, 2 *Quaest.* 1, art. 9, ad b. Questo simbolo in poche cose differisce dal Niceno, e vuolsi composto da s. Gregorio Nazianzeno, come Marco d'Efeso attestò nel 1439 al concilio generale di Firenze, riportando l'autorità di tutti i padri greci. Esso è ben diverso dal simbolo Gerosolimitano, secondochè contro l'Oudino dimostra il p. Zaccaria nella *Dissert. de Inventione s. Crucis*, nel t. 9 delle *Simbole Goriane*, ristampata in Firenze nel 1752. *V.* Liturgia. Circa all'introduzione del simbolo nella messa per recitarsi dopo l' evangelo, si controverte se debbasi attribuire a s. Marco Papa del 336, come vuole Rivo, *De Canon. observ.* prop. 23, ovvero a s. Dammaso I, come vuole Innocenzo III, *De Myst. Missae* lib. 2, c. 49. Il citato Sarnelli t. 9, lett. 60: Perchè nel simbolo della messa si sieno tralasciate quelle parole del simbolo Apostolico, *Descendit ad inferos*, riporta i testi dei simboli Niceno e Costantinopolitano, che appella dichiarazioni del simbolo Apostolico fatte per abbattere l'eresie, e siccome circa a questo articolo non fu mai dubitato, nè anco da verun eretico, non ebbe bisogno di confermazione o dichiarazione in alcuno de'concilii, come gli altri articoli, così furono ommesse le parole *Descendit ad inferos*. Però gli eretici moderni hanno detto, che *descendit ad inferos* vuol dire essere seppellito; ma è di fede che l'anima di Gesù Cristo discese all' *Inferno*, cioè al *Limbo* (*V.*) de'ss. Padri, come definì il concilio di Laterano c. *firmiter*, per liberare le loro anime ivi detenute, che beatificate per la presenza di Cristo, così il limbo diventò *Paradiso*, e verificò il detto al buon ladrone: *hodie mecum eris in Paradiso*. E' probabile che discendesse nel *Purgatorio*, e che ne liberasse tutte le anime; non mai essendo stato liberato alcuno dall'inferno, ove *nulla est redemptio*, onde son favole le liberazioni di Traiano e di Falconilla dall'inferno. Al simbolo Costantinopolitano furono aggiunte le voci *Qui a Patre Filioque procedit*, che significa la processione dello *Spirito santo* (*V.*) dal Padre e dal Figliuolo, come 3.ª persona della ss. *Trinità*, per meglio dichiarare l'8.° articolo del simbolo: *Credo nello Spirito santo*. Quest' addizione, approvata poi dall'uso di tutta la chiesa latina e sanzionata da più ecumenici concilii, pretendono alcuni come più probabile attribuirla a s. Damaso I nel concilio di Roma del 370, secondo Alessio Aristeno cartofilace della chiesa di Costantinopoli nel secolo XII, così altri greci riportati dall'Allacci, e Durando lib. 2, cap. 24; ma lo dimostra falso il p. de Rubeis nella sua *Dissertatio*. Ad un generale sinodo delle Spagne, tenuto d'ordine di s. Leone I per condannar gli errori de' *Priscillanisti* (*V.*) nel 447, e per lui presieduto da s. Turribio vescovo d' Asturia, appartiene una regola di fede, che al 1.° concilio di Toledo malamente viene attribuita, e in essa dicesi lo Spirito santo: *A Patre Filioque procedens*, decretandosi insieme che niuno si ammettesse alla fede se prima non ne facesse la professione recitando il simbolo con tale aggiunta, o meglio: *Credo et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem*, *ex Patre Filioque procedentem*. Di qua probabilmente i padri del 6.° concilio di Toledo del 589, come riporta Aguirre, *De sacr. Trin. myst.* tract. 4, c. 54, disp. 92, sect. 3, t. 2, p. 639, aggiunsero o meglio riconobbero quella voce *Filioque* al simbolo Costantinopolitano, e prescrissero che questo nella liturgia si recitasse innanzi l'orazione domenicale o *Pater noster*, con quella giunta, la quale poi fu da altri posteriori concilii di Toledo e altri delle Spagne ritenuta, e propagata ancora ad altri paesi, ond'è che trovasi ancora nella formola di fede stabilita nel concilio Haelfedense d'Inghilterra, rammentato da Beda. La stessa aggiunta *Filioque procedit* nel simbolo di Costantinopoli, fu ammessa nel secolo VIII nella chiesa di Francia, secondo Baronio e Natale

Alessandro, e più bene riconosciuta nel 767 nel concilio di *Gentili* (*V.*); nella Germania pare stabilita e ricevuta nel concilio d'*Aquisgrana* (*V.*), per la controversia nata intorno alla processione dello Spirito santo, ossia sul canto del simbolo con l'aggiunta *Filioque*, convocato nell'809 d'ordine di Carlo Magno, il quale per impulso de' padri del concilio spedì a s. Leone III due vescovi, affinchè confermasse l'addizione e la facesse ricevere alla chiesa romana. Il Papa approvò il dogma della processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, permise il canto del simbolo a' germani, come lo era stato permesso a' francesi, ma tenace dell'antichità si ricusò d'inserire nel simbolo l'aggiunta, anzi senza questa fece come dissi scolpire il simbolo di Costantinopoli in due tavole d'argento e l'affisse alle porte della basilica Vaticana, al riferire di Novaes, poichè il Magri e altri dicono nella *Confessione* della medesima. Osserva Rinaldi all'anno 809, n.° 53, che s. Leone III in Roma non permise il canto del simbolo colla parola *Filioque*, poichè quantunque è di fede che lo Spirito santo procede dal Figlio come dal Padre, pure non era necessario esprimerlo nel simbolo, siccome ci sono molti altri misteri della fede, i quali non si contengono in esso. Aggiunge Rinaldi, con Valfrido Strabone scrittore di quel tempo, che il frequente uso di cantare il simbolo originò dopo la condanna di Felice d'*Urgel*, e che si cantò piuttosto il Costantinopolitano che il Niceno, perchè il 1.° pareva più accomodato alla musica, o più veramente come più pieno e più espressivo della divinità dello Spirito santo. Da questo fatto dell'introduzione della parola *Filioque* viene più comprovata l'insussistenza della ricordata anteriore introduzione attribuita a s. Damaso I, ed in fatti Teodoreto che riferisce la sinodica di questo Papa e gli atti del sinodo del 370, non fa parola dell'addizione al simbolo; come pure resta esclusa l'affermativa di quelli che fanno autore della stessa aggiunta il concilio generale di *Nicea II* (*V.*), fatto celebrare nel 787 da Adriano I, secondochè rileva Novaes e sebbene la riporti nella *Storia d' Adriano I*, ed io ancora in detto concilio per seguirlo; forse si aggiunse o variò qualche parola, poichè trovasi in diversi modi. *Filioque; De Patre, Filioque; A Patre, Filioque procedens; Qui a Patre, Filioque procedit:* nel simbolo che recitiamo dicesi *Qui ex Patre, Filioque procedit.* Non può dirsi di certo quando la chiesa romana finalmente adottò l' addizione, bensì a'tempi di s. Nicolò I dell'858 la giunta trovasi ricevuta dalla medesima, affermandolo il contemporaneo Ratramo monaco di Corbeia, e rimproverandolo a s. Nicolò I lo scismatico Fozio patriarca di Costantinopoli, che negava la processione dello Spirito santo, e forse appunto per confutare tale errore l' avrà finalmente adottata s. Nicolò I; donde par chiaro l'errore di quelli che ne attribuiscono l'introduzione all'antipapa Cristoforo del 904, e quelli che col Vossio ne fanno autore il successore Sergio III del 905; ma tuttavolta il p. de Rubeis sostiene, che la vera epoca della giunta *Filioque* ammessa dalla chiesa romana, almeno nella messa, debba riferirsi a'tempi di Benedetto VIII, di cui vado a parlare. Imperocchè recandosi in Roma s. Enrico II, nel 1014 coronato imperatore da Benedetto VIII, persuase il Papa che si cantasse in Roma nelle messe dopo l' evangelo il simbolo della fede Costantinopolitano, il quale non soleva cantarsi, ma fin dal IX secolo solamente si recitava nella messa, come prova il Mabillon, *Comment. in Ord. Rom.* art. 6, n.° 3, con buone testimonianze; e il Martene, *De antiq. eccl. ritib.* lib. 1, cap. 4, art. 5, n.° 11, colle parole di s. Leone III nella conferenza avuta co' legati del suddetto concilio d'Aquisgrana, riferita pure da Baronio all'anno 809, n.° 6, e da Labbé, *Concil.* t. 7, p. 1197. Questo sentimento è abbracciato e rinforzato dal

p. Merati, e dal p. Le Brun che riporta i documenti che provano recitarvisi già fin dal secolo IX, come ben avverte Lambertini, *Del sagrifizio della Messa*. Narra il contemporaneo e testimonio oculare Bernone abbate Augiense, *De quibusdam ritibus ad Missae officium pertinent.* cap. 2, nella *Bibliot. PP.* t. 18, pag. 57, che meravigliandosi l'imperatore che non si cantasse il simbolo dopo l'evangelo nella messa come altrove si costumava, gli fu risposto dal clero: Che non si era ciò mai praticato, perchè la chiesa romana non era stata mai macchiata da veruna eresia, ma erasi mantenuta sempre costante nella fede cattolica secondo la dottrina di s. Pietro; e che perciò conveniva piuttosto che il cantassero coloro i quali talvolta contaminaronsi d'eresia. Tuttavia s. Enrico II persuase Benedetto VIII di far cantare il simbolo eziandio nella chiesa romana. Ma il Baronio all'anno 1014 soggiunge. A noi sarebbe piuttosto piaciuto, che in ciò si fosse avuto più riguardo alla venerabile antichità di 1000 anni, e si fosse mantenuto con gelosia ecclesiastica questo nobile vanto alla chiesa romana, che passare alla novità. Passò dunque questo rito del canto del simbolo nelle messe dalla chiesa greca a molte della latina, e poi alla romana, come dimostra Fleury citato nel t. 10, p. 406. Chi poi sia stato veramente l'autore di tale rito nell'oriente, non è affatto deciso. Teodoro Lettore, *Hist. eccl.* lib. 2, p. 565, e Nicolò Calisto, *Hist. eccl.* lib. 16, cap. 35, l'attribuiscono a Timoteo vescovo di Costantinopoli nel 510, per rintuzzar gli errori di Macedonio. Altri vogliono, che Pietro Gnafeo, falso vescovo d'Antiochia, fosse il 1.° a stabilire nel 471 la recita del simbolo nella sagra liturgia, ciò che non sembra inverosimile a Renaudot, *Liturg. orient.* t. 1, p. 221. Il ricordato Bona concilia le due sentenze, dicendo che Pietro introdusse questo rito nella chiesa Antiochena, e Timoteo nella Costantinopolitana. Alessandro IV Papa del 1254, per ottenere l'unione della chiesa greca colla latina, dispensò i greci dal recitare nel simbolo la parola *Filioque*, purchè nel dogma sentissero co'latini, ciò che loro avea già permesso il predecessore Innocenzo IV. Di poi nel concilio generale di *Lione II* (*V.*) del 1274, a cui intervenne Gregorio X per la riunione de'greci alla chiesa cattolica, i quali convinti nella credenza sulla processione dello Spirito santo, per ciò insieme ai latini cantarono nella messa il simbolo e 3 volte le parole: *Qui ex Patre Filioque procedit*, qual solenne professione di fede. Finalmente nell'altra unione della chiesa di *Grecia* (*V.*) colla latina, eseguita nel 1439 dal concilio generale di *Firenze* (*V.*) celebrato da Eugenio IV, in cui si tornò a questionare sulla processione dello Spirito santo, ed i greci rimasti convinti cantarono il simbolo con l'aggiunta *Filioque*, e confessarono il dogma sottoscrivendo il decreto. Che tale aggiunta sia stata fatta sino dal 6.° concilio generale, celebrato nel 680 sotto s. Agatone in Costantinopoli, fu sentimento di Caleca scrittore del secolo XIV, ed il Baronio avverte che nel concilio di Firenze si riconobbe la frode de'greci, i quali dalla professione di fede del 6.° concilio aveano scaltramente tolta la parola *Filioque*; ma il p. de Rubeis corresse Baronio, perchè i padri del concilio di Firenze parlarono non del 6.° bensì del 7.° concilio generale, e con buone ragioni dimostra che a'tempi di s. Massimo non è verosimile quest'aggiunta, benchè conforme a'sentimenti della chiesa romana. L'errore di Baronio fu adottato dal p. Garnier, nelle note al libro *Diurno de' Romani Pontefici*; ma provando egli con plausibile congettura che la 3.ª professione di fede in quel libro inserita, sia del memorato s. Agatone, ci dà almeno a conoscere qual fosse in que'tempi la credenza della chiesa romana sulla processione dello Spirito santo, che in questa professione dicesi procedente *de Patre, Filioque*. Osservano sapientemente i greci Caleca, Bes-

sarione cardinale, e Allacci, che la chiesa romana potè esprimere colle parole aggiunte al simbolo una verità; e che se non si trovano materialmente nelle formole scritturali, sotto altri vocaboli ella ravvisava nelle dottrine precisamente contenute nelle s. Scritture. La chiesa romana col credere che il *procedere* fosse sinonimo dell'essere *inviato*, colla giunta *Filioque* insegnò a'fedeli ciò che significa in Dio la missione, della quale parla il vangelo: *Quando verrà il consolatore che io vi manderò, spirito di verità che procede dal Padre*. Così la chiesa romana interpretò i vocaboli, non foggiò gli articoli; accertò la fede, non cambiò i misteri; e procedè in ciò con franchezza da maestra, qual ella è realmente, di verità; ben sapendo di esprimere con quel vocabolo una dottrina tradizionale che tutte le chiese, almeno implicitamente, ammettevano. Riconobbe la saviezza in questo della chiesa cattolica l'arcivescovo di Twer prelato russo, il quale non solo a tutta la Chiesa, ma persino a ciascuno dei vescovi concedeva il diritto di far nuovi simboli per la propria diocesi, e però giustificava la chiesa cattolica appellando stoltezza l'accusa contro i cattolici avventata dal greco-russo autore delle *Parole de l' orthodoxie catholique au catholicisme romain*, dottamente confutata dall'altro anonimo ma egregio scrittore colla *Parola di un cattolico romano in risposta alla Parola dell'ortodossia greco-russa*, e pubblicata dalla *Civiltà cattolica*, nella 2.ª serie, t. 5, p. 167 e seg. Inoltre l'arcivescovo di Twer recò appunto in biasimo de'suoi l'esempio della stessa chiesa greca, la quale contro Macedonio non ebbe difficoltà d'inserire nel simbolo 4 interi versetti, e lo fece senza che la chiesa latina vi opponesse la menoma difficoltà. Su questo punto si ponno consultare oltre i nominati, Petavio, *Theolog.* t. 2, lib. 7, cap. 2; Bellarmino, *De Christo*, lib. 2, cap. 21; Natale Alessandro, *Hist. saec.* 4, dissert. 37; Angelo della Noce, presso Muratori, *Script.* t. 4, p. 584; Juenin, *Instit. theol.* t. 3, dissert. 5; Le Quien, *Dissert. I in Damascenum* § 26; Leone Allacci, *Vindiciae synodi Ephesinae, et s. Cyrilli de Processione ex Patre et Filio, Spiritus sancti*, Romae 1661. Lodovico Andruzzi, *Consensu tum graecorum, tum latinorum Patrum de Processione Spiritus sancti ex Filio contra Dosytheum patriarcham Hierosolymitanum*, Romae 1716. Gio. Francesco Madrisio, *De Symbolo fidei*, tra le *Opere* di s. Paolino d'Aquileia. Gio. Francesco Bernardo M.ª De Rubeis, *Vitae Gregorii Cyprii CP. Dissert.* 2. Quanto al rito sul simbolo o *Credo* dirò con l'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, che si dice dopo l'evangelo in tutte le domeniche fra l'anno, ancorchè in esse si faccia di qualche festa, nella quale non si direbbe. Si dice pure nelle 3 messe di Natale e indi sino al giorno 8.° di s. Giovanni Evangelista inclusive. Nell'Epifania (e nella vigilia se cade di domenica) e in tutta la sua 8.ª Nella feria V *in Coena Domini*, ne'giorni di Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, del *Corpus Domini* e per tutte le loro 8.ᵉ Nelle feste dei XII Apostoli e degli Evangelisti, e in tutte le loro 8.ᵉ In ambe le cattedre di s. Pietro, e nella di lui festa *ad Vincula*. Nelle feste della Conversione e Commemorazione di s. Paolo, nel giorno di s. Gio. *ante Portam Latinam*, nella festa di s. Barnaba apostolo, nelle feste dell'Invenzione e Esaltazione della Croce, nella Trasfigurazione del Signore, nelle festività degli Angeli, nel giorno di s. M.ª Maddalena. Nelle feste de' ss. dottori Gregorio I, Ambrogio, Agostino e Girolamo, aggiuntevi quelle de'ss. Tommaso d'Aquino e Bonaventura. Similmente si dice il simbolo nelle feste de'ss. dottori Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gio. Grisostomo, Leone I, Anselmo, Isidoro, Pier Grisologo, Bernardo, Ilario (i cassinesi recitano il simbolo nelle feste de'ss. Idelfonso, Leandro e Beda, perchè da essi si venerano come dottori della Chiesa con rito

doppio, a'quali le rubriche accordano il *Credo*). Così pure nel giorno 8.° di s. Gio. Battista e di s. Lorenzo levita martire, nella festa d'Ognissanti e in tutta la loro 8.ª Nella dedicazione delle basiliche del ss. Salvatore, e de'ss. Pietro e Paolo, nell'anniversario della consagrazione della propria chiesa o d'un altare, nelle feste dei santi ai quali è dedicata una chiesa, e dove si ha il corpo o una reliquia insigne di quel santo di cui si fa la festa. Nel giorno della creazione e coronazione del Papa, e nell'anniversario di detto giorno. Nel giorno dell'anniversario dell'elezione e consagrazione del vescovo. Parimenti nella festa del patrono principale d'un luogo o del titolare d'una chiesa (ai quali conviene il *Credo*, non perchè sieno di 1.ª classe, perchè si direbbe allora anche nella festa di s. Gio. Battista; ma perchè divenendo il luogo più celebre, e concorrendo il popolo alla festa del protettore principale, o del titolare d' una chiesa, è di convenienza che ivi il popolo col clero professi la s. fede), non però di qualche cappella o altare, e nelle feste principali degli ordini, e per tutte le loro 8.ᵉ, nelle chiese però dell'ordine soltanto. Non si dice il *Credo* per la Natività di s. Gio. Battista, meno quando cade la festa in domenica, ed invece si dice nell' 8.ª, perchè è santo dell'antico Testamento, come s. Giuseppe, s. Gioacchino, s. Anna; quando però tali santi sono titolari d'una chiesa o patroni d'alcun luogo, o che il giorno festivo d'essi cada in giorno di domenica, si dice il *Credo*. Finalmente si dice il *Credo* nelle messe votive, che si celebrano solennemente *pro re gravi*, o per una causa pubblica della Chiesa, ancorchè si dicano in paramenti paonazzi e in domenica. Leggo nel Magri, che il simbolo si canta nella messa ad alta voce, per denotare la pubblica predicazione della s. fede. Nelle ore di prima e di compieta si dice segretamente perchè nella primitiva Chiesa non si predicava palesemente la nostra fede. Non si diceva nella messa del giovedì santo, perchè gli apostoli titubavano nella fede; questo rito si osservava a tempo di Durando, poichè come riportai ora si dice, e il Davantria assegnò per ragione alla sua introduzione, perchè in tal giorno si consagra solennemente il *Crisma* (*V.*). Nel seguente articolo dirò del simbolo di s. Atanasio, quando si dice o si ommette. A Genuflessione dissi chi genuflette all' *Et incarnatus est*, e tutti nelle messe della ss. Annunziata e nelle 3 di Natale. Cantandosi il *Credo*, alle parole *Et incarnatus est de Spiritu sancto ex Maria Virgine: Et homo factus est*, nella cappella pontificia genuflettono i notati nel t. VIII, p. 248, e tutti nelle altre suddette messe, e lo rimarcai ne' vol. VIII, p. 149, IX, p. 113 e 117.

Del Simbolo di s. Atanasio. E' così chiamato perchè si attribuisce al dottore s. *Atanasio* (*V.*) patriarca d' Alessandria, delle cui preclare gesta in tanti luoghi parlai. Quando altri ne sia l' autore, come più comunemente si opina, è certissimo che contiene tutta la dottrina che s. Atanasio nel concilio Niceno vittoriosamente difese contro gli ariani. In esso più diffusamente si spiegano i due grandi misteri dell'Unità e Trinità di Dio, e dell'Incarnazione. Questo simbolo che comincia *Quicumque vult salvus esse*, lo attribuiscono alcuni a s. Atanasio, come il Baronio, *Annal. eccl.* an. 340, n.° 11, il quale dice che lo scrisse in latino mentre si trovava in Roma nel 340, e lo recitò innanzi al Papa s. Giulio I e gli altri che lo assistevano, onde comunicare colla chiesa romana, dopo le calunnie dagli ariani lanciate contro di lui, onde nel concilio di Roma il Papa lo assolse: che questa professione di fede fu considerata e accettata, e poi riposta cogli atti sinodali nell'amplissimo archivio della s. Sede, e dopo molto tempo ritrovatasi cominciò a pubblicarsi, e per memoria di sì gran santo venne posta nell'uffizio divino, recitandosi dalla chiesa cattolica di

cui era stato sommamente benemerito, per cui il simbolo fu stabilito recitarlo all'ora di 1.ª e in certi giorni assegnati, da chi è tenuto all'uffizio divino. Il Baronio ciò sostenne con altri fondati nell'autorità d'alcuni antichi scrittori, che ponno vedersi nel t. 2, p. 719 delle *Opere di s. Atanasio* dell'edizione de'Maurini, e in Natal Alessandro, *Saec.* 4.°, cap. 6, art. 8 e 9, de'quali scrittori tuttavia il più antico è del secolo VII, poichè dicesi che niuno prima del precedente lo avea attribuito a s. Atanasio. Ma i mentovati monaci di s. Mauro, e Natale Alessandro ne' citati luoghi; il Quesnello, *Dissert.* 14 *in Oper. s. Leonis*; il Tillemont, *Annot.* 34 a s. Atanasio; il Muratori, *De symb. Quicunque, Anecdot.* t. 2; il Sandini, *dissert.* 14 *De symb. Quicumque*; il p. Speroni conventuale, nella *Dissert. de symbolo vulgo s. Athanasii*, Padova 1750; il Papebrochio, il Le Quien, il Mabillon, il Ceillier, il Dupin, Benedetto XIV e molti altri, dimostrano che l'autore di questo simbolo non fu s. Atanasio, dappoichè fra le ragioni che adducono, osservano ch'egli non avrebbe ommesso in esso la parola *Consostanziale*, ch'era il fulmine più formidabile contro gli ariani, come disse s. Ambrogio, *De Fide* lib. 3, cap. 15, e la tessera più preziosa pe'cattolici di que'tempi. Non si conobbe dunque questo simbolo fino al secolo VI, e Teodulfo d'Orleans fu il 1.° che lo allegò sotto il nome di s. Atanasio, ciò che fa credere che in Francia cominciasse l'errore d'attribuirlo a quel santo. Il p. Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia* t. 2, cap. 4, p. 236 dice: » Famosa è la controversia se il Simbolo *Quicumque*, comunemente detto di s. *Atanasio*, sia di questo gran difensore della fede cattolica; ma non sembra omai necessario di muovere tale questione, perciocchè quanti v'ha mediocremente alzati dal basso volgo, sanno che quel simbolo nè è, nè potè essere di s. Atanasio. Innumerabili sono gli scrittori, i quali l'han dimostrato, e chiarissime le ragioni loro." Ciò però non ostante vi fu un dottore della Sorbona, il quale colla *Dissertation touchant l'auteur de Symbole Quicumque*, Lyon 1730, propugna non senza lode, che s. Atanasio ne sia l'autore; ma gli argomenti, che più sembrano a lui favorevoli, più sono al suo fine contrari, come avvertì il p. Lazzeri nella *Dissert. de antiquis Formulis Fidei, earumque uxu exercitatio*, Romae 1756, e difesa nel collegio romano. Dopo l'accennato anonimo, sostenne che s. Atanasio fosse veramente l'autore del simbolo *Quicumque*, il p. Paolo M.ª Cardi servita, nelle *Critiche osservazioni sopra la difesa dell'autore della* 3.ª *parte delle Memorie storiche del monastero de' ss. Pietro e Prospero di Reggio, d'Ipomenetico Filopatrido reggiano*, Lucca 1754. Non convengono però questi numerosi scrittori nel vero autore del simbolo. Pietro Pitteo, *De Processu Spirit. sancti*, con Gerardo Gio. Vossio, *Dissert.* 2.ª *de Tribus symbolis*, l'attribuiscono a un francese. Quesnello nel citato luogo, a Vigilio di Tapso vescovo nell'Africa. Giuseppe Antelmi, *Dissert.* pubblicata nel 1693, a Vincenzo Lerinense. Le Quien, *Dissert.* 1 *ex Damascen.* già ricordata, a s. Anastasio I Papa del 398. Fabrizio, *Bibl. Graeca* vol. 11, p. 301, a'padri nel concilio Niceno. Muratori loc. cit. a Venanzio Fortunato. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 9: Se il Simbolo che diciamo di s. Atanasio sia dello stesso santo, riferisce che alcuni lo ascrivono a s. Ilario di Poitiers, altri a s. Eusebio vescovo di Vercelli, ad Anastasio Sinaita, ed al detto Leriniense; ma egli sostiene con diversi argomenti e prove, che il simbolo uscì dalla penna di s. Atanasio. Altri in fine l'attribuiscono ad Atanasio di Spira. Siccome lo stile e le voci fanno conoscere che il simbolo è di autore latino e non greco, così trovasi il greco diverso dal latino; ma il beato cardinal Tommasi fu di parere che nella prima sua origine il testo latino derivò dal

greco, che quale Commonitorio della fede Nicena fu scritto in greco e in latino a istruzione de'cattolici, e promulgato da s. Atanasio nel concilio d'Alessandria del 362, alla presenza de' latini Eusebio di Vercelli, e di due diaconi di Lucifero metropolita di Sardegna. Però dice Magri, che s. Eusebio aiutò s. Atanasio a tradurre il suo simbolo nell'idioma latino. Abbiamo 6 diverse formole di questo simbolo, le quali differiscono tra loro non solo ne'termini, ma spesso anche nell'intiere frasi. L'Usserio scrisse un'erudita dissertazione sul simbolo degli apostoli, e sulle altre formole di professione di fede che furono usate nelle chiese d'oriente e di occidente. Quanto alla recita del simbolo *Quicumque*, riporta l'ab. Diclich, che non si dice nelle domeniche fra l'8.ª di Natale, dell'Epifania, dell'Ascensione, e del *Corpus Domini*; nè nelle domeniche di Pasqua e di Pentecoste, perchè i loro uffizi non sono propriamente domenicali; e per la stessa ragione non si deve dire nelle domeniche, nelle quali si fa una festa di rito doppio. Si dice poi nella festa della ss. Trinità, perchè questo simbolo contiene tutta la dottrina dell'Augustissima Triade; non però si deve dire quotidianamente dove si celebra la sua 8.ª perchè sembra assegnato alla domenica soltanto; per la qual cosa si dovrà dire nel giorno 8.° soltanto, ma non ne'giorni fra l'8.ª Nel di lui fine si dice il *Gloria Patri* (*V.*), come si fa ne'*Salmi*, e perchè si canta all'uso di salmo, e perchè è dichiarato in esso il mistero della ss. Trinità, e perciò è di dovere che le si renda onore e gloria.

SIMBOLO e SIMBOLICA CRISTIANA. Il cristianesimo ebbe ed ha i suoi simboli e la sua simbolica, e nella storia cristiana questa ha diversi significati, tratti non meno dall' antico, che dal nuovo Testamento. Chiamasi *Simbolica* eziandio il complesso de'libri simbolici contenenti le pubbliche *Confessioni di fede* (*V.*) o *Professioni di fede* (*V.*) tanto della chiesa cattolica, quanto quelle ammesse dalle diverse comunioni de'protestanti. Per grande che fosse l'avversione de'primi cristiani per tuttociò che rassomigliava al *Politeismo* (*V.*), e sebbene abbiano avuto cura di sbandire dalle loro assemblee tuttociò che ne richiamava la memoria, siccome non era in loro potere di creare un nuovo linguaggio, così conservarono necessariamente la parola *simbolo* per esprimere alcune delle loro idee religiose e morali. Con diverse figure significarono gli affetti loro verso Dio, le virtù proprie de' fedeli, e vari capi della vera credenza. Ne'primi tempi del loro insegnamento, avendo ad esporre delle dottrine precise, ed a combattere errori formali, stabilirono pochi simboli. Gesù Cristo medesimo principiò la sua carriera di redenzione con un'azione simbolica, il *Battesimo* (*V.*); perpetuò la sua morte con un' azione simbolica, la *Cena* (*V.*), ed innalzossi al cielo dopo un'ultima azione simbolica, l'imposizione delle *Mani* (*V.*). Avea egli usato d'altri simboli e avea approvato l'effusione sopra i suoi piedi d'un vaso pieno di profumi, ceremonia commovente da cui trasse origine il precetto di s. Giacomo sull'*Estrema unzione* (*V.*) di tutti i fedeli, dopo che Gesù Cristo ne avea istituito il sagramento. A fianco delle sue istituzioni direttè il divino autore della fede cristiana avea collocato incessantemente i suoi insegnamenti allegorici, i suoi apologhi e le sue parabole: la prima proposizione che fece ai discepoli che doveano propagar la sua grand'opera, con parola simbolica loro disse: Io vi farò pescatori d'uomini. Usciti dal paganesimo e dal giudaismo, camminando sulle tracce di Gesù Cristo e de'suoi apostoli, i cristiani ebbero per tempo una simbolica assai ricca. Nelle loro apologie, come ne'loro templi e altri luoghi di culto, opposero essi simboli a simboli, misteri a misteri, iniziazioni ad iniziazioni. Distinsero i fedeli in molte classi, de'sacerdoti e de'laici, gli uni e gli altri con suddivisioni. Chia-

marono simboli i *Sagramenti* (*V.*), che a'loro occhi erano altrettanti segni visibili di doni invisibili, della redenzione e della grazia. E siccome tutti i *Riti* (*V.*) della Chiesa erano altrettante espressioni e forme visibili d'idee invisibili, il *Culto* (*V.*) intiero non fu altra cosa che una grande simbolica. In fatti tutti i riti della *Liturgia* (*V.*) hanno per iscopo di dare un corpo al pensiero, di simbolizzare la *Dottrina Cristiana* (*V.*). Partecipare ai sagramenti e assistere a certe ceremonie, era un privilegio riservato a'fedeli bastantemente istruiti e sperimentati, secondo la disciplina dell'*Arcano* (*V.*), di cui riparlai a Setta. Que'fedeli, come gl'iniziati al politeismo, aveano de'segni speciali, come il segno della *Croce* (*V.*) per riconoscersi tra loro. Que' segni riceverono il nome di simboli e di *Misteri* (*V.*), e la loro spiegazione si disse *Mistagogia* (*V.*), procedendo il misticismo (di cui a Liturgia) del pari col simbolismo. La vita e la morte di Cristo, la vita e la morte della B. Vergine, il martirio e l'insegnamento degli apostoli, dierono occasione ad una serie speciale di rappresentazioni simboliche e mistiche, ricavate dall'antico e dal nuovo Testamento. I simboli passarono ai monumenti primitivi, de'quali poi parlerò, nella pietra, nella pittura, ne'vetri, ne'metalli, ec.: gli studi simbolici sono intrinsecamente necessari agli artisti. Data da Costantino I la pace alla Chiesa, i simboli sui sagri edifizi presero un grande sviluppo, nelle *Chiese* (*V.*), nelle *Cappelle*, ne'*Santuari* (*V.*), nelle *Catacombe* (*V.*), ornati e decorati con semplici bellezze, come dalle sagre *Immagini* (*V.*). Coll'andar de'secoli tutte le istituzioni e tutti i maestosi riti del culto divino presero un carattere simbolico, contribuendo il significato delle sagre *Ceremonie* (*V.*) a mirabilmente sollevarci dalle cose sensibili alle spirituali e celesti. Altari, vasi sagri, reliquiari, templi, cimiteri, ornamenti pontificali, lumi, campane, in una parola quasi ciascun oggetto ricevè la sua *Benedizione* (*V.*) e la sua *Consagrazione* (*V.*). Va distinta la simbolica monumentale o figurata dalla simbolica documentale o scritta. Questa consiste in un complesso di documenti, nella scienza che gli spiega, scienza storica e dogmatica che con critica esamina i simboli, quindi gli uni ammette, gli altri esclude. Nel più ampio significato questa scienza abbraccia tutto il circolo de'simboli, e per conseguenza si occupa altresì de'riti e delle ceremonie, ne ricerca l'origine, ne spiega il significato. Ma il più delle volte intendesi per simbolica la scienza che ha solo per iscopo i libri simbolici. Chiamansi così gli atti o i documenti che contengono in compendio, o che espongono in una maniera estesa la dottrina della Chiesa. Il 1.° di questi simboli è quello che porta il nome di *Simbolo degli Apostoli* (*V.*), il 2.° è il *Simbolo Niceno* (*V.*), il 3.° il *Simbolo di Costantinopoli* (*V.*), il 4.° il *Simbolo di s. Atanasio* (*V.*), di cui si contrasta il vero autore. A'nostri giorni il celebre alemanno di Tubinga, dottore in teologia e professore nell'università di Monaco, Gio. Adamo Moehler, ci diè nella sua lingua, dalla quale fu tradotta in italiano, francese, inglese e altri idiomi: *La simbolica, ossia esposizione delle contrarie dottrine dogmatiche tra'cattolici e protestanti, dietro le loro pubbliche professioni di fede*. Il ch. autore volendo d' un colpo rovesciare la gran macchina del protestantismo, già impugnato da tanti campioni del cattolicismo, abbracciò sotto un sol punto di vista il complesso delle nuove dottrine colle sue diverse ramificazioni, le quali contengonsi nelle pubbliche *professioni di fede* ammesse dalle diverse comunioni de'protestanti, e da essi chiamate libri simbolici; al complesso di tali *confessioni di fede* o libri simbolici, contrappose egli la dottrina cattolica quale venne esposta e definita dal Tridentino in contraddizione al novello insegnamento, e che per unanime consenso de'cattolici contiene la professione di fede contraria agli errori del

protestantismo. Di qui il nome di *Simbolica* dato dal Moehler all'opera sua, perchè i libri simbolici ossia professioni di fede della chiesa cattolica e delle sette protestanti servono di base al suo lavoro. Questa segnalatissima opera, la quale viene reputata per la più ampia esposizione della *Fede* (*V.*) cattolica contro gli errori dei *Protestanti* (*V.*) che sia apparsa dopo Bossuet, nell' Inghilterra medesima si procacciò sì grande estimazione, che i teologi protestanti della nuova scuola de' *Puseisti* (*V.*) d'Oxford, non mancarono di citarla e encomiarla, come quelli che professanti dottrine semi-cattoliche, mediante lo studio della *Religione* (*V.*) cattolica, della simbolica e delle antichità cristiane, si persuadono delle verità eterne, e delle sagre e simboliche costumanze che si professano dalla chiesa romana, e moltissimi per convinzione tornarono al materno grembo della fede apostolica; dopo avere essi puseisti già ripristinato molte ceremonie e liturgie della chiesa romana, che servirono a ravvicinarli al cattolicismo, fuori del quale non vi è salute, nel senso che dichiarai al citato articolo Setta. Faccia Iddio che quest'opera schiarisca le tenebre in cui sono miseramente avvolti gl'intelletti di molti protestanti, segnatamente in America, intorno ai punti ne'quali le novelle sette discordano dalla chiesa cattolica, unica maestra di verità eterne. Cattolici e protestanti resero un giusto tributo di lode all' encomiato professore, ma al tempo stesso venne più che mai a rincrudirsi la lotta da oltre a 3 secoli impegnata tra' fedeli seguaci dell'antico insegnamento cattolico, e i seguaci delle novità introdotte dai fondatori delle recenti teorie. Però ripeterò la sentenza: Nelle lotte a pro della fede, è la vittoria della Chiesa. Sì cattolici che protestanti videro nella *Simbolica* del Moehler agitata nel suo fondo la gran controversia che tiene da sì gran tempo in materia di credenza divisi i popoli dai popoli, che pur vantansi di avere ed adorare il medesimo Cristo. Videro dal ravvicinamento ed antagonismo delle contrarie dottrine sorgere e risaltar più che mai come la figura dall'ombra tutta la bellezza, la essenziale connessione e coerenza delle parti singole col gran tutto, le conseguenze, gli effetti del cattolico insegnamento per una parte; la turpitudine, l'orrore, gli aberramenti, le conseguenze funeste a cui trasse nell'insegnamento protestante il sistema dello spirito privato per l' altra. Quindi ebbero origine i molti scritti dell' una e dell' altra comunione, o a difesa o ad impugnazione della simbolica; nè ebbe difficoltà un gran re di scendere anch'esso ad aizzare la lizza, fino a proporre un premio a chi meglio tra'suoi fosse riuscito nella tenzone. Ma indarno, che l'opera di Moehler o si consideri nel suo piano o nel suo sviluppo, o si consideri infine ne' suoi risultamenti, è tale a non poter giammai essere con esito felice combattuta. A' 17 agosto 1837 scese nella nobilissima arena della benemerita e cospicua accademia di religione cattolica di Roma, forte e dotto campione il sommo teologo gesuita p. Giovanni Perrone, e vi lesse il suo grave e interessantissimo ragionamento che gli piacque di intitolare: *Analisi e considerazioni della Simbolica di recente pubblicata al prof. Moehler ne'suoi rapporti col protestantismo e coll'insegnamento cattolico.* Fatti pochi cenni sulla storia, sull'origine e sulle vicende della *Simbolica*, fece una chiara, ragionata ed eloquente analisi de'due libri in cui si divide: e discorrendo partitamente ogni capo, additò l'unità del pensiero che domina in tutta l'opera, le profonde viste originali delle quali ridonda, e il continuo e luminoso trionfo che la dottrina cattolica vi riporta sopra i mostruosi sistemi de'novatori; corredò a quando a quando di opportune giustissime osservazioni il suo lavoro, e venne con tutta grazia rettificando que'pochi nei, che forse inavvertentemente caddero dalla penna del rinomato scrittore; nè mancò d'ad-

ditare magistralmente gl'immensi vantaggi che il teologo cattolico può ricavarne, in che egli è valoroso e dotto giudice competente; giacchè con questo libro alla mano gli è facile di dimostrare che l'insegnamento protestante è essenzialmente empio, stranamente assurdo, e compiutamente incoerente. Meritamente coronata la bellissima dissertazione dall'approvazione universale de'ragguardevoli e colti uditori, ad appagare il desiderio comune, nell'istesso anno fu pubblicata non meno nel t. 5, p. 383 degli *Annali delle scienze religiose*, che da'tipi Salviucci di Roma: *Analisi della Simbolica del prof. Moehler, intorno all'insegnamento cattolico e protestante*. I medesimi *Annali* nel t. 12, p. 146, annunziano la pubblicazione, con qualche prudente avvertenza, della *Simbolica del culto Mosaico, opera di Carlo Cr. Gugl. Fel. Bähr d.r di teologia, e parroco evangelico protestante*, Heidelberga 1839. In vece nel t. 19, p. 474, nell'annunziare la *Simbolica popolare, ossia sposizione comparata delle contrarietà di fede fra'cattolici e i protestanti, secondo le loro confessioni, per G. Buchmann*, Magonza 1843, riportano l'elogio che fa dell'opera il *Cattolico di Spira*; perchè avendo il professor Moehler esaurito in certo modo quanto si richiedeva da un teologo per conoscere i diversi principii di fede, le opposte credenze de'cattolici e de'protestanti, il d.r Buchmann volse l'animo ad arrecare il medesimo vantaggio a que'che non sono teologi. Pertanto egli scrisse una Simbolica sul disegno di quella che lo ha preceduto, adattandola però alla capacità comune, e riuscì utile a tutti, e specialmente agli ecclesiastici, i quali si occupano dell' istruzione de' convertendi al cattolicismo.

Quanto ai simboli e antichi segni monumentali del cristianesimo, de'quali nei suoi numerosi articoli ragionai, vale a dire de'simboli e figure che usavano i primitivi cristiani per tener presenti le verità della religione, alcuni di questi simboli presero dal vecchio *Testamento* (*V.*), altri dal nuovo, nei quali esprimesi il confronto tra la figura e il figurato, come fecero gli artisti rappresentando la vita di *Mosè* (*V.*) e quella di *Gesù Cristo* (*V.*); altri simboli presero dagli animali, altri dagli alberi, altri per significare la speranza. Il p. *Mamachi* (*V.*), *De'costumi de'primitivi cristiani* t. 1, cap. 1, § IV, coll'autorità de'ss. Padri e di altri antichi scrittori, de'posteriori eruditi nella archeologia sagra, con quella degli antichi monumenti, e precipuamente colla classica sua opera, *Origines et antiquitates Christianae*, con incisioni, tratta dottamente come i nostri maggiori per tenersi sempre presenti davanti agli occhi le verità della cristiana religione, simbolicamente delineavano, o scolpivano rozzamente varie immagini, e per diverse loro figure l' esprimevano nelle *Sepolture* (*V.*), nelle *Catacombe* (*V.*), ne' *Cimiteri* (*V.*), e ne'luoghi dedicati al divin culto, laonde con lui procederò a'seguenti cenni. Affinchè s'imprimessero nella memoria e si tenessero presente nella mente ciò che o udivano da'loro maestri in divinità, o leggevano nelle sagre scritture, procuravano i primitivi cristiani di scriverle e di rappresentarle con varie figure o simboli che in detti luoghi scolpivano, delineavano e colorivano. Usavano ancora di far incidere ne'loro *Anelli* (*V.*) somiglianti immagini, le quali contemplando si confermavano nella religione, e infiammavansi maggiormente all' amore delle divine cose, servendosi di tali figure e simboli per significare i misteri di nostra fede. Se nell'anello scolpivano l'immagine del pescatore, ricordavano quelli che sono per l'acqua rigenerati. Nelle *Iscrizioni* (*V.*) esprimevano con lettere, figure e simboli i dogmi dell'Unità e Trinità di Dio, e di Cristo che siede alla destra del Padre, e della *Pace* (*V.*) e unione colla Chiesa, e della requie in Dio de' *Defunti* (*V.*), e della vita eterna. I libri dell'antico e nuovo Te-

stamento furono scritti per divina ispirazione, e nel 1.° oltre i dogmi e i fatti chiaramente descritti, per varie figure erano state predette le cose che doveano avvenire nel nuovo. Ora queste medesime figure colla *Scultura* (*V.*) e colla *Pittura* (*V.*), ne' marmi sepolcrali e nelle pareti de'sagri edifizi in bassorilievi o in pitture rappresentavano, affinchè vedendoli si ricordassero del loro significato, e confermandosi nella vera credenza, si animassero ancora a ben operare: ciò praticavano ancora sugli *Utensili sagri* (*V.*), sui *Vetri* (*V.*), e sopra altre cose d'uso sagro o civile. E primieramente per rammentar la loro origine, e pensare che i nostri corpi essendo di terra composti dovranno in essa di nuovo convertirsi, incidevano nelle *Gemme* (*V.*) e nelle *Pietre* (*V.*) fine, e dipingevano nelle mura la creazione d' Adamo e la formazione da una sua costa d'Eva nostri progenitori: se Adamo era figura di Cristo, il sonno suo rappresentava la morte di Cristo medesimo, il quale dovea per la morte dormire, acciocchè ancora per lui si figurasse la *Chiesa* (*V.*) vera madre de'viventi. Vedendosi inoltre tal figura, sovveniva che avendo Dio creato l' uomo, deve questi procurare di tendere colle buone opere a Dio, le cui opere sono tutte perfette. Risvegliava ancora tale immagine nelle menti de' fedeli la memoria della creazione e della sorgente dell'umane disavventure, che fu il peccato del nostro 1.° parente Adamo, e della redenzione e salute portata da Gesù Cristo, perciò appellato il 2.° Adamo. Rappresentavano eziandio i nostri antichi nelle sculture e pitture le figure d'Adamo e Eva, l'albero della vita e il serpente che l' ingannò e li mosse a trasgredire il divino precetto e mangiare il pomo fatale; affinchè potessero aver innanzi agli occhi i principii della disgrazia e della schiavitù dell'uomo, e ricordarsi poi della clemenza e virtù di Cristo, per cui abbiamo avuto la libertà e la speranza di giungere al *Paradiso* (*V.*). Nè tralasciarono di scolpire e di dipingere nei cimiteri e ne'luoghi dedicati al divin culto le immagini d'Adamo e Eva coll'albero, e cacciati dal paradiso terrestre e pentiti del loro fallo, affinchè sovente si rammentassero che per l'albero della Croce, in cui Cristo volle morire per salvar l'uomo, i peccatori convertendosi e facendo penitenza delle loro colpe, ponno ricuperar la grazia di Dio, e perseverando nel bene arrivare a quella beatitudine per cui fummo creati. Ne'cimiteri de'cristiani trovasi simbolicamente rappresentato Abele ucciso dal fratello Caino, Noè nell'arca e la colomba con l'ulivo segno di pace, Abramo in atto di sagrificare il figlio Isacco, Giuseppe venduto da' propri fratelli, Mosè in atto di cavar l'acqua dalla pietra o di ricevere da Dio la legge, Faraone sommerso nel mar Rosso, l'Arca del vecchio Testamento, il Candelabro, Sansone, Giobbe, Davide, Elia, Tobia, i 3 giovani Sidrac, Misac e Abdenago nella fornace illesi, Daniele, Giona, Ezechiele. Imperocchè per la 1.ª figura erano i cristiani ammoniti a fuggir l'invidia che fu cagione del fratricidio, e a imitar la pazienza, la fortezza d'animo e l'innocenza d'Abele, il quale essendo stato figura di Cristo e della Chiesa, potea muovere i riguardanti a pensare, per qual sagrifizio e per qual sangue abbiano gli uomini ricuperata la libertà e la salvezza, e quali esempi debbano imitare per conservare la fede e l'innocenza propria di chi vive nel grembo del cattolicismo. Le immagini di Noè, dell'arca e della colomba col ramo d'ulivo, davano a'nostri maggiori motivo di considerare, che la Chiesa figurata nell'arca, sebbene agitata dalle persecuzioni e da'travagli, de'quali erano figure l'acque del diluvio, arriverà finalmente a godere la celeste pace, che non avrà mai fine. Quanto al sagrifizio d'Abramo, fu figura di quello di Cristo sulla croce, che si offrì all'eterno suo Padre. Nè solamente Isacco, ma il di lui nipote Giuseppe figlio di Giacobbe fu figura di Cristo, e come

quello fu venduto. Rappresentarono ancora Mosè vicino al roveto per denotare che il Verbo divino comparve a' *Profeti* (*V.*) assai prima che assumesse l'umana natura; e siccome quel gran legislatore si sciolse i calzari per averlo Dio avvisato che il luogo ove stava era santo, così in tale atteggiamento fu espresso affinchè s'intendesse da'riguardanti con qual rispetto e venerazione dovessero stare nei luoghi dedicati al divin culto. Esprimevano gli antichi cristiani Mosè pure in atto di ricevere le tavole della legge da una mano, che compariva dall' alto, per significare che come dopo rotte le prime tavole date a lui da Dio, ne furono fatte altre due, così data la nuova legge, dovesse cessare l'antica: e Dio essendo invisibile e naturalmente conosciuto dagli uomini per le opere create dalla sua onnipotenza, questa virtù soleva indicarsi per la mano dipinta e scolpita in alto. Per la verga con cui Mosè percosse la pietra e fece scaturire l'acqua in abbondanza, denotavano la virtù di Cristo, per cui le genti ch'erano nell'aridità e nelle tenebre dell'ignoranza, acquistarono la cognizione del vero Dio o la croce. Coll'albero della vita e colla verga data da Dio a Mosè legislatore e profeta, il quale fu mandato con essa a liberare il suo popolo d'*Israele* (*V.*), e per essa prima divise il mare Rosso e poi fece scaturire l'acqua, acciocchè s'intendesse la 2.ª venuta di Gesù Cristo. Con Faraone sommerso colla sua armata, i nostri maggiori erano ammoniti di non temere le persecuzioni e le calunnie e le insidie ch'erano loro tese dal nemico, e di sperare che superati gli sforzi delle podestà infernali sarebbero giunti alla patria de' beati, per essere perpetuamente felici. Nel vol. VIII, p.128 e seg. descrivendo la celebre cappella Sistina del Vaticano, ove il Papa celebra o assiste alle sagre funzioni, rimarcai che nelle pareti laterali vi furono dipinte quelle varie storie del vecchio e nuovo Testamento che spiegai, riguardanti la vita di Mosè e di Gesù Cristo, acciò si osservasse il confronto tra la figura e il figurato simbolicamente. L'arca del Testamento egualmente dipinta nelle cappelle de'cimiteri, rappresenta la dottrina di Cristo figurata nella manna che in essa si conservava. Trovasi eziandio nelle *Lucerne* (*V.*), ne'sepolcri e nelle gemme inciso o scolpito o delineato il candelabro, per denotare con esso il Redentore che collo splendore della sua celeste dottrina illuminava i fedeli. Nel rappresentarsi Sansone in atto di levar le porte di Gaza, fu significato Cristo che ruppe colla sua morte i claustri dell'*Inferno* (*V.*) e aprì a'mortali la strada del paradiso; Giobbe nello sterquilinio, per animarci a soffrire i travagli con pazienza e fortezza d'animo; Elia nel cocchio di fuoco, per denotare la gloria che riceveremo in cielo dopo le disavventure e gl'incomodi in questa vita sofferti con rassegnazione; Davide colla fionda in mano in atto di ferire Goliat, e liberare dall'imminente servitù filistea il popolo israelitico, per significare Cristo che vinse l'inferno e rese la libertà a'mortali; Tobia, perchè in virtù del pesce ricuperò la vista, e vide libera la moglie del suo figlio dal demonio, e fu in questa guisa figura di Cristo, il quale illumina ogni uomo che viene al mondo, e ha raffrenato l'antico serpente, cioè il demonio che seduceva l' universo; i tre giovani nella fornace, donde uscirono illesi, per simboleggiare che senza verun danno avrebbero i cristiani superate tutte le calamità che loro avvenivano, e sarebbero stati alzati al regno de'cieli; Daniele nel lago senza essere assalito dai leoni, per muovere con l' esempio di lui i nostri a soffrire qualunque avversità, poichè Dio sarebbesi ricordato di loro e gli avrebbe premiati; Giona nel ventre del pesce in forma di dragone, acciò i fedeli pensassero al Redentore, che dopo la sua morte rimase sotterrato 3 giorni e vinse il dragone cioè il demonio, e diè la vera libertà all'uomo; e lo stesso Giona sotto l'ombra del-

l'ellera o della zucca, per simboleggiare che dopo i travagli saremmo pervenuti al luogo della pace e del riposo; Ezechiele, per aver quel profeta chiaramente parlato della resurrezione de' *Morti* (*V.*), uno de' primi articoli di nostra credenza. Che se i nostri maggiori nelle pitture e sculture esprimevano le figure tratte dal vecchio Testamento, molto più doveano servirsi delle immagini, che rappresentassero gli avvenimenti e i dogmi descritti nel nuovo. Quindi è che in varie maniere dipingevano, o in marmo scolpite rappresentavano le immagini del Redentore, anche in *Musaico* (*V.*). Or lo esprimevano come se stasse sopra un monte, dal qual monte scaturissero i 4 fiumi del paradiso terrestre, pe' quali sono figurati i 4 *Evangeli* (*V.*); ora con un bastone in mano, per simbolo di sua potenza nell' operare miracoli; ora con in mano la Croce, trofeo della salvezza del genere umano, e se tempestata di gioie, come ancora si vede negli antichi musaici, per dimostrare il prezzo e valore di lei; ora sotto la figura del buon *Pastore* (*V.*), per aver egli detto di esserlo; ora sotto l'immagine d'un agnello (di cui oltre al versetto *Agnus Dei*, ad Agnus Dei di cera benedetti, a Pallio, a Pasqua, parlai in tanti altri luoghi, come nel vol. LXII, p. 83) per denotare la mansuetudine e l'innocenza immacolata di lui. Aveano parimenti in grandissima venerazione il *Nome di Gesù* (*V.*), laonde l'esprimevano in varie forme, e sino dalla primitiva Chiesa appena uscita dall'oriente, colle due lettere greche X P e corrispondenti alle due prime della voce *Cristo* (*V.*), vale a dire al *C* e *R*, le quali lettere unite assieme, sicchè il X colle sue aste decusasse il P, e formasse una figura simile alla croce, con *Monogramma* (*V.*) indicavano la vittoria anche da lui riportata con quel salutifero segno sopra l'implacabile nemico dell'umano genere. Egli è pure antichissimo l'uso di porre ne' monumenti le due lettere A Ω, la prima e l'ultima dell'alfabeto greco, per esprimere essere Cristo il principio e il fine, l'Alfa e l'Omega. Talvolta si servivano della voce greca ΙΘΥΣ per significare il pesce, del quale simbolo ragionai a Sigillo. Se tali lettere dividevano, vi formavano l' iniziali delle parole greche: *Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, Salvatore*, forse per accennare i versi sibillini delle *Sibille* (*V.*). Figurarono Cristo sotto la figura di Orfeo e della sua lira, non perchè credessero alle *Superstizioni* (*V.*) de' gentili, ma perchè fingendo la favola che Orfeo colla sua lira ammansì le fiere, Gesù colla sua dottrina e colla soavità del giogo di sua divina legge tolse la fierezza alle più barbare nazioni e le indusse con abbracciare il cristianesimo all'unione e alla pace. Oltre le immagini di Cristo o *Salvatore* (*V.*), e quella della B. Vergine dipinta nelle catacombe (come rilevai a Pittura), si vedono nelle lapidi e nelle pitture de' cimiteri, ne' vetri e nelle lucerne degli antichi cristiani, le figure de' ss. *Pietro e Paolo* (*V.*), che a' romani e ad altri popoli annunziarono la fede cristiana, quelle di diversi santi e sante coronate del *Martirio* (*V.*). Usavano inoltre i nostri maggiori simbolicamente scolpire o dipingere varie figure d'animali e altre cose, per denotare gli affetti loro verso Dio, o un qualche mistero della s. fede. Pel cervo significavano la timidità che doveano schivare se presi da' nemici del cristianesimo, o la celerità nel fuggire i pericoli per non cadere temerariamente nelle mani de' persecutori, o il desiderio e la sete che avevano di pervenire alla patria de' beati e unirsi eternamente con Dio: come simboleggiano nei musaici delle tribune la vocazione de' fedeli, colle pecorelle esprimenti gli ebrei convertiti, lo accennai nel vol. XXI, p. 28. Pel *Cavallo* (*V.*) indicavano la velocità con cui dovevano correre ad abbracciar l'evangelo. Pe' *Leoni* (*V.*) denotavano la fortezza con cui dovevano sopportare qualunque patimento pel Salvatore, o la vigilanza per non ca-

dere in peccato. Per il lepre simboleggiavano forse i pericoli ne'quali di continuo si trovavano per amore di Gesù, e per non essere superbi e astuti come quell'animale. Per le colombe indicavano la semplicità predicata da Cristo (ed a Cristiani dicendo con quali nomi furono appellati, notai quelli di colombi, agnelli, vitelli, pulcini, e riportai pure i nomi ignominiosi con cui furono chiamati da'loro nemici); pel pavone e per la pernice, la risurrezione; pel gallo la vigilanza, onde si pose sui *Campanili* (*V.*); pel pesce Cristo, e i cristiani rinati nell'acqua battesimale, ed i gentili ne'sepolcri forse vi accennarono i pescatori; pel serpente accennavano la prudenza, secondo l'insegnamento di Cristo, siate semplici come le colombe e prudenti come il serpente; per le formiche la provvidenza e l'avversione alla pigrizia. Si vedono ancora degli alberi espressi nelle pitture e sculture cimiteriali, i quali simboleggiano gli uomini che si conoscono dalle opere loro, come le piante da' frutti. Pel cipresso indicavano la morte cui dobbiamo soggiacere, così il pino (a Sepoltura ne riparlai, anco per riguardo a'gentili); per la *Palma* (*V.*) la vittoria, che riporteremo osservando la divina legge, e soffrendo con pazienza e fortezza d'animo i travagli; per l'ulivo il frutto delle buone opere, lo splendore delle virtù, la pace, il candor de'costumi, la misericordia, e ne ragionai a Olio; per la vite l'unione de' fedeli con Cristo, a cui siamo congiunti come i tralci alla vite, e il mistero dell'*Eucaristia* (*V.*) sotto le specie sagramentali del *Vino* (*V.*). Per le case che facevano dipingere o scolpire nei monumenti, esprimevano i sepolcri, o il corpo nostro, o la patria celeste; per la nave simboleggiavano la Chiesa, fuori della quale chiunque rimane sarà sommerso nel mare burrascoso di questo mondo e perirà eternamente: nocchiero di essa e capo dopo Cristo è s. Pietro, e della navicella in atto di trarre la rete riparlai a Sigilli pontificii; l'ancora è simbolo della speranza, della intrepidezza, costanza e fortezza; ragionando poi Mamachi de' simboli che usavano i primi fedeli a sperare in Dio, aggiunge che imponevano a'figli i *Nomi* (*V.*) di Sperato, e alle figlie di Speranza, per denotare la confidenza che aveano riposta nella bontà e clemenza divina, anzi con iscrizioni sepolcrali ancora esprimevano la loro ferma speranza in Dio. Finalmente oltre degli altri simboli, di cui tenni proposito in molti articoli, trovansi nelle pitture dei nostri maggiori le figure delle botti, per significar la concordia, perchè si formano con vari pezzi di legno commessi insieme, che l'uno accostandosi all'altro vicendevolmente si sostengono; si vedono pure le 4 stagioni dell'anno, quantunque furono simbolo de'gentili, ma i cristiani per l'inverno significarono la presente vita, per la primavera il ristabilimento e risurrezione de'corpi, per l'estate l'amor verso Dio, e per l'autunno il martirio. Il Marangoni tratta de'simboli profani nelle cose sagre, di piante e d'animali, usati diversamente da'gentili e da'cristiani, nell'opera: *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, principalmente nel cap. 72 ove ripete il provato nel cap. 24. Che dai libri della s. Scrittura i gentili rubarono molte istorie, dottrine e riti, e con favolose invenzioni le difformarono, applicandole alla loro falsa e sognata teologia. Lo stesso appunto si deve dire intorno a'simboli di piante, uccelli e quadrupedi applicati da essi ad onore delle loro immaginarie deità mitologiche. Laonde con tutta ragione si doveano ripigliar dalla Chiesa, e appropriarsi a significare le verità cristiane, tutte conformi a'misteri rivelati sotto tali simboli nel vecchio Testamento, ed in gran parte sotto gli stessi simboli espressi nel nuovo. Per cui nel vedersi tali simboli scolpiti, delineati, dipinti anche in musaico ne'cimiteri, quantunque fossero in uso anche de'gentili, non deve recare a veruno punto meraviglia,

essendo stati usati e da'gentili e dai cristiani in diverse maniere, e da'primi abusivamente rubati dalla s. Scrittura, e da'secondi ereditati per legittima successione dalla chiesa giudaica. Riportano altre erudizioni, il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 3, lett. 6: *Delle figure simboliche usate nella Chiesa, e se sia lecito esporle sugli altari alla pubblica venerazione;* e pe'simboli del martirio, Cancellieri, *Dissertazione sopra due iscrizioni di s. Simplicia madre di Orsa e di un'altra Orsa.* Nicola Caussino, *Symbolica aegyptiorum sapientia*, Parisiis 1647. Dirò per ultimo, che il Magri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, al vocabolo *Symbolum*, dice che questa voce anticamente significava anche un legno, collo strepito del quale si convocavano i fedeli a'divini uffizi, *tempus vesperi.*

SIMEONE o SIMONE (s.), apostolo, soprannominato il *Cananeo* e il *Zelante* per distinguerlo da s. Pietro, e da s. Simeone che successe sulla sede di Gerusalemme a s. Giacomo il *Minore* suo fratello. Dal 1.° di questi soprannomi, che però in siro-caldaico ha la stessa significazione che la parola *Zelotes* in greco, alcuni scrittori conchiusero che il santo apostolo fosse nato a Cana nella Galilea, e certamente i greci moderni aggiungono, ch' egli fosse lo sposo delle nozze di Cana, in cui il Salvatore cambiò l'acqua in vino. Non può almeno dubitarsi che non sia stato galileo; e Teodoreto dice ch'era della tribù di Zabulon o di Neftali. Secondo Niceforo Callisto, questo soprannome non fu dato a s. Simeone, che dopo essere stato chiamato all' apostolato, pel suo zelo e amore al divino maestro. Hammond e Grozio opinano che gli fosse dato il soprannome di *Zelante* anche prima che si unisse a Gesù Cristo, perchè era della setta di quelli che si chiamavano *Zelanti* fra i giudei, dallo zelo con cui facevano professione di seguire la legge in tutta la sua purità. S. Simeone dopo convertito fu molto zelante per la gloria del suo maestro, e mostrò una santa indignazione contro quelli che disonoravano colla loro condotta la fede che professavano. Tuttociò che il vangelo dice di lui, è che il Salvatore lo ammise nel numero de'suoi apostoli. Egli ricevette con essi i doni dello Spirito santo, e fu sempre fedelissimo alla sua vocazione. Si legge in alcuni greci moderni, che dopo aver predicato nella Mauritania ed in altre contrade dell'Africa, si recò a spargere la luce del vangelo nella Bretagna, e che ivi fu crocefisso dagl'infedeli; ma questo viaggio non ha per fondamento veruna prova. Se il santo apostolo predicò in Egitto e nella Mauritania, ritornò in oriente, perciocchè i martirologi di s. Girolamo, di Beda, di Adone e di Usuardo collocano il di lui martirio in Persia, in una città chiamata Suanir, ch'era probabilmente nel paese dei suani, popolo confederato allora coi parti di Persia. Del resto ciò si può conciliare con un passo degli atti di s. Andrea, il quale dice che vi avea a Bosforo Cimmerio una tomba in una grotta, con una iscrizione la quale indicava che s. Simeone il *Zelante* era stato seppellito in quel luogo. I martirologi attribuiscono la di lui morte al furore de'sacerdoti idolatri; ed è comune opinione ch'egli sia stato crocefisso. Vuolsi che la basilica Vaticana a Roma e la cattedrale di Tolosa posseggano la maggior parte delle reliquie di s. Simeone e di s. Giuda, anzi la 1.ª ritiene di avere i corpi d'ambo gli apostoli, la festa dei quali si celebra il 28 di ottobre.

SIMEONE (s.), vescovo di Gerusalemme. Ebbe a padre Cleofas, da altri chiamato *Alfeo*, fratello di s. Giuseppe, e a madre Maria sorella della B. Vergine. I più dotti interpreti sono d'opinione, ch'egli sia lo stesso che Simeone fratello di s. Giacomo il *Minore*, di s. Giuda e di Giuseppe, di cui si parla nell' evangelo. Nacque 8 o 9 anni prima del Salvatore, e non può dubitarsi che non lo seguisse contemporaneamente a' suoi genitori e fratelli,

come pure che ricevesse lo Spirito santo nel Cenacolo insieme cogli apostoli. Egli ebbe il coraggio di rimproverare ai giudei la morte di s. Giacomo il *Minore*, 1.° vescovo di Gerusalemme, da essi barbaramente trucidato l'anno 62, e non molto dopo fu scelto a di lui successore. Prima della rovina di Gerusalemme, i cristiani avvertiti miracolosamente da Dio, si ritirarono col loro vescovo nella piccola città di Pella, posta al di là del Giordano; e poscia tornarono ad abitare fra gli avanzi della distrutta città, ove ben presto s. Simeone vide moltiplicarsi i seguaci di Gesù Cristo. La sua letizia però venne intorbidata dalle eresie de'Nazareni e degli Ebioniti. Tuttavia finchè visse il santo vescovo, tali eretici non ardirono divulgare pubblicamente i loro errori; ma appena egli morì una moltitudine di empie dottrine assalirono la purità della fede. Volle la provvidenza che s. Simeone sfuggisse alle ricerche, che Vespasiano e Domiziano fecero fare di tutti quelli ch'erano della stirpe di Davide; ma avendo Traiano ordinato le stesse indagini, gli eretici ed i giudei lo denunziarono al governatore Attico e qual cristiano e qual discendente di Davide. Egli sofferse per parecchi giorni i più crudeli tormenti con una pazienza che ricolmò di stupore gli stessi suoi persecutori; e finalmente fu condannato al supplizio della croce, col quale compì il corso di sua vita. Avvenne il di lui martirio l'anno 106, avendo l'età di 120 anni, de'quali ne avea consumato 44 nell'episcopato. La sua festa si celebra il 18 di febbraio.

SIMEONE (s.), vescovo di Seleucia e di Ctesifonte, martire. Era soprannominato *Barsaboe*, cioè figlio del Follone, dall'arte di suo padre, come si costumava dagli orientali, e fu discepolo di Papa vescovo di Seleucia e di Ctesifonte, che nell'anno 314 lo fece suo coadiutore. Successe poi al medesimo, e compreso il tempo che governò con esso, resse l'episcopato per 26 anni. Nell'anno 340 Sapore II re di Persia, fiero persecutore del cristianesimo, pubblicò un editto, il quale proibiva di abbracciare la religione di Gesù Cristo sotto pena della schiavitù, e ordinò eziandio che i fedeli fossero aggravati d'imposte. Simeone con apostolico coraggio scrisse francamente al re su questo proposito, e poi con pari fermezza rispose alle minaccie ch'egli fece sì a lui, che al suo popolo. Adirato il re, ordinò che si mettessero a morte i preti e i diaconi, che si demolissero le chiese, e che si convertisse ad uso profano tutto ciò che serviva al culto del Dio de'cristiani. Fece poi condurre dinanzi a se Simeone carico di catene, e volle obbligarlo ad adorare il sole; ma trovatolo inflessibile, lo condannò ad essere decapitato. Nello stesso tempo furono tratti dalla prigione cento altri cristiani, per condurli al supplizio, fra'quali erano 5 vescovi, alcuni preti e diaconi, e gli altri servivano nella chiesa in qualità di chierici inferiori. Poichè furono tutti decapitati, anche Simeone ricevette la corona del martirio insieme co' preti Abdaicla e Anania, il giorno 17 d'aprile 341. S. Maruta fece il trasporto delle sue reliquie, e le depose nella chiesa della sua città vescovile, che prese da ciò il nome di *Martyropolis*. Il martirologio romano fa menzione di s. Simeone e de'suoi compagni a'21 d'aprile.

SIMEONE (s.), martire. *V.* Sapore (s.).

SIMEONE STILITA (s.), così soprannominato dalla parola greca *Stilos*, che significa colonna, per essere vissuto alquanto tempo sopra delle colonne. Nacque da poveri genitori nel villaggio di Sisan sui confini della Cilicia e della Siria, e il suo primo mestiere fu quello di pascer le greggie. In età di 13 anni risolvette di ritirarsi nella solitudine, per menare vita penitente. Andò quindi a presentarsi alla porta d'un monastero vicino governato dal santo abbate Timoteo, e vi stette più giorni senza mangiare, nè bere, chiedendo d'esservi ammesso in qualità di famiglio. Accolto nel numero di quelli ch'erano posti

alla prova, cominciò a imparare il Salterio a mente, e praticare le austerità prescritte dalle regole; e si procacciò in breve l'amore di tutti i fratelli, che ammiravano la sua umiltà e carità. Dopo due anni passò in altro monastero, ove tenevasi una vita ancora più austera. Quivi sotto la condotta dell' abbate Eliodoro fece Simeone rapidissimi progressi, aggiungendo alle austerità che vi si praticavano altre volontarie asprezze, fino a ridursi a mangiare una sola volta alla settimana, per cui bisognò che i superiori rattemperassero il di lui zelo. Egli obbedì, ma dopo avere ottenuto la libertà di praticare segrete mortificazioni. Cintosi i fianchi con una corda intrecciata di foglie di palma, e tenendola strettamente serrata, gli entrò nella carne e vi produsse un ulcere, il cui puzzo tradì il suo segreto. Fu d'uopo che i medici gli facessero dei tagli profondi per strapparnela, locchè gli cagionò dolori così acuti, che lo si diede per morto. Tosto che fu guarito, l'abbate lo licenziò dal monastero per timore che tale singolarità nuocesse all' uniformità della disciplina monastica. Simeone si ritrasse allora in un romitaggio a piè del monte Telanisso, ove per imitare perfettamente il digiuno di Gesù Cristo, risolvette di passare tutta la quaresima senza pigliare nessun cibo. Egli comunicò questa risoluzione al sacerdote Basso, che dirigeva la sua coscienza, il quale volle lasciargli 10 pani ed un secchio d'acqua per ristorarsene in caso che la natura venisse a soccombere; ma tornatovi dopo i 40 giorni trovò gli stessi pani e la stessa acqua, e vide Simeone steso sul suolo, senza quasi alcun segnale di vita. Tosto gli bagnò la bocca con una spugna per dargli la s. Eucaristia, e Simeone ripresa lena per questo divino nutrimento si alzò, e mangiò alcune foglie di lattuga. In questa maniera egli passò poi tutte le quaresime, e ne avea già corse 26 quando Teodoreto ne scrisse la relazione. In capo a 3 anni abbandonò il romitaggio per andar a vivere sulla sommità della montagna, che per il grido di sue virtù rese ben presto rinomata, accorrendovi moltissime persone fino da'più remoti paesi, per ricevere la benedizione del sant'uomo, che avea la virtù di guarire le malattie. Per togliersi alle distrazioni pensò di darsi ad una maniera di vita, di cui non si aveva fino allora avuto altro esempio. L'anno 423 egli fece fare una colonna alta 6 braccia, sulla quale visse 4 anni. Poi ne fece innalzare un'altra di 12 braccia, ed una terza di 24, dimorando 13 anni or sull'una or sull' altra. Gli ultimi 22 anni di sua vita li passò sopra una quarta colonna alta 40 braccia. La cima di queste colonne, ch'erano cinte d'una balaustrata, non avea che 3 piedi di diametro; il perchè il santo nè si poteva coricare, nè porvisi a sedere, e soltanto si piegava sulla balaustrata quando aveva bisogno di riposare. Due volte al giorno egli faceva delle esortazioni a quelli che lo visitavano; ma le donne non potevano entrare nel recinto in cui era la colonna. Co'suoi discorsi, che Dio avvalorava col dono de'miracoli, convertì un gran numero di gente di diverse nazioni. I principi e le principesse d'Arabia venivano a ricevere la sua benedizione. Teodosio il giovine e Leone imperatori romani lo consultavano spesso, e si raccomandavano alle di lui orazioni. Si narra che Donno patriarca d'Antiochia, essendosi recato a visitarlo, gli amministrò la santa Comunione sopra la colonna, ed è a credersi che altri sacerdoti gli amministrassero sovente questo augusto Sagramento. Finalmente l'impareggiabile penitente sentì avvicinarsi il suo fine. Egli si piegò per orare, com'era uso, ma non si rialzò più, perchè si addormentò nel Signore; e nessuno si avvide di sua morte, che in capo a 3 giorni. Ciò avvenne, secondo Cosmas, in un mercoledì 2 di settembre dell'anno 459, e 69.° di sua vita. Il suo corpo fu portato ad Antiochia, e gli abitanti di quelle contrade con molti vescovi accompagnarono il suo funerale,

Celebrossi in appresso la sua festa per tutto l'oriente con grande solennità, ed è segnata a'5 di gennaio.

SIMEONE STILITA (s.), detto il *Giovine*. Nato in Antiochia nel 512, entrò in tenera età nel monastero appellato *Thaumastoros* o Montagna ammirabile, situato nel deserto della Siria presso Antiochia. Ebbe per direttore un religioso che chiamavasi Giovanni lo *Stilita*, perchè dimorava ordinariamente sopra una colonna posta nel recinto del monastero, e divenne fedele imitatore delle sue virtù. Stette anch'egli successivamente sopra due colonne pel tratto di 68 anni, accoppiando l'esercizio d' una continua contemplazione alle austerità della più rigida penitenza. Iddio manifestò la santità del suo servo con assai miracoli, massime con guarigioni di molti ammalati. I romani e i barbari ricorrevano premurosamente a lui nei loro bisogni; egli era ovunque onorato, e in particolar modo dall'imperatore Maurizio. Avendo i samaritani distrutto le sante immagini, Simeone scrisse all' imperatore Giustino in favore della venerazione ch'era loro dovuta; e questa sua lettera è citata da s. Giovanni Damasceno, e dal 2.° concilio di Nicea. Caduto ammalato circa l'anno 592, s. Gregorio patriarca di Costantinopoli partì senza indugio per assisterlo; ma non viveva più quando egli vi giunse. I greci l'onorano ai 24 di maggio, e i latini ai 3 di settembre.

SIMEONE (s.), soprannominato *Salus*. Nacque in Egitto nell' anno 522, e recatosi nel 552 in pellegrinaggio a Gerusalemme, si ritirò in un deserto vicino al mar Rosso, ove passò 29 anni nella più austera penitenza. L'umile servo di Dio, amando le umiliazioni, si gloriava di essere dispregiato dagli uomini, e passato in Emesa, procurò di essere spacciato per un mentecatto, per cui gli derivò il soprannome di *Salus*, che in siriaco significa insensato. Egli aveva allora 60 anni, e ne passò 6 o 7 in quella città, ivi trovandosi quando fu affatto rovinata da un tremuoto nel 588. Il suo amore per l'umiltà non restò senza guiderdone, avvegnachè Dio gli concesse grazie straordinarie, non che il dono de'miracoli. Ignorasi l'anno della sua morte; ma è onorato il 1.° di luglio.

SIMEONE (s.), solitario. Nacque a Siracusa in Sicilia, da padre greco di nazione, e fece i suoi studi a Costantinopoli, ove fu condotto in età di 7 anni. Distaccatosi dalle cose del mondo, si recò in Terrasanta, e dopo essere vissuto alcun tempo sotto la direzione d'un solitario che dimorava verso il Giordano, andò a passare due anni in un monastero di Betlemme, in cui ricevette il diaconato; poscia fermossi fra i monaci che abitavano alle falde del monte Sina in Arabia, ove edificò i fratelli coll' esempio de'suoi continui digiuni e col rigore delle sue macerazioni. Fu deputato dai superiori a recarsi da Riccardo II duca di Normandia, per ricevere l'elemosine che quel principe era solito di fare al monastero; ma giunto a Rouen, udita la morte di esso, prese la via di Verdun per andare dall'abbate di s. Vannes, e dipoi ritirossi nell'abbazia di s. Martino di Treveri. Ripassò in oriente coll'arcivescovo s. Poppone, il quale poi l' obbligò a ritornare seco a Treveri, promettendogli che lo lascierebbe in libertà di vivere nel modo che avesse desiderato. Quindi Simeone si rinchiuse in una torre presso una delle porte della città, dove consagrò il resto di sua vita alla penitenza, alla preghiera ed alla contemplazione, e morì il 1.° di giugno 1035, o 1037 come vuole Novaes. Benedetto IX lo canonizzò il giorno 8 settembre 1042, colla bolla *Divinae Majestatis*, presso il *Bull. Rom.* t. 1, p. 349, nel Fontanini p. 4; la qual ceremonia fu fatta solennemente a Treveri il 17 novembre dell'anno stesso.

SIMEONE STOCK (s.), generale dei carmelitani. Nacque da onesta famiglia nel paese di Kent, ed avendo fin dalla fanciullezza rivolti a Dio tutti i suoi pensieri e i suoi affetti, in età di 12 anni si

ritirò in un deserto. Scelto per suo soggiorno il cavo d'una grossa quercia, locchè gli fece dare il soprannome di *Stock*, che in quella lingua significa *tronco*, egli viveva colà in una continua orazione, non cibandosi che di erbe, radici e frutti selvaggi. Dopo 20 anni passò in un convento degli eremiti del Monte Carmelo, ch'era stato fondato nel bosco di Aylesdorf, nella contea di Kent, e fattavi la sua professione, fu mandato a studiare a Oxford, donde tornò al suo convento, ove fece risplendere la sua virtù, e nel 1215 fu eletto vicario generale. Nel 1226 si recò a Roma per gli affari dell'ordine; alcun tempo dopo andò a visitare i suoi fratelli sul Monte Carmelo, e stette sei anni in Palestina. Tornato in Inghilterra, nel 1245 divenne il 6.° generale dell'ordine, e fece confermare di nuovo da Innocenzo IV la regola de'carmelitani. Egli mostrò grande saviezza e somma santità ne'20 anni che durò il suo generalato, nel quale l'ordine molto si estese. Istituì la confraternita e divozione celebratissima dello *Scapolare* (*V.*), e fu onorato del dono dei miracoli e delle profezie. Compose molti inni, e pubblicò saggi regolamenti pei suoi fratelli. Essendo stato invitato a passare in Francia, s'imbarcò per Bordeaux; ma morì in questa città a'16 luglio 1265, in età di 100 anni, e fu sepolto nella cattedrale, venendo tosto onorato come santo. Papa Nicolò III permise che si facesse la sua festa a Bordeaux il 16 di maggio, e Paolo V estese questa permissione a tutto l'ordine dei carmelitani.

SIMEONE (s.), fanciullo immolato a Trento dagli ebrei. Nell'anno 1472 radunatisi gli ebrei di Trento nella loro sinagoga, per deliberare sui preparativi della Pasqua, fecero il crudele disegno d'immolare un fanciullo cristiano, per sfogare il loro odio contro Gesù Cristo e contro i suoi discepoli. Un loro medico s'incaricò di procacciare la vittima, e trovato sulla porta d'una casa soletto un fanciullo nomato Simeone, in età di 2 anni circa, solleticatolo con perfide lusinghe, lo condusse seco la sera del mercoledì santo, mentre i cristiani celebravano i mattutini. Il giovedì sera in cui cadde la Pasqua degli ebrei, i primari tra essi si raccolsero in una camera vicina alla sinagoga, e dopo aver posto un fazzoletto alla bocca del fanciullo, lo martoriarono spietatamente, facendo sul di lui corpo varie incisioni, e forandolo con lesine e puntali, finchè spirò. Quindi per isfuggire le perquisizioni de'magistrati nascosero il corpicciuolo in un fenile, poi in una cantina, finalmente lo gettarono nel fiume. Ma sì atroce delitto non rimase occulto: i rei furono convinti e condannati a morte, e la loro sinagoga fu distrutta, fabbricandosi una cappella nel luogo ove fu immolata questa vittima innocente, che Dio glorificò con molti miracoli. Le sue reliquie sono a Trento nella chiesa di s. Pietro, e il martirologio romano ne fa menzione il 24 di marzo. Di questo santo riparlai altrove, e nel vol. VII, p. 312 ragionai del suo culto e sulla canonizzazione de'bambini.

SIMEONE BALACCHI (b.), figlio di Rodolfo conte di s. Arcangelo, città presso Rimini, nacque circa la metà del secolo XIII, ed in età di 27 anni abbracciò l'istituto de'domenicani. Vestì l'abito religioso in Rimini, in qualità di frate laico, e benchè di famiglia ragguardevole e nipote del vescovo, non volle mai per la sua umiltà acconsentire di essere collocato in grado più elevato, preferendo di restare sommesso e di esercitare i più bassi servigi. Egli praticava in altissimo grado le virtù di astinenza e di mortificazione, facendo raccapricciare il racconto delle sue austerità. Era sì grande il suo zelo per la salute delle anime, che spesso scorreva la città con una croce in mano, insegnando il catechismo ai fanciulli, e riprendendo i peccatori con tal forza che otteneva quasi sempre i più felici successi. In siffatta guisa passò gli anni della sua vita, che chiuse santamente nel 1319. Do-

po essersi fatte varie traslazioni delle sue reliquie, finalmente gli abitanti di s. Arcangelo le trasportarono nel 1817 nella chiesa collegiata con grande solennità; e Papa Pio VII permise nel 1821 all'ordine di s. Domenico ed al clero della diocesi di Rimini di celebrarne la festa, che fu stabilita a'3 di novembre.

SIMEONE da Lipnika (b.). Nato in Polonia nella città di cui porta il nome, faceva i suoi studi a Cracovia, quando i francescani dell'osservanza ivi furono stabiliti per le cure di s. Giovanni da Capistrano. La buona fama che quest' ordine spargeva lo indusse ad entrarvi, e ne divenne uno de' principali ornamenti. Egli aveva non comune abilità per la predicazione, che rendeva più efficace colla purezza e santità della sua vita. Il desiderio di procurare la salvezza degl'infedeli, e di meritare la corona del martirio lo condusse nella Palestina; ma non avendo potuto ottenere ciò che cercava, tornò a Cracovia, dove essendosi manifestata la peste, dedicossi colla più ardente carità alla cura degli ammalati. Morì in questo santo esercizio nel 1482 il 18 di luglio, nel qual giorno celebrasi la sua festa, avendo la s. Sede approvato il di lui culto.

SIMEONE di Roxas (b.), dell'ordine della Trinità pel riscatto degli schiavi. Nacque a Valladolid nel 1552, da Gregorio Ruiz e Costanza di Roxas. Corrispose perfettamente alle cure de' suoi genitori, che lo formarono alla pietà, ed entrato giovinetto nell'ordine della Trinità pel riscatto degli schiavi, si diede con ardore allo studio della teologia, in cui fece rapidi avanzamenti. Pel suo profondo sapere e per la sua incomparabile pietà fu elevato alle prime cariche dell'ordine, e vi si condusse con tanta prudenza e discrezione che si procacciò la stima generale. Scelto dalla regina Elisabetta sposa di Filippo II re di Spagna per suo confessore, non rinunziò egli perciò alle fatiche che avea intrapreso per la gloria di Dio, e continuò ad annunziare la divina parola, colla quale produceva frutti abbondevoli di salute; unendo le opere della vita attiva agli esercizi della contemplativa. Per accrescere la divozione alla B. Vergine, egli fondò una confraternita di persone, le quali vivendo nel mondo si obbligavano alla recita di alcune orazioni e di certe pratiche di pietà in onore di lei. Filippo II quando andò a prendere possesso del trono di Portogallo, commise alle cure del p. Simeone i suoi due figli d. Carlo e d. Ferdinando. In una malattia epidemica, essendosi Simeone dedicato al servigio degli ammalati, il re temendo che portasse il contagio nel palazzo, gli proibì di visitare gli spedali e le carceri; ma egli rispose che preferiva il servigio de' poveri a quello della corte, e continuò la sua opera di misericordia. L'ordine gli fu debitore della fondazione di un nuovo convento ch'egli stabilì a Madrid. Conoscendo per una luce soprannaturale essere vicino il suo fine, lo annunziò dicendo che doveva intraprendere un lungo viaggio senza tardare, e dispostovisi santamente, rese l'anima al suo Creatore il 28 settembre 1624, in età di 72 anni. Tutti gli ordini religiosi di Madrid concorsero a' suoi funerali, e tosto la pubblica voce proclamò la di lui santità. Il processo di sua canonizzazione cominciò poco dopo la sua morte: più di 100 testimoni furono ascoltati, e deposero delle virtù e de' miracoli del servo di Dio, quindi Papa Clemente XIII a' 13 maggio 1766 l'inscrisse nel catalogo dei beati.

SIMEONI. V. Simone (de).

SIMMACO (s.), Papa LIII. Nacque in Simagia diocesi d'Oristano nella Sardegna, da Fortunato, e pe' suoi meriti fu fatto cardinale diacono da s. Felice III, o dal successore s. Gelasio I come vuole Cardella, che lo chiama Celio Simmaco: altri lo dicono arcidiacono della chiesa romana sotto il predecessore s. Anastasio II. A' 22 novembre 498 fu eletto Papa, ma nello stesso giorno insorse per opera di alcuni il 4.° anti-

papa *Lorenzo* (*V.*) a contrastargli il seggio apostolico, e mentre s. Simmaco si consagrava nella basilica Lateranense, altrettanto fece l'intruso nella Liberiana, sostenuto dal senatore Festo corrotto con denaro e colla promessa di sottoscrivere l'*Enotico* (*V.*) di Zenone, siccome guadagnato eziandio dall' imperatore Anastasio I gran protettore degli eretici eutichiani; onde nacquero gravi turbolenze fra il senato e clero romano, e ne seguirono non pochi omicidii. Il Papa e il falso competitore furono costretti di recarsi in *Ravenna* (*V.*), dal goto Teodorico re d'Italia che signoreggiava Roma, il quale ivi perciò ordinò che un concilio giudicasse le loro ragioni, e s. Simmaco trionfò del pretendente, venendo riconosciuto dal re benchè ariano, con discapito della libertà ecclesiastica, per l'intrusione della podestà laica nell'*Elezione del Papa* (*V.*). Ottenuta da s. Simmaco la tranquillità del suo ministero apostolico, tornato in Roma, tutto si applicò a renderlo illustre colle sante leggi che ivi promulgò ne'6 concilii che descrissi nel vol. LVIII, p. 91 e 92. Nel precedente a p. 240 notai, che recatosi in Roma Teodorico, il Papa col clero lo accolse con grande onore. Ordinò s. Simmaco che nelle domeniche e feste de'martiri si dicesse nella messa il *Gloria in excelsis Deo* (*V.*). Proibì a'secolari, ancorchè costituiti in regia dignità, d'intrudersi nella libera elezione de'romani Pontefici, con quel decreto e particolarità che riportai nel vol. XXI, p. 200 e 202. Con l'*epist. 5 ad Caesarium episc.*, presso Graziano, cap. 1, quaest. 1, cap. *Possessionem* 61, dichiarò che potevano da'vescovi darsi ai chierici finchè vivessero per loro sostentamento le possessioni delle chiese, che dicevansi *Benefizi* (*V.*), purchè si conferissero ai soli chierici benemeriti, per cui dice Baronio ebbero origine i benefizi ecclesiastici. Scomunicò l'imperatore Anastasio I e sciolse i sudditi dal *Giuramento* (*V.*) di fedeltà, perchè favoriva la memoria dello scismatico Acacio già vescovo di Costantinopoli, come afferma con molti altri storici il Sandini, *Vitae Pont.* t. 1, p. 170; nondimeno il Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 4, p. 530, stima che solamente gli abbia minacciato la scomúnica. L'imperatore per vendicarsene accusò il Papa di manicheismo, benchè tutti sapessero aver egli cacciato di Roma quelli che professavano questa eresia, ed avea fatto bruciare i loro libri: egli coglieva tutte le occasioni di mettere intoppi a s. Simmaco, pel timore che avea del suo zelo contro gli *Acefali* (*V.*), de'quali erasi dichiarato patrocinatore. Il Papa fece la sua apologia, nella quale parlò con tutta quella dignità che si conviene a supremo Gerarca. Scrisse nel medesimo tempo a'vescovi d'oriente per esortarli a soffrire il bando ed ogni sorta di persecuzioni, piuttosto che tradire la verità. Alcuni pretendono mettere in forse a s. Simmaco la gloria di avere edificato la *Chiesa de' ss. Martino e Silvestro* (*V.*), sopra l'oratorio di Papa s. Silvestro I, del quale portandone il titolo un cardinal Felice fiorito sotto s. Gelasio I, credono che lo fosse della chiesa preesistente, ma io col p. Filippini priore del propinquo convento e storico della medesima, dirò che s. Simmaco l' edificò dai fondamenti sulle terme di Traiano e nel sito più alto contigua e sopra quella di s. Silvestro I, sotto l'invocazione di s. Martino di Tours, ed ora si vede con 24 colonne di marmo e a 3 navi. Più le donò un tabernacolo d'argento massiccio di libbre 120, e 12 archi d'argento pesanti ognuno 10 libbre, e vi fece pure la confessione d'argento. Altri Papi la restaurarono e ampliarono: s. Simmaco fu tanto munifico colle basiliche e altre chiese di Roma, che per il loro ornamento impiegò 1469 libbre d'argento, oltre lo speso per le fatture, per le molte gemme, per l'oro, pe'marmi preziosi, come testifica Anastasio Bibliotecario. Anche Ciacconio, *Vitae Pont.* t. 1, p. 341, fa menzione di tali magnifici abbellimenti e delle chiese fabbricate dal Papa, ed oltre ad alcuni musaici co'quali ornò la basili-

ca di s. Pietro, abbellì ancora di pitture quella di s. Paolo, come si legge in Muratori, *Script. Ital.* t. 3, p. 124. Dopo due anni di tranquillità risorto lo scisma di Lorenzo, il Papa nel 5o oradunò un nuovo concilio, per trovar la maniera di conservar la pace alla Chiesa. In questo fu creduto da'padri buon mezzo di tener contento il già esiliato antipapa, perchè non macchinasse nuovi disturbi, di promuoverlo al vescovato di Nocera, come fu eseguito: ma Lorenzo, naturalmente portato alle sedizioni, prima del 5o3 tentò ogni mezzo per usurpare il governo del legittimo s. Simmaco, contro il decreto del sinodo e contro il comando di re Teodorico, al qual fine lo scismatico accusò il Papa presso il re medesimo di gravi delitti, subornando con lusinghe e doni parecchi falsi testimoni, alla testa de'quali erano i due senatori Festo e Probino, che aveano richiamato in Roma Lorenzo, onde nacque nuova discordia tra il clero romano, e fu tratto in inganno il cardinal *Pascasio* (*V.*). Teodorico intrigandosi in principio nelle cose della Chiesa, prepotentemente mandò in Roma per visitatore Pietro vescovo d'Altino, il quale unendosi agli scismatici, sturbò tutti gli affari ecclesiastici; ma poi Teodorico dichiarò a'seguaci dell'antipapa accusatori di s. Simmaco, ed a'vescovi di non voler entrare nelle cose della Chiesa; per lo che volendo il re dar fine a tanti tumulti, col consenso di s. Simmaco convocò in Roma il celebre sinodo Palmare, che descrissi nel citato luogo, anzi leggesi nel libro Pontificale che il concilio fu convocato dal Papa stesso. Questi non a farsi giudicare, ma a solennemente purgarsi, convocò il sinodo di tutti i vescovi d'Italia. Spontaneamente s. Simmaco si assoggettò al giudizio di 125 vescovi, i quali riconosciuta la sua innocenza, protestarono solennemente: *Che il vescovo della romana sede non deve soggiacere all'esame de' vescovi minori.* Non vollero esaminare le accuse proferite contro il Papa, lasciando a solo suo arbitrio rispondere a'richiami degli avversari. Reso consapevole del fatto Teodorico, e approvandolo pienamente, proferì la celebre sentenza, che avrebbe a scolpirsi sulla corona di tutti i re: *Null' altro toccargli degli ecclesiastici negozi che la riverenza!* Lorenzo fu scomunicato, deposto e cacciato. Gli atti di questo memorabile concilio si vedono presso Labbé, *Concil.* t. 4, p. 1324, e nell'Arduino, t. 2, p. 969. Ennodio vescovo di Pavia lo difese con apologia riportata da Labbé, dove sostiene col concilio la dignità e autorità pontificia, la quale scioccamente impugnata dal Launojo, è bravamente propugnata da Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* t. 7, dissert. 1. Quando il decreto del concilio fu portato nelle Gallie, i vescovi ne furono sgomentati, e incaricarono s. Avito vescovo di Vienna di scrivere a Roma in nome di tutti a Fausto e a Simmaco senatori, lagnandosi che essendo il Papa stato accusato avanti il re, i vescovi in luogo di opporsi a tale ingiustizia si erano tolti a giudicarlo. Pertanto dichiarò s. Avito: »Non si può agevolmente comprendere, come un superiore, e a più forte ragione il capo della Chiesa, possa essere giudicato da'suoi inferiori". Lodò tuttavia il concilio di avere reso onorata testimonianza all'innocenza di s. Simmaco, con proscioglierlo da ogni imputazione; e pregò il senato romano di mantenere l'onore della Chiesa, e di non permettere che le pecore si rivolgano contro il pastore. Questo grave concitamento de'vescovi di Francia, trasecolati dalla voce sparsa che il concilio avesse giudicato un Papa; le loro alte rimostranze domandando in forza di qual legge il superiore venisse giudicato da'suoi inferiori, protestando non appartenere al gregge di domandar conto del suo pastore, ma bensì al giudice supremo Cristo; è un fatto celebre della chiesa Gallicana, dell'equità, dottrina e saggezza de'suoi vescovi. Tale avvenimento mostra aperto quanto falsamente e calunniosamente al-

cuni anche moderni si ostinino a chiamare consuetudini e usi antichissimi della chiesa Gallicana alcune erronee opinioni e sentenze, nate ne'tempi in cui il potere civile voleva prepotentemente sovrastare a'vescovi di Francia in vece del Papa, per poi governar quella chiesa in vece de'vescovi. Inoltre, anche i vescovi della Liguria, dell'Emilia e della Venezia, nel recarsi al sinodo Palmare, e passando per Ravenna, rappresentarono fortemente a Teodorico che apparteneva al Papa convocarlo; che questo era un diritto della sua sede, derivato da s. Pietro, e confermato dall'autorità de' concilii. Aggiunsero essere cosa non mai più intesa, che un superiore dovesse essere sottomesso al giudizio de'suoi inferiori, protestando contro una tale violazione delle leggi fondamentali della Chiesa, con mirabile coraggio. Ma il re mostrò loro le lettere di s. Simmaco, nelle quali avea acconsentito alla convocazione del concilio. La sua carità non era punto inferiore alla sua generosa costanza d'animo: con denaro riscattò gli schiavi che dimoravano nella Liguria, in Milano ed in altre provincie. Avendo il re de'vandali Trasimondo esiliato in Sardegna molti vescovi ortodossi dell'Africa, i quali giungevano al numero di 225, il Papa s'incaricò di provvedere a'loro bisogni, mandando loro ogni anno vesti e denaro. Abbiamo tra le opere d'Ennodio una lettera che scrisse ad essi per consolarli, e vi unì per dono le reliquie de'ss. Romano e Nazario martiri. In 4 ordinazioni, nel dicembre e febbraio, creò 117 vescovi, 92 preti e 16 diaconi: Cardella registra due cardinali, Marciano, e Bonifacio poi Papa s. Bonifacio II. Governò s. Simmaco 15 anni, 7 mesi e 27 giorni, e morì a'19 luglio 514, nel qual giorno se ne celebra la festa. Fu sepolto nel portico della basilica di s. Pietro. Si hanno di lui 12 lettere; due altre che gli si attribuiscono, sembrano apocrife. Su questo Papa l'Amort fece una *Dissertazione*, che stampò a Bologna nel 1758. Vacò la santa Sede sei giorni.

SIMMACO, *Cardinale*. *V*. Simmaco (s.), Papa.

SIMISO. Sede vescovile dell'Elenoponto nell'esarcato di Ponto, eretta nel V secolo e fatta suffraganea d'Amasia, alcuni chiamandola *Amiso* (*V.*), *Amisso*, *Aminsus*, e che fu arcivescovato onorario forse quando con Amasia fu metropoli civile dell'Elenoponto. La città fu fabbricata da que'di Mileto, riedificata dal principe di Cappadocia. Vi si conservavano de'corpi di martiri della fede, che patirono sotto Antonino, ed a'20 marzo se ne celebra la festa. Simiso o Amiso, *Amisen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato simile d'Amasia.

SIMONCELLI Girolamo, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Orvieto, e fino da fanciullo diè manifesti indizi d'indole virtuosa, e di talenti atti a cose non comuni. Come pronipote di Giulio III, perchè la madre Cristofora era figlia di Baldovino fratello del Papa, questi in età ancor giovanile a'22 dicembre 1553 lo creò cardinale diacono de'ss. Cosma e Damiano; passato all'ordine de'preti ebbe prima il titolo di s. Prassede, indi quello di s. Maria in Trastevere e 1.° di detto ordine. Lo stesso Giulio III a'25 giugno 1554 lo fece vescovo di Orvieto sua patria, di cui ne resse la chiesa con fama di vigile, retto e zelante pastore fino al 1562, nel quale tempo dimessala si restituì in Roma. Morto il vescovo Vanzi nel 1570, il quale eragli stato sostituito con regresso, il cardinale ne riprese il governo con titolo di amministratore, e lo ritenne fino alla morte. A'10 settembre 1592 convocò il sinodo diocesano, le disposizioni del quale sono il 1.° corpo di leggi diocesane che siasi stampato per la chiesa d'Orvieto. Nel febbraio 1600 divenne vescovo del vescovato suburbicario d'Albano, donde nell'aprile 1601 fu traslato a quello di Frascati, da cui passò all'altro di Porto e s. Ruffina nel giugno 1603. Alieno come e-

gli era da qualunque sorte d'ambizione, mostrò sempre nella sua condotta quella prudente libertà quale si conviene a un principe della romana chiesa; laonde nè il timore, nè gli umani riguardi, nè la cupidigia di avanzarsi a maggiori dignità, giammai potè rimuoverlo dalla sua costante equità e giustizia. Nondimeno Cancellieri nel *Mercato* a p. 127 e 285 parlando de'60 anni del suo cardinalato, riferisce una sua bizzarria, cioè che faceva attaccar fuoco di nascosto ai carri di fieno, per impaurire i villani, e poi ne pagava il danno. *De gustibus non est disputandum!* Morì in Roma a' 22 febbraio 1605, d'anni 81, dopo aver indossata la porpora 60 anni, come rimarcano Cardella, Novaes e altri. Ma se egli fu creato cardinale nel 1553, è chiaro che appena ebbe 52 anni di cardinalato, al quale fu sollevato in età di circa 29 anni. Bensì convengo, che in tale tempo e con raro esempio intervenne a' 10 conclavi per le elezioni di Marcello II (che visse 22 giorni), Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. Noterò che dalla morte di Sisto V all'elezione di Clemente VIII trascorsero appena 17 mesi e 3 giorni, dentro il cui breve spazio di tempo furono creati 4 Papi; anzi essendo morto Clemente VIII 9 giorni dopo il cardinale, questi per poco non si trovò all'11.° conclave. Nel vol. IX, p. 292 feci un elenco de'cardinali creati in giovanile età, e nel vol. XV, p. 290, un elenco de'cardinali che vissero assai e intervennero a molti conclavi, rilevando che soltanto il cardinal Orsini, nel 1191 divenuto Celestino III, è il 2.° esempio d'un cardinale intervenuto a 10 conclavi. A quello per l'elezione di Gregorio XIV, il conclavista e i partigiani del cardinal Simoncelli tentarono di farlo sublimare al triregno, con fabbricare e pubblicare le famose *Profezie de' Pontefici* (*V.*), attribuendole falsamente a s. Malachia, con designare il cardinale col motto: *De antiquitate Urbis*, alludendo alla sua patria Orvieto, che dicesi in latino *Urbs Vetus*, nella vana speranza d'indicare con tal supposta profezia il porporato. Il cardinal Simoncelli essendo stato sepolto senza alcuna funebre memoria, è incerto ove riposano le sue ossa. L'Ughelli nella serie de'vescovi d'Orvieto lo dichiarò tumulato in s. Pietro in Montorio, in quella dei vescovi di Porto nella chiesa di s. Maria del Popolo, onde il Ciacconio non potè stabilire il luogo del suo sepolcro, così Cardella: Novaes lo tace affatto. Opino per la *Chiesa di s. Pietro in Montorio* (*V.*), per le seguenti ragioni e monumenti. L'attuale titolare di questa chiesa cardinal Antonio Tosti, oltre gli anteriori restauri e abbellimenti operativi dalla sua munificenza, nel 1851 zelando le riparazioni alle rovine cagionate nel 1849 dai conflitti tra i repubblicani di *Roma* (*V.*) e l'armata francese per occupar la città, e non essendogli riuscito di conoscere: 1.° Chi rappresentano i due ritratti scolpiti sulla balaustra della magnifica cappella di *Giulio III* (*V.*), sotto l'invocazione di s. Paolo apostolo; 2.° Chi rappresenta e racchiude il nobile monumento *a cornu epistolae*, senza iscrizione, tranne quella di recente epoca fattavi scolpire da mg.r Nardi Valentini, qualificandola cappella di sua famiglia; si degnò onorare la mia mediocrità a esternarne un parere. Pertanto, dopo avere studiato tutti gli scrittori che parlano della chiesa di s. Pietro in Montorio, e degli artisti che lavorarono nella detta cappella (fra i quali il gran Michelangelo, Vasari e l'Ammannati), potei dichiarare con erudite prove quanto qui laconicamente indicherò in sostegno dell'esternata opinione sul luogo ove riposano le spoglie mortali del cardinal Simoncelli. Che Giulio III edificò la cappella espressamente pel sepolcro del suo zio cardinal Antonio *Ciocchi del Monte*, e del suo avo Fabiano Ciocchi del Monte che diè principio alla grandezza di sua casa, e pare ancora colla mira che poi potesse

pur servire pegli altri parenti, come i fatti lo dimostrano. Che i due ritratti della balaustra ricordano con qualche probabilità i genitori del Papa, ad onta della patita alterazione, per motivi che qui non occorre ripetere. Che il nobile monumento certamente contiene le ceneri e rappresenta l'avo Fabiano, o forse anche il padre Vincenzo. Che nella medesima cappella, oltre il cardinal Antonio, vi furono altresì deposti i nipoti di Giulio III, i cardinali *Cornia*, e *Nobili* (i cui precordi sono in s. Bernardo); il cardinal Innocenzo *Ciocchi del Monte*, spurio e figlio adottivo del suddetto Baldovino fratello del Papa, ma senza monumento. Di conseguenza sembrami indubitato, che eziandio vi ricevè la tomba il cardinal Simoncelli pronipote di Giulio III, tanto più che negli storici della *Chiesa di s. Maria del Popolo* non trovai alcun motto di lui, nè vestigio di sua tumulazione in essa, e che anco il p. Valle nella *Storia del Duomo d' Orvieto*, asserisce che fu sepolto in s. Pietro in Montorio.

SIMONE (s.). *V.* Simeone (s.).

SIMONE MAGO, eresiarca. Nacque in Gitton borgo di Samaria, discepolo del mago Dositeo e seguace de' principii della diabolica *Magia* (*V.*) insegnata da Zoroastro, la quale ivi dichiarai, dicendo che s. Epifanio lo chiamò *principe e autore degli eretici*; scelleratissimo ingannatore che per le sue enormissime malvagità fu detto da s. Ignazio vescovo, *primogenito di Satanasso*. Affermando Dositeo d'essere il Messia, anche Simone si circondò di prestigi, e fu considerato come un essere di una natura superiore da' samaritani che lo nominavano la grande virtù di Dio. La fama de' miracoli degli apostoli fece stupire Simone, il quale determinò di farsi battezzare, sperando d'imparare da essi de' segreti che superassero di molto i suoi. Di fatti ricevette il battesimo dal diacono s. Filippo che avea convertita la Samaria, il quale deluso dalle apparenze, tenne per sincera la di lui conversione. Poco tempo dopo recandosi s. Pietro con s. Giovanni nella Samaria, per amministrare a' fedeli la confermazione con l'impor loro le mani, nel qual atto si vide scendere dal cielo una luce sui eresimati; Simone persuaso che per magico artifizio facessero i ss. Pietro e Giovanni scendere lo Spirito santo, offrì loro denaro per ottenere il medesimo potere. Gli rispose l'apostolo s. Pietro: Possa perir teco il tuo denaro, giacchè tu pretendi di comprare con esso il dono di Dio. Formò indi s. Pietro il canone contro la simonia: *Si quis Episcopus per pecunias hanc sit dignitatem consequutus, vel presbyter, vel diaconus, deponatur et ipse, et qui eum ordinavit, et a communione omnino excidantur, ut Simon magus a me Petro.* Ecco l'origine della parola *Simonia* (*V.*), che applicossi al traffico delle cose sante. Rimarcai a Scomunica, che questa fu la 1.ª fulminata da s. Pietro, e fu l'esemplare di quella che i Papi di lui successori lanciano contro gli eretici e i scismatici. In apparenza si umiliò Simone, perchè temeva, ma il suo cuore non fu tocco. Ben lontano dal seguire i consigli di s. Pietro, che lo avea esortato alla penitenza, dopo la sua partenza dedicossi più che mai alla magia. Irritatosi l' eretico piuttosto dalla repulsa, che dalla scomunica, traboccò in esecrande bestemmie, e per spargere in più parti nello stesso tempo i suoi errori, compose un libro di contraddittorii. Aderiva in esso a' caldei circa la materia ingenita ed eterna; impugnava come i saducei la risurrezione della carne; negava il libero arbitrio; diceva bastar la sola fede per seguir la salute; imitò Zoroastro nella distinzione de' due principii, dicendo il principio vizioso essere il Dio adorato dagli ebrei, ed il buono il Dio che fu Padre di Gesù Cristo, e creatore delle nostre anime. Al 1.° attribuì la generazione della carne, chiamandola prima causa di tutti i mali: bestemmia, ch'è al parer di s. Ireneo, *plusquam haeresis*. Soggiungeva il vecchio Testamento dettato da Dio

cattivo per inganno degli uomini; e conforme agli ebrei venerava il giorno del sabato, in cui Dio compì l'opera del mondo; egli in odio del Dio cattivo ordinò che in quel giorno si digiunasse. Quindi derivarono in alcune chiese cattoliche dell'oriente quelle costituzioni, in cui si proibisce il digiuno del *Sabato* (*V.*). Il principio buono lo chiamò Padre d'un figlio finto, mandato in terra per distruggere l'opere del principio cattivo con patimenti ideali e morte fittizia; e perciò diceva che il ss. Sagramento fosse figura del corpo, e non il corpo reale di Cristo. Insinuava inoltre una comunicazione d' uomini e donne, *Ex quorum menstruo et semine* si componesse l'ostia, per purificare con questi la materia viziosa del Sagramento. Affermava infine, potersi rinegar la fede con atti esterni per fuggire la morte, dicendo che gli atti esterni erano civili, o indifferenti, o semplici movimenti. Alla quale proposizione il cardinal Palavicino si oppone, colla prova di tanti martiri, che per non fare alcun atto, benchè esterno, vollero piuttosto morire. Così il Bernino, nell'*Istoria di tutte l'eresie.* Invidioso Simone de' progressi del cristianesimo, abbandonò Samaria e visitò le provincie in cui non era stato ancora predicato il vangelo, col disegno di suscitarvi de'nemici contro gli apostoli. Egli comprò in Tiro la cortigiana Elena o Selena, con quello stesso denaro con cui voleva comprare lo Spirito santo. Tale femmina divenne complice de'suoi disordini, e lo strumento principale ch'egli impiegò per stabilire la sua setta de'*Simoniani*, eretici del I secolo della Chiesa attaccati al partito di Simone e seguaci de'suoi errori, non che ad accrescerne il numero: uno de'suoi empi discepoli fu Menandro, che divenne capo della setta eretica de'*Menandriani*(*V.*). Essa donna era ora Minerva, o la famosa Elena che cagionò la rovina di Troia; ora la produceva come l'intelligenza prima, la madre di tutte le cose, lo stesso Spirito santo. Scorse ch'ebbe molte provincie, ingannando molti co'suoi prestigi, il furbo e malvagio Simone andò a Roma verso l'anno 41 di nostra era, ove per consenso de' più illustri e più antichi autori ecclesiastici, quivi fu adorato come un Dio dallo stesso senato, e furono erette nell'isola del Tevere, a lui ed alla sua Elena, due statue co'nomi di Giove e di Minerva. Molti dotti critici negano questo fatto, e affermano che la statua trovata nel sito in cui dicesi ch'eravi quella di Simone, non portava il suo nome, ma quello di *Semo-Sancus* divinità romana. Della statua eretta in Trastevere da Claudio, che pervenne all'impero in detto anno, al medesimo Simone Mago, parlano s. Giustino, *Apolog.* 2, s. Ireneo, e con altri più Tertulliano, e s. Cirillo Gerosolimitano nella *Catechesi* 6 così dicendo: *Romanorum civitatem usque adeo decepit* (Simone), *ut Claudius ejus statuam erigeret cum hac subscriptione* SIMONI DEO SANCTO. Si ponno vedere la *Dissert. de statua Simoni Mago erecta, qua occasione agitur de Chresto Svetonii*, di Antonio Van Dale che sta nelle sue *Dissert. de Oraculis*, Amstelodami 1700. Giorgio Wona, *De cultu Simonis Magi apud romanos*, Jenae 1663, Wittebergae 1671. Ma essendosi scavata nel 1574 o 1583 una lapide con questa iscrizione che può anche vedersi in Grutero a p. 96: SEMONI SANGO DEO FIDIO, entrò in pensiero a Pietro Ciacconio, che quegli antichi padri si fossero ingannati nella somiglianza del nome, e non esservi mai stata nè statua, nè iscrizione a favore di Simon Mago, ma la creduta dedicata a lui essere la dedicata a Simone antichissima deità della *Sabina* (*V.*), chiamato *Sango, a Sanciendis foederibus*, cui presiedeva, e *Fidius, a fide*, che assai richiedesi negli stessi patti. Incontrò tal congettura approvazione presso il Valesio, il Petavio, il Rigalzio e altri molti. A ragione però, dice Novaes nell'erudite note alla *Storia di s. Pietro*, viene rigettata dal Baronio, da Tillemont, da Natale Alessandro, da'Bollandisti a'29

giugno, dai benedettini Massuet e Ceillier, dal p. Orsi, Travasa, Berti e da altri assai, non potendo sembrar credibile, che s. Giustino eruditissimo nella storia de' gentili, ben informato di Simon Mago, con cui ebbe comune la patria, nè punto ignaro di Roma, ove ebbe stanza e *Scuola* (*V.*) per lungo tempo, prender potesse abbaglio e inserir volesse nella sua *Apologia* un avvenimento, se certo stato non fosse presso d'ognuno e divulgato. Diceva il p. Laubrussel gesuita, *Trattato dell'abuso della critica*, t. 2, p. 102, ai dotti inglesi Hammond e Spencero, convien di mettersi seriamente a provare contro tanti valenti critici, che s. Giustino non ha saputo leggere, e che i Padri i quali gli hanno prestato fede, non sono stati che tanti ciechi d'altro cieco seguitatori; perciocchè questo è quanto bisogna per vendicare con buone ragioni s. Giustino dall'attentato commesso dal Ciacconio e dai suoi copiatori. Il quale argomento vale a proporzione anche pegli altri Padri. Ciò non ostante il marchese Maffei nella *Lettera al p. Ansaldi domenicano*, stampata in Verona nel 1749-50 col titolo *Arte magica dileguata*, dice che la suddetta iscrizione con grande equivoco fu da s. Giustino riportata a Simon Mago, e dello stesso sentimento pare che sia il gesuita Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia* t. 2, p. 75. Ma in favore della narrazione di s. Giustino si dichiarano ancora con forti ragioni un p. filippino di Verona nelle *Osservazioni sopra l'opuscolo che ha per titolo: Arte magica dileguata*, Venezia 1750, e il p. Mamachi, *Origin. et antiquit. Christian.* t. 2, p. 227, il quale dopo Mosemio e Fabricio, fa il novero degli autori dell'una e dell'altra sentenza. Sdegnati pe' progressi che l'impostore e patriarca degli eresiarchi Simone faceva in Roma, i ss. Pietro e Paolo colle loro predicazioni confutarono quel falso apostolo, i suoi errori, le sue millanterie, spacciando che com'era la virtù di Dio signoreggiava gli angeli, onde godeva il favore dell'imperatore Nerone ch'era fanatico per le superstizioni della magia. Quindi volendo dar Simone una straordinaria prova del suo potere, s'impegnò di sollevarsi in aria in un carro di fuoco, o come dissi nella biografia di s. *Pietro* e altrove, avendo promesso Simone all'imperatore e al popolo, che sarebbesi innalzato nell'aria per mezzo de' suoi angeli, ossia demonii, pretendendo d'imitar l'ascensione di Cristo; mentre nel *Foro romano* (altri dissero nel foro del palazzo imperiale propinquo al romano, ed altri nel teatro, ma Pitisco spiegò che anco il foro imperiale chiamavasi teatro) avea luogo il volo alla presenza di Nerone e d'immensa moltitudine concorsa allo spettacolo, i ss. Pietro e Paolo o meglio s. Pietro soltanto (imperocchè sebbene vi sia discrepanza fra gli scrittori, dimostrò l'ab. Cuccagni nella dotta *Vita di s. Pietro* t. 3, cap. 9, che s. Paolo non era presente al conflitto, ma consapevole di esso orava perchè il Signore confondesse l'ipocrita e rendesse vittorioso il suo collega, così armonizzandosi le due sentenze, perchè s. Paolo colle sue preghiere coadiuvò la vittoria) s'inginocchiò per fare orazione acciò Iddio manifestasse pubblicamente gl'inganni dell'eresiarca e mago. Simone dopo essersi elevato in alto fu abbandonato dai demonii, precipitosamente cadde stramazzone in terra e si fracassò le membra con istupore e terrore di tutti, presso il luogo ove fu poi eretta la *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano*, e nella propinqua *Chiesa di s. Francesca romana* (*V.*) si conserva una pietra su cui è tradizione che s'inginocchiasse in quella solenne occasione s. Pietro e v'imprimesse le sue sante vestigia, che si osservano in due fossette, come rilevarono s. Gregorio di Tours, *Miraculor.* lib. 1, cap. 27, e Lancellotti, *Histor. Olivetan.* lib. 2, cap. 7. Narrano alcuni che Simone si ruppe soltanto le gambe, ma non potendo sopravvivere al dolore e alla vergogna, si gittò dalla finestra della casa in cui l'aveano trasportato i suoi di-

scepoli Marcello e Apuleio, perciò convertiti e poi martiri, e morì disperato verso l'anno 64 secondo Arnobio. L'evangelica carità di s. Pietro avea pregato Dio, che non facesse morire il mago sul colpo; ma gli dasse un qualche spazio al pentimento, di cui non profittò a tremendo esempio degli eretici suoi successori. Nel vol. LVII, p. 196 raccontai l'opinione d'alcuni scrittori, che volendo i seguaci di Simone portarlo a Brindisi, passando per l'*Ariccia*, ivi infelicemente morì e fu sepolto, e che gli aricini cristiani per ricordare il memorabile trionfo di s. Pietro a questi eressero un tempio. Del volo e della caduta di Simon Mago parlano Arnobio, *Adv. gentil.* lib. 2; s. Cirillo Gerosolimitano, *Catech.* 3; i ss. Epifanio, Ambrogio, Agostino, e Massimo torinese *Serm. 5 in Natal. Apost.*; come pure s. Filastrio, Severo Sulpizio, Teodoreto, ed altri riferiti dal Cotelerio, *in Const. Apost.* Gaetano Golt, *Dissert. sul volo e caduta di Simone Mago:* si legge nel t. 2, p. 187 e 191 del *Giornale ecclesiastico di Roma.* Aless. Simmaco Mazzocchi, *De Simonis volatu, ac ruina veterum testimonia*, nel t. 3 *Kalend.*, Neapoli 1755. L'odio che Nerone portava a' ss. Pietro e Paolo si aumentò per l'avvenimento tragico di Simone, e diè motivo che incrudelisse nella persecuzione contro i cristiani da loro convertiti. La morte dell'impostore Simone non pose termine alla sua setta di eretici, la quale sussistè fino al principio del IV secolo, ed anche fino al X, al dire di Mosè Barcefa, ma a quell'epoca non era composta che d'un piccolissimo numero di persone. De' diversi ricordati discorsi di Simone, da lui intitolati *Contraddittorii*, perchè sforzavasi di contraddire alle verità del vangelo, non se ne conoscono che pochi frammenti raccolti da Grabe nello *Spicilegium ss. Patrum.* In sostanza, oltre il già detto con Bernino, l'erronea dottrina di Simone era un misto confuso d'idee platoniche e di stravaganze mostruose. Egli diceva, che Dio non ha prodotto il mondo immediatamente; se creato avesse l'uomo, prescritte gli avrebbe leggi da cui non avrebbe deviato, e evitata avrebbe la sua caduta; l'universo, quale noi lo vediamo, opera è dunque d'un'intelligenza secondaria, limitata ne' suoi mezzi e che non ha potuto dare alla sua opera la perfezione ch'essa non avea. Tocco dallo stato d'avvilimento e d'umiliazione in cui il genere umano languiva in conseguenza di sua ignoranza, Dio avea risoluto alla fine di renderlo libero illuminandolo, e scelse Simone per tale disegno, ovvero per parlare col suo linguaggio, egli era tuttociò ch'è in Dio. Compiuta egli avea la sua missione, traendo da un luogo di corruzione la sua meretrice Elena, cioè l'intelligenza o l'anima. Rigettando egualmente la legge di Mosè e quella recentissima di Cristo, egli avea conservato qualche precetto del vangelo, come il battesimo, ma l'amministrava coll'acqua e col fuoco; inoltre tutti i suoi principii erano in opposizione con quelli del cristianesimo, di cui erasi dichiarato il più ostinato avversario, e che non cessava mai di combattere. Sosteneva che tutte le azioni erano indifferenti, e che gli uomini erano salvi per la sua grazia e non pe' loro meriti; per essere salvi bastare credere in lui e in Elena sua concubina, perciò non volea che i suoi discepoli spargessero sangue per stabilirne la dottrina. Negava che Gesù Cristo fosse stato crocefisso nel vero. I suoi discepoli composero diversi scritti, fra i quali uno intitolato la *Predicazione di s. Paolo*, ed un *Evangelo* che chiamarono *Libro de' 4 angeli del mondo*, perchè diviso in 4 parti. Si ponno leggere per maggiori notizie sopra questo 1.° eresiarca e capo degli *Eretici* (*V.*), il p. Gaetano M.ª Travasa, della patria e della vita di Simon Mago, *Storia critica degli eresiarchi del I secolo della Chiesa*, Venezia 1752. Che Simone Mago fosse diverso da Simone eresiarca, pretese di provarlo Vitringa, *Observat. Sacr.* lib. 5, cap. 12, p. 159; ma fu confutato da Moshemio nella *Dissertatio de uno Simo-*

ne Mago, Helmstadii 1734. Michele Siricio già avea scritto, *De Simone Mago haereticorum omnium patre,* Geissae 1664. Tommaso Ittig, *De haeresiarchis aevi apostolici,* Lipsiae 1690. Rinaldi, *Annali eccl.* an. 68, n.° 16 e seg.; Foggini, *De Rom. d. Petri itinere,* Exerc. 12, p. 247, dissertazione tutta impiegata a difendere il conflitto di s. Pietro e di Simon Mago, e la narrazione di s. Giustino, avendo scritto s. Girolamo, *De viris illustr.* c. 1, essere a Roma andato s. Pietro *ad expugnandum Simonem Magum,* ed ove appena giunto cessò la stolta potenza del 1.° eresiarca, ed ebbe luogo la strepitosa vittoria del capo della Chiesa; Calmet, *Comment. in. Bibl.* t. 7, *Dissert. de Simone Mago;* Giannandrea Helwigio, *Dissert. de Simone Mago,* Wittebergae 1693; Agostino Varenio, *De Simone Mago,* nel *Trifol. hist. sacr.,* Rostochii 1655.

SIMONE, *Cardinale.* Francese e monaco di Cluny, priore del celebre monastero cluniacense della Carità sulla Loira, meritò che s. Celestino V nel settembre 1294 lo creasse cardinale prete di s. Balbina. Intervenne al conclave per l'elezione di Bonifacio VIII, celebrato in conseguenza della rinunzia di Celestino V, e morì in Roma nel 1296, dopo 24 mesi di cardinalato. Fu sepolto in mezzo al coro della chiesa de'ss. Martino e Silvestro ai Monti, con un epitaffio in versi barbari.

SIMONE (DE) GENNARO ANTONIO, *Cardinale.* Nacque nobilmente dai marchesi di tal nome, antica famiglia di Benevento, in Ginestra feudo di sua casa materna, a' 17 settembre 1714. Ricevè l'educazione e l'istruzione quale si conveniva alla sua illustre condizione, e tra gli studi si distinse in quello della giurisprudenza. Recatosi in Roma, sotto Benedetto XIV si dedicò al servigio della s. Sede, onde lo fece uditore civile dell'A. C., ed inoltre l'ammise il Papa tra i prelati della rev. fabbrica di s. Pietro, della quale basilica lo fece canonico Clemente XIII e poi nel 1767 suo uditore. In questa carica meritò che lo confermasse Clemente XIV; il quale in premio delle sue belle doti e della diligenza colla quale avea esercitato il suo importante uffizio, a' 15 marzo 1773 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Bernardo alle Terme. Dopo essere intervenuto al conclave per Pio VI, questo Papa nel concistoro de' 13 marzo 1775 lo dichiarò vescovo di Pesaro, dignità che poi rinunziò nel 1779, lasciandovi diversi monumenti di liberale munificenza, ed ebbe a vicario generale il dotto mg.r Saverio Marini poi vescovo di Rieti, che ne fece elogio nelle *Memorie di s. Barbara.* Inoltre Pio VI lo nominò prefetto della congregazione dell'immunità ecclesiastica, appartenendo pure a quelle del concilio, de'riti, della concistoriale, dell'esame dei vescovi, e della disciplina regolare. Fu protettore di Benevento, di Morrovalle, e del monastero di s. Chiara di Monte Lupone. Essendosi pel male che lo affliggeva recato a Terni, dopo lunga e penosa infermità ivi morì a' 16 dicembre 1780, nell'età d'anni 66 e circa 3 mesi. I funerali furono celebrati nella chiesa di s. Francesco di tale città, ed in essa restò sepolto, lasciando di se lodevole memoria, per probità e valore dimostrati ne' più gelosi ministeri.

SIMONE (DE) CAMILLO, *Cardinale.* Dei marchesi di tal casato, nacque in Benevento a' 13 dicembre 1737, e venne educato sotto la direzione del precedente zio, riuscendo pel suo grande ingegno egregiamente negli studi ecclesiastici, segnatamente dotto ne' sagri canoni; pe' quali e per aver dato saggio di sua condotta, Pio VI lo credè degno dell'episcopale dignità, e con raro esempio, che rimarcai nel vol. XV, p. 222, sebbene semplice chierico, nel concistoro de' 16 dicembre 1782 lo preconizzò vescovo di *Nepi e Sutri,* ad onta eziandio di sua virtuosa ripugnanza. Zelante pastore, riformate e pacificate le due diocesi colla dolcezza del suo carattere, celebrò il sinodo diocesano, in cui sta-

bili molte cose conducenti alla savia disciplina del clero e popolo affidato alle paterne sue cure. Fedele a'suoi doveri, per non alterarli, d'ordine del governo dell'imperatore de'francesi Napoleone I soggiacque a 4 anni di penoso esilio, sostenuto con eroica costanza. Restituita la pace alla Chiesa, e Pio VII a Roma sua sede, agli 8 marzo 1816 ne premiò le virtù e le benemerenze, creandolo cardinale dell'ordine de'preti e pubblicandolo a'22 luglio, indi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Giovanni a Porta Latina, e lo ammise a diverse congregazioni cardinalizie. Encomiato pastore, continuò a governare con sollecitudine le due diocesi, rifulgendo tra le sue virtù l'umiltà e la carità. A'31 dicembre 1817 fu sorpreso in Sutri da un colpo apopletico, e a'2 gennaio 1818 passò agli eterni riposi tra le lagrime de'suoi diocesani, nell'età di anni 80 e giorni 20. Nella cattedrale di Sutri gli furono resi gli onori funebri, e poscia tumulato *prope sacrarii januam* con onorevole iscrizione. Colla sua testamentaria disposizione chiamò erede de' beni paterni il nipote marchese Onofrio, ed il resto del suo patrimonio, tranne alcuni piccoli legati, dispose a favore de'poveri d'ambo le diocesi, come riporta il n.° 2 del *Diario di Roma* 1818, con molti elogi. Questi e maggiori si leggono nella serie de'vescovi di Sutri e Nepi, pubblicata da d. Paolo Bondi, nelle *Memorie storiche di Sabazia, Trevignano e Sutri.*

SIMONE (DE) DOMENICO, *Cardinale.* Dal marchese Filippo e dalla marchesa Vincenza Capece Secondito, a'29 novembre 1768 sortì i natali in Benevento. In Napoli nel nobile collegio di s. Carlo a Mortella apprese i primi letterari rudimenti, quindi lo zio paterno cardinal Camillo, vedendolo dotato d'ottima indole, lo pose in Roma nel cospicuo collegio Nazareno, ove attese alle amene lettere e alla filosofia, e da dove passò nella nobile accademia ecclesiastica per acquistare le cognizioni della civile e sagra giurisprudenza. In età ancor verde Pio VI lo nominò prelato domestico e referendario delle due segnature, e già era per iniziarsi nei pubblici affari, quando ne'primi del 1798 invasa Roma e detronizzato il Papa dai repubblicani francesi, collo zio partì per Benevento e Napoli. Eletto nel 1800 Pio VII e ricuperato lo stato pontificio, lo fece ponente di consulta e inviò successivamente per governatore in diverse città del medesimo, e lo era di Montalto quando occupato nuovamente lo stato dagl'imperiali francesi e deportato nel 1809 il Papa, gli riuscì vivere privatissima vita in Orvieto. Restituito nel 1814 Pio VII a Roma, vi fece ritorno anche il prelato, e non andò guari che fu eletto delegato di varie provincie, nelle quali, come nelle città al cui reggimento avea presieduto, lasciò documenti della sua abilità, vigilanza e prudenza. Da quella di Perugia lo stesso Pio VII lo promosse a chierico di camera, e Leone XII lo dichiarò prima prefetto dell'annona, poi presidente dell'armi, e nel dicembre 1828 suo *Maestro di camera* (*V.*), nel quale onorevole uffizio lo confermò il successore Pio VIII. Al quale essendo assai caro, nel concistoro dei 15 marzo 1830 lo creò cardinale diacono, con quell'elogio che si apprende nel n.° 24 del *Diario di Roma* di tale anno, in cui dichiarò di aver eccellentemente e felicemente nello spazio di 38 anni percorsa la carriera di tanti impieghi, per cui gli sembrava aver meritato il premio del cardinalato. Per diaconia gli conferì l'antichissima chiesa di s. Angelo in Pescheria, lo annoverò subito alle congregazioni dell'indulgenze e s. reliquie, del buon governo, dell'economica, della speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo, e del censo, inviandolo tosto in Ferrara per legato apostolico. Breve però fu quivi la sua dimora, poichè per la morte del Papa nel dicembre si recò al conclave in cui fu esaltato Gregorio XVI, e poscia restò in Roma protettore della suddetta città vescovile di Montalto, e della confra-

ternita di s. Giovenale di Benevento. Colpito ivi alla fine da lunga e penosa malattia, in cui diè prove di edificante pietà e di cristiana rassegnazione, a' 9 novembre 1837 esalò l'anima nel bacio del Signore, contando 69 anni d' età meno 20 giorni (e non 69 anni, mesi 11 e giorni 10, come vuole il *Diario*), lasciando la memoria d'animo integro, ingenuo e franco, come leggo nella bella necrologia, presso il n.° 94 del *Diario di Roma* di tale anno. Nei funerali celebrati nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, v' intervenne giusta il costume il sagro collegio e la prelatura, e nella seguente mattina fu il suo cadavere tumulato innanzi l'altare maggiore della sua chiesa diaconale, com'erasi espresso di volere nel suo testamento, col quale fra le altre cose dispose, che venisse stabilita una prelatura per dare un attestato di costante attaccamento alla s. Sede, e di sincero affetto a'suoi congiunti. Entro la cassa poi che racchiudeva la sua spoglia, fu posto un latino elogio, che indicava la vita e le cariche dal cardinale sostenute, e sul sepolcro si legge onorevole epitaffio scolpito in marmo.

SIMONETTA Jacopo, *Cardinale*. Di nobile e ragguardevole stirpe milanese, fin dall'adolescenza trovava tutto il suo piacere nella conversazione de'dotti ed eruditi, onde dopo aver con questo efficace mezzo fatto non ordinari progressi nelle scienze, potè scrivere fin da giovane un assai giudizioso e ben inteso trattato sopra le riserve de'benefizi, stampato in Roma nel 1588, che poi fu accresciuto da Paolo Granuzio. Aumentato così il suo credito, nel 1505 Giulio II lo ammise tra gli avvocati concistoriali e poi lo promosse a uditore di rota, e con questo carattere intervenne al concilio di Laterano V. Leone X lo inviò a Firenze per quietare le sedizioni insorte fra que'cittadini, locchè a gran fatica gli venne fatto d'ottenere con molta sua riputazione. Clemente VII nel 1527 lo fece vescovo di Pesaro, e sostituì all'assente Paolo Capizucchi nella cognizione della causa del divorzio di Enrico VIII. A compensarne i meriti Paolo III a'20 maggio 1535 lo creò cardinale prete e pubblicò nel dì seguente, concedendogli per titolo la chiesa di s. Ciriaco, e trasferendolo alla sede di Perugia. Lo deputò prefetto di segnatura di grazia, insieme a 8 cardinali per stendere le materie da trattarsi nel concilio intimato a Vicenza. Nel 1536 gli affidò l'amministrazione della chiesa di Lodi, che dopo 12 mesi, al dir d'alcuni, rinunziò al seguente nipote Lodovico, e nel 1538 quella di Sutri e Nepi: altri lo pretendono anche arcivescovo di Conza. Inoltre pel suo raro talento e profondo sapere venne destinato insieme col cardinal Campeggi legato *a latere* al concilio di Trento, ma allora non ebbe più luogo. Come da prelato, fu uno de' cardinali più contrari al divorzio di Enrico VIII. Colla sua prudenza e saviezza quale arbitro compose le differenze nate tra' fiorentini e senesi pel dominio di Monte Pulciano, con soddisfazione delle parti. Finì gloriosamente i suoi giorni in Roma nel 1539, assai reputato, e massime da' cardinali Sadoleto e Polo che lo chiamarono lume del sagro senato, e rimase sepolto senza funebre memoria nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio, dove sin dal 1524 aveva fondato una cappella magnifica.

SIMONETTA Lodovico, *Cardinale*. Patrizio milanese, celebre per la profonda scienza in ambe le leggi, non meno che per la probità d'integerrimi costumi, nel 1536 per rassegna del precedente suo zio, Paolo III lo fece vescovo di Pesaro, ma non lo fu di Lodi, come molti erroneamente affermarono. Nel 1546 intervenne al concilio di Trento, ed esercitò con somma integrità diversi ministeri affidatigli da'Papi. Pio IV, che di lui avea alto concetto, lo elesse a suo datario, a'26 febbraio 1561 lo creò cardinale prete di s. Ciriaco e legato *a latere* a detto concilio, quale terminato, insieme col cardinal Mo-

roni, a nome e per commissione de'padri, supplicò il Papa e degnarsi confermarlo colla sua suprema autorità, come eseguì. Indi fu fatto prefetto della segnatura di giustizia e deputato delle congregazioni del s. offizio e del concilio. Intervenne al conclave per s. Pio V, e morì in Roma nel 1568, sepolto in s. Maria degli Angeli senza alcuna memoria, a tenore di sua testamentaria disposizione. L'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi*, fa il catalogo di sue opere. Narrano Pietramellara, Fleury e molti altri, che a tempo di questo cardinale vi fu un giovane di bassa nascita simile a lui nelle sembianze che si diè a fare l'assassino, e per la sua audacia e temerità si acquistò rinomanza e seguaci. Con questi e per rubare finse la persona del cardinale, e come lui vestito con titolo di legato *a latere* percorrendo una parte d'Italia, accordò dispense ne'gradi proibiti del matrimonio, ammise rinunzie di benefizi, assolvè da censure, concesse indulgenze e fece quanto sogliono fare tali legati. Venne in tanto credito che molti signori lo trattarono a lauto convito, lo riceverono con magnificenza ne'loro palazzi, e splendidamente lo regalarono, laonde cumulò tanto oro e argento che potè incedere da principe. Capitato nel territorio di Bologna mentre n'era legato il cardinal Cesi, e scopertasi la frode, lo fece carcerare, e trovato reo di gravissimi delitti da lui sinceramente confessati, lo fece sospendere alla forca. Ad onta che parecchi scrittori ripeterono il narrato fatto, alcuno dice che non sembra molto attendibile.

SIMONETTI Ranieri, *Cardinale*. Nobile di Osimo e Cingoli ove nacque a'12 dicembre 1675, appresa la scienza del diritto civile nell' università di Macerata, ne riportò la laurea e si trasferì in Roma per la pratica. Quivi ottenne da Clemente XI l'incarico di uditore nella nunziatura di Parigi e poi di Napoli, donde e quale internunzio passò a Torino, e poi alla carica di governatore di *Masserano* (*V.*), principato della s. Sede nel Piemonte. Eletto in seguito canonico di s. Pietro e votante di segnatura, Benedetto XIII nel 1728 lo consagrò arcivescovo di Nicosia *in partibus*, e l'annoverò tra'consultori del s. offizio. Deputato nel 1731 da Clemente XII nunzio a Napoli, senza sua colpa dovè nel 1736 allontanarsene e ritirarsi a Nola a cagione della sollevazione insorta in Roma contro gli spagnuoli, e che narrai a Sicilia; ma poco dopo richiamato adempì perfettamente le parti di fedele e degno ministro pontificio. Nel vol. LIX, p. 141 ricordai che in Napoli battezzò la 1.ª prole del re Carlo di Borbone, per cui Benedetto XIV donò alla regina la *Rosa d'oro* con raro esempio appositamente benedetta. Quel Papa nel 1743 lo elevò a *Governatore di Roma*, e avendo anche in questo grave ufficio dato saggi di prudenza, a'10 aprile 1747 lo creò cardinale prete di s. Susanna, e nel maggio 1748 vescovo di Viterbo. Preso appena il possesso diè principio alla visita della diocesi, e si mostrò sempre profuso co'poveri e munifico verso le chiese. Mentre a vantaggio di essa andava divisando cose maggiori, rapito dalla morte consumò i suoi giorni in Viterbo nel 1749 a'20 agosto, nell'età di 74 anni non compiti, e fu sepolto in quella cattedrale con onorevole iscrizione. Il conte Federico suo fratello eresse in Roma nella chiesa di s. Salvatore in Lauro alla di lui memoria un nobile ed elegante monumento, al destro lato della cappella di s. Emidio, con bella iscrizione. Il dotto p. d. Mauro Sarti in un'accademia di belle lettere in Cingoli ai 17 aprile 1747 recitò un' orazione colle lodi del cardinale, stampata in Pesaro dal Gavelli, e giudicata dal Lami bella, pulita ed elegante, arricchita di molte erudite note riguardanti le prerogative della nobilissima famiglia Simonetti di Cingoli.

SIMONETTI Giuseppe, *Cardinale*. De'marchesi del suo nome, nobile romano, nacque a'23 settembre 1709 in Ca-

stelnuovo, diocesi allora dell'abbazia *nullius* di Farfa nella *Sabina* (*V.*), ove la famiglia possedeva signorie, feudi e palazzo in detto luogo. Ricevè la sua educazione morale e scientifica quale si conveniva alla sua nascita, e fece progressi nelle discipline ecclesiastiche e nella giurisprudenza. Sentendosi inclinato alla vocazione clericale, si offrì al servigio della s. Sede, onde Benedetto XIV lo ammise tra la romana prelatura e lo fece luogotenente civile del tribunale dell'A. C. Il successore Clemente XIII nel 1759 lo dichiarò votante della congregazione della s. visita apostolica, e nel settembre lo promosse a segretario di quella de' vescovi e regolari, e poi lo nominò arcivescovo di Petra *in partibus*, ed a' 16 luglio 1761 assistente al soglio pontificio. Esercitati con lode i commessi incarichi, il Papa per premiarne i meriti, nel concistoro de' 26 settembre 1766 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, dipoi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Marcello, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, dell'esame de' vescovi, e dell'indice. Mentre di lui eransi concepite le più belle speranze, pel suo sapere e per le virtù che lo fregiavano, fu colto da violenta infiammazione di petto. Munito di tutti i sagramenti della Chiesa, da lui con gran divozione richiesti e ricevuti, ed avuta la pontificia benedizione *in articulo mortis* da Clemente XIII, resi inutili tutti i più validi rimedi dell'arte, piacque a Dio di chiamarlo a se a' 4 gennaio 1767, nell'immatura età d' anni 57, mesi 3 e giorni 12, e di cardinalato appena mesi 3 e giorni 9, come si riporta dal n.° 7728 del *Diario di Roma* di detto anno, nelle *Notizie di Roma*, e nella *Storia di Clemente XIII* di Novaes, il quale aggiunge che fu da tutti compianto. I funerali furono celebrati nella sua chiesa titolare di s. Marcello, rimpetto al proprio palazzo, ora de' principi di Piombino, ed ivi restò sepolto.

SIMONIA, *Simonia*. Traffico delle cose sante o spirituali, sacrilegio detestabile e delitto gravissimo, volontà deliberata di vendere o di comprare le cose spirituali o annesse alle spirituali, non potendosi alcuna cosa esigere nè promettere per l'acquisto delle cose spirituali. Per traffico, per vendita o compra, intendesi ogni convenzione e contratto non gratuito, come sarebbe quello con cui un beneficiato convenisse con un altro eleggere a una dignità, affinchè quegli lo facesse eleggere ad altra. Per cosa santa o spirituale intendesi tuttociò ch'è soprannaturale o che si riferisce al culto di Dio o alla salute dell'anima, come i doni dello Spirito santo, le preghiere, i sagramenti, che appartengono al diritto divino; le funzioni ecclesiastiche, i sermoni, e le dottrine che si fanno nelle chiese, ec. che spettano al diritto ecclesiastico. Per le cose annesse allo spirituale intendonsi le cose temporali che sono talmente legate collo spirituale che non si ponno vendere le une senza vendere le altre, come i benefizi. La simonia così detta da *Simone Mago* (*V.*), che fu il 1.° a commettere questo vizio che si oppone alla fede, perchè voleva comprar dagli apostoli i doni dello Spirito santo, è un grandissimo delitto contrario tanto al diritto naturale che al diritto divino, all'umano, all'ecclesiastico e alla religione, un delitto *mixti fori*. E' contrario al diritto naturale che vieta di vendere le cose che non sono in commercio, e i di cui venditori non ne sono i padroni, quali sono le cose spirituali, come lo comprova la natura loro. E' contrario al diritto divino, il quale ordina di dare gratuitamente le cose spirituali: *Gratis accepistis, gratis date*, si legge in s. Matteo c. 10. E' contrario al diritto umano, all'ecclesiastico, ed i canoni de' concilii e le leggi civili lo condannano come delitto esecrabile e maggiore di tutti i delitti. È contrario alla religione per essere un sacrilegio col quale vengono profanate le cose sagre. Il vescovo Bronzuoli nelle *Istituzioni cattoliche*, sez. 1 della Fede, dice che il vizio della simonia per quanto sia direttamente oppo-

sto alla virtù della religione, i sagri canoni però lo riguardano contro la fede, e lo pongono coll'eresia, perchè veramente nel suo formale si oppone alla verità rivelata, e che i doni di Dio non ponno stimarsi a prezzo di cosa temporale. Egli definisce la simonia, in una volontà deliberata di comprare o vendere, cioè di commutare o in denaro, o in commodità della vita, o in servizio temporale, o in qualsivoglia altra cosa stimata di prezzo temporale, le cose o le azioni sagre, ordinate alla salute dell'anima e al culto di Dio. La simonia può avvenire più frequentemente nella collazione de' *Benefizi ecclesiastici* (*V.*), nominando a questo taluno o ad intuito di qualche cosa temporale che si riceve da lui, e allora si dice simonia convenzionale; o per la promessa d'una pensione che venga fatta dal nominato medesimo, e si chiama allora simonia di confidenza. La simonia consumata solo nel cuore e che dicesi mentale, è sempre peccato grave, poichè è quella con cui si dà alcun che di spirituale o di annesso allo spirituale, con l'intenzione di ricevere alcun che di temporale, o quella con cui si dà alcun che di temporale, nell'intenzione di ricevere alcun che di spirituale o di annesso allo spirituale; ma senza manifestar la propria intenzione, senza patto, come per esempio se un vescovo dasse un beneficio ad un ecclesiastico colla segreta intenzione che gli servisse di segretario o di cappellano, o che un ecclesiastico servisse di segretario o di cappellano ad un vescovo coll'intelligenza segreta d'aver da lui un beneficio. La simonia reale poi riguardo a' benefizi ecclesiastici e ad altre cose sagre, va ancora soggetta a molte gravissime pene, secondo le regole stabilite dalla legge della Chiesa. Il diritto canonico stabilisce pure i diritti e i doveri del *Padronato* (*V.*), ed assegna le cause per cui il patrono può talvolta decadere non solo per sentenza, ma eziandio di per se dal suo padronato in quanto manca agli obblighi che assunse nel conseguirlo. Perciò vanno assai lungi dal vero coloro che stoltamente credono il padronato essere un necessario effetto della fondazione, quando esso non è che un gratuito benefizio della sede apostolica. La fondazione o dotazione è un mero dono che si fa alla Chiesa; il diritto di padronato è un mero privilegio che la Chiesa gratuitamente concede, mossa da gratitudine verso il donatore. Se fosse altrimenti s'incorrerebbe simonia; essendo simonia il barattare o contrattare non sòlo cosa spirituale, ma ancora ciò che colla cosa spirituale è connesso. Qualunque persona, a qualunque classe appartenga, è capace di commettere simonia, e si rende effettivamente colpevole di un tale delitto ogni qualvolta promette, dà o riceve una cosa temporale per una cosa spirituale, o questa per quella. La materia della simonia è prossima o lontana. La materia prossima è il contratto stesso di vendita o di acquisto d'una cosa spirituale per una cosa temporale. La materia lontana è il prezzo col quale si acquista una cosa spirituale, o la cosa spirituale che si acquista, o la cosa annessa allo spirituale. Il prezzo o dono simoniaco è di 3 sorta: il denaro o l'equivalente; le raccomandazioni, le adulazioni, non però se uno domanda per se o per altri di coprire un beneficio qualora ne sia capace e degno; il servizio temporale che si presta con intenzione d'ottenere una cosa spirituale. Essendo il delitto di simonia enormissimo, paragonandosi i simoniaci agli *Eretici* (*V.*) e agli *Idolatri* (*V.*), per conseguenza sono soggetti a gravissime pene, e varie secondo l'enormità del delitto medesimo. Il diritto canonico pronuncia 3 sorta di pene contro i simoniaci: cioè la scomunica maggiore e le altre censure, la nullità degli atti simoniaci, e l'obbligo di restituire le cose acquistate a mezzo della simonia. Vi sono de' titoli che scusano o che liberano dal delitto di simonia, anche quando si dà o si riceve alcun che di temporale per una cosa spirituale; cioè la libertà o il dono puramen-

te gratuito; l'onorario legittimo pel necessario mantenimento; il travaglio o il lavoro del ministro che accompagna le sagre funzioni; la perdita d'un vantaggio temporale di cui egli si priva facendo una funzione spirituale; la costumanza lodevole delle obblazioni volontarie de'fedeli; e la necessità di far cessare un'ingiusta vessazione per la quale è permesso dar denaro o altra cosa temporale per sottrarsene, non però dare una cosa spirituale o annessa allo spirituale. Quanto alle dispense, assoluzioni e permissioni degli atti simoniaci, il Papa può permetterli soltanto di diritto ecclesiastico, poichè da questo può dispensare essendo superiore alla legge; ma non atti simoniaci di diritto naturale o divino. Quando si è ottenuto un beneficio per simonia, se questa è occulta e che sia stata commessa all'insaputa del provveduto, il vescovo può dispensarlo e riabilitarlo a possedere quel beneficio, però dopo la sua dimissione pura e semplice nelle mani del vescovo. Ma se la simonia era nota al provveduto senza che egli vi si sia opposto, oppure se l'ha commessa egli stesso, solo il Papa può assolverlo e riabilitarlo dopo una dimissione pura e semplice nelle sue mani. La dispensa della simonia volontaria ed occulta deve essere domandata alla *Penitenzieria apostolica* (*V.*), e quella della simonia notoria alla *Dataria apostolica* (*V.*). Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lez. 3, *Della simonia, e del non poter alcuna cosa esigere nè promettere per l'acquisto di cose spirituali*, per evitare la gravità di questo delitto, onde non incorrere l'indegnazione di Dio e la riprovazione della Chiesa, poichè è permesso a tutti accusarlo, lo che non avviene in altri delitti, che ad alcune persone in diversi delitti è vietato, energicamente esclama: » Odano, tremino e si pentano i seguaci di Simone Mago, se alcuno per disgrazia cadesse in simile nefando delitto, mediante il quale si acquista l'eterna maledizione, e sono seguaci di Giuda il traditore, che per denaro pose in vendita il Salvatore del mondo, ed un tal delitto viene paragonato al verme che rode, e alla tignola che consuma, come scrive un autore a un simoniaco ".

L'eleggere i sacerdoti per prezzo era vietato anche tra i gentili, e lo riferisce Dionisio d'Alicarnasso. Autore del delitto di simonia nel vecchio Testamento si raccoglie essere stato Gezi domestico di Eliseo, il quale avendo guarito dalla lebbra Naam siro, Gezi tratto da cupidigia senza saputa del padrone percepì mercede, per cui fu punito colla stessa schifosa infermità. Nel nuovo Testamento, pel 1.° fu simoniaco *Simone Mago*, che volendo col denaro comprare e negoziare la podestà di dare i doni e grazie che dallo Spirito santo si conferivano ai cresimati dagli apostoli, fu da s. Pietro pel 1.° scomunicato, e condannato lui e la simonia con quelle gravi parole e rimprovero, che riportai nella biografia del detto empio e ardito 1.° eresiarca e 1.° simoniaco. Fu dunque il delitto di simonia superiore a tutti i delitti, la 1.ª e principale eresia che si manifestò, e dagli apostoli stessi fu condannata, quindi in odio di Simone fu denominato *simonia*, e *simoniaci* quelli che lo commettono. Ne' canoni apostolici del III secolo, il 28 dice. » Se alcuno ha ottenuto per denaro il vescovato, o il presbiterato, o il diaconato, quegli che lo avrà ordinato incorra con esso lui la scomunica più rigorosa, quale un tempo s. Pietro fulminò contro Simon Mago". Dipoi s'invigorì la simonia, quando l'eresia degli ariani divise in fazioni i vescovi dell'oriente, laonde fu d'uopo si decretassero contro i simoniaci frequenti sospensioni, deposizioni, scomuniche e confische di beni. Il concilio generale di Calcedonia del 451, col can. *Ex multis*, 1, q. 3, impose a quelli ch'entrano in un beneficio per denaro, la stessa pena ch'è fulminata a coloro che comprano l' imposizione delle mani, colla quale si conferisce lo Spirito santo, condannandoli tutti con autorità

suprema, gli uni a rinunziare i loro benefizi, gli altri alla deposizione dell'ordine che hanno ricevuto, come riferisce Alessandro II. Questi inoltre aggiunge, per questo lo stesso Redentore del genere umano cacciò tutti i venditori e compratori dal tempio, dichiarando loro che non si deve convertire la casa del Padre suo in casa di traffico. » Che però, se alcuno obliando il divino precetto, e l'eterna salute dell'anima sua, indotto da una rea cupidigia, vende un beneficio, noi lo degradiamo dal posto che tiene, sicchè non possa servire alla chiesa, ch' egli ha voluto render vendibile a prezzo d'oro, e inoltre lo fulminiamo d'un anatema formidabile, volendo ch'egli sia separato dalla Chiesa da lui tanto offesa col suo peccato, se non arriva a pentirsi del suo fallo, e a far tuttociò ch'è necessario per reprimernelo". Papa s. Giovanni II del 532 dichiarato nemico della simonia, che in que'tempi ammorbava l'elezione de'vescovi e de'Papi, nell'insorgere degli *Antipapi* simoniacamente eletti, ottenne da Atalarico re d'Italia, che punisse colla regia autorità e colle pene secolari i simoniaci, che le pene ecclesiastiche non giungessero a correggere; e l'istesso re volle che inciso in marmo il regio editto contro i simoniaci, si ponesse nel portico di s. Pietro, come riporta Baronio, an. 533, n.° 39. Molto si adoprò s. Gregorio I per estirpare la simonia, facendo all'uopo celebrare de'concilii. Da un decreto che si attribuisce a s. Adeodato I Papa del 615, si vuole che permise agl'infami e alle donne pubbliche di poter accusare e fare da testimoni contro i simoniaci. Il concilio di Toledo del 656 col canone 3 proibì a' vescovi sotto pena d'un anno di scomunica, di dare a' loro parenti o amici le parrocchie o i monasteri per trarne la rendita. Nel fatale e deplorabile secolo X, la simonia dominò la maggior parte del corpo ecclesiastico, e le leggi per frenarla furono generalmente disprezzate. Nel secolo seguente questo vizio divenne gigante, e *Gregorio VI* (*V.*) salì al pontificato con palese simonia; altri lo discolpano. Contemporaneamente a lui per l'incremento enorme dell'eresia de'simoniaci, altri due Papi erano intrusi pure con simonia e abitavano Roma, cioè mentre Gregorio VI risiedeva a s.M.ª Maggiore, Benedetto IX stava nel Laterano, e Silvestro III a s.Pietro, i quali divise tra loro le rendite, menavano *flagitiosam, et turpem vitam*, e concedendo ciascuno le grazie o giuste o ingiuste che fossero, onde non è meraviglia se i simoniaci e i *Nicolaiti* (*V.*) incontinenti, col loro mal esempio si resero tanto baldanzosi e temerari, sino ad armarsi contro Gregorio VI quando li scomunicò, e quindi egli *milites, et equites adomavit.* Ed in tal guisa discacciò i malvagi, ricuperò le usurpate città e terre della Chiesa, e ridonò la sicurezza di praticare per lo stato ecclesiastico e per Roma, le cui simonie, concubinati e depravato lusso lagrimevolmente si descrivono dal contemporaneo s. Pietro Damiano. A terminare lo scisma nel 1046 fu eletto Clemente II, il quale nel 1047 adunò un concilio segnatamente contro i simoniaci, che in quegli infelicissimi tempi agitavano la Chiesa di Dio, onde a provvedere a sì scandalosi disordini, vi formò il canone: *Ut quicumque a simoniaco consecratus esset in ipso ordinationis suae tempore non ignorans simoniacum esse, cui se obtulerit promovendum, quadraginta tunc dierum poenitentiam ageret, et sic in accepti ordinis officio ministraret.* Ad estirpare dal mondo le simonie, l'imperatore Enrico III ritornato in Germania con Clemente II, alla presenza di questi fece celebrare un concilio da tutti i vescovi dell'impero. Il Papa dopo aver fatta un' invettiva contro i simoniaci, fece fare il decreto, che chi avesse dato o ricevuto prezzo alcuno per le cose ecclesiastiche, fosse spogliato d'ogni onore e scomunicato: l'imperatore comprovò co' fatti l'avversione che si deve non solo alla peste della simonia, ma ad ogni sua ombra, e si può vederlo in

Bernino ne'due singolari fatti che racconta. In tempi sì calamitosi, ne'quali ogni cosa sagra veniva messa sossopra dall'empietà della simonia, fu nel 1049 innalzato al pontificato s. Leone IX, e con lui Dio suscitò il gran Ildebrando, poi s. *Gregorio VII* (*V.*), che divenne l'anima della s. Sede e del governo della Chiesa, laonde s. Leone IX e i suoi 4 successori nulla intrapresero senza Ildebrando, che per restaurare la disciplina ecclesiastica fece guerra implacabile alla simonia, all'incontinenza de'chierici, a tutti i vizi. Intimò s. Leone IX un concilio in Roma per sopprimere i tanti disordini cagionati dalla simonia, la quale per inconcepibile perversità neppure ormai si teneva più a peccato, e parve miracolo che s. Adalberto vescovo di Metz non fosse imbrattato da simile pece. E perchè mai si erano veduti tanti simoniaci ecclesiastici, quanto dal secolo X in poi, s. Leone IX pensò di tutti deporre dalle dignità, ma per essere essi in gran numero e per la confusione che ne nasceva nelle chiese, si contentò nel concilio romano di rinnovare il decreto di Clemente II, *et praecipit omnes clericos ab haereticis venientes, in his quidem quos adepti sunt ordinibus recipi, ad altiores autem gradus prohibuit promoveri*, e depose alcuni vescovi, *quos praedicta haeresis nevo suae nequitiae maculaverat*, e tra questi quello di Sutri. Nel concilio che celebrò in Reims, obbligò tutti a giurare se erano o no macchiati di simonia, e benchè fossero molti gli ecclesiastici francesi intervenuti, e in età sì corrotta da quell'eresia, solamente i vescovi di Langres, Nevers, Coutances e Nantes si accusarono di essere ordinati simoniacamente; e stabilì molti canoni contro i nicolaiti e i simoniaci, che confermò nel concilio di Magonza. Quindi dalla simonia, divenuta obbrobriosa col nome e ne'fatti, derivò l'eresia de'riordinanti, che furono alcuni troppo zelanti, i quali non solo condannavano i vescovi simoniaci, ma volevano che gli ordinati loro di nuovo si riordinassero come invalidamente ordinati, il che avea impugnato Clemente II, dispensatoriamente ammettendo l'esecuzione dell'ordine, ed a quelli che scientemente e non simoniacamente si sottoposero al simoniaco, impose la penitenza di 40 giorni, dividendo i simoniaci in ordinati simoniacamente da'simoniaci, ne'simoniaci simoniacamente da'non simoniaci, e nei non simoniaci non simoniacamente ordinati da'simoniaci, i quali anche si distinsero: *Quis mundus per ignorantiam, quandoque vitii conscius permittit se a simoniaco ordinari*, affinchè ciascuno ricevesse differente pena, conforme fu stabilito dagli antichi padri co'caduti nell'idolatria, che divisero in varie classi. Da prima s. Leone IX fu di diversa opinione del predecessore, ma poi persistè nel di lui sentimento, e questo con tal forza di ragioni si espresse da s. Pietro Damiano a Enrico arcivescovo di Ravenna nel libro *Gratissimo*, così intitolato perchè fu molto gradito dagli ecclesiastici, o perchè trattava di quelli gratuitamente ordinati dai simoniaci, per l'avvenire *nullus amplius sit repertus, qui eidem fuerit patrocinatus errori*. Le diverse opinioni sulle riordinazioni si ponno vedere in Bernino, *Historia dell'eresie*, nel pontificato di s. Leone IX, ed i miei articoli Eretici, Ordinazione, Ordinazioni de' Pontefici, Ordine, e gli altri relativi, come Sconsagrazione. I riordinanti difendevano la loro sentenza, dicendo che i simoniaci non potevano conferire lo Spirito santo ch'essi non aveano, poichè *non est tibi pars in sermone isto*, disse s. Pietro a Simon Mago loro autore, e perciò le loro ordinazioni erano nulle e reiterabili. Questa diversità di pareri durò sino a Innocenzo IV del 1243, sotto il quale da s. Tommaso si dilucidò simile errore, che allora Pietro Lombardo e altri dottori e scolastici favorivano. Opina Bernino, che per la riordinazione intendasi la ribenedizione, conferita agli ordinati illecitamente, ma non nullamente da'vescovi simoniaci,

avendo essi ricevuto il carattere, *quoad substantiam*, e solamente essendo sospesi *quoad exercitium*. Vittore II del 1055 esigette l'osservanza de'decreti di s. Leone IX contro i simoniaci e i nicolaiti, che tentarono avvelenarlo. Per sopprimere la simonia in Francia, vi spedì legato il cardinal Ildebrando, che molto operò col suo ardente zelo contro i numerosi simoniaci e i nicolaiti. Nel sinodo convocato in Lione, ove avvenne quanto di mirabile narrai ne'vol. XXXII, p. 191, XXXVIII, p. 288, che riempì d'orrore i simoniaci, 45 vescovi confessandosi per tali rinunziarono. Nel concilio di Tolosa del 1056 fu decretato col can. 5: » Se un chierico si fa monaco in un monastero, con intenzione di diventarne abbate, resterà monaco, senza poter essere abbate sotto pena di scomunica". Nicolò II nel sinodo romano del 1059, vi fece questa legge contro i simoniaci che difendevano il proibito commercio delle cose sagre. » I simoniaci saranno deposti senza misericordia. Quanto a quelli che sono stati ordinati gratuitamente da'simoniaci, noi decidiamo la questione agitata da lungo tempo, permettendo loro per indulgenza di starsene negli ordini che hanno ricevuto, perchè la moltitudine di quelli che sono stati così ordinati è grandissima; ma in avvenire se alcuno si lascia ordinare da chi egli sa essere simoniaco, l'uno e l'altro sarà deposto ". Si celebrò nel 1060 il concilio di Vienna in Francia, e si legge nel can. 2: » Se un vescovo conferisce per simonia qualche ministero ecclesiastico, ovvero la prebenda, vale a dire la pensione che vi è annessa, è permesso al chierico d'opporvisi, e d'aver ricorso ai vescovi vicini, e occorrendo anche alla s. Sede". Lo stesso canone fu fatto nel concilio di Roma celebrato nel 1063 da Alessandro II, contro il quale insorto l'antipapa Onorio II, gran festa fecero i simoniaci e concubinari di Lombardia. Alessandro II confermò i decreti di s. Leone IX e di Nicolò II, sospese alcuni vescovi simoniaci, e citò a comparire in Roma il famoso imperatore Enrico IV nemico della s. Sede e fautore dello scisma, *ad satisfaciendum pro simoniaca haeresi*. Condannata dappertutto la simonia, da questa si diramò una nuova eresia. Teudetchino di nazione barbaro, e Giovanni veneziano, ambedue cappellani di Goffredo duca di Lorena, asserirono lecito il comprar vescovati e abbazie da'principi laici, ed anche da' vescovi per quello riguarda il possesso de'campi, la riscossione delle decime e la percezione de'frutti, malamente distinguendo il *jus ministrandi in Ecclesia*, e il *jus fructus percipiendi in Ecclesia;* poichè *donum Dei est res ipsa Ecclesiae oblata*, e sono due cose in una e indivisibili, e non si può vender l'una senza l'altra, conforme dottamente con varie ragioni e dottrina prova s. Pietro Damiano nella sua lettera di relazione e confutazione di tal dogma scritta a Alessandro II, che perciò con una decretale diretta dal Papa a'lucchesi, proibì non solo di comprare i vescovati e le abbazie, ma niun beneficio ecclesiastico in qualunque maniera; decreto confermato poi da s. Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II e Alessandro VII. *V.* Rendita ecclesiastica. Mentre la Chiesa trovavasi abbattuta da pubbliche simonie e da esecrande lascivie, per sua ventura fu assunto al pontificato il magnanimo s. *Gregorio VII*, acerrimo propugnatore della libertà ecclesiastica, e restauratore insigne della disciplina dei chierici. Subito scrisse a diversi principi d'Europa acciò punissero i simoniaci e i nicolaiti, che poco conto facevano delle censure, e convocato in Roma un concilio condannò gli uni e gli altri. Tutta la sua mirabile vita fu impiegata con invincibile costanza per estirpar la simonia, e condannare l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*), sostenute fieramente dalla prepotenza di Enrico IV, che scandalosamente per prezzo investiva vescovati, abbazie e altre dignità ecclesiastiche; onde il Papa lo depose e scomunicò più volte. Nel sinodo romano del 1074 decretò: » Quelli che sa-

ranno entrati negli ordini sagri per simonia, saranno in avvenire privati d'ogni funzione. Quelli che avranno dati denari per ottenere la chiesa, la perderanno". Lo stesso canone dipoi rinnovò il concilio di Londra del 1126. Senza più, meglio è vedere la sua diffusa e importante biografia, e SALERNO che possiede il tesoro del suo corpo, innumerabili essendo i simoniaci deposti da s. Gregorio VII, inclusivamente a' vescovi e abbati potenti; avendo pur lottato coll'antipapa Clemente III, gran fautore de' simoniaci e de' concubinari, tutti protetti da Enrico IV. Vittore III Papa nel 1086 condannò l'investiture ecclesiastiche, e i chierici simoniaci di Germania. I successori l'imitarono, e Urbano II decretò doversi perdonare i simoniaci ignoranti, imitando la costituzione di s. Innocenzo I che stabilisce, che gli ordinati dagli eretici non sieno tali, mentre quelli non ponno dare quel che non hanno, ma devono nuovamente ordinarsi, lo che non è iterare il sagramento, ma integralmente e perfettamente darlo, dice Vermiglioli, con altre spiegazioni. La grave vertenza tra il sacerdozio e l'impero, continuata da Enrico V, e di cui parlai anche a *Regalia* e *Pace* (*V.*), fu terminata da Calisto II nel 1123 e nel concilio generale di Laterano I, ove permise che l'elezioni de' vescovi e abbati di Germania senza simonia si potessero fare innanzi l'imperatore, e rinnovò le scomuniche contro i simoniaci. Innocenzo II nel 1139 celebrò il concilio generale di Laterano II, vi condannò le simonie e i nicolaiti, non che gli arnaldisti insorti contro i *Beni di Chiesa* (*V.*) e le regalie possedute da' chierici. Nel concilio di Tours del 1163 fu statuito col can. 6: » Proibizione di vendere i priorati o le cappelle de' monaci o de' chierici, di non domandar nulla per l'ingresso nella religione, di non esiger niente per la sepoltura, l'unzione degli infermi, o il s. crisma, nemmeno sotto pretesto di consuetudine, poichè la lunghezza dell'abuso lo rende sempre più reo ". *V.* RELIGIOSO, RELIGIOSA.

Nel concilio generale di Laterano III celebrato nel 1179 da Alessandro III fu decretato: » È proibito, come un orribile abuso, di non esiger nulla per l'intronizzazione de' vescovi o degli abbati, per l'istallazione degli altri ecclesiastici, o per la presa del possesso de' curati, per le sepolture, i matrimoni o gli altri sagramenti, in guisa che si neghino a coloro, che non hanno che dare; e non occorre allegare il lungo costume, il quale altro non fa che rendere l'abuso più reo ". Lo stesso canone trovasi nel concilio di Tours del 1289. Dichiarò quello generale di Laterano IV, convocato da Innocenzo III nel 1215, col can. *Quoniam de Simonia:* » La corruttela della simonia si è talmente sparsa tra la maggior parte delle religiose, che appena ne ricevono alcuna nel numero delle suore, senza trattar di denaro, e si studiano di coprire questo disordine col pretesto della povertà. Noi proibiamo, che ciò non succeda più in avvenire; e di più ordiniamo, che se qualche religiosa cade in avvenire in questo disordine, tanto quella che avrà ricevuta, quanto quella che sarà stata così ricevuta, sia superiora o inferiora, venga scacciata dal monastero, senza speranza di ristabilimento, e che sia chiusa in un luogo dove la regola sia con più rigore osservata, per farci perpetua penitenza. E quanto a quelle che sono state così ricevute avanti il decreto di questo concilio, noi abbiamo giudicato, che fosse d'uopo provvederci in questa maniera, che sieno collocate in altre case dello stesso ordine quelle che ci entrarono malamente. Che se fosse impossibile collocarle comodamente in altre case a motivo del troppo numero di esse, affinchè non si perdano nel secolo, menandoci una vita errante e vagabonda, sieno accettate come di nuovo per dispensa nello stesso monastero, cambiando i primi posti, che ci occupavano e dando loro gli ultimi. Noi ordiniamo altresì, che la stessa cosa sarà osservata riguardo a' monaci e agli altri religiosi. Ed affinchè non si possano scusare, o a titolo di semplicità o d'i-

gnoranza, noi ordiniamo, che i vescovi diocesani facciano pubblicare ogni anno questa ordinanza nelle loro diocesi". Dal che ne segue e secondo la disciplina d'allora, essere simonia il ricevere qualche cosa da quelli ch'entrano religiosi in un monastero, quando il monastero ha il modo di mantenere chi ci entra. Il concilio di Cognac del 1228 dispose: » Non si esigerà nulla per l'ingresso in religione, nè si farà nessun patto in tal proposito". Quello di Bordeaux del 1255, col can. 26 stabilì: » Proibizione di niente esigere per l'amministrazione de'sagramenti, o collazione de'benefizi; ma dopo fatta la cosa, si potrà esigere quel ch'è dovuto secondo il costume". All'articolo CONCLAVE riportai le leggi fatte da Gregorio X nel 1274 nel concilio di Lione II, tra le quali anche contro la simoniaca elezione del Papa. Martino V del 1417 pubblicò una costituzione contro i simoniaci pubblici ed occulti di qualunque stato, grado e dignità ancorchè episcopale e cardinalizia, e contro i negligenti nel denunciarli. Con pena in più luoghi deplorai l'elezione seguita nel 1492 di Alessandro VI, da'cardinali che in parte lo fecero corrotti con oro, e parte allettati con promesse di benefizi e uffizi; ma quasi tutti trovarono poi ingratitudine, punizione, esilio e prigionia! Il perchè Giulio II nel concilio di Laterano V fece pubblicare la bolla contro la simoniaca elezione del Papa, e contro i simoniaci elettori, dichiarando nulla la 1.ª, l'eletto reo *haeresis* simoniaca, liberando i romani dal giuramento, e comminando severissime pene ai promotori e fautori; ne riportai il sunto nel vol. XV, p. 266, dicendo della bolla confermatoria, e di quella di Paolo IV. Nel 1564 Pio IV condannò colla bolla *Romanum Pontificem*, i benefizi di confidenza, ossia con simonia. Dichiara Vermiglioli, che la simonia confidenziale ossia fiduciaria avviene quando alcuno confida che un altro provveduto di benefizio gli ceda a lui o ad altro lo stesso benefizio, e per parte de'suoi frutti per essere o suo amico o familiare o parente, e per questo si dice confidenziale; la quale altro non è che la speranza fondata nella fede di quello che ottiene il beneficio, sperando che il beneficato gli sarà grato, e che poi gli darà o il beneficio stesso o parte de' frutti, o pure lo darà ad altro che gli piacerebbe. Il concilio di Trento, sess. 24 *de Reform.* c. 18 decretò: » Gli esaminatori di quelli che devono essere provveduti d'un benefizio, devono guardarsi di nulla ricevere per occasione di quest'esame, nè avanti nè dopo; imperciocchè se ciò facciano, saranno colpevoli di simonia, dalla quale non potranno esser assolti, se non lasciando i benefizi che posseggono, e saranno per quest'azione inabili a giammai possederne". Il medesimo concilio condannò il *Regresso* (*V.*), o revoca della *Rinunzia* (*V.*) fatta ad un benefizio ecclesiastico. Papa s. Pio V del 1566 pubblicò rigorose pene contro i simoniaci, i quali se ricadessero più d'una volta in così enorme delitto, volle che si consegnassero al braccio secolare, per essere puniti con pene corporali. Colla bolla *Intollerabilis* dichiarò s. Pio V, che la simonia di confidenza è quella che si commette quando alcuno ha ottenuto un benefizio, per rassegnazione, cessione o collazione, colla condizione tacita o espressa di restituirlo a quello che lo ha dato o a qualche altro, o di dare a lui una parte de'frutti; come pure quando il collatore conferisce un benefizio vacante, colla condizione tacita o espressa, che quegli a cui l'ha conferito se ne dimetterà in grazia di chi gli sarà indicato dal collatore, o darà una porzione de'frutti di quel benefizio alle persone che il collatore nominerà. Il concilio provinciale di Rouen chiama i confidenziari asini che portano basto, e prescrisse che fossero denunziati ogni domenica alla predica come scomunicati, tutti coloro che hanno parte in queste confidenze perniciose alla Chiesa, e che si pubblicasse che non solamente sono tutti obbligati a restituire i frutti percetti, ma che

anco gli eredi loro hanno la stessa obbligazione, secondo la bolla di s. Pio V. A chi conferisce simoniacamente anche la sola tonsura, è inflitta la pena della deposizione. Vi è pure la pena straordinaria della sospensione della collazione degli ordini, e dell'esercizio de' pontificali, come la remozione dall'amministrazione della chiesa. Quello che ha ricevuto simoniacamente gli ordini, pel disposto della bolla di Sisto V, oltre la scomunica resta sospeso dall'esercizio dell'ordine tutto, tanto quello ottenuto con simonia, che quello avuto legittimamente, la qual sospensione è riservata alla s. Sede. Finalmente, il delitto di simonia non solo si commette dando cosa temporale come prezzo di cosa spirituale, ma si commette pure quando si dona per motivo principale a conseguirla, ancorchè si dia coll'intenzione di gratuita compensazione, essendo riprovata e condannata l'opinione contraria da Innocenzo XI. Su questo gravissimo e vasto argomento si ponno inoltre vedere: Gibabilini, *De Simonia*, Lugduni 1659. Ferraris, *Bibl. Canonica*, verbo *Simonia*. Launay, *Trattato della simonia*, nel quale dimostra come si ebbe sempre in orrore la simonia nella chiesa romana, e quanto ingiustamente gli eretici accusino il Papa di favorire questo vizio. *Thesaurus novus anecdotorum*, t. 5, pe' trattati contro i simoniaci.

SIMONIACI. *V.* Simone Mago e Simonia.

SIMONIANI. *V.* Simone Mago e Simonia.

SIMPLICIO (s.), vescovo d'Autun. Uscito di nobile e ricca famiglia, sposò una gentildonna, la quale come lui accoppiava ad illustre nascita specchiata virtù. Vissero ambedue in perfetta continenza, zelantissimi pei diversi esercizi della pietà cristiana, e pieni di carità verso i poveri. Eletto vescovo di Autun, non avendo sua moglie voluto separarsi da lui, come praticavasi in simili occasioni, il popolo ne rimase scandalezzato; ma Iddio fece conoscere mediante un miracolo che i due sposi vivevano insieme come fratello e sorella. Simplicio procurò con tutte le sue forze di estirpare il restante dell' idolatria nella città di Autun, e condusse un gran numero di pagani ad abbandonare il culto di Cibele, ch'era fra essi in singolare venerazione, avvalorando Iddio il di lui zelo co' prodigi. S. Simplicio fiorì nel IV secolo; ma ignorasi l'anno della sua morte. La sua festa è segnata ne' più antichi martirologi a' 24 di giugno, che credesi il giorno in cui morì.

SIMPLICIO (s.), martire. *V.* Beatrice (s.).

SIMPLICIO (s.), Papa XLIX. Di Tivoli e figlio di Castino, dopo essere stato l'ornamento del chiericato di Roma, sotto i Papi s. Leone I e s. Ilaro, meritò di succederli, creato Papa a' 20 settembre 467. Dio senza dubbio lo suscitò in questo tempo procelloso per confortare la sua Chiesa, la fede della quale trovossi esposta a fieri assalti. I barbari eransi impadroniti di tutte le provincie dell'impero d'occidente, e per la maggior parte bruttatele o colle superstizioni del paganesimo o cogli errori ariani, i quali erano professati dagli eruli in Italia, dai borgognoni nelle Gallie, dai goti in più parti come nella Spagna insieme a' svevi, e nell'Africa dai vandali; i franchi ed i sassoni della Bretagna erano ancor gentili; quindi si potrà comprendere qual fosse allora lo stato della cristiana repubblica, e qual dovesse esserne il capo per sostenerla e accrescerla. I popoli d'Italia ormai stanchi delle gravose e arbitrarie tasse ond'erano oppressi, e gemendo sotto il giogo tirannico de' governatori, amarono meglio di rifuggire tra i barbari, che rimanere sotto il dominio de' romani, i quali trattavanli con inaudita crudeltà. Quindi l'Italia divenne presto un vasto deserto; gli svevi, alani, eruli, goti che servivano di truppe ausiliarie nell'armata del cadente impero, disprezzando la disciplina dettarono la legge a' loro padroni. Il Papa col-

la stessa costanza de'nominati predecessori, resistè alle preghiere dell'imperatore Leone I, il quale mosso dall'ambizioso Acazio vescovo di Costantinopoli, lo pregò ad approvare il can. 28 del concilio di Calcedonia, nel quale si accordava alla sede Costantinopolitana il primo luogo dopo quella di Roma, ciò che avea riprovato s. Leone I che fece cassare dal concilio quel canone. Così ancora si oppose alla restituzione di Pietro Mongo nella sede Alessandrina, e di Pietro Fullone in quella d'Antiochia. Proibì s. Simplicio che amministrasse le rendite ecclesiastiche quel vescovo che le dissipasse, e che gli ecclesiastici riconoscessero i benefizi da'secolari. Comandò che le offerte de'fedeli, ossiano la *Rendita ecclesiastica* e i *Beni di Chiesa* (*V.*), fossero divise in 4 parti, pel vescovo, pel clero, per la chiesa e la sua fabbrica, per i pellegrini e i poveri. Essendo solito che le *Ordinazioni de' Pontefici* (*V.*) si facessero nel dicembre, s. Simplicio pel 1.° l'eseguì nel febbraio, nelle *Quattro tempora* (*V.*) di quaresima, sebbene altri sostengono che già avanti di lui le ordinazioni talvolta si facevano in altri mesi. Il tristo stato della chiesa d'oriente non recò minor sollecitudine a s. Simplicio, ove prima Basilisco e poi Zenone favorivano gli eutichiani, onde il turbamento e la confusione regnavano dappertutto. Sulle espressioni della lettera scritta da s. Simplicio a Leone I abusarono i novatori: difese il Papa anche il venerando p. Cappellari poi Gregorio XVI, nel suo *Trionfo della s. Sede*, cap. 25, 2, 5, sulla scomunica e suo vincolo, e sulla difesa della lettera di s. Leone I, per l'espressioni che non può sciogliersi neppure in cielo chi in terra è legato da colui, a cui fu commessa la cura di tutto l'ovile di Cristo. Con coraggioso zelo si oppose s. Simplicio agli eretici macedoniani, protetti da Antemio imperatore d'occidente, e li combattè fortemente. Notai a Penitenziere maggiore, che a s. Simplicio si attribuisce lo stabilimento de'sacerdoti ebdomadari, per amministrare il battesimo e la penitenza, nelle basiliche di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Lorenzo. Fu testimonio s. Simplicio dello strepitoso avvenimento dell'estinzione dell'impero d'occidente, per opera di Odoacre re degli *Eruli* (*V.*), il quale entrato in *Ravenna* (*V.*), a'4 settembre depose l'ultimo imperatore Romolo Momillo Augustolo, dicendo bastare il solo Zenone imperatore d'oriente a capo dell'impero romano. Odoacre nell'istesso anno occupò Roma da sovrano, e obbligò il senato a impetrargli da Zenone la dignità di *Patrizio di Roma* (*V.*): in tre regioni della città volle che liberamente si esercitasse l'arianesimo, e vi alzò la sinagoga pegli ebrei samaritani. Avendo s. Simplicio richiesto Odoacre di sedar qualunque briga che fosse per insorgere alla sua morte per l'elezione del successore, il re ne abusò e arbitrariamente pubblicò quella legge di cui parlai nel vol. XXI, p. 201 e 202, lesiva alla libera elezione del Papa, rettificando quanto si pretese attribuire a s. Simplicio. Frattanto l'eretico Zenone pubblicò il famoso *Enotico* (*V.*) nel 482, in cui fece trionfare gli errori eutichiani, che riprovato dal Papa, per l'incostanza e empietà che divideva gli scismatici, Giovanni di Talaia posto sulla sede di Alessandria si recò in Roma e fu benignamente accolto dal Papa. In detto anno s. Simplicio dichiarò primate della Spagna il vescovo di Siviglia, sempre dimostrando una prudenza singolare nel governar la Chiesa in tempi tanto difficili. Zelante dell'apostolico ministero e del culto divino, in Roma edificò e consagrò quelle 4 chiese che registrai nel vol. XI, p. 252, ed in Tivoli quella di s. Andrea tuttora esistente e appartenente a'camaldolesi. In 3 ordinazioni nel dicembre e nel febbraio creò 36 vescovi, 58 preti e 11 diaconi. Governò 15 anni, 5 mesi e 8 giorni, che Baronio aumenta di 2 giorni, Papebrochio *in Propylaeo maji*, 6 mesi meno 4 giorni; il Pagi nella critica al Baronio, *Breviar. Rom. Pont.*; e il p. Daude, *Hist. univ.* t.

2, par. 2, p. 487, gli danno solamente 15 anni e 6 giorni di pontificato. Morì il 1.° marzo 483, fu sepolto nella basilica Vaticana, sotto il portico; ma riferisce Piazza nell'*Emerologio di Roma* a'2 marzo, giorno in cui se ne celebra la festa, ignorarsi ove si conservino le sue ceneri, mentre aggiunge sapersi che il suo corpo si venera in Tivoli sua patria, e le reliquie a s. Carlo a' Catinari, ed in s. Stefano rotondo; ma nel *Diario Romano* o almanacco annuale ecclesiastico leggo che in s. Pietro vi è il corpo di s. Simplicio, e se ne celebra la festa a'2 marzo. Ci restano di lui 18 lettere. La s. Sede vacò 7 giorni.

SINA (s.), martire. *V.* Milles (s.).

SINA. *V.* Sinai.

SINAGOGA, *Synagoga*. Assemblea o luogo dell'assemblea, congregazione o radunanza, luogo ove gli *Ebrei* (*V.*) si radunano a fare orazione, ad esercitarvi gli uffizi della loro religione, a predicare e spiegare la legge Mosaica, oggi comunemente chiamata *Scuola*. Dice il Magri, che *Parasynagoga* fu detta la congregazione illegittima, ed è sinonimo di *Conciliabolo*. Il gran consiglio o primario tribunale degli ebrei chiamavasi *Sinedrio* (*V.*), e sovrastava pure alle sinagoghe. Alcune volte questo vocabolo di *Sinagoga* derivato dal greco, significa tutta la repubblica ebrea, come il nome di *Chiesa* denota tutta la radunanza de'cristiani cattolici, ed in questo senso, dice il Magri, s'intendono le parole del libro dei *Numeri*, c. 16: *Ducenti quinquaginta viri proceres Synagogae*; aggiunge che significa qualunque compagnia di persone ancorchè viziose, come dall'*Ecclesiaste* c. 3: *Synagogae superborum non erit sanitas*. Altri dicono che il termine di *Sinagoga* significa o un'assemblea, o il luogo dell'assemblea: nel 1.° caso s'intende ordinariamente della chiesa degli ebrei paragonata o opposta a quella de'cristiani; così dicesi, che la sinagoga è schiava, ch'essa è riprovata, ch'è rivale della chiesa cristiana. Nell'*Apocalisse* di s. Giovanni, l'assemblea degli eretici si chiama sinagoga. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 5, cap. 12: *Delle sinagoghe degli ebrei, e dell'uso e origine loro*, spiega i significati del vocabolo sinagoga eruditamente, che nella s. Scrittura dice averne tre, perchè primieramente si piglia per tutta la repubblica degli ebrei, e siccome i cristiani chiamano Chiesa l'università de' fedeli, così la moltitudine degli ebrei che professano la legge mosaica si chiama *Sinagoga*. Nota con s. Agostino, che gli apostoli chiamarono la congregazione degli ebrei anche chiesa, ma alla chiesa cristiana non diedero mai il nome di sinagoga, forse per maggior distinzione dell'una dall'altra, tuttochè tanto sinagoga quanto chiesa significhino congregazione. Secondariamente la parola sinagoga si piglia indifferentemente per qualunque congregazione, ancorchè fosse di persone viziose, peccatrici, infedeli. In 3.° luogo, la voce sinagoga si piglia per il luogo ove gli ebrei si adunano a farvi orazione e altre spirituali funzioni. La 1.ª di queste era per udir la predica, il sermone o la spiegazione della s. Scrittura che facevasi dagli scribi o dottori della legge nel *Sabato* (*V.*). Vi facevano orazione e da un passo del libro di *Giuditta* la sinagoga è chiamata *Ecclesiam oraverunt*, così in s. Matteo si legge cap. 6, *qui amant in Synagoga orare*. Che forma di orazione si usasse e quali preci dicessero, o salmi recitassero non si ha dalla Scrittura. Finita l'orazione si leggeva qualche passo della Scrittura, e si faceva il sermone o dichiarazione, e se vi era qualche forestiere istruito s' invitava ad assistervi. Nelle sinagoghe si punivano alcuni delitti spettanti alla materia della religione e della legge. Il vocabolo *Proseuca* deriva dal greco *proseuche*, e significa la preghiera, e prendesi pure per il luogo delle preghiere degli ebrei. Le antiche proseuche corrispondevano presso a poco alle moderne sinagoghe; se non che queste sono nelle città e in luoghi coperti, mentre le proseuche erano fuori di città e sulle rive dei

fiumi, senz'altro tetto fuorchè l'ombra di qualche albero, o tutto al più in qualche galleria coperta. Nelle sinagoghe le preghiere si fanno in comune, ma nelle proseuche ciascuno faceva la sua particolare, nel modo ch'egli credeva più acconcio. Se ne trova menzione negli *Atti* cap. 16, 12, 13, della proseuca di Filippi in Macedonia, la quale era fuori della città. Maimonide dice che le proseuche dovevano essere costruite in maniera, che quelli i quali vi entravano avessero la faccia voltata verso il tempio di Gerusalemme, avuto riguardo alla situazione del luogo in cui trovavasi. L'autore del 3.° libro de' *Maccabei* parla di una proseuca degli ebrei di Egitto, fabbricata essa pure fuori di città, e s. Epifanio ne rammenta un'altra fabbricata da' samaritani ad imitazione degli ebrei. Lo storico Giuseppe e Filone confondono quasi sempre le proseuche colle sinagoghe, mettendo anche le prime nell'interno delle città. I principali ebrei che aveano rango nelle assemblee del popolo nel deserto, sono detti principi della sinagoga ne' libri dell'*Esodo* e de' *Numeri*. Si avevano degl'indizi di sinagoga come luogo di preghiera fino a' tempi di Eliseo, come si ha dal libro de' *Re*. Il Sigonio, *De republica hebraeorum*, lib. 2, cap. 8, stima che si cominciassero a introdurre al tempo della cattività di Babilonia, quando gli ebrei si trovavano lontani dal tempio; ma senza dubbio furono assai più antiche. In fatti non è probabile che una nazione numerosissima come quella degli ebrei, sparsa per tanti castelli e città, per diversi secoli fosse stata senza qualche luogo destinato e assegnato per le funzioni religiose, il che si accenna nel salmo 25, ove dice David: *In Ecclesiis benedicam te Domine;* e nel 67: *In Ecclesiis benedicite Deo;* nel cap. 20 del libro de' *Giudici* si dice che il popolo si radunò *in Ecclesiam Dei Maspha*, dove pare che fosse una molto celebre sinagoga, e avanti che fosse fabbricato il *Tempio* (*V.*) di Salomone in *Gerusalemme* (*V.*), il che si raccoglie da vari luoghi della Scrittura, dove si fa menzione di questo luogo di Masfa e come anticamente destinato per l'orazione. Dopo i Maccabei si moltiplicarono le sinagoghe in modo, che nella sola Gerusalemme se ne contarono 480 all'epoca del suo estremo eccidio, cioè parte pe' cittadini gerosolimitani e parte pe' forastieri, per cui nel cap. 6 degli *Atti* si fa menzione delle sinagoghe de' liberti o libertini, cirenesi, alessandrini, cilicii ec. Questi luoghi di preghiera erano edifici pubblici più alti delle case particolari, e ordinariamente coperti. La sinagoga dei liberti era secondo molti interpreti quella degli ebrei, che essendo stati condotti come schiavi in Italia da Pompeo e da Socio, riacquistata poi la libertà e ritornati a Gerusalemme, ivi eransi stabiliti. Tuttavolta il benedettino Liron pretese provare in una dissertazione non esservi mai state sinagoghe in Gerusalemme, cioè edifici espressamente fabbricati per farvi letture, istruzioni e preghiere, confutando i rabbini che sostengono il contrario. Ripeto però, ch'è indubitato che gli ebrei avessero molte sinagoghe nelle città e luoghi, affermandolo ancora s. Giacomo negli *Atti: Moyses enim a temporibus antiquis habet in singulis civitatibus, qui eum predicent in sinagogis, ubi per omne sabbatum legitur.* Da ciò rilevasi ancora, che presso i giudei vi erano almeno tanti esemplari de' sagri volumi quante erano le sinagoghe, laonde ad onta de' bruciati nella rovina del tempio, moltissimi ne rimasero ne' luoghi ov'erano le sinagoghe, cioè per tutto il mondo ov'eransi sparsi gli ebrei. In mezzo della sinagoga eravi una tribuna o leggio sul quale si leggeva solennemente da quello che dovea parlare al popolo, il libro o volume della legge, il quale si custodiva in un armadio involto con velo prezioso: le donne erano divise dagli uomini. Osserva l'annalista Rinaldi, che ivi i dottori costumavano di dichiarare la legge e sopra essa ragionarvi, ciò che facevano pure nel tempio, ove con lo-

ro disputò Gesù Cristo di anni 12, e poi nel sabato costumò d'intervenire alla sinagoga. In queste pubbliche radunanze osservavano l'ordine descritto da s. Ambrogio, cioè disputavano sedendo, e i più anziani per la dignità sedevano nelle cattedre, onde disse il Signore: *Amant primas cathedras in Synagogis*; gli altri di grado inferiore sedevano più basso, e gli ultimi nel pavimento sopra le stuoie, a cui ancora si dava comodità di dire ciò che fosse stato loro rivelato, le quali cose tutte erano da'maggiori giudicate. Questa usanza molto lodevole s' ingegnò s. Paolo d'introdurre nella chiesa, col nome di *Sinassi* (*V.*): s. Paolo predicò in diverse sinagoghe. Questo apostolo era stato il principale della sinagoga de'cilicii, e fu uno de'più ardenti a provocare la lapidazione di s. Stefano, principalmente operata dai discepoli delle *Scuole* o collegi di Gerusalemme, alla quale concorrevano i giovani da varie provincie per imparare la divina legge. Ciascuna sinagoga avea il capo, che i giudei ellenisti chiamavano *Archisinagogo*, ed a Predica notai che nelle sinagoghe nel sabato si leggevano e interpretavano dai *Rabbini* (*V.*) alcuni luoghi della Scrittura; e che questo costume consagrato dall'esempio del divin Maestro e dagli apostoli, passò alla chiesa cattolica. Questa prese pure altre lodevoli usanze dalla sinagoga, che riportai a'loro luoghi. La primitiva comunità de' beni dei primi cristiani e le collette e distribuzione delle limosine, dond'ebbero origine le rendite ecclesiastiche, gli apostoli, siccome ebrei convertiti, l'appresero dalle sinagoghe: la colletta facevasi ne'giorni delle loro adunanze ad imitazione de'giudei, e ciascuno accumulava nella settimana quanto più poteva, per darlo a quelli che aveano cura di raccogliere le oblazioni. In questi luoghi di radunanze cristiane, come rileva Tertulliano, *in Apolog.*, eranvi armadi come nelle sinagoghe, per ricevere le limosine de' particolari, e distribuirle ai poveri, agli orfani, alle vedove, agl'infermi. Siccome nelle sinagoghe eranvi alcuni ministri che aveano tale incombenza, così gli apostoli istituirono i diaconi. Tuttora gli ebrei più facoltosi raccolgono limosine nelle sinagoghe o scuole, e le mandano alle più bisognose, secondo l'antica usanza de'loro padri, oltre i soccorsi che somministrano agli ebrei locali e ai forestieri. Nell' origine de' ministri della Chiesa ancora, questa imitò la sinagoga, poichè la sinagoga era composta del capo della sinagoga che denominavasi archisinagogo, di anziani e di altri ministri, onde con altri nomi furono istituiti. Taluni sostengono, che gli arcisinagoghi fossero principi delle provincie ed *Esarchi* (*V.*); ma gli arcisinagoghi delle provincie sono ignoti del pari che i patriarchi delle provincie. Dispersi gli ebrei dopo la rovina di Gerusalemme, in moltissimi luoghi ove stabilironsi istituirono sinagoghe; in altri già esistevano, come in Alessandria, ove gli ebrei ricusando di adorare l' imperatore Caligola, si videro innalzare nelle loro sinagoghe le sue statue, come trovo in Rinaldi all'anno 40, n.° 12. Essendosi gli ebrei poi sparsi per tutto l'impero romano, ovunque ebbero sinagoghe, a coprir le quali dagl'insulti, incendi e distruzioni de' cristiani, molte leggi fecero gl'imperatori anche cristiani, le quali si ponno vedere nel codice Teodosiano: *De Judaeis et Caelicolis*. Da esse si apprende quanto fossero facili e pronti i cristiani in que'tempi a sollevarsi contro gli ebrei, ed a correre a bruciare e distruggere le loro sinagoghe. In *Roma* (*V.*) la sinagoga certamente vi fu istituita dopo lo stabilimento degli ebrei, ed i samaritani ve la stabilirono nel V secolo sotto Odoacre. Rinaldi all'anno 418, n.° 43 e seg. racconta la meravigliosa conversione dei giudei dell'isola di Minorca, in virtù delle reliquie di s. Stefano protomartire, e la sinagoga fu incendiata. La sinagoga di Pozzuoli, come derivata dall' Alessandrina, n'era quasi un'appendice o colonia. Il Zirardini, *Degli antichi edifizi di Ravenna*, a

p. 205, tratta delle sinagoghe giudaiche, stabilite in quella città da tempo antichissimo, narrando come in tempo di Teodorico re d'Italia, sdegnati i cristiani ravennati contro gli ebrei, a motivo che più volte gettato aveano nel fiume le *Oblate*(*V.*), ostie da consagrarsi e qualche volta anco consagrate, sdegnati corsero a bruciar le sinagoghe ch'erano molte. Teodorico seguendo le leggi romane avea vietato di fabbricar agli ebrei nuove sinagoghe, permettendo l'esistenti e la loro conservazione, come avea dimostrato con quelle di Genova e di Milano, non che difendendole dalle usurpazioni e dalle violenze, come avea fatto punire in Roma quelli che aveano incendiato una sinagoga, così da Verona ove si trovava ordinò al suo genero Eutarico Cillica, ed a Pietro vescovo di Ravenna, che in pena i ravennati contribuissero una somma per rifabbricare le sinagoghe incendiate, e chi non poteva pagare fosse pubblicamente frustato. Narra s. Gregorio di Tours, che nel 579 nella città Avernense 500 e più ebrei abbracciarono il cristianesimo, ed il popolo ne abbattè la sinagoga. Papa s. Gregorio I del 590 non approvava che si distruggessero le sinagoghe degli ebrei, contribuì amorevolmente alla conversione d'alcuni ebrei di Sicilia, scrisse a Gianuario vescovo di Cagliari che non si doveano forzare al battesimo, nè molestare per tal cagione gli ebrei, e negli stessi termini scrisse al vescovo di Palermo. Un ebreo neofito entrato con violenza in una sinagoga, per convertirla in chiesa vi pose la Croce e l'immagine della B. Vergine; ma s. Gregorio I fece togliere l'una e l'altra, e volle che si lasciasse libera agli ebrei la loro sinagoga. Egli scrisse nell'*Epist.* 9, 61: » Le pietre sparse della sinagoga e del tempio pagano ben possono fornire le volte del santuario cattolico, cangiarsi in casa d'orazione e di grazia ad accogliere Colui a cui deve ogni ginocchio incurvarsi, e cui deve confessare ogni lingua". Molti esempi di sinagoghe abbruciate nelle città dal popolo, allorquando s'infuriava contro gli ebrei, ci somministrano in ogni tempo le storie, che lungo sarebbe il riferire, talvolta per l'intolleranza de'cristiani, tale altra per la condotta biasimevole degli ebrei. Degli ebrei e delle loro sinagoghe, massime delle principali, ne feci ricordo a'loro luoghi, ed a Samaria notai che esiste quella de'samaritani; celebri sono quelle di *Vienna*, *Londra*, *Livorno*, Amsterdam di cui parlai nel vol. L, p. 164. Nello stato pontificio Eugenio IV nel 1442 proibì agli ebrei di fabbricare nuove sinagoghe; Paolo IV nel 1555 ordinò che non potessero avere più d'una sinagoga ne'paesi ove dimoravano, e Sisto V nel 1586 permise loro scuole e sinagoghe, e pacificamente le posseggono: quelle di Roma le descrissi al citato articolo Ebrei. Riferisce il Magri, che al suo tempo nello stato ecclesiastico ogni sinagoga o scuola pagava 10 scudi d'oro all'anno alla pia casa de'*Neofiti* (*V.*) di Roma. Paolo Medici ebreo convertito, r ' suo libro: *Riti e costumi degli ebrei confutati*, nel cap. 8 tratta, *Delle sinagoghe, oratorii privati, e delle case degli ebrei.* Egli dice, che hanno gli ebrei alcuni luoghi determinati per fare orazione, i quali sono chiamati *Sinagoga* dalla voce greca *Sinagoghi*, che vale congregazione e adunanza, ma tali luoghi comunemente si denominano *Scuole*. Sono le sinagoghe certe stanze, nelle quali alla parte d'oriente vi è un' arca o un armadio chiamato *Echal* ovvero *Aron*, dove gli ebrei tengono con molta venerazione il Pentateuco, cioè i 5 libri di Mosè (che sono la *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri* e il *Deuteronomio:* nella *Genesi* si contiene la storia della creazione del mondo, le generazioni da Adamo in poi, fino alla morte di Giuseppe; l'*Esodo* comprende la storia dell'uscita degli ebrei dall'Egitto, fino all'erezione del Tabernacolo alle falde del Sinai; il *Levitico* tratta principalmente di tuttociò che riguarda le funzioni de' *Leviti* e dei *Sacerdoti*; i *Numeri* comprendono l'enumerazione degli ebrei e leviti dopo la con-

sagrazione del Tabernacolo, e la storia della dimora nel deserto e successive guerre; il *Deuteronomio* contiene la legge, e la storia dell'avvenuto nel deserto e la morte di Mosè), scritti però con molte superstizioni in pergamene coperti di seta, sovrastati da corona d'argento con campanelli. Ogni sabato ne leggono un trattato, e terminano al fine dell'anno tutto il Pentateuco. Nel mezzo della sinagoga vi è un pulpito di legno ove si appoggia il libro, ed in esso leggono, predicano e pubblicano gli editti che stabiliscono per l'osservanza d'alcune leggi. Nelle pareti vi scrivono alcuni versetti cavati dal 3.° libro de'Re, e dal 1.° de'Paralipomeni, trattanti della fabbrica del tempio di Salomone. Non permettono che vi sia alcuna immagine o pittura, perchè vietato dalla legge. Molte lampade si accendono e illuminano tutta la stanza; siedono in molti banchi, con intorno cassette ove tengono libri d'orazione: nelle porte sono alcune cassette per raccogliere l'elemosine pe'poveri. Le donne sono in luogo separato dagli uomini, o sopra la sinagoga o da una parte, con alcune grate di legno per le quali vedono gli uomini e non sono vedute: d'ordinario le mogli siedono rimpetto ai mariti. Si dice, che per l'irriverenze che ivi si commettono, pel disordine e pel modo tumultuoso come alcune volte procedono, è proverbio fra i cristiani di chiamar *Sinagoga* un'adunanza senza ordine, come afferma Medici. I ricchi e benestanti poi, hanno nelle proprie case alcune piccole sinagoghe, dette *Jeschibòt*, nelle quali orano, ma non tengono il libro della legge, e se l'hanno non l'espongono, nè leggono. Nell'ingresso delle case a destra tengono affissa una canna, dentro la quale e su pergamena sono scritte le parole del Deuteronomio: *Audi Israel*, sino al verso 9, *Scribes ea super postes domus tuae*: intorno vi è scritto, *Sciadai*, cioè onnipotente. La canna è detta *Mezuzàb*, che viene toccata e baciata nell'entrare e nell'uscire. Gli osservanti della legge non tengono nelle case immagini, ma quadri co' *Comandamenti di Dio* in maiuscole, con fiori e rabeschi intorno. In ciascuna sinagoga vi è il cantore detto *chazan*, che ordina e intuona le preghiere, un custode che tiene le chiavi è chiamato *sciamar*, il capo o principe è appellato *chacam* o *archisinagogo* che presiede alle assemblee e ai giudizi che vi si pronunziano. De'rabbini, de'cacham, de'dottori degli ebrei riparlai all'articolo Dottore. Dissi a Santi, che la loro invocazione fu ammessa dalla sinagoga. Sulle sinagoghe si possono consultare: J. Buxtorfio, *Patris Synagoga judaica de judaeorum fidei, ritibus, caeremoniis tam publicis et sacris, quam privatis in domestica vivendi ratione*, Basileae 1712. Giuseppe Recco, *Discorso sulla riprovazione della sinagoga, e sulla vocazione delle genti*. Se ne legge un cenno nel *Giornale ecclesiastico di Roma* t. 11, p. 48. Paolo Drack rabbino convertito, *De l'harmonie de l'Eglise et la Sinagogue*, cioè *Dell'armonia della Chiesa e della Sinagoga, ossia perpetuità e cattolicità della religione cristiana*, Parigi 1845. In essa riprodusse quanto egli già avea scritto nelle *Lettres d'un Rabbin converti*, Paris 1825-27, e Roma 1833, a'suoi antichi correligionari israeliti; perfezionando il suo lavoro, l'ampliò in ogni sua parte, trattando pure del Talmude e della Cabala, che racchiudono le giudaiche tradizioni, miste però a'vaneggiamenti rabbinici. Ne rese conto il t. 1, p. 47 degli *Annali di scienze religiose*, 2.ª serie. Come il Drach e il Lombreso, da ultimo Isacco Jarac già rabbino d'Ivrea, come tra tanti altri fra gli ebrei dottissimi, conobbe l'armonia del vecchio col nuovo patto, l'armonia della Sinagoga colla Chiesa, conobbe e conchiuse col suo profondo sapere, dopo un accurato studio di più che 25 anni, che il Cristianesimo è la perfezione del Moseismo, e che l'israelita che si fa cristiano non muta altrimenti sua credenza, sì la compie e perfeziona. Sincera dunque fu la sua

conversione, preceduta da tanto sottile e minuto esame dell'antico col nuovo *Testamento*.

SINAI o SINA. Sede vescovile del celebre Monte Sinai dell'Arabia Petrea nella Siria, il quale sorge nella penisola che sporge tra i golfi di Akaba e di Suez, all'oriente del monte Oreb, ed a mezzodì del monte Mosè o Gebel Musa. Sul Monte Sinai Dio diede la sua legge agl'*Israeliti (V.)* dopo la loro sortita dall'Egitto. Si legge nell'Esodo, che in quella circostanza tutto il Sinai fu ricoperto d'una foltissima nebbia, che sfolgoreggiavano i lampi e sentivasi il tuono, e rimbombava fortemente lo squillante suono della tromba, per cui il popolo ch'era negli alloggiamenti s'intimorì: che avendolo *Mosè* (*V.*) condotto fuori degli alloggiamenti incontro a Dio si fermò alle falde del monte, senza osare di avvicinarsi, perchè Dio medesimo pronunziò i *Comandamenti* del *Decalogo* (*V.*), e tutto il popolo l' ascoltò. Alcuni eretici *Ussiti* (*V.*) presero il nome di Orebiti, per vantarsi d'aver ricevuto la legge come Mosè in una montagna che chiamarono Oreb. Il Terzi nella *Siria sacra* chiama sacratissimo questo monte, lungi da Gerusalemme 200 miglia, notando che nella s. Scrittura alternamente si legge Oreb e Sinai, perchè radicalmente è un sol monte, ma con due vertici o cime disgiunte a metà di sua altezza da una pianura, delle quali quella chiamata s. Caterina, ch' è la maggiore, s'innalza 8452 piedi circa sopra il Mare Rosso e trae il suo nome da un celebre monastero greco che vi si trova sul pendio a 5400 piedi d'altezza, dappoichè molti santi uomini lo frequentarono e vi menarono vita contemplativa. Le sue sagre memorie destò la generosità de'principi e d'altri pietosi a fabbricarvi templi, chiostri e oratorii. Principalissimo fra tutti è il tempio del Salvatore o della Trasfigurazione alle radici del Sinai, aggiuntovi un gran monastero pe'basiliani, i quali da più secoli lo tengono in custodia sotto il governo di un arcivescovo, esercitando secondo l'uso della chiesa orientale anche l'ufficio d'abbate. Il monastero fu fondato sotto Giustiniano I del 527, e d'ogni intorno munito di bastioni e mura per assicurarsi dai nemici insulti, dimorandovi da 200 monaci di rito cattolico e scismatico, almeno a tempo del Terzi, che asserisce somministrargli copiosi sussidii i principi cristiani, e 1000 talleri lo czar de'russi. Nella magnifica chiesa con 3 navi e due ordini di colonne, singolare pel suo stile e ornato e pel gran musaico che adorna la volta dell'abside, in questa parte racchiude il corpo di s. *Caterina* (*V.*) vergine e martire, già collocato sulla cima del monte pel ministero degli angeli. Attesta Baldansel, che in altri secoli scaturiva dalle sue ossa un mirabile liquore, ma poi fatto venale dagli scismatici cessò. Furono abbati di questo monastero s. *Giovanni Climaco* (*V.*), che pe' monaci del Sinai scrisse l'aureo libro intitolato *Climaco*, e *Scala Paradisi*; s. Anastasio poi patriarca d'Antiochia, ed altro Anastasio dell'imperiale famiglia Comnena abbate e arcivescovo nel 1694. Questa chiesa celebra il natale di 38 santi monaci, i quali sotto l'impero d'Anastasio II del 713 furono ivi decollati da'saraceni in odio della cristiana religione, e ne scrisse le vite e il martirio s. Nilo abbate. Già nel vol. XLIII, p. 192, parlai de' *Martiri di Raita e del Sinai*, martirizzati nel 373 e onorati a' 14 gennaio. Recenti scrittori affermano che il Sinai è sede d'un arcivescovato, il cui titolare dimora ordinariamente nel Cairo; che tuttora il monastero è cinto di forti mura, nè la sua porta si apre che per accogliere l'arcivescovo, mentre tutte le altre persone che vogliono entrare nel monastero o uscirne, vengono introdotti in una specie di paniere, che le solleva e la cala giù. Dal monastero si ascende alla vetta del monte per mezzo di scaglioni tagliati nella viva roccia, o formati di grossi massi di pietra. Ne'dintorni del monastero di s. Caterina vi sono pure altri luoghi resi celebri da

una pia tradizione, e che sono visitati dai cristiani, dagli ebrei, e sino da'maomettani: tali sono il luogo in cui d'ordine di Mosè fu innalzato il serpente di bronzo, acciò ricuperassero la sanità quelli ch'erano stati morsi da'serpi; il sepolcro di Mosè e di Aronne, la grotta in cui visse s. Anastasio, la pietra dalla quale Mosè fece scaturire l'acqua, e altri. Narra Terzi a p. 429, che nel 1655 in una valle deliziosa per la varietà delle piante e de'fiori, e tutta esalante fragrantissimo odore, fu trovato un antro con sepolcro nel mezzo di vivo sasso e di remota struttura, con iscrizione marmorea: *Moises servus Domini.* Perciò insorse grave contesa tra le nazioni cristiane orientali per la custodia del sepolcro, ma il pascià di Gerusalemme con rigoroso divieto impedì l'accesso al luogo. Inoltre il Terzi riporta, che nella sua epoca tra le falde del Sinai eranvi altri 7 monasteri diruti: il 1.° dove la B. Vergine apparve a confortare i religiosi fuggiti dall'insolenze degli arabi; il 2.° ove il profeta Elia si ritirò dall'ira di Jezabel, e vi ebbe da Dio molte visioni; il 3.° nel fianco australe del monte Oreb, ove s. Maria Egiziaca visse due anni penitente; il 4.° nella sommità del monte Oreb con oratorio e 2 altari, uno a destra ove Mosè ricevè da Dio le tavole della legge, altro a sinistra in cui egli attonito si nascose, non potendo soffrire la gloria splendente di Dio; il 5.° nelle radici del monte, consagrato a'Quaranta martiri di Nicomedia; il 6.° è l'oratorio nella sommità del Sinai, ove dagli angeli fu trasferito il corpo di s. Caterina e vi giacque 300 anni; il 7.° ove s. Onofrio eremita menò vita penitente. Visitando i pellegrini i santi luoghi del Sinai, partecipano molte indulgenze, di cui trattò il p. Quaresmio, *Elucidatio Terrae Sanctae.* Nel secolo XI fu istituito l'ordine equestre di s. *Caterina o del Sinai o di Gerusalemme* (*V.*), a difesa della chiesa cattolica e del corpo della santa, non che per difendere e alloggiare i pellegrini che recavansi a'luoghi santi di *Palestina* (*V.*). Il Commanville, *Histoire de tous les archeveschez,* parla della celebrità del Sinai, lo dice 60 miglia lungi dal Mare Rosso, col famoso monastero il cui abbate è arcivescovo onorario di rito greco fin dal secolo XII, e sotto la metropoli di Petra, e che pure i latini vi ebbero un vescovo a tempo delle *Crociate.* All'articolo Faran, non solo riparlai con altri autori del *Sinai,* ma notai che la sede vescovile di Faran fu trasferita al Sinai, ed è perciò che trovansi de' vescovi sotto il titolo di *Faran* o del *Monte Sinai.* Al presente Sinai o Sina, *Sionnen,* è un titolo vescovile *in partibus,* sotto il simile arcivescovo di Petra, che conferisce la s. Sede.

SINAI, *Synaus.* Sede vescovile della Frigia Pacaziana sotto la metropoli di Gerapoli, nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi: Arabio, pel quale Numechio di Laodicea nel 451 sottoscrisse il concilio di Calcedonia; Fronimo intervenne al 5.° generale; Stefano fu al 7.°; Costantino all'8.°; Sisinno sottoscrisse il concilio di Fozio, e così pure fece il successore Eusebio; Isacco sedeva nel 1351 e si recò al concilio del patriarca Calisto nel quale fu approvata l'eresia de' palamiti. *Oriens chr.* t. 1, p. 813.

SINASSI, *Synaxis.* Adunanza, assemblea, poichè i greci così chiamarono particolarmente le adunanze cristiane in tempo della *Persecuzione* (*V.*), nelle *Catacombe o Cimiteri* (*V.*), ovvero segretamente nelle case private, nelle quali si celebrava il *Servizio divino* (*V.*), non che consagravasi l' *Eucaristia* (*V.*), o cantavansi i *Salmi* (*V.*), o si faceva la *Preghiera* (*V.*) in comune, onde si dissero le sagre sinassi. Ivi si perseverava sino all'ora di nona nel salmeggiare e nel cantar le lodi a Dio. Queste sagre sinassi aveano luogo principalmente presso il sepolcro de'martiri, e si chiamarono anche *Stazioni* (*V.*). Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* dice che questa voce greca significa quelle sagre radunanze e pie conferenze che facevano i ss. Padri: alcune volte

significa l'Eucaristia, perchè i cristiani nel tempo della persecuzione si radunavano nelle case private a celebrare la *Messa* (*V.*) e a ricevere la comunione come si fa oggi nella chiesa; denota pure l'orazione e la celebrazione del s. *Sagrifizio* (*V.*), vocabolo molto frequente presso gli antichi scrittori ecclesiastici e de'concilii, perchè per l'orazione e messa si adunavano i fedeli. Laonde la stessa *messa* fu chiamata sinassi, perchè i fedeli per assistervi si adunavano in un medesimo luogo; e *sinassi* fu detta la *colletta* o adunanza di tutti i *Sacerdoti (V.)*. Le *Congregazioni divote (V.)*, come pie riunioni e assemblee, sono in certo modo figura delle sinassi dei primi tempi della Chiesa. Il p. Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, definisce la *Synaxis: Collatio apud PP. idem significat, quod missa, quia haec nos in Christo adunat, et in iis, qui eadem mensa fruuntur, divinam efficit morum similitudinem, animum colligens in unum, ac Deo conjungens*. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* fornisce le seguenti erudizioni sulle sagre sinassi. Le adunanze o congregazioni sagre insegnate dall'apostolo s. Paolo a'corinti, e da lui fatte a Troade: dall'adunanze de'giudei trasportò quest'uso nella chiesa. Perciò insegnò a'corinti il modo; *Cum convenitis, unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet, apocalypsim habet, linguam habet*. A Troade s. Paolo radunati i fedeli a spezzare il pane, egli disputò: s. Agostino e gli altri scrittori dicono che questo radunamento fu la sagra sinassi, e che si fece in giorno di domenica, secondo le parole di s. Luca: *Una autem sabbati cum convenissemus ad frangendum panem*. Di tal sorte era quella che lo stesso evangelista racconta: *Intravit Jesu secundum consuetudinem suam die sabbati in Synagogam, et surrexit legere, et traditus est illi liber Isaiae prophetae*. In queste adunanze s. Paolo sermoneggiava, faceva la *Predica* (*V.*); e di questo e delle altre consuetudini delle sinassi ne sono rimaste le memorie nella Chiesa, come nell'uffizio divino al mattutino. Traiano vietò queste sinassi, e Settimio Severo pure le proibì. Ed è perciò, che per queste e altre proibizioni di pubblici editti, i primitivi cristiani non lasciavano tuttavia dal riunirsi ove meglio potevano alla messa e agli altri esercizi spirituali, come testifica Dionigi d'Alessandria. Che si facessero le sagre sinassi anche nelle *Prigioni* (*V.*), ne fa testimonianza s. Cipriano, e si legge pure negli atti de' *Martiri* (*V.*) specialmente proconsolari, che sono fedelissimi per essere stati scritti da'notari, e ne riparlai nel vol. LVI, p. 36. Altrettanto facevano i cristiani di Roma nelle grotte arenarie o catacombe, benchè la persecuzione talora fosse sì fiera, che quivi ancora venivano esclusi. I vescovi procuravano con ogni diligenza che vi si convenisse, e con un istromento di legno si servivano per convocar la sinassi, del quale secondo alcuni ce ne rimane la memoria nella *Settimana santa*, ove tornai a ragionarne; ma Rinaldi vi ripugna che col suono de'legni si provocasse il radunamento, dovendo eseguirsi segretissimamente. Nel monastero di s. Paola si chiamavano le monache alla sinassi, col cantar più alto dell'ordinario l'*Alleluja*. Dice inoltre Rinaldi, che nel tempo della persecuzione, non potendosi raccogliere il popolo con pubblico segno, nè in luogo determinato, veniva ciascuno per ordine del vescovo o del prete privatamente avvisato da un ministro della chiesa detto *Cursore* (*V.*): all'istessa opera ancora attendeva il diacono, e scrivendo s. Ignazio ad Herone diacono d'Antiochia, gli disse: *Synaxim ne negligas, omnes nominatim inquire*. Non trovando Rinaldi memoria propriamente con qual segno si radunassero i fedeli alle sinassi, forse sarà stato quello spino di cui tenni parola a Cursori apostolici. Donata la pace alla Chiesa, si chiamò il popolo cristiano co'tintinnabuli, e indi derivarono le *Campane* (*V.*). Col vocabolo *Synaxaria* furono detti i libri contenenti

le vite de'santi. I greci chiamano *Sinassario, Synaxarion*, il libro ecclesiastico in cui sono raccolte in compendio le vite de'loro santi, ed in cui leggesi in poche parole il soggetto di ciascuna festa: Niceforo Calisto è considerato come uno dei principali autori di questa raccolta. In alcuni esemplari greci mss. del nuovo Testamento vi sono vari indici o cataloghi chiamati pure *Sinassari*, i quali rappresentano gli *Evangeli*, che si leggono nelle chiese in ciascun giorno dell'anno, ed anche i *Leggendari*.

SINCELLO, *Syncellus*. Compagno o abitatore, colui il quale dimora nello stesso appartamento, o nella medesima camera o *Cella* (*V.*) e perciò detto *Syncellita*. Ne'primi secoli i vescovi, secondo la legge di Papa s. Lucio I, per prevenire qualunque sospetto svantaggioso sulla loro condotta, tennero seco loro un ecclesiastico che gli accompagnava dappertutto, ch'era testimonio di tutte le loro azioni, che dormiva nella medesima stanza dell'*Episcopio* (*V.*); per questo motivo si chiamò sincello del vescovo, che convivea cioè col vescovo. Il patriarca di Costantinopoli ne avea molti che succedevansi l'un l'altro, ed il 1.° di tutti chiamavasi *Protosincello* (*V.*). La confidenza che il patriarca avea in essi, la parte che loro dava nel governo, il credito che acquistarono alla corte, resero ben tosto la carica di protosincello assai considerevole, diventò anzi un titolo per giugnere al patriarcato, come in Roma fu ragguardevolissima la dignità di *Arcidiacono della chiesa romana* (*V.*), poi *Priore* (*V.*) de'cardinali diaconi, il quale fu paragonato al greco protosincello. Per questa ragione talvolta i figli o fratelli degl'imperatori greci occuparono la carica di protosincello, particolarmente dopo il secolo IX; i vescovi medesimi ed i metropolitani ebbero ad onore di essere distinti con tale titolo. A poco a poco i protosincelli furono considerati come il primo personaggio dopo il patriarca, si credettero anzi superiori a' vescovi e a'metropolitani, e collocaronsi sopra di essi nelle ceremonie ecclesiastiche. Le loro prerogative, benchè assai ristrette, erano ancora nel secolo XVI grandissime: nel sinodo tenuto in Costantinopoli contro il patriarca Lucar, che voleva introdurre nella chiesa greca gli errori di Calvino, il protosincello figurò come la 2.ª dignità della chiesa di Costantinopoli. Il Magri dice che il protosincello era confessore del patriarca eletto dal capitolo, e designavasi dall'imperatore per succederlo; altri lo dissero come vicario del patriarca. I sincelli nella chiesa d'occidente furono da Ennodio nel V secolo chiamati *Cellulari*; erano preti e diaconi, che notte e giorno abitavano col vescovo, come fanno oggidì i *Cappellani* e *Segretari* de'vescovi. Diversi canoni de'concilii stabilirono che i vescovi non ricevessero all'udienza donne senza la presenza d'alcuni preti e diaconi: allora i vescovi più che al presente, ogni giorno, ogni momento bisognava che ascoltassero uomini e donne. Il libro pontificale di s. Damaso I nella vita del suddetto s. Lucio I del 255, ci mostra come due preti e 3 diaconi non potevano mai dipartirsi dai fianchi del vescovo, in qualunque luogo ch'egli si trovasse; ed in oriente pure la disciplina di dover avere i vescovi i sincelli era rigorosa. I sincelli erano membri del *Presbiterio* (*V.*), tanto nella chiesa latina che nella greca. Esercitarono anche l'uffizio di *Apocrisario* (*V.*), di *Arcidiacono* (*V.*), e si chiamarono anco col nome delle chiese, come il sincello della chiesa d'Antiochia, il sincello della chiesa Gerosolimitana; diversi concilii prescrissero i sincelli a'vescovi, quali testimoni della loro condotta privata e pubblica. I sincelli non più esistono nella chiesa d'occidente, e nella chiesa greca il protosincello è il vicario generale del vescovo, avendo i vescovi orientali tuttora i loro sincelli, secondochè afferma Nardi, che nella sua opera *Dei parrochi* diverse nozioni riporta de' sincelli e protosincelli.

SINCLETICA (s.), vergine. Nacque ad Alessandria in Egitto di nobili e ricchi genitori oriundi dalla Macedonia, e spiegò fino da'più teneri anni un amore deciso per la virtù e per gli esercizi della religione. Risoluta di vivere in perpetua verginità, ella rifiutò costantemente tutti i partiti di matrimonio, che essendo adorna di rara bellezza e assai doviziosa, le si offersero a gara, e praticò ogni sorta di mortificazione per sottomettere la carne allo spirito. Dopo la morte de'suoi genitori, e provveduta una sorella inferma che le rimaneva, dispensò tutti i suoi beni a'poveri, e si ritirò in un sepolcro, onde applicarsi unicamente alle cose del cielo e alle austerità della penitenza. Non tardò molto a trapelare fuori del suo ritiro il buon odore delle sue virtù, per cui molte femmine cristiane si recavano a consultarla sopra argomenti di pietà. All'età di 24 anni fu colta da una febbre violenta e continua, che la struggeva a poco a poco; quindi le si formò una postema al polmone, ed un cancro rodendole le gengive e la bocca, le tolse infine l'uso della parola. Rassegnata al volere di Dio, Sincletica sopportò con eroica pazienza per tutta la sua vita gli acerbi dolori che le cagionarono queste infermità, giungendo anzi a bramare che crescessero le sue sofferenze, e temeva che i medici gliele alleggerissero. Tre giorni prima di sua morte ella predisse il momento in cui la sua anima si sarebbe sciolta dal carcere corporeo. Giunta quest'ora, ella parve circondata da una luce abbagliante, e rimise il suo spirito nelle mani del Creatore, essendo nell' età di 84 anni. Sembra che fiorisse nel IV secolo. I greci celebrano la sua festa a'4 di gennaio, e il martirologio romano ne fa ricordanza il giorno dopo.

SINCRETISTI. Conciliatori, nome che si diè a'filosofi che si affaticarono per conciliare le differenti scuole e i diversi sistemi di filosofia, ed ai teologi che si sono applicati ad unire la credenza delle differenti comunioni cristiane. Importando di più il sapere i diversi tentativi che si fecero per accordare insieme i *Luterani* (*V.*) e i *Calvinisti* (*V.*), i *Protestanti* (*V.*), ossia per unire gli uni e gli altri alla chiesa romana, de'cui sforzi è piena tutta quanta questa mia opera. Basti però qui il dire, che i sincretisti di qualunque *Setta* (*V.*) sieno stati, dovettero conoscere che faticavano invano e che i loro sforzi doveano necessariamente essere infruttuosi. Gli elogi che i protestanti sono prodighi a dar loro a'giorni nostri, niente significano; il risultato della tolleranza che si vanta come l'eroismo della carità, è che in materia di *Religione* (*V.*) ciascun privato, ciascun dottore deve pensare solo alla sua fede e non ingerirsi nell' altrui. Questo certamente non è lo spirito di Gesù Cristo, nè quello del cristianesimo, come prova Bergier nel *Dizionario enciclopedico*, che fa la storia de'sincretisti.

SINDACO, *Syndicus*. Magistrato di città, comunità, repubblica o principe. Vi sono pure i sindaci apostolici de'religiosi mendicanti, sia degli ordini, sia de'conventi e monasteri, altri avendo il *Deputato* (*V.*), che trattano i loro affari e tengono in deposito il loro denaro; i sindaci del clero, delle diocesi, delle università, delle confraternite, di altre corporazioni, come lo hanno molti *Ospedali* (*V.*), e chiamati anco Spedalinghi. In qualche modo i sindaci degli ecclesiastici e delle istituzioni pie si ponno paragonare agli antichi *Difensori* (*V.*). Vi è ancora il sindaco che rivede i conti, minutamente con sindacatura accurata, *repetundarum ratio, judicium:* sindacare vale eziandio censurare, biasimare, *criminari*. Il Vermiglioli tratta del *Sindaco*, nelle *Lezioni del diritto canonico*, lez. 39. Dice che il sindaco agisce e difende gl' interessi, cause e liti di una università, di un collegio o capitolo. Il sindaco è il *Procuratore* (*V.*) costituito ad una legale corporazione o congregazione per difenderle in cause alle medesime spettanti. Dicesi poi sindaco

de'singoli quegli che tratta le cause che derivano dalla interpretazione del nome, e di questo intende trattare Vermiglioli, onde da lui ricaverò un sunto. In qualità di sindaco può costituirsi anche un estraneo, nè importa che sia del corpo. Il sindaco si distingue dal procuratore, che questo si costituisce dal padrone, il sindaco dalla università, dal collegio o dalla comunità, ed anche da corpo religioso, trattando i loro affari, e segnatamente le cause e le liti in giudizio; mentre *Sindico* è parola greca che vuol dire *causa che si agita in giudizio*, secondo il diritto canonico nel titolo *Syndico*. Diversifica il sindaco dall'attore, dall'amministratore dell'università, dall'economo, dal curatore di città o comunità, poichè il sindaco generalmente si costituisce dall'università, collegio, congregazione, corporazione, e si estende a tutte le cause, comprese le criminali, tanto presenti che future da trattarsi senza alcun decreto. E' di necessità che l'università, corporazione, città, comunità religiosa abbia il sindaco, poichè senza questo non può agire, nè attivamente, nè passivamente, nè può stare in giudizio. Per destinar questo sindaco devono tutti i componenti l'università, il collegio, la comunità, ec. convocarsi per emettere il voto se sono abili secondo il costume consueto, e tutti quelli intervenuti e presenti secondo le costituzioni de'rispettivi corpi eleggere il sindaco, purchè sieno due parti, o la maggior parte favorevole per l'elezione del sindaco. Può eleggersi il sindaco dallo stesso corpo se siavi idoneo, o anche un estraneo, ed essendo idoneo deve preferirsi l'individuo dell'università o corpo, dovendosi credere in questo maggior fede, diligenza, attività e premura nel disimpegno dell'ufficio. Ciò non ostante Gregorio IX consiglia l'elezione del sindaco in estranea persona, costituendogli un'adequata mercede, essendo espediente, trattandosi di corporazione religiosa, che i religiosi tutti si applichino al servizio di Dio e della chiesa, e stiano lungi dallo strepito delle cose mondane, e dal foro contenzioso. Nè può essere d'impedimento, che i monaci possano colla licenza del superiore essere procuratori, mentre ciò si effettua quante volte o la necessità o la pietà lo esiga, o che attesa la miserabilità dell'università o collegio ec. non possa pagar la mercede al sindaco della chiesa ancorchè laico per trattare gli affari non solo laici, ma anche spirituali, perchè veramente non esercita azione alcuna spirituale, e così non è di alcun ostacolo se non è chierico, lo che necessita nell'*Economo* (*V.*) e nell'amministratore delle cose ecclesiastiche, non tanto secolari, ma anche spirituali, ed appunto per tale unione non può ammettersi un secolare. *V.* Rendita ecclesiastica e Procuratori generali degli ordini religiosi. Il sindaco essendo costituito da pubblica autorità qual è l'università, il collegio, così non è tenuto nelle cause dar cauzione di pagare il giudicato, ma soltanto resta obbligato di stare in giudizio. Essendo il sindaco persona pubblica, che fa le veci dell'università che si presume sempre sia solvibile, meno il caso che probabilmente e con fondamento si dubitasse del contrario, pel qual effetto il sindaco deve in anima propria non del collegio o università costituente giurare di calunnia. Il sindaco presso i greci era un oratore scelto e deputato per difendere e sostenere le prerogative d'una città, d'una provincia, o d'una nazione intera, ed era commissionato con un altro di difendere le cause ad esse spettanti. Si legge in Plutarco, che Aristide dagli ateniesi fu creato sindaco acciò difendesse le cause de'suoi cittadini; ed anche in Demostene si trova sovente fatta menzione del sindaco, officio che riferiva alla pubblica utilità e difesa, ed ecco come alcuni fanno desumere l'origine del sindaco. I sindaci del clero e delle diocesi particolari furono stabiliti per sollecitare e trattare gli affari che interessano la diocesi ne'diversi tribunali: generalmente parlando, i sindaci diocesani sono canonici nella dioce-

si, e partecipano de'diritti del loro beneficio come gli altri canonici. In Roma e ne'bassi tempi, tra i magistrati municipali furono istituiti anche i sindaci, ed erano scelti dal popolo. A ROMA, a SENATO ROMANO, a CARNEVALE DI ROMA, nel parlare dell'antiche pompe del magistrato civico, e delle feste de'romani, dissi dell'intervento de'loro sindaci. Nel vol. XVII, p. 218, narrai che lo scismatico imperatore Lodovico V nel 1328 fu coronato in Roma da'4 sindaci; e nel vol. III, p. 187, che il famoso Cola di Rienzo tribuno di *Roma* (*V.*), nel 1347 si fece creare cavaliere dal sindaco del popolo romano, il quale per tal funzione lo elesse, indi coronare con quelle 7 corone misteriose che ivi riportai. Abbiamo da Vitale, *Storia dei senatori di Roma*, p. 225, che già avanti la coronazione di Lodovico V erasi introdotto il costume di scegliersi tra i nobili romani 3 sindaci, che furono poi chiamati *Conservatori*, del qual costume il Curzio, lib 7, cap. 9, § 223, ne spiega così il motivo. *Cum mos invaluisset creandi Senatores alienigenas, ignaros romanarum legum, et consuetudinum, eumque domesticum commenti sunt romani, qui juribus, et libertati reipublicae prospiceret, Senatoremque nimis imperiosum coerceret.* Il senatore Giacomo Savelli fu rimosso da'sindaci e mandato fuori di Campidoglio, come partigiano di Lodovico V scomunicato dal Papa Giovanni XXII; altri dicono che il Savelli era soltanto vicario per Roberto re di Sicilia e senatore di Roma. Tali sindaci furono Stefano Colonna signore di Palestrina, Poncello e Napoleone d'Orso. I due sindaci del popolo romano nelle comparse pubbliche del senatore incedevano dopo i *Maestri di strada* (*V.*); cavalcavano con fornimenti di velluto rosso, con gualdrappa di panno rosso, con rubbone alla senatoria di damasco paonazzo foderato di raso cremesino, con sottana di scarlatto: erano seguiti da due segretari. I due sindaci del popolo romano intervennero nel 1536 e poi nel 1571 nell'*Ingresso solenne di Roma* (*V.*), che fece prima l'imperatore Carlo V, e dipoi Marc'Antonio Colonna vincitore di *Lepanto*, vestiti con veste lunga di velluto lionato, a cavallo con gualdrappa di panno nero con liste di velluto liscio, e due staffieri per uno. Intervennero pure nel *Possesso de'Papi* (*V.*), e ne trovo due nel 1590 in quello di Gregorio XIV, *vestibus talaribus holosericis punicei coloris induti.* I magistrati municipali chiamati sindaci furono introdotti anche in altre parti d'Europa, come in Francia, Germania, e particolarmente in Italia, e l'ebbero quasi tutte le città italiane: riferisce l'Orsato, che Padova ebbe il sindaco del territorio del suo stato, che imponeva le contribuzioni e trattava i suoi affari. In Recanati nel 1200 il sindaco godeva il titolo di *Dominus.* A SINIGAGLIA parlo del suo sindaco del 1250, il quale contrasse alleanza per mezzo de'rispettivi sindaci delle città di Pesaro, di Fano, di Fossombrone, di Cagli, di Jesi, di Ancona; laonde a quell'epoca questo magistrato erasi già introdotto quasi dappertutto lo stato papale. Di parecchi sindaci delle città o terre italiane, ne parlai a'loro articoli. Tuttora vi sono sindaci ne'diversi stati d'Italia, come in quelli del regno di Sardegna in terraferma, nel regno delle due Sicilie, ove sono chiamati gli eletti, ed in altri. Leggo in Corsignani, *Reggia Marsicana*, che il vocabolo *Sindaco* ha origine greca, e significa difensore della patria, secondo l'Alciato, *Rer. Patriae*, della qual cosa si deve ricordar colui che in tal carico eletto si trova. Attualmente per sindaco intendesi quello ch'è scelto per prendere cura delle cose d'una comunità o d'un corpo, di cui egli è pur membro. Il sindaco è incaricato di rispondere della condotta del corpo di cui è capo, e di occuparsi di tutti gl'interessi della comunità, di cui in qualche modo è l'agente e il censore. Anticamente i sindaci aveano maggiore autorità, e lo aveano pure le grandi città, quale capo ovvero facen-

te parte della magistratura municipale. Negli articoli GONFALONIERE, PODESTÀ e PRIORE parlo delle magistrature municipali, loro origine, prerogative e attribuzioni che hanno nelle *Comunità* o *Comuni* (*V.*): di quelle parziali de' luoghi, in moltissimi ne ragionai. Al presente essendovi nello stato pontificio il *Gonfaloniere*, il *Priore*, il *Sindaco*, questo si elegge dai rispettivi presidi delle provincie, di che meglio dico a PRIORE, ove riportai notizie anche riguardanti le rispettive magistrature comunali, ed i sindaci, loro attribuzioni, come del rispetto che si deve loro come capi della pubblica rappresentanza de'luoghi e del popolo; non che dell'onore che ne proviene alla persona e alla famiglia dell'eletto. Ivi ancora feci la distinzione tra le *Città* e le *Terre*, sul quale vocabolo tenni proposito, insieme al titolo di *Nobile* proprio de'capi delle civiche magistrature. Pio VII col moto-proprio de'6 luglio 1816, sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, dispose: » Ne'luoghi appodiati vi sarà un sindaco dipendente dal gonfaloniere della comunità principale, col quale questo terrà corrispondenza per tutti i bisogni, che possono occorrere relativamente all'amministrazione. I consigli comunitativi appena istallati, trasmetteranno al *delegato* una nota in triplo delle persone designate, per iscegliere tra esse il gonfaloniere, gli anziani ed i sindaci. Il delegato sceglierà nella terna trasmessa gli anziani ed i sindaci, ed invierà la terna pel gonfaloniere al cardinal segretario di stato, a cui ne apparterrà la scelta... Nella fine d'ogni biennio si procederà parimenti alla nomina de'nuovi sindaci... Gli altri non potranno essere riconfermati. Questa prescrizione non avrà luogo ne'sindaci, i quali potranno essere rieletti immediatamente allo spirare del biennio". A GONFALONIERE riportai la disposizione di Gregorio XVI sulle magistrature comunali, e del loro abito. A PRIORE, nel riprodurre il nuovo ordinamento dello stato e classificazione delle comuni, e del numero proporzionato de'consiglieri per ciascuna, notai che fu pure stabilito che il sindaco avesse due aggiunti, ed egli con essi uniti rappresentassero gli appodiati; e che i sindaci, come gli altri capi delle magistrature, fossero ogni triennio eletti nel giorno di s. Lucia dal delegato apostolico della provincia, insieme agli aggiunti.

SINDARDO (s.), monaco di Fontenelle. E' uno di quei santi che diede in gran numero la celebre abbazia di Fontenelle in Normandia. Fu mandato da s. Vandregesilo fondatore della medesima, a Bordeaux per domandare al vescovo di quella città alcune reliquie di s. Saturnino vescovo di Tolosa e martire. Egli ne portò anche di s. Amando di Rodez, e al suo ritorno s. Audoeno le collocò nella chiesa fabbricata in onore di questi santi. Sindardo morì nel 662 nel monastero di s. Amando di Gothville, ove dimorava, dipendente dall'abbazia di Fontenelle. E' onorato a'18 di settembre.

SINDOLFO (s.), prete. Nato in Aquitania, lasciò la patria, ove viveva nell'esercizio di tutte le virtù, ed acceso dal desiderio di giungere a maggior perfezione, andò a cercare un ritiro nella diocesi di Reims. Ciò fu circa il principio del secolo VII, e credesi comunemente ch'egli allora fosse prete. Fermata la sua dimora nel villaggio di Aussonce, posto a 4 leghe da Reims verso oriente, visse nella più austera penitenza, e colla sua umiltà accoppiata a una continua orazione trionfò delle tentazioni onde fu provato. Dava salutari istruzioni a quelli che andavano a visitarlo, e siccome avea un dono particolare per intendere la s. Scrittura, ne faceva le più felici applicazioni, sì per uso suo che per gli altri. Morì prima della metà del VII secolo, a'20 ottobre, giorno in cui è registrato nel martirologio romano. Restò sepolto nel luogo della sua penitenza; ma nel secolo IX il suo corpo venne portato all'abbazia di Hautvilliers, parimenti distante 4 leghe da Reims.

SINDONE (ss.) DI GESU' CRISTO. Reliquia insigne che si venera in Torino nel magnifico santuario o regia cappella della metropolitana, cioè il lenzuolo di lino nel quale fu involto il Salvatore del mondo quando fu posto nel s. *Sepolcro* (*V.*); monumento sagro e celebratissimo, cui rende testimonianza la s. Scrittura, la storia, la tradizione di più miracoli, l'autorità de'Papi, quella de'personaggi più rispettabili. Questo prezioso tesoro della cristiana divozione, pervenuto nelle mani de'monarchi di *Savoia* (*V.*), con gelosia e venerazione lo custodirono alla tenera pietà del cattolicismo. I ss. *Giuseppe d'Arimatea* e *Nicodemo* (*V.*), dopo deposto *Gesù Cristo* (*V.*) dalla *Croce* (*V.*), lo imbalsamarono ed involsero in uno stretto e lungo lenzuolo di lino, chiamato a quei tempi *Sindone*, e tale avventuroso panno rimase tinto del divino *Sangue* (*V.*) del medesimo Redentore, la di cui sagratissima salma tenne durante 3 giorni inviluppata, colla figura del suo ss. Corpo espressa. Come il Corpo del Signore fu collocato, lo notai nel vol. LXIV, p. 151. Il *Corporale* (*V.*) è così chiamato in memoria del Corpo di Cristo che fu sepolto in una sindone monda, onde nella messa si pone sopra di esso il medesimo Corpo del Signore, come osserva il p. Sangallo. Sia nel nascimento della religione cristiana, ch'ebbe culla in Gerusalemme, ove morì, fu sepolto e risorse il suo fondatore e maestro, e durante i primi secoli perseguitata dagl'imperatori romani; sia dopo che protetta in occidente da Costantino I in poi da' medesimi, la cristianità in oriente avea tuttavia a soffrire per le continue scorrerie de'persiani, poi de'saraceni, non ebbesi mai notizia se rinvenuta fosse e dove si conservasse la ss. Sindone, la quale solo cominciò a comparire a'tempi delle prime *Crociate*. A così preziosa reliquia già rivolgevasi allora l'adorazione de'fedeli: bentosto le vicende guerresche costrinsero per vari secoli i possessori di questo inestimabile tesoro a trasportarlo soventi volte in varie parti dell'oriente, poi dell' occidente, e non mai furono perciò alla s. reliquia con perfetta sicurtà, e per non interrotto lungo corso di anni tributate le adorazioni e il solenne culto che le era ben dovuto, se non che dopo che venne in possesso della religiosa e regia stirpe Sabauda. Que'lenzuoli ne' quali s'involgevano i cadaveri nel tempo in cui venne al mondo il Salvatore, chiamavansi *Sindoni*, e qualsiasi altro pannolino destinato a nettare i cadaveri dalle lordure, o asciugarne il sudore, come il *Volto santo* (*V.*), portava il nome di *Sudario* (*V.*). Solevano gli ebrei seppellire i corpi de'defunti involti in un lenzuolo e legarli con fascie, come si apprende dalla narrazione storica di s. *Lazzaro* (*V.*). Nel libro de'*Giudici* prendesi la sindone per la *Tunica* (*V.*) o la sottoveste, che col mantello formava un abito completo. Quanto al giovanetto di cui parla il vangelo, raccontando l' arresto di Gesù, si può intendere una specie di veste da camera o altro abito facile da mettersi o cavarsi. La reliquia della ss. Sindone è un vero lenzuolo, e il nome di sindone è quello che propriamente le si conviene; ma sul medesimo avendo il sangue e il sudore dell'adorabile corpo di Gesù lasciate alquante traccie che ne raffigurano la forma, venne perciò chiamato Sudario. Ed in fatti la chiesa nazionale che hanno in Roma i savoiardi, e di cui parlai nel vol. LXII, p. 7, è sotto l'invocazione del ss. Sudario, con sodalizio pe'savoiardi e piemontesi. La tela di questo lenzuolo è formata di lino finissimo, ed ingegnosamente lavorata, ma non di cotone o di lana, oppure come credettero alcuni d'amianto (del quale all'articolo SEPOLTURA, e nel vol. LXIV, p. 121), perchè in mezzo ad un grande incendio non restò consumata (come nol fu l' asciugatoio di cui si servì Cristo nella *Lavanda de'piedi*, *V.*). Certo è che la conservazione della ss. Sindone non può essere che l'effetto della speciale provviden-

za di Dio a suo riguardo. Ha la forma d'un parallelogrammo lungo 8 piedi liprandi, 2 oncie e 6 linee, largo 2 piedi e 9 oncie, qual misura trascurando le frazioni corrisponde in lunghezza a 4 metri e 10 centimetri, ed in larghezza ad un metro e 40 centimetri. E' formato da un sol pezzo di tela, e vedesi orlato con un nastro di color celeste, quale operazione fu eseguita mentre regnava Vittorio Amedeo II, al fine di preservarlo dalle sfilacciature. In esso, a seconda del luogo da cui si osserva, più o meno si scorgono leggiere tinte di color bruno rossastro raffiguranti le parti anteriore e posteriore del corpo di Gesù, lasciatevi dal sudore e dalle piaghe delle *Spine* (*V.*) nel capo, dalle ferite nel costato della *Lancia* (*V.*), nelle mani e ne'piedi de' *Chiodi* (*V.*), le prime di queste però non nella palma della mano, come erroneamente si vedono in generale dipinte nelle immagini di Gesù *Crocefisso* (*V.*), ma vicine al carpo, ossia alla giuntura della mano col braccio, e quelle de'piedi prossime al tarso, vale a dire sul volgarmente chiamato collo del piede; ed in generale dall'orribile e crudele stato in cui era stato posto Gesù durante la *Flagellazione* (*V.*) alla *Colonna* (*V.*) e la *Passione* (*V.*). Pretesero alcuni che le traccie del divin Sangue sulla ss. Sindone e altri sudarii di Gesù Cristo, si formino piuttosto colla mistura di mirra e aloe, e quanto alla ss. Sindone col balsamo di cui fu unto il sagratissimo Corpo, perchè il Redentore nel risorgere riassunse tutto il suo Sangue, onde nulla ve ne rimase in terra. Di questa questione parlai a SANGUE PREZIOSISSIMO, e può vedersi anche il p. Piano, *Commentarii* t. 2, commentario 7, che ricorda la bolla di Pio II, nella quale dichiarò, non essere contrario alla fede il credere che in terra ve ne sia rimasta qualche particella. » Che Gesù Cristo in memoria della sua passione abbia lasciato sulla terra qualche parte del suo Sangue". Di più riproduce queste parole della bolla di Giulio II. » Sembra certamente degno, e di ragione dovuto, che sia adorata e venerata essa ss. Sindone, nella quale, come si dice, manifestamente si veggono le reliquie dell'umanità di Cristo, che la divinità si avea unito, cioè del vero di lui Sangue". Spiega infine il p. Piano l'opinione del dottore s. Tommaso. Non trovandosi documenti anteriori al secolo XIII che abbiano relazione colla ss. Sindone, dal I secolo di nostra era fino a tale epoca, volendo parlare con severa critica, la storia di lei si poggia su congetture, per altro plausibili. Moltissime pertanto sono le opinioni degli storici circa i siti ove si conservasse e fosse trasportata la ss. Sindone, durante il lungo corso de'primi XII secoli; ma quelle che più probabili sembrano, e che maggiormente ponno andar d'accordo colle storie generali della Chiesa e de'vari popoli, e colla tradizione soltanto, qui brevissimamente vado ad accennare, le prove potendosi ampiamente leggere nel p. Piano. Risorto Gesù, credesi che Nicodemo principe de'giudei o capo de'seniori o giudici del *Sinedrio* (*V.*), abbia raccolto il s. Lenzuolo e molte altre preziose reliquie della passione di Gesù medesimo, del quale egli occultamente seguiva la dottrina. Scoperto e cercato a morte da'suoi nemici, fu da s. *Gamaliele* (*V.*) suo zio tenuto nascosto in sua villa, alcune miglia distante da Gerusalemme, ove seco avea portate le più preziose di quelle reliquie. In quella villa essendo stato, dopo alcuni anni, scoperto e ucciso, la ss. Sindone probabilmente fu raccolta e nascosta da'cristiani. Sia poi che essi seco la trasportassero allorchè si ritirarono in *Pella* (*V.*), città del dominio del re Agrippa, e di nuovo la trasferissero a Gerusalemme quando vi fecero ritorno l'anno 100 di nostra era, oppure che sempre rimasta sia in detta città, e che quivi nascosta venisse per salvarla dalle rovine e dalle persecuzioni; o siasi infine che passasse di mano in mano, come in deposito a private persone, e da esse sempre con diligenza e sollecitudine occulta-

mente custodita, vedendo i medesimi non essere allora, a motivo delle persecuzioni e de'continui sconvolgimenti politici, ancor giunto il tempo di poter con libertà e pubblicamente adorare così preziosa memoria dell' umana rigenerazione, attendendo momenti più opportuni a renderle il dovuto omaggio, nulla si seppe dell'esistenza della ss. Sindone. E non solo nei primi secoli i cristiani ebbero gran cura in nasconderla, che maggior diligenza dovettero adoprare in occultarla, e nel VI e VII secolo quando i califfi invadevano e devastavano con fanatismo maomettano la *Siria*, e nell' VIII secolo allorchè sorse la persecuzione contro le ss. *Immagini* (*V*.), mossa e sostenuta dagl'imperatori greci ne'primi del secolo VIII e continuata sino quasi per un secolo. Goffredo di Buglione nel 1099, entrato co' *Crocesignati* vittorioso in *Gerusalemme* (*V*.), fu incontrato da'cristiani di quella città portanti reliquie e cantando inni e salmi; allora appunto si crede che la ss. Sindone, tratta di dove tenevasi occulta, a tutti resa palese, per la 1.ª volta si esponesse alla pubblica adorazione. Sebbene Filiberto Pignone, *Sindon Evangelica*, dica essere rimasta la ss. Sindone in Gerusalemme, finchè Saladino impadronitosi della città nel 1187, i cristiani costretti ad abbandonare i luoghi santi in mano degl' infedeli, consegnarono la ss. Sindone alla casa de' Lusignani, la quale poscia regnò in *Cipro* (*V*.); con maggior fondamento si può credere che la s. reliquia non sia rimasta in Gerusalemme, che sotto il regno de'primi successori di Goffredo, cioè di Baldovino I, Baldovino II, Folco e Baldovino III, imperocchè a'tempi della 2.ª *Crociata*, Amedeo III conte di *Savoia* ricevette la ss. Sindone in dono dal gran maestro degli Ospedalieri; e mentre faceva ritorno in Europa, fermatosi in Cipro, vi morì nel 1148 o 1149, ed ivi la lasciò in potere de'greci e quindi de'Lusignani, a'quali fu poi consegnato lo scettro di quel regno. In Cipro rimase la ss. Sindone quasi un secolo. Erraronon vari scrittori nell'affermare esserne stati possessori gl'imperatori greci, e aver costumato portarla qual vessillo alla testa di loro armate; errarono pur quelli che pretesero la ss. Sindone pervenuta alla casa di Savoia da Carlotta regina di Cipro, ultima della stirpe de' Lusignani, la quale avrebbe secondo essi sposato il figlio del duca Lodovico, avente anche nome Lodovico, perchè un secolo prima che la regina Carlotta vivesse, la ss. Sindone era già stata portata in Francia dal cav. Gioffredo di Charny; e sono parimenti favole i racconti di quei che narrarono essere stata la ss. Sindone portata in Europa da una gentildonna egiziana, e lasciata a'duchi di Savoia pel riscatto del suo marito prigioniero di guerra. Il cav. Gioffredo, valoroso e nobile guerriero francese, originario della Borgogna, guerreggiando in oriente contro gl'infedeli, verso il 1331 acquistò la ss. Sindone, e la portò in Francia. Raccontasi che il cav. Gioffredo, dopo il suo ritorno in Europa, mentre stava nel 1348 all'assedio di Calais contro gl'inglesi, fu preso prigioniero; siccome esso agl'inglesi durante l'assedio avea fatto tutto quel male che avea potuto pel bene di sua patria, i nemici rifiutarono perciò il riscatto proposto per liberarlo, e trovandosi egli anche fuori di speranza d'essere da' suoi liberato, ebbe ricorso alla B. Vergine, facendo voto che se gli venivano sciolte le catene, avrebbe innalzato in suo onore una chiesa a Lirey suo feudo 7 miglia lungi da Troyes nella Sciampagna. Fatto il voto, gli comparvero due angeli in figura umana, i quali spezzati i di lui ferri, lo armarono da capo a piedi, ed aperte le porte del carcere, salir lo fecero su veloce cavallo, insegnandogli la via per dove si potea salvare. Diede tosto Gioffredo compimento al suo voto edificando la chiesa in Lirey, ed erigendola altresì in collegiata nel 1353, vi depose la ss. Sindone che custodiva e privatamente venerava nel suo palazzo. Gioffredo di Charny dalle sue noz-

ze con Giovanna di Vergy ebbe in successore Gioffredo II, e unico frutto di questo con Margherita di Poitiers si fu Margherita di Charny signora di Monfort, di Savois e di Lirey, e questa fu la gentildonna che fece dono del sagro pegno del ss. Sudario alla casa di Savoia. Deve pertanto sapersi, che il vescovo di Troyes non vedeva di buon occhio che presso la sua cattedrale e nel piccolo paese di Lirey si trovasse una collegiata, che per la concorrenza straordinaria de' divoti adoratori della ss. Sindone avea acquistata gran fama. Era pure la Sciampagna in quel tempo desolata dalle guerre, e tanto per l'uno quanto per l' altro di questi motivi, Gioffredo II s'indusse nel 1355 a ritirare presso di se la ss. Sindone ed a venerarla in privato. Morto il vescovo, cessata la guerra, fu la ss. Sindone restituita alla collegiata di Lirey, ove si esponeva solennemente alla pubblica venerazione; per tali esposizioni nacquero contese col nuovo vescovo, si rinnovarono pure i disastri della guerra, ed i canonici di Lirey volendo porre in salvo la ss. Sindone, verso il 1418 con diversi arredi sagri la consegnarono al conte Umberto de la Roche signore di Villar-Seyssel e di Lirey, marito della contessa Margherita. Il conte Umberto portò la ss. Sindone in Borgogna, e la conservò nel suo forte castello di s. Ippolito, ove la faceva con ogni solennità mostrare al pubblico. Morto Umberto nel 1438, Margherita restituì alla collegiata di Lirey i sagri utensili, ma negò di rendere la ss. Sindone qual tesoro di sua famiglia, e la ritenne sin verso il 1451, nel qual tempo per una guerra ferocemente insorta nella Borgogna, fuggì in Savoia presso il duca Lodovico. Frattanto due ladri avendo alla contessa Margherita involato la ss. Sindone, e portatisi in sito appartato per dividersela, uno di essi prese le forbici per tagliarla e rimase colle mani storpie; l'altro cercando di lavarla per toglierle le macchie del divin sangue e vendere il lino, vide uscir da esse un vivo splendore, che lo abbagliò e privò di vista. A questo prodigio si convertirono i due ladri, e restituita la reliquia alla contessa guarirono. Il romore di questo miracolo fece nascere nel duca il desiderio di possedere la ss. Sindone, ne pregò la contessa, la quale per un nuovo miracolo si determinò a fargliene dono. Ecco come procedette il prodigio. Cessato il pericolo della guerra, la contessa Margherita preparandosi alla partenza, nel 1453 mandò avanti i muli carichi del suo bagaglio; ma quando essi giunsero alla porta Maché, confinante col giardino del ducale castello di Chambery, il mulo che portava la ss. Sindone restò immobile, ed inutilmente si battè e stimolò a camminare. Pensò allora la contessa, che fosse volontà di Dio che la ss. Sindone restasse in Chambery, come rimarcò anche l'annalista Rinaldi, e volentieri la regalò al duca Lodovico. Questi lieto del prezioso dono che vagheggiava, la fece depositare nella chiesa de' francescani, ora metropolitana; quindi in onore del s. Lenzuolo fece coniar medaglie in oro, argento e rame, e pose in corso la moneta ducane coll'immagine del ss. Sudario: altrettanto fecero i successori Carlo I, Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I. Il suo figlio b. Amedeo IX tosto che seppe il padre Lodovico possessore di tanto tesoro, da Vercelli pellegrinando pel disastroso Moncenisio si recò a venerarlo in Chambery, e assunto al trono si pose in pensiero d'ampliar la cappella del regio castello per la conservazione della ss. Sindone, non vedendola abbastanza sicura e con corrispondente decoro nella chiesa dei francescani, e che si chiamasse la *Santa Cappella*, per concessione di Papa Paolo II. Questa era stata edificata dal conte Aimone, e riedificata sotto l'invocazione di s. Stefano da Amedeo VIII. Non potè eseguire il b. Amedeo IX il suo proponimento, che fu solo compito da Filiberto II, che nel dì 11 giugno 1502 vi trasferì solennemente la ss. Sindone, riposta in magnifica cassa d'argento dorato, dono del-

la moglie Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano I. La s. reliquia per maggior sicurezza fu collocata nella torre attigua alla *Santa Cappella*, entro un forziere a 4 chiavi, due delle quali si ritennero dal sovrano, la 3.ª fu consegnata al capitolo, la 4.ª al presidente della r. camera de' Conti. La duchessa Claudia vedova di Filippo II e madre di Carlo III, divotissima della ss. Sindone, la portò nel castello di Billiac nel Bugey ov'erasi ritirata, ad istanza poi del figlio e per soddisfare a' voti del popolo di Chambery, nel 1506 la restituì alla s. cappella. Un nuovo strepitoso prodigio aumentò la somma venerazione che tutti professavano alla s. reliquia. A' 4 dicembre 1532 si accese nella s. cappella un grande incendio, che fuso il metallo che racchiudeva la ss. Sindone, questa restò illesa, e solo tocca alquanto e affumicata in 12 punti, come illesi tra le fiamme restarono anche nelle vesti quelli che vi si erano lanciati per salvare questo sagro tesoro. Carlo III e il clero di Chambery supplicarono Clemente VII acciò delegasse alcuno per la ricognizione della s. reliquia, e con bolla de' 14 aprile 1533 vi destinò il cardinal Gorrovedo piemontese, il quale con tutte le solenni formalità dichiarò la ss. Sindone essere l'identifica e realmente salvata dall'incendio; ed anche il Papa e il sagro collegio la riconobbero per vera. I pellegrinaggi alla ss. Sindone si moltiplicarono, anche di sovrani, come di Francesco I pel voto fatto se vinceva la battaglia di Marignano contro gli svizzeri, onde da Lione vi si recò dopo la vittoria qual pellegrino. Indi Carlo III per salvarla dalla profanazione delle guerre, nel 1536 la trasportò in Vercelli e poi a Nizza di Provenza, e nuovamente in Vercelli. Leggo nell'*Historico discorso* di Cambiano, *Monum. hist. patriae* t. 3, che nel novembre 1553 avendo il maresciallo di Brisacco preso e saccheggiato il castello di Vercelli, volendo por mano anche sulla ss. Sindone, fu preso da tanto timore che niuno ardì toccarla. Laonde sembra manifesto che Dio volle conservare alla casa di Savoia questa s. reliquia. Ristabilita la pace, Emanuele Filiberto nel 1561 la fece restituire solennemente alla s. cappella e vi restò fino al 1578. Considerando quel duca, che per la vicinanza de' furiosi eretici non era sicura in Chambery, la fece portare presso a Torino nel suo castello di Lucento, avvisandone il cardinal s. Carlo Borromeo ch'erasi proposto fare il pellegrinaggio alla s. cappella. Allora s. Carlo fece a piedi quello per Torino, in quel modo edificante che descrive il p. Menochio, *Stuore* t. 1, cent. 4, cap. 43: *Del Lenzuolo nel quale fu involto il corpo di Cristo prima di riporlo nel sepolcro.* Al santo cardinale e nella cattedrale di s. Giovanni gli fu mostrata da 9 vescovi, indi il duca per appagare la divota moltitudine la fece esporre al balcone del castello delle 4 torri, oggi palazzo Madama. Alla morte del duca, questi vietò al successore Carlo Emanuele I di fargli i consueti dispendiosi funerali, e col denaro risparmiato e altre somme si cominciasse una magnifica chiesa in onore del ss. Sudario. Le continue guerre ne impedirono l'effettuazione a Carlo Emanuele I, e solo ne preparò i materiali di marmo scoperto presso Mondovì. Carlo Emanuele II edificò presso il palazzo regio e la cattedrale il sontuoso tempio, e Vittorio Amedeo II vi diè compimento, e con gran solennità nel 1.° giugno 1694 vi fece depositare la ss. Sindone. La cappella fu edificata con bizzarro e meraviglioso disegno del celebre Guarino Guarini, sulle mura del real palazzo, per cui la corte vi ha accesso da una galleria adiacente al salone degli svizzeri. Alle estremità delle navate laterali della cattedrale di Torino, due facciate in marmo nero danno ingresso a due spaziose gradinate, per le quali si sale alla cappella, il cui pavimento è a livello con quello dell'appartamento reale. Una di tali porte è aperta a tutti, l'altra si schiude soltanto allorchè il re di Sardegna vestito

alla reale, vi entra per accompagnare le processioni solite farsi quando solennemente si mostra la ss. Sindone. La cappella o santuario consiste in un'elevatissima rotonda divisa in 3 ordini distinti l'uno all'altro sovrapposti, e le cui pareti sono rivestite di marmo nero. Il 1.° ordine è composto di oltre a 30 colonne marmoree di differenti grandezze, co' capitelli di bronzo dorato. Un grand'arco unisce la cappella colla cattedrale, che da questa venne separata ultimamente sotto il regno di Carlo Felice, da un' invetriata sostenuta da travicelli dorati. Sopra il cornicione del 1.° ordine ha base il 2.°, che comincia a restringersi; esso consiste in 3 grandissimi archi, tra'quali sono 6 finestroni; si erge quindi perpendicolarmente il 3.° ordine, nel quale sono 6 nicchie con archi sostenuti ciascuno da 4 colonne, nel vuoto de'quali si aprono altrettanti finestroni. Sopra di quell'ordine si appoggia la cupola d' una struttura affatto singolare, consistente in 6 esagoni decrescenti sovrapposti gli uni agli altri in modo, che gli angoli di uno rimangono collocati sulla metà de'lati degli altri. Questi lati sono alquanto arcati, e danno comodamente luogo ad un gran numero di finestre che sommano a più di 100. Finisce nell'interno la cupola una stella posta con tal arte, che sembra sostenersi da per se stessa in aria, e lascia travedere al di sopra l'interno d'una guglia illuminata da altre finestre, ed all'esterno terminata con una croce portante gli strumenti della Passione. Nel mezzo della cappella, sopra ampia base, è situato un altare ideato dall'ingegnere Bertola; esso ha due facciate, una verso la cattedrale, l'altra verso il reale palazzo, e vi si possono comodamente celebrare nel tempo stesso due messe. Nel centro dell' altare s'innalza un avello di marmo, chiuso da 5 inferiate dorate; l'avello contiene l'urna entro cui sta l' arca preziosissima che chiude la ss. Sindone; al di sopra dell'avello vedesi a sorgere su marmorea base un gruppo d' angeli in atto di sostenere una croce di cristallo circondata da raggi dorati. Gli ornamenti in marmo e bronzo dorato vi sono sfoggiati; sopra le due porte che danno accesso alla scalinata, e su quella che mette a' reali appartamenti stanno 3 tribune alquanto sporgenti in fuori; sopra la balaustra della grande base dell'altare posano ad eguale distanza in vari atteggiamenti 10 angeli, destinati a tener doppieri che si accendono secondo le occasioni. Finalmente il pavimento di marmo bianco e celeste, è tutto con vaghezza seminato di stelle in bronzo dorato. Dopo che la metropolitana di Torino gode questa preziosissima reliquia non fu rimossa che nel 1706, quando la reale famiglia si rifugiò in Genova, ove la portò, siccome il Piemonte venne invaso da'francesi: nel declinar del passato secolo i repubblicani francesi si contentarono di rapire alla magnifica cappella del ss. Sudario gli ori, gli argenti e le gemme di cui era assai allora ricca. Avendo Giulio II nel 1506 con bolla degli 8 gennaio approvata la confraternita istituita in Chambery della ss. Sindone e per l'onore speciale col quale veneravasi la s. reliquia nel sabato santo e nei seguenti due giorni, perciò concesse indulgenze, e con bolla del 25 aprile stabilita la festa della ss. Sindone a'4 maggio, in quel giorno si continuarono a fare le sue pubbliche esposizioni, che prima aveano luogo nel sabato santo. Leone X confermò tale festa nel 1514 non solo per Chambery, ma per tutta la Savoia, ed il simile fece nel 1530 Clemente VII che concesse indulgenze nel venerdì santo. Finalmente Gregorio XIII nel 1582 estese la festa della ss. Sindone a tutti gli stati della reale casa di Savoia, di qua e di là dai monti. Trasportata a Torino, la 1.ª ostensione fu fatta da s. Carlo Borromeo, e si continuò l'annua esposizione a'4 maggio; ma da due secoli in poi per conservare maggior venerazione alla s. reliquia, o pel timore che il frequente maneggio del

s. Lenzuolo lo potesse logorare, o per risparmio di spesa nella splendida pompa, l'esposizione soltanto ha luogo nelle più solenni occasioni, e di queste le principali o per la magnificenza e pompa con cui succedettero, o pe'personaggi di molta fama che vi assisterono, seguirono nel 1722 per la peste, indi nel 1735 e nel 1750; ma sontuosissima fu l'esposizione del 1737 per le nozze di Carlo Emanuele III, e nel 1775 pel matrimonio di Carlo Emanuele IV colla ven. M.ª Clotilde di Francia. Ritornato ne'suoi stati Vittorio Emanuele I nel 1814, ordinò l'esposizione della ss. Sindone in ringraziamento a Dio; e nel seguente 1815 la espose Pio VII con l'assistenza di vari vescovi: vi appose i suoi sigilli, insieme a quelli del re, come rileva il cardinal Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*. Privatamente la videro prima l'imperatore Napoleone I, e poi nel 1822 il re Carlo Felice. Per le nozze del regnante Vittorio Emanuele II, a'4 maggio 1842 ebbe luogo la solenne ostensione della ss. Sindone. I Papi in onore della ss. Sindone accordarono non poche indulgenze e altri segnalati favori, dopo di averne accresciuto e propagato il culto. Col permetterne la festa dierono pure la facoltà di celebrare la messa propria e di recitarne l'uffizio, cioè Giulio II colla bolla del 25 aprile, e Sisto V accordò la facoltà al clero e diocesi di Torino di recitare l'uffizio proprio; mentre Clemente VIII nel 1595 approvò alcune lezioni dei ss. Padri pel 2.° e 3.° notturno da recitarsi fra l'8.ª della festa, indi si cambiarono varie antifone, e per autorità apostolica si approvarono gl'inni e si fecero de'cambiamenti all'antico uffizio. Innocenzo XIII permise al capitolo della cattedrale di Torino di recitarlo una volta al mese, e Benedetto XIII concesse di recitarlo ne'venerdì non impediti da rito doppio, agli ecclesiastici degli stati del re di Sardegna. Inoltre i Papi per vieppiù infiammare i fedeli alla divozione della ss. Sindone, in tutti i tempi accordarono loro indulgenze sì plenarie che parziali. Giulio II la concesse plenaria a'confessati e comunicati che avessero visitata la *Santa Cappella* di Chambery il sabato santo e i due seguenti giorni. Leone X accordò altrettanto, ed a chiunque l'avesse visitata a'4 maggio, o si fosse trovato presente alla pubblica esposizione della s. reliquia, o non potendovi intervenire avesse recitato 5 *Pater* e *Ave* secondo la sua intenzione, e per la prosperità della real casa di Savoia. Clemente VII estese l'indulgenza ai visitatori della *Santa Cappella* nel venerdì santo. Gregorio XIII rinnovò l'indulgenza plenaria de'4 maggio a favore di chi avesse visitato la chiesa nella quale allora si venerava la ss. Sindone, o si fosse trovato all'esposizione. Clemente XI estese l'indulgenza stessa per 25 anni, pei due giorni consecutivi alla festa. Benedetto XIII concedè indulgenza plenaria a chi avesse visitato la regia cappella del ss. Sudario ne'venerdì di marzo, ed in perpetuo 7 anni d'indulgenza al re e principi reali per ogni visita. Benedetto XIV dopo avere rinnovato l'indulgenza plenaria non solo nel giorno della festa e due seguenti giorni, la compartì in perpetuo per le pubbliche ostensioni della s. reliquia, di 7 anni e altrettante quarantene in tutti i venerdì di marzo, ed inoltre concesse a tutti i fedeli, mediante semplice visita della regia cappella, l'indulgenza plenaria una volta l'anno ad arbitrio, e di più agli abitanti di Torino e suoi sobborghi 4 altre volte da assegnarsi dal cardinal delle Lanze, il che non si conosce. Finalmente acciò fosse sempre più onorata la ss. Sindone, i Papi concessero, che l'indulgenza plenaria de'4 maggio si trasferisse nel giorno in cui si sarebbe celebrata la sua festa, allorquando non potevasi celebrare nel detto suo giorno proprio per la concorrenza della festa dell'Ascensione. Altre dettagliate notizie si ponno trovare ne'seguenti. Cardinal Gabriele Paleotto, *Esplicazione della sagra Sindo-*

ne o Lenzuolo ove fu involto il Signore, e delle piaghe in esso impresse col suo prezioso Sangue, Bologna 1538. Gio. Giacomo Chifflet, *De Linteis sepulchralibus Christi* etc., Antuerpiae 1624; *Jerotonia di Gesù Cristo, o discorso dei santi Sudari di Nostro Signore*, Parigi 1631. Francesco Avondo, *Dissertazione per la ss. Sindone esposta al pubblico culto ai 15 ottobre 1775 in occasione delle faustissime nozze di Carlo Emanuele principe di Piemonte, e M.ª Adelaide Clotilde di Francia*, Torino 1775. M. A. Vassalli, *Discorso sopra la sagra Sindone di Gesù Cristo*, Parma 1787. P. Lazzaro Giuseppe Piano de' minimi, *Comentarii critico archeologici sopra la ss. Sindone di N. S. Gesù Cristo venerata in Torino*, ivi 1833. Mg.r Filippo Artico vescovo d'Asti, *Due discorsi del quaresimale recitato davanti le LL. MM. nella metropolitana chiesa di s. Giovanni in Torino l'anno* 1840, Torino 1840. *Cenni sulla ss. Sindone, sulle principali sue pubbliche ostensioni, e su quella che ha luogo addì 4 maggio di quest' anno* 1842, Torino con 40 intagli.

SINE o SINITA. Sede vescovile dell'Armenia minore sotto la metropoli di Melitene. Commanville riporta *Sinitu* o *Sinitense*, sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, suffraganea dell'arcivescovo di Cirta Giulia. Sine, *Siniten*, di presente è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce il Papa, sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Melitene. Gregorio XVI nel 1838 nominò vescovo di Sinita e coadiutore del vicario apostolico di Sut-Chuen, mg.r Pietro Antonio Papin alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi.

SINEDRIO, SANHEDRIN o SANHEDRIA, *Synedrio*. Gran consiglio o concilio, o senato degli antichi ebrei, ovvero principale tribunale o adunanza di ottimati, seniori e giuristi, composto di 70 individui che aveano l'autorità di trattare i più gravi affari, di amministrare la giustizia al popolo, d' interpretare le leggi civili e di fissarne il senso, mentre nella *Sinagoga* (*V.*) si spiegava la legge di Dio e la s. Scrittura; il definire poi spettava al *Sommo Sacerdote* (*V.*). Noterò, che anco altre nazioni ebbero il sinedrio, come *Siracusa*, composto di 500 cittadini per temperare la democrazia, e ne parlai all'articolo Sicilia. Il vocabolo è parola corrotta e formata sul greco *Synedrion*, che significa assemblea. Gli ebrei chiamano *Sanhedrin* o *Beth-din*, casa del giudizio, una compagnia di 70 senatori, i quali aveano alla testa un presidente, non che il luogotenente e il sottoluogotenente dello stesso. Esso radunavasi in una sala sferica, la metà della quale era situata fuori del tempio di *Gerusalemme* (al cui articolo parlai del luogo e come si dividevano i componenti), e l' altra metà nel tempio. I giudici sedevano nella 1.ª metà, e nella 2.ª stavano in piedi le parti, non essendo permesso di sedersi in quel luogo reputato santo. Il capo del tribunale o assemblea era chiamato *Nasi* o *Principe*, il suo luogotenente *Ab-Bethdin*, padre della casa del giudizio, ed il sottoluogotenente *Chacham*, saggio, del quale riparlai a Dottore ed a Sinagoga. Essi decidevano intorno agli affari più importanti della nazione con un'autorità totalmente superiore a tutti gli altri tribunali, che il re stesso e il sommo sacerdote vi erano in certi casi sottoposti. Il sinedrio fu istituito, secondo diversi scrittori, da *Mosè* (*V.*) per comando di Dio, come rimarcai a Concilio. I rabbini ancora pretendono di rinvenire l'origine del sinedrio nell'*Esodo* e ne' *Numeri*, per l'ordine che Mosè ricevette dal Signore di radunare 70 o 72 degli anziani d' *Israele* (*V.*), affinchè seco sostenessero il peso del popolo, e dicono che egli ha sempre esistito anche dopo la distruzione del tempio fatta da' romani; ma i dotti non sono d'accordo nè sull'origine, nè sulla distruzione di questo tribunale, laonde può vedersi il p. Calmet nel *Dizionario della*

Bibbia, e nella sua *Dissertazione* sulla maniera di amministrare la giustizia presso gli ebrei, e in particolare sul *Sanhedrin*. Vorst, nella sua *Dissertazione sul Sanhedrin degli ebrei*, dice che i rabbini ne distinguono di 3 sorta: il gran consiglio *settunvirale* composto di 71 giudici, i quali trattavano gli affari più importanti della nazione; il piccolo consiglio, composto di 23 giudici, *ventitrevirale*, i quali trattavano gli affari pecuniari, oltre i sinedri *triumvirali*. Inoltre Vorst e altri pretendono che il gran *Sanhredin* non abbia ricevuto la sua forma se non sotto i Maccabei: intorno al *Sanhredin* trattarono pure Wits, Giovanni Le Clerc ed altri con dissertazioni. Reynier nella sua *Economia pubblica e rurale degli arabi e degli ebrei*, sostiene che la 1.ª creazione del gran sinedrio è dovuta a Mosè. Comunemente si conviene che questo supremo consiglio o corte di giustizia avesse un'autorità assoluta, comechè gli si contrasti di presente l'infallibilità in materia di religione, e la facoltà di giudicare i monarchi. Esso avea il diritto di vita e di morte, interpretava le leggi, e a lui spettava il giudizio di tutte le cause ecclesiastiche: riceveva le appellazioni de' piccoli sinedri sparsi nelle città della *Giudea* (*V.*) e altrove. L'annalista Rinaldi all'anno 31, n.° 10, osserva che il sinedrio era composto di 72 anziani e maestri, eletti da Mosè d'ordine di Dio quando volle che per suo aiuto si prendesse 70 compagni, a'quali furono aggiunti due altri, rappresentando le persone d'Heldad e Medad, i quali non essendosi trovati co'loro colleghi nell'assemblea, perchè erano nel campo fra la moltitudine, pure furono come gli altri riempiti da Dio dello spirito di consiglio e di profezia, per aiutare Mosè nella direzione del suo popolo, e profetarono in mezzo al campo. Per la loro suprema autorità appartenendo a loro il giudizio anche del re, perchè Erode fu citato dal sinedrio, infiammato d'ira e di furia contro di loro infellonì; levò il principato del sinedrio dalla casa di Davide, vi sostituì certo Ananelo o Anna, e lo fece venire da Babilonia. Imperocchè il 1.° del sinedrio si chiamava principe de'sacerdoti, tenendovi per altro il 1.° luogo il sommo sacerdote, e l'uffizio d'ambedue era come la prefettura di Mosè e Aronne. Ed è perciò che quando Gesù Cristo fu calunniato venne portato prima da Anna e poi da Caifa. Inoltre Erode surrogò a molti del sinedrio gente a lui divota ed indegna, uccidendo o esiliando i deposti. Dice il Magri al vocabolo *Sanhredim*, che così chiamavano gli ebrei il sagro senato o consesso de'70 savi o consiglieri, i quali definivano o risolvevano le questioni appartenenti alla legge, a similitudine del quale nella chiesa cattolica successe il *Sagro Collegio* (*V.*) de'cardinali. Aggiunge, che il *Sanhredim* fu il consiglio radunato contro *Gesù Cristo* (*V.*) per riconoscere la di lui causa, e condannarlo per essere stata l'accusa in materia di religione; e che oltre i 70 consiglieri interveniva il sommo sacerdote acciò mai si venisse alla parità de'voti. V'intervenne Caifa, come sommo sacerdote e principe del sinedrio, e facendosi barbaramente accusatore e giudice, pronunziò la fatale sentenza: *Reus est mortis*; e l'iniqua turba de'consiglieri del sinedrio già degradato, all'empie parole di Caifa fece pienamente eco: *Egli è degno di morte.* Un solo de'giudici, *Giuseppe d'Arimatea* (*V.*), non consentì all'ingiusta e crudele sentenza; e lo afferma s. Luca nel cap. 23: *Hic non consenserat consilio, et actibus eorum.* Il rispettabile mg.r Gaspare Grassellini nel *Discorso accademico sul giudizio avuto di Gesù Cristo innanzi a Caifasso e innanzi a Pilato*, letto nel 1844 nella nostra Arcadia e pubblicato nel t. 18 degli *Annali delle scienze religiose*, ecco come ragiona del sinedrio. » Il Sinedrio, quell'antico e venerabile tribunale della Giudea, ch'era stato almeno da'tempi de'Maccabei, se pur non vogliasi più anticamente (che non inten-

diamo noi qui, come in luogo non opportuno, intrametterci tra le varie opinioni che variamente proferirono sull'antichità di esso), il consigliere de're, il protettore de'popoli, il vindice dell'innocenzà ed il giudice de' più gravi avvenimenti, esisteva tuttora sotto il governo de' romani; nel Vangelo stesso lo troviamo sovente ricordato sotto la voce di concilio, e fu innanzi ad esso che Gesù Cristo fu giudicato. Sebbene digradato anch' esso nella generale opinione, e perchè la vendetta di Erode ne avea fatto o sbandire o trucidare i più venerabili, ed in vece intromessivi degli abbietti e sconosciuti, e perchè la corruzione e la licenza delle sette e delle loro false e rivali dottrine vi otteneano ampio seggio, e perchè i farisei, superstiziosa, arrogante e larvata genìa lo signoreggiavano tra le altre. Spogliato del diritto di giudicare della vita e della morte, esso conservava ancora quello di esaminare e correggere i delitti che avessero relazione alla religione, o a quelle antiche costumanze e discipline, che formavano del popolo giudaico una comunità singolare tra tutti i popoli della terra, non solo nella Palestina, ma in mezzo ancora alle grandi nazioni dell' Asia e dell'Africa, tra le quali erasi mescolata, ed avea stanza e sinagoga. Ad esso ancora pare potersi attribuire il conoscere di tuttociò che il tranquillo ordine e il governo riguardasse delle città e delle campagne, del commercio, dell'agricoltura, delle scuole, del tempio, delle sinagoghe, e i disturbatori punire del carcere, dell'ammenda, delle verghe. E se per più gravi delitti non era al sinedrio permesso di giudicare, non fu insolito che dal medesimo si raccogliessero que'fatti e quegli argomenti di che si giovasse il preside romano ad ordinarne innanzi il suo tribunale i giudizi .... Ma sebbene scemato delle sue facoltà, non lasciò il medesimo, fino che cadde l'ebrea repubblica, di ordinare i suoi giudizi con quelle forme istesse che per lo passato fece, e delle quali fu sempre ragionevolmente glorioso. E veramente che alcun tribunale tra quanti gli uomini ne crearono prima che il Vangelo non sorgesse a mansuefare gli animi, e temperare il rigore della giustizia colla dolcezza della compassione, alcun tribunale neppure tra'greci stessi, nè tra' romani non ci offre tanta gravità di giudizio, tanta diligenza di ricerche, tanta sottigliezza di argomenti, tante guarentigie all'innocenza, quanto le leggi e le costumanze de'giudaici tribunali ne prescrissero a'loro magistrati .... Fu dunque il sinedrio o gran concilio di Gerusalemme il tribunale supremo della nazione ebrea, cui da ogni inferiore tribunale ricorrevano i giudici d'ogni sorta, che solo menava sentenza de'più gravi e solenni, che solo discuteva la legge e la tradizione, e ne promulgava il vero intendimento ad ogni altro magistrato. Sua stanza era il tempio, suo capo il sommo sagrificatore, suoi giudici i 70 eletti parte tra'sacerdoti, parte tra' più gravi o più dotti de'principi di Giuda, suoi assessori gli scribi o dottori della legge, suoi ministri ed esecutori i leviti. Volevansi uomini tutti attempati, maturi di senno e di esperienza, addottrinati non solo nelle leggi, ma nella più parte delle umane discipline; si ributtavano coloro la cui fama non fosse immacolata, la cui vita non fosse scevra non che di colpa, ma del sospetto di colpa; si circondavano della comune venerazione, si sceglievano con solennità, si arruolavano colla imposizione delle mani; se ne studiavano l'indole, il temperamento, le abitudini; volevasi che fino la bellezza e la maestà della persona conciliasse loro venerazione. " Ma pel giudizio dell'innocente Gesù Cristo i savi ordinamenti altra volta praticati dal sinedrio, furono colla più atroce violenza tutti intieramente calpestati; e con sacrilegio il più nefando, colla più infame ingiustizia, i depravati membri del sinedrio, per vilissimo consentimento all'ingiusta e rabbiosa esclamazione di Caifa, senten-

ziarono la gravissima sentenza di morte, e si ricoprirono per sempre d'ignominia, pel più iniquo e più irregolare tra i giudizi. Il sinedrio fu anche detto collegio grande appresso i giudei, come di somma autorità, e s. Luca lo chiamò *omne Concilium*; ed Erode spogliò il sommo sacerdote delle prerogative che vi godeva in presiederlo. Il sinedrio si adunò contro i ss. *Pietro*, *Giovanni* e *Paolo* (*V.*), non potendo soffrire che ammaestrassero il popolo nella dottrina di Gesù Cristo, ed annunziassero la di lui risurrezione; vietarono i componenti il sinedrio a'due primi d'insegnare tal dottrina; e s. Paolo venne percosso in bocca, il quale li rimproverò come della setta de'farisei e sadducei, tuttavolta non fu condannato. Pel sinedrio s. *Stefano* (*V.*) fu protomartire. Il gran sinedrio fu detto pure pontefice e profeta per la sua potenza. I re giudei discussero gli affari e le cause avanti di esso, non solo in civile, ma eziandio in criminale, e dipenderono da'sinedri. Negli ultimi tempi della repubblica giudaica, le sette serpeggiarono nel sinedrio, tra'sacerdoti e i farisei. Il gran sinedrio, come dissi, godeva potere giudiziale amplissimo, con diritto di vita e di morte, dal quale diritto decadde dopo il ricordato falso giudizio proferito contro Gesù Cristo, secondo molti; altri sostenendo che ne fu sospeso l'esercizio, o almeno cessò l'autorità sui giudizi criminali. Tuttavolta non pochi opinano, che il sinedrio continuasse a giudicare le materie criminali sino all'eccidio del tempio, e che la sospensione fu volontaria, quando cioè i componenti del sinedrio emigrarono. Il grande e magno sinedrio avea il primato sui sinedri minori *ventitrevirali* e *triumvirali*, che si componevano dai singoli che fossero ordinati da'tre con potere anche criminale, eziandio fuori della terra d'Israele. Alcuni però ebbero limitata giurisdizione al solo civile, altri al solo criminale, o alle sole ceremonie legali, o con altre limitazioni adatte a'tempi, a'luogi e alle circostanze, e se esistenti in paesi stranieri, a seconda dell'indulgenza de'principi locali. In tutte le città d'Israele sederono sinedri *ventitrevirali* o *triumvirali* in proporzione della popolazione; poichè a stabilire il 1.° si ricercavano 120 capi de'giudei, al 2.° tanti quanti bastassero a prestare le cose ch'erano necessarie a far lecitamente dimorare il discepolo del sapiente. Fuori della terra d'Israele, ne'luoghi ove i giudici erano soggetti a'gentili, non in tutte le città, ma solo nelle singole provincie giudicavano i sinedri *ventitrevirali* o *triumvirali*. I rapporti de'sinedri minori col gran sinedrio maggiore e capo sedente in Gerusalemme e nel tempio, si eseguivano per epistole e per legazioni. I principi o primati del gran sinedrio, erano i didascali o rabban o rabbini, de' quali riparlai a Sinagoga. Di essi non furono decorati i sinedri provinciali, i quali erano sovrastati da un altro genere di primati o rabbini, arcisinagoghi minori, ed erano come patriarchi delle provincie. In queste il sinedrio era uno solo, le sinagoghe e le proseuche erano varie. In Egitto il nome di senato si confuse col sinedrio provinciale egiziano, ed i capi si dissero etnarchi, mentre quelli stabiliti in Babilonia nella cattività, si chiamarono ecmalotarchi. Dopo la vocazione delle genti, in cui i gentili proseliti furono ammessi in folla al bene della grazia, come i proseliti giudei, le chiese si fondarono ne'luoghi dei sinedri anche fuori della terra d'Israele; e fu allora che il gius del gran sinedrio passò da Gerusalemme ad *Antiochia*, ove s. Pietro avea fondato la cattedra apostolica, e della quale meglio trattai a Siria. Quindi la *Gerarchia ecclesiastica* (*V.*) in certo modo si modellò sulla giudaica, ed anche sulle romane magistrature, così le *Diocesi* e i *Vescovati* (*V.*). Questa famosa corte di giustizia del sinedrio, non potè sopravvivere al soqquadro di Gerusalemme, e non si trova nelle storie moderne nulla che vi abbia relazione, ad ec-

cezione d'un concilio che gli ebrei tennero nel secolo XVII, di cui Basnage ci conservò alcune particolarità nella sua *Storia degli ebrei* lib. 9, cap. 35. Quell'assemblea ebbe luogo nella pianura di Ageda, 30 miglia lungi da Buda, per esaminare tutto quello che concerneva il *Messia* (*V.*), e per decidere se era o no venuto al mondo. Alcuni rabbini opinarono per la credenza che fosse venuto, ma la vittoria riuscì per l'opinione contraria, per cui si concluse che abbisognava attribuire all'impenitenza e a'peccati le vere cagioni di ritardo sì funesto. Alcuni trovarono i caratteri del Messia in Elia, altri in Gesù Cristo, ma i dottori deliberarono che il Messia comparirà da conquistatore, e che nascerà da una vergine. Nel vol. XXI, p. 11, ricordai il gran sinedrio degli ebrei, fatto rinascere in Parigi nel 1806 da Napoleone I. Sull'antico si ponno consultare: Seldeno, *De Synedriis;* Giuseppe Ebreo e Filone, *De Judiciis;* Salvador, *Histoire des institutions de Moïse*, e nel trattato *de Synedriis*. Benedetto Bacchini cassinese, *De ecclesiasticae Hierarchiae originibus dissertatio*, Modena 1703, contro la quale scrisse Dupin nella sua *Biblioteca degli scrittori ecclesiastici*, ma anch'egli cadde in molti errori e lo confessò.

SINFORIANO (s.), martire. Nacque ad Autun nelle Gallie di famiglia nobile e cristiana, fu battezzato da s. Benigno, venne istruito con diligenza nelle scienze divine ed umane, e per le sue belle prerogative si meritò la stima universale. Un giorno in cui portavasi per le vie di Autun, sopra un carro magnificamente ornato, il simulacro di Cibele, ch'era ivi onorata di un culto speciale, avendo Sinforiano ricusato di prender parte a questa festa pagana, fu preso dal popolo, e condotto al tribunale di Eraclio governatore della provincia. Interrogato perchè negava di adorare l'immagine della madre degli dei, rispose che essendo cristiano non adorava che il vero Dio; perciò fu crudelmente battuto e mandato in prigione. Due giorni appresso Eraclio lo fece di nuovo comparire al suo tribunale, e lasciate le minacce gli promise una rimunerazione dal pubblico tesoro ed un grado onorevole nella milizia, purchè offrisse l'inceuso ai numi. Sinforiano disprezzò tali offerte, ed Eraclio non potendo vincere la sua costanza lo condannò ad essere decapitato. Mentre i carnefici lo conducevano fuori della città per eseguire la sentenza, sua madre che lo vide passare, lo esortò ad alta voce a ricordarsi del Dio vivente, e mostrarsi coraggioso sino alla fine, non temendo la morte, la quale lo conduceva alla vita eterna. Sinforiano consumò il suo sagrificio circa l'anno 178, essendo nel fiore dell'età. Alcune persone pie sotterrarono segretamente il suo corpo presso una fonte, ed Eufronio prete, poscia vescovo d'Autun, fece edificare nel V secolo una chiesa sulla sua tomba, ch'era divenuta celebre per diversi miracoli. Questo santo è nominato nei più antichi martirologi; celebrasi la sua festa ai 22 di agosto, e la cattedrale di Reims possiede porzione delle sue reliquie.

SINFOROSA (s.), soffrì con sette figli il martirio sotto l'imperatore Adriano, verso l'anno 120. Viveva a Tivoli co'suoi figli, impiegando le sue rendite, ch'erano considerabili, a sollevare i poveri, e soprattutto i cristiani che soffrivano per la fede. Il suo sposo Getulio o Zotico, e suo fratello Amauzio avevano già ricevuta la corona del martirio. Sinforosa null'altro più bramando che di riunirsi a loro coi suoi figli in cielo, si preparava a seguirli colla pratica delle buone opere. Avendo Adriano ordinato che si celebrasse la dedicazione del magnifico palazzo che avea fatto costruire a Tivoli, s'incominciò dall'offrire sagrifici per indurre gl'idoli a rendere oracoli; ma i demonii risposero : » La vedova Sinforosa e i suoi sette figli ci tormentano tutto dì invocando il loro Dio : se voi li recate a sagrificare, vi

promettiamo di ascoltare favorevolmente i vostri voti." Adriano, superstizioso com'era, si fece condurre innanzi Sinforosa co'suoi figli, e li esortò pressantemente a sagrificare, ma invano. Fattala quindi condurre nel tempio d'Ercole, le fu pesta la faccia co'pugni, poi venne appesa pei capelli, e rimanendosi irremovibile fu gettata nel fiume con una pietra al collo. Suo fratello Eugenio, ch' era uno dei primi magistrati di Tivoli, ne trasse il suo corpo, e lo sotterrò sulla strada vicino alla città. Il giorno dopo Adriano ordinò che i sette figli di Sinforosa gli fossero condotti innanzi, e dopo avere tentato ogni mezzo per vincerli, li fece torturare con tanta violenza, che le loro ossa rimasero infrante e slogate. Siccome s'incoraggiavano a vicenda in mezzo a'tormenti, l' imperatore comandò che fossero tutti morti nel luogo. Crescente, il maggiore di tutti, fu scannato; il 2.° nomato Giuliano ebbe una pugnalata nel petto; a Nemesio fu trapassato il cuore con una lancia; Primitivo fu trafitto nell'ombelico; Giustino fu per di dietro traforato da una spada; Stateo fu ferito nel fianco; Eugenio il più giovine fu sbarrato da cima a fondo. All'indomane Adriano fece gettare i corpi di questi martiri in una fossa profonda scavata vicino al tempio di Ercole; e i sacerdoti pagani appellarono il luogo i sette *Biotanati*, cioè i sette giustiziati. Cessata la persecuzione, i cristiani diedero alle loro reliquie onorevole sepoltura sulla via Tiburtina, a mezza strada tra Roma e Tivoli. Veggonsi ancora alcuni rottami di una chiesa che fu fabbricata in loro onore nel luogo chiamato *Sette Frati*. Essendo poi i loro corpi, in uno a quello della madre, stati portati a Roma nella chiesa di s. Angelo in Pescheria, quivi furono trovati sotto il pontificato di Pio IV con una iscrizione nella quale si parla di tale traslazione. Altre reliquie si venerano in altre chiese di Roma, a Tivoli e altrove, sì della madre che de' figli. Il martirologio romano fa menzione di s. Sinforosa e de'suoi sette figli ai 18 di luglio.

SINGARA. Sede vescovile della Mesopotamia, fra il Tigri e l'Eufrate, prima fu suffraganea di Nisibi, poi d'Amida. Fu colonia romana di Settimio Severo, ed i persiani la tolsero a' romani, che ricuperatala, nuovamente la perderono sotto l'imperatore Costanzo. Gli arabi rhetavi avendo passato l'Eufrate, ed essendosi impadroniti d'una parte della Mesopotamia, scelsero Singara per loro capitale. Ecco la ragione per cui Ebdjesu Bar-Bricha, di cui parlerò, si qualifica vescovo di Singara e d'Arabia. Alcuni suoi vescovi furono caldei, altri giacobiti. Giorgio fu il 1.° vescovo caldeo e assistè al concilio di Nicea, Giovanni sedeva sotto il cattolico Timoteo I, Subcalmarano fu ordinato da tal cattolico, Giacomo dicesi autore della vita di s. Giorgio e altri santi, Simeone fu ordinato dal cattolico Maris I nel 988, Mosè fu alla consagrazione del cattolico Machicha I, Maris assistè alla consagrazione di Machicha II, Ebdjesu Bar-Bricha vescovo di Singara e di Arabia fiorì sul finir del secolo XIII, poi trasferito alla metropoli di Nisibi, ed a lui fu attribuita una raccolta di canoni e concilii, e un catalogo d'autori siriaci: Giovanni fu al concilio del patriarca Timoteo II nel 1318. Il 1.° vescovo giacobita di Singara fu Giorgio che intervenne all'ordinazione di Marutha mafriano d'oriente nel 629 circa, indi Elia pio e dotto del 750, cacciato dalla sede da Atanasio Sandalense vescovo di Maipherracta; Giosuè successe a Elia, Giovanni fu ordinato dal mafriano Gregorio Bar-Ebreo nel 1272, N. ordinato nel 1345. *Oriens christ.* t. 2, p. 1333 e 1596. A p. 1007 si fa menzione del vescovo Mares cacciato dall'imperatore Giustino I, perchè favoriva l'eresia de'monofisiti.

SINGEDON o SEGEDIN, *Singidunum*. Sede vescovile di Pannonia, nell'esarcato dell'Illiria occidentale secondo Commanville, e orientale al dire del p. Le Quien.

Fu istituita nel IV secolo, sotto la metropoli di Colocza. Ursazio famoso avversario di s. Atanasio, era vescovo di Singedon nel 335. Il martirologio romano fa menzione di questa città a' 13 gennaio pe'ss. Ermilo e Stratonico martiri, gettati nel Danubio dopo aver sofferto molti tormenti, in tempo dell'imperatore Licinio, *Oriens christ.* t. 2, p. 314. Gli abitanti del paese dicesi che la chiamano Zenderon, Zenderim, Sigedim, Segedin, città libera e regia d'Ungheria, capoluogo del comitato di Csongrand, sulla sponda destra del Theiss al confluente del Maros. Residenza d'un protopapa greco, ben fortificata e ben fabbricata, con 6 sobborghi, varie chiese cattoliche, pretese riformate, e greche scismatiche, con diversi conventi religiosi, ginnasio cattolico, teatro, e parecchi ospedali. Ha fabbriche, e manifatture importanti di tabacco, e costruisce gran quantità di battelli. Gli abitanti ordinariamente parlano latino, e vestono con abiti che hanno relazione alle foggie de'tartari e de'persiani. Quest'antichissima città deve l'odierno suo nome a'turchi, e sotto il regno di Mattia Corvino era una delle più ragguardevoli di Ungheria. La pianura nel 1686 a'20 ottobre fu campo d'una battaglia tra gl'imperiali e i turchi.

SINIANDA. Sede vescovile di Pisidia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi: Ciro che fu al concilio di Calcedonia, Eugenio sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone del concilio di Pisidia sulla morte di s. Protero, Conone firmò i canoni *in Trullo*, Basilio assistè al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. 1, p. 1056.

SINIGAGLIA o SENIGALLIA o SENO-GALLIA (*Senogallien*). Città con residenza vescovile del Piceno, con governo distrettuale della legazione apostolica d'Urbino e Pesaro, una delle legazioni delle Marche, già facente parte della Marca Anconitana, e dello stato e ducato d'Urbino, giace nell' amenissima riviera del mare Adriatico, in aperta e deliziosa pianura, in mezzo al corso della strada Romana, sulla foce del fiume Misa (erroneamente già detto Sena o Senna dal Giannini e dal Colucci che poi si disdisse, poichè il Sena o Senna è il Cesano lungi 4 miglia circa da Sinigaglia) che per mezzo di canale onde viene attraversata ne forma il Porto Canale da parte di tramontana, il quale fu stabilito parte dalla natura e parte fabbricato dall'arte. Questa fiorente città sorge maestosa fra quelle d'Ancona all'oriente e di Fano all'occidente; dalla 1.ª è distante circa 20 miglia, dalla 2.ª quasi 16, da Pesaro più di 21, e da Roma poste 28 secondo Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, e il quale chiama Sinigaglia città dell'*Umbria* (*V.*). A sinistra del canale è la parte meno abbellita, ove abitano per lo più i marinari, ed ha prossimo un comodo cantiere e la porta Lambertina rivolta a Fano, così detta per essere inaugurata a Benedetto XIV, di elegante prospetto. Un ponte levatoio che da non molti anni con facile meccanismo apre il passaggio alle barche, serve di comunicazione colla parte destra, in cui per tutta la lunghezza del canale si vedono innalzate moderne case, ed una continuazione di grandiose loggie o porticali bellissimi, i quali servono di passeggio coperto, che all'amenità congiunge la comodità. Sono nel numero di 82 gli archi di tali portici composti di arcate e pilastri di ordine toscano, che insieme danno palmi lineari romani 1460. Lateralmente al grandioso palazzo già Micciarelli, ed ora del conte Clemente Lovatti, che continuò e ne compì le parti di cui mancava ricoprendolo, ma non secondo l'originale disegno, esistono altri 28 archi, e più altri 4 sulla facciata principale verso la piazza con 4 colonne doriche, i quali formano palmi 630. I detti portici sono di eguale dimensione in tutte le loro parti, e costruiti di marmo bianco d'Istria. Quelli a fianco del canale sono di

disegno del bolognese Rossi. Nel t. 12 dell'*Album di Roma*, a p. 162, si riporta un erudito articolo sopra Senigaglia, colla veduta de' descritti porticali o loggie. Tutte le vie interne della città, nella parte aggiunta da Benedetto XIV, sono ampie, piane, rettilinee, ben compartite e lastricate, con convenienti abitazioni. Dalla principale, che termina nella porta Braschi o Pia rivolta ad Ancona, e così detta perchè eretta da Pio VI, si partono le traversali, che si vanno incrociando spesso nell'interno dell'area pressochè quadrata, nel circuito di due miglia precise, dice Marocco, *Monumenti dello stato Pontificio* t. 13, p. 147; ma lo storico patrio il p. Siena filippino, seguito dal Reposati, dichiara che Sinigaglia è cinta di grosse mura terrapienate, e ristretta per regola di fortificazione nel giro di quasi un miglio e mezzo, con sua fossa e contramine fiancheggiate da 4 baloardi reali, ed un fortino che la rendono tutta fortezza in forma pentagona (forma però che perdette nell' ampliazione di Benedetto XIV), già della necessaria artiglieria ben fornita, colla rocca piantata nel recinto delle mura in faccia del mare, abbracciata da 4 gran torrioni in forma circolare di buona struttura. Siena riferisce che quella fortezza assai ben intesa fu nel 1480 fabbricata da Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia, che il suo castellano era anche governatore dell'armi e capitano del porto, benchè prima le due ultime cariche fossero separate dalla castellania, e disimpegnate da un altro distinto uffiziale, ch'era governatore della piazza e capitano del porto. Quando però, come apprendo da Reposati, Guid'Ubaldo II duca d'Urbino verso il 1555 intraprese il restauro, abbellimento e fortificazione di Sinigaglia, colla direzione del pesarese Gio. Giacomo conte di Montelabbate, pretende che riedificasse pure la fortezza, e per memoria facesse incidere due medaglie, che riporta lo stesso Reposati nel t. 2, p. 168, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de' signori della Rovere duchi d' Urbino*. Nella 1.ª si rappresenta l'effigie del duca con l' iscrizione: *Guidus Ubaldus II Urbini dux IIII*. Dall'altra l' epigrafe: *Sanc. Ro. Eccles. Dux Gen. Exerci.*, cioè intorno alla pianta della fortezza di Sinigaglia in tal guisa da lui riedificata, che da ogni lato possa difendersi dagli assalti de' nemici, e nel piano della fortezza vi sono le parole: *Reaedificator Senogalliae*. Nella 2.ª medaglia simile alla precedente, varia l'iscrizione del rovescio, poichè si legge: *Sanc. Ro. Ecclesi. Genera. Exerci.* E nel piano della pianta: *Cui Nova surgit Senogal.* Un'altra medaglia coniata per tale occasione nel 1555, probabilmente dopo la rinunzia della carica di *Generale di s. Chiesa* (*V.*) al nipote di Paolo IV conte di Montorio, per cui fu fatto *Prefetto di Roma* (*V.*), poichè nel giro del rovescio invece della suddetta leggenda vi sono le parole: *Aqui. Favo. Aust. Eur.*, cioè *Aquilo Favonius Auster Eurus*, similmente in giro alla pianta della fortezza, nel cui piano si ripete il motto: *Reaedificator Senogalliae*. Tale motto fu adulazione, solo dovendosi celebrare per *Ristoratore*. Guid'Ubaldo II non riedificò la fortezza, ma la lasciò quale fu edificata da Giovanni della Rovere e come oggi si vede; egli bensì cinse le mura dalla parte del porto che n'era priva, e fece alcuni rivellini in altre parti della città. I duchi d' Urbino fortificarono Sinigaglia secondo le teorie de' loro tempi, come loro piazza di frontiera, e quindi nella di lei ampliazione vi sono continuate le circonvallazioni collo stesso metodo. Che prima della rovina del 1264 Sinigaglia avesse una minore estensione e ampiezza di sito, ma altre singolari prerogative, rilevasi dai fondamenti e dalle rovine dell'antiche sue mura, e si raccoglie da vari antichi monumenti ch' essa fosse cinta e guardata da 6 gran porte come quelle di oggi, provveduta e abbellita di nobili e sontuosi edifizi, di cui più volte e in diversi luoghi si scoprirono

le vestigia. Il Siena che pubblicò la sua storia nel declinar della 1.ª metà del secolo passato, narra che 3 erano le porte principali, cioè Porta Nuova verso Ancona, Porta Vecchia che già conduceva al porto e allora serrata, la 3.ª Porta Urbana verso la montagna e situata nel recinto del porto. Eranvi altre 3 porte minori, vale a dire della Marina per cui si andava al molo dalla parte d'Ancona, Porta Salara o Clementina dall'altra parte del molo verso Fano, e la 3.ª che conduceva alla posta de'cavalli. Attualmente le porte sono 6 e si denominano, Cappuccina, Urbana, Lambertina, Clementina, Braschi, e Colonna perchè fatta costruire dal cardinale di tal cognome. La maggior piazza è quella del Duomo o cattedrale di figura quadrilunga, veramente imponente pel complesso degli edifizi che contiene, come l'ingresso dell'odierno ginnasio, il suddetto vasto palazzo già Micciarelli, ora Lovatti. Propinquo alla cattedrale, e rimpetto alla chiesa di s. Rocco, vi è il grandioso palazzo vescovile di ottima struttura; e questo non è l'antico episcopio che si edificò dopo l'atterramento del primitivo verso il 1493 dal vescovo Vigerio il seniore poi cardinale, indi accresciuto, ampliato e ornato dal vescovo Dandini, poscia verso la fine del secolo decorso rifabbricato nel modo che trovasi e in altro sito. Nell'opposta fronte della piazza distinguesi fra' moderni fabbricati il sontuoso palazzo della dogana, il quale non solo serve nella famosa fiera, ma negli altri tempi dell' anno è stabilito come luogo di deposito alle merci doganali, ne' suoi ampi magazzini, formando due facciate, cioè dalla parte della piazza e dal lato opposto, dove ha un bel portico. Altri edifizi all'intorno della piazza del Duomo a questo fanno decoro, e rendono grata veduta due lunghe e larghe strade da cui è intersecata, ognuna delle quali costituisce al suo termine una elegante prospettiva, per le due porte cui corrispondono, la Cappuccina e la Colonna detta pure della Maddalena. Nell'altra piazza che dicesi Maggiore e dell'Erbe, si vede di fronte il palazzo municipale con antiche e interessanti iscrizioni e di nobile prospetto, edificato circa nel 1610, con loggie magnifiche, ed archi abbelliti con conci (questa voce usata dal Siena non l'ho trovata neppure nel Du Cange, nè nel *Vocabolario delle arti del disegno*) di marmo d'ordine dorico, sopra uno de'quali s'innalza vaghissima torre fregiata parimenti di marmo. E' disegno del Vignola, eretto soltanto per metà dopo la sua morte, ed incompleto negli ornati e ne' fregi. Il palazzo è fornito d'un' ampla e bellissima sala con istucchi ben lavorati, e con diverse pitture di buona mano, che la rendono nobile e allegra, oltre vari cameroni grandi e decorosi per comodo de'nobili patrizi che vi si adunano, e quelli per la segreteria pubblica e per gli uffiziali, come pure prima per il luogotenente e il podestà. Contiene inoltre la chiesa del magistrato, in cui il quadro de'ss. Protettori e la Beata Vergine dipinse Domenico Corvi scolaro del Mancini; eranvi già le scuole pubbliche, e vi esiste l'archivio del comune; non vi è più il monte di pietà estinto da moltissimi anni, nè le cancellerie, nè le prigioni che furono trasferite nella fortezza. In fronte all'arco di mezzo del palazzo si vede in una nicchia il semibusto di bronzo rappresentante Urbano VIII, eretto dal comune nel 1631 con iscrizione di marmo che riporta Siena, in memoria d'essersi devoluta la città al diretto dominio della s. Sede. Ornamento singolare del palazzo, prima che fosse mutilata dalla plebe, era la statua di Nettuno di fino marmo, riposta sopra la vasca della fonte di piazza in uno degli archi minori del portico, lavoro di eccellente scalpello che esprime al vivo il nume, come graziosi sono i delfini che sostengono la vasca. Dietro al palazzo municipale vi è l'antico palazzo de'conti Mastai-Ferretti, cioè nella via del Sagro Monte. La piazza Maggiore è oblunga e ba-

stantemente estesa; da un lato vi è il palazzo Faguani di bellissimo disegno che restò incompleto, ed altre fabbriche moderne ne aumentano l'abbellimento. La chiesa che trovasi in fondo alla via delle Carceri vecchie, che mette in detta piazza, è della compagnia del ss. Sagramento e Croce, soggetta alla congregazione del s. offizio e che godeva la nomina di alcuni canonici seniori della cattedrale, ed ora un solo canonicato ed un mansionarato; è disegno del Vignola, ricca per intagli di legno e dorature nell'interno, e nell' altare maggiore si ammira la deposizione dalla croce di Gesù, stupendo quadro del Baroccio. In questa chiesa eravi pure la confraternita del suffragio pe'defunti, la quale fu trasferita sotto il cardinal Testaferrata nella chiesa di s. Rocco. La piazza chiamata del Duca, per esservi l'antico palazzo de'duchi d'Urbino e detto la Corte del Duca, il quale è grande e maestoso; nel mezzo della piazza sorge graziosa e nobile fonte pregievole per la vasca e mascheroni di fini marmi, ove si posano 4 anitre di metallo che gettano acqua unitamente co'mascheroni minori. L'eresse il comune nel 1596 con spesa considerabile pel comodo del pubblico: il p. Civalli attesta che con molta spesa per canali di pietra sotterranei, da due miglia lungi dalla città vi fu condotta l'acqua. Accresce l' ornamento della piazza il palazzo già de' Roborei, poi degli Albani, in oggi Castelbarco. Vedesi dirimpetto la suddescritta fortezza non più munita (essendo stata anche privata de'due cannoni di ferro d'assedio lasciativi dai francesi nel 1797, dopo di aver essi portato via 28 cannoni di bronzo, 18 de'quali guarnivano la fortezza, gli altri 10 la città), i di cui principali bastioni sono rivolti al mare, e proseguono la linea tracciata dalle mura castellane. L'anteriore e pur moderno teatro avendolo distrutto l'incendio nell'ultima recita in tempo della fiera del 1838, ne fu commessa la riedificazione al valente concittadino Vincenzo Ghinelli nipote di Pietro architetto del precedente, il quale prontamente con perizia vi corrispose, costruendolo in nuova e più ampia area, acciò non patisse il confronto degli altri bellissimi teatri da lui edificati in vari luoghi dell'Umbria e della Marca. Nel seguente anno il teatro potè usarsi, e poi vi fece le convenienti decorazioni, riuscendo il tutto di comune soddisfazione.

La chiesa cattedrale o duomo, è ottimo, vasto e moderno edifizio, sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli apostoli, che fu costruito circa il declinar del secolo passato dal vescovo cardinale Honorati dai fondamenti, insieme al magnifico e annesso episcopio dove già era incominciato un collegio pe' gesuiti che non ebbe effetto per le vicende di quell'ordine benemerito. Fra le reliquie, ora vanta il braccio di s. Paolino vescovo di Nola, principale protettore di Sinigaglia e titolare dell'antica e primitiva cattedrale, recente e insigne donativo del venerando concittadino, il regnante sommo Pontefice Pio IX: nel 1846 la città nel ricevere il magnifico reliquiario fece feste solenni. L'antica e precedente cattedrale era composta d'una spaziosa navata, con due ordini di cappelle ai fianchi, abbellita da vaga facciata con conci di marmo d'ordine dorico e corintio, fatta costruire dal vescovo Antaldi. L'odierna cattedrale è dignitosa, disposta a 3 navi, e sovrastata da elegante cupola, ma il suo prospetto esterno è ancora rustico. Il benemerito vescovo cardinal Testaferrata la rese più maestosa e più ornata, restaurandola a sue spese, e corredandola di drappi ricchissimi, di nobili paramenti e di utensili sagri: fece elevare d' un gradino il presbiterio, e lastricò il pavimento con lastre di marmo. In essa primeggiano la cappella della B. Vergine, e quella del patrono s. Paolino, come situate nella nave crociera. La cappella della B. Vergine detta del Duomo e miracolosissima, è coperta di fini marmi, ornata e arric-

chita di vari argenti lavorati con buon gusto. Il cardinal Testaferrata con architettura di Giuseppe Ferroni, degno discepolo di Pietro Ghinelli da Sinigaglia rammentato, ricchezza di marmi e splendore di preziosi metalli, fece costruire la detta cappella in onore della B. Vergine e del s. Bambino. Le antiche memorie parlano della s. immagine fin dal 1531, e la dicono dipinta in tela con forme greche, ristorata nel 1578 da Ercole Ramazzano di Rocca Contrada. Elittica è la figura della cappella, ed elittica pure è la forma del soffitto e del lanternino: ne fece la descrizione il prof. Montanari, *Breve commentario delle cose operate in Senigallia dal cardinal Testaferrata* ec., Pesaro 1841. Celebrò la munificenza del cardinale anche il n.° 21 del *Diario di Roma* del 1840, qualificando la cappella magnifica e sontuosa, il cardinale Testaferrata facendo ornare di corone la B. Vergine col divin Figlio, e le formò collo spogliarsi delle preziose sue gemme. La coronazione l'eseguì il cardinal Tommaso Riario-Sforza legato d'Urbino e Pesaro. Le altre cappelle hanno buone pitture, e nella 1.ª a destra il quadro di s. Andrea Avellino è del suddetto Corvi, pregievole è pur quello di s. Francesco. Il capitolo ha l'uso della cappa magna e della mozzetta paonazza di seta e di saia, e si compone di 3 dignità, la 1.ª è l'arciprete, le altre il preposto e l'arcidiacono; di 17 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenzierie, di 13 mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. La cura delle anime è affidata a 8 canonici seniori, i quali eleggono un curato col titolo di vicario perpetuo approvato dal vescovo, e due cappellani curati per coadiuvarlo nella cattedrale alle funzioni parrocchiali, ed ove è l'unico battisterio della città. Leone XII col breve *Romanorum indulgentia,* dei 30 gennaio 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 21, col consenso de'canonici, concesse ai mansionari: 1.° Cappa magna di saia paonazza, e sopra per l'estate con saia cenerina, per l'inverno col pelo dell'almuzia, e fiocchi di colore cenerino non di seta. 2.° Mozzetta di saia violacea ed asole di simile colore da portarsi quando i canonici vestono mozzetta di seta. 3.° Mozzetta di saia nera con bottoni ed asole di color violaceo da portarsi dai medesimi quando i canonici si vestono con mozzetta di saia. 4.° Rocchetto senza maniche. Del capitolo ecco le notizie che leggo nel Siena. Questi canonici sono divisi in 3 classi, cioè 8 compongono un capitolo particolare, detto antiquiore o seniore e parrocchiale, 7 de'quali elegge il Papa o il vescovo secondo il turno de' mesi, ed uno la compagnia del ss. Sagramento e Croce. Sono canonici curati, ed eleggono il detto vicario; per pii legati conferiscono la cappellania per confessare nel duomo e celebrare la messa nelle feste all'aurora; ed hanno facoltà di nominare per Natale 8 zitelle povere per la dote di scudi 25. Due altri canonici sono nomine di padronato con rendite particolari; gli altri 10 sono nominati dalla magistratura, per disposizione del fondatore Lucatelli, di cui parlerò. Ma il padronato de' 10 canonicati e di 6 mansionari o cantori Lucatelli, quello d'altro canonicato e di alcuni benefizi semplici che si godeva dal comune, fu con voto del pubblico consiglio offerto nel 1851 al Papa Pio IX, il quale dimostrando con onorevolissimo breve al municipio il suo gradimento, ne cedette l'esercizio al vescovo *pro tempore*. Oltre la cattedrale, due altre chiese erano parrocchiali, ma trovo nella *Civiltà cattolica* dell'aprile 1852, t. 9, p. 464, che il Papa Pio IX amando di verace amore la sua terra natale, ha fondato di recente in Sinigaglia, e del suo proprio peculio convenevolmente dotato 3 nuove parrocchie. Nel n.° 102 del *Giornale di Roma* di detto anno, nel raccontarsi le varie pubbliche beneficenze di Pio IX pel vantaggio intellettuale, civile e religioso della patria, si narra come l'odierno vescovo cardinal

Lucciardi, che quale novello benefizio fu largito ad essa dalla pontificia amorevolezza, a'24 aprile fece la solenne pubblicazione della bolla di erezione delle 3 parrocchie e diè il possesso a' 3 nuovi parrochi. La funzione si fece nella chiesa di s. Martino colla maggior pompa, perchè a' religiosi serviti che l'hanno in cura fu affidata quella di porzione delle anime della città, ed i quali per grato animo verso il Pontefice, che per essi ricomprò l'ampio antico convento loro, addobbarono splendidamente il tempio, ove posero le due analoghe iscrizioni dell'illustre epigrafista bolognese mg.r Arcangelo Gamberini, che si leggono nel detto *Giornale*, una delle quali fu incisa sul marmo a perpetua memoria. Noterò che una di dette parrocchie fu stabilita nel borgo Pace fuori di Porta Cappuccina, nella chiesa di s. Maria della Pace edificata dal medesimo Pontefice. La 3.ª nuova parrocchia venne eretta nella chiesa di s. Maria delle Grazie, appartenente ai minori osservanti riformati. Nella città vi sono i conventi coi religiosi carmelitani, conventuali, e servi di Maria, e nel suburbio i minori osservanti riformati ed i cappuccini: le monache benedettine hanno il monastero di s. Cristina nella città. Dal novero delle chiese che fa il Siena, si apprende quali sono quelle in cura de'regolari: eccolo. La chiesa più rimarchevole dopo la cattedrale è quella di s. Martino, edificata nel secolo passato, con 3 bellissime e grandi navi, con pitture assai buone e di mano eccellente, con maestoso e magnifico convento annesso; ivi essendo già stato lo studio, e il vicariato del s. offizio, non più esistendo da molti anni nè l'uno nè l'altro. La chiesa de'carmelitani, riedificata in detto secolo con buono stile. La chiesa de'conventuali, che già fu de'filippini, eretta nel 1695, trasferiti nel 1700 in quella della confraternita de'ss. Rocco e Sebastiano, finchè per la pietà generosa dell'avv. Alberico Arsilli fabbricarono più ampia chiesa e casa, ed ove fu eretta la congregazione delle dame sotto l'invocazione del Transito di Maria Vergine. Dal tempo del regno italico non più esiste la chiesa di s. Maria della Misericordia detta dello Spedale, per riceversi nell'adiacente edifizio gl'infermi, orfani, esposti e altri miserabili, filiale della basilica Lateranense di Roma e 1.ª chiesa del mondo: l'ospedale fu traslocato nel convento de'minori conventuali, ove oggi trovasi colla chiesa annessa di s. Maria Maddalena. Esistono ancora la chiesa della compagnia del ss. Sagramento e Croce, di cui già parlai; quella di s. Giuseppe e Carità o confraternita de' nobili, eretta dal pubblico nel 1560 e aggregata a quella di s. Girolamo della Carità di Roma. Però mi istruisco nel *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 328, che Pio VII col breve *Nihil sane*, de'9 aprile 1802, soppresse il sodalizio, e ne incorporò i beni all'orfanotrofio delle donzelle pericolanti della città. Debbo inoltre notare che la detta chiesa di s. Giuseppe, rifabbricata da'nobili e lasciata incompleta, fu terminata dalla confraternita della ss. Assunta e Rosario, e fu accordata dal Papa Pio IX ai gesuiti pel ginnasio di cui vado a parlare, dopo di averla ampliata e nobilmente decorata, trasferendo la confraternita nella chiesa di s. Rocco. Non più esiste la chiesa di s. Antonio abbate e Morte, con confrati aggregati a quelli di s. Giovanni Decollato di Roma, il quale sodalizio appoggiato nella chiesa di s. Rocco dopo la distruzione della chiesa, oggi trovasi in quella di s. Maria Maddalena. La chiesa della B. Vergine Assunta e Rosario, con sodalizio aggregato alla chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma, ora del Ginnasio, per cui il sodalizio fu trasportato nella seguente chiesa. La chiesa de' ss. Rocco e Sebastiano edificata dal comune nel 1573, e già della congregazione aggregata all'arciconfraternita di s. Rocco di Roma, trasferita prima dalla chiesa dell'ospedale, poi a quella della confraternita della disciplina o battuti, indi all'antica de' filippini,

insieme alla confraternita di s. Antonio: non esistendo più tali tre sodalizi, di recente vi fu collocata la suddetta della ss. Assunta e Rosario, che vi ha portato un bel quadro di Federico Barocci. La chiesa delle monache benedettine di s. Cristina, con comodo e bel monastero edificati nel 1573 dal comune. Il cardinal Testaferrata in un edifizio annesso nel 1819 aprì pubbliche scuole per le zitelle della città, e ne incaricò dell' istruzione le monache con eccellenti risultati. La chiesa parrocchiale di s. Maria del Ponte situata nel porto, ove ebbero ospizio i domenicani, e si fondò il sodalizio di s. Andrea apostolo. La chiesa di s. Maria nel borgo del Portone, colla compagnia del riscatto degli schiavi, sotto l' invocazione della ss. Trinità, nel 1628 come la precedente eretta in parrocchia dal vescovo cardinal Barberini. Il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca Anconitana*, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, a p. 121, nel riportare alcune notizie su Sinigaglia, riferisce che poco lungi vi è il bellissimo convento de' minori osservanti e chiesa e santuario di s. Maria delle Grazie, fondato per voto di Giovanni della Rovere nipote di Sisto IV nel 1491: il Calindri aggiunge che è de' riformati, che è magnifica la fabbrica e vi contribuì la consorte Giovanna di Montefeltro, e che ambedue vi sono sepolti, ma veramente il solo marito, perchè essa morì in Roma. In questa chiesa di s. Maria delle Grazie esiste un superbo quadro di Pietro Perugino, ed altro piccolo quadro assai bello creduto di Della Francesca che rappresenta i due coniugi Giovanni della Rovere e Giovanna di Montefeltro fondatori in atto di venerare la B. Vergine. Incontro a questa chiesa esiste la graziosa villetta già Ercolani, ora acquistata dalla nobile famiglia Mastai, il cui palazzo è stato magnificamente ristorato e abbellito. Inoltre il p. Civalli dichiara, che parimenti fuori della città in luogo bello vi era il convento de' suoi conventuali sotto il titolo di s. Maria Maddalena, avendone già avuto altro nell'interno di essa (pure di s. Maria Maddalena, ora ospedale e già ricordato); e che il suburbano a richiesta del vescovo di Sinigaglia fu dato all'ordine nel 1491, indi nel 1535 vi fu tenuto un capitolo provinciale. In seguito i conventuali ritornarono in città, ove hanno convento e chiesa, cioè la suddetta dei filippini. I cappuccini furono introdotti in Sinigaglia nel 1570 nel convento di s. Cristina, donde furono trasferiti in ameno colle e migliore sito nel 1653, e la loro chiesa è sotto l' invocazione di s. Antonio. Sinigaglia è ben fornita di stabilimenti scientifici e benefici. Il seminario dei chierici fiorisce, e vi furono già unite le scuole comunali elementari: ivi inoltre s'insegnano la rettorica, la filosofia, la matematica, la fisica, la teologia ed altre ecclesiastiche discipline; ed il vescovo Isolani l'avea affidato al governo e insegnamento degli scolopi, ed oltre a' seminaristi, vi sono pure de' convittori. Il Siena parla de' due conservatorii, l' uno per le povere donzelle orfane e pericolanti, l'altro per le convertite, eretto dalla pietà del cardinale Lodovico Pico quando lodevolmente governava la città e diocesi da amorevole pastore, e che ambedue erano diretti dai filippini. Però il conservatorio delle convertite ebbe brevissima durata. A benefizio delle orfane e dell'esposte, il mirabile zelo del cardinal Testaferrata chiamò in Sinigaglia le suore della carità, dette le bigie, acciò ne prendessero il governo e avessero cura della istruzione: nel 1837 le collocò nell' orfanotrofio, e nel 1838 nel conservatorio dell'esposte annesso all'ospedale; nè restrinse soltanto alle alunne il beneficio dell'istruzione, ma volle che le sorelle moderatrici dell' orfanotrofio aprissero scuola pubblica, per le oneste e civili fanciulle della città. Essendo state espulse le religiose ne' deplorabili disordini del 1848, l'attuale vescovo cardinal Lucciardi vi sostituì le figlie o suore della carità di s.

Vincenzo de Paoli, alle quali inoltre commise l'amministrazione e direzione del suddetto ospedale degl'infermi. L'orfanotrofio Sceberras-Testaferrata fu fondato in alcuni locali appartenenti all'episcopio, e aperto a' 16 febbraio 1840 dall'inesauribile beneficenza del cardinal Testaferrata, pe' poveri orfani abbandonati, e con provvido consiglio gli affidò a' benemeriti religiosi delle scuole cristiane, sia pel governo, sia per l'istruzione morale e religiosa. Acconciato un edifizio, vi assegnò rendite pel mantenimento di 50 orfanelli, e ne celebrarono con giusti elogi la generosa fondazione e la solennità commovente dell'apertura, non meno il prof. Montanari con l'encomiato *Commentario*, che il già citato *Diario di Roma*. Vi erano due monti frumentari, uno istituito dal vescovo cardinal Barberini, l'altro dalla comunità; ma non più esistono. Fino dal 1833 il cardinal Testaferrata istituì il pio monte di pietà, e lo dotò di scudi 4000, pe' poveri particolarmente agricoltori, della città, de' borghi e del contado di Sinigaglia. Non contento il Papa Pio IX di avere giustamente e per privilegio concesso a Sinigaglia due posti gratuiti nel *Seminario Pio* (*V.*), dalla sua munificenza eretto in Roma (traendone e le spese di fondazione e la dote da quel denaro, che la pietà del mondo cattolico in luttuosi giorni gli venne offerendo, come si esprime il n.° 39 del t. 20 dell'*Album* di Roma celebrando l'istituzione, ed altrettanto si legge nella bolla *Cum Romani Pontifices*, di fondazione del medesimo), volendo dare un attestato di affetto, e recare un solido e perenne vantaggio alla avventurosa sua patria, ha di recente fondato in Sinigaglia un ginnasio, acquistando con pontificia splendidezza un decoroso edifizio con la suddetta chiesa di s. Giuseppe e oratorio attigui, perchè all'istruzione della gioventù potessero accoppiarsi gli apostolici ministeri. Come sostenne le prime spese, così dotò eziandio del privato suo peculio il ginnasio stesso per mantenervi professori di lettere umane, di grammatica italiana e latina, di umanità e rettorica, di filosofia razionale e naturale, di matematiche, di s. Scrittura, di teologia dogmatica e morale, di diritto canonico, di storia ecclesiastica, di diritto civile e criminale. A richiesta poi del municipio, che ne sosterrà il dispendio, vi saranno aggiunte scuole di nautica, agraria e disegno lineare. A corona e perfezione dell'insigne opera, il Papa si degnò commettere la direzione, l'amministrazione e l'insegnamento, meno delle 5 ultime scuole, alla benemerita compagnia di Gesù, e ne effettuò la concessione con bolla de' 30 agosto 1853. Nel farlo poi pronunziò tali concetti di commendazione per quest'ordine religioso e veramente venerando, che per essere del capo supremo della Chiesa fa conforto e consolazione leggerli nella *Civiltà cattolica*, t. 4, p. 104, 2.ª serie. Egualmente con isplendide parole pubblicò il magnanimo provvedimento il n.° 248 del *Giornale di Roma*, con altre interessanti particolarità, imperocchè ivi si dice, che a tutte sue spese fondò il gran ginnasio, sciogliendo così il patrio municipio dall'onere di sostenere le scuole di pubblico insegnamento. Che sulla piazza del duomo fece innalzare un vasto e ben ideato locale per tutte le scuole, pe' maestri, pel convitto, ed anche per gli spirituali esercizi di chiunque cittadino, facendo ampliare l'attigua chiesa della B. Vergine Assunta e Rosario (cioè ov' era la rammentata confraternita sotto tale titolo), perchè fosse a totale uso degli scolari e dei loro moderatori. Che il Papa accogliendo le preghiere del gonfaloniere e della magistratura della città, univa al nuovo ginnasio la biblioteca colla dote annessa che il cardinal Nicolò Antonelli avea lasciata al municipio; e nello stesso tempo ordinò che dessa due volte la settimana fosse aperta al pubblico, rimanendone la proprietà presso il medesimo municipio. E che siccome il grande beneficio non sa-

rebbe stato compiuto, se il ginnasio non veniva affidato a maestri distinti e per religione e per dottrina, il sapientissimo Pontefice vide che non poteva meglio scegliere, che affidandolo ai pp. della compagnia di Gesù, cotanto benemeriti dovunque della religiosa e letteraria educazione della gioventù. A questi affidava inoltre la amministrazione de'beni stabili pel mantenimento del ginnasio e della chiesa, ed il magistero di tutte le scuole, tranne quelle di diritto civile e criminale, di agraria, di nautica e disegno. Le prime due eccettuate devono affidarsi a maestri non appartenenti alla compagnia, de'quali la nomina dipende dal vescovo e dal rettore del ginnasio; e le 3 altre sono provvedute a spese ed a scelta del municipio, con pieno assenso dell'ordinario e del rettore. Per l'apertura del ginnasio partirono da Roma per Sinigaglia 18 gesuiti, quindi leggo nel n.°261 della *Gazzetta di Bologna* del 1853. Che a'13 novembre, sagro al Patrocinio della Beata Vergine e al gesuita s. Stanislao Kostka, ebbe luogo la solenne inaugurazione e apertura dello splendido edifizio del ginnasio, ove pure dovrà esservi un convitto di giovani, e l'abitazione per quelli che ivi si volessero raccogliere per gli esercizi spirituali. Pertanto dopo averne il cardinal vescovo notificata al popolo l'apertura, si condussero nella cattedrale i padri della compagnia di Gesù e i professori e maestri del ginnasio, essendo il tempio ornato a festa e pieno di popolo. Indi v'intervenne il vescovo cardinal Lucciardi, preceduto dagli alunni del seminario, dai parrochi e dal capitolo, e seguito dal prelato delegato con parte di sua congregazione governativa venuti appositamente da Pesaro, dalla magistratura della città in gran treno, dagl'impiegati governativi, da'consoli delle nazioni estere, dal comandante e uffiziali della guarnigione austriaca. Vi assisterono pure i superiori degli ordini regolari, e molta nobiltà. Asceso il cardinale il trono, incominciò la messa solenne; finita la quale e lettasi dal cancelliere vescovile la lettera colla quale il Papa Pio IX istituisce il ginnasio e lo commette a'gesuiti, la rassegnò poi al cardinale, il quale la consegnò al p. rettore del collegio, con discorso pieno di sapienza ed affetto. Rispose il p. rettore analogamente e alle concepite speranze nell'opera sua e de'propri correligiosi. Questi due discorsi commossero l'animo di tutti, e a più di uno provocarono le lagrime. Indi tutti i professori e maestri del ginnasio fecero la professione di fede, e la giurarono nelle mani del cardinale. Asceso poi il pulpito un gesuita, con eloquente discorso esaltò l'opera del Papa concittadino a vantaggio della patria, e riscosse la generale ammirazione. Intuonatosi il *Veni creator Spiritus*, terminò la funzione colla benedizione del ss. Sagramento. Volle quindi il cardinale condursi processionalmente al ginnasio per benedirlo, ove già erasi elevato lo stemma del Papa fondatore, e nell'ampio atrio scorgevasi il suo busto con relativa iscrizione. Il cardinale nell'elegantissimo oratorio destinato agli esercizi di pietà della scolaresca, assunta la stola, e recitando le preci della Chiesa, benedì da un capo all'altro tutta la casa, dopo di che si ricondusse all'episcopio.

Sinigaglia ebbe la sua zecca, leggendo nel Reposati t. 2, p. 148: *Delle monete coniate in Sinigaglia sotto il duca Francesco M.ª I*, che questi nella città come luogo di sua giurisdizione volle far battere moneta per dimostrare ch'era signore di Sinigaglia, e che avea podestà di batterne, ed eziandio per onorarla di tale illustre prerogativa. A cognizione di Reposati però vi è una sola moneta che espressamente porta il suo nome, cioè di rame con pochissima porzione d'argento, di peso grani 14, già pubblicata dal Bellini nella 2.ª *Dissertazione (De monetis Senogalliae*, nella sua opera *De monetis Italiae)*, ed era probabilmente il quattrino. Occupa il primo campo una

rovere, stemma della nobile famiglia del duca, colle lettere ✠ *F. M. Senogalie DNS*, cioè *Franciscus Mariae Senogalliae Dominus*. L'opposto campo ci dà a vedere un vescovo vestito cogli abiti pontificali, col nimbo in capo e la destra alzata in atto di benedire (e nella sinistra reggendo il pastorale), e all' intorno *S. Paulinus*, ch'è come dissi il principal patrono della città: di questa e delle altre seguenti Reposati ne pubblicò il disegno. Egli osserva, che se Francesco M.ª I facesse coniare questa moneta prima che divenisse duca d'Urbino, vale a dire nel novembre 1501 in cui divenne signore di Sinigaglia per la morte del padre, sino al 3 aprile 1508, non ha alcun fondamento d'asserirlo; ma è ciò probabile, poichè se fosse stata battuta dopo che n'era divenuto duca, lo avrebbe probabilmente indicato nell'iscrizione, come titolo più onorevole. Due monete simili possedeva il Zanetti, le quali per non aver il nome di Francesco M.ª I non è facile il decidere se appartengano ad esso oppure a Giovanni della Rovere suo padre, a cui nel 1475 fu dallo zio Sisto IV conferito il dominio di Sinigaglia col titolo di vicariato, aggiuntavi la bella terra e distretto di Mondavio. Non è facile dunque il determinare a chi appartengono, poichè il Carli, *Delle zecche d'Italia*, dichiara non poter dire quando incominciasse la zecca di Sinigaglia. In una di tali monete si leggeva all'intorno della rovere: *D. Sinigalie*. Nell' altra ha : *Civitas Sinigali.* Quest' ultima è riferita dal Bellini nella 1.ª *Dissertazione*, colla sola differenza, che nella sommità del margine sopra la rovere si vede una piccola croce, che in questa si trova una rosetta. Tre altre monete vide Reposati appartenenti alla zecca di Sinigaglia, senza nome o argomento di alcun principe. Una di esse, ch' è la 4.ª, fu riportata dal Muratori (cioè la descrizione) nella 27.ª *Dissertazione* (*Della zecca e del diritto o privilegio di battere moneta*), nella quale moneta da una parte entro ad una ghirlanda di festoni vi è un animale che sembra volpe o lupo (veramente dice Muratori non poter qualificare il quadrupede, e che la moneta gliela avea somministrata il museo romano del cav. Vettori); e dall' altra la mezza figura d'un vescovo, colle lettere: *S. Paulinus Senoga*. Le altre due monete segnate nella tavola di Reposati co'numeri V e VI, e già presso di lui esistenti, sono simili alla precedente, ma di conio diverso, come rilevasi dal disegno. Queste sono di argento con porzione di lega, e di peso solamente grani 7. Per avere queste 3 monete l' istesso animale, che si vede in una delle riferite monete di Francesco M.ª I, sembra che ad esso si possano attribuire, benchè lo stesso tipo usasse Guid'Ubaldo II, poichè questi non si sa che facesse battere moneta che in Pesaro. Parlando Siena della medaglia descritta da Muratori, dice che il quadrupede figurava un lioncorno, forse primitivo stemma della città o del principe che la governava in quel tempo in cui fu incisa e coniata. Ma il primitivo stemma della città fu sempre un pino con due leopardi. Lo stemma di Sinigaglia il Siena lo descrive formato da un pino con pinocchi d' oro e piantato in verde campo, nel cui tronco o fusto sono incatenati due leopardi rampanti e metallati d'oro, e pardati di nero colle teste rivolte ai fianchi dello scudo blasonico. Il medesimo storico parlando dell'antico governo di Sinigaglia, dice che il governo politico e consiglio della città era composto di tutti i nobili, e perciò aristocratico da tempo immemorabile, onde riteneva il titolo di *consiglio de'nobili*, l'aggregazione de'quali spettava al medesimo consiglio, ch' era quello che distingueva la nobiltà dagli altri ordini del popolo. Il magistrato consisteva in 3 pubblici rappresentanti che governavano per un bimestre, facendosene l'estrazione per bossolo, il quale si rinnovava ogni biennio, e portavano il nome di confalonie-

ri, tutti essendo nobili. La città dopo di essere ritornata al pieno dominio della chiesa romana, era retta dal cardinal legato *a latere* d'Urbino, e per esso da due giudici dottori e residenziali; il 1.° col grado di luogotenente che soprintendeva al governo politico ed economico, e conosceva in grado di appellazione non solo le cause dell'altro 2.° giudice chiamato podestà, ma di tutto il vicariato di Mondavio; al podestà si appartenevano poi tutte le cause criminali, ed era anco giudice di 1.ª istanza nelle civili. Che il magistrato vestiva l'abito di lucco nero (veste di cittadino fiorentino, usata poscia solamente ne' magistrati, in latino *toga*, e lo apprendo nel *Dizionario della lingua italiana*), come i signori della repubblica di Lucca, l'inverno di velluto, nell'estate di damasco, ed avea la residenza nel pubblico palazzo. Per indulto di Benedetto XIV, nelle pubbliche funzioni gli fu concesso l'uso della mazza d'argento, ad interposizione di mg.r Nicolò Antonelli poi cardinale, benemerito della patria. Il consiglio de'nobili, aggiunge il Siena, godeva il diritto di eleggere 10 canonici e 6 mansionari del duomo per disposizione di Lucatelli (delle quali nomine fece la rinunzia riportata di sopra), il parroco di s. Maria del Vallone, il cappellano delle monache di s. Cristina, oltre i maestri, i medici e altri uffiziali provvisionati dal comune. Attualmente Sinigaglia pel cardinal legato d'Urbino e Pesaro è governata da un governatore distrettuale, al modo detto a Delegazioni apostoliche ed a Governatore; la comunale magistratura si compone del *Gonfaloniere* e di que'magistrati che descrissi in tale articolo, ed a Priore per le ultime modificazioni, ove pure ne dichiarai il vestiario. La città ha un cardinale per protettore, e Gregorio XVI vi nominò l'odierno cardinale Mario Mattei. Degli uomini illustri e degli eccellenti ingegni che fiorirono in Sinigaglia e onorarono la patria colla pietà, colle dignità ecclesiastiche, civili e militari, e colla dottrina, ne fecero encomio vari scrittori, come il Colucci nelle *Antichità picene*, ed il patrio storico Siena, con riportare di quasi tutti quelli che nominerò i meriti, i pregi e le loro prerogative; essendo lodati i cittadini di Sinigaglia per pronto e sottile ingegno, e per costumi schietti e gentili. In santità di vita fiorirono: Sergio duca di Sinigaglia, Giulio Candiotti arcidiacono di Loreto, Serafina Palombi Arsilli. Servia Belardi Bisconti fondò nel 1615 il convento del Carmine, e una cappellania nella cattedrale. Maria Giovanna Cavalli eresse nel 1695 a'filippini la casa dell'oratorio. Mg.r Tommaso Struzieri, uno de'più ferventi compagni del b. Paolo della Croce fondatore de'passionisti, vescovo di Tiene *in partibus* e vicario apostolico in Corsica, poi vescovo d'Amelia, indi di Todi. Nelle dignità ecclesiastiche primeggia il regnante sommo Pontefice *Pio IX* (*V.*), nato in Sinigaglia a' 13 maggio (e non marzo come per abbaglio è stampato in tale articolo) 1792, dall'illustre e nobile famiglia de'conti Mastai, che nel secolo XVI espatriando dalla città di Crema si stabilì in Sinigaglia, come ricavo dal giornale *L'Imparziale* di Faenza de' 31 agosto 1846, che dice. » D'allora in poi si trovano molti membri della medesima come preposti della municipalità di Sinigallia. Sotto Urbano VIII un Mastai comandava nella città durante il bombardamento eseguito dalla flotta veneziana, nella qual circostanza l'ammiraglio della medesima perdette la vita, ed il suo vascello ammiraglio fu disarmato. Verso la fine del XVII secolo i Mastai furono elevati al grado di conti dal principe Farnese duca di Parma e Piacenza, e ciò in ricompensa de'prestati servigi. I Mastai aggiunsero il nome Ferretti (nobilissima famiglia d'*Ancona* a cui accresce lustro il vivente cardinal Gabriele commendatario perpetuo dell'abbazia delle *Tre Fontane*, dal Papa suo parente fatto succes-

sivamente segretario de'memoriali, legato d'Urbino e Pesaro, segretario di stato, nel 1852 penitenziere maggiore e nel 1853 vescovo suburbicario di Sabina, dopo avere appena eletto Papa concesso a lui e nobile famiglia Ferretti di potere inquartare nello stemma gentilizio il *padiglione* e le *chiavi* incrociate, insegne della chiesa romana e solite ad usarsi dalle famiglie da cui uscì un Papa), in seguito di una stipulazione di matrimonio coll'ultimo ramo di questa famiglia, e la linea primogenita porta d'allora in poi ambo i cognomi. Girolamo, il padre del sommo Pontefice, soggiacque come gonfaloniere a molte peripezie nel tempo delle rivoluzioni italiane e nella repubblica (del 1798). Un di lui fratello Andrea fu vescovo di Pesaro, e si rese celebre quale scrittore, per l'opera: *Gli Evangelisti uniti, tradotti e commentati*". Prima del cardinal Gio. Maria Mastai-Ferretti, ora Papa Pio IX, Sinigaglia avea avuto i seguenti cardinali. Cinzio *Passeri Aldobrandini*, figlio di Elisabetta sorella di Clemente VIII. Francesco *Cherubini*, nobile di Montalboddo, la cui famiglia stabilita in Sinigaglia fu ascritta al consiglio de'nobili (seguendo Cardella, non mi avvidi del suo abbaglio, che lo chiama *Chatillon Cherubini*, laonde in tal modo lo riportai, e qui mi correggo). Nicolò *Antonelli* di famiglia di *Pergola* e ivi nato. Leonardo *Antonelli*, che morì decano del sagro collegio. Di questi due ultimi cardinali ne riparlai in tanti luoghi, per la loro celebrità, e il 1.° come autore di opere dotte. Il cardinal Luigi *Ercolani* era di nobile famiglia di Sinigaglia, ma nacque a Foligno, ed il cardinal Gio. Antonio *Benvenuti* nacque in Belvedere diocesi di Sinigaglia. Nella dignità episcopale furono elevati Bernardino Buratti arcivescovo di Manfredonia, già vescovo di Volturara, sede che occupò il fratello Francesco Maria. Federico fu prevosto e vescovo della patria. Latino Beliardi fu vescovo *in partibus* di Costanza e suffraganeo di Parma. All'articolo PESARO celebrai il vescovo Andrea de'conti Mastai-Ferretti. Nelle prelature sono a nominarsi i seguenti referendari delle due segnature, e governatori delle primarie città dello stato pontificio. Francesco M.ª Baviera, Gio. Giuseppe Baviera seniore, Gio. Giuseppe Baviera giuniore e di molto ingegno, Giuseppe Ercolani e dotto autore d'opere, Gio. Battista Baldassini, Paolino de'conti Mastai-Ferretti altro zio del Papa che regna, di cui parlai ne'vol. XLIV, p. 187, LIII, p. 139, per le cariche che funse, ed in moltissimi altri luoghi per essermi giovato della sua bella opera dedicata a Pio VI: *Notizie storiche dell'accademie d'Europa, con una relazione più diffusa dell'accademia nobile ecclesiastica di Roma*, ivi 1792. Sono viventi e di liete speranze alla patria, i rispettabili prelati mg.r Gaetano Bedini arcivescovo di Tebe e nunzio apostolico al Brasile, il quale avendo ricevuto eziandio la missione pontificia di fare una visita pastorale agli Stati Uniti per esaminare lo stato della religione in que'paesi, percio è il 1.° nunzio della s. Sede recatosi colà; e mg.r Domenico Consolini protonotario apostolico e vice-presidente del consiglio di stato. Furono religiosi illustri: Bernardino de'conti Antonelli conventuale, Bernardo Baldassini procuratore generale de'teatini, Gio. Maria Zazzera, e Filippo M.ª de'conti Cassi, de'servi di Maria; Antonio Solazzi procuratore e visitatore generale de'girolamini del b. Pietro da Pisa, vicario generale de'conventi nel regno di Napoli, ed a riguardo de'suoi meriti fu insignito da Clemente XI dei privilegi degli ex generali; Giuseppe de'conti Augusti, procuratore generale de'gesuiti. Tra'ragguardevoli ecclesiastici rammenterò Camillo Lucatelli dottore di leggi e canonista, vicario di più vescovi, celebre per generosa pietà, poichè in morte del suo ricco capitale lasciò nel 1623 erede fiduciaria la comunità di Sinigaglia, coll'ingiunzione di fon-

dare nella cattedrale 20 canonici, e 12 musici per la cappella della medesima, e che il gius dell'elezione in perpetuo spettasse al magistrato pubblico. Però Alessandro VII nel 1655 ridusse i canonicati a 10, i musici a 6, per le diminuite rendite, e di recente il magistrató rinunziò al suo diritto, come dissi. Il comune per eternare la memoria di sì insigne benefattore, gli eresse una lapide sotto le loggie del palazzo magistrale, e nella cattedrale di Reggio di Modena ove fu sepolto, come vicario del vescovo cardinal d'Este, un nobile deposito con onorevole iscrizione. Si distinsero tra'consiglieri di stato, ambasciatori, e residenti di principi e sovrani: Nicolò Tighetti canonico vaticano, e consigliere di stato del re di Francia. Giacomo Arsilli consigliere di stato, e residente in Venezia per Francesco M.ª II; lo furono ancora Marc'Antonio Baviera, e Sigismondo Stretti-Quartari. Cav. Livio Passari ambasciatore di Guid'Ubaldo II a Massimiliano II imperatore. Gian Jacopo Baviera fu deputato da Sisto IV a prendere possesso della rocca di Sinigaglia pel nipote. Conte Bernardino Antonelli esercitò varie ambascerie. Nell'armi si resero per valore e perizia militare commendevoli: Francesco M.ª II della Rovere duca d'Urbino, celebratissimo capitano; i conti Antonello, Piermatteo e Filippo Antonelli; Gio. Francesco Baldassini, conte Alessandro Baldassini, Ascanio Albertini seniore e Alessandro giuniore, Michelangelo Beliardi, Eusebio, Gaspare e Gio. Battista Cavalli; Francesco M.ª Baviera, Franceschino Marchetti, Piergentile de Novis, Ventura Aquilini, cav. Ascanio Passari, Gio. Bartolomeó Fagnani. Fra'giureconsulti si resero più celebri: Gio. Francesco Albertini, Gaspare Tesini, Prospero Bisconti, Tranquillo Ambrosini, Domenico Benedetti, Gio. Battista Pasquini seniore, e Gio. Battista giuniore. Si distinsero fra' poeti e filosofi: Francesco Arsilli, anche insigne medico; Girolamo Gabrielli, Giuseppe Tiraboschi, Bruno Tiraboschi. Furono egregi ingegneri e architetti militari: Giulio Buratti e Giuseppe Capocaccia. Di altri illustri andrò nominandoli in progresso dell' articolo, qui però farò memoria degli ultimi fioriti dopo lo storico Siena. Il conte Giacomo Beliardi poeta e letterato, come lo fu il conte e cav. Giovanni Marchetti; Paolo Maierini matematico, Vito Procaccini Ricci naturalista, ed il ricordato Pietro Ghinelli. Vanta inoltre Sinigaglia un gran numero di cavalieri di molti insigni ordini, ed anche alcuna cavalieressa. Il cospicuo ordine gerosolimitano vi possedè 3 commende, una nella città e con chiesa chiamata di s. Giovanni di Sinigaglia, l'altra nel suo territorio denominata s. Maria di Filetto e unita alla precedente, e ambedue incorporate alla commenda di s. Marco di Fano che sussiste; la 3.ª di s. Anastasio nella terra di Scapezzano, le quali tutte si credono antica fondazione de' cavalieri gerosolimitani di Sinigaglia. Si può vedere il breve di s. Leone XII, *Expositum Nobis*, de' 4 giugno 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 63: *Confirmatio deliberationis captae a fratribus militibus hospitalis s. Joannis Hierosolimytani super unione bonorum commendae Fani et Senogalliae alteri quae a s. Petrignano de Saxoferrato in prioratu romano nomen accepit.*

Il governo distrettuale di Sinigaglia comprende oltre il governo di Sinigaglia, pure quello di Mondavio che ha il proprio governatore, e delle comuni e luoghi che contengono i due governi ne tratto a Urbino, descrivendo la legazione apostolica d'Urbino e Pesaro. Intorno alla città vi sono 4 borghi grossi e molto popolati, cioè il borgo Pace, il borgo Squero, il borgo Portone o s. Sebastiano, e il borgo Penna. Vivono gli ebrei in separato recinto chiamato ghetto, ed hanno una sinagoga di moderna struttura e ricca di ornamenti. Il clima è benignissimo, l'aria buona, temperata e gradevole. Antica-

mente era alquanto nociva a cagione delle saline e paludi che esistevano dalla parte di levante e scirocco presso il borgo Penna e verso Ancona, le quali portavano alla città pregiudizievoli vapori; ma essendo state diseccate da Guid'Ubaldo II verso il 1570, Sinigaglia ricuperò la salubre e piacevole condizione in cui l'avea costituita la natura. Secondo il riparto territoriale pubblicato nel 1836, la popolazione di Sinigaglia ascendeva compreso il contado a 21,932 abitanti, il distretto 25,986, quello di Mondavio 13,178, ma di molto si è la popolazione accresciuta: la sola città co'borghi e il porto ne conta più di 12,000. Narra il Siena, che Sinigaglia è assai popolata e abbondante di viveri: si estende il suo territorio 5 miglia in lunghezza verso Ancona, 3 dalla parte di Fano, e 7 verso la montagna, perciò esuberante al mantenimento della popolazione, anche per la fertilità del terreno e sua buona coltivazione. Fra i saporitissimi erbaggi e legumi, si ha in molto pregio la lenticchia e se ne fa esportazione. Il pesce eccellente e abbondante, si spaccia nella pescheria nel Foro annonario e di cui forma il prospetto. I dintorni presentano amenissime campagne solcate da fecondatrici acque, che le scorrono per mille direzioni: i bei colli sono qua e là seminati di biancheggianti casini, e non pochi di que'luoghi fermano lo sguardo del viaggiatore e per l'incantevole posizione, e per le storiche rimembranze. Apprendo dal Siena che nel medesimo territorio vi sono sei pievi ripartite per le sue ville, cioè s. Giovanni in Montignano, s. Silvestro nella villa omonima, s. Maria del Filetto, s. Angelo nella villa di tal nome, s. Maria del Vallone, e s. Michele del Brugnetto, oltre la celebre abbazia commendataria di s. Gaudenzo, risarcita da Clemente XI quando n'era abbate il nipote cardinal Annibale Albani, che v' introdusse in ogni festa la celebrazione della messa. Sotto la giurisdizione di Sinigaglia a tempo del Siena erano i castelli di Scapezzano e Roncitelli, ma prima molte erano le terre soggette, e fra queste Ripe, Tomba e Monte Rado, le quali si governavano da'gentiluomini di Sinigaglia con titolo di capitani; ma poi Monte Rado fu donata dal comune di Sinigaglia alla duchessa Eleonora Gonzaga vedova di Francesco M.ª I, per pubblico consiglio del 1539, in cui dicesi che prima fosse nello stesso modo ceduta dal comune anche Ripe. Possedeva eziandio Sinigaglia altre terre e castelli, come Monte s. Vito, Morro e Albarello poi distrutto, le quali nel 1213 furono cedute a Jesi. Soggiacquero inoltre alla giurisdizione di Sinigaglia tutte le terre e castelli del vicariato di Mondavio, finchè durò nella signoria della città Giovanni della Rovere, infeudato da Sisto IV sì di Sinigaglia che del vicariato, per cui il luogotenente residente nella città era giudice d'appello del vicariato, per legge dello statuto. Un ameno luogo della città per passeggiare è il molo, che s'interna in mare, formato di travertini d'Istria, e presenta il punto di vista il più pittoresco: la via esterna che vi conduce è fiancheggiata dalle mura castellane, e prima del suo termine era Porta Marina, donde si procede al delizioso passeggio, e pochi passi fuori di tal porta si trova non il lazzaretto, come lo chiamarono alcuni, che Sinigaglia non l'ebbe mai, ma un camerotto limitrofo all'ufficio sanitario e che serve in qualche rarissima circostanza a tale scopo, quindi a fianco del canale è il detto ufficio di sanità. La porta Marina fu atterrata nel 1836 per erigervi la barriera, che per le beneficenze di Gregorio XVI fu detta *Barriera Gregoriana*, che poi descriverò co'motivi che indussero tale costruzione. Chi si reca al molo sul cader della sera, vede di fronte l'ampiezza del mare, oltre le montagne di Schiavonia, tutto pur godendosi dalle finestre della città: dalla parte orientale si scorge il promontorio d'Ancona, e dalle altre parti la città. Quivi è il porto propriamente dove sbocca il pic-

colo fiume Misa, che nelle carte del medio evo chiamasi Nevola, secondochè pretende affermare il p. Brandimarte, *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno* p. 103, il quale aggiunge che interseca la città e forma il canale e porto, che si riempie di legni mercantili in tempo delle fiere che sono le più celebri di tutta l'Italia. Tuttavolta è da avvertirsi, che il Nevola è un fiume distinto dal Misa, di cui è confluente. Sebbene sia molto prolungato il molo, la spiaggia sottile non permette che le grandi navi mercantili vi entrino, a motivo delle scarse acque del canale formato dal fiume più basso del mare, e tuttavia per lungo tratto ne riceve le sue abbondanti acque, che suppliscono alla scarsezza dell'alveo. E già si è molto tentato per rimediare a tanto inconveniente, ma nulla si è felicemente conseguito. Non è molto tempo che lo zelo e le cognizioni nautiche di Secondo Boidi di Sinigaglia, capitano di marina al lungo corso e custode del Porto Canale di sua patria, propose un nuovo piano, intendendo di spurgar le rive mediante le correnti del mare. Egli progettò con mezzi speciali di riunire tali correnti, di restringerle e aumentarne il volume, e ristretta la corrente con tale violenza crede che si riproduca l'effetto dello spurgo di quelle materie depositate dalle piene del fiume. Questa corrente marina spinta alla profondità determinata, secondo le sue dimostrazioni, toglie tutti i bassi fondi e ripurga la spiaggia, fissandola a quel determinato proporzionale alle desiderate altezze. Molti applaudirono il Boidi, che confidava poter felicemente riuscire nel suo proposto, e così meglio provvedere al comodo di sua amata patria, e immenso vantaggio del commercio sì interno che esterno; non meno di stabilire un metodo inverso all'usato, applicabile a' Porti Canali di tutte le nazioni. A tale effetto egli stampò diverse descrizioni con tavole, e il risultato delle sue meditazioni. Prima e nel 1842 un opuscolo o *Manifesto di associazione* col progetto, intitolato: *Porto Canale di Sinigaglia, sua situazione, lavori ideati eseguiti, e quali di questi sia da presciegliersi per il suo stabilimento, Memoria.* Poi nel 1844 pe' medesimi tipi Lazzarini di Sinigaglia: *Progetto di lavori al Porto Canale di Sinigaglia a stabilimento anche ad altri simili porti, presentato da Secondo Boidi.* Questo porto non è mai stato gran cosa, ed esso col canale e il fiume incanalato sono una stessa cosa, e gli antichi si servivano del letto del fiume a ricovero de' legni. Ma le arene e le breccie, che il fiume trasporta nelle piene, le arene de' fiumi superiori, che il mare vi conduce, e che col moto ondulatorio ributta vicino la foce, l'hanno sempre ostruita, e doveano rendere indeterminato il luogo di entrata nel letto, come succede ne' limitrofi fiumi Cesano ed Esino. Non è vero che a determinare il luogo permanente di questa foce gli antichi fecero delle costruzioni murate, ed incominciarono i moli di questo porto, siccome scrisse alcuno. Nel 1670 il vescovo Marazzani curò ad onta delle opposizioni della nobiltà di Sinigaglia, che le sponde che allora erano sotto le mura castellane dividenti il borgo dal porto similmente circonvallato, fossero guarnite di muro; onde le barche vi avessero un più comodo posteggio. La foce però di questo Porto Canale s'interriva continuamente, e il comune fece eseguire dei moli in mare, onde ricercare un fondale d'acque più sufficiente e migliore, senza osservare che toglievasi al mare la sua forza cogli ostacoli murati, e produsse innalzamento pregiudizievole al letto del mare. Dice il Siena, che avendo il porto molto patito, Alessandro VIII del 1689 ne ordinò il risarcimento e riparo, laonde la magistratura gli eresse quella marmorea iscrizione ch' egli riporta colle iniziali *S. P. Q. S.* Sinigaglia per la propria postura e per antico costume de' cittadini, è città tutta data al commercio, ed il suo commercio è tale che ha in se molta diver-

sità dal comune; che non istà in un traffico, in una permutazione di merci annuale, tranne quello suo attivo e particolare di cereali, frutta, formaggio ec.; ma nell'introdurre in 20 giorni dell'anno tanta ricchezza, quanto basti alle spese dell'annata. La qual cosa avviene nel tempo della fiera volgarmente detta della Maddalena, perchè incomincia a'20 luglio antivigilia della festa di tale santa, e per quanto dirò, forse la più rinomata e più ricca di tutta l'Italia, poichè ivi e per la facilità che le offre l'Adriatico, e la vicinanza del porto libero d'Ancona, convengono mercanti di tutte le nazioni, talchè Sinigaglia in que'giorni potè un tempo dirsi l'emporio del commercio europeo. Diversi sovrani tengono in Sinigaglia i loro vice-consoli residenziali, e vi sono quelli d'Austria, Danimarca, Prussia, Svezia, Belgio, Francia, Inghilterra, Napoli, Sardegna e Toscana. La fiera franca di Sinigaglia servì a dare alla città un nome celebre ne'fasti del commercio: tutti i popoli vi mandano le loro merci, e nello scorso secolo era fioritissima pel concorso de'levantini, ed era una scala per mantenere quel commercio coll'Europa. Presentemente conservando parte di quel commercio, distratto altrove pe'cambiamenti politici e commerciali, si mantiene la fiera con l'accesso delle merci e manifatture di tutta Europa, e più particolarmente sono abbondantissime quelle che col poco prezzo allettano gli abitanti degli stati che ne hanno bisogno. Su questa gran fiera più particolari notizie ci diè il cav. Monti direttore generale delle fiere, nelle *Notizie istoriche sull'origine delle fiere dello stato ecclesiastico*, Roma 1828. Di quella di Sinigaglia tratta a p. 67 nel modo seguente, a cui farò aggiunte e schiarimenti per altre mie studiose ricerche. La celebratissima fiera di Sinigaglia egli la dichiara per la 1.ª d'Italia, e la cui origine risale al 1200, in occasione che Sergio conte di Sinigaglia sposò la figlia del principe di Marsiglia, la quale ebbe in dono da suo padre un braccio e altre ossa di s. Maria Maddalena, unitamente a molte reliquie del suo fratello s. Lazzaro, le quali poi si collocarono nella chiesa eretta alla santa dichiarata protettrice della città, la quale fu posta fuori di essa per le fortificazioni di Guid'Ubaldo II, indi per la narrata ampliazione della città vi fu di nuovo compresa; ma le reliquie, come dirò, furono portate nel Bergamasco. Si cominciò allora a solennizzar con gran pompa la festa della santa a'22 luglio con intervento di numeroso popolo, anche de'vicini e lontani luoghi, e la fiera avea principio 3 giorni innanzi la festa, e terminava altri 3 giorni dopo. Saccheggiata e quasi distrutta Sinigaglia dai saraceni condotti da'capitani di Manfredi usurpatore del regno di *Sicilia* (*V.*) nel 1264, i suoi abitanti si rifugiarono ne' vicini castelli, finchè cessato ogni timore cominciò di nuovo a ripopolarsi, ed a celebrarsi la solita fiera, principalmente di poi sotto gli auspicii di Sigismondo Malatesta signore di *Rimini* (*V.*). A'14 ottobre 1464 ritornò Sinigaglia sotto l'immediato e soave dominio de'Papi, e nel capitolato fu guarentita alla città la stabile conservazione de'privilegi che nel signoreggiarla le avea concesso il Malatesta, e precipuamente l'antichissima fiera della Maddalena. Quindi per atto solenne nel giorno seguente mg.r Giovanni Vannucci vescovo di Perugia e governatore di Fano e della Romagna, in nome del Papa Paolo II annuì alle domande de'sinigagliesi sulla conservazione della fiera franca con questo articolo. » Item se addimanda secondo le nostre consuetudini in questa nostra città, otto dì innanzi, et otto dì da poi s. Maria Maddalena solemo fare la fiera salva e segura in detta città, e possa venire d'ogni rason di mercantie, e senza pagare alcun datio et gabella, et ogni possa stare salvo e seguro per debito, et per ogni malefitio, eccetto non fosse ribello della s. romana Chiesa, et de nostra Comunità. *Placet excepta rebellione, et homicidium*

(sottoscrisse il prelato). " Alessandro VI (sebbene già Sinigaglia era infeudata ai Rovereschi, i quali pure concessero privilegi alla fiera, allora era occupata dal famoso Cesare Borgia ex cardinale) o meglio Cesare Borgia suo figlio, con chirografo de' 10 giugno 1503 confermò tutti i privilegi della città, comprensivamente quello della fiera. Leone X a'3 novembre 1519 stabilì la fiera dal giorno di s. Francesco il 4 ottobre a tutto il mese, ed alcuni vogliono che due fiere annue si celebrassero; ma dichiara Monti che non è verosimile che si potessero eseguire due fiere, una tanto d'appresso vicina all'altra, bensì può credersi che fosse stata per qualche cagione trasportata quella della Maddalena; tanto più che Benedetto XIV (colla bolla *Paternae charitatis*, de' 24 agosto 1744, *Bull. Magn.* t.16, p. 220), nel confermare e ampliare di privilegi la fiera da celebrarsi per la festa di s. Maria Maddalena, riporta di essere questa stata sanzionata da' suoi antecessori, specialmente da Urbano VIII, sotto il cui pontificato si effettuò la devoluzione del ducato d'Urbino, e in conseguenza di Sinigaglia che ne faceva parte. E siccome nel tempo della fiera restavano incluse le feste della domenica, di s. Giacomo apostolo e di s. Anna, nelle quali i mercanti facevano esercitare le opere servili, come se tali giorni non fossero festivi, Benedetto XIV colla medesima bolla, per togliere questo scandaloso abuso, proibì ogni sorta d'opera servile in detti giorni, colla minaccia delle censure ecclesiastiche a'contravventori dell'osservanza delle feste che ricorrono in tempo di fiera. Non volendo poi recare alcun danno alla mercatura, prolungò la fiera ad altri 5 giorni, per compensare i festivi intermedi; e nel 1745 con quella disposizione che riportai a Fiera, Benedetto XIV pubblicò utili disposizioni sulle altre fiere che si celebravano nello stato pontificio ne'giorni festivi. Dispose pertanto Benedetto XIV: » Perchè nessun danno temporale avvenga alla città, ed a'luoghi a nói soggetti, nessun danno al popolo, e nessun detrimento al pubblico commercio; e perchè di questo avvenga la piena libertà, prolunghiamo il tempo della fiera a 5 giorni di più del solito, cioè in questo modo, che la fiera di Sinigaglia abbia luogo, secondo il costume, 8 giorni prima della festa di s. Maria Maddalena, e che continui fino a 9 giorni dopo. E affinchè durante detta fiera si accresca il commercio tra'nostri sudditi e gli stranieri mercanti, che da diverse regioni per terra e per mare con varie merci utili al vitto, e all'uso comune della vita necessarie, vi si recano con gran numero di navi e di cavalli, e il concorso ogni giorno possa aumentare, confermiamo tutte le grazie, immunità e privilegi, e concediamo sicuro accesso e libera uscita." Le successive guerre e rivoluzioni incominciate nel declinar del secolo passato, e proseguite nei primi anni del corrente, avendo interamente sconvolto il commercio, l'epoca prescritta non erasi più osservata, o veniva anticipata la fiera a richiesta della città e de'commercianti, e così davansi proroghe al termine della medesima, con grave pregiudizio de' negozianti di ragione, di quelli cioè che formano la parte più importante e migliore della fiera, e che non ispacciando al minuto le merci prolungavano la loro dimora con grave dispendio. Pio VII mal soffrendo tal disordine, col moto-proprio *La variazione della durata della rinomata fiera di Sinigaglia*, dei 22 luglio 1818, *Bull. Rom. cont.* t.15, p. 74, stabilì che la fiera nel futuro 1819 e in progresso avesse principio a'20 luglio, per terminare dopo 20 giorni inclusive senza proroga di sorte alcuna, sotto qualunque titolo o pretesto, come tuttora con precisione si osserva, e perciò ai 9 di agosto dovesse infallantemente terminarsi, e compreso l'imballaggio. Propriamente la fiera termina alla mezza notte del dì 8 agosto, dopo essere state chiuse le dogane al tramontar del sole, e lo

sparo del cannone alla mezza notte annunzia il termine della fiera e della franchigia, come ne avvisa il suo principio. In seguito si accordarono due giorni di proroga, cioè il 9 e 10 agosto, per ultimare l'imballaggio, ed altri 3 al solo effetto di eseguire le spedizioni e rimbarchi, o il deposito alle dogane. Nel tempo della fiera risiede in Sinigaglia il cardinal legato d'Urbino e Pesaro, ed in sua vece il prelato delegato apostolico. Ogni anno si pubblica la notificazione sulla celebrazione della fiera di Sinigaglia, nel nome sovrano, prima dai tesorieri generali, e ora dal ministro delle finanze, e tiene luogo anche di regolamento, dichiarandosi: che tutti quelli che concorrono alla fiera e gli abitanti di Sinigaglia godono nel periodo della medesima di tutti que' vantaggi, privilegi e franchigie, che sono stati accordati ne' precedenti anni in conformità dell'editto 26 febbraio 1787, in quanto che non si oppongano alla notificazione. Si ponno leggere le norme nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, e vi si troveranno: le disposizioni e regolamenti per la fiera, la proibizione della proroga oltre il 10 agosto, le norme sulla pesa facoltativa, quelle sui generi di privativa, sulle visite personali; la concessione a' sinigagliesi di acquistar senza dazio i generi necessari per l'intero anno e non più, perciò soggetti a verifica e approvazione del gonfaloniere; le disposizioni sui contrabbandi; l'istituzione d'un tribunale temporaneo pe' giudizi relativi alle frodi durante il tempo della fiera franca, e da chi composto, e che finita la fiera le dette cause passano al tribunale civile e criminale di Pesaro; le discipline doganali pe' magazzini, le denunzie che devono fare i negozianti di Sinigaglia prima della fiera, il dazio de' generi greggi e prodotti nostrali, e disposizioni a essi relative; le concessioni a' contadini e poveri abitanti di Sinigaglia, e agli altri della stessa città e suo territorio, meno i negozianti; quanto riguarda l'uffizio del bollo, per le manifatture d'oro e d'argento; le pene per le contravvenzioni, e altri regolamenti. Durante la fiera si aprono le dogane dell'Ampliazione, del Porto, di Porta Colonna, di Porta Braschi, delle Assegne, per le diverse specie di dazi e operazioni doganali: nell'ultima dogana, che si apre dieci giorni prima, e si chiude dieci giorni dopo la fiera, si danno le assegne delle merci soggette a questo vincolo. Terminata la fiera, restano aperte la dogana di Porta Colonna per la spedizione delle merci che ancora si trovassero nella città, e la dogana dell'Ampliazione per la bollazione degli equipaggi, e per l'ultimazione degli atti relativi a' contrabbandi. Alcuni calcolando il commercio che si fa durante questa fiera, presentano una cifra di 10 milioni di scudi; ma nulla si può stabilire di positivo, così del prodotto della dogana. Grande e copioso è il concorso di questa rinomatissima fiera, sia di statisti, che di tutte le nazioni, provenienti da tutte le contrade e specialmente dal levante, oltre il fiore della mercatura italiana; inconcepibile è il commercio che d'ogni sorta di generi esteri e nazionali si fa nel ristretto spazio di 15 giorni, nel quale i superbi portici sono occupati da' negozianti, convertiti in fondachi e officine. Altrettante botteghe di legno s'innalzano di fronte sul bordo del canale, e dovunque le piazze e le vie offrono un largo. Le mobili tende sono artificiosamente tirate in guisa, che temperano i raggi del sole, e si aprono dopo l'occaso, onde sollevarsi colla fresca aura marina. Le numerose botteghe da caffè nella crociera del Taglio, a dovizia fornite di rinfreschi, ornate con eleganza, affluenti sempre da nuova moltitudine, presentano il più gradevole spettacolo, specialmente quando alla luce del giorno suppliscono i lumi notturni. Ivi come ne' fondachi si odono parlare diverse favelle, e si ammirano innumerabili e svariati costumi. Questa città, ove si gode piacevole quiete e tranquillità nel resto del-

l'anno, per la fiera in un istante si converte in un indescrivibile movimento, che si estende per tutta quanta Sinigaglia. La comune si occupa ogni anno di far eseguire nel teatro eccellenti produzioni musicali, chiamando da ogni parte i migliori virtuosi sì di canto che di ballo, oltre gl'infiniti oggetti di curiosità che sono portati nel tempo di fiera per divertire gli accorrenti. L'avv.° Castellano, *Lo stato Pontificio*, descrivendo Sinigaglia e la sua clamorosa fiera, parla ancora dell'altra fiera che ha luogo a'22 luglio, di bestiame d'ogni specie, e vi si vedono mandrie numerose di cavalli di Dalmazia, che diconsi schiavi o schiavoni, noti per la piccolezza e agilità, le quali passano poi alla fiera che si tiene presso Asisi in occasione dell' indulgenza del perdono o *Porziuncola* (*V.*). Inoltre aggiunge che al terminar della fiera grande dispare in un attimo la moltitudine, e dà luogo agli abitanti alle ordinarie occupazioni. Che per un tempo Sinigaglia godè i vantaggi permanenti di porto franco, ed ebbe pur stabile il tribunale di commercio, ma dipoi tali franchigie, e le sessioni del tribunale tornarono sull'antico piede, e ristrette ai summentovati giorni di luglio e agosto. Però non è più vero che finita la fiera cessi il tribunale commerciale, il quale è permanente. Vi si tiene poscia a'28 agosto altra ricca fiera di bestiame e di merci indigene. Rimarca Calindri, che prima del 1829 in Sinigaglia fu eretta una fabbrica di candele di sevo, il qual grasso era ridotto a tal perfezione, che nella forma, aspetto e combustione eguagliava quasi le candele formate colla cera, ma la fabbrica durò poco. Recentemente una società di azionisti per cura del magistrato ha formato uno stabilimento assai comodo e decente per bagni marini fissi e natanti, e bagni di acqua dolce, che già furono assai frequentati.

Sinigaglia, *Seno-Gallica* o *Senogallia*, poi comunemente detta *Sinigaglia*, ha la sua origine controversa al pari delle altre, benchè l'avv. Castellano dice che si pregia di avere l'origine la meno controversa delle città marchiane; bensì ha la singolarità, che sebbene più volte distrutta, ha sempre occupato la medesima superficie, come provò l'anonimo autore della *Lettera Parenetica*, ossia d. Gio. Battista Tondini di Brisighella, contro il Colucci, che nella *Dissertazione de' vari popoli che hanno abitato il Piceno*, avea detto (ma poi si corresse) che Sinigaglia è situata sulle foci del Cesano, asserzione falsa che confutò il Tondini, rivendicando a Sinigaglia il suo bel vanto che si tentò toglierle, facendo vedere che dessa è fondata sopra le stesse sue vetuste rovine, il che chiaramente confermano i monumenti trovati negli scavi della città e dal medesimo enumerati e descritti. Inoltre Sinigaglia si pregia, che i più celebri e rinomati scrittori sì greci che latini, tanto antichi che moderni (che si ponno leggere citati nel patrio istorico Siena, i quali mi dispenso dal ricordare, per la brevità a cui con pena sono costretto dalla condizione compendiosa di questo mio *Dizionario*), ne hanno celebrato l'antichità e le segnalate prerogative che la distinguono nel Piceno Annonario, e la fanno primeggiare tra le più ragguardevoli città della Marca Anconitana. Il suo primitivo nome fu *Sena*, ch'ebbe dai galli senoni che l'edificarono, cioè da què galli venuti ad occupare per la 2.ª volta la nobilissima *Italia* in maggior numero, sotto il comando del famoso Brenno loro duce, che calati dall'Alpi Cozie si estesero per la via Emilia dal fiume Viti o Utente, oggi Montone che scorre presso *Forlì* (*V.*), dalla parte d' occidente ove confinavano i galli boi, sino a Ravenna, che restò in potere de'galli senoni insieme con *Rimini*(*V.*); ed inoltrandosi per la spiaggia dell'Adriatico occuparono il paese sino alla foce del fiume Esino, che scorre fra Sinigaglia e Ancona, allora termine de'piceni e dell'antica Italia. Per larghezza poi si dilatarono dal mare fino alle città di Jesi, Ostra e Sua-

sa, occupate parimenti da'senoni dopo averne cacciato gli umbri, che ritiratisi verso gli Apennini nelle loro città montane, gagliardamente vi si fortificarono. Già a *Sens* e altrove ragionai de'*senoni*, popolo potente della *Gallia* (*V.*) Celtica o Lionese, e come scesero in Italia, delle loro conquiste nel *Piceno* (*V.*) *Annonario*, per loro detto *Gallia Senonia*, i quali ebbero per capitale *Sena* poi *Sinigaglia*; dissi delle loro guerre co' romani, come furono sconfitti, come i romani fecero la colonia di Rimini per un tempo capo della Gallia Senonia o Togata, ciò che altri negano, e citai gli articoli ove trattai di tali popoli celebri e valorosi. Seguì il passaggio de'galli senoni in questa contrada l'anno appunto in cui da'popoli di Toscana o etruschi fu tenuta l'assemblea al Fano o tempio di Voltunna presso Viterbo, nel quale fu risposto agli ambasciatori de'capenati e de'falisci, che gli etruschi non potevano dar soccorso a *Veio* (*V.*) da'romani assediata, vale a dire l'anno di Roma 356 o 358, ossia 396 o 398 avanti la nascita di Gesù Cristo. La fondazione poi di Sena, in oggi Sinigaglia, il Siena la stabilisce in tale anno, o secondo altri al 381 prima di tale felice avvenimento; ma sembra a Muratori più probabile 444 anni innanzi l'incarnazione dello stesso divin Verbo, seguendo gravi scrittori. La città da'senoni fu appellata Sena, nome che dierono al fiume sulla cui foce l'edificarono, il quale in seguito fu detto Misa, col quale si chiama, e fatta loro capo e metropoli, non che del tratto di paese da loro detto Gallia Senonia, ossia dal fiume Utente all'Esi, divenendo la città altresì base del famoso triangolo, che formarono i gran campi della *Gallia* (*V.*) Cisalpina fra l'Apennino e il seno del mare Adriatico: altra prova che Sena fu fabbricata nel medesimo sito in cui giace Sinigaglia, e conforme a' suoi avanzi in vari tempi scavati ne'fondamenti delle fabbriche antiche, sì dentro che fuori della città, e singolarmente nel prato di s. M.ª Maddalena già detto Terra vecchia. I galli senoni preferirono la loro Sena alle città tolte agli umbri per principale loro sede, eziandio perchè collocata sulle frontiere della Gallia Cisalpina. Il Compagnoni nella *Reggia Picena* riferisce che la regione di Sinigaglia fu anche detta *Gallia Picena*, ma più tardi. Anche Baldassini nelle *Memorie istoriche di Jesi* conviene che i galli senoni appellarono *Gallia Senonia* tutto il paese occupato agli umbri nel Piceno, e ne fecero capo Sinigaglia. Del vocabolo *Sena* e di *Sena Galli*, come la nominarono vari scrittori, perchè fu la capitale de'galli, e per distinguerla da *Sena* di Etruria, oggi chiamata *Siena* (*V.*), ne tratta il p. Antonio Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, Roma 1825. L'avv. Castellano riferisce, che i galli senoni, quando ebbero in parte il tratto circoscritto dall'Apennino, dall'Adriatico, dall'Esi e dall'Isauro ora Foglia, misero a ferro e fuoco le murate città umbro-etrusche che vi trovarono, ma stanchi poi della vita vagante che menavano per le campagne, qui convennero, edificarono la città sulle marittime arene, e Sena la chiamarono, costituendola metropoli loro, e ciò dice essere avvenuto presso a 6 secoli innanzi la nostra era o nascita di Gesù Cristo. Maggiore poi e più antica è l'origine che dà a Sinigaglia il d.r Olivi, imperocchè dichiara che i galli senoni la fabbricarono nell'anno 157 dell'edificazione di Roma. Dominando i senoni la regione, Sena divenne assai celebre e rinomata pel valore de'senoni stessi, che eransi resi più formidabili de'galli cisalpini, e il grido del loro nome suonava temuto in Italia. Per quanto narrai ne'citati articoli, avendo i senoni assunto le difese dell'oltraggiato Arunte o Arunce, marciarono per punire il lucumone di Chiusi capitanati da Brenno, ove rotta guerra co'romani arditamente si recarono all'assedio di *Roma* (*V.*), l'abbatterono e incendiarono verso l'anno 365 di tal città. Stavano per espugnare il *Campidoglio*

(*V.*), quando vennero ad accordi, che per la loro soverchia prepotenza, il sopravvenuto Camillo ruppe, e poi costrinse i galli a ritirarsi, e anche sconfisse totalmente, 8 miglia lungi da Roma nella via Gabina, al dire di Tito Livio, ovvero in Gubbio come opina il p. Brandimarte che protrae la presa di Roma al 390. Altri vogliono, che i galli abbandonarono Roma, perchè i confinanti veneti profittando di loro assenza, come rimarcai a Rimini, gagliardamente infestarono i loro paesi, ed accorsero a difenderli come narra Polibio. Ripatriati i senoni e respinti gli aggressori, poco dopo furono costretti a sostenere vari fieri combattimenti con altri galli. Alcuni affermano, che i galli senoni in Sinigaglia vi afforzarono il loro potere, e resero potente, doviziosa e gloriosa tale loro sede, e signoreggiarono la regione con imprese valorose per 300 anni, al dire dei nominati avv. Castellano e d.r Olivi. Altri però riflettono, che i galli senoni amarono l'agricoltura solo quanto bastava per sopperire ai primi bisogni, perciò non poterono rendere doviziosa la loro sede. Essi signoreggiarono nella contrada appena 100 anni. Infatti narra il p. Brandimarte, che i galli furono assai inquieti e recarono molte molestie a'romani ne' 97 anni che dimorarono in questi territorii; laonde si oppone all'opinione di quelli che triplicano il periodo del loro dominio, e si avvicina a quello del Siena che sembra essere di poco più di 106 anni. Che tentarono nuovamente la conquista di Roma, ed a stento e con istrage delle due parti furono respinti poco distante dalla porta Collina nel 399 di Roma. Nuovamente sconfitti nel 411 da Camillo, fecero quindi pace e alleanza co'romani, nella quale durarono per circa 30 anni. Quindi si unirono cogli etruschi e co'galli cisalpini, e saccheggiarono le campagne romane. Dopo altri 40 anni essendosi collegati coi sanniti, cogli etruschi e cogli umbri, mossero disastrosa guerra a'romani, e furono da essi intieramente vinti nell'agro di *Sentino* (*V.*), con memorabile battaglia nel 458 di Roma: dice il Siena, che i romani ingelositi delle prodezze e fama de'senoni, a meglio difendersi da gente sì ardita e bellicosa, eransi precedentemente confederati co'piceni loro confinanti al fiume Esino. Per tale terribile rotta non partirono i galli dalle loro terre, nè vi ammisero il dominio de'romani. Ristorati dalle perdite della guerra, dopo 10 anni unitisi co'lucani, co'bruzi, co'sanniti e cogli etruschi di nuovo mossero guerra a'romani. Frattanto assediando i galli senoni Arezzo, questa implorò l'aiuto de'romani e l'ottenne. Abbiamo da Polibio, che i romani combatterono i galli non lontano dalle mura della città, ma essendo superati e ucciso Lucio console, ed i galli avendo fatto gran preda e prigioni tornando lieti e gloriosi alle loro case, surrogarono al defunto duce Manio Curio Dentato. Questi inviò subito legati a'galli per redimere i prigionieri, i quali contro il diritto delle genti furono barbaramente uccisi. Esacerbati i romani da tale scelleratezza, scelte nuove truppe, si apparecchiavano a penetrare nella Gallia Senonia, quando per la via d'Arcevia essendosi per poco avanzati furono incontrati da'senoni. Attaccata la zuffa i romani li superarono, ne uccisero gran parte, fugarono il rimanente nelle loro terre, e s'impadronirono della loro regione. Condussero in Sena una nuova colonia, e col nome antico la chiamarono, perchè fu abitata da'galli prima d'ogni altro: così furono interamente distrutti coloro che aveano incendiata Roma. Il Siena dice che i romani cacciarono i galli al di là del fiume Rubicone verso Ravenna, e che la nobile colonia da loro dedotta, servì di freno a'piceni confinanti al fiume Esino. Osserva l'avv. Castellano, che i romani fecero in Sena aspro macello de'galli, e forse per vendetta l'avrebbero interamente distrutta, se allettati i vincitori dall'incantevole situazione e comodità del mare, non avessero stimato meglio di concederla a una colonia

marittima, che bastò per 7 secoli a partecipare della romana grandezza, esente anche dal contribuire soldati fino alla 2.ª guerra co'cartaginesi. In tal modo i romani dilatarono i confini dell'antica Italia di là dal fiume Esino, ed allora la provincia restò compresa nell'Italia, e dalla Gallia Cisalpina separata. Quantunque però la contrada cadesse in potere de'romani, non però cambiò sì presto il precedente nome di Gallia Senonia, poichè sotto i medesimi romani per Gallia o Campo Gallico venne ancor denominata, ed in progresso di tempo ebbe anche il nome d'Umbria, come nota il Siena. Invece dichiara il p. Brandimarte, che cacciati i galli dalle loro terre, queste divennero del popolo romano, amico e confederato co'piceni, e per la loro fedeltà furono avvertiti delle istigazioni e trame de'sanniti. I romani, a'quali il nome de'galli era divenuto odioso, chiamarono col nome di Piceno quel tratto posseduto da'galli; e così la Gallia Senonia mutò nome, ed assunse quello di *Piceno*. Ne riporta le prove, anche del 522 di Roma, e dice che a torto l'Amiani nelle *Memorie istoriche di Fano*, calorosamente volle sostenere, che fugati i senoni la sua regione non si chiamò Piceno, ma Umbria, e che Fano non fu mai compreso nell'agro Piceno. Passata Sinigaglia sotto il felice dominio e governo della repubblica romana, venne da questa come colonia de'suoi cittadini non solo guernita e cinta di mura, ma adornata di fabbriche, di templi, di terme, di fontane, d'acquedotti pubblici, di piazze, di foro e di altri importanti edifici, che nelle colonie costumava erigere e stabilire. Venne altresì decorata d'amplissimi privilegi, della facoltà e diritto di ottenere tutti i gradi, onori e dignità nella medesima repubblica, e di concorrere in Roma col suffragio a'comizi. Di tante illustri antiche memorie pochissime ne restano, o perchè sepolte ne'diroccamenti e nelle rovine alle quali soggiacque Sinigaglia per le molte guerre, per le gravi pestilenze e per le varie incursioni de'barbari che l'infestarono crudelmente e abbatterono, ovvero perchè gli antichi non ebbero modi di custodirle dalle ingiurie prodotte dai politici avvenimenti che per lungo tempo afflissero la città. Il Siena fa memoria delle antiche iscrizioni superstiti, e indica gli autori che le pubblicarono, e quali in marmo si conservano nella città e nel suo territorio. Continuando la città sotto il governo e divozione della repubblica romana, reggendosi colle sue leggi e godendo quieto e riposato vivere, fu involta nella 2.ª guerra punica che tanto afflisse la repubblica pe'disastri patiti, per la calata in Italia de' cartaginesi capitanati da Annibale che divenne il terrore de'romani. Nell'anno 546 venne a raggiungerlo il fratello Asdrubale, per cui quantunque Sinigaglia come colonia marittima fosse esente dal servizio militare, per le strepitose perdite fatte da'romani dovè contribuire al loro soccorso, inviando la gioventù alla guerra. Asdrubale che sospirava di riunirsi al fratello che trovavasi nella Lucania, lasciata l'impresa di Piacenza, volle spingersi coll' esercito sull' Umbria con l'ardito disegno di marciare per Roma, onde sterminarla e dominar l'Italia, e si fermò nel Campo Gallico, cioè nella provincia dell'Umbria Senonia, come la chiama Siena, e nelle pianure che ora diconsi Marotta, forse dalla mala rotta del suo funesto eccidio, oggi stazione postale che una marmorea iscrizione ricorda la gran battaglia, in quel tempo campagne di Sinigaglia, e da essa 5 miglia lontana. Collocò l'esercito sotto Mondolfo in faccia al mare, mentre il console Mario Livio Salinatore si accampò più di 500 passi da Sinigaglia, ed il pretore Licinio presso il fiume Cesano, che si frapponeva tra i due eserciti, piantando le trincee e terrapieni, di cui si vedono ancora le vestigie, fra il mare e la collina sotto Scapezzano, occupando con 60,000 combattenti tutta la pianura che si dilata dal Cesano a Sinigaglia. L'altro console Claudio

Nerone mentre in Venosa era a fronte di Annibale, per buona ventura di Roma intercettate le lettere del fratello che l'invitava a seco congiungersi per l'occupazione di Roma, marciò subito rapidamente con 6000 fanti e 1000 cavalli per riunirsi al collega Salinatore, e in 6 giorni all'insaputa d'Asdrubale giunse in di lui aiuto in Sinigaglia, fermandosi in faccia della città dalla parte d'Ancona ne'piani ora detti delle Saline, e segretamente l'avvisò del suo arrivo; indi di notte per la via Scalzadonna sopra gli attuali cappuccini, entrò nelle trinciere romane e vi fissò i suoi alloggiamenti. Convenuti i due consoli col pretore Licinio al piano di loro operazioni, valicarono il Cesano e si schierarono nelle pianure di Marotta in ordine di battaglia avanti a'cartaginesi. Insospettitosi Asdrubale dell'aumentate forze nemiche, con esplorazioni conobbe la riunione de' due consoli, laonde intimorito nella notte levò il campo, e pel fiume Metauro si propose piombar su Roma per la via Flaminia del Furlo. Ma le guide prese da timor panico, abbandonati i cartaginesi nel buio della notte, valicarono il Metauro e si posero in salvo. L'esercito privo di condottieri cominciò a sbandarsi per la campagna, e quantunque Asdrubale ordinasse che l'insegne camminassero lungo la riva del fiume finchè il giorno insegnasse sicura via, nondimeno per le tortuose rivolte del fiume errarono in modo che quanto più si avanzavano verso i monti dilungandosi dal mare, tanto più la ripa del fiume innalzavasi, e consumarono il tempo quasi inutilmente. Per cui i romani ebbero tutto l'agio d'inseguirli e incalzarli sulle sponde del fiume dalla parte d'oriente sino alla cima d'un poggio, ove si attaccò sanguinosa zuffa, e si combattè ostinatamente sino al mezzodì con egual valore e prodezza. Finalmente i romani prevalendo in forze e coraggio, Asdrubale tratto dalla disperazione si lanciò arditamente nel centro del campo romano, e valorosamente combattendo vi perdè la vita. Ottenuta da'romani sì decisiva vittoria, tagliata la testa di Asdrubale, la mandarono a Venosa e gettarono nel campo del fratello Annibale, il quale restatone indicibilmente abbattuto, con sommo dolore abbandonò l'Italia e accorse a Cartagine minacciata dagl'imperturbabili romani. Crede il p. Civalli che il corpo d'Asdrubale fosse tumulato nel monte che ne porta il nome. Vuolsi che nel tremendo conflitto i cartaginesi ebbero 50,000 uccisi, 5,400 prigionieri; i romani perderono soltanto 8000 uomini, liberando 4000 concittadini prigionieri de'vinti. Per sì memorabile trionfo gli abitanti di Sena con altri coloni ausiliari ne appesero le spoglie e i trofei nel Campidoglio di Roma; e M. Livio Salinatore si obbligò con voto solenne di celebrare in Roma i giuochi lutati in onore della dea della gioventù, a cui innalzò un tempio, come si ha da Cicerone che chiama la battaglia *Senense* o *Senonense*, come avvenuta non molto distante da Sena in oggi Sinigaglia, ciò che attestano pure altri gravissimi scrittori, riportati dall'accurato Siena, fra i quali Orosio la paragonò a quelle egualmente strepitose di Trasimeno e di Canne, ma vinte da'cartaginesi. Progrediva Sinigaglia a mantenersi con reputazione e decoro, e tanta fedeltà serbava a Roma, che nelle guerre civili fra Mario e Silla, inferocite verso il 671 di Roma, non avendo voluto aderire a'nemici della repubblica, seguì le parti del suo console G. Papirio Carbone. Nella primavera sulle sponde dell'Esino successe fiero combattimento tra Q. Metello seguace di Silla e il pretore Carinna capitano del console, in cui restò superiore Metello perciò inseguito da Carbone; ma questi intesa la disfatta del collega C. Mario presso *Palestrina* (*V*.), si portò in Rimini, ove assalito da Pompeo, altro capitano di Silla, perdè infelicemente una porzione dell'armata, e l'altra fu vinta poi da Metello. Retrocedendo Pompeo battè e annientò Marzio capitano di Carbone pres-

so Sinigaglia, onde la devastò e saccheggiò. Riavuti gli abitanti da sì deplorabile disastro, rinvigoriti gli animi sursero a novella difesa della repubblica, le quasi distrutte mura restaurarono, ed a poco a poco ritornarono la città nel suo florido stato. Narrai a Rimini e a Roma, che Giulio Cesare aspirando al governo assoluto, verso il 704 audacemente passò il Rubicone, termine allora della Gallia Cisalpina e perciò di sua giurisdizione, incominciando dall'occupare Rimini, Pesaro, Fano, Ancona e Sinigaglia; e se questa nei suoi *Commentari* non vedesi descritta tra le città invase dalle sue coorti, sembra più probabile per ommissione de'copisti, che per fiera difesa degli abitanti con tenere lontano l'eroe, secondo quelli che sostengono che Cesare non penetrò o non potè superare le sue mura. Mal si appongono però gli scrittori moderni credendo che Sinigaglia, che può essere assalita da tutti i lati, abbia tenuto lontano dalle sue mura un genio militare qual fu Cesare, perchè nei suoi *Commentari* egli non la nomina, sebbene altri vogliano che in vece di Fano si debba leggere Sinigaglia. Pare che Cesare abbia nominate quelle sole che gli costarono qualche fatica, o che per la loro posizione meritavano di esserlo. Spento quel gran dominatore, il nipote Cesare Ottaviano ne raccolse il retaggio, e unito a M. Antonio nel 711 vinti a Filippi Bruto e Cassio uccisori di Giulio, Ottaviano ritornato in Italia divise fra i suoi veterani 18 delle migliori città, fra le quali Sinigaglia, che secondo le leggi agrarie de'triumviri, il territorio fu ripartito tra i soldati, e la città divenne colonia militare per quella che vi fu dedotta. Ottaviano divenuto imperatore e Augusto cambiò lo stato politico dell'impero romano e fece un nuovo riparto geografico dell'*Italia* (*V.*), dividendola in xi regioni. Secondo tale disposizione, sostiene il p. Brandimarte, che la Gallia perdè il nome di Piceno e assunse quello di *Gallia Togata*, così detta dalla toga, veste propria de'romani e da loro concessa agli abitatori come associati alla romana cittadinanza; e ciò perchè la contrada fu compresa nella vi regione composta dall'Umbria e dall'Agro Gallico. E' vero che Gallia Togata fu pur chiamata quella Gallia che i romani tolsero in appresso a'galli boi, ma la Gallia Senonia fu la 1.ª ad averlo, perchè prima dell'altra ricevè i cittadini e i costumi de'romani con l'uso della toga. Il di lei nome fu comunicato in appresso a quelle terre, che i romani tolsero a'galli boi, e che confinavano con quelle de'senoni. Anche Siena racconta che il Piceno erasi disteso dall'Esino fino al Rubicone di là da Rimini, e l'Umbria trapassata di qua dagli Apennini sino alla spiaggia dell'Adriatico, e dal fiume Esino sino a Ravenna; nondimeno la memoria de'galli senoni non mai affatto si estinse, poichè il nome di Gallia Senonia lo conservò Sena sua capitale, che non più soltanto Sena, ma *Seno Gallia* o *Senogallia* chiamossi, quasi *Senonum Gallia*, e così venne denominata sotto Augusto nel 724 nella memorata divisione d'Italia e ne'seguenti tempi, finchè volgarmente si disse Sinigaglia. Le variazioni succedute al riparto d'Augusto le riportai a Piceno; tuttavolta qui solo dirò, che avendo l'imperatore Adriano cambiata la forma del governo in tutta l'Italia, dividendola in 4 parti e affidando ciascuna al comando de'consolari, allora o poco dopo la Gallia Togata perdè affatto tal nome e ripigliò quello di Piceno, come rilevasi dalla legge diretta nel 313 di nostra era al correttore del Piceno che risiedeva in Alba qual sua metropoli, cioè dell'Annonario montano, che descrive il p. Brandimarte e pone presso il colle di Civita Alba, propinqua ad Arcevia, la quale da essa e da Pitulo trasse la sua origine. Non debbo tacere, che le opinioni del p. Brandimarte su Civita Alba, su Alba e su altri luoghi, non sono abbracciate da tutti i critici, imperocchè l'origine pure d'Arcevia è dubbia, ed alcuni la credono

una colonia sinigagliese. Quanto alla metropoli del Piceno Annonario marittimo, il p. Brandimarte soltanto dice: sarà stata Pesaro, Fano o altra città. Sinigaglia appartenne a questo Piceno, il quale comprendeva quel tratto di paese che fu già prima abitato dagli umbri, poi da'galli senoni, che sotto i romani si appellò Campo Gallico o Umbria Senonia, che dall'Esino al Rubicone si estendeva. Per distinguere poi le due parti o provincie del Piceno, fu chiamata *Piceno Suburbicario* la parte e provincia più prossima e suburbana a Roma; e *Piceno Annonario* l'altra, e così detto forse perchè dovea contribuire vettovaglie all'annona di Roma, e dalla copia e abbondanza d'ogni sorte di cose, sia d'armenti, sia di vettovaglie, a vantaggio pure d'altre regioni d'Italia: il 1.° era soggetto al vicario di Roma, il 2.° al correttore, a'giuridici e altri simili incaricati. Come nel V secolo *Ravenna (V.)* divenne metropoli del Piceno Annonario, lo spiega Giuseppe Colucci, *Antichità picene*, t. 1: *Delle varie metropoli del Piceno*, dissert. 6, p. 206. Nella precedente, *De'vari nomi dati al Piceno*, vi sono analoghe notizie a questo articolo. Nella stessa dissert. 6, p. 199 tratta: *Sinigaglia fu metropoli dell' Agro Gallico quando Ascoli era del Piceno.* Il Colucci nel medesimo t. 1 pubblicò la sua 4.ª *Dissertazione, de'vari popoli che hanno abitato il Piceno.* Nell'articolo 6.° tenne proposito, *De'Galli Senoni.* 1. Anche i galli senoni occuparono parte della provincia: loro emigrazione; si distinguono dagli altri galli. 2. Epoca dell'arrivo di questi galli nelle terre contigue al Piceno. 3. Loro fuga dalla provincia. Perciò e per quanto indicai in principio, nel 1790 in Sinigaglia co'tipi di Domenico Lazzarini fu stampato: *Lettera Parenetica d'un cittadino sinigagliese al sig. ab. Giuseppe Colucci dalla Penna s. Giovanni, autore di una dissertazione 4.ª intitolata: De'vari popoli che hanno abitato il Piceno.* Il Colucci nel t. 7, p. 243 delle *Antichità picene* riprodusse la *Lettera*, quindi a p. 277 v'inserì 13 sue *Lettere familiari al sig. d. Giambattista Tondini di Brisighella, in risposta alla di lui Parenetica.* In queste lettere il Colucci mostrò l'ingiuria a lui fatta dal Tondini colla *Lettera Parenetica*, e lo scusa mostrando che questo è proprio del suo costume. Quindi ragionò sul nome *Parenetica*, sulla sua patria, sulla dedica della *Lettera* a'gonfalonieri di Sinigaglia. Vendica la dedica fatta al nobile senato e al popolo di Sinigaglia, della *Dissertazione de' vari popoli che hanno abitato il Piceno.* Confessa l'errore ripreso dall'avversario, già da lui richiamato nel t. 6 delle *Antichità picene* a p. 39, prima che uscisse la *Lettera Parenetica.* Discorre sopra i primi abitatori pretesi dal Tondini; sull'etimologia di *Cesena, Cesano, Misa, Catria, Pedaso* ed *Ete.* Rimarca due anacronismi del censore, dice dei motivi del tenore usato nelle lettere, e sul manifesto prodotto a nome del Lazzarini, che egualmente confutò. Nel t. 13 delle *Antichità picene*, il Colucci pubblicò la sua *Dissertazione di Sena o sia Seno-Gallia oggi Sinigaglia*, nella quale sviluppò i seguenti argomenti. Il primitivo e vero nome della città fu *Sena:* si spiega come si dicesse *Seno-Gallia.* Discrepanza degli autori nello stabilimento dell'epoca della colonia. A niuno de'citati scrittori si può dar fede per assegnar l'epoca. L'epoca della deduzione si deve ripetere dalla vittoria di Manio Curio Dentato. Per questa deduzione acquistò Sena la forma di città. Antiche iscrizioni appartenenti a Sena-Gallia. Indi pubblicò: *Sinigaglia colonia de'romani, lettera apologetica di Nintoma accademico disunito* (ossia mg.^{r} Filippo Montani); ed inoltre la dissert. 1, *Concernente l'antichità di Senigaglia, dell'ab. Andrea Lazzari d'Urbino;* e la dissert. 2, *Sopra vari punti critici attinenti all'antica storia di Sinigaglia dell'ab. Andrea Lazzari urbinate.* Io mi debbo contentare di avere qui ricordato principalmente pe'critici le ac-

cennate dissertazioni riguardanti la storia primitiva di Sinigaglia, giacchè il mio metodo conciso e la condizione d'un articolo di *Dizionario*, e non istoria, non mi permettono discussioni su di esse; tanto più che mi sembrano sufficienti gli scrittori co' quali finora procedei e seguirò, aggiungendovi anco l'autorità di altri, ed in fine riporterò il titolo di diverse opere che si ponno pel di più consultare.

Questa città seguì i destini dell'impero romano, e ricevè il salutifero lume della fede ne'primi tempi del cristianesimo, il quale per quanto vi fiorì meritò l'erezione della cattedra vescovile, con incremento di lustro per Sinigaglia per le sue benefiche conseguenze, di che parlerò poi nel riprodurre la serie de' suoi vescovi; non che da tempo immemorabile vanta il bel nome di *Pia*. Registra la storia, che la città fu onorata dalla presenza dell'imperatore Valentiniano I del 364. Poco dopo la fatale divisione dell'impero romano, in impero d'oriente con residenza imperiale a Costantinopoli, e di occidente con residenza in Ravenna, i barbari popoli vieppiù inferocirono alla sua distruzione, e qual rovinoso torrente nel 409 inondò l'Italia co' *Goti* (*V.*) Alarico loro re per marciare a danno di Roma, scorrendo e devastando le città dell'Emilia, della Flaminia e del Piceno; incendiò e crudelmente distrusse colle altre città in riva all'Adriatico anche Sinigaglia il dì 8 agosto, e per essersi gagliardamente opposta fu presa d'assalto, saccheggiata e arsa. Gli abitanti si sparsero ne'vicini campi e nelle selve, e la più parte riparò nell' interne colline, per fuggire dalla desolazione e dall'esterminio. Estinto l'impero d'occidente dagli eruli, i goti ne raccolsero poi le reliquie, finchè Giustiniano I imperatore d'oriente, a liberar l'Italia dal giogo goto e riconquistarla all'impero, inviò il celebre Belisario. Portandosi nel 551 Totila re de'goti all'assedio d'Ancona, Valeriano presidente imperiale in Ravenna uniti i suoi legni con quelli di Giovanni di Vitaliano che per l'imperatore trovavasi colla flotta a Salona in Dalmazia, veleggiarono per soccorrerla con 50 navi lunghe, approdando in Sinigaglia, e invitando a ripopolarla gli antichi e dispersi suoi abitatori, i quali di mano in mano riedificarono la città sulle antiche rovine di Sena. Continuando la guerra gotica, riuscì al valoroso Narsete, altro capitano di Giustiniano I, di estinguerne il dominio nel 553 colla morte e disfatta di Teia ultimo re de'goti; quindi fu preposto al governo d'Italia, fissò la sua residenza in Roma, e destinò i presidi alle provincie. L'imperatore Giustino II sostituì a Narsete il patrizio Longino, il quale venuto in Italia stabilì un nuovo modo di governarla, prese il nome di *Esarca* e diè quello di *Esarcato* alle regioni da lui comandate, fissando la sua sede in *Ravenna* nel 566 o 568 o prima, che dichiarò metropoli dell'esarcato. Quindi abolì i presidi, correttori e consolari che governavano le provincie d'Italia, costituendo in ogni città un governatore con titolo di duca e vari giudici. Indi la provincia della Flaminia, oggi parte di Romagna, venne denominata esarcato, ed una parte del Piceno da Rimini fino ad Ancona la *Pentapoli* (*V.*) marittima, o provincia composta di 5 città compresavi Sinigaglia. Il p. Brandimarte osserva, che costituita Ravenna capitale dell'esarcato, nuovamente mutò nome il Piceno Annonario, la parte marittima fu chiamata Pentapoli, la montana provincia de'Castelli, e fu diviso in due provincie, corrispondenti la 1.ª alla Gallia marittima, la 2.ª alla Gallia montana. Nel 567 penetratasi da Longino la minacciata venuta de'*Longobardi* (*V.*) chiamativi dallo sdegnato Narsete, volendo provvedere le città dell' impero di opportuni presidii e principalmente le più esposte, a Diogene e Aristeo già capitani greci di Belisario commise la restaurazione e fortificazione di Sinigaglia, la quale a cagione de' saccheggi e devastazioni de' goti giaceva debole e smantellata. Effettuata dai

longobardi l'invasione d'Italia, furono abbattute diverse provincie e rovinate molte città, ma per allora Sinigaglia non soggiacque al loro dominio. Nella peste che afflisse Roma nel pontificato di s. Gregorio I del 590, anche Sinigaglia ne fu flagellata, e cessò la strage per le orazioni del vescovo Sigismondo. Mantenendosi Sinigaglia fedele agl'imperatori greci, pe'quali veniva liberamente governata dagli esarchi di Ravenna e a mezzo de'suoi duchi, l'imperatore Giustiniano II non potendo ottenere da Papa s. Sergio I l'approvazione del concilio chiamato *Trullo*, spedì le sue guardie acciocchè imprigionatolo lo conducessero a Costantinopoli. Lo che penetratosi da'romani, ne fecero tosto consapevoli i ravennati e i popoli della Pentapoli, i quali sorpresi e commossi da tanta empietà, togliendosi dall'ubbidienza che prestavano agli esarchi, coraggiosi si portarono in Roma armati nel 693 alla difesa del vicario di Gesù Cristo. Atterriti gl'imperiali si gettarono a'piedi di s. Sergio I per la propria salvezza, ed egli s'interpose co'suoi difensori, che affollati intorno al Laterano erano impazienti di vederlo salvo, e potè ottenere che tosto partissero; quindi i ravennati e pentapolitani, compresi i sinigagliesi, tornarono alle patrie loro. Avendo l'iniquo imperatore Leone III l'*Isaurico* dichiarata guerra crudele alle s. *Immagini* (*V.*), e cospirando alla vita di Papa s. Gregorio II, i ravennati e i pentapolitani tutti d'accordo nel 726 scossero il duro giogo degli esarchi, ed al Papa giurarono omaggio e fedeltà. Altrettanto facendo i romani, col ducato di Roma spontaneamente si sottomisero alla sovranità de'Papi, la quale perciò ebbe principio con s. Gregorio II. Dissi già a Ravenna, che i greci vedendosi odiati e deboli, si collegarono co'longobardi, le armi de'quali vessarono i popoli dell'Esarcato e della Pentapoli, per cui s. Gregorio II ne prese la difesa. Profittando Luitprando re de'longobardi della turbolenza de'tempi, nel 727 sottomise al suo potere Bologna, ciò che gli agevolò di soggiogare la provincia della Pentapoli. Quindi audace e vittorioso, lasciata addietro la Flaminia o Esarcato di Ravenna, da Rimini sino a Osimo furiosamente scorrendo, cadde la città di Sinigaglia colle altre della Pentapoli per la 1.ª volta sotto il dominio longobardico. Nel 730 recatosi Luitprando in Provenza per difenderla da'saraceni, l'esarca Eutichio ricuperò Sinigaglia e altre città pentapolitane (tranne Ancona, Umana e Osimo), il patrimonio delle quali, al dire di Sigonio riportato dal Siena, nel 742 fu da Luitprando donato a Papa s. Zaccaria, a cui perciò ricorsero premurosamente i popoli della Pentapoli e dell'Esarcato di Ravenna nel 743, affinchè inducesse Luitprando che ne rivoleva il possesso, a desistere dal molestarli colle truppe, poichè vinta Cesena, minacciava Ravenna e le città della Pentapoli. Il Papa tutto propenso per que'popoli li prese sotto la sua protezione e difesa della s. Sede, e gli esaudì recandosi dal re in Pavia, dal quale ottenne il richiamo dell'esercito che stava per piombare sui nominati luoghi. Procedendo Sinigaglia sotto il governo degli esarchi vide in pericolo la sua quiete, quando asceso al trono longobardo il re Rachis, questi ambizioso di estendere i confini del suo regno, mosse cruda guerra alla Pentapoli, e nel 749 occupò Rimini, Pesaro e Fano; indi passò all'impresa di Perugia. Subito s. Zaccaria si portò al campo del re, e colla sua energica perorazione non solo l'indusse a levare l'assedio, ed a restituire all'esarca l'occupato, ma dalle sue esortazioni riconoscendo Rachis la vanità delle grandezze umane, rinunziò la corona al fratello Astolfo e si fece monaco. Astolfo però fu peggiore de'predecessori per genio feroce, per avidità di conquiste, e per le gravi molestie che recò alla romana chiesa, non valutando i precedenti accordi co'Papi, nè la protezione che di s. Pietro godevano diverse città e stati, come rimarca l'Amiani, col quale notai a Pesa-

no come il Papa già esercitava la sovranità sull'Esarcato e la Pentapoli, assegnando alle città i giudici. Astolfo occupò Ravenna, pose in fuga Eutichio, e nel 752 colle armi s'impadronì ancora delle città dell'Esarcato e della Pentapoli, inclusivamente a Sinigaglia, soggiogando parimenti tutto il Piceno. Mosso il Papa Stefano II dalle angustie che pativano tante provincie pel barbaro e violento dominio di Astolfo, e temendo le minacce d'insignorirsi anche di Roma, nel 753 partì per Francia per implorare il potente soccorso di re Pipino. Probabilmente il Papa passò per Sinigaglia, perchè in Fano vi fu certamente, onorato dai popoli e dai vescovi del Piceno e della Pentapoli. Narra Siena, che Pipino superò e vinse Astolfo, e lo costrinse a restituire alla chiesa romana l'Esarcato e la Pentapoli, in uno a Sinigaglia, Fano e Pesaro nel 755. Altri storici egualmente affermano presso Novaes, nella *Storia di Stefano II*, che Pipino diede alla chiesa romana le ricuperate terre, colle quali ampliò il principato temporale del Papa, e mandò le chiavi in Roma sul sepolcro di s. Pietro *in signum veri et perpetui dominii*. Tra le restituite città noverate dall' Anastasio, si legge ancora Sinigaglia, *Senogallias*, riportando gli atti della donazione e restituzione il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, t. 1, p. 18. Altrettanto ripete il Compagnoni, col giuramento che in precedenza avea fatto Pipino al Papa. *Ego si me Deus Longobardiae compotem victoriae fecerit, polliceor me pro remissione peccatorum meorum impetranda, Exarcatum, et Pentapolim reipublicae romanaė adempta b. Petro, et successoribus ejus traditurum perpetuo possidenda*. E per non riportare altre testimonianze, il Reposati racconta che Fulrado d'ordine del re Pipino, co'deputati del re Astolfo andarono in tutte le città dell'Esarcato e della Pentapoli compresa Sinigaglia, e ricevendone le chiavi e gli ostaggi passò in Roma, ove pose le chiavi col diploma di donazione di Pipino sopra l'altare di s. Pietro, come atto possessorio su tali dominii di s. Pietro e successori. Inutilmente gli ambasciatori dell' imperatore Costantino IV strepitarono con Pipino, per essere reintegrato l'impero del tolto a'longobardi: il pio principe restò costante nel suo operato a favore della Chiesa. Sebbene colla pontificia cooperazione nel 756 fosse fatto re de'longobardi Desiderio, questi travagliò molto e afflisse nel pontificato di s. Paolo I le città della s. Sede, fra le quali Sinigaglia distintamente col suo territorio fu posta a ferro e a fuoco, e depredata con l'uccisione di molti cittadini dal barbaro principe nel 764, come leggesi nel codice Carolino, in cui dal Papa si raccontano al re Pipino le crudeli ostilità di Desiderio in Sinigaglia, *civitate nostra Senogalliensi*. Più fieramente Desiderio nel 772 replicò gl'insulti e le rovine non solo al territorio di Sinigaglia, ma con eguali barbarie e crudeltà diede il guasto e portò la desolazione a Urbino, Monte Feltro e Gubbio, ch'erano altre città passate in dominio della Chiesa, essendo allora governatore di Sinigaglia con titolo di duca Arioldo longobardo, la cui moglie era figlia del principe di Durazzo, confermato già dal Papa per la s. Sede nel governo, e poi nella 2.ª invasione di re Desiderio vi perdè la vita. L'eccidio di Sinigaglia l'Amiani lo anticipa al 759, dicendo che ad onta degli ambasciatori spediti poi da Pipino a Desiderio, questi col pretesto di non sapersi bene i confini dei patrimoni della Chiesa, ritenne Sinigaglia e gli altri luoghi occupati, lusingando s. Paolo I, che in un parlamento da tenersi in Roma, coll'intervento de'deputati delle città dell'Esarcato e della Pentapoli, si sarebbero appianate le controversie. Ad onta di tali racconti, le crudeli ostilità di Desiderio, l'eccidio di Sinigaglia, furono più devastazioni di campi che uccisioni, oltre una gran depredazione. Racconta inoltre Amiani, che l'imperatore greco tenendo sempre le sue mire sull' Italia, nel 764

inviò in maggio un'armata navale nell'Adriatico, che intimorì i popoli marittimi dell'Esarcato e della Pentapoli, che ricorsero al Papa per sollecitar l'aiuto di Francia; e siccome s. Paolo I credè opportuno di amicarsi Desiderio in tanta angustia, raccomandò a Pipino perchè impegnasse i longobardi a rinforzare con truppe e con presidii le città marittime dell'Adriatico. Desiderio promise di difenderle, a condizione che Pipino gli rendesse gli ostaggi, e dispose le milizie alla difesa di Fano, Sinigaglia e delle altre città, dappoichè la guerra contro i greci riguardava la causa comune della Chiesa e de'longobardi. La greca flotta sempre più tenendo in costernazione le provincie dell'Esarcato e della Pentapoli, il Papa si recò a consolarle colla sua presenza, incontrato e festeggiato dai popoli, quindi in Ravenna per abboccarsi con Desiderio e trattare gl'interessi della guerra per la loro salvezza. In quel congresso fu risoluto, che alla difesa d'Italia dovessero concorrere le ducee di Benevento, di Spoleto e di Toscana come causa comune e per togliere il sospetto che desse non fossero in segreta relazione co'greci, e col favore di Pipino lo si ottenne per difendere principalmente la spiaggia dell'Adriatico, ciocchè molto contribuì a fare ritornare in oriente l'armata navale dell'impero, che per più anni non ritentò l'impresa d'Italia. Continuando Desiderio a tenere occupate le città della Pentapoli e Sinigaglia, ne fu poi costretto a restituirle da Pipino nel 769 per le replicate istanze di Papa Stefano III, il quale vivamente raccomandò a Carlo Magno succeduto al padre Pipino, le città della Pentapoli, dell'Esarcato e degli altri stati della Chiesa. I greci non cessando di reclamare al Papa le provincie già dell'impero, e aspirando al dominio di Roma stessa, ed a questa agognando lo stesso Desiderio, con simulazione tese insidie al Papa Adriano I, il quale per assicurar meglio la pace d'Italia ordinò a tutte le città confinanti co'longobardi di premunirsi di soldati e munizioni perchè fossero pronte a resistere alle aggressioni di quella nazione. Questa diffidenza dispiacque a Desiderio, e la prese per pretesto di rompere la pace col Papa per occupare con formidabile esercito nel 772 molte terre e cospicue città dell'Esarcato e della Pentapoli, commettendo saccheggi e devastazioni, facendo eziandio il conquisto di Sinigaglia, Fano, Jesi, Ancona e Recanati, come afferma l'Amiani, ed eccitando i longobardi di Toscana e Spoleto a prender l'armi contro la Chiesa. Adriano I si vide costretto spedire in Pavia a domandare la pace e la cessazione dell'armi a Desiderio, che gonfio di avere ridotto sue tributarie le città dell'Esarcato, tranne Ravenna, e quelle della Pentapoli, del Piceno e dell'Umbria, già l'assedio di Roma designava, quando giunto a Terni fu avvisato, che Carlo Magno co'franchi a istanza de'romani e del Papa era disceso in Italia per difenderli, e assediava la sua capitale Pavia. Pertanto si trovò costretto di ritirarsi in Lombardia, dopo avere rovinato gli stati della Chiesa con tributi e saccheggi. Carlo Magno dopo aver occupato a'longobardi molti stati, si recò nel 773 o 774 in Roma a ossequiare Adriano I, cui confermò le donazioni e restituzioni di Pipino e altre ne aggiunse. Vinto poi Desiderio e imprigionatolo diè termine al regno de' longobardi, restituendo all'Italia la sospirata pace, ed al Papa tutto il tolto. L' Esarcato prese allora il nome di provincia Romana, Romania e poi *Romagna* (*V.*), ma la Pentapoli marittima, quanto la Pentapoli terrestre, proseguirono a ritenere il loro nome: dice Siena che Adriano I e Carlo Magno vollero decorare con tal nome l'Esarcato per essersi distinto nella fedeltà e divozione del romano impero e degli esarchi. Dopo Arioldo duca di Sinigaglia, nel 772 per la 2.ª invasione di Desiderio gli successe nel governo il duca Sergio suo figlio, il quale essendo guarito dall'incurabile lebbra a intercessione di s. Michele arcangelo, che

apparendogli in sogno gli ordinò che si portasse a visitar la chiesa del suo nome nelle lagune venete nell'isoletta di Brondolo, disprezzando le grandezze umane ubbidì, dispensò buona parte di sue sostanze a' poveri, e rassegnando il governo di Sinigaglia nelle mani di Papa s. Leone III, nell'800 si ritirò a Brondolo a menarvi vita solitaria e santa. Margherita sua consorte e figlia del duca d'Albania, mossa da sì virtuoso esempio, non avendo prole, abbandonato ogni bene terreno, si diè tutta all' acquisto del cielo, recandosi nella stessa isoletta separata dal marito, a vivervi nell'esercizio delle virtù. Per memoria fu rappresentato in un quadro e posto presso la sagrestia della chiesa di Brondolo, lo sbarco di Sergio e della moglie. In Carlo Magno e nel detto anno 800, s. Leone III rinnovò l'impero d'occidente: il suo figlio Lodovico I il *Pio*, con diploma dell'817 confermò a s. Pasquale I le città e luoghi compresi nelle donazioni del padre e avo, nominandovi pure la città di Sinigaglia. Nell'840 penetrato il navile de'saraceni dell'Africa nel porto d'Ancona, comandato da Sabba, la città patì crudele saccheggio, e pare che Sinigaglia non partecipasse di tal disastro, se deve credersi al Siena; però l'Amiani, oltrechè ritarda l'aggressione all'848, dichiara che i saraceni saccheggiarono prima d' Ancona, Rimini, Pesaro, Fano e Sinigaglia. L'Olivi poi con minore probabilità di molto anticipa il disastro all'812, raccontando che per mare fu sorpresa, posta a sacco e distrutta, onde i sinigagliesi ripararono nelle ville del territorio, e per più sicurezza nel vicino monte e vi fondarono Monte Alboddo, così detto perchè ivi erano i campi d'un Bodio romano: su di che meglio è vedere Jesi, ove descrivendo il distretto di Jesi e perciò i luoghi spettanti alla diocesi di Sinigaglia, parlai ancora di Montalboddo e di sua origine. Anche l'avv. Castellano conviene sulla scorreria saracena che riuscì distruttiva, e sull'edificazione di Montalboddo, o meglio sarà il dire ingrandimento a quanto già i sinigagliesi vi aveano costrutto. Resto sorpreso come il Siena ignorò sì grande eccidio, o almeno dagli altri fu esagerato. Certamente ne deve aver sofferto altro nel- l'896 per l' imperatore Arnolfo, quando bruciò e manomise anche la Pentapoli, come trovo in Compagnoni. Nell'895 la contessa Ingenrada figlia d'Apaldo conte del sagro palazzo d'Italia, donò a Pietro diacono di Ravenna parecchi beni, fra i quali le case che dicevansi di Sinigaglia e poste dentro Ravenna e colla sua corte, sulle quali come proprie avea fino a quel tempo goduto giurisdizione e dominio Sinigaglia. Dopo che Ottone I liberò Papa Giovanni XII dalle vessazioni e usurpazioni di Berengario II, a' 13 febbraio 962 fu coronato in Roma imperatore, e nel diploma che rilasciò alla chiesa romana riconobbe e confermò la sua sovranità, in uno sulla Pentapoli e inclusivamente a Sinigaglia, dov' egli passando fu ricevuto con pompa solenne, e dimoratovi alquanto ricevè dai cittadini le maggiori dimostrazioni d'ossequio. L'imperatore Enrico III confermò il diploma d'Ottone I in quello che spedì a Enrico arcivescovo di Ravenna, nel riconoscere quanto possedeva la sua chiesa anche in Sinigaglia nella Massa Merolana denominata *Senogalliense*, che poi col casale Mauro passò in potere del monastero di Classe. Narra Siena, che essendosi fino al 1076 chiamata sempre la Pentapoli con questo nome, le fu commutato in quello di *Marca* (*V.*) *Anconitana*, i cui termini si restrinsero dall'occidente sino al Foglia fiume di Pesaro, ove la Romagna o Flaminia si estese, sebbene molto tempo prima col nome di Marca si qualificasse l'altra parte del Piceno Suburbicario, Marca di Camerino e Marca Fermana (così detta da'normanni fino dal 1008, o anche prima) appellandosi, le quali poi in detto anno e insieme colla Pentapoli presero il nome di *Marca Anconitana*. Avverte pure Siena, che le provincie denominate *Marche* non derivano

da'longobardi, sibbene da Carlo Magno, che avendoli vinti divise l'Italia in *Ducati, Marche* e *Contee*, e che 1.° marchese di Camerino fu Vineciso legato dello stesso Carlo e generale dell'esercito contro i greci e i beneventani. Però il p. Brandimarte lasciò scritto, che la Marca Anconitana cominciò nel 1198, come dimostra Peruzzi, *Diss. Anconit.*, p. 265, e comprese Jesi, Sinigaglia, Fano, ec.

Fino al 1106 aveano i sinigagliesi perseverato nella fedele ubbidienza ai sovrani Pontefici, ma pretendendo l'imperatore Enrico IV di signoreggiar l'Italia, ed essendo sempre in fiera guerra co'Papi per l'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*), Sinigaglia e le altre città convennero fra loro di scuotere ogni governo, e di liberamente reggersi colle proprie leggi, sotto il governamento di magistrati e consoli da loro eletti. Circa questi tempi ha molto del credibile che cominciassero in Sinigaglia dai nobili e più potenti a fabbricarsi delle torri sull'esempio delle altre città d' Italia, affine di potersi con più sicurezza difendere e sostenere dalle ostinate e crudeli fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), che già incominciavano a lacerare l'Italia. Di siffatte torri 7 ne rimasero in piedi nella città, finchè nel 1456 furono abbattute da Sigismondo Malatesta, per impiegarne i materiali alla sua fortificazione. L'imperatore Corrado III per le sue violente pretensioni, ad onta delle rimostranze di Papa Innocenzo II, nel 1139 destinò marchesi della Marca Anconitana Federico e Guarniero, i quali avendo già in possesso alcuni beni nel contado di Sinigaglia, *in fundo de Monte Crucis*, mossi da impulso di pietà ne fecero dono al monastero di s. Maria in Porto di Ravenna, poi passati a quello della Carità di Venezia nel 1564, e finalmente acquistati nel 1673 dal conte Corrado Marazzani, fratello del vescovo, onde prese il nome di *Marazzana* il loro complesso. Nel 1140 Sinigaglia mantenendosi in forze, in libertà e vigore, confederata co'pesaresi e ravennati, con essi assediò Fano; ma que'cittadini vedendo il sovrastante pericolo, invocarono e ottennero l'aiuto de'veneziani, onde il doge Pietro Polano colla flotta indusse i collegati a pacificarsi co'fanesi. Dopo il 1155 Sinigaglia col resto della Marca soggiacque all'imperatore Federico I e l'ebbe fra le sue mura; quindi avendo esso nel 1168 creato marchese della Marca d'Ancona lo svevo Corrado Luzelinhart, che per scempiaggine fu detto *Moscancervello*, i popoli ne patirono le conseguenze. Sebbene tra Sinigaglia e Jesi quasi sempre eravi stata buona amicizia e armonia, nondimeno insorte tra loro discordie pe'confini, con vicendevole soddisfazione si composero nel 1197, ponendosi i termini fra i due territorii e rogandosene solenne istrumento. Nel seguente anno la Marca fu in gravissima agitazione per le poderose armi tedesche che vi portò Marcualdo, che espulso dal regno di *Sicilia* (*V.*) qual perturbatore nella minorità di Federico II, vi si ritirò come marchese di prepotenza eletto contro i diritti della Chiesa dal defunto imperatore Enrico VI padre di detto pupillo. Marcualdo, come deplorai in tanti luoghi e nella biografia d'*Innocenzo III*, commise nella Marca ogni eccesso di malvagità, per cui costrinse diverse città e luoghi ad unirsi in lega per reciproca difesa, che nomina Siena perchè vi si unì Sinigaglia, col consenso de'rispettivi consoli e rettori. Verso quest'epoca fiorì quel Sergio conte di Sinigaglia, di cui parlai per aver dato origine alla fiera le reliquie da lui ricevute e delle quali tornerò a ragionare. Frattanto contrastandosi l'impero Filippo di Svevia e Ottone IV, le città e luoghi della Marca neseguirono divisi le parti, per cui nel 1200 insorti notabili incontri tra' sinigagliesi, fanesi e pesaresi; tra' camerinesi, matelicani e gli uomini di s. Anatoglia; tra'fermani, anconitani e osimani; Innocenzo III temendone le conseguenze, e pe'fomenti praticati dal maligno Marcualdo, per smorzare a tempo quelle tumultuose scintille che potevano

produrre grave incendio, spedì nella Marca per legato apostolico il parente cardinal Ottaviano Conti, per pacificarne i popoli e sopire le turbolenze, il che non si effettuò se non dopo la morte di Marcualdo, la quale avvenuta nel 1202, indi nel seguente anno seguì in Polverigi la famosa pace tra i nominati e altri popoli, che celebrano tutti gli storici della Marca, riportandone l'istromento; sebbene come nota il p. Brandimarte nel *Plinio illustrato*, noverando i popoli che guerreggiavano tra loro, e perciò quelli contro Sinigaglia e i suoi confederati, alcuni riportano l'atto al 1202, altri al 1203. Già però, come si ha da Baldassini, Innocenzo III avea ricuperato i dominii occupati da Enrico VI e tutta la Marca, ad eccezione d'Ascoli e Camerino che si mantennero nell' ubbidienza dell'impero; Sinigaglia, Fano e Pesaro ancora rientrarono nella soggezione pontificia con Jesi. Intanto abbiamo dal Siena che la città di Sinigaglia erasi posta intorno a questi tempi sotto il governo de' *Conti* (*V.*), che istituiti da Carlo Magno a reggere le città italiane, estendevano la giurisdizione sino a' confini del territorio della città da loro governata, la quale denominossi *Comitatus* e *Contado*. Quindi essendo conte di Sinigaglia Gottebaldo, nel 1200 avea fatto pace col comune d'Osimo, e gli condonò l'offesa ricevuta nella distruzione de' castelli di Rupoli e Alliano, posti nel contado di Sinigaglia: l'istromento lo riporta il Siena nell'*Appendice* n.° 1. Veramente i comuni d'Italia nel medio evo, gelosissimi della loro libertà, non si ponevano sotto il governo d'un conte o altro tirannello, ma piegavano il collo costretti dal prepotente diritto del più forte. Aumentandosi tuttavia la possanza delle città italiane, in vece de' consoli e de' conti si cominciarono a eleggere per proprio regolamento e governo i *Podestà* (*V.*), che diconsi istituiti nel 1162 da Federico I in persona di nobilissimi cavalieri, a' quali erano subordinati vari giudici e collaterali, poichè aveano il gius del mero e misto *impero*. L'ingrato Ottone IV dopo essere stato protetto e coronato da Innocenzo III, usurpò diversi dominii della Chiesa, fra' quali Sinigaglia, Pesaro Fano e altre città, di cui a' 20 gennaio 1210 investì il suo parente Azzo VI marchese d' Este, dispoticamente dichiarandolo marchese della Marca Anconitana. Ma il marchese, affine di goderne legittimamente il possesso, riconobbe il Papa per supremo signore, anzi Baldassini e altri dicono che l'investitura d'Innocenzo III è anteriore all'atto imperiale. Grata Sinigaglia a Jesi per avere ricevuto in diverse guerre validi e pronti soccorsi, nel 1213 gli donò i già ricordati Monte s. Vito, Morro e Albarello, restando però nello spirituale nella diocesi di Sinigaglia, e Monte s. Vito vi restò ancora dopo che non Gregorio XI nel 1378 lo concesse ad Ancona, come scrisse il Siena, ma bensì correggendolo Baldassini, glielo donò Giulio II nel 1512. Per diverse circostanze pregiudizievoli strettamente si collegarono i riminesi co' fanesi per combattere chiunque a riserva della s. Sede, dell'impero, de' sinigagliesi, de' veneti e di Fossombrone allora soggetta a Fano. Indi si confederarono i jesini, fanesi, osimani e sinigagliesi, contro Ancona e per vari incontri tra loro avvenuti. Avendo poi i riminesi guerra co' pesaresi, Sinigaglia ch'era collegata con Fano e Rimini, accettò insieme con queste la lega che loro offrirono Recanati, Osimo, Umana e altri amici con diversi patti e condizioni, donde può congetturarsi qual forza e potenza avessero allora tali città. Aldobrandino di Este, che nell'investitura pontificia della Marca era succeduto al padre Azzo IV, nel 1214 si vide costretto d'armarsi, imperocchè Gualtiero conte di Celano con poderose forze, assistito e incitato dai fautori d'Ottone IV nemico del Papa, erasi gagliardamente opposto al possesso della medesima: dopo vari sanguinosi combattimenti Gualtiero vi rimase ucciso, e così riuscì al marchese di sottomettere alla sua

ubbidienza tutte le città e far loro riconoscere la suprema sovranità della s. Sede. Vedendosi i conti di Celano impotenti di abbattere Aldobrandino, gli tolsero empiamente la vita col veleno, sottentrando nel dominio della Marca il fratello Azzo VII, o IX secondo altri, per conferma e investitura di Papa Onorio III de' 28 maggio 1217. I marchegiani però erano poco contenti del governo degli Estensi, sembrando loro di non essere soggetti alla Chiesa, benchè in suo nome ne avessero il dominio, come rilevano Compagnoni e Amiani; onde i popoli viveano in continue discordie, gli eugubini co' perugini, gli anconitani co' recanatesi, i jesini co' sinigagliesi, e così tante altre terre della Marca parteggianti o per la Chiesa e perciò guelfi, o per Ottone IV come ghibellini. Onorio III scrisse a' magistrati e giudici di tutta la provincia, che fossero ubbidienti al marchese, e minacciò le scomuniche e altre pene a' ghibellini. Altro ingrato ed eminentemente ribelle alla s. Sede fu l'imperatore Federico II, violandone i diritti e le giurisdizioni, per cui Gregorio IX lo scomunicò nel 1229; ma egli imperversando nelle sue notissime iniquità, inondò le terre della Chiesa di armate, e spedì nella Marca con forte esercito nel 1239 Enzio suo naturale e re di Sardegna, il quale concedendo giurisdizioni e prerogative alle città che lo riconoscevano, molte della provincia a lui si dierono con Osimo, Jesi e Sinigaglia, la quale già avendo parteggiato per Federico II era stata co' fanesi scomunicata, al dire d'Amiani. Questi afferma, che nel 1240 ancora i sinigagliesi co' jesini inclinavano al partito ghibellino, per fiaccare il quale e opporsi agl'imperiali Gregorio IX avea inviato nella Marca per legato il cardinal Fieschi poi Innocenzo IV. Trovo nell' opera intitolata *Ragioni della Sede apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza*, par. 6.ª, p. 168, il diploma d'un privilegio di Federico II, col quale concesse a Corraduccio Sterleto, figlio di Corrado di Gottebaldo, il contado di Sinigaglia e di Cagli, e la contrada di Massa, co' castelli di Montesecco e di Nidiastore, in data dagli alloggiamenti dell'assedio di Viterbo nel 1243. A p. 171 vi è un altro diploma di Percivalle vicario di Manfredi, di conferma pel castello di Farneto del contado di Sinigaglia. Divenendo Federico II sempre più peggiore, fu nuovamente scomunicato coi suoi fautori, e deposto dall' impero nel 1245 da Innocenzo IV nel concilio di Lione I. Nella Marca il conte Roberto da Castiglione vicario imperiale, nel 1247 uscì in campo contro i guelfi capitanati da Marcellino Peto anconitano e vescovo d' Arezzo, essendo composto il suo esercito di tedeschi, saraceni, maceratesi, sinigagliesi, jesini, osimani, matelicani e altri ghibellini, co' quali sotto Osimo ruppe le milizie papali con notabile strage, imprigionando il vescovo e prendendo il carroccio d' Ancona; come meglio può vedersi in Compagnoni, p. 107, ed in Colucci, *Treia*, p. 85, insieme all'altra sconfitta ch'ebbero i guelfi presso Civitanova, il quale Colucci limita il numero de' morti e prigioni a 2000, e dice che il crudelissimo Federico II fece pubblicamente impiccare il vescovo Marcellino. Il Siena nel raccontare questi sconvolgimenti fa ascendere la morte de' guelfi a 4000, la maggior parte anconitani, camerinesi, recanatesi e montecchiesi fautori della Chiesa. Fra tante agitazioni di tempi sì calamitosi e lagrimevoli, diverse terre e luoghi considerabili della Marca, vinti dal timore, ricorsero alla protezione di Jesi, la quale più d'ogni altra godeva il favore di Federico II per esservi nato, con patti di reciproca difesa. Ma nel 1249 avendo il legato cardinale Capocci ricuperata la Marca colle milizie della Chiesa, i detti luoghi si ritirarono da Jesi e ritornarono in loro libertà. Nel luglio 1250 il sindaco di Sinigaglia in nome del comune strinse lega co' sindaci di Pesaro, Fano, Fossombrone, Jesi, Cagli e Ancona, per serbarsi così unite più costanti nell'ubbidienza e fede alla chiesa romana,

avendo già abbandonato le parti di Federico II, che nell'istesso anno morì. Il mandato di procura della città di Sinigaglia per concludere la detta lega e alleanza si può vedere a p. 143 delle *Ragioni su Parma e Piacenza*, ove sono anche i seguenti documenti. Istromento di sindacato o mandato di procura a Cristoforo notaro per ricevere nel 1254 da' jesini le robe spettanti al comune e a' particolari di Sinigaglia tolte nella presa di Monte Albod-do. Istrumento di sindacato o plenipotenza della comunità di Sinigaglia in persona di Pietro Mantini e di Bonfiglio Bastucci, a contrarre società e unione colla comunità e popolo di Jesi nel 1256. Istromento di diverse concessioni fatte nel 1258 tra il comune di Jesi e quello di Sinigaglia, colla riforma d'alcuni patti già convenuti. Il Siena pure parla della restituzione di tuttociò che i sinigagliesi aveano contribuito a' jesini allorchè occuparono Montalboddo; e della nuova e stretta unione che nel 1256 Sinigaglia contrasse con Jesi allora molto possente, che tutto un corpo ne formarono, cosicchè ciascuna fosse a' cittadini dell'una e l'altra comune, come comuni fossero le pubbliche rendite e le spese, documento che riprodusse nell'*Appendice* n.° 2. Baldassini all'anno 1254 riporta, che essendo cessate le sanguinose guerre fra la sua patria Jesi e Sinigaglia, a cui aveano dato i jesini uniti co' staffolani il guasto, si fece la pace e la quietanza delle cose contribuite per l'occupazione di Montalboddo. Dice ancora, che nel 1255 Fano essendo stretta d'assedio da' ravennati, pesaresi e sinigagliesi, senza dubbio sarebbe caduta in loro potere, se i jesini non gli avessero obbligati ad allontanarsi, restituendo a Fano la sua quiete e libertà. Celebrò altresì la seguita leale e strettissima unione tra Sinigaglia e Jesi nel suddetto 1256. Amiani discorre delle fazioni che continuarono anche dopo la morte di Federico II, i ghibellini seguendo le parti prima del suo figlio Corrado IV, e morto questi nel 1254, di Manfredi bastardo dell'imperatore che erasi usurpato il regno di Sicilia feudo della s. Sede, per cui Innocenzo IV divisò di recarsi nel regno con un esercito, ma poco dopo morì in Napoli nel dicembre 1254; e che Manfredi per fare un potente diversivo al Papa, avea prima co' suoi napoletani e saraceni sollevato i ghibellini di Toscana, respinti dalle milizie della Chiesa, cui erano collegate Ancona, Tolentino, Macerata, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Jesi e quasi tutta l'Umbria, e furono queste le milizie che accompagnarono il Papa in Napoli a impossessarsi del reame. Nel 1257 i ghibellini della Marca si ammutinarono di nuovo e presero le armi, minacciando rovine e desolazioni. Manfredi tosto spedì nel 1258 per rinforzo dei sollevati le sue truppe sotto il comando di Percivalle d'Oria, qual vicario generale della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto e di Romagna. Alla prima strepitosa comparsa di Percivalle, Fermo e Camerino cederono al suo potere; Jesi spontaneamente si diè in venerazione del padre naturale di Manfredi, che perciò la ricolmò di privilegi e le donò alcuni luoghi considerabili; Fano resistè per qualche tempo e poi si sottomise, decorata quindi di varie grazie, riferisce Siena. La sola Sinigaglia tuttavia forte e costante agli assalti e alle replicate violenze di Manfredi, si mantenne fedele al Papa, laonde osserva Amiani che dopo l'agosto 1258 Annibaldo Conti nipote d'Alessandro IV e rettore della Marca, con Andrea Spigliati suo vicario generale e cappellano del Papa (non conosciuto da Leopardi nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*), si ritirò in Sinigaglia, unica che co' fanesi rimaneva per la Chiesa. Convien dire che a quell'epoca Fano ancora non si fosse sottomessa. Ed infatti, Percivalle si fermò in Jesi con animo di sottomettere Sinigaglia e Fano, e pose alla 1.ª l'assedio a' 5 febbraio 1259, fermando gli alloggiamenti ne' borghi di Fano, la quale fu costretta a rendersi con vantaggiose condizioni, e

poi alla prima occasione favorevole ritornò all'ubbidienza pontificia, la quale Sinigaglia prestò inalterabile ad Alessandro IV, e al successore Urbano IV, il quale intimò contro Manfredi la crociata nel 1264. Appena ciò seppe Manfredi spedì contro i crocesignati della Marca un esercito di saraceni condotti di fresco dall'Africa, i quali furiosamente scorrendo dappertutto, giunti che furono all'infelice Sinigaglia col favore de'ghibellini fuorusciti, barbaramente la saccheggiarono e la distrussero, diroccandola con inesprimibile crudeltà, e atterrandone le mura, le fabbriche e ogni altro nobile edifizio avanzo della romana grandezza, che in qualche parte risparmiati dal furore dei goti erano rimasti illesi. Però que'fanatici maomettani non toccarono la chiesa matrice o cattedrale di s. Paolino, nè le altre chiese, e neppure l'episcopio e le 7 ricordate superstiti torri. Non pertanto fu sì grande e lagrimevole la desolazione portata da quegli empi a Sinigaglia, ch'essa restò nuda, vuota e priva non solo de'beni sagri e profani, ma eziandio d'abitanti, in guisa che Dante ne' suoi memorabili versi del canto XVI del *Paradiso*, ver. 73, ne immortalò la deplorabile catastrofe. Le desolanti conseguenze già tracciai di sopra, e dovrò riparlarne. I cittadini andarono qua e là dispersi, ramminghi e sventurati. Resto meravigliato, come di tanto eccidio nella dettagliata e bella storia d'Amiani neppure una parola sia detta: è vero ch'egli fa una lunga storia di Fano e non di Sinigaglia, tuttavia di altri avvenimenti che riguardano la seconda e altre città e luoghi della contrada, ne tenne talvolta ragionamento. Frattanto Clemente IV rinnovando le scomuniche contro Manfredi, investì del da lui usurpato regno di Sicilia Carlo I d'Angiò, il quale marciando nel reame, combattè e vinse Manfredi, che vi restò miseramente ucciso, nel modo che riportai a Sicilia. Fu allora che i superstiti sinigagliesi scampati da tante sciagure e sottratti dal furore saraceno, ebbero l'impulso di tornare alla loro derelitta patria, e abitandovi ridussero in quella forma più convenevole che negli scarsi mezzi poterono, riparandone le gravi perdite. Sulle diroccate mura edificarono intanto una nuova piccola città, comprendendovi dentro l'antica chiesa cattedrale di s. Paolino e l'episcopio, che sorgevano ov'è il monastero di s. Cristina, restando divisa la novella città per la strada grande di Porta Nova, col mezzo d'una fossa profonda, dal rimanente della città vecchia che giaceva sepolta nelle rovine, lungo quella parte ove poi si fabbricarono le chiese del ss. Rosario e dell'Assunta, fino al prato di s. M.ª Maddalena denominato *Terra vecchia*. In progresso di tempo la nuova città andò aumentandosi d'abitatori, nelle sostanze, negli edifizi e nel commercio; dappoichè si vuole da alcuni, che per la comodità della posizione e pei vantaggi offerti, vi si portassero a stabilirsi mercanti, gente d' industria, marinari e pescatori, i quali contribuirono al suo incremento. Nel 1276 sulla sua spiaggia Sinigaglia vide perire 6 galere venete della flotta che navigando alla rovina del porto d'Ancona, da gagliardi venti fu sparpagliata e rovinata. Perseverando Sinigaglia nella fedeltà al Papa, nel 1280 a tradimento fu presa e soggiogata da Guido di Monte Feltre 3.° conte d'Urbino, acerrimo capoparte ghibellino, per cui commosso a furore contro i cittadini fieramente ne fece morire 1500. Lo confessa anche Reposati, e per diminuir l'obbrobrio contro il conte, dice che forse fu a ciò indotto dallo sdegno per la resistenza che gli fecero gli abitanti. Nel 1289 Sinigaglia era confederata con Bologna, dunque già avea riacquistata la sua importanza.

In quest'epoca vari tirannetti s'insignorirono della patria e di altri luoghi. A questa 2.ª categoria soggiacque nel 1306 Sinigaglia, mentre stabilitasi da Clemente V la residenza pontificia in Francia e poi in Avignone, i signorotti si fecero più audaci e prepotenti, e di forza occuparo-

no i dominii della Chiesa. Pandolfo Malatesta de'signori di *Rimini* (*V.*) si acquistò la signoria di Fano, di Pesaro, di Sinigaglia col titolo di podestà o pretore; nel mentre che Malatesta suo padre e Malatestino dall'*Occhio* suo fratello, essendo tutti intesi ad accomodar le differenze fra que'di Cervia e di Cesena, insorse tra i fanesi sì grave discordia, che sollevandosi i ghibellini colle armi agli 8 luglio cacciarono Pandolfo dalla loro città e podesteria, facendo prigionieri 100 de'suoi soldati. Ritiratosi Pandolfo con 500 cavalli e 300 fanti circa in Pesaro, ove pure i ghibellini ammutinatisi il 6 agosto, i pesaresi lo privarono dell'ufficio e cacciarono dalla patria. Rifugiatosi per ultimo Pandolfo in Sinigaglia, che governava e reggeva qual pretore, v'incontrò la stessa disgrazia. Laonde allestito Pandolfo un esercito poderoso, con l'aiuto del nipote Ferrantino, e di Tano di Balignano da Jesi e signore di Monte Marciano, di altri potenti cittadini di Jesi, e di Vannolo signor di Mondavio e cittadino di Sinigaglia e altri nemici della Chiesa, assalì, vinse e colle armi occupò Pesaro, Fano, Sinigaglia e Fossombrone, contro delle quali acerbamente sdegnato, commise inaudite crudeltà, distrusse e bruciò palazzi, case e torri, spiantò vigne, alberi e biade, e altro che trovò ne'territorii. Gli omicidii, gli adulterii, le deflorazioni, i ladronecci, i sacrilegi e altre scelleratezze accompagnarono la barbarie di Pandolfo. Giunte a cognizione di Clemente V tante enormità, a riparare le sciagure in cui gemevano i tiranneggiati, nel 1307 destinò rettore generale della Marca il nipote Bertrando de Got, e per vicario e maresciallo nel temporale Giraldo de Tastis: Questi appena giunto nella Marca, condusse l'esercito contro le dette città, pugnò e combattè con tal bravura, che le ricuperò alla s. Sede, confiscando a favore della camera apostolica i feudi de' fautori di Pandolfo, premiando i validi e copiosi soccorsi prestati da'jesini, col conceder loro a titolo di vendita Monte Marciano, Cassiano e altri luoghi, oltre diversi privilegi. Dice Baldassini che Jesi per cacciare i Malatesta contribuì 50,000 libbre d'oro (ravenna te scrive Siena), e che con gran gente d'arme si portò a Sinigaglia, obbligando il sindaco a cedere tutte le ragioni e giurisdizioni della città, ch'erasi usurpate a pregiudizio della Chiesa e a disonore di Giraldo: aggiunge che nel medesimo anno si ribellò la maggior parte delle città della Marca di fazione ghibellina, fra le quali Sinigaglia, Ancona, Ascoli, registrate ancora da Compagnoni nella *Reggia Picena*, e da Colucci in *Treia*. Clemente V fece loro minacciare le scomuniche, le confische, la privazione dei privilegi nel 1308. In questo entrarono nel distretto di Jesi gli anconitani e sinigagliesi con poderoso esercito, e dopo commesse molte enormezze diedero il guasto al castello di Mazzagrugno, alla rocca di s. Lorenzo e alla villa delle Ripe. Compagnoni riprodusse la bolla di Clemente V del 1309, d'interdetto e condanna di pene temporali e pecuniarie contro le città ghibelline rivoltate, compresa Sinigaglia. Ritornata all'ubbidienza pontificia, narra l'Amiani nelle *Memorie di Fano*, che alla lega particolare de'fanesi, co'sinigagliesi e jesini, dopo un general parlamento tenutosi in Macerata per opera del legato della Marca cardinal Bertrando Poggetto nel 1329, quasi tutte le altre città della Marca e dell'Umbria si unirono per far fronte all'esercito dello scismatico Lodovico V il Bavaro, fiero nemico di Giovanni XXII e capoparte ghibellino, ma egli invece si diresse in Toscana. Circa il fine del 1348 Malatesta *Guastafamiglia* e Galeotto suo fratello, figli di Pandolfo Malatesta, impadronitisi d'Ancona, con grande ardire invasero quasi tutta la Marca, parte per dedizione e parte per forza, ed in quel tempo si crede che acquistassero Sinigaglia, seppur non fu loro conceduta da Lodovico V nel 1342, il quale realmente lo fece e secondo lo stile degli antichi imperatori che dispensavano i feudi come fos-

sero loro, e ad onta che Clemente VI nell'anno stesso avea nominati i fratelli Galeotto e Malatesta vicari di Rimini, Pesaro e Fano: però con altri storici dissi a Rimini, che i fratelli vollero riconoscere dal Papa tali vicariati. L'Amiani poi dichiara, che nel 1348 dopo aver Galeotto e Malatesta alloggiato in Fano Luigi I re d'Ungheria, e dopo aver commesso il governo di Fano, Rimini e Pesaro a Pandolfo figlio di *Guastafamiglia*, si portarono con numeroso esercito nella Marca, occuparono senza contrasto Sinigaglia, indi Ancona e quasi tutta la provincia, al modo che ho detto col Siena. Queste usurpazioni incitarono acremente l'animo d'Innocenzo VI, ordinando nel 1353 in Avignone al celeberrimo cardinal Albornoz di condursi con ben fornito e numeroso esercito, per ricuperare i luoghi nello stato pontificio invasi da'tiranni potenti, e reprimere la tracotanza di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, che co'ghibellini agognava all'impero d'Italia. Mentre il cardinale faceva i preparativi la Marca fu infestata dalle masnade avventuriere di tedeschi e francesi, capitanate da'famosi conte Lando e fr. Morreale avidi di rapine e di sangue. Occuparono molti luoghi, e vi commisero spogli e nefandezze. Troncato il capo a fr. Morreale dal famigerato Cola di Rienzo tribuno di *Roma* (*V.*), nel 1355 giunse nella Marca il cardinal Albornoz legato, e nella primavera mosse guerra a Galeotto Malatesta, lo sconfisse a Paterno o presso Recanati e fece prigione, forzandolo insieme al fratello Malatesta, a restituire Ancona, Osimo, Sinigaglia e gli altri luoghi sino al Metauro. Restituita a Galeotto la libertà, col fratello furono dal Papa costituiti vicari della Chiesa di Fano, Fossombrone, Pesaro e Rimini co'loro contadi per 10 anni, e con 6000 scudi o fiorini d'oro d'annuo tributo. Ritornata Sinigaglia sotto l'antico governo della Chiesa, il cardinal Albornoz a fine di tenerla ben custodita e guardata, nel 1355 stesso vi fece edificar la rocca dalla parte del mare, ove al presente giace la fortezza, di cui ancora resta qualche vestigio, chiudendovi una di quelle torri rimaste in piedi nella rovina cagionata da'capitani di Manfredi: la munì con presidio di soldatesca, e verso Porta Vecchia innalzò un'altra piccola rocca, intorno alla quale nel 1480 Giovanni della Rovere eresse un torrione poi demolito, per più validamente fortificare e abbellire la città. Correndo il 1356 o 1357 Mondolfo mandò a Sinigaglia l'antico tributo del pallio rosso o vermiglio ai 4 maggio, per la solenne festa di s. Paolino patrono della città, omaggio che si continuò a praticare, leggendosi il documento nel n.° 4 dell'*Appendice* di Siena. Nel 1371 Sinigaglia intervenne al parlamento provinciale, convenendo sulla riduzione della curia generale della Marca in Macerata, riferendolo colla istanza che sottoscrisse il Compagnoni. Nel 1375 registrò Baldassini nelle *Memorie di Jesi*, sull'autorità di Amiani, che Jesi, Terni, Narni, Asisi, Spoleto, Gubbio e Sinigaglia si dierono agli Orsini, essendo la provincia divisa in ostinate fazioni, e tutte le città involte in aspre guerre, contendendo le guelfe contro le ghibelline. Riscontrato però l'Amiani, trovo che unicamente Monte Fiascone passò al dominio degli Orsini, e quanto alle nominate città, soltanto dice, che dato il bando a'ministri e officiali del Papa, aprirono le porte a'loro antichi tiranni; ed in quanto poi a Sinigaglia, nell'indice l'attribuisce a'Malatesta *Guastafamiglia,* sebbene nel contesto loda Galeotto Malatesta, che co'fanesi, qual vicario e capitano generale dello stato ecclesiastico, non risparmiò spese e fatiche per estinguere la sedizione e ricondurre le contumaci città all'ubbidienza di Gregorio XI. Questi nel 1377 restituì a Roma la tanto desiderata dimora pontificia, ma nel 1378 col succedergli Urbano VI insorse l'antipapa Clemente VII, il quale stabilendosi in Avignone diè principio al gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, che involse lo stato pontificio, l'Italia e altre regioni di

Europa in gravi turbolenze, e nel 1379 Galeotto Malatesta ebbe Sinigaglia e morì nel 1383. L'Amiani nel narrare le desolanti conseguenze dello scisma e le guerre della Marca, notò che nel 1392 tra Sinigaglia e Macerata vivea a discrezione la compagnia di s. Giorgio composta di 800 cavalli e altrettanti fanti, e comandata dal figlio di Boldrino da Panicale, adirato e pieno di vendetta per l'uccisione del padre; imponeva contribuzioni alle città e luoghi, uccideva quanti marchegiani trovava, esclamando i soldati: *Vada per l'anima del Boldrino*. Scrive Siena, che finalmente per le luttuose vicende di quei tempi, nel pontificato di Gregorio XII amicissimo de'Malatesta, o forse anche prima, di nuovo al dominio e potere di essi fu obbligata e costretta Sinigaglia, giacchè notai a Rimini che Bonifacio IX nel 1391 confermò ne' vicariati, compreso quello di Sinigaglia, Carlo e fratelli Malatesta figli di Galeotto. Nel 1408 il suo signore Malatesta de' Malatesti figlio di *Guastafamiglia* (di cui pure trattai a Rimini, come di tutta l'illustre stirpe, dovendosi tenere presente quell' articolo per quanto spetta alle persone de'Malatesti e loro notizie, imperocchè a motivo della numerosa discendenza e della somiglianza de'nomi, la genealogia resta alquanto intricata e talvolta confusa), o meglio suo nipote e perciò figlio di Pandolfo e pronipote di Galeotto, aspirando al conquisto di buona parte della Marca, già avea ottenuto il possesso d'Osimo e Jesi, e colle sue considerabili forze ne ottenne il possesso. Nel 1409 il concilio o conciliabolo di Pisa depose Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII successore di Clemente VII, indi elesse Alessandro V, che nel 1410 morendo gli fu sostituito Giovanni XXIII. Lacerata vieppiù l'unità della Chiesa da 3 che si trattavano da Papi, nel 1414 fu promulgato il *Sinodo* (*V.*) di Costanza per troncare lo scisma. Nello stesso anno Galeotto Malatesta ultimo signore di Pesaro e figlio del suddetto Malatesta signore di Sinigaglia (nè si deve confondere con Galeotto *Novello*, figlio del celebre Galeotto e perciò fratello del rinomato Carlo amico di Gregorio XII), ambizioso ancor egli d'impadronirsi delle città della Marca, ai 7 ottobre sorprese Ancona e ne restò respinto dal valore degli anconitani. A reprimere l'orgoglio de'Malatesti, in favore della Chiesa fu quindi formata una lega tra Ancona, Fermo e Camerino, per appoggiare Lodovico Migliorati signore di Fermo e pel concilio di Costanza capitano generale e rettore della Marca; laonde cogli aiuti de'collegati di mare e di terra, nel 1416 Ancona spedì alcune galere per sorprendere e soggiogare Sinigaglia posseduta dai Malatesti, che dopo lunga resistenza e combattimento fu costretta cedere alla forza de'confederati. Intanto Galeotto Malatesta signore di Pesaro, insieme al suo congiunto Carlo signore di Rimini, chiamati in soccorso da'perugini contro Braccio che combatteva Perugia, ai 12 luglio 1416 in ostinato combattimento restarono prigioni di Braccio, il quale coll' esercito vittorioso occupò Morro, Massaccio, Maiolati, Montalboddo e Scapezzano appartenenti a Carlo. E poichè da Antonio arcivescovo di Ragusa nunzio e commissario generale della s. Sede nella Marca, erasi preso al soldo Braccio, le sue forze divenute formidabili, diè motivo a un trattato di pace fra i collegati e i Malatesti, con quel gran compromesso riportato da Compagnoni, anche perchè Ancona sgombrasse la città e rocca di Sinigaglia, fu conclusa la liberazione di Carlo e di Galeotto, che Scapezzano e Massaccio si rilasciassero da Braccio, e Sinigaglia si restituisse a'Malatesta di Pesaro, come seguì a' 18 febbraio 1417, anno avventuroso per l'elezione di Martino V che estinse lo scisma e pacificò l'Italia. Riportai a Rimini con quegli storici, che Carlo nel 1428 ottenne da Martino V che i naturali del suo fratello Pandolfo potessero succedere a'vicariati, e che il Papa eccettuò Sinigaglia e altre città e terre. L'Amiani in det-

to anno fa ricordo della legittimazione ottenuta da Carlo pe'nipoti,e la rinnovazione dell'investiture, mediante però la restituzione di Sinigaglia, Corinaldo, Castelfidardo, Pergola, Montelupone, Montefano, Monte Filottrano, Osimo, Borgo s. Sepolcro, Cervia e il vicariato di Mondavio. Invece narra Siena, che nel 1431 Galeotto o Galeazzo e Carlo (il quale è diverso dal già ricordato, perchè era morto nel 1429, e per Galeotto non deve intendersi il 1.° suo nipote Galeotto Roberto che gli successe: meglio è vedere l'articolo PESARO), dopo la morte del loro padre Malatesta furono da'pesaresi cacciati, e privati del vicariato da Astorgio Agnensi poi cardinale, governatore della Marca e commissario delle milizie d'Eugenio IV, a riserva di Sinigaglia e di Fossombrone, che restarono a'Malatesta e lo conferma Compagnoni. Ma nel 1432 successo all'Agnensi il famoso Giovanni Vitelleschi poi cardinale, nel marzo riacquistò alla Chiesa Sinigaglia co'suoi castelli e alcun'altri del pesarese, coll'aiuto di Sancio Carillo spagnuolo capitano di 300 cavalli, e ciò perchè, come notai a RIMINI, i Malatesta aderivano a'Colonna avversi al Papa e non pagavano i censi. Avanzandosi il Vitelleschi all'assedio di Fossombrone già de'Malatesti di Pesaro, in aiuto di questi sopraggiunse il valoroso Francesco Piccinino, ed ancora il Carillo per ordine del cardinal fratello ch'era in discordia col Papa, tutti ribelli alla Chiesa, e costrinsero Vitelleschi a ritirarsi. Fermandosi incautamente Carillo nel vicino castello di Sorbolongo, vi restò fugato con molta prodezza da Sigismondo Malatesta, ch'era succeduto al fratello Galeotto Roberto nella signoria di Rimini e di Fano, che allora era capitano generale di s. Chiesa. Anche Amiani parla dell' irritazione d'Eugenio IV contro i Malatesti di Pesaro, forse perchè contro i patti combinati da Martino V, ritenevano Sinigaglia, il vicariato di Fano e altre terre della Marca, o per la sollevazione contro di loro de'fanesi e pesaresi; e che il Vitelleschi ricuperata Sinigaglia si recò a risiedere in Pesaro, mentre Galeotto o Galeazzo aiutato segretamente da Sigismondo suo cugino occupò per sorpresa il vicariato di Fano già incorporato alla Marca, per cui il Vitelleschi giustamente concepì sospetti sulla condotta di Sigismondo; tuttavolta l' interposizione del pio e virtuoso Galeotto Roberto stimato dal Papa, sembra che con lui riconciliasse i fratelli. Nel dicembre 1433 Francesco *Sforza* (*V.*) capitano valorosissimo del duca di Milano nemico d'Eugenio IV, con 2000 cavalli e molti fanti entrò ostilmente nella Marca, e dal Metauro scorrendo il lido del mare passò in Sinigaglia, lasciando così libero il campo ai Malatesta di Pesaro suoi amici di ricuperarla, e rimetterla sotto la loro soggezione. Per le calunnie sparse dallo Sforza contro Eugenio IV, che il conciliabolo di *Basilea* (*V.*) pretendeva deporre, e per la natura fiera del Vitelleschi, la Marca si ribellò e si diè allo Sforza. Questi sconvolgimenti agevolò a Carlo Malatesta non solo di riprendere Sinigaglia co'suoi castelli, ma similmente d'occuparne altri 10 nel vicariato di Mondavio. Per ricuperare la Marca tanto travagliata dai guerreggianti, Eugenio IV si confederò con Alfonso V re d'Aragona e di *Sicilia* (*V.*) nel 1443, il quale perciò scrisse quella lettera circolare contro lo Sforza, che Siena pubblicò nel n.° 5 dell'*Appendice*. Quantunque però lo Sforza con titolo di marchese godesse il dominio di quasi tutta la Marca per 10 anni, nondimeno Sinigaglia restò immune dal suo governo; ad onta di che asserì il Calcagni nelle *Memorie di Recanati*, che Francesco Sforza l'avesse occupata; e pare certo che la dominassero i Malatesta di Pesaro, essendo a Carlo nel 1438 succeduto il fratello o come altri dicono il figlio Galeazzo, co'quali lo Sforza avea buona corrispondenza. Sinigaglia restò nella signoria e governo dei Malatesta di Pesaro sino al 1445, in cui Galeazzo vendè Fossombrone a Federico

conte di Monte Feltre per 13,000 fiorini d'oro, e Pesaro allo Sforza pel fratello Alessandro e per 20,000 fiorini, malcontento del cugino Sigismondo che avea attentato a'suoi dominii, riserbandosi Sinigaglia e il vicariato di Mondavio. Divenuto quasi stolido, l'irritato Sigismondo oltre l'avere provocata la lega del Papa per togliere la Marca a Sforza, nel 1445 occupò colla forza Sinigaglia e il vicariato di Mondavio, e ne fu investito da Eugenio IV con titolo di governatore e di vicario per la Chiesa, di cui era capitano generale, e confermato nel 1447 da Nicolò V. Non avendo Sinigaglia altro propugnacolo che la rocca innalzata dal cardinal Albornoz e quella piccola a Porta Vecchia, oltre le summentovate torri antiche, Sigismondo nel 1450 volle restaurarla e fortificarla con vari torrioni, e restringerla a guisa di fortezza con recinto di mura, mediante buoni architetti militari. Pertanto smantellò interamente le mura sul fiume dietro l'osteria della posta, la chiesa di s. Maria del Portone e nel letto della Penna, e nel 1453 diè principio a un torrione verso levante presso la rocca ove oggi è il baloardo della Penna, nel cui sito fu già la chiesa di s. Francesco dei frati minori. Nello stesso tempo ordinò a que'di Mondolfo l'erezione d'altro torrione incontro alla Penna, e nel 1454 fece fabbricare la porta di s. Martino o Porta Nova in capo alla via Capocaccia per cui andavasi alla chiesa di s. M.ª Maddalena, e con sua iscrizione che ricorda il restauro della città. Furono ancora cavati i fondamenti del torrione di s. Paolino, così detto comechè situato presso l'antico vescovato, nella quale occasione si trovò un'urna piena d'antiche monete valutate 300 ducati d'oro. Indi nel 1455 si costruì il muro della marina, poi racchiuso dentro il fortino propinquo alla fortezza, co'materiali delle antiche mura. Si edificò pure il torrione Isotto, con tal nome ad onore della 4.ª e diletta moglie la celebre Isotta già sua concubina, e perciò vi fece collocare ne'fondamenti medaglie colla di lei effigie; ma prevalse il nome di s. Giovanni che prese dalla contigua chiesa omonima, commenda de'cavalieri gerosolimitani, indi compresa nel fortino. Nel 1456 fece murare il torrione di s. Bartolomeo verso l'episcopio, così detto perchè innanzi sorgeva la chiesa di s. Bartolomeo, ove in seguito si formò il ghetto degli ebrei. Si fondò ancora il torrione del Ponte che prese l'appellazione per aver incontro il ponte del Porto, ov'è al presente la chiesa de'ss. Rocco e Sebastiano, e terminò i muri fra i torrioni medesimi. Volendo Sigismondo proseguire gli altri lavori stabiliti, e ripugnandovi il vescovo Colombella per alcune piccole case appartenenti alla mensa, di prepotenza le fece demolire per fabbricar la muraglia e cortina della città fra i torrioni Penna, s. Francesco e s. Paolino. Crescendo lo sdegno contro il vescovo, Sigismondo tirannicamente fece abbattere interamente l'antico episcopio e la vetusta cattedrale di s. Paolino, col pretesto che sovrastavano e impedivano gravemente alla nuova fortificazione. Tutto rapidamente fu eseguito, ed i marmi, le colonne, ed altre cose ragguardevoli e preziose della cattedrale si mandarono nella chiesa di s. Francesco. Uguagliò Sigismondo al suolo le 7 torri superstiti dagli sterminii patiti dalla città, 3 delle quali erano vicine all'episcopio e in 2 si entrava pel ponte levatoio, le altre 4 erano entro la nuova città. Tutte queste fortificazioni e quelle di Fano, Sigismondo operò anche per munirsi dall'inimicizia del potente Feltresco conte Federico, per essersi sempre mostrato avido de'suoi stati e avere invaso più volte le castella del Monte Feltro; non meno per quella d'Alfonso V re d'Aragona che lo escluse dalla pace e lega co'principi italiani, narrate da Amiani. L'odio di Alfonso V derivava per avergli Sigismondo negato la restituzione di circa 30,000 ducati, altri dicono 40,000 alfonsini, altri 40,000 scudi d'oro, e altri 60,000 scudi, a lui dati nel 1447 o 1449 quando

Sigismondo erasi impegnato con tale stipendio di servirlo qual capitano generale, e invece era passato all'altro servizio militare de' fiorentini e a suo danno, avendo promesso per guarentigia a voce il vicariato di Mondavio, Sinigaglia e il contado di Fano, su'quali dominii movea il re le sue pretensioni. A peggiorare la condizione di Sigismondo, nel 1455 divenne Papa Calisto III, che voleva spogliarlo de'suoi stati come spurio, e se nel giugno 1458 la morte gli tolse il formidabile nemico Alfonso V, a questi successe il figlio naturale Ferdinando I, non meno avverso; e se a'6 agosto morì Calisto III, fu eletto Pio II egualmente a lui contrario. Questi come il predecessore tutto intento e guerreggiare i turchi, avea nell'animo di servirsi di Federico conte di Monte Feltre e d'Urbino, anche per deprimere i signorotti che tiranneggiavano lo stato della Chiesa; e per attuare il gran progetto della crociata contro i turchi, Pio II invitò i principi al congresso di *Mantova* (*V.*) nel 1459. L'altiero Sigismondo inutilmente si umiliò al Papa, e fortificati i suoi dominii dipoi si recò a Mantova; e mentre si celebrava il congresso il conte Federico con Giacomo Piccino, da Fossombrone a'7 agosto uscirono in campo e conquistarono 57 castella, 37 delle quali posero a saccomanno e bruciarono: per la moderazione del Piccinino, o perchè guadagnato dall'oro di Sigismondo, questi non perdè la maggior parte di sue fortezze, e fu allora che si portò stretto dalla necessità a Mantova per trattar la pace col Papa. Avendo nel congresso re Federico I reclamato la somma data dal padre a Sigismondo e le guarentigie da lui promesse, fu nel settembre incaricato il duca di Milano Francesco Sforza di pronunziare la sentenza o laudo. Questo fu terribile per Sigismondo, poichè gli fu ordinato di restituire al conte di Monte Feltre e d'Urbino tutte le terre occupate e la Pergola; di pagare in rate a Ferdinando I la somma ricevuta dal padre, e per sicurezza di pace cedere al Papa in deposito Sinigaglia col contado, il vicariato di Mondavio e Monte Marciano. Tutto viene narrato da Siena, Amiani e Reposati, l'ultimo de'quali enumera i castelli restituiti al conte Federico.

Inutilmente strepitando Sigismondo, i commissari pontificii e del duca di Milano a' 19 di settembre o meglio ottobre a titolo di pegno e in nome della Chiesa presero possesso di detti luoghi, e consegnarono la Pergola e quelli che gli spettavano al Feltresco. Quanto a Sinigaglia, Pio II la fece occupare il 1.° novembre da Ottaviano Pontano gran giureconsulto e commissario apostolico. Sigismondo per sua rovina, a vendicarsi del Papa e rompendo ogni accordo, si gettò dalla parte degli Angioini che disputavano il regno a Ferdinando I, e perciò in guerra con Pio II che sosteneva il re, e la fece anche nello stato della Chiesa col Piccinino che avea guadagnato; per cui dal Papa fu scomunicato, come ribelle di s. Chiesa e mancator di fede, e in tutto lo stato lo fece dipingere come infame traditore; non che citato a pagare i censi non soddisfatti, preparando inoltre il Papa un esercito per spogliarlo de' feudi. L'imprudente Sigismondo esaltato da qualche successo militare, nel 1461 con vari pretesti armata mano invase Monte Marciano e il vicariato di Mondavio. Tentò di ricuperare Sinigaglia, ma non essendogli riuscito rovinò tutti i molini con gravissimo danno degli abitanti. Si gettò nella Marca e ruppe e battè sotto Mondavio con gran spargimento di sangue Bartolomeo Vitelleschi vescovo di Corneto e commissario apostolico, e Lodovico Malvezzi bolognese generale pontificio. Essendosi da Sigismondo al Metauro riunite le genti collegate per sostenere gli Angioini nel regno di Napoli, recandosi a Mont'Olmo saccheggiarono le terre della Chiesa. Francesco Sforza duca di Milano, per impedire a Sigismondo il passaggio nell'Abruzzo, lo consigliò a impossessarsi di Sinigaglia, e ci

convenne. Dopo aver conquistato diversi luoghi della Marca, si accampò innanzi Sinigaglia, facendo segretamente sapere agli abitanti ch'era venuto in loro soccorso e per liberarli. Frattanto formò l'assedio della città, per cui i sinigagliesi, parte spaventati, parte guadagnati, implorarono breve tregua, promettendo rendersi se non fossero soccorsi dalle milizie della Chiesa. Sigismondo vi consentì colle parole, e co'fatti cominciò ad abbattere le mura colle artiglierie, laonde certo Dota capitano di 100 fanti ch'eravi di guarnigione, essendo stato corrotto, persuase i compagni a non opporre un'inutile resistenza, affermando falsamente di non potere ricevere aiuti, e si resero a patti, entrando Sigismondo nella rocca nella notte de' 12 agosto 1462, per tradimento del castellano, dice l'Amiani. Tutto glorioso Sigismondo piantò i suoi stendardi sopra i torrioni, risarcì le mura e fece altre fortificazioni. Ansioso di rivedere le sue fortezze, andò a Mondolfo, ma sorpreso ai 26 agosto tra Sinigaglia e s. Costanzo dal conte Federico, che Pio II avea richiamato appositamente dal regno di Napoli, come racconta pure Reposati, lo sbaragliò e gli fece 1500 prigioni, e con pena si rifugiò in Fano. Allora il conte quale generale della Chiesa colle milizie pontificie incominciò le sue conquiste, che gli fruttarono da Pio II in premio, al dire d'Amiani, Fano e Mondavio, unito a Napoleone Orsini: Siena e Amiani enumerano i molti luoghi occupati a Sigismondo, oltre il vicariato di Mondavio, che ridussero all'ubbidienza del Papa. Raggiunse e rafforzò l'esercito nel 1463 il cardinal Fortiguerri legato, e con assedio fu preso Fano a'25 settembre; indi Sinigaglia agli 8 ottobre si rese a patti al conte Federico, con gran piacere di Pio II per l'importanza che le dava. Il Papa investì di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio il suo nipote Antonio *Piccolomini*(*V.*) duca d'Amalfi e i suoi discendenti con l'annuo censo di 100 fiorini d'oro di camera; ed infeudò di Monte Marciano con titolo di signoria e vicariato della Chiesa, l'altro nipote Giacomo Piccolomini. Spogliato Sigismondo de'suoi stati, a istanza dei veneti e de'francesi, il Papa gli accordò a vita Rimini in vicariato: se il figlio Roberto avesse ubbidito Paolo II, invece di Rimini, avrebbe avuto Sinigaglia, Mondavio e la mano della nipote. Appena il detto Papa a'30 agosto 1464 successe a Pio II, i cittadini di Sinigaglia concepirono il disegno di sottrarsi dalla soggezione del Piccolomini, e l'effettuarono con istratagemma, dandosi spontaneamente a' 14 ottobre a Paolo II e alla Chiesa, previa una capitolazione per la conservazione de'privilegi che loro avea concessi Sigismondo Malatesta, e particolarmente della rinomata fiera. Il Papa vi accudì benignamente, e li fece approvare a'4 novembre 1464 dal suddetto Giacomo Vannucci vescovo di Perugia, che inviò al governo della città di Sinigaglia, di Fano e della Romagna. Il Siena riproduce i privilegi confermati nell'*Appendice* n. 6, che principalmente furono i seguenti. La libera elezione degli anziani, sindaco, cancelliere e altri uffiziali, non che il podestà ogni semestre. Che le cause civili, criminali e spirituali, si possano decidere dal podestà e altri uffiziali. Che restino confermati gli statuti e i privilegi. Che si reintegri la città degli antichi confini. Che fossero nulle le possessioni alienate. Che le rendite e i dazi della città e contado, e del mare fossero del comune. Che sia libera l'esportazione del grano, biade e altri raccolti senza dazio. Che non sia tenuta la città a pagar il castellano della rocca. Che si accordi la privativa del sale al comune. Godendo pace e quiete Sinigaglia sotto il paterno governo della Chiesa, nel 1472 fu turbata dalle insorte tumultuose cittadine fazioni, per cui espulsi i capi autori del disordine e ricoveratisi in Monte Marciano, [illegible] Giacomo Piccolomini a prend[illegible] ro i [illegible] nemici. [illegible] zia [illegible]

casione per occupare Sinigaglia e ricuperarla alla sua famiglia, a'28 luglio spinse i fuorusciti nella città, i quali saccheggiarono diverse case e dierono la morte a vari cittadini. Comparve allora Giacomo con 100 soldati vagabondi e avventurieri di Lombardia, e con pretesto di sedar il tumulto, tentò di sorprendere la rocca con astuzie e corruzioni, ma il castellano animosamente rigettò ogni offerta. Intanto seppe Giacomo, che da Fano e dal cardinal Roverella legato della Marca, da cui veniva governata Sinigaglia, si spedivano valide truppe, per lo che temendone a ragione, dopo aver pacificati i cittadini subito partì: nel seguente giorno, scrive l'Amiani, per le sopraggiunte compagnie spedite celeremente da Fano e per le milizie papali venute nello stesso punto dalla Marca. Da Fano nel 1.° agosto si recò il cardinale in Sinigaglia, ed encomiò la condotta de'fanesi che a proprie spese erano accorsi a liberar la città. Appena Sisto IV ciò seppe, onninamente voleva spogliar Giacomo del feudo e farlo decapitare, se il cardinal Ammannati tutto devoto de'Piccolomini, non me mitigava lo sdegno, oltre le interposizioni del re di Napoli, del duca di Milano, di Federico di Monte Feltre e del signore di Forlì. Sisto IV si mostrò grato co'fanesi, e divisò che per l'avvenire sarebbe stato governatore di Sinigaglia un vescovo, o almeno un prelato. Tuttavolta nel 1474 il Papa a'12 ottobre infeudò Sinigaglia a Giovanni della *Rovere* (*V.*) suo nipote, *Prefetto di Roma* (*V.*) e duca di *Sora* (*V.*) e Arce, col titolo di vicario temporale della romana chiesa, per se e discendenti legittimi, coll'annuo censo di 100 scudi d'oro di camera. Dice Reposati, che il Papa volendo sposare al nipote la figlia di Federico dal Papa fatto duca d'Urbino, determinò concedergli in vicariato Sinigaglia e il distretto di Mondavio, al che in principio si opposero i car- [illegible] contribuendo alla persuasione il [illegible] Giuliano della Rovere fratello di [illegible] Giulio II. Inoltre questi sedò la tumultuante plebe di Fano che temeva eguale infeudazione, la quale Sinigaglia avea fatto inutilmente di tutto per impedire, come narra Amiani, bramando rimanere immediatamente soggetta alla Chiesa. Ma il duca d'Urbino con le sue armi subito accompagnò Giovanni in Sinigaglia, facendo prestargli il giuramento di fedeltà da'pubblici magistrati, e il simile fece nello stesso ottobre con Mondavio, Mondolfo e altre terre del vicariato. Nota il Siena che Giovanni della Rovere assunse il titolo di signore di Sinigaglia, e così i discendenti per la sovranità assoluta e libera che ne goderono, ed anche se ne chiamarono conti, come si ha da un documento del 1488, poichè allora col vicariato di Mondavio, la signoria della città a cui fu esso incorporato comprendeva fra terre e castelli 25 luoghi murati. Di più dice che il possesso formale di Sinigaglia d'ordine del cardinal Giuliano soprintendente generale dello stato della Chiesa, per Giovanni lo prese Alessandro Numai vescovo di Forlì, che vi giunse ai 28 ottobre; quindi seguito il matrimonio del Roveresco con Giovanna figlia del duca d'Urbino, a'18 dicembre gli sposi fecero il solennissimo ingresso in Sinigaglia tra le acclamazioni e i festeggiamenti dei cittadini. Giovanni per dimostrazione di affetto e di gradimento, si diè a fortificare e abbellir la città con fabbriche ragguardevoli, con nuove chiese, e dando principio nel 1480 all'erezione della sussistente fortezza dalla parte di mare, fiancheggiandola con 4 torri rotonde e comprendendovi la rocca del cardinal Albornoz, altro torrione rotondo elevando a Porta Vecchia con racchiudervi la piccola rocca dello stesso cardinale, il quale però fu poi demolito. Avendo que'di Montalboddo esteso i limiti su quelli di Sinigaglia nel sito chiamato le Ville di Sinigaglia, Giovanni legalmente ne fece reintegrar la città. Per aver Innocenzo VIII dichiarato Giovanni capitano generale di s. Chiesa, fu costretto portarsi a diverse imprese, la-

sciando al governo di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio, Angelo Orlandi da Corinaldo celebre giureconsulto col titolo di luogotenente generale, da cui per ordine del principe si formarono ottime leggi a vantaggio comune de'sudditi. Decorsi 15 anni di matrimonio senza che Giovanna partorisse un maschio, ma sole 4 femmine, cioè Maria maritata a Venanzio Varani signore di Camerino, una monaca e due morte, i coniugi fecero voto a Dio, alla B. Vergine e a s. Francesco di fabbricare un sontuoso tempio nel territorio di Sinigaglia con magnifico convento pei minori osservanti, a fine di conseguire la sospirata prole maschile e furono esauditi. A'25 marzo 1490 la principessa diè alla luce in Sinigaglia con gran giubilo de'popoli il famoso Francesco Maria I, nomi imposti ad onore del santo e della Madre di Dio. Nel seguente anno fu perciò dato principio al tempio di s. Maria delle Grazie e al maestoso convento de'minori osservanti, a'quali furono poi nel 1590 sostituiti i riformati. Ne fu architetto il celebre Baccio d'Urbino, e l'eresse in mezzo ad una selva spaziosa della comunità di Sinigaglia e un miglio circa da essa, ove sorgeva la piccola cappella di s. Maria del Pinocco, così detta pe'diversi alberi di pino che la circondavano e ove erasi fatto il voto da'coniugi. Per le tante dimostrazioni benefiche e amorevoli di Giovanni per Sinigaglia, che lo corrispondeva con affetto e fedeltà, allorchè egli presso Ancona fece arrestare il commissario e ambasciatore turchi, che per parte di Bajazet II loro imperatore recavano ad Alessandro VI un regalo prezioso e i soliti 40,000 ducati d'oro annui per la custodia del fratello Zizimo (di che tratto a s. LANCIA), ed essendosi preso quanto portavano per reintegrarsi di quello che avanzava dalla camera apostolica, avendo saputo i sinigagliesi che il Papa altamente offeso spediva contro Giovanni le sue milizie, presero prontamente le armi e si offrirono a difenderlo illimitatamente, ciò che mosse Alessandro VI a desistere dall'impegno. Con gran dolore de'sinigagliesi, morì assai compianto Giovanni nel novembre 1501 in Sinigaglia, encomiato per eroiche virtù, e con pompa fu deposto colla tonaca di s. Giacomo della Marca donatagli da Sisto IV, in s. Maria delle Grazie, con isplendido epitaffio scolpito in pietra di paragone e riportato dal Siena. Nella signoria di Sinigaglia successe agli 8 novembre il figlio Francesco M.ª I d'11 anni, in tempi infelicissimi per l'ambizione e crudeltà del famigerato Cesare *Borgia* (*V.*) figlio d'Alessandro VI, capitano generale di s. Chiesa e duca Valentino. Aspirando Cesare al dominio d'Italia e principalmente de'vicariati della s. Sede, di Romagna, Umbria e Marca, e di quanto altro avesse potuto ottenere dal grande amore del padre, le corti de' medesimi vicari e degli altri principi italiani fino dal 1497 aveano cominciato a porsi in guardia pei diversi spogli seguiti ne' baroni romani. In Camerino erasi tenuto un parlamento co'deputati de'signori d'Urbino, di Sinigaglia, di Pesaro, della Romagna, pel reciproco aiuto e comune difesa. Dopo aver Cesare fatto uccidere il proprio fratello duca di Gandia, divenuto più possente anche pel ducato di Valentinois conseguito da Luigi XII re di Francia, sollecitò di effettuar le convenzioni stipulate dal Papa con quel re e Ferdinando V re di Spagna, nelle quali si promettevano a Cesare le provincie dell'Umbria, Marca e Romagna, col dichiarar quegli stati nuova ducea e da possedersi da lui in nome della Chiesa, sul pretesto che alcuni vicariati e città fossero già devoluti alla s. Sede, altri indebitamente posseduti da'loro signori. Nel 1499 replicati monitorii eransi dalla camera apostolica spiccati al duca d'*Urbino*, a'signori di Sinigaglia, *Pesaro*, *Camerino*, *Rimini*, *Imola* (*V.*) perchè dimettessero i loro stati che possedevano in vicariato per la Chiesa; quindi furono promulgate le scomuniche a'disubbidienti e affisse alle cattedrali delle città, venendo

dichiarato ciascun principe privo del feudo e surrogato Cesare, il quale successivamente le conquistò nella più parte con barbarie, incendi, saccheggi e altre iniquità, come descrissi ne' loro articoli. Alla sua volta il nembo sterminatore scoppiò ancora sulla signoria di Sinigaglia, tenuta pel figlio dalla vedova contessa. L'esercito del Borgia era accampato sotto le mura di Fano, già pervenuto in suo potere, composto di circa 15,000 tra cavalli e fanti francesi, spagnuoli e statisti, avendo a principali comandanti Paolo, Francesco, Giulio e Carlo Orsini, Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, Gio. Paolo Baglioni da Perugia, Onorio Savelli, Ferdinando Farnese, Oliverotto Uffreducci signore di Fermo, Pandolfo Petrucci tiranno di Siena e molti altri signori, tutti agli stipendi del Borgia. All'improvviso nel 1502 una parte dell'esercito piegò verso Sinigaglia per togliere la città dalle mani di Giovanna, la quale lasciata la fortezza alla custodia d'Andrea Doria e caricate due barche di sue robe preziose, fuggì travestita da uomo per Venezia o Firenze, o meglio alla volta di Sora ducato del figlio; il quale essendo sotto la protezione del re di Francia e presso lo zio Guid'Ubaldo I, allorchè Borgia nel giugno ne avea occupato il ducato d'Urbino, con esso sotto le spoglie di contadino s'involarono a Mantova, indi a Venezia, da dove Francesco M.ª I fu trasportato in Asti dallo zio cardinal Giuliano. Tra le differenti opinioni degli storici, sembra più verisimile quella del Tuzi, *Memorie storiche di Sora*, p. 122, il quale ci assicura, che Giovanna di Monte Feltro, donna d'animo virile, sconosciuta si recò a Sora, e col senno e valore la conservò con tutto lo stato al figlio, che poi salì ad alta fortuna. L'Amiani dice che Francesco M.ª I si separò dal duca d'Urbino a s. Agata, donde fu mandato a Savona dal cardinale, e che la presa d'Urbino seguì a' 21 giugno dopo quella di Sinigaglia; ma secondo il Siena sembra più tardi. Sinigaglia senza resistenza si assoggettò al Borgia, non avendo forze bastevoli per difendersi. All'articolo Orsini e altrove notai, che saputasi in Roma la presa di Sinigaglia, il cardinal Gio. Battista Orsini ignaro della successiva tragedia, si recò dal Papa a congratularsi, e invece fu imprigionato e morì di veleno, come aderente del duca d' Urbino. L' Amiani narra pure l'ammutinamento di diversi capi dell'esercito del Borgia in apprensione de' loro feudi e vita (del congresso perciò tenuto alla Magione, parlai nel vol. LII, p. 141), e l'aspra vendetta che ne fece quel feroce con simulazione, dopo essere entrato con l'esercito a' 30 o 31 dicembre in Sinigaglia da nemico, poichè la mise tutta a sacco e sottopose il popolo a gran strage, di che riparlerò col Siena. Ivi però il Borgia non più dissimulando l'odio suo con diversi condottieri delle milizie, che l'aveano disfatto a Fossombrone, nel ricuperare il ducato d'Urbino per Guid'Ubaldo I, per meglio tradirli poc'anzi pacificato con loro, riavuto il ducato avea loro accordato grazie, dati 4000 ducati e fatte dimostrazioni d'amicizia; poi li fece arrestare e assassinare, rincuorato da' fiorentini che per mezzo del famoso segretario Macchiavelli lo confortarono a sperar bene ad onta delle mene combinate alla Magione. Imperocchè abbiamo dal Siena, che mentre Vitellozzo, Oliverotto, Paolo Orsini duca di Gravina, e Francesco Orsini si licenziavano dal duca Borgia per recarsi agli alloggiamenti ch'erano al di là dal fiume, furono obbligati a seguirlo dentro Sinigaglia per affari importanti. Giunti non senza sospetto all'abitazione del duca, questi li portò in una camera segreta e per un momento disse lasciarli per cambiarsi di vesti; appena uscito gente armata s'impadronì di loro, mentre Borgia scorrendo armato la città tagliò a pezzi vari fanti di Oliverotto, e nel dì seguente ritenendo gli Orsini in carcere, fece empiamente strangolare Vitellozzo e Oliverotto, che furono sepolti nella chiesa dello spedale di s. M.ª della Misericordia. Indi per-

compimento di sua barbara fierezza pose a sacco tutta la città, e con tali prigioni andò il duca a Città di Castello, facendo morire in Città della Pieve i due Orsini, pure strozzati, avendo il Petrucci scampata la morte colla fuga. Continuò Borgia nel 1503 le sue conquiste nell'Umbria e nel contado di Siena, passando a Roma a danno degli Orsini. Il ch. avv. de Minicis, ne' *Cenni di Fermo*, con precisione narra colla tragica fine di Oliverotto, quanto la precedè e accompagnò; ed importa il sapere, che avendo Oliverotto desiderio di estinguere la progenie della Rovere di Sinigaglia, cogli altri capitani unito propose al Borgia la guerra di Toscana, che non avrebbe acconsentito per la buona o almeno apparente corrispondenza co'fiorentini, o l'assalto di Sinigaglia, e questo il duca preferì. Perciò andati alla città tosto si arrese, ma il castellano volle consegnar la rocca al Borgia stesso, il quale ne profittò per ordire ed effettuare il suo tranello, avendo prima fatto alloggiare i 1000 fanti e 150 cavalli d'Oliverotto ch'erano sulla piazza di Sinigaglia. Si può vedere anche il Reposati ed il Baldassini. Essendo ritornato in Roma Borgia, la città di Sinigaglia gli spedì ambasciatori Antonio Passari e Bernardino Quartari nobili, con Antonio Caputi napoletano agente generale di Giovanna della Rovere, i quali contro ogni espettazione furono accolti con gradimento e affetto, riportando da lui varie grazie e privilegi con diploma che trovasi nell'*Appendice* n.° 7 del Siena, in cui s'intitola: *Cesare Borgia di Francia, per la grazia di Dio duca di Romagna e Valentinois, principe d'Adria e Venafro, signore di Sinigaglia e Piombino, gonfaloniere e capitano generale di s. Chiesa.* Dato in Roma nel palazzo apostolico a' 10 luglio 1503, anno 3.° del ducato di Romagna. Ma in un punto svanì la sua potenza e tirannia, colla morte di Alessandro VI seguita a' 18 agosto; laonde Guid'Ubaldo I ricuperò i suoi stati, la signoria di Sinigaglia ritornò al dominio di Francesco M.ª I, così i feudi di altri principi, cacciandone le guarnigioni. Rimarca Amiani, che a'30 agosto i magistrati di Fano scrissero al Borgia che i sinigagliesi, gli urbinati, i fossombronati e i pesaresi minacciavano d'invadere la loro città e saccheggiarla; e che le rocche di Sinigaglia, di Pesaro, di Mondolfo e di Mondavio ancorchè fortissime erano già in potere del presidente ducale. Reposati poi scrive, che verso il fine d'agosto fu ricuperata Sinigaglia, perchè unitisi i sudditi di Francesco M.ª I e del zio Guid'Ubaldo I, ne cacciarono tutti i ministri del Borgia; a cui non rimasero che le rocche di Sinigaglia e di Mondolfo, all'acquisto delle quali chiamati da quelli della terra e confortati dal cardinal Giuliano, presero valorosamente la 2.ª per forza, comechè gagliardamente difesa dal castellano e da'soldati; poi a'24 settembre si rese pure la rocca di Sinigaglia, secondo il *Compendio cronologico della Pergola.* Indi per difesa comune i signori di Sinigaglia, Pesaro, Rimini e altre città distinte si collegarono, dichiarando capo il duca d'Urbino, contro Borgia e i suoi fautori. A'22 settembre fu eletto Pio III, che per difendere Borgia dall'impeto degli Orsini, dovè collocarlo in Castel s. Angelo. Morì dopo 26 giorni, e il 1.° novembre gli successe il cardinal Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II. Avverso al Borgia, lo fece rinchiudere nella rocca d'Ostia, donde fuggito presso il cognato re di Navarra, morì combattendo miseramente, abbandonato il suo corpo sopra un mucchio di cadaveri, onde si verificò il motto che sovente ripeteva: *O Cesare, o nulla*, poichè finalmente restò nulla!

Giulio II confermò al nipote Francesco M.ª I l'adozione che Guid'Ubaldo I altro suo zio avea di lui fatto pel ducato d'*Urbino* (*V.*), e l'ereditò agli 11 aprile 1508, ritenendo la signoria di Sinigaglia che possedeva *tamquam caput Dominii separati*, cui era unito il vicariato di Mondavio, ed oltre ancora il ducato di Sora e Arce nel regno di Napoli, a cui Giulio II aggiunse

la signoria di *Pesaro* (*V.*), in compenso de'crediti che avea colla camera apostolica; di conseguenza si formò un potente complesso di stati, che seguirono i destini del ducato d' *Urbino* (*V.*). Nel maggio 1511 Giulio II onorò di sua presenza Sinigaglia, e lo dissi a Rimini; e Francesco M.ª I continuò a intitolarsi particolare signore di Sinigaglia, che rimanendo separata da Urbino, le bolle d'investitura egualmente furono separate, come rilevasi dal cardinal de Luca nel lib. 1, *De'feudi*. Nel pontificato di Leone X morì in Roma la madre del duca, e fu sepolta nella cappella de'Rovere in s. Maria del Popolo. Per que'motivi che narrai a Pesaro e in altri luoghi, Leone X spogliò Francesco M.ª I de'suoi stati nel 1516, inclusivamente a Sinigaglia e al vicariato di Mondavio; lo scomunicò e dichiarò ribelle anche per aver ucciso il cardinal Alidosio in *Ravenna* (*V.*), e di tutte le signorie investì il proprio nipote Lorenzo de Medici e suoi discendenti legittimi. Sinigaglia spedì quindi a Lorenzo per ambasciatori a rassegnargli ubbidienza e rispetto, i nobili Paolo Arsilli seniore e Gabriele Gabrielli. Alcuni fautori del duca ordirono un'orribile congiura contro la vita di *Leone X* (*V.*), nella quale presero parte i Petrucci di *Siena* (*V.*), e alcuni cardinali perciò severamente puniti. Il dominio del nuovo duca non fu nè intiero, nè tranquillo, e l'Amiani lo racconta, perchè Francesco M.ª I da Mantova, ov'erasi ritirato, provocava i suoi aderenti e milizie all'occupazione di vari luoghi, e poi nel 1517 egli stesso con poderoso esercito vi si recò, occupò e pose contribuzioni a molti luoghi della Marca e dell'Umbria, come riportai ad essi e a Pesaro. Morto Lorenzo senza successione a'2 o 28 aprile 1519, ed essendo perciò ricaduta Sinigaglia collo stato d'Urbino alla Chiesa, la città spedì tosto a Leone X per ambasciatori i nobili Gabriele Gabrielli, Pompeo de'Pazzi, e Gio. Francesco Baviera per gli atti di ossequio, fedeltà e sudditanza, rimanendo frattanto per governatore ecclesiastico dello stato il conte Roberto Boschetti modenese, lasciatovi per viceduca nel 1518 dal defunto, e confermato dal cardinal de Medici, poi Clemente VII, legato di Romagna, ch'ebbe in perpetuo il governo di Fano. Gli ambasciatori furono accolti dal Papa con somma benignità, e pregato della conferma de'privilegi largamente vi annuì con bolla de'2 novembre 1519, esprimendosi in lode della città. *Etsi pro cunctarum civitatum temporali dominio romanae Ecclesiae subjectarum tranquillo, et prospero statu, ac felici regimine cogitare nos deceat: ad nostram tamen civitatem Senogalliensem, illiusque civium, et incolarum quietem tanto accuratius aciem nostrae considerationis extendere nos conveniat, quanto illa inter alias civitates nostras, tum vetustate, tum incolarum nobilium numero, fructuumque copia admodum insignis existit, ac cives, et incolae praedicti nos, et apostolicam Sedem summae devotionis affectu inconcussa fide, ac prompta voluntate revereri non cessant*, ec. Nell'ottobre 1520 Leone X provvide Sinigaglia e i suoi castelli d'un nuovo signore che la reggesse, e ne investì Gio. Maria Varani de'signori di Camerino e dal Papa dichiaratone duca, in titolo di vicariato, ma egli prese quello di conte, e benignamente a richiesta di Sinigaglia ne confermò i privilegi. Della sua signoria e di altro toccai a Pesaro, e l'Amiani ne tiene proposito con tutte le particolarità. Seguita la morte di Leone X a'2 dicembre 1521, ritornò Sinigaglia e il contado sotto il dominio di Francesco M.ª I, che valorosamente ricuperò con tutto lo stato, nel di cui possesso lo confermò Adriano VI nel 1523. In questo 400 fanti e altrettanti cavalli spagnuoli agli stipendi di Francesco II duca di Milano per ricuperare il ducato, non potendo proseguir le marcie pel Riminese danneggiato dalle acque, furono forzati ad aquartierarsi tra Fano, Pesaro e Sinigaglia, ove giunsero a'14 ottobre e vi si fermarono più

d'un mese, restando a carico del comune i loro foraggi. Compianto e singolarmente da'veneti, morì nel 1538 Francesco Maria I, e Sinigaglia col ducato pervenne nelle mani del figlio Guid'Ubaldo II, che fortificò e migliorò la città nel modo detto in principio. In occasione del matrimonio del figlio Francesco Maria II con d. Lucrezia d'Este, la repubblica di Venezia spedì al padre per ambasciatore Lazzaro Mocenigo, che fece al doge una di quelle relazioni minute e circostanziate che solevano fare i suoi ambasciatori, de'principi e degli stati a cui erano inviati, le quali sono monumenti importanti, e tale è questa relazione sulla persona, famiglia e signoria di Guid'Ubaldo II, che Siena ci diede nel n.°8 dell'*Appendice*. Questa relazione è molto onorevole pe'Rovereschi e per Sinigaglia, poichè riferisce che di niuna città il duca ricavava maggior utilità quanto da essa per le tratte de'grani, di cui abbondava lo stato ducale, e perchè ivi concorrevano le biade ancora di quello della Chiesa in gran copia. Notò Siena, che nella signoria di Guid'Ubaldo II visse in Sinigaglia un gigante di straordinaria grandezza nella statura e nelle membra; avea 32 denti, 16 de'quali più grossi, era talmente robusto che alzava da terra un carico di 600 libbre e lo poneva sulle spalle senza incomodo. Nel 1574 successe al padre Francesco Maria II anche nella signoria di Sinigaglia, di cui ridusse a perfezione le già descritte fortificazioni, e nel 1596 l'arricchì d'acque sorgive e salubri, per vie sotterranee procedenti dal monte di s. Gaudenzio per quasi 2 miglia, penuriandone la città per aver le guerre rovinati gli antichi acquedotti. Sotto di lui passò per Sinigaglia Clemente VIII nel 1598 per recarsi a prendere possesso di Ferrara, e dal duca vi fu ricevuto con solenne e splendida magnificenza, anche per tutto lo stato. Allorchè nel 1605 nacque al duca il figlio Federico, per mostrare la stima che faceva di Sinigaglia scrisse al suo luogotenente che dal consiglio fossero scelti 4 o 6 primari della città acciò decorosamente si recassero in Urbino alle ceremonie del battesimo solenne, ed il magistrato vi fece intervenire Vittorio Vici, Marcantonio Baviera, Beliardo Beliardi, Scipione Marchetti, Claudio Fagnani, Gio. Maria Paladini. Restato Francesco Maria II senza prole, nel 1624 cedè i suoi stati a Urbano VIII che col 1.° gennaio 1625 cominciò a governarli per il cardinal Berlinghiero Gessi, che in nome del Papa e della s. Sede prese possesso di Sinigaglia e di tutti i luoghi del ducato; morendo il duca nel 1631, lodato e pianto anche dai sinigagliesi affezionatissimi a'Rovereschi, i quali li amarono e ne fecero gran stima, a segno che scrivendo a'gentiluomini, quantunque sudditi, solevano trattarli col titolo di *Nobile*, e nella residenza che facevano nella città li ricolmarono di distinzioni. Il Papa nella definitiva e completa devoluzione dello stato alla s. Sede, ne fece prender possesso dal nipote d. Taddeo Barberini generale di s. Chiesa, e poi con piena facoltà vi destinò legato il cardinal Antonio Barberini di lui fratello, costituendovi la legazione nella forma di quelle di Bologna e Ferrara. Per questo avvenimento dalla città di Sinigaglia furono immediatamente spediti a Urbano VIII i nobili Paolo Arsilli, Marco Marchetti degli Angelini, Francesco di Gio. Maria di Francesco Mastai, e Giulio de Novis da Ponte, affine di prestargli la dovuta ubbidienza e soggezione al supremo dominio pontificio: il Papa li accolse con singolar benignità. Sinigaglia sempre dimostrandosi fedelissima verso la Chiesa, ne diè anche prova quando Urbano VIII si trovò impegnato nella guerra col duca di *Parma* e *Piacenza*, co' veneti e altri principi confederati, poichè mentre i papalini combattevano al Ponte di Lagoscuro sul Po nel 1643 contro i veneti, scorrendo l'Adriatico 9 galee con 2 galeazze sotto il comando di Lorenzo Marcello provveditore dell'armata veneta, affine di poter meglio divertire le forze del Papa, schie-

ratesi queste a'4 settembre in faccia a Sinigaglia, battendola incessantemente col cannone, ma rispondendosi dalla città valorosamente con pari cannonate, riuscì a Gio. Antonio Santi sinigagliese, valente capo de'bombardieri, con un colpo ben mirato all'albero d'uno de'grossi navigli, d'uccidere Tommaso Contarini che n'era governatore, per cui la flotta si discostò dalla piazza e abbandonò l'intrapreso impegno. Urbano VIII, amorevole con Sinigaglia, fra le altre sue munificenze ristorò il porto, rovinato e malconcio dall'impeto e violenza del mare, onde la città per memoria fuori della porta Urbana collocò quella marmorea iscrizione che pubblicò Siena, e colla quale diè termine alla storia di Sinigaglia. Questa si compenetrò con quella dello stato pontificio, di cui seguì gli avvenimenti politici, che vado registrando nelle biografie de'Papi e nel complesso all'articolo Roma. Tuttavolta per altre notizie sulle cose principali avvenute nella contrada si ponno leggere Amiani e Baldassini, le storie dei quali si protraggono al 1751 e al 1765. Benedetto XIV fu in più modi benemerito di Sinigaglia, e alquanto l'allargò, con aprire la strada maggiore in quella parte dove giaceva il palazzo vescovile, mediante la quale da Porta Nova per lungo tratto si va all'ultima porta che si aprì al fine delle mura che guardano verso Fano col mezzo d'un bel ponte sul canale, restando così anche il porto compreso nella città ove si alzarono nuovi edifizi. Quindi serrandosi e togliendosi Porta Vecchia col torrione unito, e gettate a terra le case ch'erano fra le mura della città e del canale, dal lavatoio sino alla porticella che conduceva alla posta de'cavalli, per tutto quel lungo spazio si eressero presso le dette mura circa 64 portici con piedistalli e pilastri di marmo d'Istria. E siccome l'episcopio coll'apertura di detta strada venne demolito, ne fu edificato l'odierno per comoda abitazione de'vescovi, non allora, ma verso la fine dello stesso secolo. Il capitolo della cattedrale grato a Benedetto XIV per tanti benefizi, e per aver provveduto alla santificazione delle feste che s'incontrano nel tempo di fiera, decretò di cantare in perpetuo una messa nella cattedrale, e ne pose lapide in sagrestia, riportata dal Siena. Leggo nel *Diario del viaggio fatto a Vienna da Pio VI* nel 1782 di mg.r Dini, che il Papa a'3 marzo partendo da Loreto, per Ancona giunse a ore 23 in Sinigaglia, discese alla chiesa di s. Martino ricevuto dal vescovo cardinale Honorati, da mg.r Livizzani presidente d'Urbino poi cardinale, dall'arcivescovo di tal città, dai vescovi di Jesi, Pesaro e Fano, da mg.r Cacherano governatore di Jesi, dal magistrato di Sinigaglia, da molta nobiltà e da'religiosi serviti. Soddisfatti gli atti di religione nella chiesa, passò ad alloggiare nel prossimo convento, e nella seguente mattina continuò il suo viaggio per Fano e Pesaro. Reduce da Vienna, a'4 giugno da Rimini partì alla volta di Fano e Sinigaglia, ove giunse a ore 21 salutato dall' artiglieria della fortezza. Smontò al suddetto convento, e venne alla porta incontrato dal cardinal Honorati, dall'arcivescovo d'Urbino e da molti altri vescovi convicini, dal magistrato, dalla nobiltà e dai frati; indi ammise all'udienza il cardinale, il presidente d'Urbino venuto poi, e gli altri. Nel dì appresso Pio VI, dopo ascoltata la messa nella chiesa di s. Martino, ammise in sagrestia al bacio del piede le dame, il magistrato, la nobiltà. Indi servito di carrozza a 6 cavalli dal cardinale, in sua compagnia e seguito d'altre carrozze colla pontificia corte, il Papa si portò a vedere la fabbrica della nuova cattedrale e del nuovo episcopio che stavano erigendosi, e altre chiese, la nuova casa delle orfane e i lavori che vi si fanno con gran vigilanza del cardinale; non che le fabbriche pubbliche di telerie e altri generi sotto la diligente direzione del marchese Grossi. Visitata dipoi la cattedrale vecchia, e ammesso al bacio del piede il capitolo e clero, passò

alla fortezza ricevuto con tutte le dimostrazioni di rispetto dal conte Antonelli castellano, e dopo avervi fatto qualche trattenimento ritornò al convento di s. Martino. Nelle due sere nelle quali il Papa dimorò in Sinigaglia, furono date dal popolo dimostrazioni di giubilo e fu copiosamente tutta illuminata. A'5 ammise Pio VI al bacio del piede il magistrato, e tutta l'uffizialità e truppa, poscia partì per Ancona. Nel *Diario di Roma* di quell'anno, e nella *Storia di Pio VI* di Novaes, vi sono altre notizie sul soggiorno di Pio VI in Sinigaglia. Ambedue parlano delle sue manifatture, dell'arco trionfale eretto dai sinigagliesi, e il Novaes riporta l'elegante iscrizione composta da Morcelli in questa occasione. Nel 1785 la vicinanza della pestilenza che desolava la Dalmazia, cagionando gravi timori allo stato pontificio, Pio VI per cautela non permise la tanto rinomata fiera di Sinigaglia. Rivoluzionata la Francia verso la fine del passato secolo e proclamata la repubblica, le sue armate invasero anche lo stato papale, ed i sediziosi di Pesaro favoriti dal general Dambrowski proclamarono la democrazia e vollero essere incorporati alla repubblica Cisalpina. Fecero altrettanto que'di Sinigaglia, laonde senza ostacolo a'23 dicembre 1797 vi entrò un distaccamento francese della guarnigione d'Ancona, ed anch'essa fu tolta a Pio VI. Questo nel seguente febbraio fu trasportato prigione in Francia e vi morì. Eletto successore nel 1800 in Venezia Pio VII, gli furono restituite molte delle sue provincie con Sinigaglia. Nel *Diario di Roma* del 1800 ne'n.i 53 e 54, e ne'*Possessi* di Cancellieri si descrive il viaggio di Pio VII da Venezia a Roma, e reduce da Fano a'20 giugno a ore 20 partì per Sinigaglia; si accenna che fu incontrato da un'immensa folla di popolo tripudiante, e complimentato dal vescovo cardinal Honorati, dal magistrato e nobiltà: dopo avervi pernottato proseguì il viaggio per Ancona fra le lagrime e gli evviva del popolo, e vi giunse a'21. Nel 1804 col chirografo, *Continuando*, de'12 maggio, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 261, Pio VII considerando che Benedetto XIV col chirografo de'5 marzo 1746, diretto a mg.r Giuseppe Ercolani, colla nuova ampliazione di Sinigaglia eseguita co'denari dell'erario pontificio, eresse i portici lungo il fiume o canale per uso pubblico, perchè servissero durante il tempo di fiera, e co' medesimi si formassero botteghe per mercanti sì esteri che nazionali, e che in tutto il restante dell'anno servissero d'ornamento e decoro della città ad uso d'ogni ceto di persone; li dichiarò edifizi destinati ad uso pubblico, e perciò in perpetuo esenti da qualunque alienazione. Non andò guari che gl'imperiali francesi invasero di nuovo lo stato ecclesiastico, e nel 1808 Sinigaglia, che fu dichiarata vice-prefettura del dipartimento del Metauro. Nel seguente anno anche Pio VII venne detronizzato e portato prigioniero in Savona, finchè nel 1814 gli furono restituiti i suoi dominii e potè gloriosamente tornare alla sua sede, ed ai 14 maggio accolto con feste rallegrò di sua pontificia presenza Sinigaglia, di cui riordinato il governo l'attribuì alla delegazione d'Ancona, e nel 1817 passò nuovamente a far parte del governo d'Urbino e Pesaro. Minacciando la *Pestilenza* (*V.*) del cholera di flagellare anche lo stato della Chiesa, Gregorio XVI nel 1836 non potè permettere la consueta fiera di Sinigaglia, dalla quale la città ritrae immensi vantaggi, specialmente a coloro che vivono d'industria e di braccia. Il popolo ne fu costernato e vivamente afflitto, vedendo inevitabili le calamità che gliene derivavano. Ne fu commosso l'angelo della chiesa di Sinigaglia, il cardinal Testaferrata, e si recò in Roma a rappresentare al Papa la desolazione di gran parte dell'amato suo gregge. Nell'impotenza economica in cui trovavasi Gregorio XVI, per le notissime contingenze politiche del suo pontificato, fece quanto potè, e nella ristrettezza del suo privato peculio, che fu sempre delle chie-

se e de'poveri, diè al cardinale scudi 4000 come notai al suo articolo, acciò come meglio credesse gl'impiegasse al sollievo di quelli che più bisognosi restavano privi delle speranze di loro fatiche. L'operoso e sagace cardinale ne fece il migliore uso a sollievo della popolazione, a ornamento della città, a gloria del Pontefice che nell' eccellenza del suo cuore penuriava di corrispondenti mezzi per dimostrarlo con maggiore generosità. Apprendo pertanto dal bel *Commentario* del ch. ed eloquente prof. Montanari, che il cardinal Testaferrata dispose che si dovesse porre mano a qualche pubblico lavoro, il quale dasse a un tempo occupazione e pane agli operai ed a'bisognosi. Presi i debiti concerti col magistrato, si stabilì di atterrare porta Marina, la quale erasi diroccata, ed ivi sostituirle una barriera di cui mancava, con cancelli di ferro, che riuscisse di abbellimento alla città, e restasse memoria durevole della beneficenza di Gregorio XVI. Con disegno dell'architetto Giuseppe Ferroni, all'estremità del baluardo o fortino di Guid'Ubaldo II, fu costruita la barriera, negli attici della quale dalla parte esterna la virtuosa gratitudine del popolo e la nobiltà d'animo de'rispettabili magistrati posero l'epigrafe: *Barriera Gregoriana*. Negli attici poi che guardano la città furono scolpite due iscrizioni, le quali dichiarano come nel 1836 mancata la fiera a cagione dell'infuriar terribile del morbo asiatico, i necessitosi ebbero da quell'opera pane, e come a segno di perenne riconoscenza al Pontefice si volle dedicata la barriera. La fabbrica è d'ordine dorico antico, desunto dal tempio di Teseo col capitello del tempio di Thoricion. Altri lavori pubblici ancora furono fatti, come la restaurazione delle mura urbane, le strade de'borghi con de'ripari fino allora mancanti per la pubblica sicurezza, ed una di ragion municipale. Saputasi dal Papa l'ottima erogazione del denaro, applaudì al vescovo e al magistrato, alla loro saggezza e al discernimento di cui aveano dato ulteriore e bel saggio. Ad onta che il cholera già serpeggiasse tremendo in varie parti, il Papa confidando nel patrocinio della B. Vergine, accordò la fiera del 1837 che riuscì perfettamente e senza alterazione della pubblica sanità in Sinigaglia. Nel declinar del 1840 Gregorio XVI rallegrò Sinigaglia colla pubblicazione della esaltazione alla sublime dignità del cardinalato, del nobilissimo concittadino mg.r Gio. Maria de'conti Mastai-Ferretti arcivescovo vescovo d'Imola, non che la rispettabilissima genitrice e l'illustre parentela. Pieni di esultanza il municipio, i patrizi e i cittadini, e pieni altresì di riconoscenza verso il Papa, il gonfaloniere nobile Livio Monti, unitamente agli anziani e consiglieri, credettero opportuno di nominare un'apposita deputazione nelle persone di mg.r Giovanni Corboli, mg.r Pietro Brocard, cav. Filippo Girardi e conte Gaetano Mastai fratello del nuovo porporato, per presentare a Gregorio XVI un omaggio della comune riconoscenza per circostanza sì fausta alla loro città. Ammessa la deputazione alla pontificia udienza, esternarono i grati sensi di tutti gli ordini di Sinigaglia, implorando la continuazione di sua clemenza e la paterna benedizione per tutta la città e contado. Il Papa accolse la deputazione colla massima benignità, e si espresse con amorevoli parole sì verso la città, che verso il novello cardinale, come e meglio si legge nel n.° 3 del *Diario di Roma* del 1841. Il *Supplemento* poi del n.° 54 del 1846 riporta l'indescrivibile gioia di tutti i sinigagliesi, per l'elevazione al pontificato dell'encomiato loro esimio concittadino a' 16 giugno e col nome di *Pio IX;* faustissimo avvenimento che festeggiarono ne' più solenni modi, ed il capitolo che vanta essergli appartenuti 5 personaggi dell'illustre famiglia Mastai, si distinse col rendimento di grazie a Dio celebrato nella cattedrale col più grande apparato, e con l'intervento in forma pubblica di tutto il magistrato e di tutti gli ordini della città,

in uno ai consoli delle varie nazioni residenti in Sinigaglia.

La fede cristiana per la vicinanza di Sinigaglia a Roma può ben credersi, anche per essere città considerabile, che vi penetrasse per le cure apostoliche di s. Pietro e colla spedizione a promulgarla di qualche suo discepolo e altri operai evangelici, che con fervido zelo ve la promovessero e stabilissero. S'ignora però il preciso tempo del felice avvenimento, a motivo che i crudeli persecutori Nerone e Diocleziano principalmente inveirono eziandio alla distruzione e bruciamento degli atti de'martiri, cancellandone le preziose memorie. Nondimeno alcuni con Ughelli furono di parere che s. Sabiniano o Saviniano, uno de'72 discepoli di Gesù Cristo secondo la tradizione, fosse inviato a Sinigaglia a piantarvi pel 1.° la fede e la cattedra vescovile, traendone argomento che la cattedrale è sotto l'invocazione di s. Pietro. Ma ciò non sussiste perchè s. Saviniano fu il 1.° vescovo di Sens in Francia, come avvertono gli annotatori d'Ughelli in *Senogallienses Episcopi*, i Sammartani nella *Gallia christiana*, e lo stesso Siena nella serie de'vescovi di sua patria, corretta dagli abbagli d' Ughelli e d'altri, la qual serie io seguirò, non senza tener presente il sempre rispettabile Ughelli, giovandomi di lui e di altri. Inoltre Ughelli registrò 2.° vescovo di Sinigaglia il b. Giusto e lo dice propagatore della fede, ma egualmente vi rifiutano i medesimi annotatori. Inoltre avvertirò con Repetti, *Dizionario storico della Toscana*, che il vescovo Eusebio che nel 465 fu al concilio romano di Papa s. Ilaro, ove si firmò *Episcopus Senensis*, fu vescovo di Siena e non di Sinigaglia, poichè Siena essendo stata chiamata *Sena*, talvolta da alcuno fu confusa con Sinigaglia che pur *Sena* fu detta. Riferisce lo storico patrio Siena, che altri vogliono con probabili congetture, che almeno circa l'anno 300 già Sinigaglia fosse decorata del seggio vescovile e perciò vi fiorisse la religione cristiana, dappoichè s. Paterniano in quell'epoca vescovo di Fano, a ripararsi dalle continue e atroci persecuzioni contro della Chiesa, si ritirò con alcuni suoi monaci in un eremo con chiesa, posti in luogo solitario presso la stessa città di Fano lungo le rive del Metauro; quindi sopraggiunta una terribile carestia per l'Italia, pativa co'suoi la fame, quando comparso un angelo a un nobile e ricco di Sinigaglia gl' ingiunse di somministrare il cibo a que'servi di Dio dimoranti nel deserto, che sarebbero altrimenti periti d'inedia. L'ubbidì e con abbondanti commestibili caricati vari giumenti li lasciò camminare a' voleri della provvidenza, ignorando il sito ove si trovassero, soltanto seguiti da un garzone. Camminando tutta la notte, all'albeggiare pervennero prodigiosamente alla chiesa, mentre il s. vescovo e i religiosi aveano terminato la recita del mattutino, e restarono maravigliati dell'inaspettato e miracoloso soccorso, rendendone grazie a Dio e alla pietà del benefattore, il quale essendo infermo ricuperò la sanità. Da questo fatto vuolsi argomentare che in Sinigaglia almeno in quel tempo vi fosse osservata la dottrina di Gesù Cristo. Altri vogliono che passando per diverse città s. *Paolino* (*V.*) celebre vescovo di Nola, nato nel 353, si fermasse in Sinigaglia, vi spargesse il salutifero lume della religione cristiana e vi fondasse la chiesa vescovile, sostenendosi questa pia credenza dal culto antichissimo e immemorabile che gli professa la città, e quale speciale avvocato e primario patrono, come pure dall' invocazione dell' antica cattedrale, della quale si fa menzione in documento del 1256. Finalmente altri credono che s. Paolino non solo sia stato fondatore della cattedra episcopale, ma anche il 1.° vescovo di Sinigaglia, e che pe'successivi sconvolgimenti politici e vicende deplorabili si smarrirono le notizie de'successori, come quelle di tanti altri vescovi d'Italia. Il 1.° vescovo certo che si conosca è Venanzio, che dicesi mandato da

Papa s. Simmaco a Sinigaglia circa l'anno 500, il quale intervenne ai sinodi romani convocati da quel Papa nel 502 e nel 503; e siccome l'Ughelli lo disse presente a quello del 499, il suo annotatore osservò che non vi è sottoscritto, sibbene a'due nominati. Il 2.° vescovo di Sinigaglia di sicure notizie fu il b. Bonifacio cubiculario di Papa Giovanni III, il quale lo elesse nel 567 per le istanze dei cittadini che vivamente bramavano essere provveduti d'ottimo pastore, e tale egli fu, meritando il martirio dagli ariani per la difesa de'dogmi cattolici. Gli successe Sigismondo I del 590 a tempo di Papa s. Gregorio I, soggetto di gran bontà, che governò la chiesa con somma vigilanza, e la sua santità fu sì accetta a Dio, onde ottenne colle sue fervorose preci a Sinigaglia la liberazione della peste che tanto afflisse pure Italia e Roma. In tempo di questo vescovo fu trasportato da Rimini in Sinigaglia il corpo di s. Gaudenzio vescovo di *Rimini* e martire, e dove restò porzione del capo nella chiesa abbaziale del suo nome. Sigismondo I virtuosissimo ne onorò la veneranda spoglia, racchiudendola in arca di marmo, la quale più tardi fu collocata nella cattedrale di s. Paolino presso la cappella della ss. Concezione, con iscrizione del medesimo vescovo di Sinigaglia, e in virtù della quale per volere divino molti infermi ricuperarono la salute. Dappoichè glorificando Dio il s. martire con vari meravigliosi prodigi, la regina de'longobardi Teodolinda per impulso di singolar divozione, e per placare lo sdegno divino nella peste, non solo si recò in Sinigaglia a venerarne il corpo, ma nel territorio di Sinigaglia e nella villa di s. Gaudenzio lungi circa un miglio e 1/2 dalla città, su collinetta presso Montalboddo edificò un nobile tempio a 3 navi, come si conobbe dalle sue vestigie, e con pompa solenne dal vescovo vi fece traslocare il corpo di s. Gaudenzio ed a suo onore fu consagrato. Indi la regina vi fondò un'abbazia e ne affidò la custodia a'benedettini neri, che per più secoli possederono, finchè distrutto il monastero dalle guerre l'abbazia passò in commenda ad abbati secolari per pontificie disposizioni; ma Onorio III colla bolla *In eminenti*, riportata da Ughelli e da Siena, nel 1223 la concesse a Bennone vescovo di Sinigaglia *cum omnibus ejus bonis et pertinentiis, et Curte quae vocatur Turturaria cum Molendinis, et suis pertinentiis.* Dipoi Sisto IV nel 1483 unì l'abbazia a quella di s. M.ª di Sitria nel territorio di Sassoferrato ch'era de' medesimi benedettini, ed il celebre tempio di s. Gaudenzio forse per poca cura de'lontani abbati di Sitria restò abbattuto, e così l'urna col s. corpo rimase fra le macerie. Però nel 1520 il capitano Bergamini nobile di Montalboddo per zelo religioso cavò dalle rovine il corpo di s. Gaudenzio furtivamente e lo trasferì nella sua patria, e fu posto nella chiesa di s. Francesco de'conventuali, ma l'arca fu ricuperata e portata nella detta cattedrale. Dopo Sigismondo I si trova il vescovo Mauro che fu al concilio celebrato in Roma nel 649 da Papa s. Martino I; indi Anastasio fu in Roma al costituto tenuto da s. Paolo I per la fondazione che nel 761 avea fatto nella sua casa, della chiesa e monastero di s. Silvestro *in Capite*. La sede vescovile di Sinigaglia era immediatamente soggetta alla s. Sede; leggo però nelle *Memorie di Fano* dell'Amiani, che Carlo Magno (forse l'ottenne da Papa Adriano I) assoggettò alla chiesa di Ravenna quelle di Sinigaglia, Fano, Pesaro, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Monte Feltre, Umana e altre, con bolla del 787 o diploma che riporta. Ma questa soggezione di Sinigaglia a Ravenna, come delle altre sedi, non si deve intendere quali suffraganee; ma in conformità de'sagri canoni, ancorchè le sedi vescovili fossero soggette alla s. Sede, eleggevano un metropolitano viciniore per consultarlo nelle materie dubbie. Il vescovo Paolino assistè al sinodo romano convocato nell'826 da Eugenio II. Samuele

fu a quello nell'853 adunato da s. Leone IV. Articario intervenne al concilio romano di s. Nicolò I nell'861 contro Giovanni arcivescovo di Ravenna che maltrattava i suffraganei,e per le loro indennità. Pietro I si recò nell'868 al concilio romano d'Adriano II; indi nell'872 fu spedito in Francia da Papa Giovanni VIII per legato al re Carlo II il *Calvo*, con Pietro vescovo di Fossombrone, acciò calasse coll'esercito in Italia per difendere la Chiesa gravemente travagliata da' saraceni; dipoi fu al concilio di Ravenna dell'877, presieduto dallo stesso Papa. Severo fu vescovo nell'882, e ottenne da Papa Martino II l'assoluzione a Sinigaglia dalla scomunica, in cui era incorsa per aver seguito le parti de'conti Tusculani, prepotenti in Roma contro i Papi: si ha dalla *Cronica mss. di Sinigaglia* di Gio. Francesco Ferrari, che mentre la città si trovava allacciata da tal grave censura e pena ecclesiastica, si videro sovente intorno ad essa alcuni segni terribili e si udirono urli spaventevoli, che sbigottirono molto i cittadini. Il vescovo Ororio o Oiranno da Papa Stefano VI fu inviato legato in Francia nell'885 per le controversie insorte per l'elezione del vescovo di Langres. Benevento o Benvenuto che gli successe, in presenza di Carlo III il *Grosso* imperatore sottoscrisse la donazione fatta da Teodosio vescovo di Fermo nell' 887 al monastero di s. Croce nel territorio di s. Lupidio. Giacomo I dell'897, al dire del citato Ferrari e di mg.r fr. Pietro Ridolfi nella sua *Cronaca mss. di Sinigaglia*, si vuole che stendesse l'officio dell'*Esaltazione della s. Croce*, nel pontificato di Giovanni IX dell'898. Attone I, che ommesso da Ughelli fu riportato da Lucenzi nel t. 10, p. 338 dell'*Italia sacra*, governò nel 996 e fu chiamato a dare il suo giudizio in un congresso tenuto da Ottone III imperatore e re d'Italia. Teodosio monaco dell'Avellana fu assunto nel 1058, e di tal virtù e dottrina, che il celebre cardinal s. Pier Damiani già suo compagno, con Ridolfo vescovo di Gubbio, altro monaco di quell'insigne monastero che descrissi a Pergola, volle che correggessero e censurassero i di lui scritti e poi stampati. Visodono fu al concilio di Roma del 1059 di Nicolò II e lo sottoscrisse. Guglielmo nel pontificato d'Alessandro II appropriatosi alcune ragioni e diritti del vescovo di Fossombrone, a istanza di detto cardinale il Papa gli ordinò che tutto liberamente restituisse, e con bolla del 1062. Ottone II fiorì nel 1115; Trasimondo I monaco d'Avellana nel 1145 fu eletto vescovo, e con altri 22 intervenne nel 1146 alla solenne consagrazione della cattedrale di Foligno, ed al sinodo che indi vi fu celebrato dal cardinal legato Giulio vescovo di Palestrina, e morì santamente. Giacomo II fu nel 1179 al concilio generale di Laterano III d'Alessandro III. Il Rossi nella *Storia di Ravenna* riporta un diploma di Lucio III diretto al vescovo di Sinigaglia, perchè difenda le ragioni che l'arcivescovo di Ravenna avea nel vescovato di Sinigaglia, che da molti gli erano perturbate. Enrico nel 1197 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Croce dell'Avellana con 12 altri vescovi, e da Innocenzo III fu eletto arbitro e commissario ad aggiustar le differenze tra l'arcivescovo di Ravenna e gli osimani. Trasimondo II monaco d'Avellana fu elevato a questa sede nel 1203 circa. Benno o Bennone fu dichiarato vescovo da Onorio III nel 1223, il quale a'29 maggio gli spedì la celebre bolla *In eminenti*, con amplissimi e perpetui privilegi per lui e successori. In questa bolla il Papa, acconsentendo alle domande del vescovo, accolse sotto la protezione di s. Pietro e sua la chiesa di Sinigaglia, alla quale confermò i privilegi e beni che godeva e consistenti nella città le chiese di s. Gio. Battista dei cav. gerosolimitani, di s. Pietro parrocchia e prepositura, di s. Martino, di s. Salvatore poi spedale di s. M.ª della Misericordia, di s. Giorgio, di s. Maria de' Scotti de' camaldolesi di Ravenna sino dal 1185,

di s. Lorenzo, di s. Croce e diversa dall'attuale, di s. Bartolomeo, di s. Paterniano, di s. Brigida, di s. Severo con tutte le loro pertinenze. La 3.ª parte d'ogni rendita e dazio ancora del distretto, placito e del mercato, della riva e del porto, e di altre gabelle della città, siliquatico, pedaggio, mensuratico, e d'altre porte e porticelle della medesima, tranne quelle di porta s. Angelo, comechè interamente del vescovo erano l'entrate. Nella diocesi il monastero di s. Gaudenzio con tutti i suoi beni e pertinenze, la chiesa di s. Vito collo spedale di s. Spirito, quella di s. Stefano colla corte, prati, paludi e tutte le saline del mare fino alle mura di Sinigaglia; con tutte le possessioni poste nel monte di s. Stefano, pianure e la corte intorno alla città e di ragione del vescovato; la corte detta le 3 basiliche, col castello Orgiolo, con tutti gli uomini e pertinenze; il castello di s. Pietro del Vaccarile (appodiato di Montalboddo contea e villeggiatura del vescovo); quello di Ramosceto, e il castellare de'figli di Leone o Castel Leone, il castellare di Scorzalepre, il castello Montale; i castellari di Castiglione, Fossaceca, Monte Fortino, e tutto quello che il vescovato ha nel castello dell' isola di Camarcello e sua corte; i castelli di Farneto e Piticchio; la corte dell'isola d'Uguccione, quelle del Pavone, di Rocca Contrada o Arcevia, della Torre rotta; i castellari e corti di Campo Longo, Qunzano, isola di Caselvace, Monte s. Vito, s. Martino del figlio d' Aldone, Sassellare, Albano, cogli uomini e pertinenze degli stessi luoghi; i castelli e corti di Monte Novo, Pendigarda, Morro o Morucio, Cerreto, Fogliano e loro uomini e pertinenze; il monastero di s. Genesio, le pievi di Massa, s. Michele del Colle Urbano, s. Apostolo, Scorzalepre, s. Gervasio di Bulgaria, Pavone, Cave, s. Ippolito, Morro, s. Pietro di Colonia, Piano, Colle, Monte Porzio, Orgiolo, s. Gregorio, Albano, s. Martino de'figli d'Aldone, s. Arcangelo, s. Patrignano della Fratta, Casertino, s. Clemente colle cappelle poste ne'pievanati, co'beni e uomini delle medesime, con piena giurisdizione che la chiesa di Sinigaglia avea sino allora; le chiese di s. Maria di Bodio o Montalboddo, s. Giacomo coll'ospedale, s. Maria del Filetto coll'ospedale di Massa, s. Giovanni di Monte Novo, s. Giovanni di Scapezzano. Oltre a ciò Onorio III nella bolla ordinò al vescovo: » Tutto quello che di comun consenso col tuo capitolo, o della maggior parte di esso consiglio più sano sarà stato risoluto e stabilito canonicamente da te nella tua diocesi, sia e resti valido e fermo. Proibiamo di più che nessuno ammetta senza tua saputa e consenso gli scomunicati o interdetti da te, all'officio o comunione ecclesiastica, o che nessuno presuma di fare contro la sentenza da te canonicamente promulgata, se a caso non sovrasti il pericolo di morte, o mentre non possino avere te presente, faccia di mestiere che da un altro sia assoluto chi è legato secondo la forma della Chiesa, promessa la soddisfazione. Seguendo ancora l'autorità de'sagri canoni stabiliamo, che nessun arcivescovo o vescovo senza l'assenso del vescovo di Sinigaglia presuma di celebrare congregazione o sinodo nella diocesi di Sinigaglia, e neppure di trattare o maneggiare cause e negozi ecclesiastici della medesima diocesi, se non gli sarà imposto dal Pontefice romano o suo legato. Decretiamo dunque che a nessuno affatto sia lecito di perturbare temerariamente la prefata chiesa, ec. » Nel 1232 successe a Bennone Giacomo II di singolar dottrina e molto caro a Gregorio IX che allora dimorava in Perugia, e da cui fu spedito in Roma per dissipare la cattiva semenza di parecchi errori che contro la fede cattolica avea sparso Annibale Annibaldeschi, col quale il vescovo seppe così efficacemente adoperarsi, che lo ridusse al seno della Chiesa, come fece similmente cogli altri del suo malvagio partito, rimettendoli tutti all'ubbidienza pontificia; per la qual cosa molto crebbe nella grazia e stima del Papa,

dal quale riportò molti segnalatissimi privilegi, e fra questi la conferma della bolla d'Onorio III. Inoltre Gregorio IX pel gran concetto che di lui avea l'inviò nunzio apostolico in Livonia, e nel suo tempo Sinigaglia patì la narrata catastrofe, per opera de'capitani e saraceni di Manfredi nemico della s. Sede. Gli successe nel 1271 fr. Filippo agostiniano, che restaurò la cattedrale sotto il titolo di s. Paolino, che se non rovinata affatto, molto avea patito nella devastazione saracena. Ciò asserisco con Siena, col quale pure descrivendo l'eccidio rimarcai il contrario. Sia comunque, leggo nel Marchesi, *La galleria dell' onore*, tra le notizie che contiene di Sinigaglia (ma fallaci son quelle che la signoreggiarono gli Sforza di Pesaro), che assalita e arsa da'saraceni, convenne a'miseri abitanti di starsene vagabondi; il vescovo e clero, che non l'aveano mai lasciata, richiamarono il popolo qua e là disperso, onde affaticandosi tutti nel risarcirla venne ridotta al primiero suo stato. L'avv. Castellano soggiunge: i vescovi però e il loro capitolo serbarono vivo il nome della prisca lor sede, mantenendovi l' ufficiatura, sinchè nel 1232 Gregorio IX (sembrami anacronismo, poichè la correria saracena avvenne nel 1264) ne fece di Sinigaglia a'medesimi la concessione. Certo è che tuttora il vescovo di Sinigaglia s'intitola: *per la grazia di Dio e della s. Sede Apostolica vescovo di Senigallia e conte* ec., sottoscrivendosi: *N. vescovo e conte.* Trovo nell' Ughelli che il vescovo fr. Filippo: *Itaque restituit clerum sibique deinde, et clero sedem construendam curavit, expurgatoque nobili templo, illud Deiparae Virgini ac s. Paulino Nolae episcopo consecravit anno* 1271 *die* 4 *mensis maii; hortatusque cives est, ut eumdem d. Paulinum tutelarem venerarentur, eumque reformando clero saluberrimas leges tulisset, praefuissetque magna cum prudentiae laude, plenus meritis fato concessit.* Dopo fr. Filippo si registra per vescovo I..... *episcopus Senogalliensis extremis Gregorii X temporibus defunctus est, post cujus excessum capituli pars Albertinum quemdam abbatem s. Gaudentii Senogalliensis dioecesis elegit, alia vero pars, et sanior Federicum praepositum postulavit, qui a Martino IV confirmatus fuit.* Federico I dunque di Sinigaglia e preposto della cattedrale, *episcopus et comes* fu eletto agli 11 novembre 1284 e morì nel 1288. Sigismondo II monaco e abbate di s. Maria di Sitria fu eletto dal capitolo e canonici della cattedrale, *seu postulatus*, e fu confermato da Nicolò IV il 1.° maggio 1288. Questo vescovo vendè alla comunità di Rocca Contrada i castelli di Montale e Piticchio nel 1289, ch'erano della mensa vescovile. Todino di nobile e chiaro sangue di Monte Lupone, verso il 1291 fu eletto dal capitolo e canonici della cattedrale in luogo di Lamberto rettore di s. Paolina giurisdizione di Rimini, ch'erasi ricusato efficacemente dalla dignità; e quantunque alcuni de'canonici volessero Alberico da Medicina canonico di Ravenna, nondimeno Todino fu confermato da Nicolò IV a' 29 settembre. Il vescovo cedè agli agostiniani di Corinaldo che abitavano fuori della terra, la chiesa di s. Nicolò entro la medesima con tutti i parrocchiani. Francesco I già monaco dell'Avellana, abbate di s. Lorenzo in Campo, e vescovo di Fano, nel 1295 Bonifacio VIII lo trasferì a Sinigaglia, benchè il predecessore s. Celestino V vi avesse destinato fr. Francesco de'minori nel 1294, che Bonifacio VIII provvide della chiesa di Spoleto. Giovanni I che gli successe morì nel 1308. Grazia abbate cassinese di s. Vittore di Clusi diocesi di Camerino fu eletto dalla parte più sana dei canonici della cattedrale, contro fr. Ugolino de' minori, che dall' altra parte del capitolo veniva richiesto e portato: Clemente V nel 1308 confermò il 1.°, indi morì nel 1318. Francesco II Silvestri di Cingoli nobilissimo e canonico di Sinigaglia, *apud castrum de Serra comitum Seno-*

galliensis dioecesis, cum civitas Senogallien foret supposita interdicto, fu eletto dai colleghi, e confermato da Giovanni XXII colla bolla *In superna dignitatis*, de' 21 aprile 1318, presso l'Ughelli, il quale riporta pure l'altra bolla *Ad hoc Deus*, data dallo stesso Papa, *Avenioni, 2 Kal. aug. contra occupatores, ac detentores bonorum ecclesiae Senogalliensis*, a istanza del vescovo stesso, che nel 1321 trasferì a Rimini e poi a Firenze. Nel medesimo anno Giovanni XXII diè a Sinigaglia per vescovo fr. Ugolino I domenicano da Rimini, e nel 1323 lo traslocò a Forlimpopoli, ed invece trasferì a Sinigaglia Federico II di Recanati, di questa e poi di Macerata già 1.° vescovo, commettendogli il Papa i processi apostolici, insieme al vescovo di Cesena, per la canonizzazione di s. Nicola da Tolentino. Passato alla chiesa di Rimini, gli successe nel 1328 fr. Giovanni II de' minori anconitano e inquisitore contro gli eretici della Marca, e fu presente nel 1337 o 1341 alla fondazione della chiesa degli agostiniani di sua patria: *Reipublicae Senogalliensi tertiam partem redditumm ejusdem civitatis resignavit*, e morì nel 1349. Ugolino II Federicucci di Rocca Contrada e canonico della cattedrale nel 1350, che i domenicani pretendono loro; fu di gran pietà e zelo contro gli eretici. Nel 1357 fr. Giovanni III de Pananires o Pananiens savoiardo de' minori nel 1357: *Hic potestatem fecit populo venandi in territorio Senogalliensi, ea tamen lege, ut occisarum ferarum capita ad episcopatum Senogallien deferentur, cui etiam solvebatur portoria; unde colligi potest, Senogalliensem episcopum in spiritualibus, quam in temporalibus principatum gessisse Senogalliae*. Fr. Cristoforo I agostiniano lo creò Urbano V nel 1369 e poco visse; perciò gli sostituì nel 1370 fr. Ridolfo nobile da Castello o Città di Castello agostiniano e maestro in teologia, già suo legato apostolico nel 1366 in Costantinopoli all'imperatore Giovanni I Paleologo per la riunione della chiesa greca alla latina, e di fatti poi quel principe abiurò lo scisma: consagrò la chiesa de' francescani di Rocca Contrada in onore della B. Vergine. Nel 1376 il celebre fr. Pietro Amely o Amelio agostiniano francese *Sagrista* (*V.*) di più Papi, trasferito a Taranto nel 1382: era confessore di Gregorio XI, che accompagnò da Avignone in Roma e ne scrisse il diario del viaggio; e poi vide con Urbano VI l'immagine di s. Pietro nel 1388, che esortava questo Papa a tornare in Roma. Nel 1382 Giovanni IV Faitani nobile riminese, caro e in grande estimazione a' signori Malatesta: *Hic iniit potestatem s. Marcelli Aesinae dioecesis, olim Senogalliensis. Compulit clerum ad solutionem annui census, quam per multos annos omiserat.*

Lorenzo I Rivi nobile fiorentino canonico e dottore in leggi, già vescovo d'Ancona e rimosso nel 1410 da Gregorio XII, e da Giovanni XXIII contro di quello eletto, nel 1412 fu fatto vescovo di Sinigaglia, ma non potè prenderne possesso perchè Gregorio XII vi avea nominato Giovanni Roelli riminese, o Vittore secondo Ughelli, finchè Martino V a' 21 novembre del 1417 riconobbe per vero Lorenzo I, e poi nel 1419 lo traslocò a Ischia. Gli surrogò fr. Simone Vigilanti nobile anconitano, già priore generale degli agostiniani e dotto letterato, che Gregorio XII avea dato per successore a Lorenzo I nella sede d'Ancona, la quale lo riconobbe anche per sostenerlo Ladislao re di Sicilia, onde il nobile Pietro di Liverotto Ferretti anconitano, eletto vescovo di Ancona contro di lui da Giovanni XXIII, soltanto da Martino V n'ebbe il pacifico possesso, mediante le narrate traslazioni. Nel 1428 fr. Francesco III Mellini nobile romano, prima canonico della basilica Lateranense, poi agostiniano e abbate o soprintendente dell'abbazia di Grottaferrata, come quello che virtuoso e saggio Martino V avea preposto alla riforma di più monasteri. Essendo intervenuto nel 1431

ad un numeroso concistoro intimato da Eugenio IV, per la grande calca minacciando rovinar la sala, nel fuggire il vescovo vi restò miseramente affogato e fu sepolto in s. Maria del Popolo nella cappella di s. Nicola di Tolentino spettante alla sua casa, con onorevole epitaffio riportato da Ughelli. Nel 1432 Bartolomeo I da Montecchio, scrittore apostolico e datario di Eugenio IV, *Picenatis castello* dice Ughelli, e il Ridolfi *ex onesta Vignatorum familia*. Ughelli lo vuole morto nel 1438, ma l'Herrera protrae il suo fine al 1447, laonde narrerò un'importante cosa accaduta nel suo vescovato. Il tempio antico di s. Maria Maddalena ch'era nella città e poi fuori per le fortificazioni di Guid'Ubaldo II, come notai conteneva le reliquie della santa e del suo fratello s. Lazzaro, quindi per le triste vicende de'tempi restata la chiesa in derelitto stato, tali preziose reliquie destramente furono involate da fr. Bellino Crotti da Rumano, castello del territorio di Bergamo, agostiniano e cappellano del famoso Bartolomeo Colleoni da Bergamo, in occasione che questi scelto da Filippo M.ª duca di Milano a capitano generale e spedito nella Marca nel 1443 o 1444, per pacificare il suo genero Sforza con Francesco Piccinino; fermandosi Bartolomeo colle sue truppe in Sinigaglia tra'due eserciti, il frate si prese le reliquie, e poi le portò in Rumano ove si venerano. La chiesa di s. Maria Maddalena fu poi riedificata da Giovanni della Rovere, e da Innocenzo VIII nel 1491 concessa a' conventuali per le preghiere del vescovo Vigerio il seniore. Nicolò V nel 1447 fece vescovo fr. Antonio I Colombella nobile di Recanati, agostiniano e viceprocuratore generale dell'ordine al concilio di Basilea, maestro in teologia nella Sorbona e nell'università di Lovanio. A suo tempo, riferisce Baldassini, si trattò nel 1450 di unire il vescovato di Sinigaglia a quello di Jesi, ma giustamente ne andò fallito il disegno. Però Sigismondo Malatesta fece adequare al suolo l'antica cattedrale di s. Paolino e l'episcopio col pretesto che impedivano la nuova fortificazione della città da lui intrapresa, e narrata, insieme alle rimostranze del vescovo, laonde scrisse Ughelli: *Antonius egregie tyranno resistit. Sed ille cum rebus secundis potentiaque elatus utrumque demolitus fuisset, perfecissetque, ex ruinis illis Franciscanam ecclesiam jam pridem a Carolo Malatesta Arimini inchoatam. Antonius ex dolore, cum suo clero Episcopatum reliquit, execratusque Malatesta tyrannidem, concessit Anconam, ubi postea in monastero augustiniano sui instituti vitam finivit* 1466, *ibidemque sepulchrum accepit.* Dal vescovo Colombella fu concesso il feudo e contea di Porcozzone, spettante alla mensa vescovile, in enfiteusi nel 1449 e a 3.ª generazione, a Giovanni Rainaldo figlio dello strenuo capitano delle genti d'armi, Mostarda della Strada. Nel 1467 fr. Cristoforo II de'conti poi marchesi di s. Giorgio Blandrata torinese o di Vercelli, de'servi di Maria e molto caro pe'suoi pregi a Paolo II che lo elesse. Da lui furono introdotti nel 1468 in Sinigaglia i suoi religiosi, a'quali concesse l'antica chiesa di s. Martino, allora situata ov'è oggi il baluardo omonimo, edificandogli ancora il convento poi demolito da Guid'Ubaldo II per meglio fortificar la città, per cui fu il nuovo convento fabbricato nel 1562 poco distante. Il vescovo rinnovò il detto enfiteusi a Marco figlio di Rainaldo signor della Strada nel 1471, e mentre governava la chiesa, fu da Sisto IV decorato del titolo di vescovo di Sinigaglia il nipote cardinal Pietro *Riario*, benchè vi continuasse Cristoforo II, il quale con molta lode passò all'altra vita e fu tumulato nella chiesa di s. Martino. Sisto IV nel 1476 gli sostituì fr. Marco I *Vigerio* seniore da Savona dei conventuali, e perciò concittadino e già correligioso del Papa, nonchè suo pronipote di molta dottrina, ed anche fatto governatore della città e di tutto lo stato da Giovanni della Rovere nipote dello stes-

so Sisto IV. Aumentò le rendite della mensa, introdusse nel 1491 i suoi conventuali nella chiesa di s. M.ª Maddalena, nel 1493 edificò il nuovo palazzo vescovile unito alla chiesa di s. Pietro allora semplice parrocchia, e per fabbricarlo con beneplacito apostolico vendè alla comunità di Monte Novo per 600 ducati d'oro le possessioni situate nella contrada Pioli o Piagioli nel territorio della contea del Vaccarile appartenente alla mensa vescovile. Eletto suffraganeo di Bologna del cardinal Rovere, divenuto questi Giulio II, lo nominò castellano di Castel s. Angelo e lo creò cardinale, laonde e di lui e dei vescovi cardinali ne tratto alle loro biografie. A suo tempo si stipularono alcune transazioni fra la comune di Jesi ed il vescovo di Sinigaglia, stampate nel 1495, decorose pel vescovato e approvate da Alessandro VI. Nel 1513 rinunziò a favore del nipote Marco II Vigerio della Rovere giuniore da Savona, con annuenza di Leone X, di perspicace talento, assai prudente e savio. Fu al concilio di Laterano V, e da Paolo III nel 1538 eletto vice-legato di Bologna, nel 1543 governatore della Marca, poi di Parma e Piacenza, nunzio in Portogallo. Mentre reggeva questa chiesa vedendo i canonici quasi dispersi per la distruzione della loro antica e nobile cattedrale, operata da Malatesta, eresse in nuova cattedrale la chiesa che come principale parrocchia aveva il titolo di prepositura di s. Pietro, restata in piedi anche nella rovina saracena. Quindi vi pose i canonici colle 3 dignità ancora esistenti, con varie rendite che loro assegnò. E poichè la chiesa non era molto grande, nel 1540 la riedificò da' fondamenti, aprendovi una spaziosa navata con due ordini di cappelle a'fianchi. Fondò ancora un buon palazzo a Montalboddo per comodo de'vescovi, intervenne nel 1546 al concilio di Trento, e vi disse quanto riporta Ughelli; privò nel 1552 i Mostarda del feudo di Porcozzone per giuste cause, accrebbe l'entrate di sua chiesa, morì in Roma nel 1560 e fu sepolto in s. Pietro Montorio. Gli successe il nipote coadiutore sin dal 1550 con indulto pontificio, Urbano Vigerio della Rovere nobile di Savona, e si recò al concilio di Trento. Sotto di lui Pio IV nel 1563 elevò a metropolitana la sede d'Urbino, e tra le suffraganee che gli attribuì, vi comprese quella di Sinigaglia e lo è tuttora. Diede in enfiteusi la contea di Porcozzone nel 1569 a Marcantonio Vigerio suo cugino, e pare che la sua famiglia si fosse stabilita in questa città e nell'anno precedente aggregata al consiglio de'nobili, ma non più esiste. Urbano con fama di bontà singolare morì nel 1570, e s. Pio V subito gli diè in successore con titolo di amministratore perpetuo il cardinal Girolamo *Rusticucci* di Fano, la cui nipote avea sposato Girolamo Bonelli nipote del Papa, e prese per lui possesso Antonio Ugolino da s. Severino, e di poi vi si recò a' 23 novembre 1572, ricevuto nel modo ricordato da Amiani. Siccome caro anche a Gregorio XIII che se ne servì in gravi affari, a cagione de'quali non potendo in persona governar la chiesa, si adoperò presso il Papa, ovvero come dice l' Amiani ad istanza de'sinigagliesi, che ricercavano almeno un vescovo suffraganeo residenziale, onde nel 1574 fu deputato per tale Francesco M.ª Enrici de Barchi diocesi di Fano, fatto vescovo di Nazianzo *in partibus*, finchè il cardinale promosso nel 1577 a vicario di Roma, rassegnò la chiesa di Sinigaglia, e Gregorio XIII la conferì all'Enrici a' 14 dicembre, che morì nel 1590 e fu sepolto nella cattedrale. Gregorio XIV nel 1591 vi trasferì da Venosa fr. Pietro III Ridolfi da Tossignano, onore e decoro de'conventuali per la sua integrità, scienza e scelta erudizione, e profonda cognizione delle migliori lingue, già consultore del s. offizio. Inoltre il Papa lo destinò con altri alla nuova correzione degli errori introdotti nella Bibbia, pubblicò la storia del suo ordine e altre opere, lasciò le *Cronache mss. di Sinigaglia*, ne con-

sagrò la cattedrale nel 1595 in onore di s. Pietro apostolo, e nel 1601 vi fu sepolto presso l'altare maggiore col suo ritratto e lapide elegante. Fra que'che l'encomiarono vi fu il p. Civalli che n'era stato discepolo, esprimendosi che quanto eravi di bello e di buono nella chiesa e nell'episcopio, l'avea fatto questo prelato. Ed in fatti leggo in Ughelli, che ne riporta l'epitaffio e la lode in suo onore di Cornelio Amalteo, che ornò mirabilmente la tribuna della cattedrale, restaurò l'episcopio, celebrò il sinodo con utilissimi decreti, e che stabilì *Ferdinandus F. cavit ut singulis feriis secundis missa pro defuncto episcopo, et singulis sabbatis missa una in honorem Conceptionis B. M. V. ad animae suae salutem celebretur.* Antaldo Antaldi nobile d'Urbino nello stesso anno fu eletto da Clemente VIII, e come adorno di santissimi costumi governò con particolar zelo e vigilanza. Ornò e abbellì la facciata della cattedrale, con conci di marmo d'ordine dorico e corintio, ponendovi in fronte analoga iscrizione. Pieno di meriti morì nel 1625 in Rocca Contrada, e fu sepolto nella chiesa di s. Medardo presso l'altare maggiore con iscrizione incisa in pietra di paragone. Ughelli aggiunge, che fondò le due prebende nella cattedrale per la sua famiglia, e le donò arredi d'argento e paramenti sagri. Urbano VIII per dimostrare la sua particolare propensione a Sinigaglia, che avea ricuperato al diretto dominio della s. Sede, nel gennaio 1625 vi prepose per vescovo il proprio e degno fratello cardinal fr. Antonio II *Barberini* cappuccino, che governò con somma carità e zelo. Eresse il ricordato monte frumentario di grano, per distribuirsi annualmente a'poveri contadini e artigiani. Accrebbe le rendite del seminario, celebrò il sinodo che meritò la stampa: *Synodus Senogalliensis ab anno* 1627, Romae. Richiamato in Roma dal Papa per impiegarlo in più gravi negozi, rinunziò nel 1628. Da Cesena Urbano VIII vi trasferì Lorenzo II de'conti Campeggi di Bologna, già nunzio di Savoia e governatore dello stato d'Urbino, che esercitò con somma prudenza e soddisfazione de' popoli, come di Francesco M.ª II che l'avea rinunziato, onde continuò sino alla sua morte; inviato nunzio in Ispagna, morì a Madrid nel 1639. Vacò la sede fino a' 18 maggio 1644, in cui successe il cardinal Cesare *Facchinetti* congiunto d'Innocenzo IX, chiaro per dottrina e candore di costumi: edificò la nuova tribuna della cattedrale, per mezzo della quale l'ingrandì e dilatò maggiormente, e lasciandovi diverse memorie di sua pietà e beneficenza, nel 1655 fu traslato a Spoleto. Alessandro VII a'2 agosto nominò il cardinale Francesco IV *Cherubini* (ma riportato a CHATILLON CHERUBINI, pel confessato equivoco), di nobile famiglia di Montalboddo, stabilita e ascritta alla nobiltà di Sinigaglia, appena governò 8 mesi e 18 giorni, ne'quali diè saggio d'ottimo reggimento delle anime alla sua cura commesse; morì in Montalboddo a'20 aprile 1656, e fu sepolto nella chiesa priorale e parrocchiale di s. Croce, e non in Sinigaglia come vuole Ciacconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium;* di 71 anni e 9 di cardinalato, e non 11 come scrisse il Crescimbeni nell' *Istoria della chiesa di s. Gio. avanti porta Latina,* suo titolo cardinalizio. Tutti sbagliamo! Bensì Crescimbeni nel resto compilò esatta e bella biografia, celebrando il cardinale pel suo talento e per la sua singolarissima integrità, per pietà e frequenti limosine, massime nel dotar le povere zitelle. Nel 1657 a'28 maggio Alessandro VII elesse il cardinal Nicolò de' conti *Guidi di Bagno,* ma vedendosi molto avanzato in età, col beneplacito apostolico abdicò, e gli successe a'28 settembre Claudio dei conti Marazzani di Piacenza, che avea sostenuto con rara prudenza vari governi delle città pontificie; lodato vescovo, morì nel 1682 e fu sepolto nella cattedrale presso la cappella della ss. Concezione da lui edificata e decorata con belli stucchi, con

epitaffio e il suo ritratto. Nel medesimo anno occupò questa cattedra Ranuccio dei conti Baschi d'Orvieto, il quale dopo averla lodevolmente retta, morì in Montalboddo nel 1684 a'25 settembre, e fu tumulato in s. Croce. Dopo sede vacante il 1.° aprile 1686 Muzio de'conti Dandini di Cesena, che ingrandì, rese più comodo e più decoroso l'episcopio, e cessò di vivere nel 1712 nella contea di Porcozzone feudo della mensa, e fu deposto nella cappella di s. Gaudenzio da lui eretta nella cattedrale. Clemente XI nel 1714 nominò il cardinal Gio. Domenico *Paracciani*, che governò con universal soddisfazione per le sue mirabili e soavi maniere, precipuamente per la sua profusissima carità, che rifulse nella carestia. Allorchè non lungi dal porto i turchi di Dolcigno fecero schiavi molti pescatori e marinari sinigagliesi, con molta sua gloria li riscattò col denaro. Fatto vicario di Roma nel 1717, rinunziò il vescovato con infinito dispiacere di tutti. Con questi nell'*Italia sacra* d'Ughelli, t. 2, p. 865, si termina la serie dei vescovi. Clemente XI poco dopo gli sostituì il cardinal Lodovico *Pio* de'principi di Mirandola, encomiato per sommo zelo e vigilanza, studiando sempre il modo per giovare al bene delle anime, di cui avea attentissima cura. Promosse l'insegnamento della dottrina cristiana, eresse due conservatorii, uno per le donzelle orfane pericolanti, l'altro per le convertite, che manteneva generosamente del proprio; cagionevole di salute, con universale dolore rinunziò nel 1724. In questo fu eletto Bartolomeo II Castelli nobile di Terni, che riuscì molto attento al governo di sua chiesa, accurato ne' vantaggi della mensa, e illibato nei costumi. Da Benedetto XIII ottenne la cappa magna pe'canonici della cattedrale, celebrò il sinodo e fu stampato: *Synodus dioecesana Senogalliensis*, Senogalliae 1728. Allora il Papa lo fece prelato domestico e assistente al soglio pontificio, morendo nel 1733 in Terni ove erasi recato convalescente. Nel 1734 Rizzardo de'conti Isolani di Bologna, dopo aver con plauso governato diverse città della Chiesa; introdusse in Sinigaglia i religiosi delle scuole pie per la direzione e governo del seminario, promosse caldamente la pia opera della dottrina cristiana, ne fondò la confraternita aggregata a quella di Roma nell'oratorio de'filippini, e diè alla luce un breve catechismo per uso de'parrochi. Molto aiutò il conservatorio delle orfane, e morì nel 1741 nel monastero de'canonici regolari di Fano, ov'erasi fermato per recarsi a Bologna onde curare il suo grave male, e ivi restò sepolto. Nel medesimo anno, o nel 1742 come leggo nelle *Notizie di Roma*, Benedetto XIV elesse Nicola de'marchesi Mancinforte d'Ancona, e lo dichiarò assistente al soglio pontificio. Governò con molta lode, carità, munificenza e generale soddisfazione, per le sue dolci maniere e singolar prudenza; laonde con pena di tutti fu trasferito ad Ancona a'17 gennaio 1746, e nello stesso giorno Benedetto XIV preconizzò Ippolito de Rossi nobile di Parma e patrizio veneto de'marchesi di s. Secondo, per aver dato gran saggio di sua ottima condotta nel vescovato di Camerino. Il p. Siena ne celebrò il zelo, il profondo sapere, la pietà singolare e altre virtù, con lui terminando la serie de'vescovi di Sinigaglia, che compirò colle *Notizie di Roma*. Pio VI nel 1777 a'28 luglio fece vescovo il cardinal Bernardino *Honorati* di Jesi, lodato pastore, per pietà, carità e osservanza della disciplina ecclesiastica; sotto di lui e per sua magnifica generosità furono edificati gli odierni edifizi della cattedrale e dell'episcopio. Morì a'12 agosto 1807, e nelle esequie celebrate in detto tempio dal can. arciprete, il can. Telonine pronunziò l'elogio funebre. Il magistrato nella propria chiesa nel giorno 13.° di sua morte dal can. preposto fece celebrare solenne funerale, e lodare con orazione necrologica dal can. Belzoppi professore d'eloquenza del comune, e fu stampata. Pio VII agli 11 gennaio 1808 fece ve-

scovo il cardinal Giulio *Gabrielli* e lo consagrò colle sue mani, ma egli non si recò mai a Sinigaglia, e nell'anno seguente essendo *Segretario di stato* soggiacque a deportazione, donde ritornò nel 1814 in Roma, e rinunziò la sede. Pio VII agli 8 marzo 1816 creò cardinale e vescovo Annibale della *Genga*, poi *Leone XII* (*V.*): senza portarvisi governò saviamente, e per la sua debole salute rinunziò. Pio VII a'6 aprile 1818 dichiarò vescovo di Sinigaglia il cardinal Fabrizio Sceberras-*Testaferrata* di Malta, il cui nome è un elogio, meritando un busto marmoreo nell'aula del palazzo municipale, con isplendida iscrizione che ricorda i benefizi da lui prodigati alla città e diocesi, come padre della patria e benefattore della città. Per quanto dissi di sopra e celebrerò nella biografia, il suo nome sarà in eterna benedizione. La sua morte fu un generale pianto, il capitolo, il magistrato fecero a gara negli onori funebri e in altre dimostrazioni di duolo, in cui prese parte ogni ordine di persone. Gregorio XVI a'22 gennaio 1844 preconizzò vescovo il cardinal Anton Maria Cagiano de Azevedo della diocesi d'Aquino, ed agli 11 febbraio lo consagrò nella basilica Vaticana. Ne celebrarono la destinazione in loro pastore, il conte Gabriele Mastai-Ferretti gonfaloniere (fratello del Papa che regna) e gli 8 nobili anziani con l'elegante e nitido libro o raccolta di dotte epigrafi e bellissimi componimenti poetici intitolato: *All'Em.° Principe Anton Maria Cagiano de Azevedo nella sua venuta all' episcopato di Sinigallia.* Ivi dalla tipografia Lazzarini 1844. Fu zelante pastore, e rinunziò poi la sede. Il Papa Pio IX a'3 luglio 1848 dichiarò amministratore apostolico fr. Giusto Recanati camerinese cappuccino, vescovo di Tripoli *in partibus*, e lo riporta il n.° 17 del *Giornale Romano*, che poi creò cardinale, come già notai nel vol. LX, p. 208. Quindi nel concistoro de'5 settembre 1851 mg.r Domenico Lucciardi nobile di Sarzana, patriarca di Costantinopoli e segretario dei vescovi e regolari, lo preconizzò vescovo della sua illustre patria, che con gran saviezza governa paternamente, e poi a'15 marzo 1852 lo creò cardinale, il che rilevai nel vol. LV, p. 300 (ove per equivoco lo dissi segretario del concilio), avendo in più luoghi parlato di sua decorosa e lodevole carriera ecclesiastica. La diocesi si estende per 50 miglia, contenendo molti luoghi, come Monte Marciano e Monte s. Vito, nella delegazione d'Ancona; Ripe, Tomba, Monte Rado, Porcozzone, Mondolfo, Stacciola, Castel Vecchio, Monte Porzio, Roncitelli e Scapezzano, nella legazione d'Urbino e Pesaro; Montalboddo, Vaccarile, Arcevia, Montale, Castiglione, Piticchio, Corinaldo, Castel Leone, Morro, Belvedere, Serra de' Conti, Barbara, Monte Novo, nel distretto di Jesi e delegazione d'Ancona. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 442, e le rendite della mensa ascendono a circa 6000 scudi, detratti gli oneri, e tanto registrò pure Reposati. Oltre i citati autori, si ponno consultare: il p. Lodovico Siena filippino, *Storia della città di Sinigaglia consagrata alla Santità di N. S. Benedetto XIV P. O. M.*, Sinigaglia 1746, nella stamperia di Stefano Calvani. Dichiara questo storico, che nella compilazione si servì delle notizie raccolte dal concittadino cav. Giuseppe Tiraboschi, erudito amatore delle patrie memorie. *Statutorum et Reformationum magnificae civitatis Senogalliae.* Gabriele Naudeo, *Exercitatio quod Senae nomen, non Caesenae, sed Senogalliae conveniat*, Parisiis 1642. Niutoma, *Sinigaglia colonia de' romani, lettera apologetica.* Dalle sponde del Sena nel 1 ottobre 1751. V. Cimarelli, *Di Sinigaglia, sito, edificazione e progressi*, nella sua *Umbria Senonia. Regolamenti relativi alla giurisdizione del Consolato di Sinigaglia*, Ascoli 1825. Ricci, *Osservazioni sulle gessaie nel Sinigagliese*, Roma 1828. D.r Dario Olivi, *Notizie storiche di Sinigallia:* furono pubblicate da F. Papalini nella *Strenna Picena pel* 1846, p. 103; e dall'avv. Castella-

no nel n.° 13 dell'*Eco del Misa* del 1847, *Giornale ecletico Piceno* che si pubblicava in Sinigaglia dalla tipografia Angeletti-Pattonico, e pare che ne riassumerà la compilazione e pubblicazione.

SINISATTI. Eretici poco differenti dagli agapeti ramo di gnostici e setta composta principalmente dalle *Agapete* (*V.*), i quali abusando del principio che tutto era lecito alle coscienze pure, non aveano difficoltà di vivere insieme, sebbene di sesso diverso e non essendo legati in matrimonio.

SINISCALCO. *V.* Scalco.

SINISTRI. Eretici così chiamati perchè aveano la loro *Mano* (*V.*) sinistra in orrore, dimodochè non voleano con essa ricever nulla: si dissero anche *Novaziani* e *Sabbaziani*.

SINITA. *V.* Sine.

SINNA, SINNAR o SINUARA. Sede vescovile della provincia proconsolare di Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe per vescovi Stefano che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine; Paolo esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali cogli altri vescovi cattolici che disapprovavano l'erronee proposizioni dei donatisti; Vittore che sottoscrisse il concilio di Costantinopoli del 553. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

SINNADA. Sede arcivescovile della 1.ª Frigia Salutare nell'esarcato d'Asia, eretta in metropoli nel IV secolo, ed esarcato di Frigia nel XIII. Le furono suffraganee le sedi vescovili di Eucarpia, Dorila, Medaeo, Ipso o Ipsopoli, Promeso o Primneso, Mero o Miro, Lisia, Augustopoli, Briso, Otro o Itro, Nacolia, Amadassa, Aurocla, Prepenisso, Cinaborio, Stettorio, Acroco, Phita o Phtia, Sebindo, Gerapoli, Demolica, Gordorina, Dapnudio, Caborco, Coni o Demetriopoli, Scordapia, Nicopoli, Comito, Alope, Cademna. I suoi vescovi furono: Attico, s. Agapito I notato nel martirologio romano a' 24 marzo, Procopio intervenne al concilio di Nicea nel 325, Ciriaco amico di s. Girolamo si recò in Roma nel pontificato di s. Innocenzo I; indi Teodosio, Agapito II che andò a Costantinopoli a chiedere l'imperial protezione contro Agapito vescovo de' macedoniani ch' erano in Sinnada; Severo I sottoscrisse a'decreti del 1.° atto del concilio d'Efeso nel 431; Mariniano fu a quello di Costantinopoli sotto Flaviano e contro Eutiche; Teogene si trovò al concilio di Costantinopoli sotto Menna e in cui fu condannato Antimo; Severo II intervenne al V concilio generale; Pausiaco d'Apamea fu poi ordinato patriarca di Costantinopoli e i greci l'onorano per santo a' 13 maggio; Cosimo fu al VI concilio generale, Giovanni I si recò al VII, quindi Michele; Pietro fu al concilio di Fozio; Giovanni II, Pantaleone, Liceta che trovossi all'assemblea del 1802 pel culto delle ss. immagini; N. sedeva a tempo di Giovanni Cantacuzeno imperatore del 1347, Giorgio del 1450. Questa città ebbe altresì questi vescovi giacobiti: Giacomo nel 969 regnando Niceforo Foca che lo fece condurre a Costantinopoli per disputare co'dottori greci sopra alcuni articoli di fede; Elia chiamato anch'esso a Costantinopoli nel 1029, fu lapidato dal popolo perchè non volle abiurargli errori de'giacobiti; Abdon ordinato nel 1075 circa, poi patriarca di Costantinopoli; Bar-Turca di Zaid in Armenia trasferito da Mabuga a Sinnada e poi a Chabora. *Oriens chr.* t. 1, p. 828, t. 2, p. 1465. Sinnada, *Synnaden*, al presente è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa, ed ha come suffraganei i titoli vescovili e pure *in partibus* di Amorio, Dorila, Eucarpia, Ipso o Ipsopoli, Filomelio, Amadassa, Augustopoli, secondo i registri concistoriali.

SINNICCHIO. Voce derivata dal greco *Sinicos*, corrispondente al latino *cohabitator, contubernalis*, quasi luogo sotto il quale ricoverino i soldati della milizia ecclesiastica e sia il loro alloggiamento. Dappoichè *Sinnicchio* vuol significare quel *Padiglione* o *Ombrello* (*V.*) o *Gonfalone* che si porta nelle *Processioni* (*V.*) da'capitoli

o cleri più insigni, a somiglianza de' tabernacoli o tende o trabacche che già si usavano per abitazioni e alloggiamenti dei soldati ne'campi, come spiega Torrigio, *Historia della chiesa di s. Giacomo in Borgo* p. 139.

SINNIPSA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella Mauritiana Cesariana, di cui fu vescovo Villatico che si trovò nel 411 alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

SINODALE o SINODICA LETTERA. *V.* Sinodo.

SINODATICO. *V.* Sinodo.

SINODO, *Synodus*. Questa voce greca significa *Concilio*, radunanza o congregazione, col quale antico vocabolo i ss. Padri chiamarono i concilii e le sagre adunanze de' prelati per definire e stabilire i *Dogmi* della *Fede*, e le leggi sulla *Disciplina ecclesiastica* (*V.*), non che per condannare l'*Eresia* e lo *Scisma* (*V.*), e per altre materie. Sempre i concilii o sinodi furono e sono uno de' mezzi più efficaci per sostenere nella Chiesa l'unità e la fede, l'organismo e la vita della Chiesa. Il falso sinodo o assemblea illecita, irregolare, tumultuosa, quella degli eretici e scismatici si chiama *Conciliabolo* (*V.*). Dichiara il Nardi, *De' parrochi*, che la parola *Sinodo* nell'antichità non significò mai *sinodo diocesano*, ma significava *concilio generale* o *provinciale*, e non indicava che radunanza di vescovi; poichè i sinodi diocesani cominciarono tardi, e non se ne trova traccia che alla fine del VI secolo. I sinodi o concilii provinciali si tenevano due volte l' anno, e ciò era più che sufficiente per risparmiare la celebrazione de' sinodi diocesani; giacchè ne' provinciali facevansi tutte le leggi occorrenti, si terminavano le cause, si giudicavano i rei, si ricevevano le appellazioni de' gravati dal proprio vescovo, si riformavano gli abusi, ec. Osserva ancora il Nardi, che lo stesso concilio di *Trento* (*V.*) chiama sempre se stesso *Sancta Synodus*. Ne' primi tempi della Chiesa il sinodo o consiglio permanente ed unico del vescovo era il *Capitolo* o *Presbiterio* (*V.*), ossia i *Preti e Diaconi* (*V.*) cattedrali. Il vescovo nulla anticamente faceva d' importante senza sentire il parere de' suoi *Canonici* (*V.*), il radunare i quali è ciò che spesso incontrasi ne' primi secoli, cioè *coacto presbyterio*, diressimo oggidì *fatto capitolo col vescovo*. Alla fine del VI secolo, quando divennero meno frequenti i concilii provinciali, cominciarono i *Sinodi diocesani*, i quali nacquero dalla volontà de' *Vescovi* (*V.*), che radunavano il loro clero per pubblicarvi le leggi stabilite nel concilio provinciale, per ammonir gli ecclesiastici de' loro doveri e dell'osservanza delle mentovate leggi, per iscrutinare come erano osservate le leggi de' concilii anteriori, e per esaminarvi i preti sulla scienza, sul costume, e sulle cose del loro uffizio, per istruirli come loro padre e maestro: ecco l' origine de' sinodi diocesani. Le lettere *Sinodali* o *Sinodiche* si spedivano da' vescovi in concilio adunati, e perchè i concilii sono stati alcune volte denotati coll'appellazione di *Tractatus*, come fu fatto da' Papi s. Leone I e s. Ilaro, e da Vigilio vescovo Tapsense, quindi pure tali *Epistole* sono state qualche volta designate col termine di *Lettere Tractatoriae*; e *Invitatorie* si dissero quelle lettere sinodali che il Papa spediva a' vescovi immediatamente a lui soggetti, per invitarli a Roma per l'anniversario di sua elezione, nella quale occasione si soleva celebrare un sinodo. Pretende Bernardino Ferrario, *De aut. Eccles. Epist. gen.* lib. 2, cap. 2, che le lettere *sinodali* o *sinodiche* o *tractatoriae* abbiano più specialmente significato quelle lettere, con cui i vescovi accusavansi presso il concilio di non aver potuto intervenirvi, come quelle altre ancora, colle quali il concilio denunziava scomunicate alcune persone. Checchè ne sia, era uso comune, terminate le sessioni di queste ecclesiastiche assemblee, che dai vescovi intervenuti vi s'indirizzassero a nome di tutti siffatte lettere secondo le

circostanze, o ai Papi, o ai patriarchi, o ad altri vescovi, o ad altre chiese, o veramente agl'imperatori, o ai re, o ad altri principi. Dice il Rinaldi all'anno 142, n.° 8, che si appellarono lettere sinodali quelle che i sinodi scrivevano a diversi, e se erano scritte a tutti i cristiani o dal concilio o dal Papa, ovvero da altri per altre occasioni dicevansi *Encicliche* (*V.*). Vi sono altresì lettere sinodiche scritte da un solo vescovo, le quali però erano il risultamento di qualche sinodo diocesano da lui celebrato: tale si è quella di Raterio vescovo di Verona nel secolo X, *Concil.* t. 9, p. 1268, dove molte istruzioni e regole si contengono spettanti a'costumi e alla disciplina. Sotto lo stesso nome di sinodiche sono riconosciute quelle lettere a'patriarchi e metropolitani inviate da'nuovi Papi, nelle quali esponevano la loro *Professione di fede* (*V.*): con simili lettere protestavano a' Papi la loro i patriarchi ed i metropolitani. Mg.r Marino Marini nella *Dissert.* di cui si legge un sunto nel n.° 60 del *Diario di Roma* 1847: *Delle lettere scrittesi vicendevolmente dai romani Pontefici e dai principi cattolici, nelle loro rispettive promozioni al principato e al pontificato*, riferisce che i Papi davano parte agl'imperatori della propria elezione, accompagnandola colla sinodica. Dalla risposta dipendeva l'ammissione alla cattolica comunione, il ricevere e l'esporre pubblicamente le sue *Immagini*, fare di lui menzione ne'sagri *Dittici* e nei divini uffizi, collocare le sue lettere sul sagro altare, riporle nella confessione di s. Pietro o sopra il suo corpo, o sotto i libri degli evangeli. Colle sinodiche poi che i Papi trasmettevano dal sinodo a'patriarchi e agli altri prelati nell'annunziar la propria loro elezione, rendevano testimonianza alla Chiesa di loro ortodossia, raccomandavansi alle altrui orazioni, esortavano tutti all'adempimento de'propri doveri. Di queste sinodiche dice mg.r Marini essere l'incominciamento così antico, che non dubita poterlo fissare a'tempi dell'imperatore Aureliano. Pure, quando potessi non incontrar la taccia di temerario nel contraddire ad uomo di tanta stima nel mondo erudito, direi che Aureliano veramente salì all'impero nel 270 e fu autore della 10.a *Persecuzione della Chiesa* (*V.*), laonde tanta pubblicità mi pare alquanto pericolosa a quell'epoca. Inoltre asserisce il prelato, che s. Gregorio I del 590 forse fu il 1.° ad inviare all'imperatore la sinodica, lasciandoci un monumento di umiltà colla lettera scritta all'imperatore Maurizio: queste lettere di partecipazione a'sovrani non andarono più in disuso, e di esse sino a'nostri giorni persevera la costumanza, ma spontanea e qual mero atto di officiosità. E' il padre comune de'fedeli che si fa conoscere a'capi delle nazioni sue figlie, facendolo poi colle *Lettere apostoliche* (*V.*) all'episcopato cattolico; quasi altrettanto praticano i nuovi vescovi colle loro diosesi, colle lettere *Pastorali* (*V.*). Il Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale* definisce la lettera sinodale: *Synodale* ita appellabant litteras, quas summus Pontifex, aut etiam metropolitanus ad ecclesiam quampiam dabat, ordinato ejus episcopo. Dicebantur autem *Synodale*, partim quia mittebantur ex synodo vel romano Pontifici, vel metropolitica seu provinciali; partim quia legebantur in synodo, cui praepositus erat novus episcopus. Notandum autem, ejusmodi litteris, cum mitterentur e synodo summi Pontificis, Pontificem solum subscripsisse; cum vero e synodo alicujus metropolitani, non solum metropolitanum, sed omnes etiam episcopos, qui interfuerant, subscriptiones suas addidisse. Le formole si ponno vedere nel libro *Diurno* (*V.*). La sinodica poi ecco come la spiega Zaccaria: *Synodica* epistola erat, qua episcopus electionis suae, et ordinationis notitiam, professionem fidei inserta, ad principaliores sedes dirigebat. Id vero potissimum obtinuit in summo Pontifice, et patriarchis; nam et ille synodicas suas universis patriarchis, et primatibus dabat *ex veteri regula*, ut ait Ge-

lasius in epistola ad Euphemium patriarcham Constantinopolitanum; et hi caeteris patriarchis, ac praesertim romano Pontifici, ut Eutichius Constantinopolitanus in Synodica ad Vigilium Papam. Si chiama *Sinodatico* il diritto che i curati e gli abbati pagano a' vescovi ne'sinodi, a' quali sono obbligati d' intervenire. Il concilio di Braga del 572 ne parla come d'un uso ch'egli autorizza, e che non era nuovo. Il sinodatico è lo stesso che il cattedratico, diritto o censo che pagasi al vescovo, *pro honore cathedrae*, dicendosi sinodatico perchè pagasi ordinariamente ne'sinodi da coloro che vi assistono, quantunque si paga anche altrove, a seconda della consuetudine, più o meno considerabile secondo l'uso de'luoghi. Il Magri dice che *Synodaticum* significa il sussidio che somministrano i vescovi ai loro metropolitani per le spese da farsi nel sinodo provinciale, come anche il sussidio che somministra il clero al suo vescovo pel sinodo diocesano. Il diritto di sinodatico o cattedratico essendo stato contestato a molti vescovi negli ultimi secoli, ne venne trascurato il pagamento, anche per essersi tralasciata la frequente celebrazione de'sinodi. Del sinodo o sedicente *Santo Sinodo* permanente della chiesa greco-scismatica di Costantinopoli, e di quello della chiesa greca o ellenica nel nuovo regno di Grecia, ne parlai a Grecia, mentre a Russia trattai del così detto *Santo Sinodo* della chiesa scismatica greco-russa. La chiesa romana non è separata dall'oriente, sono gli scismatici d' oriente che si separarono dalla chiesa romana; la quale, madre universale, stende le braccia a' 4 punti cardinali del globo indifferentemente, ed abbraccia *greci* e *cofti*, *armeni* e *abissini*, *giorgiani* e *ruteni*, *slavi* e *albanesi*, senza inquietare chi ha riti diversi, purchè a lei si congiunga in unità di fede, di carità, di ubbidienza; ed appunto per questo da tutte le nazioni anche orientali ella invita i vescovi, purchè non sieno scismatici, quando raccoglie i suoi sinodi ecumenici. La chiesa cattolica romana è quella che tutte abbraccia le parti del mondo e i riti cristiani, e nella quale i *greci*, *maroniti*, *cinesi*, *giapponesi*, *egiziani* e *etiopi* acquistano quella energia che nello scisma perdono gli stessi europei. Tanto e meglio si tratta nella *Civiltà cattolica* t. 5, serie 2.ª: *Parola d' un cattolico romano in risposta alla Parola dell'ortodossia greco-russa.* Presso i pagani il vocabolo *Sinodo* serviva a indicare alcune società dedicate ad Apollo e ad altri numi, pel loro culto, ed in parte somiglianti alle nostre congregazioni pie o *Sodalizi (V.)*. I sinodi de'pagani aveano i pantomimi, i quali portavano in giro i simulacri de'loro falsi Dei, per rappresentare innanzi loro qualche sagra azione de'medesimi, principalmente co'gesti senza parlare. Aveano il sacerdote per ricevere i doni sagri, e per fare una specie d'iniziazioni. In Atene eravi un sinodo consagrato a Giove ospitale. Il sinodo d'Apollo si componeva di persone da teatro chiamate sceniche, poeti, cantori, suonatori d'istrumenti, pantomimi. Di questi sinodi parlarono il Grutero e il p. Corsini. Ma dal profano culto tornando ai sinodi della Chiesa di Dio, ricorderò che all'articolo Concilio, oltre di avere riportata la spiegazione dell' etimologia di questa adunanza, generale o parziale de'prelati della Chiesa, per consultare e deliberare sugli affari della medesima, parlai delle sue 4 specie, generali o ecumenici, nazionali, provinciali, diocesani: questi ultimi furono più comunemente nel progresso de'secoli chiamati *Sinodi*, presieduti da'rispettivi vescovi, e riportai la definizione che fece Benedetto XIV sì del *concilio*, che del *sinodo diocesano*. Indi tenni proposito: 1.° Dell'origine, necessità, autorità de'concilii, e collezione di essi, avvertendo che di tutti i concilii generali, nazionali e provinciali ne trattai a'loro parziali articoli, ed a quelli eziandio relativi pe'canoni che di essi vi riproduco, facendone la compendiosa de-

scrizione, come feci de'conciliaboli. Quanto poi a'concilii diocesani, egualmente ai loro speciali articoli ne parlai d'un grandissimo numero. 2.° Del rispetto dovuto a' concilii, loro autorità, convocazione e conferma. 3.° Persone che hanno luogo e voto ne'concilii. 4.° Ceremonie, forma e modo della celebrazione de'concilii, e ceremonie ed ordine de'concilii generali. 5.° Numero de'concilii generali, ed altre notizie su di essi. 6.° De'concilii particolari o nazionali. 7.° De'concilii provinciali. 8.° Dei concilii diocesani. Adunque in questo articolo aggiungerò altre analoghe erudizioni, riporterò diversi canoni de'concilii stessi che li riguardano, e dirò del recente ravvivato zelo della celebrazione de'concilii provinciali e de' sinodi diocesani. Altre volte, in tutte le provincie della Chiesa, ed a certi determinati tempi, i vescovi usavano riunirsi sotto la presidenza del loro metropolitano per costituirsi in sinodo o concilio provinciale. Queste assemblee, cotanto utili per la gloria della Chiesa e pel mantenimento della disciplina ecclesiastica, e che concorrevano sì potentemente ad alimentare non solo tra i primi pastori, ma pure tra'fedeli, lo spirito di unione e di carità cristiana, non erano più di un uso generale. L' *America* però, e la provincia ecclesiastica di *Baltimora*, e ne riparlai a REPUBBLICA, celebrò diversi utilissimi sinodi, facendo prosperare l'incremento del cattolicismo in quella immensa regione.

Il termine *Sinodo* prendesi talvolta pei concilii generali, nazionali o provinciali, come li chiamò l'antichità, ma più dì sovente e propriamente per la convocazione che fa un vescovo del clero, parrochi e altri benefiziati della sua diocesi, per farvi qualche correzione o qualche regolamento relativo al buon ordine e alla purezza de'costumi, essendo stati precipuamente istituiti per l'istruzione del clero, e per l'esame de'preti che faceva il vescovo. Nei primi secoli della Chiesa i sinodi diocesani si tenevano frequentemente e senza indicazione di tempo, secondo l'occorrenza degli affari. In seguito vennero convocati due volte all'anno, poi una volta a seconda dell'ordinato nel concilio di Laterano IV e da quello di Trento. Tutti coloro i quali sono incaricati del governo delle chiese parrocchiali o altre secolari, anche annesse o dipendenti dalle abbazie e ordini esenti; tutti i regolari esenti o non esenti, che non sono soggetti a' capitoli generali, o che possedono benefizi in cura d'anime, sono in dovere d'assistere al sinodo e ponno esservi costretti sotto pena di scomunica o d'altre pene in arbitrio del vescovo. Anticamente dovevano intervenirvi tutti i preti e diaconi anche non benefiziati, ed i sacerdoti colle vesti e vasi sagri, per provarvi la messa e altre cose di ministero sagro. Oltre gli utensili sagri, doveano i preti portar seco carta (pergamena) e calamaio, per iscrivervi le leggi che nel sinodo il vescovo avrebbe imposte, e da mangiare per 3 giorni. Oggidì devono intervenirvi tutti i canonici, mansionari e benefiziati, o cappellani cattedrali e di collegiate, i vicari foranei, i parrochi e quanti sono gli altri benefiziati, e vi hanno voto se piace al vescovo, segreto o pubblico come vuole il medesimo pastore. Lo scismatico sinodo d'Utrecht fece i preti giudici del sinodo, e lo stesso praticò il conciliabolo di Pistoia. In quei sinodi scismatici si ha l'impudenza di chiamar padri i congregati in sinodo, ove il solo vescovo è padre. Non si può usare questa espressione che per un concilio di vescovi (i quali sono padri), senza andar incontro alla taccia di scisma o di crassa ignoranza. Il solo vescovo è padre e legislatore in sinodo, egli è solo pastore e dottore. In sinodo i benefiziati devono pagare al vescovo il cattedratico o sinodatico, cioè al vescovo o al di lui deputato, tributo e segno di soggezione, nella somma proporzionata a'loro redditi o agli usi, a tenore del prescritto dal gius canonico. I sinodi antichi erano fatti specialmente per esaminarvi tutti i preti, con esame reale

degli arredi sagri, paramenti e libri per uso del loro ministero, e personale sulla messa, sagramenti ec.: trovati ignoranti si sospendevano e levavansi dalle pievi o parrocchie. Le leggi da promulgarsi nel sinodo, il vescovo è obbligato mostrarle prima al capitolo per averne consiglio. Il capitolo cattedrale non è obbligato generalmente parlando d'intervenire al sinodo: vi è però il caso in cui si ponno costringere i canonici a intervenirvi, non già tutti, ma almeno per deputati, e questo caso è frequente, quando cioè vi si debbono trattare materie che appartengono alla riforma del costume di tutti, all'uffiziatura o agl'interessi capitolari: vi si devono però invitare. Il vescovo può non intervenire al sinodo e farlo presiedere e firmarne gli atti a nome suo da chi vuole: al sinodo diocesano di Salisburgo del 1420 presiedettero per l'arcivescovo il preposto e l'arcidiacono cattedrali. Il capitolo in sede vacante, o essendo impossibilitato il vescovo a stare in diocesi, può tenere il sinodo, ed essendo in esilio l'arcivescovo di Cantorbery, quel capitolo nel secolo XII tenne un sinodo; ed il concilio di Rouen del 1581 dichiarò che in sede vacante il capitolo presiede al sinodo: nel 1027 essendo lontano il vescovo d'Elne, il capitolo celebrò il sinodo. In sede vacante dunque il capitolo può tenere il sinodo e presiederlo, essendo egli il depositario dell'autorità e giurisdizione vescovile, per cui elegge il *Vicario capitolare* (*V.*). Quanto all'ordine di precedenza e vestiario nel sinodo diocesano, i canonici vi hanno i primi posti a fianco del vescovo, e indossano in sinodo i paramenti sagri quando gli ha il vescovo ancora, la qual distinzione si fa ai vicari foranei che indossano il piviale: gli altri tutti debbono rimanere in cotta. Dopo i canonici cattedrali hanno posto nel sinodo diocesano gli abbati dei regolari, ed i canonici di collegiate: i mansionari seguono i loro corpi canonicali, sedendo sotto i medesimi, prima de'vicari foranei, de'parrochi o altri benefiziati. I parrochi incedono dopo i vicari foranei e prima degli altri benefiziati, e tra'parrochi, i pievani precedono i parrochi di città, perchè hanno de'parrochi filiali sotto di loro, ed anche per l'antichità dell'istituzione, quella dei pievani risalendo al IV secolo, quella de'parrochi cominciò dopo il 1000. Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccles.* t. 2, lett. 20: *Della podestà del vescovo intorno al sinodo diocesano*, confuta la proposizione tratta dal *Pontificale Romano* sul concilio provinciale, ed applicata al sinodo diocesano, che le costituzioni sinodali diocesane devono essere confermate, *si placet*, dal clero interveniente al sinodo, poichè quello è un puro *placet* ceremoniale, non assenso legislativo, perchè sebbene alcuni o la maggior parte contraddicano, ciò non ostante il vescovo, ancorchè tutto il sinodo dissentisse, fa e pubblica le leggi, purchè sia preceduto il solo consiglio del capitolo, quale è tenuto il vescovo richiedere e non seguitare. E' indubitato che il vescovo debba congregare il sinodo nella sua diocesi, senza licenza consenso o consiglio di chicchessia, secondo la disposizione del concilio di Trento, il quale inoltre rinnovò il canone, che il vescovo negligente a convocare il sinodo soggiace alla pena della sospensione. E' certissimo che il vescovo nel sinodo diocesano, può far statuti e costituzioni per l'ecclesiastica disciplina ad esterminio degli abusi e per altri effetti come a lui parerà meglio espediente. E' vero però ch'egli è tenuto a chiedere il consiglio del suo capitolo intorno a tali statuti e costituzioni, non perchè sia tenuto a seguitare detto consiglio, ma perchè il capitolo o i suoi deputati ponno allegar tali cause, che il vescovo si può muovere a pigliar forse miglior partito per la spedizione di ciò che deve fare. Laonde è comune presso tutti i canonisti, che in far le leggi sinodali deve il vescovo cercare non il consenso, ma il consiglio del capitolo, e questo ancora non è tenuto a seguitare come da due lettere della congregazione del concilio del 1592 e 1599 che riprodus-

se Sarnelli. E la ragione principale è, perchè il vescovo solo, escluso il capitolo, ha la giurisdizione del mero impero e la podestà di convocare il sinodo e di fare in esso statuti: le quali cose non sono di quella giurisdizione che ha il magistrato, com'è la cognizione delle cause, ma di mero impero che non ammette partecipazione altrui, altrimenti si dividerebbe il diritto monarchico che è nel vescovo, se il diritto di far le leggi si dividesse col capitolo, come sarebbe se avesse bisogno del suo consenso. E quindi nasce quell'altra dottrina, che il vescovo può dispensare sopra lo statuto o la costituzione sinodale, senza consenso del capitolo e senza cagione: perchè avendo egli solo fatto lo statuto o costituzione, egli solo la dispensa; essendo gli altri nel sinodo solamente consultori. Onde egregiamente il cardinal Bellarmino, *De Conc.* c. 4, asserisce che i sinodi diocesani appena si ponno chiamar concilii, non essendo in essi veruno che abbia giurisdizione, tranne il solo vescovo. Si eccettuano però que'soli casi espressi nel diritto canonico, che si riducono o intorno a quelle cose, delle quali la legge canonica espressamente dispone; ovvero a quelle che concernono il comune interesse del vescovo e del capitolo, oppure circa all'alienazioni. Conclude il dotto Sarnelli, che solo il vescovo sottoscrive il sinodo diocesano, ch'egli solo ha fatto, e non vi si deve sottoscrivere nessun altro. I decreti de'sinodi si sottomettono all'approvazione della s. Sede, ed il Papa li dà ad esaminare alla *Congregazione del concilio* (*V.*); questa riportata si suole stampare. Dice il Nardi, che gli antichi sono assai brevi, e che i sinodi non sono fatti per pubblicare *ad pompam* un'opera di dogmatica, morale, canonica e liturgica; allora il legislatore appena sa cosa ha detto, ed i sudditi non sanno cosa debbano osservare. I libri ecclesiastici sono numerosi; il sinodo non deve contenere che le poche leggi necessarie alla riforma degli abusi introdotti nella diocesi: poche cose e bene osservate. I pochi sinodi antichi che restano, sono di due o tre facciate; più si è venuto in secoli vicini a'nostri, e più si sono fatti lunghi. Se si tenessero ogni anno, come i canoni vogliono, sarebbero brevissimi. In vece moltissimi vescovi non lo celebrarono mai, e pochi sono quelli che più d'una volta lo adunarono. Ogni anno poi i vescovi dovrebbero tenere il sinodo, sia stato o no celebrato il concilio provinciale. Quando i sinodi erano rari, il modo di promulgar le leggi, non essendovi allora il comodo della stampa non ancora inventata, era diverso. Talora pubblicavansi nelle cattedrali, collegiate, parrocchie ed oratorii, o sia in tutti i luoghi consagrati a Dio. Talvolta, specialmente se erano riguardanti gli ecclesiastici, si promulgavano le leggi sinodali per mezzo de'vicari foranei, tale altre col radunare il clero. Officiali del sinodo sono il promotore, il segretario, i lettori e coadiutori segretari, gli esaminatori, i giudici, i notari, i sostituti ec. I sinodi si sogliono celebrare nelle *Cattedrali* (*V.*); anticamente si celebrarono in *Sagrestia* (*V.*), o nel *Sacrario* (*V.*) della chiesa o della basilica. I sinodi si celebrano pure dagli ordinari delle abbazie *nullius dioecesis*, ed egualmente si pubblicano colla stampa, come notai in diversi luoghi in cui furono tenuti. Sisto V colla bolla *Deus autem*, contenuta nell'altra *Immensa aeterni Dei*, de'22 gennaio 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 392 e 396, obbligò i vescovi e altri ordinari di sottoporre alla censura della s. Sede i decreti de'loro concilii provinciali e de'loro sinodi diocesani. *Et quoniam eodem concilio Tridentino decretum est, Synodus provinciales, tertio quoque anno, dioecesanas singulis annis celebrari debere, id in executionis usum ab iis, quorum interest, inducie adem congregatio providebit. Provincialium vero, ubivis terrarum illae celebrentur, decreta ad se mitti praecipiet, eaque singula expendet et recognoscet. Patriarcharum praeterea, primatum, ar-*

chiepiscoporum et episcoporum (quibus BB. Apostolorum Limina certo constituto tempore visitare alia nostra sanctione jussum est) *postulata audiat et quae Congregatio* (pro executione et interpretatione Concilii Tridentini) *ipsa per se poterit, ex caritatis, et justitiae norma expediat, majora ad nos referat cui fratribus nostris episcopis quantum cum Domino licet, gratificari cupimus*. Il Papa non solo approva i sinodi dell'occidente, ma anche di tutte le parti del mondo: nel *Bull. Pont. de propaganda fide*, ve ne sono diversi esempi, anche de' vicari apostolici, e nel t. 1, p. 198, il breve *Apostolatus officium*, de' 22 dicembre 1672 di Clemente X, del sinodo di Tonckino celebrato dal vicario apostolico Pietro vescovo di Berito. Altro e recente esempio di sinodo celebrato dai vicari apostolici, è quello di Pondichery nell'*Indie orientali* (*V.*), massime sulla formazione dell'*Indigeno clero* (*V.*), celebrato nel gennaio 1844, approvato per Gregorio XVI dalla congregazione di propaganda *fide*, e pubblicato in Roma colle stampe: *Synode de Pondichery*. Il Papa condanna e riprova i conciliaboli ed i sinodi erronei. Pio VI colla celebre bolla *Auctorem fidei*, de'28 agosto 1794, condannò il famoso sinodo diocesano di *Pistoia* (*V.*), empio, eretico e scismatico: la bolla tradotta in italiano la pubblicò il *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma* del 1795, p. 267. Gregorio XVI col breve *Melchitarum Catholicorum Synodus*, de' 16 settembre 1835, condannò il sinodo Antiocheno celebrato da Agabio Matar patriarca d'Antiochia, quindi stampato nel 1810 in arabo *inconsulta apostolica romana Sede*. Ecco dunque le discipline emanate dai concilii per la celebrazione de'medesimi concilii e sinodi. Incominciando dalla forma di tenerli, secondo l'antica tradizione decretò quello nazionale di Toledo del 633.» Alla 1.ª ora del giorno, prima che levi il sole, si farà uscire tutta la gente di chiesa, e si chiuderanno le porte. Tutti i portinai staranno a quella, per dove i vescovi debbono entrare, i quali entreranno tutti insieme, e sederanno secondo il rango della loro ordinazione. Dopo i vescovi si chiameranno i preti, che per qualche titolo dovranno entrare, poi i diaconi eletti allo stesso modo. I vescovi staran sedendo in circolo, i sacerdoti sederanno dietro di essi, e i diaconi staranno in piedi davanti a' vescovi. Indi entreranno i laici, che dal concilio saranno giudicati degni. Si faranno entrare anche i notari per leggere e scrivere ciò che sarà necessario; si custodiranno le porte. Dopo che i vescovi saranno stati lungamente in silenzio sedendo, e colla mente a Dio rivolta, l'arcidiacono dirà: *Pregate*, e subito si prostreranno tutti a terra, pregheranno lunga pezza in silenzio con lagrime e gemiti; uno de' più anziani vescovi si leverà per fare ad alta voce una preghiera, e gli altri staranno prostesi; e finita che avrà l'orazione, e che tutti avranno risposto *Amen*, l'arcidiacono dirà: *Levatevi*. Tutti si leveranno, e i vescovi e i preti sederanno con timor di Dio e con modestia; tutti staranno in silenzio. Un diacono vestito d'alba o camice, recherà in mezzo dell'assemblea il libro de' *Canoni* (*V.*), e leggerà quelli che parlano della tenuta dei concilii. Poscia il vescovo metropolitano prenderà la parola, ed esorterà quelli che hanno qualche affare da proporre, o qualche querela da produrre. Non si passerà ad altro affare, se il 1.º non sia sbrigato. Se alcun di fuori, prete, chierico o laico, vorrà presentarsi al concilio, lo dichiarerà all'arcidiacono della metropolitana, che denunzierà la cosa al concilio. Allora si permetterà alla parte di entrare e di proporre il suo affare. Nessun vescovo uscirà dalla sessione, se tutto non sarà terminato, per poter sottoscrivere alle decisioni. Imperocchè si deve credere, che Dio è presente al concilio, quando gli affari ecclesiastici si terminano senza tumulto, con applicazione e con tranquillità".

Nell' altro concilio di Toledo del 675 fu statuito. » La modestia e la gravità devono essere osservate ne' concilii; è proibito di farci strepito, di ridervi, di tenervi discorsi inutili, di disputarvi ostinatamente e di venire alle ingiurie ". Nel *Ceremoniale Episcoporum* lib. 1, cap. 31, si tratta, *De ritibus et ceremoniis observandis in Synodo provinciali, vel dioecesana.* Sull'autorità de' concilii generali, pei quali era stata disposta la celebrazione ogni 10 anni, dovendone destinare il luogo il Papa col parere del concilio, nel 1415 decretò quello di Costanza. » Il concilio di Costanza legittimamente radunato in nome dello Spirito santo, facendo un concilio generale che rappresenta la Chiesa cattolica militante, ha ricevuto immediatamente da Gesù Cristo una podestà, alla quale ogni persona di qualunque stato e dignità, anche Papale (a motivo dello scisma di due Papi e d'un antipapa contemporanei: su questo punto però meglio è leggere gli articoli CONCILIO, PRIMATO, SEDE APOSTOLICA, e quelli analoghi in essi citati) è obbligata d'ubbidire in ciò che appartiene alla fede, alla estirpazione dello *Scisma* (*V.*), alla riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra (*V.* BASILEA)". Già dissi a SOVRANITA' DELLA S. SEDE, parlando di quella che esercitò il *concilio* o *assemblea* di Costanza, durante la sua convocazione, che molti lo chiamarono con tal vocabolo di *assemblea* o di *convento*, e con altre relative notizie; che Gregorio XII convenne alla *rinunzia del pontificato*, con patto accettato di canonicamente egli stesso di nuovo convocarlo, autorizzandolo a trattar gli affari della Chiesa; laonde ritenersi da' critici, che il *concilio* di Costanza non può tenersi propriamente per tale, prima della convocazione di Gregorio XII e dell'elezione di Martino V. Su di esso però, come gravissimo argomento, vado a riparlarne qui appresso. Dichiarò il concilio di Sens dell' anno 1528. » I concilii generali hanno facoltà di decidere negli articoli che riguardano la fede, l'estirpazione dell'eresie, la riforma della Chiesa, e l' integrità de' costumi; la loro autorità è santa e inviolabile, e chiunque resiste loro con ostinazione, e ricusa di sottomettersi a' loro decreti, dev' essere con ragione riputato nemico della fede ". Perchè volgarmente il V concilio generale e II di *Costantinopoli*, che descrissi in quell'articolo, a TRE CAPITOLI e ne' tanti relativi, si chiama *Quinto Sinodo*, si può vedere in De Marca, *in Dissert. de Vigilio decreto pro confirmat. V Synodi*; e Noris, *De Synodo V.* Perchè il VI concilio generale e III di *Costantinopoli* fu detto *Trullo* e *VI Sinodo*, si può vederlo in tali articoli. Perchè il concilio del 692 di *Costantinopoli* (ove per errore tipografico il 9 fu posto prima del 6), fu denominato *Quinisesto*, lo notai in tale articolo, e nel vol. XV, p. 160. Perchè il concilio di *Pisa* del 1409 alcuni lo dicono legittimo, altri illegittimo, lo rimarcai a quell'articolo, a SCISMA, a GREGORIO XII. Il pestifero scisma sostenuto dall' antipapa *Benedetto XIII*, successore dell'altro pseudo *Clemente VII*, fu tale per la Chiesa, che come notai a SIGILLI PONTIFICII, Bonifacio IX datò i brevi con questa formola: *Romae apud s. Petrum sub Annulo fluctuantis Naviculae.* Sebbene in molti luoghi, a SOVRANITA' DELLA S. SEDE, a PISA, a COSTANZA, parlai dell'assemblea convocata a Costanza nel 1414 da *Giovanni XXIII*, poichè dalla più parte degli scrittori critici propriamente non si tiene per *Sinodo* o *concilio* fino alla convocazione di *Gregorio XII* e all'elezione di *Martino V*, aggiungerò qui alcune altre nozioni importanti, mentre di recente il dotto p. d. Luigi Tosti cassinese, nel 1853 pubblicò in Napoli la ragionata: *Storia del concilio di Costanza*, della quale rende erudita ragione la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 5, p. 355. Nel 1409 adunatosi il concilio di Pisa, furono deposti il legittimo Gregorio XII, ed il falso Benedetto XIII, ed in vece eletto *Alessandro*

V, cui poi successe Giovanni XXIII, e di tuttociò scrisse il p. Tosti. » Lo scisma incominciato dalla trista elezione di Clemente VII ebbe un fine colle pisane sentenze; la discordia che seguitò per l'ostinazione di Benedetto XIII e di Gregorio XII fu un secondo scisma, e scisma colpevole. Non più potevano liberamente i fedeli darsi all'uno od all'altro de'pretendenti e giustificare la propria elezione con la incertezza del diritto. Questo era stato fermato e chiarito in Alessandro V, legittimamente creato Pontefice dal voto dell'universa chiesa ". La *Civiltà cattolica*, su questo punto più giuridico che storico, giustamente è di diversa opinione del p. Tosti, ma più come discussione accademica che non di censura, ed in prima ottimamente dichiara: Che il concilio di Pisa fece più male che bene, accrescendo lo scisma, invece di estinguerlo, colla creazione d'un 3.° Papa. Quel concilio non può chiamarsi chiesa universale, mancante della virtù della convocazione che viene dal capo supremo della Chiesa, ch'era allora Gregorio XII. Mancò eziandio d'unità materiale di ricognizione, poichè diversi vescovi, principi, cleri e popoli continuarono a riconoscere Gregorio XII, ed anche Benedetto XIII. Non può dirsi universale, poichè i cardinali non hanno facoltà di convocare il concilio vivente il Papa vero. La chiesa universale non può essere legittimamente rappresentata senza il suo capo; senza Papa non può darsi concilio ecumenico. E posto per impossibile che vero concilio rappresentante la chiesa universale fosse il Pisano, avea esso il diritto di giudicare e deporre un Pontefice? Non potendo far da giudice se non chi è veramente superiore, ciò importerebbe che il concilio fosse superiore al Papa; errore funestissimo e tanto giustamente e dottamente confutato dallo stesso p. Tosti in più luoghi di sua opera. Se Gregorio XII avea giurato di non crear nuovi cardinali, e di rinunziare il papato se la pace della Chiesa lo richiedesse, e intanto niuna delle due promesse osservò; ciò vuol dire al più ch'egli peccò e da Dio ne sarebbe giudicato; ma non per questo ne segue ch'egli poteva essere sottoposto al giudizio de'propri sudditi, quali erano certamente i padri convenuti a Pisa. Il p. Tosti nella sua bella *Storia di Bonifacio VIII*, ricorda il celebre fatto del concilio romano sotto Papa s. *Simmaco* (*V.*), nel quale dichiararono i vescovi non poter giudicare la prima sede! Il concilio di Costanza depose l' antipapa Benedetto XIII, e Giovanni XXIII eletto Papa in forza del concilio di Pisa, per esser fuggito dopo la simulata rinunzia, ed inoltre fece rompere i suoi *Sigilli* (*V.*). Adunque il concilio di Costanza, continuazione di quello di Pisa, non fece altro che disfare l'opera delle sue mani. Per un concilio era Papa Giovanni XXIII, per un concilio cessò di esserlo. Se il concilio non avea diritto a deporlo, neppure avea diritto a crearlo e viceversa. Onde i padri di Costanza non deposero che un Papa ipotetico. La *Civiltà cattolica*, procedendo egregiamente nella disamina di sì grave e delicato punto, soggiunge: Il Papa categorico, direm così, il Papa che non era stato creato da un concilio, ma canonicamente dal conclave de'cardinali nel 1406 in successore del legittimo *Innocenzo VII*, quale fu certamente Gregorio XII, non venne deposto, ma da *Rimini* (*V.*) spontaneamente fece la virtuosa ed eroica *Rinunzia del pontificato* (*V.*) e si ritirò a *Recanati* (*V.*), ove morì. E prima di rinunziarvi, come rilevai di sopra, memore di sua piena autorità, costrinse il concilio di Costanza a riconoscersi suddito suo, accettando la sua legale convocazione, e ricevendo debitamente da lui l'autorizzazione di trattar gli affari della chiesa universale. Così Dio non volle permettere che anco in tempo di scisma e di dubbio intorno al legittimo successore di s. Pietro, il concilio si attentasse di porre le mani addosso al l'unto suo, eletto per canonica elezione

e vero capo della chiesa universale anche rappresentata in un concilio. A fronte di tanti avversari, il solo Gregorio XII, con eterna gloria del suo nome, in quella scabrosa congiuntura seppe mantenere la dignità di Pontefice. Tra i difetti del concilio di Costanza, il p. Tosti rimarcò, che fu troppo facile ad accogliere nel suo seno una turba immensa di dottori universitarii che colla loquacità della disputa vi recarono un'arditezza d'opinare sbrigliato; esso allontanandosi dall'uso di tutti i precedenti concilii rimutò la forma del suffragio, e volle si votasse non per capi, ma per nazioni; dopo la fuga di Giovanni XXIII nella 3.ª e 5.ª sessione, pretese di definire tumultuariamente la superiorità del concilio sopra il Papa, per farsi strada alla deposizione di Giovanni XXIII ch'esso avea sino allora riconosciuto per vero Papa; nella sentenza, invece di recare per ragione la dubbiezza del diritto per ciascuno de'pretendenti, e il non potersi altrimenti por termine all'indomabile scisma, produsse i delitti di cui era incolpato Giovanni XXIII. L'infallibilità dei concilii viene dall'assistenza divina: *Placuit Spiritui sancti et nobis*. Ecco la formola immutabile di tutte le definizioni sinodali nella Chiesa di Dio. Quest'assistenza non è stata promessa a'baccellieri e dottori delle università, ma a'successori degli apostoli, cioè a'vescovi. A'vescovi dunque adunati nel nome di Cristo, cioè per l'autorità del suo vicario, e come già dissi, spetta unicamente il definire. Questa è la parte necessaria ed assoluta che riguarda il diritto. Ma inoltre vi è una parte contingente e relativa che riguarda l'opera umana. Da questo lato si ammettono i sapienti, quantunque non vescovi, acciocchè aiutino la discussione previa al definire, co'loro studi e cognizioni. Ecco il perchè e il come la Chiesa volle nel consorzio della fatica ne'concilii gli ordini inferiori a'vescovi nell'ecclesiastica gerarchia, e distese la mano all'onorevole convento delle università. La *Civiltà cattolica* loda le magnifiche parole, colle quali il p. Tosti riprova la memorata divisione de'suffragi per nazioni, per volere dell'imperatore Sigismondo presente al concilio. Quanto all'accennata celebre definizione intorno al sottostare del Papa al concilio, il p. Tosti dimostrò, come gli stessi padri di Costanza non intesero parlare se non del caso in che essi si trovavano, cioè del caso di scisma e di dubbio Papa, non già di Papa certo e generalmente riconosciuto. In secondo luogo non crederono proporla come definizione di fede, non avendoci apposta la solita formola contro i riluttanti: *Anathema sit*. In terzo luogo dimostrò che quella definizione se si prendesse in modo assoluto conterrebbe un assurdo. Imperocchè sebbene possa dirsi che il Papa sovrasta al concilio siccome capo al corpo, l'opposta proposizione è contraddittoria e ripugnante allo stesso senso comune, non avendo il concilio personalità concreta se non in virtù del Papa che lo raccoglie e rende legittimo. Il p. Tosti meritamente sfolgora intorno a tale importante argomento, le inverecconde e semiereticali dicerie del *Gersone* (*V.*). Martino V eletto nel concilio di Costanza, ne proclamò la continuazione a *Pavia* (*V.*), che assalita dalla peste lo trasferì a *Siena* (*V.*); questo sospeso, fu pubblicato quello di *Basilea*, che divenuto conciliabolo, Eugenio IV gli oppose e celebrò il concilio ecumenico di *Ferrara* e *Firenze* (*V.*) ove trasportò il legittimo concilio universale. Nicolò V ebbe la gloria di estinguere lo scisma di Basilea, sostenuto dall'antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*).

I principali canoni sui concilii nazionali o provinciali e sui sinodi diocesani sono i seguenti, e vi aggiungerò alcuna pontificia disposizione e altre nozioni. Il concilio di Laodicea del 320 » Ordina a'vescovi, che salvo il caso d'infermità non lascino di andare al sinodo per informare ed essere informati di ciò ch'è necessario al bene e correzione della Chiesa." Nel con-

cilio d'Antiochia del 341 fu convenuto. » E' stato giudicato opportuno pei bisogni della Chiesa e la decisione delle differenze, che i vescovi d'ogni provincia si ragunino in concilio due volte all'anno, essendo avvertiti dal *Metropolitano* (*V.*). Il 1.° concilio si terrà la 4.ª settimana dopo Pasqua: il 2.° nel mese di ottobre. A questi concilii interverranno i preti, i diaconi, e tutti quelli che credono avere ricevuto qualche torto, e si farà loro giustizia: ma non è permesso di tener concilii in particolare senza i metropolitani. Se un vescovo è accusato, e che i voti de'comprovinciali sieno divisi, in guisa che una parte di loro lo giudichino innocente e gli altri reo, il metropolitano ne chiamerà alquanti della provincia vicina per togliere la difficoltà, e confermerà il giudizio co'suoi comprovinciali; ma se un vescovo è condannato a pieni voti da tutti i vescovi della provincia, non potrà più essere giudicato da altri, e il giudizio sussisterà ". Il concilio di Cartagine del 398. » Il concilio riconcilierà i vescovi discordi; giudicherà l'accusa intentata da un vescovo contro d' un laico. Se i giudici pronunziano in assenza della parte, la sentenza sarà nulla, e ne renderanno conto al concilio. La condanna ingiusta pronunziatà da un vescovo sarà riveduta in un concilio ". Papa s. Celestino I del 423 fu zelantissimo dell'osservanza de'decreti sinodali e de'suoi predecessori, che giammai li rivocò o sottopose a nuovo esame, come attesta s. Prospero, *contr. Collat.* cap. 41. Il concilio di Calcedonia del 451. » In ogni provincia i vescovi si raduneranno due volte l'anno nel luogo eletto dal metropolitano, e i vescovi che non c'interverranno, essendo nella loro città e senza impedimento necessario, saranno ammoniti fraternamente". Papa s. Ormisda del 514, con lettera decretale a tutti i vescovi delle Spagne, ingiunse loro che si celebrassero ogni anno 2 volte, o una almeno, i sinodi provinciali, essendo questo un mezzo efficacissimo per conservar la disciplina, e lo asserisce il Pagi, *in Brev. Rom. Pont.* t. 1, p. 138, n.° 17. Il concilio provinciale Oscense del 598 » Ordina che ciascun vescovo annualmente *omnes abbates monasteriorum vel presbyteros et diaconos suae dioecesis* (cioè della campagna) *ad locum, ubi episcopus elegerit congregare praecipiat*". Queste e quelle del concilio di Toledo del 693 sono le prime leggi che cagionarono l'origine de'sinodi diocesani. Nella lettera 105 di s. Bonifacio arcivescovo di Magonza nel 743, si dice che il vescovo ritornato dal sinodo provinciale, tenga radunanza, *Conventus* (poichè come notai il nome di sinodo non erasi ancora accomunato alle radunanze diocesane, e continuava ad esser proprio de'concilii) con i preti, abbati, ec., intimando loro di osservare i precetti del sinodo, ossia concilio provinciale. Il concilio di Cloveshovia in Inghilterra del 747 parimenti prescrive che i vescovi, i quali dal sinodo (cioè concilio provinciale) ritornano alla propria parrocchia (cioè diocesi), radunino i preti, abbati e prepositi per intimar loro l'osservanza del concilio, e se qualche cosa essi vescovi non possono rimediare, la riferiscano al concilio provinciale per essere corretta. Il gius canonico dist. 18, cap. *Decernimus*, conferma tutto ciò, volendo che dopo il concilio provinciale, il vescovo raduni tutti gli abbati, preti, diaconi, chierici, *seu etiam omnem conventum civitatis ipsius*, e la plebe (sul qual vocabolo può vedersi Pieve) a lui soggetta, per intimar loro i decreti del concilio provinciale. Il concilio di Meaux dell'845. » I principi permetteranno di celebrare due volte l'anno i concilii provinciali, che non devono esser interrotti da nessun torbido d' affari temporali ". Il concilio di Savonnieres dell'859. » I vescovi che hanno assistito al concilio, hanno in pari tempo contratto un' unione di suffragi comuni agli uni e agli altri, durante la loro vita e dopo la loro morte, ed ordina che celebreranno la messa gli uni per gli altri; nel mercoledì di ciascuna settimana ". Pa-

pa Adriano II nell'868 scomunicò il cardinal Anastasio per aver depredato il patriarchio, rubate le sinodali scritture, che si conservavano dagli *Scriniari*(*V.*), e commesso altri delitti, confermando la sentenza nel concilio romano. Il concilio di Laterano IV nel 1215. » Si terranno ogni anno i concilii provinciali, e per facilitar la riforma degli abusi si stabiliranno in ogni diocesi delle persone capaci che per tutto l'anno se ne informino esattamente, e ne facciano il loro rapporto al concilio seguente: invigileranno altresì all'osservanza de'decreti de'concilii, i quali saranno pubblicati ne'sinodi de'vescovi ". Il concilio di Vagliadolid nel 1321. » La Chiesa ha ordinato, che i metropolitani non lascino di tener ogni anno de'concilii provinciali; e perchè alcuni hanno trascurato di farlo per molti anni, dal che derivarono molti danni alla Chiesa, noi ammoniamo tutti gli altri vescovi, di osservare su questo pnnto il decreto del concilio generale di Laterano IV, e ordiniamo che se non tengono i loro cóncilii almeno ad ogni due anni, sieno sospesi dall' ingresso della chiesa finchè l' abbiano adempito. I vescovi terranno anch'essi sotto la stessa pena i loro sinodi diocesani ogni anno". Il concilio provinciale di Narbona del 1351. » Rammenta a'preti le censure a chi disubbidisce venire al sinodo, e minaccia anche la deposizione ". Qui noterò che nel concilio di Germania del 743, sotto s. Bonifacio, fu posta la grossa penale per que'tempi di 60 soldi per chi disubbidiva alla chiamata al sinodo, che veniva fatta dall' arcidiacono, come confermasi dal concilio di Metz del 753. Raterio vescovo di Verona nel 967 intimò a tutti gli ecclesiastici della sua diocesi il sinodo; e nel 968 tutti v'intervennero, ad eccezione d'alcuni canonici che non vollero venirvi. In vece trovo nel concilio di Como del 1010 sottoscritti i canonici della cattedrale e col titolo di cardinali. I deputati de'canonici delle cattedrali trovavansi anticamente ai concilii, ed anche oggidì vi debbono essere. Il canonico deputato d' una sede vacante ha voto decisivo nel concilio. Le cause criminali de'canonici non si sbrigavano dal vescovo come quelle degli altri preti, ma dal concilio provinciale; cioè quando i concilii provinciali si celebravano due volte all'anno, onde non eravi pericolo di danno per la lunga dilazione. I canonici nell'antichità furono una specie di giudici in sinodo, e molte volte lo sottoscrissero: ne sono esempi i concilii di Piacenza del 903, di Modena del 908. Gli statuti nel 1446 fatti dal vescovo di Liegi per la sua diocesi, diconsi emanati *de consilio et consensu capituli.* Papa Urbano V nel 1366 scrisse a tutti gli arcivescovi, ordinando loro di celebrar concilii in ciascuna provincia, ne' quali stabilissero salutari costituzioni, per estirpare i vizi e piantare le virtù, e determinassero che i chierici che avessero più benefizi, ne godessero uno soltanto. Il concilio di Parigi del 1408. » Ogni concilio provinciale durerà almeno un mese. I comparenti quantunque in minor numero, che non dovrebbero essere, potranno tuttavia tenere il concilio, e ordinarvi ciò che converrà, non ostante l'assenza degli altri ". Il concilio di Costanza del 1417. » La tenuta de'concilii è la miglior strada per estinguere e prevenire gli scismi e l'eresie, per correggere gli eccessi, riformar gli abusi e serbare la Chiesa in florido stato. Il concilio ordina con un editto perpetuo, che si terrà un concilio generale di 10 in 10 anni, ne'luoghi che il Papa indicherà al termine d'ogni concilio, di consenso e con approvazione dello stesso concilio ". Il concilio di Basilea del 1433. » Si radunerà il concilio provinciale due volte ogni anno, o almeno una. Il vescovo diocesano vi presiederà in persona, purchè non abbia qualche impedimento legittimo. Il concilio durerà due o tre giorni, secondo i bisogni della Chiesa. Questi concilii cominceranno con un discorso, nel quale si esorteranno gli assistenti a menar una vita regolata e con-

forme alla santità del sacerdozio; a mettere in vigore la disciplina, e a istruire i popoli in tutte le domeniche, e nelle altre solennità si farà lettura degli statuti sinodali, prescrivendo la maniera d'amministrare con pietà i sagramenti. Si prenderà esatta informazione della vita e dei costumi de'sacerdoti e de'chierici, se sono usurai, simoniaci, concubinari, se ad altri eccessi soggetti, e si correggeranno con carità: il tutto, dicono i Padri del concilio, secondo l'uso antico stabilito dalla Chiesa col can. 5 del 1.° concilio Niceno, e col 2.° del 1.° concilio Costantinopolitano, il che è stato continuato sino all'VIII concilio generale nell' 889 ". Il concilio di Trento.» I concilii provinciali devono tenersi ogni 3 anni. I metropolitani o il vescovo più anziano in loro vece devono convocarlo. Tutti i vescovi e tutti gli altri, che per diritto o per consetudine devono assistervi, sono tenuti d'intervenirvi. I diocesani devono tenersi ogni anno". Il concilio di Trento fu un sole, che cambiò la faccia alle cose, e fece sparire la simonia, il concubinato, la pluralità e altri abusi sui benefizi ecclesiastici: fece rifiorire o ripristinò i seminari, tutti gli ordini ecclesiastici, il buon costume, la disciplina. Perchè il frutto che se ne aspettava venisse, i Papi mandarono de'vescovi visitatori da una diocesi all'altra, perchè vi fossero messi in pratica i decreti conciliari del *Sagrosanto concilio di Trento*. Per comodo de' litiganti aveano i Papi permesso, che si giudicassero le cause ecclesiastiche fuori della curia romana, e però spesse volte si commettevano a persone, le quali mancavano di perizia e di buona fede. Nascevano questi abusi dal gran numero de'protonotari, a'quali benchè non forniti di requisiti opportuni, commettevansi delle cause come costituiti in dignità ecclesiastica. Volendo Benedetto XIV ovviare a questo male, che altri suoi predecessori e il concilio di Trento aveano procurato togliere, coll'aver prescritto che fossero eletti i giudici ne' sinodi diocesani o ne' provinciali; e riflettendo nello stesso tempo, che questi concilii per diversi impedimenti sempre si differiscono, non celebrandosi i primi, com'era ordinato, ogni anno, nè i secondi ogni triennio, comandò colla bolla *Quamvis*, de'26 agosto 1741, *Bull. Magn.* t. 14, p. 41, che i vescovi co'rispettivi capitoli eleggessero questi giudici, quando ne'detti sinodi non potessero destinarsi. Quindi colla bolla *Ad militantis*, de' 30 marzo 1742, *Bull.* cit. p. 72, per soddisfare alle querele de' vescovi, prescrisse quando e in quali casi debbansi da'medesimi giudici concedere o negare le appellazioni di dette cause. La *Congregazione del concilio*, che riconosce i decreti de'sinodi o concilii provinciali e diocesani, qualora contro questi ultimi si presenti reclamo alla s. Sede, ha dal Papa la facoltà d'autorizzare i vescovi, i vicari apostolici e gli abbati *nullius*, di eleggere gli esaminatori e giudici pro-sinodali per tempo maggiore d' un anno. Il Nardi parlando nel cap. 21: *Sui parrochi in sinodo diocesano*, dice che il sinodo diocesano è un atto d'ubbidienza degli ecclesiastici d'una diocesi, i quali sono chiamati contemporaneamente dal loro vescovo per udirvi i suoi ordini. Essendo il vescovo stato sempre, com'è, l'unico legislatore, e rappresentando la Chiesa, le di lui leggi non abbisognano della sanzione del sinodo in cui le promulga, e quelli che vi raduna per avere de' lumi e de' pareri, questi sono sempre consultivi e giammai definitivi. La promulgazione così fatta delle leggi è più solenne nel sinodo, e piacciano o non piacciano, obbligano i congregati e gli assenti. Il vescovo senza essere obbligato, può mettere qualche cosa a'voti nel sinodo; ma due cose capitali, dice Nardi, bisogna osservare. La 1.ª, che se nello scrutinio, che il vescovo può far eseguire o con voti segreti, o con voti pubblici col verbo *placet* (nel gius odierno una cosa sola abbisogna della sanzione de'congregati in sinodo, che abbiano diritto a dar

il voto; ed è l'elezione degli esaminatori sinodali, de'quali il vescovo deve servirsi nella collazione di certi benefizi. Se non li fa approvare dal sinodo, conviene che si rivolga all'approvazione del Papa e dei suoi canonici. In questo caso è in libertà il vescovo di far usare dai votanti in sinodo il suffragio pubblico o il segreto. Questo voto poi si deve dare da tutti i benefiziati, cioè canonici, mansionari, parrochi ed altri aventi benefizio), la cosa proposta dal vescovo fosse rigettata, pure egli può benissimo dire: *Si non placet vobis, placet nobis*, e non ostante intimarla e farla osservare. Se i congregati vedono una cosa nociva e anticanonica, potranno ricorrere al concilio provinciale se vi è, o al metropolitano in 2.ª istanza, o in ultimo alla s. Sede; ma sempre in *devolutivo*, non in *sospensivo*. Potrà allora l'autorità superiore dire ciò che disse Adriano II circa l'872, parlando d'un sinodo diocesano, di cui dichiara nullo quello che vi si è fatto: *perperam gestum est*. La 2.ª cosa importantissima da riflettersi si è, che i voti si danno da'canonici, mansionari, parrochi ed altri benefiziati. Sul sinodo diocesano, e su molti sinodi diocesani, massime de'primi secoli dopo la loro introduzione, importanti notizie contiene la dotta opera del Nardi. Questi parla ancora d'un altro piccolo sinodo, ed era quello del vescovo co' vicari foranei soltanto: in esso il vescovo interrogava i vicari sui preti e cose del loro vicariato. Questo piccolo sinodo, secondo il concilio di Colonia del 1536, era di soli abbati e vicari foranei.

L'episcopato cattolico, assecondando i desiderii e gli avvisi del Papa Pio IX, in questi ultimi anni ha ripreso la celebrazione de' concilii provinciali, per accorrere ai bisogni vari e molteplici del cattolicismo, per conservare integro e inviolato il deposito della fede, per l'insegnamento della santa dottrina, per l'accrescimento all'onore del divin culto, per istabilire e confermare la morigeratezza, la virtù, la religione, la pietà e altri spirituali e morali vantaggi delle popolazioni cattoliche; per avvertirle delle incessanti macchinazioni e degli artifizi concordi delle propagande europee filosofiche e protestanti, delle sette politiche e demagogiche contro l'altare e il trono con orribili cospirazioni e congiure, sempre vinte e non mai dome come l'Anteo della favola, ripigliando nelle loro cadute lena e vigore, e con titanica perseveranza facendo guerra tenebrosa e perpetua; in fine, per porre un argine alle stampe luride, scostumate e irreligiose; come dichiarasi ancora nella veneranda *Lettera Pastorale* del cardinal arcivescovo e dei vescovi dell'ecclesiastica provincia di Ravenna a'loro diocesani, emanata nell'ottobre 1849, e di cui feci parola all'articolo Ravenna, dicendo del concilio provinciale. Degli altri concilii provinciali celebrati in questi ultimi tempi, negli articoli in cui mi fu dato ricordarli, lo feci con molto piacere, come a Salisburgo, Reims, Parigi, Rennes, Soissons, Spoleti, ec., e di quello di Palermo essendo già pubblicato l'articolo, ne profittai a Sicilia per un cenno, e altrettanto farò in quelli in cui mi sarà dato eseguirlo. Così questa salutare pratica cotanto usata e frequente negli anteriori secoli, non è stata dimenticata nel nostro, che pure è stato sì stranamente fecondo di turbolenti vicende, che han trambustato e sconvolto ogni ordine politico insieme ed ecclesiastico. Era ben dunque conveniente, che come a ristabilire l'ordine politico sogliono convenire i principi degli stati, altresì a reintegrar l'ecclesiastico si adunassero i principi della gerarchia della Chiesa. Ciò per appunto con immensa lode effettuarono i vescovi di Napoli, di Romagna, di Toscana, di Lombardia, di Francia, d'Austria, del Belgio, d'Ungheria, d'Irlanda e d'altri paesi remoti, e in Baltimora. Laonde il Papa deputò una congregazione speciale per la revisione di detti concilii provinciali, pre-

sa dalla stessa s. congregazione del concilio, e composta del cardinal prefetto e di 7 altri cardinali, del prelato segretario, e di 8 consultori aggiunti prelati e religiosi. Lo spirito di saggezza che presiedette mai sempre le cristiane adunanze, fu invocato colla preghiera dell'*Adsumus*, che si rinviene sulla 1.ª facciata delle più rimote collezioni de' concilii. A'23 gennaio 1848 l'arcivescovo di *Tuam* (*V.*) nell'Irlanda celebrò il sinodo co' vescovi della sua provincia. L'*Osservatore Romano* nei n. 19 e 20 del 1849 riportò l'allocuzione dell'arcivescovo di Parigi mg.r Sibour per l'apertura del concilio e quella per la chiusura, le quali incominciano colle formole: *Venerabili Padri e colleghi amatissimi, Signori e Cooperatori carissimi: Venerabili Padri, e voi tutti amatissimi Cooperatori*. Rimarchevole in quella della 1.ª è questo brano. » Voi ristabilirete in seguito la periodicità di queste sante assemblee, di cui l'interruzione sì prolungata è stata la causa di tanti mali. I concilii sono la forza e l'unità vivente della Chiesa. Richiamano con autorità le antiche leggi, danno a quelle nuove che i vescovi credono necessarie di portare, più di forza e di vigore. Deposti a' piedi del sovrano Pontefice i loro decreti, già obbligatorii per se stessi, in quanto che non sono contrari nè alle leggi generali della Chiesa, nè alle costituzioni della s. Sede, acquistano colla sua conferma e la sua benedizione un carattere più venerabile ancora. Lo ristabilimento de' sinodi è come una conseguenza de' concilii provinciali. Rappresentano l'unità diocesana. L'autorità de' vescovi si appoggia sull'unione de' cuori, su di una santa unità di pensieri, di sentimenti che gli assicurano l'amore, il rispetto. E' nel seno del sinodo che ogni vescovo della provincia, conformemente alle prescrizioni del s. concilio di Trento, promulgherà d' ordinario le risoluzioni decise nel concilio provinciale ". Dell'allocuzione per la chiusura del concilio, mi sembra opportuno riportare il seguente periodo.» Abbiamo posta la 1.ª pietra dell'edificio, e per mezzo di nuovi sforzi da noi messi in esecuzione continueremo e termineremo un'opera cotanto importante. Sul fondamento di questi salutari decreti che l'attuale concilio ha sanzionato, altri nuovi decreti s'innalzeranno sanzionati da' concilii futuri, fino a che tutti gli affari ecclesiastici nelle loro diverse parti sieno restaurati, e tutti i bisogni della nostra Chiesa sieno soddisfatti. E poi non basta far delle leggi. Bisogna vigilare alla loro esecuzione. Avrem bisogno perciò, venerabili Padri e colleghi carissimi, di perseveranza e di forza. Gli abusi sono come serpi che sfuggono nella mano che li preme per soffocarli, o come delle erbe cattive che non avete strappate che nuovamente rinascono. Qui, venerabili Padri e fratelli, apparisce principalmente l'utilità delle nostre sante assemblee. Esse danno ad ognuno di noi nuova forza sia per condannare, sia per correggere gli abusi. Non saranno le nostre leggi da farsi eseguire, ma sibbene quelle del concilio. Appoggiata su questa base dell'ecclesiastica provincia, la nostra autorità sarà insieme più feconda, più forte, più temperata. Altro non miraste, Padri venerabili, colleghi, ed amatissimi cooperatori, nel lavoro del concilio, che a rendere a Dio solenni ringraziamenti del felice esito che ha egli dato a questa 1.ª episcopale riunione. Io lo debbo ringraziare in particolare della felicità che mi hanno procurato questi giorni seco voi passati in una stretta e dolce comunanza di pensieri, di orazioni e di sentimenti. Ricevete voi pure i nostri ringraziamenti, venerabili prelati, che degnati vi siete venire in nostro soccorso co' vostri consigli, ricevetene voi ancora che colla vostra presenza avete oggi influito all'eclatanza di tal solennità, apportandoci il concorso delle vostre orazioni, de' vostri voti. E voi in particolare (mg.r Fornari nunzio di Parigi, ora cardinale), o augusto rappresentante del supremo Pontefice, del nostro amatissi-

mo e comun padre, ricevete l'espressione della nostra più viva riconoscenza". Nell'opuscolo, *La venerazione alla s. Casa di Loreto promossa con un compendio storico*, Loreto 1853 (al cui autore rendo pubblici ringraziamenti per le continue citazioni onorevoli che ha fatto del mio articolo Loreto), si parla del concilio de' vescovi delle provincie della Marca e di Urbino tenuto in *Loreto*, nella cui basilica della s. Casa di Nazareth con pontificale se ne celebrò l'apertura e riceverono la comunione i prelati che v'intervennero, a'24 febbraio 1850, donde passarono processionalmente alla nobile cappella del collegio Illirico de' gesuiti, onorato altresì dalla loro ospitalità, affine di tenere in essa le sinodali sessioni, sotto la presidenza del cardinal De Angelis arcivescovo di *Fermo*. Terminò il concilio nella detta basilica a' 12 marzo con solenne ringraziamento a Dio, e con somma edificazione del clero, municipio e popolo loretano, e di quanti altri vi accorsero, ammirati tutti delle virtù e della zelante sollecitudine de' venerandi loro pastori; questi furono 18, oltre i procuratori de' vescovi d'*Ascoli* e *Fossombrone*, mancati per infermità: tra di essi vi furono 4 cardinali, cioè Soglia vescovo d'*Osimo e Cingoli*; De Angelis suddetto; *Corsi* vescovo di *Jesi*; Cadolini vescovo d'*Ancona*: non che 4 arcivescovi compreso quel di Fermo, gli altri essendo i mg.i Salvini di *Camerino*; Briganti Colonna arcivescovo vescovo di *Loreto* e *Recanati*; ed Angeloni d'*Urbino*. Gli altri 11 vescovi furono quelli di *Fano*; *Fabriano* e *Matelica*; *Pesaro*; Cagli e Pergola; *Macerata e Tolentino*; *Montalto*; s. *Severino*; *Sinigaglia*; *Ripatransone*; *Monte Feltre*; *Urbania* e s. *Angelo in Vado*. Nell' eloquente allocuzione pronunziata dal cardinal Gousset nel settembre 1851, come arcivescovo di *Reims*, nel sinodo da lui convocato, dichiarò.» Che nel riunire per la 2.ª volta l'adunanza sinodale egli adempiva ad una sagra obbligazione; ringraziò il suo clero perchè di nuovo avesse cooperato all'adempimento di questo dovere, pel vescovo come per il clero e pe' fedeli egualmente importante; richiamò alla mente che per l'addietro in ciascun anno erano stabiliti due sinodi, e che se il concilio di Trento credette di non esigere che una sola riunione annuale, ciò fu nell' intento ch' essa fosse tenuta più religiosamente; e deplorò le dure necessità che per sì lungo tempo con tanto danno della civile e religiosa società interruppero tutte queste adunanze sinodali e provinciali. Egli invitò in seguito tutto il suo clero a mettere in comune con libertà e ponderazione eguali i lumi e l'esperienza di tutti, onde dare agli statuti proposti la forma definitiva e quella impronta di sapienza, di compitezza e di generalità che sola può renderli permanenti". Nello stesso 1851 mg.r Nicola Agostino de la Croix arcivescovo d'Auch, tenne il sinodo di sua provincia ecclesiastica, che fu stampato nobilmente: *Concilium provinciae Auscitanae in civitate metropolitana, celebratum anno* 1851. Auscis 1852. Leggo nella *Civiltà cattolica* t. 10, p. 442, che mentre tutta l'Inghilterra tumultuava per l'elezioni, i suoi vescovi cattolici si assembravano in concilio nella silenziosa valle di s. Maria a Oscott vicino a Birmingham, che nel 1850 il Papa avea elevata a sede vescovile. Mirabile contrasto del governo politico e religioso! E più mirabile differenza ancor tra la chiesa cattolica e l'anglicana! I vescovi anglicani che si godono le pinguissime rendite delle antiche abbazie, e siedono in parlamento, non hanno la libertà di congregarsi, di deliberare sulla purezza del dogma, sui pericoli della fede, sugl'interessi del popolo affidato alle loro cure. Ciechi ministri della regina capo della loro chiesa, e del parlamento, hanno ormai abbandonato interamente a' laici la sovranità spirituale, di cui finora conservavano un'ombra od un vestigio. Per l'opposto il clero cattolico, povero, perseguitato dal ministero colla legge sui ti-

toli, dalla magistratura colla parzialità di lord Campbell, dalla moltitudine con grossolani insulti, fa mostra d'una libertà e d'un'indipendenza, che sole basterebbero a provare che la sua autorità e la sua missione non sono cosa umana, ma divina. Il lunedì 12 luglio 1852, aprivasi il concilio con una seduta preparatoria, e nel dì seguente èbbe luogo la 1.ª congregazione. Il mercoledì prima della congregazione i vescovi, i deputati del clero e i teologi del concilio si recarono processionalmente alla cappella del collegio, ove il metropolitano cardinal Wiseman arcivescovo di Westminster cantò la messa e tenne un pubblico discorso. La domenica dopo la messa celebrata da mg.r Ullathorne vescovo di Birmingham, il celebre oratore ab. Manning predicò quella parola di Cristo: *Misereor super turbas*, esaltando la misericordia del Signore, che venne opportunamente a soccorso della sua chiesa d'Inghilterra da 3 secoli pericolante, col restituirle ne'suoi vescovi l'antico lustro e il vigore della disciplina. La 2.ª sessione cominciava il martedì seguente. Il discorso fu pronunziato dal d.r Newman, altra gloria di quella chiesa, e s'aggirò sopra la conversione dell'Inghilterra. Dopo d'aver mostrato le inaspettate vie per cui la divina provvidenza in pochi lustri operò un cambiamento così meraviglioso e preparò il trionfo della sua Chiesa, toccò gli ostacoli che si attraversano al compimento dell'opera divina, e quindi la probabilità che più lunghe guerre, più aspri combattimenti debbano affinare la carità e la fede dei cattolici, prima che questi sieno meritevoli di vedere i loro fratelli tornare all'antico ovile, fuori del quale non vi è la salute eterna. Nel n.° 20 del *Giornale di Roma* del 1854 vi è un interessante articolo sul florido e progressivo stato della chiesa cattolica in Inghilterra, e de'benefici influssi che spande, ed impedisce che questa nazione venga lasciata in quelle tenebre, da cui il cristianesimo l'ebbe tolta. Si celebra il gran bene derivato dal ricordato sinodo, e si dice che ad esso tennero dietro nel 1853 i sinodi diocesani di tutte le varie diocesi, ed a'quali seguiranno nel corrente 1854 le visite pastorali, e quindi altri sinodi: locchè quanto debba giovare a mantenere la disciplina nel clero, ad accrescere il decoro delle chiese, la predicazione della divina parola, l'amministrazione de'sagramenti; a dir breve, a far fiorire e crescere il cattolicismo, è facile il giudicarlo. Ella è cosa di molta edificazione, e che conferisce immensamente al bene della religione, il vedere il clero zelante del culto divino, e intento unicamente al suo divino ministero. E certamente la grazia di Dio opera a quando a quando delle meraviglie, e suscita atti eroici in questa nazione, con mirabili conversioni al cattolicismo, non meno di dotti e ragguardevoli personaggi, che de'ministri stessi anglicani. Nel t. 1, 2.ª serie della *Civiltà cattolica*, de' 5 febbraio 1853, a p. 352, si parla del sinodo d'Amiens.» Due giorni prima che i vescovi, i dignitari ed i teologi della provincia ecclesiastica di Reims procedessero in Amiens alla solenne apertura del concilio, uscì dal palazzo delle Tuillerie (residenza di Napoleone III) un decreto imperatorio, il quale concede facoltà a' prelati francesi d'assembrarsi a fare concilii metropolitici e sinodi diocesani ogni volta loro paia utile o necessario per regolare gli affari che spettano nell'ordine spirituale all'esercizio del culto e alla disciplina interna del clero. E tal permissione, dice il decreto, concedesi per tutto quest'anno e dopo visto il 4.° articolo della legge organica. Forse l'imperatore ha ben meritato d' una supposta generosità; ma chi s'intende alcun poco del mandato che Dio diede ai vescovi di pascere la greggia loro affidata, chi si torna alla memoria le proteste fatte dalla s. Sede contro i così detti articoli organici, stupirà di vedere il poter laicale ingerirsi in somiglianti affari che non sono di sua pertinenza. I prelati

francesi fecero gli anni scorsi, come or fanno, le adunanze loro, senza punto curarsi di simili licenze spontaneamente offerte dal governo, delle quali essi non abbisognano e che perciò non implorarono ". Nel n.° 119 del *Giornale di Roma* del 1853 si legge, che ne'giorni 15, 16 e 17 maggio fu solennemente celebrato in *Poggio Mirteto* (*V.*) in *Sabina* (*V.*) il 1.° sinodo diocesano della novella Mandelese diocesi istituita da Gregorio XVI. Mg.r Nicola Grispigni zelantissimo vescovo, prelato venerando per apostoliche virtù e sapere, animato dall'eccitatorie del Papa regnante Pio IX, seppe radunare a sinodale comizio tutti i suoi parrochi, e quelli che di diritto hanno luogo in queste adunanze. Premessi gli spirituali esercizi, onde disporre meglio il suo clero a ricevere i lumi dello Spirito santo, si venne con tutta pace e armonia alla formazione di quelle sanzioni che ben si attemperano a'bisogni attuali della diocesi, e se ne fece lettura con tutta la formalità prescritta dai sagri canoni nella chiesa cattedrale magnificamente ornata. Non è a dire quale si fosse il sacerdotale contegno e divozione di tale ecclesiastica assemblea, per cui eccitato il popolo affollavasi divotamente al tempio, seguendo l'esempio della magistratura, che prese parte a quel santo consesso, nel conservare l'ordine pubblico, nel contribuire alla comune festa e letizia sincere dimostrazioni di cristiana esultanza. A compimento poi de'sagri consessi sinodali, ne'quali previe le consuete *Laudi* (*V.*) di acclamazione al sommo Pontefice, il vescovo chiuse il sinodo munito di speciali facoltà con impartire l'apostolica benedizione, che renderà felice questa parte del gregge di Cristo, nell'osservanza delle divine ed ecclesiastiche leggi. Quindi si pubblicò colle stampe: *Prima dioecesana Synodus in cathedrali Ecclesiae Mandelensi*, ec., Romae 1853. Negli *Annali ecclesiastici* del Rinaldi, oltrechè si riportano la maggior parte dei concilii, nell'indice sono raccolti vari punti interessanti che li riguardano. Ne indicherò alcuni a proposito del fin qui detto. Come si avessero a celebrare i concilii, l'insegnò Gesù Cristo col suo esempio, cioè quando licenziati tutti gli altri, fuorchè i discepoli, dopo ch'ebbe fatto orazione, propose una questione di grandissima importanza; domandò qual opinione portavano gli uomini di lui, e poichè furono riferiti gli stolti loro detti, richiese il parere de'discepoli. E Pietro il primo di tutti, non per età ma per dignità, pronunziò sentenza tale, che definì la questione, ed insegnò quel che da tutti si deve credere, facendo un canone di fede, talmente che non vi occorresse consiglio degli altri apostoli: *Tu es Christus filius Dei vivi*. E così bastò al Signore, che Pietro avesse stabilito ciò che si dovesse tenere, anzi lodando la sentenza di lui alla presenza degli altri, dichiarò non doversi riputare come cosa proferita con sentimento umano, ma come verità ispiratagli dal cielo. Oltre a ciò, perchè il Signore sapeva ch'eran per nascere di quando in quando nella sua chiesa somiglianti controversie intorno alle cose della fede, provvide che si sapesse da chi risolver si dovessero, e diede con s. Pietro un capo visibile, a cui tutti fossero soggetti e ubbidienti. A Gerusalemme nel riportarne i concilii, dissi che il 1.° fu celebrato nell'anno 33, e fu il modello di quelli tenuti poi nel cristianesimo, di cui fu culla Gerusalemme; s. Pietro che l'adunò esercitò così il 1.° atto di sua giurisdizione pontificia, fu il 1.° a parlare ed a risolvere. Ne'concilii generali primieramente si recitò il *Simbolo* (*V.*). I concilii vennero dopo le *Tradizioni*, cioè le cose che si ordinanarono ne'concilii non furono di nuovo inventate, ma avendole i Padri ricevute da'maggiori senza scrittura, vollero che fossero scritte acciocchè più accuratamente si custodissero. Anche dagli apostoli ne'primi tempi furono ammessi i preti ne'concilii. Ad onta delle persecuzioni della Chiesa, nel 215 si celebrarono diversi concilii; con più fre-

quenza si adunarono dopo, singolarmente nell'oriente. Nel concilio convocato in Roma nel 324 da s. Silvestro I, secondo gli atti non solo v'intervenne l'imperatore Costantino I e s. Elena sua madre, ma ne sottoscrissero ambedue i decreti dopo il Papa, i vescovi, i preti, i diaconi. E' vietato il convocare alcun concilio generale senza l'autorità del Papa, perciò con quella di s. Silvestro I si celebrò quello di Nicea, che fu il 1.° *Ecumenico* (*V.*): in questo il Papa soleva mandare 3 *Legati* (*V.*), de' quali uno almeno era vescovo. Il detto concilio decretò che i sinodi si dovessero celebrare due volte l'anno. Sempre è stato solito che i concilii si confermassero dal romano Pontefice, e giunti in Roma nel 325 i decreti del sagrosanto concilio Niceno, colla lettera sinodale che il concilio scrisse al Papa s. Silvestro I, richiedendolo che in piacer gli fosse di confermare al solito le cose determinatevisi, s. Silvestro I radunò un concilio di vescovi d'Italia, nel quale confermò quanto si era determinato nel Niceno. *Et dixerunt omnes: Placet.* Il giudicare i giudizi de'concilii si appartiene al Papa: tanta autorità hanno i concilii, quanta ne ricevono dalla Sede apostolica; e la prima cosa che si faceva ne'concilii, era il recitarsi i decreti de'romani Pontefici. Appartiene al Papa l'assegnare chi deve soprastare al concilio generale, poichè non solevano recarvisi i Papi, essendo la loro presenza necessaria in Roma, come scrisse s. Leone I a Teodosio II. Bensì essi prescrivevano leggi e ordini a'sinodi generali. Quando era denunziato un concilio generale in oriente o levante, il Papa radunava un sinodo di vescovi occidentali in Roma, o scriveva a'metropolitani, che ne facessero nelle provincie, e così mandava i legati *a latere* a nome di tutto l'*Occidente* (*V.*) ancora. I legati della s. Sede parlavano ne'concilii in latino, avvegnachè fossero greci: i legati pontificii inoltre erano i primi a parlare ed a confermare i decreti. Nulli sono i decreti del concilio generale, senza il consentimento del Papa. La Sede apostolica può fare che un sinodo diventi ecumenico, benchè prima tale non fosse. Non si fece mai concilio ecumenico che non vi si mandassero almeno 3 legati presi dal clero romano. Non si celebravano sinodi senza il consenso del Papa. Richiesto l'imperatore Valentiniano I del 364 da' vescovi di fare un concilio, rispose che come laico non dovea ingerirsi in somiglianti materie. L'imperatore era solito mandare un legato al concilio, perchè le cose passassero con quiete, senza che punto s'ingerisse nelle questioni e controversie intorno a'dogmi; imperocchè, dice Teodosio II imperatore del 431, non è lecito che chi non è scritto nel catalogo de'santissimi vescovi, s'intrometta ne'negozi e nelle consulte ecclesiastiche, non dovendo il legato che solo impedire i tumulti promossi dagli eresiarchi e da'settari. Gl'imperatori ed i re non denunziavano i concilii, senza l'autorità del Papa: i principi scrivendo a'vescovi che si radunassero, non comandavano, ma esortavano. Con autorità del Papa celebrarono sinodi Carlo Magno e Lodovico I imperatori. Questi non intervenivano a' concilii che quando si trattava della fede, per essere essa a tutti comune; anzi era vietato ai principi l'intervenire a'sinodi, fuorchè ai generali. Nella sottoscrizione de' vescovi agli atti de'sinodi, non si avea riguardo alla dignità e prerogative delle sedi, ma all'anzianità de'vescovi e tempo di loro consagrazione, salva però la dignità patriarcale. Gli abbati intervenivano a'concilii, ma non davano il voto, nè sottoscrivevano, ma solo consigliavano. Ne'concilii i vescovi tenevano il bacolo *Pastorale* (*V.*). Papa Urbano II nel concilio di Bari del 1097 salì vestito di pianeta e col pallio nel tribunale o trono avanti il corpo di s. Nicolò, sedendo gli altri colle cappe. Trattandosi della condanna di vescovi, intervenivano ai concilii i soli prelati, escludendosi anche l'imperatore. Per chia-

mare al sinodo i vescovi delle sedi patriarcali si solevano mandare 3 vescovi; ma nel 553 a chiamare Vigilio Papa al Quinto Sinodo, dagli avversari ne furono mandati 20, cioè 3 patriarchi e tutti gli altri metropolitani. La storia ragionata dei concilii generali, e celebrati colle richieste solennità, ci porge contro gli eretici una delle più luminose e convincenti prove dell'infallibilità della Chiesa, e della perpetuità inalterabile della nostra fede. Niuna meraviglia pertanto, se gli eterodossi abbiano mosso ogni pietra, sia per rinvenire qualche da loro sognata mancanza in que' concilii, che furono veramente ecumenici, sia per far passare come tali que' che diffatti mancarono, e che non furono se non che conciliaboli, o semplici concilii nazionali. Essi si fanno principalmente forti sopra il famoso concilio di *Rimini* (*V.*), che da loro viene arditamente spacciato e come ecumenico e come ariano. Abbiamo fra' tanti trattatisti sopra i sinodi e concilii: Francesco Torrensi, *De summi Pontificis super concilia auctoritate*, Florentiae 1551. Gavanto, *Praxis exactissima dioecesanae Synodi celebrandae*, Venetiis 1634. Lupi, *Synodorum generalium, ac provincialium, decreta et canones*, Venetiis 1724. Lanfredini, *Raccolta di orazioni sinodali e lettere pastorali*, Jesi 1740. Salmonio, *De studio conciliorum, eorumque collectionibus*, Venetiis 1765. *Concilium Romanum in s. Basilica Lateranensi celebratum, anno universalis Jubilaei 1725 a ss. P. et D. N. Benedicto Papa XIII*, Romae 1725. Benedetto XIV, *De Synodo dioecesana*, Romae 1755. *De Synodo Dioecesana, dissertatio Jos. Aloysi Assemanni*, Romae 1776. Fra le opere dell'immortale Benedetto XIV alla ecclesiastica disciplina e alla scienza dei sagri canoni tutte convenevolissime, merita forse il maggior pregio quella già ricordata, *De Synodo dioecesana*, nella quale s'insegna largamente a' vescovi, come debbansi contenere nell'esaminare nei sinodi i più importanti affari della loro diocesi e del gregge a loro commesso, quali definizioni intraprendere, quali tralasciare, come correggere gli ubusi, e come mantenere l'ecclesiastica disciplina. Non ebbe tempo quel dotto Papa di esaminare maturamente i materiali della sua insigne opera, e di disporli più esattamente. Quindi un poco di diffusione scorgesi in essa, e qualche cosa, che non è affatto a luogo; ed è questo, dicono i critici, l'unico difetto di quell' opera utilissima, difetto non già dell' autore, ma del non avere essa ricevuta da lui l' ultima mano. L'eruditissimo ab. Assemanni professore nell' archiginnasio romano della lingua siro-caldaica e dell'istituzioni ecclesiastiche, ed autore di quell'altre opere che citai nella sua biografia, si propose con detta dissertazione di correggere tale diffetto con darne una breve Sinossi. A questa promise di far succedere un'altra dissertazione de' concilii provinciali, in cui trattare di molte cose appositamente ommesse nella precedente.

SINOPE o SINOPOLI, *Synopoli*. Sede vescovile dell' Elenoponto nell' esarcato di Ponto, sotto la metropoli d'Amasia, eretta nel V secolo secondo Commanville, ma lo fu nel I come dirò col p. Le Quien. La città fu anticamente celebre per ricchezze, numero d'abitanti, bellezza de' suoi magnifici edifizi pubblici e privati, e per la sua possanza per mare e per terra. E' posta sulla spiaggia settentrionale del Mar Nero, tra Costantinopoli e Trebisonda, e 100 leghe da ognuna distante. La città è costrutta sull'istmo d'una penisola, che s'avanza nel mare a forma di promontorio, con meravigliose pesche di palamide. Sorge quasi rimpetto a *Sebastopoli*, in giacitura molto strategica, essendo un tempo difesa da 400 cannoni. E' la punta più settentrionale di detta immensa costa; il porto si estende all'est della città, ma non essendo chiuso da moli si considera piuttosto una rada, difesa da batterie e dal forte, costruzione quadrata e

massiccia che rimonta all'epoca dell'impero greco, e ricostruito da'genovesi. All'ovest della penisola vi è il porto Bianco o Ak-Liman. L'importanza di Sinope consiste in un arsenale di marittima costruzione, e si dice il solo che esiste in Turchia dopo quello di Costantinopoli. Vi si costruiscono fregate e vascelli di linea, e le quercie tagliate da' monti circostanti forniscono legname consistente: le navi fatte a Sinope hanno molta riputazione per la solidità e durata, e passano per le migliori della flotta ottomana. La città è costrutta co'materiali dell'antica città greca colonia de'milesi, che sorgeva sull'altura della penisola di Roz-Tepè, mentre la città turca è edificata sull'istmo. Le case e le fortificazioni presentano una quantità d'antiche rovine, qua e là ammucchiate: vi si vedono iscrizioni greche o paflagoniche, busti e statue mutilate, avanzi d'acquedotti e cloache, cisterne vaste e profonde, e persino torri antiche. L'origine di Sinope si perde ne'tempi eroici, ed Antolico era venerato da'sinopii qual suo fondatore; altri sostengono che gli abitanti ritengono per fondatore certo Stenide, uno di quelli che navigarono con Giasone, che venerarono come un nume e considerarono quale oracolo. Siccome i milesi veduta l'opportunità del luogo e l'imbecillità degli abitanti, gli espulsero e v'introdussero gente nuova, e ben fortificarono la città, altri storici perciò pretendono che alcuni milesi delle fattorie sulla costa ne sieno i veri fondatori. Godeva Sinope di tutti i vantaggi della libertà allorchè fu conquistata da Farnace re di Ponto, e divenne allora città regia e come capitale del regno di Ponto, dove i re facevano soggiorno, ed in cui nacque e fu allevato Mitridate Eupatore, che sommamente con magnificenza l'ingrandì e vi fu sepolto. Lucullo la prese settantaun anni avanti la nostra era, e le restituì la libertà. Sinope provò le più grandi sciagure sotto Farnace re di Ponto, che vinto da Giulio Cesare, questi ristabilì Sinope, nel 709 di Roma vi mandò una colonia romana, per cui a suo onore si chiamò *Colonia Julia Felix Sinope*. Dopo che venne soggiogata come le altre città d'Asia da'romani, fu governata come le altre colonie, avendo duumviri, decurioni e altri magistrati. In tempo degl'imperatori romani fiorì per opulenza e per isplendore, a motivo del commercio che le procuravano la vantaggiosa situazione e la comodità de'suoi porti, ond'era una delle più considerabili e più floride città dell'Asia, adorandovisi Mercurio come dio del commercio. Fra i suoi antichi illustri ricorderò Timoteo Patrime rinomato filosofo, Difilo poeta comico, Batone che scrisse la storia de'persiani, ed il famoso filosofo cinico Diogene, che vivea in una botte, ma fu sepolto a Corinto in un cippo sul quale era scolpito un cane. Sotto i primi imperatori fu compresa nella Paflagonia, e fece parte del governo di Bitinia; ma distaccata in seguito la Paflagonia dalla Bitinia, formò quella una provincia particolare verso l'epoca dell'imperatore Costantino I. Sinope fu poi unita ad altre città del Ponto per formar la provincia dell'Elenoponto, in onore di Elena madre di detto imperatore. Avendo l'imperatore Eraclio diviso l'oriente in diversi dipartimenti, Sinope fu attribuita a quello d'Armenia. In tempo d'Alessio Comneno, il generale maomettano Caratice sorprese la città per impadronirsi de'tesori che gl'imperatori greci vi aveano collocati in deposito, ma il sultano gli ordinò di non toccarli. Quando i crociati s'impadronirono di Costantinopoli, Sinope restò in potere de'Comneni, e fu una delle città dell'impero di Trebisonda. Diventò in seguito un principato indipendente, di cui Maometto II fece la conquista nel 1461 a danno d'Ismaele principe di Sinope, passando la città nel dominio ottomano, come nota Rinaldi a tale anno. Ismaele essendo ricchissimo per le miniere di rame che esistono nel territorio, provocò l'avidità di Maometto II a impossessarsi di Sinope; ma essendo il

suo esercito restato respinto, vi si recò in persona a darne l'assalto. Ismaele dubitando degli aiuti che avea domandati alla Germania, con grandi promesse, preferì di arrendersi al formidabile nemico. I turchi la chiamano *Sinab*, e appartiene al pascialatico d'Augora e al sangiacato di Castamuni nell'Anatolia: il suo porto, i cantieri di costruzione e il suo commercio le danno ancora qualche importanza. Sinope nell'attuale clamorosa guerra fra *Turchia* e *Russia*, è divenuta memorabile per la battaglia navale avvenuta nel suo porto a'30 novembre 1853. Il vice-ammiraglio russo Nakhimoff alla testa di 6 vascelli di linea della 5.ª divisione della flotta, forzò l'ingresso della rada di Sinope, e in un'ora del più accanito combattimento distrusse una divisione navale della flotta turca, composta di 7 fregate, 2 corvette, un bastimento a vapore e 3 trasporti. La fregata la meno danneggiata, i russi nel condurla a Sebastopoli doverono abbandonarla al mare. Osman pascià, uno de'3 vice-ammiragli della Porta ottomana, col suo seguito fu trasportato sul vascello ammiraglio russo. Si calcola il danno de'turchi per la distrutta flotta presso Sinope a circa 8 o 10 milioni di fiorini: le fregate aveano 336 cannoni, ed erano le migliori della Turchia, onde grande fu il giubilo de'russi per siffatta vittoria. La perdita de'turchi si fa ascendere a 4000, da alcuni però fu calcolata a 6 o 7 mila uomini, ed a 20 milioni di valore, secondo altri, si fece giungere il danno in complesso. Anche la città e il porto soffrirono per le bombe e artiglierie russe; la metà di Sinope fu preda delle fiamme, colla distruzione di tutto il quartiere turco. Sembra che provocasse la distruzione di tal flotta, l'essere la medesima destinata a portare munizioni a'circassi, e ad istigare i sudditi russi alla rivolta, massime sulle coste dell'Abasia. Tutti quanti i fogli narrano lo strepitoso avvenimento, con notizie storiche su Sinope. Il *Giornale Romano* del 1854 a p. 21 pubblicò la traduzione di quanto di essa ne scrisse Pio II prima del papato, nella sua *Storia dell'Asia minore*; traduzione che riprodusse l'*Album* di Roma, nel t. 21, a p. 38, e col disegno del prospetto di Sinope. La *Civiltà cattolica*, serie 2.ª, t. 5, p. 121, riportò la descrizione dell'accennato ultimo eccidio. Conseguenza del quale fu l'entrata nel mar Nero delle potenti flotte di Francia e Inghilterra, in aiuto della Porta ottomana, per guarentirne l'impero. Si legge negli *Atti* di s. Andrea apostolo, che predicò a Sinope il vangelo, e vi ordinò de'preti. In Sinope anche a'tempi del cristianesimo ebbero i natali diversi uomini distinti, fra i quali Aquila autore di una versione greca dell'antico Testamento, di cui parla s. Girolamo. Il 1.° vescovo di Sinope fu Filologo ordinato da s. Andrea, ed i menologi greci ne fanno menzione a'4 novembre. Furono suoi successori: Foca martirizzato sotto Traiano, il cui corpo fu trasportato a Vienna di Francia, secondo il martirologio romano a'14 luglio; N. padre dell'empio Marcione, che espulse dalla sua chiesa; Proeresio sottoscrisse la lettera degli ariani riuniti a Filippopoli; Antioco trovossi al concilio di Calcedonia; Eliano sottoscrisse la lettera del concilio di sua provincia all'imperatore Leone; Pitagora quella del concilio di Costantinopoli al patriarca Giovanni intorno l'eresia di Severo d'Antiochia; Sergio fu al VI concilio generale; Gregorio al VII, Teodoro o Teodosio all'VIII, e forse è lo stesso che sottoscrisse il concilio di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. Sinope, *Synopen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato simile d'Amasia, che conferisce il Papa, e Gregorio XVI nell'istituire il vicariato apostolico di Lassa, a' 27 marzo 1846, lo attribuì al vescovo vicario apostolico, il cui nome e cognome tacciono le *Notizie di Roma*.

SINIOSASTA o SINUSIASTA. Nome che davasi agli eretici i quali non am-

mettevano che una sola natura in Gesù Cristo. *V.* Nestoriani.

SINTZENDORF Filippo Giuseppe Lodovico, *Cardinale*. Nobile alemanno, nacque in Parigi mentre il padre eravi ambasciatore, e come d'acuto e ameno ingegno nel 1714 fu mandato in Roma di 15 anni, dove prima nel seminario romano, e poi sotto il celebre Vincenzo Gravina potè erudirsi in qualunque genere di letteratura. Ripatriato fu eletto canonico di Colonia, d'Olmütz e di Salisburgo, ed abbate di Pestchwar. Nel 1725 l'imperatore Carlo VI lo nominò al vescovato di Giavarino, al quale l'istituì Benedetto XIII, che poi ad istanza del re di Polonia Augusto II a'26 novembre 1727 lo creò cardinale prete di s. Maria sopra Minerva, e lo ascrisse alle congregazioni dei riti, concilio, propaganda e altre. Clemente XII, alla cui elezione contribuì col suo voto, nel 1732 lo trasferì alla chiesa d'Uratislavia, dove ad onta delle guerre che assoggettarono quella vasta diocesi al dominio del principe di Brandeburgo, seppe mantenere nel suo lustro e splendore la cattolica religione. Intervenne pure al conclave per Benedetto XIV, e cessò di vivere nel 1747 in età di 49 anni non compiti, rimanendo sepolto in detta cattedrale.

SINUESSA, *Sinuessa*, *Sinope*. Città antica d'Italia, già con sede vescovile nel nuovo Lazio, a'confini della Campania, di là dal Liri, in riva al mare Tirreno, fra il Vulturno e il Liri, a piè del monte Massico. Le sue acque minerali e calde, per cui s'ebbe l'epiteto di *Tepens*, aveano fama d'eccellenti contro la pazzia e contro la sterilità. Secondo Strabone era dalla sinuosità della costa che quivi forma un piccolo golfo, che questa città prese il nome. Restano ancora alcune vestigia, come anco delle antiche terme fabbricate nel luogo, presso il borgo o castello di Mondragone, edificato sulle sue rovine nella Terra di Lavoro nel regno di Napoli, a più di 6 leghe da Gaeta ed una da Carinola, con cave di marmo, miniere di zolfo e acque minerali. Sinuessa con vocabolo greco fu detta *Sinope* come edificata dagli Aminei di Tessaglia, che resero famosa colla piantagione delle viti nel sottoposto *Campo Falerno*, onde Orazio ne celebrò gli squisiti vini. Era deserta la città quando i romani nel luogo detto *Seno Vescino* per la città di *Vescia* posta maggiormente entro terra, dedussero una colonia, e così sorse la celebre città di *Sinuessa*, rinomata per le sue delizie e salubri acque minerali marittime e terrestri, fino alle quali i cartaginesi di Annibale spinsero da Casilino le loro scorrerie e rovinarono. Quivi morirono l'imperatore Claudio che vi prendeva le acque minerali, avvelenato dalla sua nipote e consorte Agrippina, la quale così volle assicurare l'impero al proprio figlio Nerone, adottivo di Claudio, ma nato dal suo 1.° matrimonio; ciò riporta Nugnes nella *Storia del regno di Napoli*, poichè comunemente si crede Claudio morto in Roma: Sesto Turpilio comico insigne, e Terenzio suo familiare, non che l'infame Tigellino ministro delle crudeltà di Nerone, e fra le turpitudini. Ne'tempi longobardi vi stanziò lungamente per ristabilirsi in sanità Aloara principessa capuana. Sotto gl' imperatori romani era Sinuessa rimasta pressochè deserta, per cui il filosofo Plotino, che sovente vi conveniva con altri sapienti nel prossimo podere di Castricio sulla sponda destra del Liri, l'indicò come atta a divenire stanza di filosofi, ed a porre in esecuzione l'utopia di Platone. Sotto il pontificato di s. Caio del 283 vi si ritirarono molti cristiani guidati da s. *Cromazio*, che fu a'medesimi bell'esempio nel martirio. Un eretico donatista inventò la favola, che in Sinuessa nascostamente vi si adunarono 300 vescovi in concilio, mentre infuriava la persecuzione di Diocleziano, e che in esso nel 303 Papa s. *Marcellino* (*V.*) si pentì del suo peccato, altra calunnia di altro ereticoo impostore; giammai essendosi convocato concilio in Sinuessa. Bensì vi fu fondata la sede vescovile, e l'Ughelli, *Italia*

t. 10, p. 165, in *Sinuessanus Epi-tus*, registra per vescovi s. Casto, e Secondino, i quali soffrirono il mar-per la fede cristiana. Il martirologio no ne fa menzione nel 1.° luglio. *Ca-a quaedam Cajetanam servare Ec-n docet Baronius in notis ad dictum yrologii locum: Secundini vero ge-nia, et tempus, quo floruit, genusque ob scriptorum penuriam ignora-* p. Tuzi nelle *Memorie di Sora* par-s. Casto di Calvi, e di s. Cassio di sa convertiti da s. Pietro, il quale li scovi delle loro patrie, ad essi scris-tere, e li visitò in persona; patiro-i glorioso martirio, e *Sora* (*V.*) li per protettori e difensori. Ecco dun-on s. Cassio un altro vescovo di Si-a non conosciuto da Ughelli, e suo e cittadino. Sinuessa fu distrutta raceni in principio del secolo X; e fu edificato Mondragone, forse da rmanno denominato Dragone. Di-distinto feudo e ducato, con rocca parte elevata, e torre vicino al lido indica i bagni. Perchè la nobile e a villa di Mondragone di *Frascati* chiamata, lo notai a quell'articolo.

ON. *V.* GERUSALEMME.

ON. Sede vescovile della 1.ª provincia, nell'esarcato del suo nome, sotto ropoli d'Efeso, eretta nel V secolo. rono vescovi: Nestorio che assistè e crisse il concilio d'Efeso; Giovanni aello di *Trullo*; Filippo venne rap-tato al VII concilio generale dal sa-e Teognino. *Oriens chr.* t. 1, p. 721. *Sionnen*, è un titolo vescovile *in par-otto* l'arcivescovato simile d'Efeso, nferisce il Papa. Vacato per morte mondo Burke, Gregorio XVI nel toro de' 23 giugno 1834 lo attribuì r Guglielmo Günther di Confluen-cesi di Treveri, già zelante curato ie parrocchie, deputandolo suffra-del vescovo e diocesi di Treveri.

ON (*Sedunen*). Città con residenza ile nella Svizzera, capoluogo del cantone del Vallese e di decina, a 20 leghe da Ginevra e 18 da Berna, sulla Sionne o Sitten, presso la sponda destra del Rodano, vicino alle Alpi Pennine. Giace in una pianura irrigata da detto fiume, al piè di due monti a pane di zuccaro, sui quali s'innalzano 3 castelli destinati a sua difesa, e quello chiamato monte Valerio, sul quale sorge pure una chiesa, è d'aspetto assai ameno. Questi 3 castelli che appartengono al vescovo, fanno allusione alla vera Sionne o celebre montagna di *Sion* di Gerusalemme, per cui il vescovo fece collocare sul frontone della porta principale del palazzo civico, in apposita lapide inciso, questo versetto di David, che conquistò e abitò il monte di Sion: *Diliget Dominus portas Sion*, come a divina difesa delle sue porte, il che rimarcò l'autore dell'*Istoria e descrizione della Terra santa*, descrivendo il monte di Sion ove David compose i suoi sublimi *Salmi* (*V.*), ed ove fu sepolto. La città è bene edificata, vi si notano la strada principale larghissima e fiancheggiata da case assai belle, l'ostello o palazzo della medesima, e la cattedrale di antica struttura gotica, dedicata alla B. Vergine Assunta, ed ove sono in grande venerazione i ss. Martiri della legione Tebea di cui era capo s. *Maurizio* (*V.*). Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di altro decano, del custode e del cantore, d'8 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 altri canonici detti *titolari*, i quali al mancare de' precedenti li succedono, d'8 beneficiati *rectores*, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale vi è l'unico battisterio della città, essendo affidata la cura d'anime ad un canonico. Prossimo alla cattedrale è il palazzo vescovile, non sono molti anni fabbricato da' fondamenti, ed è decoroso e ampio. Nella città non vi sono altre chiese parrocchiali, bensì due conventi di religiosi, due monasteri di monache, 7 confraternite, l'ospedale ed il seminario. E-

ravi il bellissimo collegio de'gesuiti. Vi sono alcuni avanzi delle antichità romane, e nella cattedrale un'iscrizione d'Augusto. Gli abitanti e particolarmente le donne sono afflitti dal gozzo e dal cretinismo. Nondimeno il *Dizionario della lingua italiana*, che dice darsi il nome di cretino ad alcune persone mutole, insensate e con gran gozzo, osserva che sono assai frequenti in alcuni paesi di montagna, e che nel Vallese si stima fortunata quella casa che ha un cretino. A mezza lega da Sion incontrasi un romitorio, scavato nello scoscendimento d'una rupe tagliata a picco sopra un torrente che scorre a 50 tese di profondità perpendicolare, e dicesi abitato da 3 solitari. Fu questa città chiamata *Sedunum* e *Octodurum*, e fu la capitale de'popoli *Sedunii*, che furono conquistati e dominati da'romani, i quali la fortificarono contro i barbari. Nel medio evo la governavano sovranamente i propri vescovi, in uno alla Valesia o Vallese, per cui il vescovo se ne intitola conte, ma soggiace al proprio cantone e alla confederazione *Svizzera* (*V.*). Fu Carlo Magno che nell'802 donò ai vescovi Sion e il Vallese, e l'imperatore Corrado II nel 1035 con altri privilegi ne aumentò il dominio e il potere. Pietro conte di *Savoia* (*V.*) del 1263 conquistò Sion e il Vallese.. Notai nel vol. XXXII, p. 275, che il Papa Gregorio X nel 1276, dopo essere stato a Losanna, a'27 ottobre onorò di sua presenza anche Sion, e per Vercelli passò in Milano. Il conte Amedeo VI del 1343 assediò e prese la città, invadendo pure il paese, soggiacendo al saccheggio gli abitanti. L'altro conte di Savoia Amedeo VII del 1383 egualmente pose l'assedio a Sion e se ne impadronì insieme al Vallese. Ricuperata come nelle volte precedenti dai vescovi, nel cominciare del secolo XV si sollevò il popolo e ne scosse il giogo, e malgrado i soccorsi che Berna e Amedeo VIII duca di Savoia prestarono al vescovo, dopo una guerra di 6 anni, dal 1414 al 1420, l'Alto-Vallese si sottrasse dall'episcopale dominazione. Il vescovo Guglielmo fu nel 1417 assediato nel castello di Sion, ed in fine gli fu lasciata libera l'uscita, e Sion fu ridotto in cenere unitamente a Montorges. Essendo restato a'vescovi di Sion il Basso-Vallese, nel 1475 fu conquistato dall'Alto-Vallese. Nei primi del secolo XVI figurò il vescovo cardinal Sckeiner nativo d'Arnen o di Mulibach, e condusse i vallesani in Italia nelle guerre pel ducato di Milano, e come i predecessori battè moneta. Nel 1740 e 1778 Sion fu devastata dalla Sionne, nel 1788 patì un grande incendio, e nel 1798 l'invase l'esercito francese, e divenne col Vallese uno de' 18 cantoni della repubblica Elvetica. Nel 1802 se ne separò e formò una repubblica particolare, sotto la protezione di Francia. Napoleone I nel 1810 lo congiunse all'impero francese, e ne formò il dipartimento del Sempione, e la città capoluogo del medesimo; finalmente nel 1815 Sion col Vallese ritornò ad essere cantone della confederazione Svizzera, con governo aristo-democratico.

La sede vescovile vi fu trasferita verso il 581 da *Octodurum*, ossia la città svizzera di Martigny o Martinach nel Basso-Vallese, ch'era stata eretta circa il 550 o nel secolo precedente, e divenne suffraganea dell'arcivescovo di Tarantasia, secondo Commanville. La città di Martigny, chiamata pure *Forum Claudii* o *Vicus Veragrorum* di Cesare, è capoluogo di decina a circa 6 leghe da Sion, sulla riva destra della Dranse, verso il suo confluente col Rodano, presso paludi considerabili. Contiene molti belli edifizi, e fra gli altri la chiesa di s. Maria, ne'cui muri si osservano un gran numero di romane iscrizioni. Vi è un priorato i cui religiosi servono all'ospizio del Gran s. Bernardo. Si crede che vi svernasse Galba, quando era luogotenente imperiale. Martigny già sede del vescovato di *Octodurum* e trasferito a Sion, provò gravi perdite nel 1595 pel straripamento del Rodano, e nel 1818 per l'inondazione della Dranse. Leggo nello Scot-

ti, *Helvetia sacra*, che il vescovato anticamente si chiamò *Pethodunense*, e che il 1.° a reggerlo fu s. Teodoro che intervenne nel 526 al congresso di 60 vescovi radunati ad Agauno nel Vallese da Sigismondo re di Borgogna, per fondare o meglio rifabbricare e dotare il monastero di s. Maurizio martire e comandante della legione Tebana, e nell'istromento di nuova erezione si sottoscrisse dopo s. Massimo vescovo di Ginevra, poichè quanto alla primitiva istituzione si attribuisce all'imperatrice s. Elena. Ne furono successori: s. Florentino o Fiorente, che altri come il precedente anticipano di molto; indi Costanzo, poi Rufo che nel 540 intervenne al concilio d'Orleans. Lo Scotti pare che tali vescovi li consideri della precedente sede, poichè riferisce che il 1.° vescovo di Sion fu Eliodoro che si recò al concilio di Maçon nel 583, e gli successero Laudemondo, s. *Amato* (*V.*) abbate di s. Maurizio d'Agauno verso il 669, che alcuni erroneamente dissero vescovo di Sens: quando fu elevato all'episcopato vivea ritirato in una celletta scavata nella roccia, presso della quale venne eretto l'oratorio di Nostra Signora della Roccia. Indi Ularico, e successivamente due vescovi Aluborghi, s. Alteo già abbate di s. Maurizio d'Agauno, in tempo del quale recandosi Carlo Magno a Roma da s. Leone III, o meglio da Adriano I, visitando la chiesa di s. Maurizio, udì dormendo l'armonie degli angeli intorno alle tombe de'ss. martiri Tebei, e poi volle s. Alteo a compagno del viaggio, vescovo che nel 790 terminò di vivere. Carlo Magno nell'802 donò al vescovo s. Teodulo di Grandemont nella Borgogna la città di Sion e il Vallese di cui era capitale, onde era signore di Sion e conte del Vallese. Il vescovo prese il titolo di conte e di prefetto, ma dopo che i popoli si governarono a repubblica, al vescovo restò poco più del titolo, l'onore di convocare le diete, l'assistervi e il farsi precedere dalla spada, ma abbassata, non potendola maneggiare colla mano della giustizia. Divenne principe dell'impero, ma con ristretta giurisdizione; nondimeno nel secolo XVII godeva 20,000 fiorini di rendita. In passato il capitolo della cattedrale eleggeva il vescovo; dipoi si nominò per iscrutinio nella persona di 4 canonici che presentava al senato del paese, il quale ne sceglievano uno, e dopo l'approvazione del Papa gli stati gli prestavano giuramento di fedeltà. Più tardi cessata la dignità principesca, la s. Sede nomina il vescovo, con decreto della congregazione concistoriale. Scotti enumerò 52 vescovi, che furono prefetti e conti di Sion e del Vallese. Nell'806 morì s. Teodulo, ed altri santi furono Guarino che cessò di vivere nel 901, e s. Elia. Il vescovo Eberardo figlio del re Rodolfo II di Borgogna, fu eletto nel 958, ed esercitò pienamente la sovranità. Il vescovo s. Guerino monaco di Chiaravalle e amico di s. Bernardo ne occupava la sede nel 1140. Nicolò Sckeiner essendo nel 1496 vicario d'Alessandro VI nello spirituale e temporale, rinunziò il vescovato al nipote Matteo Sckeiner, ma il Cardella ritarda la dignità al 1500. Giulio II creò Matteo cardinale e poi legato d'Italia e di Germania, rendendosi famoso per le due mosse degli svizzeri in acquisto di Parma e Piacenza, ed ebbe da Carlo V il titolo di principe dell'impero per se e successori. Intervenne al concilio di Laterano V, e fece sottrarre dal Papa Sion dalla giurisdizione metropolitica di Tarantasia, e dichiararne la sede immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è tuttora. A Candelliere ricordai quello singolare che gli fu donato, con orologio. Zelante della religione fu il vescovo Adriano Reidimatten, poichè temendo che l'eresia di fresco nata nella Svizzera passasse da'bernesi a'vallesani, procurò come antidoto e ottenne in Friburgo nel 1533 la scambievole confederazione de'7 cantoni cattolici co'vescovi Sedunensi e Vallesani a difesa della vera fede romana, confederazione che veniva confermata ogni 10 anni in Soloure

o in Sion. Dice lo Scotti, che la principale cagione di tanto male era la povertà de'benefizi, la mancanza de'sacerdoti, la penuria di religiosi, per coltivar la vigna del Signore, onde per riparare a tanto male furono mandati nel Vallese i gesuiti con titolo di missione in due luoghi, ove fecero gran bene anche nelle scuole pubbliche; ma certi capi sospettosi che assai li temevano, uniti al vescovo gli espulsero: laonde fu supplito con sacerdoti inviati da Lucerna, giovando dipoi pure il convento de'cappuccini della provincia di Savoia, incominciato in Sion sotto Urbano VIII per le pubbliche limosine de'cantoni cattolici. Nel 1571 il vescovo Guissardo Zanelli di Granges infelicemente fu balzato giù dalla torre da un soldato vallesano. Quanto alla perdita della giurisdizione temporale de'vescovi di Sion, ecco come avvenne. Nel 1613 trovandosi vacante la sede episcopale, i due decani uno vallesano e l'altro francese (per la divisione delle lingue francese e tedesca), il custode e il cantore, in nome del rimanente del capitolo, rinunziarono liberamente la Carolina, fondamento della donazione fatta della Vallesia a'vescovi da Carlo Magno, poi confermata nel 1521 da Carlo V al cardinal Sckeiner, e dichiararono essere i 7 disseni veri e supremi padroni di Vallesià, per aver acquistato colle armi il dominio e la libertà della repubblica democratica. Quando poi ebbe la sede di Sion Ildebrando Jodoco, insieme col capitolo protestò al nunzio di que'tempi gli aggravi di sua chiesa, e soprattutto la rinunzia del governo temporale fatta da 4 soli in pregiudizio di tutto il corpo del capitolo, e quel ch'era di più del prelato. Nel 1622 passò in Vallesia mg.r Scappi nunzio come ministro apostolico per ridurre le cose al l'antico stato, e molto si affaccendò nel 2.° viaggio portando seco l'ambasciatore di Francia Miron, di molta autorità presso i vallesani, e per due volte ancora v'intervennero gli ambasciatori de'cantoni cattolici, ma non si potè nulla concludere. Anzi venuto il vescovo in gran rottura coi disseni, anche per gl'interessi de'suoi parenti, que'magistrati lo fecero uscire dal paese, e ridottosi in Roma vi fu sostentato ne'4 anni d'esilio dalla pontificia generosità. Alla fine del 1630 partendo da Roma il nunzio e storico Scotti per la nunziatura della Svizzera, e avendo il vescovo persuaso Urbano VIII, che tornando alla sua chiesa l'avrebbero amorevolmente accolto i vallesani, giunto al monte s. Gottardo trovò il contrario, facendogli sapere essi che s'eragli cara la vita non si accostasse. Tuttavolta riuscì al nunzio e al p. Andrea da Surse cappuccino di merito e di valore, che mediante il breve pontificio i disseni si quietassero, ricevendo il vescovo con ogni onore, reintengrandolo come prima nella sede e nella giurisdizione civile. Però nel 1634 tornando i vallesani sulle pretensioni d'annullar la giurisdizione del vescovo, l'indussero col capitolo a cedere le sue ragioni sul temporale dominio. Nel 1638 morì il vescovo, e conforme l'antico stile una quantità di deputati laici in nome de'7 disseni e del popolo, fra'4 nominati dal capitolo, elessero il nobile Bartolomeo Soprasasso. Allora il nunzio costrinse esso e il capitolo a produrre la cessione fatta dal predecessore, e dichiarò che l'elezione non si confermava, se non rivocavasi l'atto; il che saputosi da'vallesani, gli prestarono il giuramento di fedeltà, come conte e prefetto di Vallesia; ma poi nuovamente la giurisdizione temporale si ridusse a poco, e in seguito terminò. Circa agli altri vescovi, fino a Francesco Giuseppe Aufderflue, già parroco di Sion, consagrato nel 1702, vedasi la *Storia ecclesiastica di Germania* t. 2, p. 446. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti. Nel 1734 Gio. Giuseppe Blatter di Vesp diocesi di Sion; 1752 Giovanni Rhoten di Ratonia in diocesi; 1761 Francesco Ambuell di Sion; 1780 Melchiorre Zerufinen di Leuca in diocesi; 1790 Giuseppe Blatter di Vesp in diocesi; 1807 Giuseppe de Preux di Siro in diocesi; 1817 Agostino Zerufi-

nen di Leuca in diocesi; nel 1830 Fabiano Roten di Raronia in diocesi. Per sua morte, Gregorio XVI a'25 gennaio 1844 preconizzò in concistoro l'attuale mg.r Pietro Giuseppe di Anchet diocesi di Sion, già alunno del collegio germanico-ungarico di Roma, rettore e professore di teologia e s. Scrittura nel seminario di Sion, canonico e segretario del capitolo. Si legge nel n.°215 del *Giornale Romano* del 1851: » Che il vescovo di Sion di ritorno dalla visita pastorale nell' Alto Vallese, partì a' 2 settembre per s. Giovanni di Aulph nel Chiablese, ove deve aver luogo la traslazione delle reliquie di s. Guerino antico abbate di s. Giovanni d'Aulph e poi vescovo di Sion. Monsignore, qual successore del santo, dovea uffiziare nella solennità, assistito dall'arcivescovo di Chambery, da' vescovi di Moriana e di Betlemme ". Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa *ad bismille fere scutata gallicae monetae, nulla pensione gravata*. La diocesi si estende a 36 leghe in lunghezza, e per tutto il Vallese, comprendendo 102 parrocchie, infestate dai calvinisti di Berna. Nella diocesi vi sono i due tanto celebri monasteri, quello del Gran s. Bernardo sopra Monte Giove, nel quale si usa ospitalità a chi va o viene da Italia; e di s. Maurizio d'Agaune o Agauno, come il precedente de'canonici regolari di s. Agostino della congregazione Lateranense, di cui parlai nel vol. VII, p. 257. Ne darò un cenno d'ambedue.

Monastero e ospizio del Gran s. Bernardo. Il monastero di s. Bernardo trovasi sul famoso Mont-Joux o Grande s. Bernardo, *Summo Pennino*, montagna delle Alpi Pennine, sul confine del Basso Vallese e della provincia d' Aosta. Una strada scoscesa, e assai perigliosa in primavera a cagione delle valanghe, attraversa il s. Bernardo, e conduce da Martigny ad Aosta. Presso a poco il punto più alto di questo passaggio ha secondo Pictet 1246 tese, e secondo Saussure 1257 sopra il mare, ove trovasi il celeberrimo monastero e ospizio, sulle rive d'un piccolo lago, le cui acque scorrono sul versatoio meridionale: è questa senza dubbio la più alta abitazione del monte antico. Quest'ospizio e monastero è cinto da un gran numero di picchi, fra i quali trovansi molte considerevoli ghiacciaie. Dal piede di questi picchi e dalle ghiacciaie sorte la Dransa, che va a gettarsi nel Rodano. Il Grande s. Bernardo è composto di strati alternati di gneis, di schisto micaceo, di pietra calcarea primitiva e di quarzo: offre pure delle piante rarissime. Sembra che al tempo di Giulio Cesare sia stata da lui aperta sopra questo monte una strada praticabile. Sulla sommità in poca distanza dal monastero eravi un tempio, nel quale si vedeva la statua d'un nume a cui i romani diedero il nome di Giove *Pennium* e che i naturali delle valli vicine chiamavano prima *Pennius*, nome derivante dal celtico *penn*, altezza, e che fece dare il nome di *Pennino* a questa parte della catena delle Alpi. I romani chiamarono altresì il s. Bernardo *Mons Jovis*, da cui derivò il nome di *Mont-Joux* ch'esso conservò sino al secolo X, epoca in cui prese quello dell'ospizio o monastero di s. Bernardo: gl' italiani lo chiamano ancora *Monte Giove*, e gli abitanti *Monte Devi*. Furono i religiosi ospitali che compirono la distruzione dell'antico tempio di Giove: se ne vedono gli avanzi all'ovest del monastero, sopra un rialto che conservò il nome di *piano di Giove*. Si trovarono sul s. Bernardo molte antichità e più di 500 medaglie in bronzo, argento e oro di tutti gl' imperatori romani. Dopo Augusto le legioni romane passarono questo monte per portarsi nell' Elvezia e nelle Gallie. Un'armata di lombardi lo passò nel 547, ed altre armate lo transitarono altresì sotto Carlo Magno. Quando *Pio VI* (*V.*) nel declinar d'aprile 1799 traversò l'orribile Monte Ginevra, all'aspetto di quelle montagne dirupate, e coperte di perpetua neve, volgendosi a quelli che stavano at-

torno alla sua portantina, sostenuta da 20 uomini delle ferriere del Moncenis o MonteCenisio, con animo pacato disse loro. » Mi dispiace di lasciare a 20 leghe di distanza il Monte s. Bernardo. Voi sapete che quello è il luogo dove nel secolo X monsieur de Menthon gentiluomo savoiardo, fondò un ospizio, nel quale i canonici di s. Agostino ricevono *gratis* tutti i passeggeri per 3 giorni. Questi religiosi ne'tempi nebbiosi e tempestosi vanno in traccia de'viandanti di cui sentono le grida ed i lamenti, e trovati li trasportano all'ospizio, oppressi dalla paura e dal freddo. Alcuni cani, ammaestrati in quella benefica solitudine, scorrendo qua e là, rianimano abbaiando le speranze de'disgraziati, sepolti sotto la neve in que'luoghi alpestri, e loro servono di guida all'ospizio, quando sono in grado di camminare. Questi venerabili padri fanno continuamente verso l'umanità tuttociò che fa il padre più affettuoso pe' suoi figli, ed oggi avrebbero fatto ciò che devono fare i figli pel loro padre. Io avrei loro pagato quel tributo, che meritano le loro virtù; io avrei accarezzato i loro cani; ed avrei finalmente chiesto, che mi si facesse continuare il mio doloroso viaggio fino a Briançon ". Dal 1798 al 1801 più di 150,000 francesi attraversarono il Gran s. Bernardo. Nel 1799 le armate austriache e francesi si batterono per tutto un giorno presso il monastero, restando gli ultimi padroni del campo di battaglia. Nel 1800 l'armata francese di riserva, forte di 30,000 soldati, e comandata da Napoleone Bonaparte, forzò il passaggio di questa montagna, con cavalleria e grossa artiglieria, in mezzo a roccie che non aveano giammai veduto un cannone. Il corpo del general Desaix, ucciso a Marengo, riposa nella chiesa dell'ospizio, ove se gli eresse un monumento nel 1805. Napoleone I stimando i religiosi del monastero lo beneficò, quindi ristabilì e aumentò l'ospizio fondato sul Monte Cenisio da Lodovico I il *Pio*, e vi pose de'religiosi onde prestare lo stesso umano servizio che quelli del Gran s. Bernardo, oltre la superba strada che vi fece costruire. Questo ospizio fu onorato dalla presenza di *Pio VII* (*V.*) nel 1812, quando prigione fu da Savona portato a Fontainebleau. Il monastero e ospizio dunque di Monte Giove o Gran s. Bernardo ebbe origine e nome dal b. *Bernardo di Menthon* (*V.*), d'una delle migliori famiglie di Savoia, canonico e arcidiacono d'Aosta, che commosso alla vista delle numerose vittime che perivano nel passaggio della montagna, gettò nel 962 le fondamenta di quest'opera sublime, che dopo un corso di tanti anni, non ancora degenerata, proverebbe essa sola, che appartiene esclusivamente alla religione il formare degli stabilimenti tanto solidi pel bene dell'umanità, e ne'quali trovansi, come in questo, il vero eroismo della cristiana perfezione. Il b. Bernardo si applicò per 42 anni a predicare nella diocesi di Sion e altre convicine, e fondò non solo il monastero e l'ospizio che diè nome al monte, ma anche l'altro nel Monte detto pure per lui *Piccolo s. Bernardo* nelle Alpi Graie degli stati sardi, sul confine di Savoia e di Aosta: anche questo istituito sul modello dell'altro ospizio. Il b. Bernardo ordinò a'suoi religiosi, successi poi dai canonici regolari di s. Agostino, di ricevervi i viaggiatori, che senza il loro pietoso soccorso sarebbero sovente esposti a perire. Morì questo eroe d'85 anni nel 1008 a'28 maggio in Novara, ove si venera il suo corpo, tranne il capo portato a Montejoia nella diocesi d'Aosta, nel monastero del suo nome. La sua festa celebrasi a'15 giugno. Egli però non era nè cisterciense, nè canonico regolare, come pretesero alcuni autori, il che può vedersi ne'*Bollandisti* a p. 1071. I religiosi dell'ospizio del Gran s. Bernardo, oltre che sono obbligati ad alloggiare e alimentare gratuitamente le persone che passano per la montagna, prodigando loro soccorsi di ogni genere, spingono anche il loro caritatevole zelo a maggiori tratti d'umani-

tà. Durante i 7 od 8 mesi più disastrosi dell'anno, quando le burrasche dette tormente maggiormente imperversano, e che gli enormi massi di neve coprono e sfigurano le strade, allora questi benemeriti solitari, accompagnati da grossi cani, educati a seguire le orme de' viaggiatori smarriti, ed a portar loro pur anco de' soccorsi, percorrono tutti i sentieri, e col mezzo di queste bestie fedeli e sicure scorte, giungono a ricondurli sul diritto cammino fino all'ospizio, dove rimangono sino a che sieno perfettamente ristorati, ed in istato di continuare il loro viaggio. Spesso anco questi utilissimi animali traggono molti disgraziati sepolti sotto una valanga, e rendono loro in tal modo la vita. Durante i mesi più freddi il termometro sta ne' dintorni del monastero a 20 e 22 gradi al di sotto del zero. Nell'estate gela quasi ogni mattina, e non si gode d'un cielo veramente sereno che sole 10 o 12 volte all'anno. Malgrado tutte le cure che i religiosi virtuosi impiegano onde salvare i viaggiatori, ogni anno se ne ritrovano morti dal freddo e sepolti nelle nevi, dove sono trasportati dalle valanghe o da quelle terribili meteore. I loro corpi vengono posti in una cappella all'est dell'ospizio. Siccome il rigore del clima non permette a' cadaveri di corrompersi, i lineamenti del viso si conservano quindi per 2 o 3 anni, dopo i quali i corpi si diseccano, divenendo mummie. Il piccolo lago, che ha un 4.° di lega di giro, è gelato 9 mesi dell'anno, e non nudrisce alcun pesce. Non si ponno coltivar nell'orto del monastero senonchè de' cavoli, qualche insalata e delle radici. Non ostante le difficoltà ed i pericoli che presenta il Gran s. Bernardo, si pretende ch'esso sia attraversato da 7 a 8000 persone ogni anno, trovandosi qualche volta molte centinaia riunite nel solo ospizio.

Monastero e abbazia nullius dioecesis di s. Maurizio d'Agaune. Monasterii s. Mauritii Agauni Sedunen dioecesis. Esiste nella città di s. Maurizio nella Svizzera, cantone del Vallese, capoluogo di decina a 6 leghe da Sion, ed a 15 da Ginevra, sulla riva sinistra del Rodano, che vi si passa sopra un bel ponte di pietra d'una sola arcata, nel cui mezzo è una cappella. La situazione è assai pittoresca, le roccie che formano la base de' Denti del Mezzodì e di Morcles, rinchiudono strettamente la valle, e la minacciano di continuo de' loro frantumi. Ha una bellissima strada, ma il restante trovasi in decadimento; la biblioteca contiene mss. curiosissimi. Circa 2 leghe dalla città vi è la bella cascata di Pissevanche, formata dalla Salanca. Si crede che s. Maurizio sia l'*Agaunum* degli antichi. Vi si trovano molte romane iscrizioni, ed alcuni autori attribuiscono a Giulio Cesare il castello e il ponte, mentre altri vogliono che sieno di Giusto de Sellinen vescovo di Sion nel 1482. Vi si trovano pure alcune antiche colonne assai però danneggiate. Deve questa città della Vallesia inferiore il suo nome attuale all'abbazia eretta in onore di s. Maurizio comandante della legione Tebana, che dicesi distrutta in questo luogo nel 286 o nel 303, ed in onore del quale fu eretto l'ordine equestre di s. Maurizio, che venendo poi unito a quello di s. Lazzaro, si denomina de' ss. *Maurizio e Lazzaro* (*V.*). Lo Scotti nell'*Helvetia sacra* chiama di venerabile antichità il monastero Agaunense nella Vallesia, e secondo alcuni fu fondato da s. Elena madre di Costantino I, altri lo ritardano al 490, come notai nel citato articolo de' *Canonici regolari di s. Maurizio*. Cresciuto in gran fama pe' continui miracoli che Dio operava in quel luogo per glorificare s. Maurizio e gli altri martiri di sua legione, il b. Sigismondo re di Borgogna nel 515 o nel 516, ovvero nel 523 o 526, che abiurata l'ariana eresia avea abbracciato il cattolicismo, vi adunò 60 vescovi e altrettanti conti per consultare in qual guisa più magnifica si dotasse il luogo consagrato col sangue di tanti invitti confessori della fede, per essersi ricusati di ubbi-

dire all'imperatore Massimiano, che avea loro ordinato di sagrificare agl'idoli, onde tutti furono tagliati a pezzi. I ss. vescovi Massimo di Ginevra, Teodoro di Sion, e Vittorio di Grenoble, con altri esortarono il pio re ad assegnarvi rendite pel mantenimento di 900 monaci divisi in 9 parti o turbe, che con ordine e costumi angelici si alternassero a vicenda notte e giorno nel salmeggio, dovendosi regolare coll'esempio d'Ilmnemondo nuovo abbate, ma il governo doversi dare di ciascuna delle 9 parti o centinaia a un decano. Così stabilito, re Sigismondo fece ampia donazione di moltissimi luoghi, e volle che la sottoscrivessero i vescovi e i conti. Continuò il monastero a procedere secondo tale stabilimento, ed a richiesta del re di Francia Lodovico I il Papa Eugenio II dell'824 ne confermò gli antichi privilegi, decorando l'abbate dell'uso della mitra. Oltre il concilio d'*Agauno* (*V.*) celebratovi da re Sigismondo, altro ve ne fu tenuto nell'888, ove fu eletto e coronato Rodolfo I re di Borgogna Transjurana, che altri ritardano al 988. Per la dissolutezza de'monaci nel depravato secolo IX il Papa fu costretto rimuoverli dal monastero, e sostituirvi 30 canonici regolari, a'quali furono confermati altri privilegi, che poi nel 1049 confermò s. Leone IX, e per quietarvi gl'insorti tumulti alloggiò 3 giorni nel monastero, e vi celebrò la festa de'ss. martiri Tebei, coll'assistenza dell'imperatore Enrico III. In seguito fiorendo il monastero lo ricolmarono di grazie i Papi Innocenzo II, Alessandro III, Celestino III, ed altri principi. Quando penetrò in Berna la pestifera eresia di Calvino, i bernesi occuparono il monastero e lo saccheggiarono a segno, che di 30 canonici si ridusse a 14. Non si vedono più le vestigia dell'antico monastero fabbricato da re Sigismondo, per l'incendio accaduto nel 1560, laonde fu rifabbricato il monastero e la chiesa abbaziale, e questa consagrata nel 1627 da mg.r Scoppi nunzio apostolico della Svizzera, con plauso e concorso de'vallesani. Questa chiesa è di solida struttura, ampia e sotto l'invocazione de'ss. Maurizio e compagni martiri. Il capitolo e monastero dei *canonici regolari di s. Agostino della congregazione Lateranense*, si compone di 24 di tali canonici, i quali eleggono tra di loro l'abbate che poi viene confermato dalla s. Sede, a cui è immediatamente soggetto il monastero; quindi il Papa con proposizione concistoriale stampata, lo preconizza come i vescovi in concistoro. Di detti canonici, 14 dimorano nel monastero, e 10 amministrano le parrocchie dell'abbazia, ricevendone l'istituzione canonica dal vescovo di Sion, comprensivamente a quella di s. Maurizio e tutte di loro padronato. L'abbate è anche primicerio del capitolo e superiore del monastero. La sua mensa abbaziale era ricca, essendo perciò tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini 276; a motivo delle guerre e di tante vicende politiche si può computarne la rendita in 400 luigi d'oro di Francia, dice l'ultima proposizione concistoriale. L'abbate presta il giuramento di fedeltà alla s. Sede, nelle mani di quel prelato che deputa il nunzio di Svizzera, dopo la compilazione del processo come praticasi co'vescovi. Gregorio XVI confermò l'elezione dell'attuale abbate mg.r Stefano Bagnoud della diocesi e canonico curato degnissimo, dichiarandolo successore del defunto abbate p. Francesco de Rivaz, nel concistoro de' 19 dicembre 1834, e dipoi lo decorò della dignità vescovile e col titolo *in partibus* di Betlemme, sotto il simile arcivescovato di Cesarea di Cappadocia, con breve de'3 luglio 1840. Pio VI nel 1781 in quest'abbazia vi fece stabilire una missione, la quale fu affidata al provinciale della provincia elvetica dei cappuccini. L'ospedale è sotto la giurisdizione dell'abbazia, destinato a ricevere i poveri e pellegrini, e pare che il governo sia stato affidato alle suore della carità. I popoli del Vallese sono commendabili per la semplicità de' costumi, per ospitalità

e sincerità, massime quelli delle montagne.

SIPONTO. *V.* MANFREDONIA e VIESTI.

SIRA (*Syren*). Città con residenza vescovile, capoluogo dell'isola del suo nome dell'Arcipelago, nelle Cicladi settentrionali nel mare Egeo, a 27 leghe da Atene, nella parte orientale dell'isola, nel nuovo regno di Grecia. S'innalza in forma d'anfiteatro sopra una montagna che si distende sino all'ingresso del porto; le vie ne sono alquanto ripide, ma assai larghe; vi è molta pulitezza, con case egregiamente fabbricate. Buono è il porto, il commercio attivissimo, l'agiatezza è generale negli abitanti. Quanto all'isola cui si dà 36 miglia di circuito, la superficie n'è montuosa, ma il suolo assai produttivo e assai coltivato, e mite il clima, gli alberi non perdendo mai la loro verzura. Le principali produzioni consistono in grano, vino, olio, cotone e varie specie di frutti. La baia sulla costa orientale presenta un ancoraggio assai sicuro, che ha 12 in 14 passa di fondo. Nella guerra ultima della greca indipendenza conservò la neutralità e divenne il rifugio delle popolazioni fuggitive della Grecia, che molto vi accrebbero il commercio, e mentre prima della guerra contava più di 5000 abitanti, dipoi durante il conflitto ne annoverò più che 40,000, ed al presente sono più di 20,000. Per questa neutralità i sirioti divennero invisi agli altri greci, e grati alla Porta ottomana, che per ricompensarli li preservò dal furore de'turchi, e confermò la nomina d'un capo greco, che gli abitanti eransi scelto. Nondimeno fu poi compresa nel regno di *Grecia* (*V.*), e cessò di far parte del sangiacato d'Andro. La città è propinqua a quella di Ermopoli, poichè leggo le seguenti notizie, scritte da Sira a'9 luglio 1851, e pubblicate nel n.° 176 del *Giornale di Roma*. Il re di Grecia Ottone colla regina moglie aveano onorato a'20 maggio del precedente anno Ermopoli e Sira, collocando il re la 1.ª pietra fondamentale del molo che si andava costruendo pel bene della navigazione e vantaggio del commercio. I reali coniugi furono accolti sul lido da una gran massa di popolo, e il demarca o podestà Jagtzi espresse i voti de'sudditi con bel discorso, tutto divoto al suo trono. Altro ne pronunziò Vuro, presidente del consiglio municipale e vice-presidente della camera di commercio, dicendo: La 1.ª dopo la capitale del vostro regno, la città d'Ermopoli ha il bene d'accoglervi, ed aspetta il progresso e sviluppo di questa città commerciale. Viva il re e la regina! L'augusta coppia fra le benedizioni di tutti si portò alla cattedrale. Dipoi ascese all'alta città di Sira, e dopo aver assistito al *Te Deum* nella cattedrale di s. Giorgio, visitò il venerando vescovo di Sira mg.r Blancis. Pare che Ermopoli sia in certo modo quasi congiunta alla città di Sira, e forse ne occupi il piano. Sira, *Syra* o *Syros*, e da Omero chiamata *Siria*, ha la cattedrale sagra a s. Giorgio martire con battisterio, servita da preti e chierici, non avendo il capitolo; e 4 de'primi nella sua parrocchia vi esercitano la cura delle anime. L'episcopio le è prossimo, e nel 1829 lo rifabbricò il vescovo, e la congregazione di propaganda *fide*, cui è soggetta la sede vescovile, vi concorse con 1000 scudi. Vi sono nella città altre 7 chiese, e quella di s. Sebastiano nel 1829 fu eretta in parrocchia; si contano pure 3 confraternite; il seminario è diretto da'gesuiti, i quali somministrano operai apostolici per tutta la Grecia; essi vi hanno un ospizio, ed altro è de'cappuccini, e nel vol. XVIII, p. 111 ne parlai. Vi hanno casa le orsoline e le terziarie domenicane. Prima del seminario eravi la scuola de'chierici, al cui maestro la detta congregazione dava annui scudi 30. Vi è una scuola elementare pe'figli de' cattolici, perchè sieno distratti dalla scuola de'greci scismatici eretta in Ermopoli, e diretta da un protestante ministro col metodo delle scuole Lancastriane. Dappoichè, avanti la guerra dell'indipendenza, la popolazione dell'isola era tutta cat-

tolica, perciò portava il nome d' *Isola del Papa*, ed il vescovo avea influenza sul temporale. Ora però vi hanno preso stanza più di 15,000 scismatici. La diocesi si estende per tutta l'isola, comprendendo 170 fra chiese e cappelle, ma moltissime bisognose di grandi ristauri e perciò non servibili: però molte di quelle abbandonate da'greci, furono rifabbricate alla latina da mg.r Blancis. Oltre i ricordati religiosi, vi sono più di 30 preti. Secondo l'ultima proposizione concistoriale, il vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, e dedotti i pesi i frutti della mensa vescovile arrivano a 600 scudi; altri 200 il vescovo ne riceve annualmente dalla congregazione di propaganda *fide*, che gli comparte per la s. Sede le facoltà della formola 2.ª La sede vescovile, dice Commanville, fu eretta nel secolo XIII suffraganea dell'arcivescovo di Naxos, e lo è tuttora; ma la chiama *Scyros*, nome che veramente appartiene all'altra isola e sede di *Skyro* o *Sciro* (*V.*). Rimonta dunque il suo principio all'epoca delle crociate. Nelle *Notizie di Roma* trovo i seguenti vescovi, non trattandone il p. Le Quien. Nel 1731 fr. Antonio Maturi francescano della stretta osservanza, nel 1733 traslato a *Naxos*, e gli successe Emanuele Caranza di Naxos; 1735 Dario de Longhis di Scio; 1749 nuovamente vi ritornò da Naxos e colla ritenzione del titolo arcivescovile mg.r Maturi; 1752 fr. Giacinto Giustiniani domenicano di Scio; 1786 fr. Gio. Fonton conventuale di Pera di Costantinopoli; 1800 Gio. Battista Russin di Tine. Pio VII col breve *Nihil sane molestius*, de' 10 aprile 1821, e col breve *Nihil sane molestius*, de' 18 giugno 1822, *Bull. Pont. de prop. fide* t. 4, p. 383 e 393, fece amministratore apostolico di Sira mg.r Luigi Cardelli arcivescovo di Smirne, non essendo riuscito a comporvi i mali pe'quali nel 1819 ne avea dichiarato amministratore mg.r Dracopoli vescovo di Scio, e ad onta che il Papa richiamasse a Roma il vescovo Russin, e rimovesse il suo vicario generale p. Urbano cappuccino. E siccome il vescovo Russin non si volle dimettere dal vescovato, Pio VII commise a mg.r Cardelli la compilazione del processo sulle accuse formate contro detto vescovo, deputandolo col breve *In Petri apostolorum*, non de'3 aprile 1822 come leggo a p. 404 di detto *Bollario*, ma bensì de'3 dicembre, come trovo nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 587: *Deputatio tribunalis inquisitorialis cum facultatibus cognoscendi crimina, quae objiciuntur episcopi Syrensi*, insieme allo stesso breve. Pio VIII per morte del vescovo Russin, nel concistoro de' 15 marzo 1830 traslatò da Canata *in partibus* a questa sede di Sira il piemontese mg.r fr. Luigi Blancis da Ciriè de'minori riformati. A questo degno prelato, tanto benemerito del vescovato di Sira, Gregorio XVI col breve *Pastoralis officii*, dei 19 agosto 1834, *Bull. Pont. de prop. fide* t. 5, p. 114, conferì l'autorità di delegato apostolico di tutto il nuovo regno di Grecia; ed a'25 dello stesso mese scrisse il breve *Nobilissimum Graeciae regnum*, loco citato, p. 116, al re Ottone, partecipandogli la nomina del suo delegato apostolico e raccomandandoglielo. Già notai nel vol. XXXII, p. 154, non solo tale delegazione, ma che Gregorio XVI nel 1843 deputò coadiutore a mg.r Blancis nel vescovato, mg.r Giuseppe M.ª Alberti vescovo d' Eumenia *in partibus*, avendo già eletto mg.r Blancis amministratore apostolico dell' arcivescovato di Naxos nel 1841. Apprendo dal n.° 296 del *Giornale di Roma* del 29 dicembre 1851, che mg.r Blancis vescovo di Sira morì di 81 anni (a'30 ottobre), dopo aver passato 50 anni nelle missioni di Levante, e 26 nella sede di Sira, dove fondò il seminario; che sotto la sua amministrazione si fondarono cappelle cattoliche in Atene, al Pireo, a Nauplia, a Patrasso: s'intende come delegato apostolico di Grecia. A questo distinto uffizio il Papa Pio IX fece succedere mg.r Alberti a'30 ottobre 1851, nel qua-

le era pure succeduto alla sede di Sira. M'istruisce il n.° 121 del *Giornale di Roma* del 1853, che in Atene a'3 maggio fu collocata per parte di mg.r Alberti la 1.a pietra nella chiesa cattolica, che dev'essere dedicata a s. Dionigi 1.° vescovo d'Atene (della quale riparlai a GRECIA); e che la ceremonia fu solenne, e vi assisterono i ministri del governo greco, il corpo diplomatico, i consoli cattolici, alcuni delegati della corte, e molti greci cattolici e ragguardevoli.

SIRACE. Sede arcivescovile *in partibus* del *Patriarcato Armeno* (*V.*), che conferisce la s. Sede, i di cui antichi popoli abitavano verso il nord del monte Caucaso, andando dalla parte della Meotide, e ne parla Baudrand, *Novum Lexicon geographicum*. Sirace come diocesi è una grande provincia arcivescovile dell'Armenia, nel distretto di Ararat, del quale parlai a PATRIARCATO ARMENO per la sua celebrità. Sebbene i geografi per Ararat descrivono la famigerata montagna fra il mar Nero e il Caspio, altri per Ararat intendono la stessa Armenia. Di tale provincia la città cattedrale era Ani o *Anus*, famosa residenza de're Bagratidi, principi armeni il cui regno incominciò nell'859 e vi regnarono fino al 1079. Nel citato articolo narrai, che nel secolo V la primaria sede patriarcale armena di *Ezmiazin* fu trasferita a *Tuin*, allora capitale del regno d'Armenia, nel 993 in Ani divenuta residenza regia, e nel 1064 in Tauplur; per cui Ani fu un tempo illustre sede patriarcale degli armeni, e vi si celebrarono 4 concilii nazionali. I geografi chiamano Ani o *Anus*, *Anikagae*, *Anisi*, *Abnicum*, e la descrivono come città della Turchia asiatica, pascialatico a 10 leghe da Kars e 20 da *Erivan*, al confluente del Kars e dell'Arpa-Sou. Celebrano la città per le rovine che ne attestano lo splendore antico, come già capitale dell' Armenia ed assai popolatissima. Nella sua origine non era che un piccolo castello, nel quale i re d'Armenia deponevano tutti i loro tesori; indi fortificata e ingrandita dai re Bagratidi, con sontuosi abbellimenti, e vi risiedettero nel magnifico palazzo, del pari che i patriarchi armeni. Si contavano in essa mille e una chiese, onde le sue rovine sono veramente oggetto d'ammirazione a'viaggiatori pe' musaici e pitture di cui scorgonsi tuttora le tracce. La città era cinta di doppio ordine di mura, tutte munite da fortissime torri. Ne dà un'esatta descrizione l'inglese viaggiatore Ker Porter's. Tanta era la popolazione di Ani, che nel secolo XI in un inaspettato assalto de' nemici, furono messi in arme subito 40,000 pedoni, e 20,000 di cavalleria, tratti da'soli abitanti della città. Sulla cupola della chiesa cattedrale sorgeva una croce d'argento, di cui il Crocefisso era di naturale grandezza. A molte vicende soggiacque questa classica città, e passò coll'andar de'secoli sotto vari dominatori, greci, turchi e giorgiani. Ma nel 1319 fu interamente distrutta da un orribile terremoto. Quando i turchi e i persiani si fanno la guerra, e altrettanto dicasi de'turchi e russi, i dintorni d'Ani sono ordinariamente il teatro delle loro ostilità, essendo questa città posta fra *Erivan* e *Erzerum*, che sono le due principali città fortificate, ove gli eserciti si pongono in cammino. Non solo la provincia di Sirace conteneva la celebre Ani, ma ancora la sede arcivescovile di Sirace, la quale era una delle 5 principali dell'Armenia. All'arcivescovo apparteneva la giurisdizione e la prerogativa di consagrare i metropoliti, e il benedire il s. crisma. Per consagrare un arcivescovo erano necessari 3 metropoliti. Le vesti dell'arcivescovo di Sirace sono simili a quelle del metropolita: soltanto il pastorale è alquanto più alto e finisce in un giro più largo. Ha l'uso del pallio piegato 4 volte alle spalle, e tiene alla destra appeso alla cintura con un cordone d'oro lo scudo arcivescovile, detto *goucher* o *enchirium* (di cui nel vol. LI, p. 331), ed è un quadrato su cui è ricamata una croce. La provincia ecclesia-

stica di Sirace essendo presentemente distrutta, e sotto il dominio degli scismatici, il titolo arcivescovile è uno di quelli *in partibus*. Il Papa Pio IX a' 13 settembre 1847 dichiarò arcivescovo di Sirace l'attuale mg.r Edoardo Hurmuz armeno di Costantinopoli e coadiutore di mg.r Papasian arcivescovo di *Taron* pe' pontificali e sagre ordinazioni in Roma di rito armeno, massime degli alunni armeni del *Collegio Urbano*, al quale poi successe. Di questi due rispettabili personaggi, già procuratori generali in Roma della benemerita congregazione benedettina dei *Mechitaristi* (*V.*), in più luoghi feci onorevole menzione. Riporta il n.° 79 del *Diario di Roma* del 1847, che nella chiesa dei ss. Gio e Paolo de' *Passionisti*, a' 19 settembre il cardinal Fransoni prefetto della congregazione di propaganda *fide*, consagrò mg.r Hurmuz in arcivescovo di Sirace.

SIRACUSA (*Syracusan*). Città con residenza arcivescovile di Sicilia nella provincia di Noto, capoluogo di distretto e di cantone, sulla costa orientale dell'isola, a 13 leghe da Catania, e 31 da Messina. E' pur sede d'un tribunale civile e d'una gran corte criminale, piazza di guerra di 1.ª classe. Di tutte le parti delle quali componevasi quest'antichissima, possente ed opulente città (anzi fu la più grande città che ebbe la Grecia ne'suoi dominii, poichè il p. Gaetani pretende che girasse 180 stadi, estensione probabile, avendone assegnati 178 Tucidide, e non 300 come fissò il Mirabella nel libro *Delle antiche Siracuse*, ossia miglia 37 1/2, sbaglio notato dal Bonanni nella sua *Antica Siracusa illustrata*), non le rimane più che l'isola Ortigia, antica sua porzione, rinchiusa tra i due porti, non avente che 400 tese di lunghezza colla larghezza di 300, e separata dal continente mediante uno stretto canale, al di là del quale sono erette varie opere di fortificazione; è poi difesa inoltre da una mura bastionata non meno che dal castello di Maniace, che sorge all'estremità meridionale dell'isola e presso cui fu stabilito un faro. La più antica porzione dunque abitata di Siracusa è l'attuale che i greci chiamarono *Ortigia*, *Orygia*, oppure dal dialetto dorico *Isola*, la quale per via d'una diga e d'un ponte che fece poi distruggere l'imperatore Carlo V, era attaccata colla terraferma, dove la colonia di Corinto costruì le fabbriche che dirò e divise in 4 quartieri. Il p. Lupi nelle sue *Dissertazioni*, ecco come descrive la situazione di Siracusa, e le più notabili sue fabbriche di difesa. Siracusa odierna è situata nell'isola Ortigia e ne occupa due terzi o poco meno, il resto è occupato dalle fortificazioni verso la terraferma ov'è la strada coperta, poi un gran fosso di mare, indi un' opera coronata, quindi il mare, poscia un'opera a corno, nuovamente altro mare, e finalmente il rivellino e il mare, la cortina e due bastioni detta Piazza; dichiarandola inespugnabile se vi sia presidio e munizioni convenienti, comechè in mezzo a due porti. Le vie della città sono regolari, ma anguste, e le case assai bene fabbricate. La cattedrale dedicata alla Natività della B. Vergine, ed ove si venerano molte insigni reliquie, insieme a quelle de'santi patroni, è un tempio che fu nell'epoca greca sagro a Minerva, e d'ordine dorico, avanzo della magnificenza di Siracusa, oggetto delle considerazioni de'dotti viaggiatori, e dal secolo XII convertito al vero culto. Avendo sofferto dalle ingiurie del tempo, bisognò di molti ristauri, pe' quali e per la sua interessante conservazione Calisto III con bolla del 1458, e Leone X con bolla del 1517 concessero indulgenze a quelli che per tale effetto avessero contribuito elemosine. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, del decano, del ciantro o cantore, e del tesoriere; di 10 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di alcuni beneficiati o mansionari, denominati canonici secondari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Quattro

di tali beneficiati, detti cappellani sagramentali, amovibili a disposizione dell'arcivescovo, esercitano nella stessa metropolitana, munita del battisterio, la cura delle anime della parrocchia. Il palazzo arcivescovile, buono e bello edifizio, è aderente alla metropolitana. Vi sono nella città altre chiese parrocchiali, ultimamente provvedute del s. fonte, oltre altre 8 chiese, essendo la più antica la suburbana di s. Giovanni. Numerose sono le case religiose, perchè i regolari hanno 11 conventi e monasteri, e le religiose 7 monasteri. Molte pure sono le confraternite, due conservatorii e uno de'quali per l'orfane donzelle, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, ed altri stabilimenti benefici e scientifici. Tali sono diversi ospizi e istituti di beneficenza, il lazzaretto, il collegio, il museo, la biblioteca pubblica, oltre delle grandi caserme. De'due porti il più piccolo, quello del nord, chiamavasi anticamente Trogilo, quello del sud chiamato porto grande è uno de'più vasti della Sicilia, la lunghezza essendone di 2150 tese e la larghezza di 1050, e accoglie il Buffalaro o *Anapus*, le acque delle paludi pestilenziali di Pantano, ovvero Tiraca o *Syraca*, e di Pantanelli, ovvero Lisimalia o *Lysimelia*, formate dicesi dal Buffalaro; e finalmente quelle della celebre e mitologica fonte Aretusa, che zampilla presso il mare, nella parte occidentale della città, e l'acqua della quale cessò d'essere dolce e divenne salsa nel 1100 ovvero nel 1169, in seguito ad un terremoto. Questo porto, oggi in parte arenato, non può più ricevere che piccolo navile, nè le esportazioni consistono che in vino, olio, frutti, canapa, salnitro, grano, eccellente miele ed altro. La celeberrima Siracusa è patria d'Epicarmo, d'Archimede che celebrai anco a SICILIA, di Teocrito, di Filisto e di Mosco: Simonide vi morì 468 anni innanzi la nostra era, e l'ammiraglio Ruyter a'29 aprile 1676. Vi fiorirono un gran numero di personaggi, chiari per santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, abbati, vescovi, cardinali, uno de'quali secondo il Pirro fu Papa Stefano III detto IV; non che nelle scienze, nelle armi, nelle arti. Principale ornamento di Siracusa cristiana è la gloriosa sua concittadina e patrona s. *Lucia* (*V.*) vergine e martire, tanto celebre non meno ne'fasti siciliani, che in quelli della Chiesa. Il medesimo Pirro nella *Siciliae sacrae* fa un erudito e copioso elenco degli illustri siracusani, e dice che Papa Conone di Tracia fu educato nel monastero di s. Lucia di Sicilia, ed altri pretesero che fosse educato in Cilicia. Dolce n'è il clima nell'inverno, e nell'estate insalubre a motivo delle vicine paludi; il territorio poi riesce fertilissimo. In riva all'Anapo cresce la pianta del papiro che chiamano *pampera*, e gli antichi non ebbero cognizione di questa pianta in Sicilia, ma solo del Sari, che ne ha l'eguali proprietà: fu dal 1530 in poi che questa pianta di Sicilia cominciò a descriversi in varie opere. Deve avvertirsi che questa pianta cresce dappertutto in Sicilia, a riserva de' luoghi alti e freddi: del papiro riparlai a SCRITTURA, dicendo dell'arte dello scrivere. Il fiume Anapo è degno di considerazione nell'antica storia, perchè alle sue sponde furono date molte battaglie, e l'intera armata cartaginese vi perì di peste cagionata dalle non ancora seccate paludi ricordate sui margini di quel fiume, e lungo le coste del mare. L'Anapo è il solo fiume in tutta la Sicilia in un certo modo navigabile da piccole barche; ma si è perduto questo vantaggio a causa de'giunchi e del fango da'quali all'estremo è ingombrato. Questo fiume scaturendo circa 14 miglia da Siracusa, si perde sotto terra e ricomparisce 4 o 5 miglia dal porto, ed ivi si unisce al rinomato ruscello Ciana, che la favola ricorda col nome della ninfa che si oppose a Plutone, quando rapita Proserpina la portò a Siracusa, il quale nume ivi col suo tridente aperta la terra si sprofondò nel tartaro; la ninfa si dolse tanto di quella violenza, che liquefatta

in lagrime diventò una sorgente di chiarissima acqua. Siracusa fu fondata 735 o 736 anni avanti la nostra era, dopo la venuta di Teocle in Sicilia, da una colonia greca di corintii condotta da Archia, che sbarcò nel promontorio Zefirio. Si legge in Tucidide sull'origine di Siracusa, che *antiquissimi feruntur partem quamdam regionis, tenuisse Cyclopes, et Laestrigones... Post hoc Sicani primi demonstrantur incoluisse.* Costoro ne furono discacciati in seguito da'siculi d'*Italia (V.).* Si vuole che le superstiti cavernose abitazioni della Valle d'Ipsica appartenessero ai sicani molto tempo prima che prendessero Siracusa. Succeduti i detti corintii ai siculi, stabilirono in Siracusa il reggimento democratico, per cui si governò essa per un tempo a comune, ed ebbe quindi dei re, tra gli altri Gelone e Gerone o Jerone. Siccome per unità d'argomento e per evitare repliche, credei opportuno di riportare all'articolo Sicilia i principali tratti dell'importante storia di Siracusa, i cui famosi destini e fasti si collegano con quelli dell'illustre isola, della quale per tanti secoli fu splendida capitale, perciò in questo articolo me ne dispenso. Dionigi il Vecchio e Timoleone non fiorirono che circa mezzo secolo dopo il famigerato assedio degli ateniesi descritto da Tucidide, e ch'ebbe luogo 414 anni prima dell'era corrente. Sostenne continue e atroci guerre contro a'cartaginesi potenti, e descritte da Diodoro Siculo; fu decorata del fastoso titolo di reame, e lungo tempo si mantenne nelle auge di sue fortune. Siracusa simile al resto delle città fondate dalle colonie greche in Sicilia e nella Magna Grecia, fu riguardata come una parte della *Grecia (V.)* stessa. A quale elevatezza fossero giunte le arti ne'floridi giorni di Siracusa, lo dimostrano le molte medaglie, che giornalmente si rinvengono, e gli avanzi ancora esistenti di sua magnificenza. Cadde 212 anni avanti la stessa era in potere de'romani, che la conservarono sino alla caduta del loro impero. Benchè Marcello all'acquisto che ne fece non potè impedire a'suoi soldati irritati da lunga resistenza il saccheggio delle case e l'uccisione del non conosciuto Archimede, pur nondimeno fu risparmiata la città e con essa i templi ancora. A'tempi di Cicerone grande era lo splendore e l'opulenza che restava alla dominatrice di Sicilia, malgrado che ne'trascorsi secoli avesse perduto dell'antica prosperità. Però una gran parte della città era in quel tempo deserta, ed i torbidi posteriori e gli assalti de'barbari lasciarono deplorabili vestigie. Nel 553 i greci di Costantinopoli acquistarono al loro impero colla Sicilia anche Siracusa, togliendola a'goti in uno alle provincie di qua dal Faro di Messina, richiamandovi l'estinto uso del dialetto greco. Egualmente a Sicilia narrai che nel 555 vi morì Papa Vigilio, donde fu trasferito in Roma. A Palermo parlai del *Patrimonio della chiesa romana* (*V.*) in Siracusa, e che ve lo possedeva avanti al 590, con altri pingui patrimoni di Sicilia, esercitandovi i Papi le *Regalie* (*V.*), a mezzo de'loro ministri e rettori, e poi ne divennero di tutta l'isola sovrani e la concessero in investitura feudale, ciò che raccontai dettagliatamente a Sicilia, quando già i *Saraceni* l'aveano in molta parte invasa, e ripetutamente Siracusa con immensi danni. Questi barbari più volte presero, devastarono e rovinarono Siracusa massime il 21 maggio 878, finchè i *Normanni* (*V.*) nel secolo XI li cacciarono da tutta l'isola, essendosi impadroniti valorosamente di Siracusa nel 1084, e per investiture della s. Sede ne divennero i sovrani. Avendo l'imperatore Enrico VI sposato Costanza loro superstite, ne diventò re. Egli diè licenza a'*genovesi* di stabilirsi in questa città, concedendo loro de'gran privilegi; quando giunta all'improvviso un'armata di *pisani*, i quali non solo cacciarono i genovesi, ma il vescovo pure, gli ecclesiastici e una gran moltitudine d'abitanti, e s'impadronirono della città molto bene

situata per esercitarvi il mestiere de'corsari. *Genova* (*V.*) armò tosto una flotta per vendicar l'ingiuria e il danno; e il conte di Malta, esperimentato capitano di mare, s'unì co'suoi legni a'genovesi, e a' 6 agosto 1207 giunsero innanzi Siracusa, sconfissero interamente l'armata di *Pisa* (*V.*), e dopo 7 giorni d'assedio, riacquistarono la città, dove posero grosso presidio; e tutti questi avvenimenti successero senza che Federico II in età minorenne e i suoi consiglieri vi potessero comechè si fosse aver mano. Siracusa colla Sicilia passata nel dominio degli Angioini, in breve si diè a quello degli Aragonesi, poi re di Spagna. Nel 1500 la città soggiacque alla peste, e vi perirono 10,000 abitanti, 80 sacerdoti e 100 chierici; e 4 anni dopo tal funesto accidente, il vicerè Raimondo di Cardona, pel re Ferdinando V, venne in Siracusa con tutta la sua corte, a stabilirvi il centro del governo di tutta l'isola. Donde rilevasi, che tuttavia la città era florida, e forse abitata da'superstiti 20,000 abitanti, i quali per altri disastri diminuirono, anche per la seguita trasmigrazione in Palermo nel 1600, di molte nobili e doviziose famiglie. Altro grave disastro fu il terremoto del 1542 che riempì di spavento la Sicilia da'5 agosto a'30 novembre, massime nella provincia e città di Siracusa, la quale ebbe atterrata la torre campanaria della cattedrale, l'episcopio grandemente soffrì, con molti edifizi. Ad onta di ciò, delle guerre crudeli anteriormente sofferte, e delle devastazioni di tutti i generi patite, Siracusa brillava ancora d'un certo splendore, allorchè nell'anno 1693 fu vittima d'un altro orribile terremoto, che distrusse gran parte de'suoi monumenti antichi e moderni, ed il Mongitore continuatore della *Sicilia sacra* di Pirro, riferisce che nella città vi morirono 38,237 persone, onde la spopolò. Ora annovera circa 16,000 abitanti. Nel 1735 fu assediata dai belligeranti che si disputavano il dominio dell'isola, trattando la resa della piazza l'arcidiacono d. Ignazio Reggio, dappoichè nel capitolo fiorirono illustri, dotti e virtuosi canonici. L'augusta prosapia de'Borboni, divenuta sovrana dell'isola, praticò come gli altri regnanti nel conferire ai principi reali il titolo di conte di Siracusa, e di presente lo porta il principe Leopoldo fratello del monarca che regna. Siracusa dovea ancora essere bersaglio di altre calamità. Nel 1837 la *Pestilenza* (*V.*) del cholera penetrò e fece strage anche in Sicilia. In Siracusa all'erronee voci di sparso veleno, mentre infuriava il morbo, il popolaccio come in altri luoghi perciò sollevossi a'18 luglio e trucidò 6 individui, fra'quali l'ispettore di polizia, l'intendente della provincia, e il presidente della gran corte criminale ch'erasi rifugiato nella vicina Floridia. Vi furono ne'seguenti giorni arresti e altri eccidi, e in tutto si contarono 40 uccisi in Siracusa, 13 in Floridia, e 8 nel confinante villaggio di Canicattini. Mario Adorno causidico e promotore principale del trambusto, a'21 luglio pubblicò un manifesto diretto da'siracusani a tutti i siciliani, col quale annunziò che il cholera avea trovato la sua tomba nella patria d'Archimede; imperciocchè asserì d'essersi scoperto che proveniva da nitrato d'arsenico sparso per l'aria, ed i propagatori del medesimo essere rimasti vittima della pubblica indignazione. Dopo sparsa tale ridicola impostura prese il comando d'alcune squadriglie armate, che si erano formate col pretesto di mantenere la pubblica tranquillità, e con esse fomentò l'anarchia sino a' 7 agosto. Un mezzo battaglione ch'eravi di presidio, si chiuse nel debole castello esistente in un angolo della città, e limitossi alla custodia di 300 galeotti che si tentava di liberare. Nè imitarono la sollevazione 7 paesi vicini, com'era accaduto in que'dipendenti da Palermo, ne'quali agli eccidi tumultuari eransi unite al solito le vendette particolari, i furti, i saccheggi. Nello stesso 18 luglio e col medesimo pretesto insorse il popolaccio di Catania, che re-

presso fu poi inasprito dal manifesto siracusano, inviando i faziosi emissari a Messina, e dopo prepotenze promulgarono l'indipendenza di Sicilia, col pretesto d'essere la vita de'siciliani in pericolo, pel veleno sparso per l'aria, poichè il cholera non era asiatico, ma borbonico. Alcune terre seguirono l'esempio de'ribelli di Catania, ma Messina non si lasciò adescare dalle loro mene, bensì alcune sue dipendenze. Il re vedendo che i tumulti popolari di Sicilia erano più politici che cholerici, dispose che subito fossero energicamente repressi, e con poderosi rinforzi spedì nell'isola il maresciallo di campo Del Carretto ministro della polizia coll'*alter ego* per ristabilir la calma nelle provincie di Siracusa, di Catania e di Messina. Severamente furono puniti i rei, e in modo speciale patì Siracusa, togliendosi da essa l'intendenza e i tribunali provinciali, che furono trasferiti nell'emula Noto, la quale fu poi dichiarata capoluogo della provincia del suo nome, perdendo Siracusa quest'antico suo pregio. Di quanto riguarda l'insurrezione del 1848 e funeste conseguenze, eziandio ne tratto a Sicilia. Ora null'altro qui dirò della storia civile di Siracusa, città un tempo forse la più splendida e famosa d'Europa, sia per la magnificenza di sue dovizie, sia per la militare possanza, sia per la diffusione de'scientifici lumi, perchè, il ripeterò, la sua importante storia si compenetra con quella dell'intera Sicilia; laonde non farò che indicarne la materiale grandezza, e poi le notizie dell' illustre sua chiesa. Pe' suoi preclari pregi, illustre pe'suoi re, per le sue sontuosità, e per le forze militari, meritò Siracusa d'essere sollevata sopra tutte le città della Sicilia da Valerio Massimo, lib. 2, cap. 8, *Caput Siciliae Siracusas*; celebrata invitta da Floro, lib. 2, cap. 6, *Grande illude et ante tempus invictum caput Syracusas*; riguardata da Solino cap. 9 come capitale dell'isola, *Principem Urbem habet Syracusas*; e finalmente lodata da Cicerone *in Verrem*, per la più possente delle città greche, *Syracusas maximam esse graecorum urbium*. Tra le più grandi e rinomate città greche dell'antichità, a riserva d'Atene, non ve n'è altra, che con Siracusa meritar possa eguagliarsi. Offre non piccola idea della potenza di questa repubblica l'osservare, che la medesima fu nello stato d'acquistare il dominio sulla metà di tutta l'isola di Sicilia; di mettere ostacolo a'progressi dei cartaginesi in questo paese; di bravare gli attacchi degli ateniesi in un tempo, in cui questa nazione era temuta da tutta la Grecia, distruggendole due grandi flotte, e altrettante potenti armate; e ch'essa potè resistere al potere di Roma sotto il vincitore di Annibale, Marcello; e non sarebbe stata Siracusa ad ubbidienza forzata quando interne dissensioni, ch'erano state le cause di tutta la guerra co' romani, non avessero dato a quel comandante l'occasione di mettersi d'accordo con alcuni distinti cittadini, che l'aiutarono a prender possesso d'una porzione di essa. Non deve dunque recar meraviglia, che Siracusa sede delle arti e scienze, sia stata a motivo di tale sua possanza, dell'esteso suo commercio sopra tutto il Mediterraneo, della sua unione colle più potenti repubbliche della Grecia, della lunga pace da lei qualche volta goduta, e infine del governo di tanti buoni e illuminati principi, come Gelone e Jerone, grande, opulenta, assai famosa, ed immensamente popolata.

Siracusa si chiamò da'latini *Siracusae*, nel numero del più, perchè dire si poteva un aggregato di vasti quartieri murati, a ciascuno de' quali applicavasi il nome di città, ed erano 5: *Epipoli*, *Neapoli*, *Tica*, *Acradina* ed *Ortigia*; onde Pindaro nell'ode Pitia, le chiamò *grandi città Siracuse*, e Brydone con vocabolo greco chiamò Siracusa, con significato di *Cinque Città*. Ciascuna di quelle città fu in progresso separata dalle altre per via di muraglie, costruite in diversi tempi. Nella costruzione delle sue mura lavorarono

60,000 artefici, e si descrisse secondo altri un perimetro d'oltre a 8 leghe. Solidissime torri sovrastavano di tratto in tratto agli elevati merli. La sua figura era triangolare, colla base lungo la costa ed il vertice al nord-ovest, nella parte mediterranea. Epipoli è così detta con vocabolo greco, e vuol dire *luoghi elevati*, perchè da quella sommità dominava non solo la vista di tutte le Siracuse e loro adiacenze, ma alla destra e alla sinistra si estendeva sino a'capi Pachino e Peloro. Epipopoli fu interessante per le sue fortificazioni e pe' castelli d'Eurialo, Labdalo ed Exapilo. I grandi e strepitosi fatti d'armi ivi accaduti nelle guerre co' cartaginesi, renderanno quel posto sempre memore alle future generazioni. In quell'erte roccie furono umiliati la grandezza e l'orgoglio della possente Atene, ed ivi le sue perdite prepararono in seguito la totale sua rovina. Ad Epipoli protrasse Dionigi la muraglia Urbana per 30 stadi, non per ampliare il luogo abitabile, ma per allontanare vieppiù il luogo dell'espugnazione: ed ecco il perchè alcuni storici non indicano partitamente questo 5.° quartiere, e chiamarono Siracusa con vocabolo greco esprimente *Quattro Città*. Sino allora Epipoli era ancora aperta e senza mura, e Dionisio vi supplì in 20 giorni, tirando la muraglia lungo la spiaggia del mare in modo, che la fortezza Labdalo costrutta dagli ateniesi sulla sommità di Tica venne dalla medesima coperta. In tale fortezza, in que'tempi importantissima e che fece lunga resistenza a Marcello, si conservavano le ricchezze della repubblica, e poteva contenere 6000 combattenti. Nella sommità trovavasi la munitissima rocca d'Eurialo, e nel lato nord ovest il castello Labdalo, che lo spartano Gilippo potè occupare imprigionando il presidio ateniese, mentre non poteva accorgersene l'esercito d'Atene nell'opposta parte attendato. Poco inferiormente era il celebre carcere pubblico delle Latomie o Lapidicine, perchè avea servito a lavorare le pietre, del quale il citato Cicerone esaltò la sicurezza nella 5.ª Verrina. Fra Epipoli e Acradina, occupava Neapoli l'intermedia superficie meridionale e Tica la settentrionale. Si disse Neapoli l'ampliato recinto di mura da quella parte ove s'incluse l'antico quartiere Temenite, con vocabolo greco che significa *Nuova Città*, durante cioè la guerra attica, nell'anno in cui fu tolto ad Alcibiade il comando, ed ivi sorgevano i templi d'Apollo Temenite o Massimo, e quelli di Cerere, e Libera ossia Proserpina. Assai più estesa la regione di Tica, ebbe il suo nome dal tempio della Fortuna. La gran porta di Tica denominata *Hexapylum*, fu quella per la quale Teodosio e Sosio da Lentino, Ippocrate ed Epicide da Megara s'introdussero, attraversando Tica nell'Acradina, e di colà pur Marcello ascese in vetta ad Epipoli. Nell'angolo orientale, sul limite d'Acradina, sorgeva la torre Galeagra ricordata da Livio, che guidava al vico Trogilo, ed il porto Trogilo, entro il piccolo seno chiuso al nord della penisola di Tapso. La più bella e munita parte di Siracusa, cioè il quartiere d'Acradina, sporgeva da questo punto nel mare che la bagnava da ogni canto. Al suo muro non potevasi fare oltraggio che per mezzo delle flotte, nè eravi porta alcuna per entrarvi, ma conveniva passare necessariamente per la porta di Tica. La porta dal lato settentrionale d'Acradina diceasi *Pentapylon*, e per essa si entrava nell'isola Ortigia, ch'estendevasi sull'estremità meridionale, e da principio comunicava colla terraferma per mezzo d'un ponte; ma fu quindi ridotta a penisola con opera manifatta e l'istmo poi tagliato per caso di guerra, ed in fine stabilmente ricostruita. Quivi ergevasi la reggia sontuosa di Gerone e degli altri tiranni siracusani, la quale era al pari di inespugnabile fortezza difesa. Vi furono eziandio grandiosi magazzini annonari di pubblico diritto, per aver negli assedi abbondanti vittovaglie. In Ortigia fiorì l'amplissimo ginnasio, donde uscirono tanti

sapienti. Il rinomato fonte d'Aretusa che i poeti favoleggiarono aver comunicazione subacquea col fiume Alfeo d'Arcadia dopo la sognata amorosa metamorfosi, non era che un'ampia piscina d'acqua dolce, ove guizzava un'immensa moltitudine di pesci, segregati mediante una scogliera di pietre dalle salse onde marine, e salsa divenne poi anch'essa quando in un terremoto vi si mescolarono le acque del mare. Presso la medesima era un famoso tempio di Diana, riguardata come la patrona di tutta Ortigia, celebrandosi la festa della quale ed essendo gli abitanti per l'abuso del vino dormienti, Marcello conquistò una parte di Siracusa. I due porti che sono adesso erano anche anticamente. Al porto maggiore, chiamato ancora Seno Siracusano e la cui più estesa parte era di 5/4 di miglia, entravasi per l'apertura formata dall'estrema punta dell'Ortigia e dal promontorio Plemmirio, le cui fortificazioni impedivano ai bastimenti nemici l'entrata nel porto. La grandezza del porto maggiore si può comprendere da una battaglia che vi si diede tra le flotte siracusane e cartaginesi, in cui 150 bastimenti entrarono in azione. Le mura dell'opposto lato d'Ortigia e della contigua Acradina formavano il porto minore, nella cui interiore parte era propriamente l'arsenale, dove veniva costruito il navile, capace di 60 triremi, e se ne trovano ancora in fondo al mare l'enormi pietre quadrate, e si rintraccia pure il profondo canale d'ingresso. Vi erano per ornamento statue di marmo, che Marcello risparmiò, e Verre portò via quando fu pretore ed espilatore di Sicilia. Questo porto al presente non può contenere che piccoli bastimenti: il grande fu fatto guastare dall'imperatore Carlo V, per timore de'corsari, per cui divenne inutile per que'legni a cui molto fondo abbisogna. Al di là del vico Trogilo incontravasi nel suburbio settentrionale di Siracusa il vico Leone, e più verso l'ovest, parallelo all'Eurialo, trovavasi lo scosceso sasso chiamato *Summa Rupes*, oggi Criniti, che gli ateniesi superarono nello sciogliere l'assedio per rendersi a Catania, e pare che sia quella collina stessa di cui Teocrito parla sotto il nome di *Thymbris*. Il tratto meridionale poi fra le mura di Neapoli e la sinistra sponda dell'Anapo chiamossi il Prato Siracusano, ed ivi sgorgavano verso Epipoli la fonte Temenite, oggi fonte di Canali, e verso Neapoli il saluberrimo fonte Milicchio, oggi la Pismotta. I campi alla destra dell'Anapo erano innaffiati dalla fonte Archimedia, presentemente detta Cefalino, e dal fonte Ciana, oggi la Pisma, che prende corso di fiume, e si congiunge poi all'Anapo. Quivi fu un tempio dedicato alla ninfa Ciana. Da questo confluente sino alla foce incontransi al sinistro lato la palude *Syraca*, onde si crede che Siracusa traesse il nome, e lungo l'emiciclo boreale del porto maggiore la palude *Lysimelia*, le quali stagnando rendeano il clima insalubre anco a que'tempi. Popolosi vichi ricoprivano la contrada lungo la sinistra riva dell'Anapo dopo il confluente della Ciana, ed erano il castello *Oppidulum* Olimpo, con un tempio famoso di Giove, le cui immense ricchezze lo resero assai interessante, onde circondarlo di mura e fortificarlo, ed ancora sono in piedi alcune colonne. Il rapace e insaziabile Verre fece trasportare e involò la celebratissima statua che vi si venerava, la quale era giudicata come una delle 3 che nel maggior pregio e onore furono in tutto il mondo tenute; statua che dal vincitore Marcello religiosamente era stata rispettata. Eravi pure lungo detta riva il castello Dascone, ora la Marina di Milocco, con celebre tempio di Ercole, al quale fu surrogata la chiesa di s. M.ª Maddalena, presso a cui scaturisce la vecchia fonte Magea; ed il castello Plemmirio sul promontorio oggidì Massa d'Olivero, con un isolotto distaccato sulla bocca del porto che dicesi l'isola di Castelluccio. L'isola Ortigia fu la 1.ª ad essere abitata dai siculi, cui i greci coloni con·

dotti d'Archia discacciarono, ed impresero a fabbricare Siracusa, per mezzo dell'istmo estendendosi poi sulle terre siciliane, e così sorsero le altre parti, e crebbero sino a contenere da 1,200,000, a 2,000,000 d'abitanti, che gli antichi storici danno a questa città ne'tempi del suo splendore. Tanto esorbitante numero di abitanti non è esagerazione, poichè imparo da'più critici che ve se ne contavano quanti ora abitano la Sicilia intera, ed i più discreti calcolarono un milione e mezzo. L'Acridina, una volta quartiere il più florido di Siracusa, non offre più in oggi che cumuli immensi di macerie frammisti a piantagioni d'olivi e alberi fruttiferi, le più vaste catacombe di cui riparlerò, delle latomie o cave di pietra immense, rovine di bagni che portano il nome d'Agatocle, ed un altro bagno antico ottimamente conservato e scoperto nel 1810. Le latomie di Acredina sono famose perchè per lo spazio d'8 mesi furono le prigioni orribili d'alcune migliaia d'ateniesi, ove soffrirono indescrivibili pene, laonde molti si resero schiavi per uscirne. Queste cave di pietra consistono in grandi grotte intagliate perpendicolarmente nella nuda roccia senza ordine e simmetria: fanno orrore tali oscuri baratri. Questa latomia si accosta immediatamente al convento de'cappuccini, e forma la base del loro giardino, che resero fertile quantunque il terreno non sia che di roccia. Quanto alle catacombe di Siracusa sono 7 e di differenti specie, e d'una così grande estensione, che niuno ha potuto fissarne il limite, per non essere sicuro di camminarvi; parte per la difficoltà del ritorno, parte ancora pe'diversi piani l'uno sopra l'altro, perlocchè il terreno n'è debole e logoro. La più regolare è quella detta la Grotta di s. Giovanni, per la chiesa che vi è sopra costruita: essa è d'una smisurata grandezza. Si crede che sia quanto quella di Napoli, e dicesi scavata nei più rimoti tempi di Siracusa, quando giunse al più alto grado d'opulenza e potere; però la struttura è più ordinata di quella di Napoli. Esse sono eguali ad un'altra catacomba, che sta sotto il convento de'francescani, meno notabile. L'entrata alla gran catacomba è chiusa, perchè servì talvolta di dimora a'banditi, e della quale mi riservo ritornare in argomento, comechè servita per uso de' cristiani. Il quartiere più moderno e più magnifico, e perciò nominato Neapoli, offre avanzi di monumenti importanti, quali sono l'anfiteatro che si considera però edificato dai romani, la grande latomia detta impropriamente del *Paradiso*, ed anche chiamata l'*Orecchia di Dionigi*, che servì di carcere, e denominata con questo secondo vocabolo perchè la sua interna struttura somiglia ad un orecchio e perchè l'eco troppo forte vi si fa sentire; donde s'inventò la favola che Dionigi il *Vecchio* la fece costruire secondo le regole dell'acustica, in modo che ciascuna parola ivi pronunziata da'prigionieri si potesse sentire in una posizione, in cui egli avea fatto appositamente edificare piccola camera, e sapere cose che non avrebbe potuto in altro modo conoscere. Ha la forma d'un *S*, quasi 50 palmi lunga e 30 alta. Altri credono che l'edifizio fosse piuttosto eretto per l'eco e l'armonia del propinquo teatro. In Neapoli mirabile è il teatro, una delle opere più grandi e più meravigliose dell'architettura, e quasi intieramente intagliato nella viva roccia; rimarchevole è pure la strada de'sepolcri dorici, ec. In mezzo a queste rovine scorgesi la tomba d'Archimede scoperta da Cicerone: di quel più grande meccanico e più ardito inventore di questa scienza che l'istoria conosca, nel 1823 l'ab. Scinà diè alla luce un eccellente discorso, che può ben servire per una storia delle molteplici invenzioni d'Archimede, e dell'attenzione da lui data alle scienze sì geometriche che meccaniche. Ogni giorno quasi si scuoprono antichità; nel 1810 vi si trovò una bellissima Venere Callipigia, oggi depositata nel museo della città. Sembra che

il terreno presentemente occupato dalle paludi pestilenziali di Pantano e di Pantanelli fosse in altri tempi coperto di giardini e case di villeggiatura, la cui magnificenza fece stupire i cartaginesi. Ma delle antichità di Siracusa meglio è leggere il *Viaggio in Sicilia*, di Münter con note del cav. Peranni. Sulle catacombe, le *Notizie del giorno di Roma* del 1847 nel n.° 19 riportano il sunto che riprodurrò, della dissertazione letta nell'accademia d' archeologia dal ch. mg.r Domenico Bartolini: *Le Catacombe di Siracusa confrontate nelle loro forme architettoniche, e ne' monumenti che le adornano, co' sotterranei cimiteri della Chiesa romana*. Il disserente nel suo viaggio in Sicilia si recò espressamente in Siracusa per osservare fra gli altri monumenti le catacombe, per instituire il confronto fra queste e quelle di Roma (delle quali riparlai a Sepoltura), ebbe lo scopo di escludere l'opinione di quegli archeologi di Sicilia e d'oltremonte, che stimano le catacombe di Siracusa essere state nella loro origine tombe dei greci, quindi de'romani, e finalmente dei cristiani in età più tarda. Tale scopo egli stimò raggiungere con fare 3 osservazioni: la 1.ª sulla forma architettonica delle catacombe siracusane, la 2.ª sulla forma de'sepolcri, la 3.ª sulle pitture e altri simboli cristiani che le adornano. Nella 1.ª osservazione fece conoscere, che tanta era la somiglianza delle catacombe siracusane co' cimiteri romani nella formazione degli ambulacri, de' cubiculi, de' sacelli, de'lucernari, che dal confronto delle rispettive piante si sarebbe stimato lavoro diretto da un solo, salvo che le prime sono scavate nella pietra calcare, e le seconde nella tufa granulare. Disse inoltre per escludere la difficoltà di crederle lavoro de'cristiani (attesa l'angustia delle persecuzioni fierissime, le quali avrebbero impedito un lavoro sì grandioso) che in origine queste non erano altro che latomie, donde fu da' greci tolta quella enorme quantità di pietre, che servirono pe'grandiosi edifizi dell'antica Siracusa, la quale stimavasi la metropoli della Sicilia; e che poscia entrati colà i cristiani, seppero adattare la latomia ad uso di cimiterio, ampliando le vie, aprendo i lucernari per intromettervi la luce, e scavando nelle pareti degli ambulacri e de'cubiculi le tombe. Onde escludere maggiormente l'opinione di coloro che le stimano necropoli greche, le pose in confronto de' veri sepolcri greci, che in gran numero si ritrovano fuori delle porte di Acredina, fra i quali Cicerone riconobbe la tomba d'Archimede, e che di presente si chiamano sepolcri dorici dal loro stile architettonico; questi non sono altro che celle sopra terra, a un dispresso conformi a'colombari romani, dove si rinviene la doppia maniera di seppellire tanto per le ossa aduste, quanto per l'intera umazione de' cadaveri: e fece risultare da tale confronto, che fra loro non era il più piccolo punto di ravvicinamento. Passò quindi a svolgere la 2.ª osservazione, facendo vedere come nelle catacombe di Siracusa si rinvengono le varie forme di sepolcri, di loculi, cioè di casse, di acropoli, di poliandri, come nelle catacombe romane, rilevando qualche variazione importante ne'particolari. Finalmente nella 3.ª osservazione prese ad esame le pitture del cimiterio siracusano, e fra queste per tener dietro al confronto accennò le due precipue della B. Vergine seduta colle mani distese a preghiera (ne riportai esempi nel vol. XXXIV, p. 10), e che tiene sulle ginocchia seduto l'Infante divino, con a'lati A Ω e il monogramma ☧ *Pro Christus*, similissima a quella ch'è nel cimiterio di s. Agnese nella via Nomentana di Roma; e l'altra effigie della donna orante in piedi colle mani distese, e ai due lati le colombe; così ancora il *Pastor bonus* coll'agnella sugli omeri cui riconduce all'ovile. Enumerò quindi alcuni simboli, come l'ancora, i delfini, il monogramma di Cristo e parecchi altri del tutto simili a quelli che si osservano ne' cimiteri romani. Fece inoltre il con-

fronto delle catacombe siracusane con quelle di s. Gennaro di Napoli, e le riconobbe similissime alle prime, non che alle romane, e però ancor queste cristiane. Pose fine alla dissertazione coll' osservare il mirabile spirito di unità, che in ogni nazione e in ogni luogo dirigeva i primitivi fedeli nelle loro costumanze religiose. Questa *Dissertazione* meritò d'essere interamente pubblicata nel giornale *Viminale* di Roma, ed anche a parte in detto anno.

La fede cristiana fu predicata in Siracusa nel nascimento della Chiesa verso l'anno 44 di nostra era, per opera di s. Pietro che vi fondò la sede vescovile, onde a suo onore nel declinar del secolo seguente e al tempo della siracusana e veneratissima s. Lucia fu edificata l'antica cattedrale, a cui poi fu sostituita l'invocazione della B. Vergine Maria. Pertanto s. Pietro in detto anno ordinò 1.° vescovo di Siracusa, con l'incarico di promulgarvi l'evangelo, s. Marziano d'Antiochia 1.ª sede del principe degli apostoli, che inoltre inviò a *Taormina* s. Pancrazio. Il martirologio romano celebra s. Marziano a' 14 giugno *post evangelii praedicationem a judaeis occisus est.* Per aver dunque s. Pietro inviato da Antiochia s. Marziano a Siracusa, questa fu appellata da Leone X, col diploma *Universis Christifidelibus*, de' 5 maggio 1517, presso il Pirro: *Ecclesiam siracusanam primam divi Petri filiam, et secundam post antiochenam Christo dicatam.* Perciò fu celebrato s. Marziano nel suo inno: *splendidissimus ille, et Apostolorum Coriphaeus Petrus ex oriente solis justitiae Christi te Martianum primam stellam occidenti tamquam fulgentem radium misit, qui hominum mentes divina cognitione illustrares.* Disse di lui il p. Gaetani gesuita; *Primum in occidentem episcopum a b. Petro ex Antiochia sede transmissum fuisse s. Martianum.* Aggiunge il Pirro: *D. Paulus apost. cum Syracusis triduo mansisset humanitate Julii Centurionis a Martiano quam incredibili laetitia acceptus est hospitio, et tres illos dies commoratus in spelunca* (sub d. Joannis Baptistae antiquissimo templo extra urbis moenia), *verba fecit ad populum jam Martiani episcopi opera Christiana dogmata edoctum. Post nefaria judaeorum conspiratione, qui Christi libertatem, et religionis propugnationem fere non poterant; et e turri mirae magnitudinis in mare praecipitaverunt, ignemque super caput praesulis mittentes, cremare illum moliebantur. In eo agone christianum religionem, quam sua praedicatione fundaverat, martyrii gloria illustravit* 18 *kal. julii.* Il corpo di s. Marziano dopo l'eccidio de' saraceni fu trasportato in Gaeta, ed un braccio che veneravasi in Siracusa, nel 1183 lo portò seco a Messina il vescovo Riccardo quando vi fu traslato. La chiesa di Siracusa fu quindi innaffiata dal fecondo sangue de' martiri, e le cui primizie risalgono alla persecuzione di Nerone. Il 2.° vescovo di Siracusa fu s. Cresto I verso l'anno 74, e soffrì il martirio nel 90 sotto Domiziano con s. Pellegrino, ambedue discepoli di s. Marziano. Il fratello Cresto II ne occupò la sede, ovvero fu così detto per essere stato discepolo di s. Marziano, o perchè i primitivi cristiani si appellavano fratelli. Altri vescovi di santa vita furono Eulalio I, Espio, Etimoteo, Venazio, Preso, Eustonio, ed Euxo del 194 che consagrò la chiesa di Siracusa in onore della Natività della B. Vergine, poi riedificata in forma più vasta ed elegante verso il 536 dal celebre capitano Belisario. Nel 204 patirono il martirio i ss. Benigno ed Eugario. Dopo Euxo furono vescovi Teofanato, Nestorio *qui ecclesiam s. Agathae aedificare fecit.* Teochisto, Abrahamo ed Eutichio I, in tempo o dopo del quale vescovo e nel 270 fu martirizzato s. Bassiano. In tale anno occupava la sede Artemio, poi s. Eutichio II martirizzato nel 303, e se ne celebra la festa a' 27 novembre. In detto anno, oltre s. Lucia,

riceverono la palma del martirio i ss. Fanzio e Deodata coniugi; nel 304 i ss. Ruffino e Marzia; nel 309 i fratelli ss. Calisto, Evodio ed Ermogene. Inoltre nel 309 si trova vescovo di Siracusa Cresto III, che nel 314 fu al concilio d'Arles, quando già Costantino I avea donato la pace alla Chiesa, e accordato a'cristiani il libero culto di loro religione da esso pure professata. Il vescovo Germano I del 346 fabbricò le chiese de'ss. Pietro e Paolo, e di s. Foca; Eulalio II del 465, insigne per prudenza, dottrina e santità di vita, ospitò s. Fulgenzio vescovo di Ruspa, che altri fanno fiorire più tardi, introdusse i monaci in Siracusa, ed intervenne a'sinodi romani de'Papi s. Ilaro, s. Felice III e s. Simmaco. Il vescovo Stefano romano in tempo di Belisario fu in Siracusa, ebbe poi a successori Agatone I, Giuliano, Eutichio III, Gennaro, Sinesio sotto del quale fiorì il b. Gordiano benedettino; indi Germano II, Pietro, Calcedonio, Agatone II del 553, s. Massimiano del 590 benedettino e discepolo di s. Gregorio I Papa che lo nominò, e morì nel 596: il Papa consagrò successore s. Giovanni benedettino e arcidiacono di Catania, decorandolo del pallio, e poi ne lodò le virtù e la carità pe' poveri: all'articolo Sicilia notai perchè il Papa gli diè il pallio, ove pure parlai sul diritto metropolitico disputato in Sicilia tra Siracusa e altre chiese; s. Giovanni morì nell'anno 609, e la chiesa di Siracusa ne celebra la festa a' 23 ottobre. Alla sua epoca vivea s. Fausto abbate del monastero di s. Lucia presso Siracusa. Nel 610 Germano III fabbricò la chiesa di s. Calisto, il successore N. edificò quella di s. Elia e vi costituì il clero; nel 640 il siracusano s. Zosimo benedettino di detto monastero, facendone menzione il martirologio a'30 marzo; nel 656 s. Elia benedettino di s. Lucia, morto a'26 agosto 660; nel 662 Teodoro; nel 663 Giorgio o Gregorio che si trovò alla venuta in Siracusa dell'iudegno e crudele imperatore Costante II, quando ritiratosi in Sicilia la smidollò colle sue rapine e odiose vessazioni, e restò ucciso nel bagno in Siracusa a' 15 luglio 668. Nel vescovato di Teodosio I i saraceni invasero Siracusa, onde il popolo si rifugiò ne' luoghi forti e pe'monti. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, parlando dell'introduzione in Sicilia del medesimo, dice che i vescovi Gregorio e Teodosio I valendosi dell'occasione della frequenza de' greci dominatori nell'isola, senza mancare di rispetto alla chiesa romana, e forse per servire alla propria ambizione, e conciliarsi l'affetto e benevolenza de'greci, introdussero nelle funzioni dell'altare il rito greco. Gregorio che avea appreso le lettere greche in Costantinopoli, compose *Troparia, quae in Nativitate Christi recitantur*. Teodosio I fu autore di altri tropari, *quae canuntur in vesperis jejuniorum*. I tropari composti da loro sono inni e cantici propri della chiesa orientale, i quali formano una parte della greca ufficiatura, che da essi fu introdotta nella chiesa di Siracusa. Divenne vescovo nel 676 Teodosio II intervenuto al concilio generale di Costantinopoli nel 678, e fu illustre per santità. Gli successero Giovanni II del 700, Maurizio, Teodosio III, Marziano II, *qui non Romae consecratus, sed a tribus episcopis Siracusis;* Teodosio IV in tempo del quale fiorì il b. Giuseppe l'*Innografo* basiliano. Nel 787 Stefano II da Galatone si fece rappresentare al concilio Niceno II, e col titolo di arcivescovo di Siracusa, perchè già godeva questa chiesa gli onori di sede arcivescovile, attribuitile nelle turbolenze degl'iconoclasti da Leone III l'*Isaurico*, o poco dopo. Imperocchè rinunziato la chiesa di Siracusa al rito latino, professava questa chiesa primaria della Sicilia il rito greco, come molte altre, fin da quando i due suddetti vescovi si assoggettarno ad esso, componendo greche salmodie per compiacere le orecchie dei greci che in gran numero vi soggiorna-

vano, e che si cantava alternativamente dal clero nelle pubbliche ecclesiastiche adunanze. Prese il rito greco maggior aumento nelle chiese di Sicilia, allorchè il patriarca di Costantinopoli nel secolo VIII con temerario ardire usurpatele, si accese d'ira contro i Papi, e procurò d'irritare i siciliani contro la s. Sede. Molti vescovi piegarono il collo agl' istituti orientali, e in greco composero omelie, inni, orazioni liturgiche, trattati ascetici e dogmatici, ed altre opere sagre. Il foro, i tribunali, le chiese, le cattedre, i pulpiti risuonavano al pari d'ogni altra città, la lingua, il costume e il rito orientale. Lo Scobar e Maurolico s'immaginarono che l'arcivescovo Stefano II abolisse in Siracusa le greche costumanze e vi restituisse il rito latino; ma il Pirri rigettà la loro opinione come priva di sodo fondamento, e sostiene essere continuato nella chiesa siracusana il rito greco in tutto il decorso del secolo VIII. Alberto Piccolo studiasi di sconvolgere la greca sottoscrizione di detto concilio, *Archiepiscopi Syracusani*, rigettando questo titolo nel vescovo di Siracusa sino al pseudo patriarca di Costantinopoli Fozio, da cui crede esserne stato fregiato il prelato la prima volta. Il Pirro ne prende la difesa, ed avvalora la prerogativa d'arcivescovo con molte ragioni. Sedendo Stefano II, nuovamente i saraceni aggredirono la Sicilia, e manomisero Siracusa nell'822 e nell'827. Nell'845 circa gli successe il siculo Gregorio detto *Asbesta*, che ribellatosi al patriarca s. Ignazio avea consagrato l' intruso e scismatico Fozio, e fu deposto nell'854 da Ignazio patriarca di Costantinopoli, per la giurisdizione che esercitava sui vescovi di Sicilia, dopo che i patriarchi di Costantinopoli ne aveano rapito le chiese al Papa nell'VIII secolo per l'editto dell'imperatore Leone III, ed eseguito dall'iconoclasta patriarca Anastasio, pel quale furono elevati alla dignità arcivescovile i due prelati di Siracusa e di Taormina, il 1.° con suprema podestà sopra gli altri della Sicilia, il 2.° con titolo d'onore senza suffraganei. Però il Baronio inclina a credere, che i vescovi della Sicilia non sieno stati soggetti a' patriarchi di Costantinopoli prima dell'854, in cui fu deposto Gregorio Asbesta, privato da s. Ignazio della dignità vescovile. Ma che negli anni precedenti all'854 il prelato di Siracusa ricevesse l'imposizione delle mani dal patriarca di Costantinopoli, e che fosse stato da quello dichiarato arcivescovo, si fa palese dalla lettera scritta da Papa s. Nicolò I all'imperatore Michele III l' *Ubriaco* nell'860, in cui richiede che l'arcivescovo di Siracusa venga a Roma per ricevere l'ordinazione, appartenendo per tradizione e istituzione degli apostoli i vescovi di Sicilia alla metropoli romana. Da un'altra lettera di s. Nicolò I si riprende il temerario ardire e l'audace animosità di Gregorio arcivescovo di Siracusa, il quale ribellatosi al suo patriarca s. Ignazio, avea consagrato l'empio suo competitore Fozio; ed in altra lettera a Michele III, onora col titolo d'arcivescovo Teodoro II successore del deposto Gregorio. Volendo s. Nicolò I abbattere con un sol colpo la fazione de'scellerati, la cospirazione de'scismatici, e la sinagoga de'malignanti; come altresì dichiarare conventicole di eretici le adunanze contro s. Ignazio, celebrate e regolate dalla violenza, dalla tirannia, dal capriccio, dalla passione, risolvette assumere egli stesso la discussione della causa tra Fozio e il s. patriarca. Ordinò loro che si presentassero in Roma per esporre le proprie ragioni e udire la sentenza, rendendosi altrimenti sospetti di voler piuttosto contendere, che di amare la verità. Che se non potessero muoversi dalla città, trattenuti da qualche impedimento, venissero i loro più impegnati difensori, per parte di Fozio quanti mai pendevano da'suoi cenni, e per parte di s. Ignazio gli arcivescovi che nominò, fra'quali Teodoro siracusano. Osserva perciò il Rodotà, che conviene dunque dire, che a-

vanti il pontificato di s. Nicolò I avesse il prelato siracusano dipendenza dal trono di Costantinopoli, e che del titolo di arcivescovo non fosse debitore a Fozio illegittimo patriarca, altrimenti non avrebbe mancato il Papa di contrastargli tale onore, come di rimproverare e riprendere in questa parte pure Gregorio Asbesta. Questi trovatosi in Costantinopoli ne' primi bollori dello scisma di Fozio, essendo d'ingegno vivo, e d'uno spirito incostante e sedizioso, come libertino si rese schiavo di molte passioni, urtò negli scogli d'una vita scandalosa e s'immerse in ogni sorta di dissolutezze. La comune opinione che si avea nella città del reo costume di lui, spinse s. Ignazio a escluderlo dalle funzioni di sua consagrazione, per averlo convinto di molti enormi delitti. Il vescovo di Siracusa fieramente irritato contro del santo, si gettò senza ritegno al partito di Fozio, e pose tutto in opera per difendere l'ambizione dell'uno e per deprimere l'innocenza dell'altro. Portò tant'oltre la sua ira, che non fu possibile di mettere freno alla sua sfacciataggine. Non vi furono tra'favoriti di lui nessuno, il quale avesse potuto rimuoverlo colle preghiere dal cieco impegno, nè arrestare gli effetti dell'odio concepito contro s. Ignazio, il quale ebbe molto a soffrire dall'autorità dell'indegno imperatore cognominato l'*Ubriaco*, e dalla malizia de'suoi nemici. Benchè si facesse vedere sempre più grande in mezzo alle contraddizioni, si credè obbligato a deporre dal grado del vescovato Gregorio Asbesta nel detto 854. Questa sentenza, da Papa Benedetto III immediato predecessore di s. Nicolò I, fu riconosciuta uniforme a'sagri canoni, e con plauso dei prelati più ragguardevoli per pietà e dottrina fu confermata nell'855. Gregorio non rallentò il suo impegno nel mostrarsi meno interessato per l'iniquo Fozio, ed acceso di furore e abile a qualunque impresa, usò tutte le arti per vendicarsi. Gli altri numerosi vescovi fautori di Fozio tuttavolta aveano orrore d'imporre le mani su di lui come famoso per reità; Gregorio però fu, come dissi, colui che in 3 ovvero in 6 giorni gli conferì i sagri ordini inclusivamente al vescovato nell'858, ciò che produsse quelle turbolenze e sedizioni che deplora il contemporaneo Niceta nella vita di s. Ignazio. Non contento di sì mostruosa ordinazione, Gregorio alzò più altiero la fronte, e vomitò pestifero veleno contro l'innocente s. Ignazio, alla cui santità rendeva testimonianza tutto il mondo. Quindi per segnalar la sua audacia colla maledica lingua adulterò con mentiti colori la verità, ornando con vive miniature oltraggianti s. Ignazio, gli atti del famoso conciliabolo che lo avea sacrilegamente deposto e da Fozio fatti trascrivere con eleganza. Fa orrore il leggerne la descrizione che ne fa Rodotà; ma Gregorio così divenne il più esecrabile tra'seguaci di Fozio, avendo colle sue infami satire e stomachevoli rappresentazioni indignato l'universo. A questo malvagio arcivescovo soprattutto, come toccai nel descrivere brevemente i concilii e conciliaboli di *Costantinopoli*, si deve attribuire in molta parte quella luttuosa tragedia che riempì la Chiesa di un funestissimo scisma, di cui ne risente tuttora le funeste e perniciose conseguenze, siccome ancora il più furioso nemico dell'autorità pontificia. Fozio mostrandosi grato all'affetto di Gregorio lo stabilì metropolitano della Sicilia nell'858, secondo alcuni, e contraddetti da'già citati, con attribuire alla sede di Siracusa per suffraganei alcuni vescovi di quell'isola; e poi abbattuta Siracusa da'saraceni nell'878, Fozio trasferì Gregorio Asbesta alla sede di Nicea, in cui finì miseramente i suoi giorni. La sua pertinacia nell'errore avea obbligato nell'869 il concilio generale di Costantinopoli a deporlo e a condannarne l'infausta memoria co'più forti rimproveri. E fu allora che s. Ignazio gli sostituì Teodoro II, e nell'876 gli successe Sofronio, ch'ebbe a soffrire infinite ca-

lamità da'saraceni,i quali dopo lungo assedio occupata interamente Siracusa nell'878 la devastarono con quelle desolanti particolarità che indicai e narra Teodoro monaco, testimonio oculare, in una lettera scritta a Lionearcidiacono,e riprodotta dal Pirri. In questa minutamente descrive l'universale strage e il barbaro eccidio, da Dio mandato in pena del suo scismatico e sedizioso pastore Gregorio, come osserva Niceta; come nemici del nome cristiano, i saraceni mandarono in rovina le chiese, la vecchia e nuova cattedrale, oppressero principalmente i ministri del santuario, molti de' quali ne furono vittime, massime i monaci benedettini, come i ss. Andrea, Giovanni, Paolo, Pietro, Antonio e Simeone. Disposti gli animi de'vescovi siciliani nella serie di tanti sconvolgimenti alla fede de'greci,nel secolo IX vi si abbandonarono senza ritegno, particolarmente Gregorio Asbesta di Siracusa, Zaccaria Cofo di Taormina, Gregorio di Messina ed Eutimio di Catania, i quali si mostrarono apparecchiati, o di propria volontà, o per secondare il genio e partecipare de'favori della corte orientale, ad essere i fedeli ministri di Fozio, gl'istrumenti delle violenze e i carnefici dell' innocenza; sebbene poi condannarono Fozio, Gregorio di Messina onde fu onorato col titolo di vescovo di essa, e Eutimio di Catania nominato metropolitano o arcivescovo. Quindi fermi e costanti i vescovi siciliani nell' ubbidienza al trono ecclesiastico di Costantinopoli, fu cosa facile all'imperatore Leone VI il *Filosofo* soggettarli nell'887 all'arcivescovo di Bisanzio ossia Costantinopoli, e sedicente patriarca. Le tracce ch'egli tenne nella nuova disposizione delle chiese della Sicilia è la seguente. Data primieramente contezza delle metropoli, tra le quali leggesi Catania di solo onore, *Catanensis qui subsit, nullus est thronus*. Indi ci presenta fuori d'ordine quelle che furono rapite al Papa sì nell'oriente che nell'occidente, ed attribuite al trono di Costantinopoli (insieme alle chiese di Sicilia, Puglia e Calabria, poichè devesi aggiungere a *Reggio* le metropoli di *Otranto* nell'antica, e s. *Severina* nella nuova *Calabria*). *Avulsi a dioecesi Romana, jamque throno Constantinopolitano subjecti metropolitani, et qui subsunt eis episcopi, hi sunt:* 1. *Thessalonicensis*, 2. *Syracusanus*, 3. *Corynthius*, 4. *Rhegiensis*, 5. *Nicopolitanus*, 6. *Atheniensis*, 7. *Patrensis*. Finalmente stabilisce per metropoli della Sicilia la sede di Siracusa con podestà sopra i seguenti 13 vescovi. Tauromina, Messina, Girgenti, Cronio, Lilibeo, Trapani, Palermo, Termine, Tindaro, Cefalù, Alesa, Malta e Lipari. Innalzando Leone VI al grado di arcivescovo e di metropolita il prelato di Siracusa, si può credere che abbia avuto riguardo agli antichi suoi singolarissimi pregi, e le tante sue nobili prerogative che la fecero considerare da molti scrittori metropoli civile eziandio della Sicilia. Sembra più probabile che a ciò movesse l'imperatore l' alta riputazione a cui giunse Siracusa nell'opinione de' greci in quei tempi, poichè l'indegno suo arcivescovo Gregorio Asbesta con alacre impegno si segnalò nella divozione per Fozio, e pel 1.° tra'vescovi di Sicilia si ribellò animosamente alla s. Sede, consigliando quell'empio a rapire a s. Ignazio la sua cattedra e lo cacciasse, e poi consagrandolo; laonde l'imperatore volle trasfondere la rimunerazione e la mercede alla sede di Gregorio, con un perpetuo monumento de' suoi reati, e dichiararla metropoli della Sicilia, come esprimesi il Rodotà. Vi ha chi crede, che anteriore a Siracusa godesse Catania la prerogativa di metropoli della Sicilia, e con giurisdizione sulle chiese suffraganee; ma che Leone VI per infiammare i vescovi siciliani a seguir l'esempio di Gregorio nella sua ribellione alla s. Sede, preferì Siracusa a Catania, onde adescare gli altri vescovi al giogo Foziano, bandir dalle loro chiese la pura fede, e sostituirvi l'empie-

tà scismatica. Ma per quanta fosse ampia la giurisdizione del metropolita di Siracusa sui 13 suoi suffraganei, e per quanto grande l'autorità di questi sopra il loro gregge, non poterono l'uno nè gli altri per molti secoli ridurre con piena libertà in esercizio la loro giurisdizione pastorale; essendo trattenuti da'saraceni, i quali dall' 820 vieppiù inondarono l' isola, ma non però vi si estinse del tutto nelle chiese il cristianesimo. I vescovi esuli dalle loro sedi poca o nessuna cura potevano prendere de'cristiani a loro soggetti. Questi oppressi dal fanatismo maomettano, non godevano la libertà di eleggere i loro pastori. I Papi costretti a riguardare le chiese di Sicilia come membra del patriarcato di Costantinopoli, e con furioso ardore difese da quella corte, non osavano impacciarsi nel regolamento di esse. Quindi è che nel tempo de'dominanti saraceni, non vi erano nè città, nè luoghi che non fossero ripieni di terrore e di tumulto, e non si udissero dappertutto i gemiti e i clamori de'popoli, che piangevano l'espulsione e la fuga de'loro pastori, e la vedovanza delle loro chiese. Quanto al vescovo di Malta suffraganeo di Siracusa, ciò derivò dalla dipendenza di quell'isola ch'ebbe sempre alla Sicilia, di cui fu considerata membro, sebbene da molti attribuita più all'Africa che all'Europa, ed anche fu ritolta a'saraceni, cui lungo tempo era stata soggetta, dai normanni circa il 1090 per opera di Ruggero conte di Sicilia, altri ciò riferendo al 1122 al di lui figlio Ruggero e nipote di Roberto Guiscardo. Durò la dipendenza di Malta a Siracusa finchè i Papi rientrati al possesso de'loro antichi diritti, e data nuova forma alle chiese, sottoposero Malta alla sede di Palermo che fu sublimata al grado arcivescovile nel 1065. Che se in altre posteriori notizie e disposizioni imperiali, delle chiese registrate e soggette a Costantinopoli si leggono le provincie di Napoli ossia Puglia e Calabria, e di Sicilia, fu orgoglio dei patriarchi di Costantinopoli per mostrare al mondo la continuazione del loro possesso, ad onta che le stesse sedi per opera de'normanni dominatori di quelle regioni, erano già da molto tempo ritornate alla legittima ubbidienza del Papa, avvalorando l'albagia e pretensioni greche le storie e cataloghi parziali di scrittori tutti intenti all' aumento della giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, con grave detrimento della verità e dell'autorità pontificia, alla quale manifestamente si mostrarono avversi.

Il conte di Sicilia Ruggero dopo aver fugato dall'isola i saraceni, trovata Siracusa priva del pastore, commosso alle preghiere del popolo, avendo in vista i meriti distinti della città, e il dovizioso patrimonio che vi godeva la sua chiesa, come rilevasi dalle lettere di s. Gregorio I a Teodosio monaco e a Lione arcidiacono, lib. 2, *Epist.* 42 e 43, ed alla tenuità delle rendite a cui era ridotta, con proventi spirituali ne supplì la mancanza, determinò l' estensione della diocesi, assegnandole quella che possedeva sino ai primi anni del corrente secolo, e con diploma stabilendone i confini; di più nel ristabilirvi la sede vescovile, vi destinò per vescovo il benedettino Ruggero normanno decano della chiesa o monastero di Traina o Troina. Questo stabilimento del conte Ruggero fu riputato così ragionevole da Papa Urbano II, che lo confermò in tutte le sue parti con bolla del 1093 riportata dal Pirri, dichiarando che dovesse osservarsi in tutte le sue parti a vantaggio di tutti i vescovi di Siracusa. Consagrò vescovo Ruggero, e secondo lo Schobar lo decorò del pallio, ma con errore di data. Il diploma delle disposizioni del conte Ruggero fu ratificato dal suo nipote Tancredi nel 1104, il quale con più amplo diploma ne confermò la concessione, e fece dono alla chiesa di altri proventi; e dipoi il re Ruggero I con diploma del 1144 decretò che quello dell'avo venisse approvato ed eseguito. Il vescovo Ruggero da'fondamenti rie-

dificò diverse chiese, e pare anche la cattedrale sulle sue rovine cagionate da'saraceni, unitamente ad altri diroccamenti. Nel 1112 Guglielmo decano della chiesa siracusana ne divenne pastore, e si portò al concilio di Laterano celebrato da Pasquale II; nel 1117 Uberto, nel 1124 Ugo che intervenne in Palermo alla coronazione di Ruggero I, e nel 1130 pel gran terremoto de'7 giugno rovinò la cattedrale, colla morte del sacerdote, diacono e suddiacono che celebravano; ma questo disastro da alcuni si anticipa e da altri si protrae. A Baldovino fu eletto per successore Guarino, poi Riccardo, al quale nel 1169 Papa Alessandro III spedì un diploma pubblicato dal Pirri, con cui pose sotto la protezione della s. Sede la sua chiesa, gli conferì il pallio, ne approvò i privilegi, e vi espresse i paesi che ne formavano la diocesi, fra i quali Lentini, s. Nicolò di tre fonti, Calataufar, Mineo, Vizzini, Buccheri, Caltagirone, Buscema, Batte, Butera, Basiliata, Mazzarino, Ragusa, Palazzolo, Modica, Scicli, Spaccaforno, Noto. Nel 1189 essendo vescovo Lorenzo, il Papa Clemente III vietò a lui e successori l'uso del pallio, ordinò che prestasse il giuramento di suffraganeo all'arcivescovo di Monreale, al quale dipoi dovè il capitolo di Siracusa presentare l'eletto vescovo, come attesta anche Lelli, nell'*Hist. della chiesa di Monreale*. Nel 1207 fu vescovo Gualterio, e poscia si registrano Retrofredo tedesco, Goffredo, Andrea, Ada, Bartolomeo, Corrado tedesco, nel 1229 Gregorio II che ornò l'episcopio e l'aumentò con nuovo edifizio, nel 1248 Rinaldo, nel 1255 Matteo già arcidiacono, nel 1269 fr. Simone domenicano, sotto il quale gli Angioini assediarono Siracusa lungamente, contro Federico II d'Aragona. Bonifacio VIII nel 1296 fece vescovo fr. Domenico di Saragozza domenicano, al quale successero nel 1305 Filippo Sanco spagnuolo postulato dal capitolo; nel 1313 Pietro de Moncada di regia stirpe catalana, alla cui elezione essendo insorta controversia perchè altri canonici preferivano un altro Pietro, l'arcivescovo di Monreale la sedò, e Clemente V ratificò l'elevazione del Moncada. Nel 1337 Ogerio de Virzolo siracusano eletto dal capitolo; nel 1342 Giacomo illustre romano nominato da Clemente VI, che si trovò alla peste che nel 1348 afflisse la città; nel 1363 fr. Enrico aragonese domenicano, al quale Papa Urbano V confermò gli antichi privilegi di Siracusa e il diploma d'Alessandro III: ampliò l'episcopio, e ricuperò le possessioni usurpate alla sua chiesa. Nel 1380 Francesco Dentice nobile napoletano, di molta dottrina; nel 1381 Giovanni III nobile d'Alife, donde fu traslato, profondo giureconsulto, ornato d'ogni virtù, pio, caritatevole, abbellì la cattedrale con pitture; nel 1386 Lodovico; nel 1388 fr. Tommaso de Herbes nobile di Catania, referendario benedettino di tal chiesa, eletto dal capitolo che non volle riconoscere fr. Giacomo de China de'minori, destinato da Martino e Maria sovrani di Sicilia e seguaci dello scisma, i quali accordarono a Siracusa la dignità senatoria, ed altre prerogative come Palermo e Messina: fr. Tommaso celebrò il sinodo in cui furono stabilite le doti per le 4 dignità della cattedrale da lui istituite, e poi riconobbe l'antipapa Benedetto XIII; mentre stava in Terranova fu fatto schiavo da'saraceni nel 1392 e condotto in Africa, indi redento nel 1393, ingrandì poi l'episcopio e fu benefico colla cattedrale. Nel 1419 Martino V consagrò vescovo Ruggero II Bellomo nobile e canonico siracusano, sotto del quale pretese Noto nel 1433 di dismembrarsi da Siracusa, ma fu respinta la domanda prima dal Papa Eugenio IV e dal re Alfonso I, poi da Papa Nicolo V nel 1450 e ad onta delle incessanti istanze de'notini: Ruggero II fu benemerito dell'episcopio e molto più dell'ornamento della cattedrale. Per sua morte i canonici, celebrata la messa dello Spirito santo, per iscrutinio elessero il decano Bartolomeo de Grandis, ma non fu am-

messo da Eugenio IV, che nel 1443 nominò fr. Giovanni IV Alamanc di Maiorica domenicano, confessore e cappellano maggiore d'Alfonso I, già vescovo d'Urgel, dotto e prudente, poscia trasferito alla patria. Nel 1447 Paolo Santafede aragonese uditore di rota, che ottenne da Nicolò V che la 4.ª de'pii legati si erogasse per la cattedrale, e da Calisto III l'approvazione della fatta cessione degli spogli de'chierici di sua diocesi, con diploma riportato da Pirri: a motivo della peste, col senato eresse un sagro edifizio a s. Sebastiano, dispensò copiose limosine a'poveri, ornò la cattedrale e l'episcopio. Nel 1460 Antonio Giacomo *Venerio* (*V.*) di Recanati, poi cardinale e vescovo di Cuenca: abbellì la porta della cattedrale e vi pose il suo stemma. Nel 1463 Andrea II Tolomei sanese nobilissimo, nipote di Pio II e cugino di Pio III; nel 1470 Dalmazio Sandionisio catalano arcidiacono di Siracusa, ch' ebbe in principio turbolento vescovato per gli oltraggi e prigionia che soffrì pel governatore della città, che sottopose all'interdetto, e per la narrata deplorabile peste del 1500, che fece cessare l'implorato patrocinio della B. Vergine de'Miracoli di Cordaria, e quella della Pietà del vico s. Giacomo, alle quali riunite fu eretto un tempio: Dalmazio fu lodato per gran zelo, pietà e virtù, e singolar munificenza co'poveri, colla cattedrale, coll'episcopio, legando a quello di Trimille la sua celebre biblioteca; da Carlo V nel 1510 ottenne un diploma di conferma ai privilegi di sua chiesa. Gli successe nel 1512 Guglielmo Raimondi nobile di Valenza; nel 1517 Pietro Urries nobile di Valenza consagrato da Leone X, intervenne al concilio di Laterano V; nel 1518 Lodovico II Platamone nobile siracusano, il quale edificò il sagrario della cattedrale, soggiacque ad accuse e a dispute col governatore per le sue pretensioni, e si trovò alla venuta in Siracusa del gran maestro gerosolimitano di Rodi, ospitato nel convento de'francescani, donde passò all'isola di Malta concessa da Carlo V all'ordine. Nel 1541 Girolamo Bologna nobile palermitano, che restò afflitto dal ricordato tremendo terremoto, per cui il clero e il vescovo furono costretti recarsi sulle navi a celebrare i divini uffizi, pel quale castigo si fecero molte orazioni e processioni, onde implorare da Dio misericordia; il vescovo si recò nella diocesi a dispensare soccorsi, eresse il monte di pietà in s. Rocco, e l'aggregò a quello di Roma, intervenne al concilio di Trento, e nel 1553 celebrò il sinodo diocesano. Nel 1562 Giovanni Orosco spagnuolo, che nel 1567 convocò il sinodo, introdusse nella diocesi l'uffizio romano prescritto da s. Pio V, nel 1570 aprì solennemente il seminario, che fu uno de'primi dopo le prescrizioni del concilio di Trento, ed aumentò il clero della cattedrale. Nel 1574 Gilberto Isfar nobile palermitano, che per la peste spiegò il più edificante zelo, fu benefico colla cattedrale, e rifece la torre campanaria; per le sue tante virtù fu appellato il 2.° Marziano, e lasciò il suo nome in benedizione. Nel 1576 Giovanni Orosco spagnuolo, benemerito dell'edifizio della cattedrale, nel 1594 tenne il sinodo, ridusse in miglior forma la cattedrale, rinnovò il sepolcro de' vescovi, collocò con più decoro l'immagine della B. Vergine, stabilì il contrastato luogo delle 4 dignità nel capitolo; per accuse intentate contro di lui per sordida avarizia, Clemente VIII deputò per la diocesi un vicario apostolico. Nel 1604 Giuseppe Saladini nobile palermitano, vigilante pastore e degno d'eterna memoria. Nel 1613 Giovanni Torres spagnuolo, rinnovò e ampliò l'episcopio, fece una statua d'argento di s. Lucia di circa 107 libbre, celebrò il sinodo e pubblicò un nuovo uffizio de'santi siracusani e delle reliquie insigni di sua chiesa; ricusata la sede di Monreale, passò a quella di Catania. Nel 1619 Paolo Faraoni nobile di Messina, e radunò il sinodo nel 1625. Nel 1631 Fabrizio Antinori nobile napoletano, traslato d'Aceren-

za e Matera, celebrò nel 1633 il sinodo, e sotto di lui Caltagirone pretese erigersi in sede vescovile, ma le istanze furono ripulsate da Filippo IV. Con questo Rocco Pirri termina la serie de'vescovi di Siracusa, nella sua *Siciliae sacrae* t. 1. Riporterò i registrati dalle *Notizie di Roma*. Nel 1724 fr. Tommaso Maria Marini di Valenza domenicano, celebrò il sinodo; 1732 Matteo Trigona di Piazza; 1748 Francesco Maria Testa di Nicosia; 1755 d. Giuseppe Requesens cassinese di Palermo; 1773 Gio. Battista Alagona di Siracusa; 1802 Gaetano Bonanno di Siracusa, già decano del capitolo; 1807 Filippo Trigona de'marchesi di Conio e Foresta, di Piazza. Nel pontificato di Pio VII si fece istanza alla s. Sede per la dismembrazione dei vescovati di Siracusa, Catania e Messina, per l'erezione delle sedi vescovili di Caltagirone, Piazza e Nicosia: il vescovo, il capitolo, il senato e il sindaco di Siracusa furono solleciti di reclamare col mezzo de'loro procuratori a mg.r Mormile già arcivescovo di Palermo, dal Papa nel 1810 incaricato di esaminare i titoli delle dismembrazioni accennate, e quanto a Siracusa per mantenere l'integrità di sua diocesi contro le rinnovate istanze di Caltagirone. Il prelato delegato morì nel 1813, ed in Siracusa nel 1814 per le stampe del Pulejo fu pubblicata la *Difesa della cattedrale di Siracusa contro la vana pretesa di Caltagirone*. Fatto è, che Pio VII emanò la bolla *Romanus Pontifex*, a' 12 settembre 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 222: *Dismembratio 15 terrarum animis extensa Syracusana dioecesi, ed in illarum praecipuae civitate nuncupata Calatajeronensi unius episcopatus ejus nominis erectio in insignis collegiata ecclesia s. Juliani dictae civitatis*. Così il Papa eresse Caltagirone in sede vescovile, e nel 1818 la provvide del proprio vescovo, sebbene vivesse il vescovo di Siracusa Trigona. Dipoi Pio VII colla bolla *In supremo*, de' 7 settembre 1821, *Bull.* cit. t. 15, p. 441, eresse in collegiata la chiesa della B. Vergine Assunta della città di Agosta, nella diocesi di Siracusa. Vacata quest'ultima sede nel 1823, Leone XII a'20 dicembre 1824 preconizzò vescovo di Siracusa Giuseppe Maria Amorelli della diocesi di Girgenti, traslato da Elenopoli *in partibus*. Vacata di nuovo la sede, Gregorio XVI colla bolla *In suprema*, de' 17 febbraio 1844, elevò Siracusa a sede metropolitana, assegnandole per suffraganee le sedi vescovili di Caltagirone, Piazza, e Noto la quale egli stesso nel medesimo giorno colla bolla *Gravissimum sane munum*, avea eretta in vescovato. Quindi Gregorio XVI nel concistoro de'21 aprile 1845 dichiarò 1.° arcivescovo di Siracusa mg.r Michele Manzo di Napoli, che il regnante Pio IX a' 27 settembre 1852 trasferì all'arcivescovato di Chieti; indi nel concistoro de' 27 giugno 1853 preconizzò arcivescovo l'odierno mg.r Angelo Robino di Salemi diocesi di Mazzara, già canonico di quella collegiata, esaminatore pro-sinodale e vicario foraneo. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 600, ascendendo la mensa a 4000 ducati napoletani. L'arcidiocesi *ad plurima milliaria extenditur, ac varias civitates et oppida complectitur*.

SIRE, *Dominus*. Signore, ma più propriamente in oggi è titolo di *Maestà* (*V.*) proprio de'*Re* (*V.*), attributo della sovranità. Quanto alla derivazione del *Sire*, sinonimo di *Signore* (*V.*), alcuni lo fanno venire dalla voce ebraica *sar*, che significa una parola distinta; altri lo fanno derivare dal greco *Kurios*, che vale signore; altri dal latino *senior* e *herus*; gli alemanni il loro *her*, che ha corrispondenza all'ungarico *ur*; i francesi hanno anco voluto dedurlo talvolta da un antico vocabolo gallese *seir*, che significa il sole. Il Du Cange nel *Glossario*, forse più ragionevolmente di qualunque altro, lo fa derivare da *Ser* (*V.*), che nella bassa latinità scrivevasi per significare *Dominus* (*V.*) o Signore, del che gl'italiani formarono la loro voce di *Messere* (*V.*), e forse i francesi quella di *Messire*, gl'inglesi *Ser* e *Messer*. Il Cancellieri nella *Let-*

tera sopra il Dominus, Domnus e Dpn, osserva che nella lingua francese varie sono le voci sinonime e consimili al significato di *Dominus,* cioè *Sire, Messire, Sieur, Monsieur, Seigneur, Monseigneur;* la 1.ª è stata perciò talvolta attribuita allo stesso Dio, quindi ogni possessore di qualunque dominio si chiamò *Sire,* come insegna Carpentier nel *Glossario* in *Siriaticus.* Ma circa questa denominazione, che alcuni reputarono semplice abbreviatura o contrazione della voce *Signore,* merita essere riferito quanto ne dice il Leti nel *Cerimoniale storico politico,* t. 6, p. 482. » Antiquissimo è il titolo di *Sire,* che sembra affettato a'soli re di Francia, come infatti dev'essere, perchè fu trovato la 1.ª volta dal Pontefice Adriano I, e del quale ne investì Pipino figliuolo di Carlo Magno, nel crearlo re d'Italia, essendo questa una antica parola italiana, che significa in lingua comune *Padre,* volendo con questo significare Adriano I, che Pipino colla corona dovea assumere la qualità di padre de'popoli; e successe a questo Pipino Lodovico *Pio,* che insieme re di Francia e d'Italia, assunse anche questo titolo di *Sire,* che continuò successivamente ne'soli re di Francia, sino al 1431, nel quale essendo stato coronato in Parigi colla corona di re di Francia Enrico VI re d'Inghilterra, restò nel medesimo tempo investito con questo nome di *Sire;* essendo poi ripassato in Inghilterra, continuò a farsi qualificare con questo titolo di *Sire.* Onde da quel tempo in poi restò annesso al re d'Inghilterra, non solo il titolo di *re di Francia,* ma anche quello di *Sire,* che quantunque dovuto a tutti i re, in riguardo della significazione, pure in due secoli i soli re di Francia prima, e d' Inghilterra poi, l'han goduto da lungo tempo, non obstante che essendo stato dato a Filippo II re di Spagna, quando fu re d'Inghilterra, benchè perdesse poi questa corona, non lasciarono molti tornato in Spagna di trattarlo con questo nome di *Sire,* come spesso han fatto e fanno i suoi successori; e pare che sia divenuto comune ad altri re. Però al re di Francia è più particolare". Ne'secoli VIII e IX tuttavia in Francia chiamavansi *Siri* i baroni di signorie, come il sire di Montmorency, il sire di Beauvieu, il sire di Coucy, il sire di Joinville, e così altri distinti signori o grandi feudatari e possessori di dominio, che pigliavano il nome di sire e lo ponevano avanti il nome proprio della loro famiglia. Nell'*Arte di verificare le date,* vi sono le serie de'siri poi duchi d'Albret; de'siri di Bourbon o baroni poi duchi; de'siri o baroni di Beaujolais poi duchi; de'siri di Coucy, e di Coucy Vervins, e Coucy Poilcourt; de'siri di Joinville poi principi; e de'siri di Salins. Ne'bassi tempi in Italia chiamaronsi *Siri* i signori di Castiglione, di Valghera, di della Valle, ed altri. Negli antichi romanzi di cavalleria sono ancora nominati *Siri* i paladini, come Tristano, Lancillotto, ec. I più antichi scrittori italiani dicevano anche in singolare *Siri,* invece di *Sire.* Dimostra Seldeno, *De tit. honor.,* p. 2, c. 5, che fino dai tempi d'Edoardo il *Vecchio* re d'Inghilterra nel 900, si dava il sire a' cavalieri. Anche il Menestrier dice che un tempo in Francia costumavasi distinguere que' cavalieri co'predicati di *sire, messire, monseigneur,* tanto nelle comunanze reciproche, quanto negli atti, e corrispondevano a'titoli di *sere* e *messere.* Posteriormente furono appellati *Sires* i tesorieri di Francia, come provasi da una carta del 1461 presso il citato Carpentier. Finalmente trovo in Cancellieri, che fu ancora questo termine adoperato in segno d'onore e di riverenza verso i sacerdoti, e verso i genitori da'loro figli; benchè talvolta, e massime in Picardia, siasi usato per contumelia, chiamandosi *Sires homs,* o *Beau Sire* il marito, la di cui moglie non gli fosse fedele, come rileva Carpentier. Dopo il secolo XVI non si diè più generalmente questo titolo se non che a're.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOSESTO.